

# Lexis

Poetica, retorica e comunicazione  
nella tradizione classica

Vol. 42 – Fasc. 1      Giugno 2024

e-ISSN 2724-1564



**Edizioni**  
Ca' Foscari



e-ISSN 2724-1564

# **Lexis**

Poetica, retorica  
e comunicazione  
nella tradizione classica

Nuova serie

Direttori

Stefano Maso

Paolo Mastandrea

Enrico Medda

Martina Venuti

**Edizioni Ca' Foscari** - Venice University Press

Fondazione Università Ca' Foscari

Dorsoduro 3246, 30123 Venezia

URL <https://edizionicafoscari.it/it/edizioni/riviste/lexis-journal/>

# Lexis

## Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

Nuova serie

Rivista semestrale

**Direzione scientifica** Stefano Maso (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Paolo Mastandrea (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Enrico Medda (Università di Pisa, Italia) Martina Venuti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

**Comitato scientifico** Elisabetta Cattanei (Università di Genova, Italia) Alberto Cavarzere (Università di Verona, Italia) Federico Condello (Università di Bologna, Italia) Lowell Edmunds (Rutgers University, USA) Paulo Farmhouse Alberto (Universidade de Lisboa, Portugal) Paolo Fedeli (Università di Bari, Accademia Nazionale dei Lincei, Italia) Franco Ferrari (Università degli Studi di Pavia, Italia) Patrick Finglass (University of Bristol, UK) Silvia Gastaldi (Università degli Studi di Pavia, Italia) Paolo Gatti (Università degli Studi di Trento, Italia) Maurizio Giangulio (Università degli Studi di Trento, Italia) Massimo Gioseffi (Università degli Studi di Milano, Italia) Benjamin Goldlust (Université de Franche-Comté, France) Stephen Harrison (Corpus Christi College in the University of Oxford, UK) Pierre Judet de La Combe (École des hautes études en sciences sociales, Paris, France) Carlos Lévy (Université de Paris-Sorbonne, France) Liana Lomiento (Università degli Studi di Urbino «Carlo Bo», Italia) Giuseppina Magnaldi (Università degli Studi di Torino, Italia) Giuseppe Mastromarco (Università degli Studi di Bari «Aldo Moro», Italia) Silvia Mattiacci (Università degli Studi di Siena, Italia) Christine Mauduit (École Normale Supérieure, Paris, France) Giancarlo Mazzoli (Università degli Studi di Pavia, Italia) Gian Franco Nieddu (professore in quiescenza) Gretchen Reydams Schils (University of Notre Dame, USA) Andrea Rodighiero (Università di Verona, Italia) Lucia Rodriguez-Noriega Guillén (Universidad de Oviedo, España) Wolfgang Rösler (Humboldt-Universität zu Berlin, Deutschland) Federico Santangelo (Newcastle University, UK) Maria Michela Sassi (Università di Pisa, Italia) Andrea Taddei (Università di Pisa, Italia) Javier Velaza Frías (Universitat de Barcelona, Espanya) Paola Volpe Cacciatore (Università degli Studi di Salerno, Italia) Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg, Deutschland)

**Comitato di redazione** Federico Boschetti (ILC-CNR, Pisa; VeDPH, Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Laura Carrara (Università di Pisa, Italia) Carmela Cioffi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Matteo Cosci (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Massimo Manca (Università degli Studi di Torino, Italia) Valeria Melis (Università degli Studi di Cagliari, Italia; Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Luca Mondin (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Stefano Novelli (Università degli Studi di Cagliari, Italia) Leyla Ozbek (Ricerca indipendente) Giovanna Pace (Università degli Studi di Salerno, Italia) Antonio Pistellato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Paolo Scattolin (Università di Verona, Italia) Matteo Taufer (Ricerca indipendente) Olga Tribulato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

**Direttore responsabile** Stefano Maso (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

**Redazione** Università Ca' Foscari Venezia | Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali, Dipartimento di Studi Umanistici | Palazzo Malcanton Marcorà | Dorsoduro 3484/D - 30123 Venezia | Italia | lexisjournal\_editor@unive.it

**Editore** Edizioni Ca' Foscari | Fondazione Università Ca' Foscari | Dorsoduro 3246, 30123 Venezia, Italia | ecf@unive.it

© 2024 Università Ca' Foscari Venezia

© 2024 Edizioni Ca' Foscari for the present edition



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della rivista. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari: all essays published in this issue have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Advisory Board of the journal. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

## Sommario

### **Vittorio Citti. Il ricordo di uno scolaro**

Carlo Franco

7

### ARTICOLI

### **Su Hippon. fr. 180 Dg. (= 171 W.<sup>2</sup>)**

Barbara Giubilo

15

### **Pind. Nem. 11.11: Ἀρκεσίλαν ο Ἀγησίλαν?**

#### **Considerazioni intorno a una *varia lectio***

Marco Recchia

23

### **Del delitto e delle pene di un matricida**

#### **Oreste tra φόνος ἐκούσιος e φόνος δίκαιος**

Luca Pucci

37

### **Gli *scholia* all'*Ecuba* in età *comnena*:**

#### **i codici *Vat. Gr. 1135* e *Vat. Ott. Gr. 339***

Jacopo Cavarzeran

63

### **Il discorso del legislatore nel libro 4 delle *Leggi***

#### **di Platone: tra poesia e retorica**

Silvia Gastaldi

95

### **I *Sicioni* di Menandro: una proposta di ricostruzione**

Federico Favi

121

### **Ermagora di Temno e i 'luoghi comuni' (T 17 Woerther)**

Luigi Pirovano

175



<b>Sulla virtù attuosa e oziosa in Cicerone</b> Da un Catone all'altro: dal <i>De republica</i> alle <i>Tusculanae</i> , passando per le epistole Diomira Gattafoni	199
<b>Ancora doctus Lucretius?</b> <b>A proposito di <i>De rerum natura</i> 6.716 e 6.749-55</b> Leonardo Galli	221
<b>Un'ambiguità in limine: faveo in due incipit di Tibullo e Propertio</b> Piergiuseppe Pandolfo	235
<b>Tiranni redenti e sacerdoti compiacenti: per una rilettura del <i>Falaride</i> di Luciano</b> Domitilla Campanile	251
<b>Appunti lessicografici (e filologici) sull'<i>Expositio totius mundi</i></b> Carmela Cioffi	269
<b>Tre congetture al commento terenziano di Eugrafio</b> Marco Cigna	313
<b>Il filologo al servizio del poeta (e viceversa): Giovanni Pascoli lettore di Catull. 95</b> Federica Sconza	339
RECENSIONI	
José Antonio Fernández Delgado, Francisca Pordomingo <b><i>La retórica escolar griega y su influencia literaria</i></b> Cristina Pepe	367
<b>Due volumi collettivi su Livio</b> Federico Santangelo	373
Gaetano De Sanctis <b><i>Ricordi della mia vita</i></b> Carlo Franco	381
Sebastiano Timpanaro <b><i>Leopardi e altre voci</i></b> Carlo Franco	387

Vittorio Citti se n'è andato il 13 dicembre 2023. Di *Lexis* è stato fondatore e direttore per sette lustri: durante tutto questo tempo, e fino all'ultimo, riversò su questi fogli la carica della sua passione umana e professionale, del suo ingegno filologico e scientifico, della sua cultura letteraria smisurata, del suo dialogo con Colleghi sparsi per il mondo. Nelle pagine seguenti si è preso il compito di ricordare ciò (e altro) uno dei suoi allievi veneziani, tra i primi animatori della Rivista. A noi tre compete ora l'obbligo morale di far crescere al meglio la sua creatura (o le sue creature, se lo sguardo si estende alla vivacissima e svariata serie dei *Supplementi*): a Vittorio avevamo dato la nostra parola tutti, singolarmente e silenziosamente, circa un anno fa.

Stefano Maso,  
Paolo Mastandrea,  
Enrico Medda





# Vittorio Citti. Il ricordo di uno scolaro

Carlo Franco

Ricercatore indipendente

Non so se, nell'università odierna, dei crediti e dei raggruppamenti disciplinari, perseguendo il danno di chi vi studia e di chi v'insegna, esista ancora un'esperienza come il primo giorno di lezione. Un giorno che segni il passaggio significativo dalla scuola superiore, impoverita di cultura, verso un differente, superiore livello. Forse sì, per qualcuno: ma la maggioranza pare aggirarsi tra applicazioni e prenotazioni, aule affollate e docenti fugaci, in corsi triennali (nelle facoltà, o come si chiamino ora, di studi umanistici) impostati secondo combinazioni oscure, di scarso rilievo formativo. Va perciò attribuito alla mia data di nascita il fatto che un lunedì di novembre del 1979, nel primo giorno di lezione della piccola facoltà di Lettere di Venezia, mi toccasse di ascoltare il mattino Dante Nardo per il latino e Piero Treves per la storia greca, e nel pomeriggio Vittorio Citti, per la filologia classica. Di Vittorio vorrei dire qualcosa, ora che non è più. Seguì il suo corso per due anni (corso 'iterato', si diceva allora): era solido, sobrio (il primo anno, dopo la parte istituzionale, lesse l'*Oreste* nel commento di Di Benedetto). Mi attirarono però alcune lezioni 'stravaganti' rispetto al tema, che ancora ricordo. Una sul 'nuovo Archiloco' (ossia l'epodo di Colonia), l'altra su *ferae pecudes* (Lucr. 1.14). Non conoscevo il testo di Archiloco, che non c'era nell'antologia del liceo (la gloriosa *Polinnia* di Perrotta e Gentili, seconda edizione, letta con Maria Vittoria Ghezzi). Non avevo mai avuto per mano la fotocopia di un papiro (quella che ancora conservo), tanto meno per leggerlo a prima vista (per fortuna, in quel caso la grafia è chiarissima). Si era forse una decina, in una disadorna auletta della sede di San Sebastiano: e quanto più il docente proponeva temi a noi poco o punto noti, tanto più intercalava socchiudendo gli occhi: «Come Loro ben sanno...». Sapeva bene che noi non sapevamo, eppure in quelle ore, con pochi suggestivi tratti, seppe guidarci. Cominciammo a impratichirci dei *loci similes*, e a capire la brillante scoperta esichiana

di Enzo Degani. L'anno dopo, il passo di Lucrezio si affacciò a margine di un corso che trattava tutt'altro, ma divenne un esempio concreto di come funziona una ricerca: non presentata alla classe già fatta e finita, nata come Atena dalla testa di Giove, ma nella progressiva analisi. Per spiegare quel passo controverso fu passata in rassegna una cospicua serie di esegeti (*in principio erat Bentley*) e mobilitata una notevole quantità di testi, con utili scoperte ma pure l'inevitabile abbandono di 'binari morti'. Ne derivò infine un articolo, che poi confluì in volume.<sup>1</sup>

Vittorio Citti era, agli esami di profitto, alquanto rigoroso (a cominciare dalla proposta di programmi ampi, ormai impensabili, ben formativi). Potrebbero parere strane oggi talune richieste, come l'identificazione *ictu oculi* di omografi greci, oppure l'individuazione delle riviste di studi classici (la copertina di *Rheinisches Museum*, per esempio): era un modo, apparentemente nozionistico, per indurre invece alla conoscenza diretta degli strumenti utili allo studio e alla ricerca, in una parola, alla *institutio*.<sup>2</sup> Tutto questo era, direi, tra due mondi: Vittorio ricalcava, senza le durezza baronali, certo rigore dell'università pre-sessantotto, ma cercava di capire quella in travaglio dei tardi anni Settanta (sarebbero venute poi altre scosse, probabilmente letali per gli studi umanistici). Anche quella del seminario era una prassi d'altro tempo: vi si andava, anche se non se ne lucravano 'crediti' o grazie. Piccolo era il corso, e *unpretentious* il seminario, in una sede che aveva al tempo pochi libri:<sup>3</sup> ma si imparava a interpretare e recensire. A me toccarono *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia* di M. Detienne e J.-P. Vernant (trad. it. Bari-Roma: Laterza, 1978), che fu ammaliante, pur se la continuità della *mētis* tra Omero e Oppiano mi parve problematica.<sup>4</sup> Di lì fu facile passare agli altri lavori della scuola, con i miti, le pantere profumate e i giardini di Adone, cogliendone il fascino e i limiti. Le sue prove d'esame avevano fama di severità, talora burbera (qualche burrasca s'intuiva anche nel rapporto con l'accademia): ma prevaleva un tratto cortese, che avevo conosciuto già assistendo a una conferenza sua sulla

---

1 Citti 1982.

2 Alla passione per gli 'strumenti' (in risposta quasi all'appello di Contini: «Italiani, vi esorto alle concordanze») si legarono due lunghi progetti: *Index to the Anthologia Graeca. Anthologia Palatina and Planudea* (1985-89), e *An Index to the Griechische Vers-Inschriften* (1995-2002), che incontrarono però numerosi problemi (cf. le osservazioni di Rodríguez Somolinos 2003. Sulla genesi dell'opera, che rimontava anche a tesi di laurea assegnate da Carlo del Grande a Bologna, cf. Scarpa 2015, 12.

3 «Istituto di studi classici» in *Cronaca di Facoltà 1977-82* (1982), con interventi di G. Traversari, M. Bettini, V. Citti, 49-55.

4 Citti 1979.

tragedia, presso il liceo veneziano cui allora ero iscritto.<sup>5</sup> Il teatro tragico era, senz'ombra di dubbio, il suo interesse principale: quando approdai all'università, era da poco uscito il libro suo più discusso.<sup>6</sup> Tra lettura drammatica, studio del pensiero dei poeti, connotazione politica, indagine sulla dizione tragica si sono dipanati sessant'anni di studi.<sup>7</sup> E sul teatro, ma in prospettiva diversa, accettò che sviluppassi la mia tesi (ottobre 1983), su tema da me proposto, volta a indagare la natura della comunicazione teatrale, contesto nel quale collocare le strutture sociali o i temi politici della tragedia, a cui in quegli anni si faceva molta attenzione.<sup>8</sup>

Ma già stava maturando un ulteriore momento di ricerca, che tornava a dare attenzione allo specifico letterario, incrociando una formazione italiana di 'lettore' con strumenti filologici e una riflessione francese sul problema del testo e sull'intertestualità. Ad assaggi particolari seguirono un inquadramento teorico, e un volume, in cui confluirono lavori improntati allo stesso impianto di metodo.<sup>9</sup> Proprio la riflessione teorica marcava la distanza dal 'conferrismo' positivista, che era stato poi rigettato poi dalla delibazione idealistica, e s'avvicinava alle riflessioni sulla pasqualiana 'arte allusiva' e al successivo dibattito, anzitutto italiano.<sup>10</sup> da questo contesto nacque, con semplici mezzi e un editore locale, la rivista *Lexis* che proprio dal sottotitolo (*Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica*), enunciava la primitiva opzione per gli aspetti formali, nelle due lingue classiche e nell'eredità dell'antico.<sup>11</sup>

Frattanto si compiva anche un 'ritorno a Eschilo', attraverso uno studio del lessico che apriva la via a concrete riflessioni sul lavoro del poeta e drammaturgo: anche quei lavori approdarono a un volume.<sup>12</sup> Non credo mio compito dire qui del valore 'scientifico' degli scritti di Vittorio Citti: a ciò penseranno i competenti. Io, che fui suo scolaro, posso dire di quanto da lui ho imparato.<sup>13</sup> Dopo la laurea, varie

---

**5** Certo suo *understatement*, fatto anche di fermezza, è noto a chi lo conobbe. Ne fu segno, tra gli altri, il fatto che non volle, compiuti i settant'anni, alcuna celebrazione nella 'sua' rivista. Franco 2002 gli era stato, *in pectore*, dedicato. Accettò invece l'offerta di Taufer 2023.

**6** Citti 1978. Cf., per le discussioni, Citti 1991, che venne poi proposto nel 1996 come premessa alla ristampa di *Tragedia e lotta di classe*.

**7** Da Citti 1962 a contributi recentissimi come Citti 2023.

**8** Degani 1979.

**9** Citti 1986b; 1986a.

**10** Conte 1974.

**11** Successivamente la rivista «si è progressivamente aperta a contributi di carattere letterario e storico-filosofico».

**12** Citti 1984-85; 1986c; 1994. Cf. poi Citti 2006.

**13** Mi cooptò nel gruppo che preparava un'antologia greca per il ginnasio, che ebbe una certa fortuna (Citti et al. 1987), Molte energie dedicò a produzione scolastica, di

vicende mi condussero dalla letteratura verso temi storici, poi rimasti al centro dei miei interessi. Questo trapasso mise alla prova l'idea di una unità tra le discipline dell'antico: tale visione, che non separa greco da latino, letteratura da storia, mi fu insegnata da Vittorio Citti, e ad essa con convinzione mi attengo, ritenendo inconcepibile la frammentazione specialistica che invece l'epoca presente impone nella ricerca e nell'accademia. Frattanto, finivano gli anni veneziani, con l'approdo di Vittorio da ordinario a Cagliari e poi a Trento: il nuovo ruolo e le nuove sedi consentirono una proiezione più ampia, anche internazionale, per i contatti con soprattutto con la Francia e con la Spagna, e i ripetuti soggiorni di studio nel Regno Unito. In quegli anni, a tenerci in contatto fu soprattutto la rivista *Lexis*, alle cui redazioni partecipavo. Mi era chiara l'energia da lui dispiegata nell'organizzazione di convegni,<sup>14</sup> nella valorizzazione di figure importanti nella storia degli studi,<sup>15</sup> nella promozione di lavori poi pubblicati come Supplementi della rivista.<sup>16</sup> Poi venne il grande cantiere dell'edizione di Eschilo, in corso di pubblicazione nei Supplementi del *Bollettino dei classici*. L'iniziativa, che si avvale di un gruppo di lavoro solido e quindi atto a condurla a termine, ottenne l'avallo di Bruno Gentili: me ne parlava spesso, con giusto orgoglio. In questo contesto maturò l'impegnativo commento alle *Supplici*.<sup>17</sup>

Quello di Vittorio Citti è stato un percorso di ricerca lungo, che lo portò forse lontano dai primi maestri dell'ateneo bolognese: a loro doveva l'*institutio*, ma l'incontro che l'aveva avviato alla comprensione dell'antico era, nella memoria, quello con Antonio Maddalena.<sup>18</sup> In anni recenti, diradate le sue visite a Venezia, si erano create però nuove e frequenti occasioni per lunghe conversazioni telefoniche, fitte di ricordi e giudizi. Più volte ci si trovò a discutere insieme sopra alcuni temi, che avrebbero trovato posto in uno dei numerosi articoli degli ultimi anni, dedicati quasi esclusivamente ad aspetti dell'amatissimo Eschilo: anche se la prima occasione venne, nell'estate del 2020, da un lavoro pascoliano, che non credo sia apparso.<sup>19</sup> Mi era grato questo *symphilologeîn*, che riportava a un modo di ricerca 'alto' ormai impossibile nella secondaria. Credo che fosse grato a lui pure: era un dialogo alla pari, nel segno della libertà e della sincerità,

---

ambito grammaticale e letterario, greco e latino, con la collaborazione di fidati supporti.

**14** A cominciare da intertestualità: Citti 1995.

**15** Belloni, Citti, De Finis 1999; Citti 2000; Untersteiner 2002. Cf. anche Turolla 2000 (con un importante saggio introduttivo di A. Traina).

**16** Per esempio, Taufer 2005.

**17** Miralles, Citti, Lomiento 2019. Sono apparsi, oltre al volume programmatico di Cavallo e Medaglia (2019), i tre volumi del commento all'Agamennone: Medda 2017.

**18** I Supplementi di *Lexis* accolsero così A. Maddalena (2001).

**19** V. Citti, *Il professor Pascoli e gli "Uccelli" di Aristofane* (c.d.s.).

senza alcun fine che non fosse il piacere di trovare soluzioni a problemi posti da un testo. Di un lungo percorso, fu questo l'approdo bello.

## Bibliografia

- Belloni, L.; Citti, V.; De Finis, L. (a cura di) (1999). *Dalla lirica al teatro: nel ricordo di Mario Untersteiner (1899-1999) = Atti del convegno internazionale* (Trento-Rovereto, febbraio 1999). Trento: Università di Trento.
- Cavallo, G.; Medaglia S.M. (a cura di) (2019). *Reinterpretare Eschilo. Verso una nuova edizione dei drammi*. Roma: Bardi.
- Citti, V. (1962). *Il linguaggio religioso e liturgico nelle tragedie di Eschilo*. Bologna: Zanichelli.
- Citti, V. (1978). *Tragedia e lotta di classe in Grecia*. Napoli: Liguori (rist. 1996).
- Citti, V. (1979). Recensione di *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, di Detienne, M., Vernant J.-P. *Siculorum Gymnasion*, 32, 719-28.
- Citti, V. (1982). «Lucr. 1,14, ferae pecudes». *Orpheus*, 3, 321-337. Poi in Citti 1986a, 103-27.
- Citti, V. (1984-85). «Unicismi e neoformazioni nella *parodos* dei Persiani». *Dioniso*, 55, 61-73.
- Citti, V. (1986a). *La parola ornata. Ricerche sullo statuto delle forme nella tradizione poetica classica*. Bari: Adriatica.
- Citti, V. (1986b). «Le texte et les textes». *Dialogues d'histoire ancienne*, 12, 315-33.
- Citti, V. (1986c). «Unicismi e neoformazioni nella *parodos* dell'Agamennone». Corsini, E. (a cura di), *La polis e il suo teatro*. Padova: Programma, 11-30.
- Citti, V. (1991). «Tragedia e lotta di classe in Grecia: il giorno dopo». *Dialogues d'histoire ancienne*, 17, 79-90.
- Citti, V. (1994). *Eschilo e la lexis tragica*. Amsterdam: Hakkert.
- Citti, V. (1995). «Il 'dialogo' fra testi nelle letterature classiche = Atti del convegno internazionale intertestualità (Cagliari, 24-26 novembre 1994)», num. monogr., *Lexis*, 13, 1-289.
- Citti, V. (2000). «Mario Untersteiner». *Lexis*, 18, 3-8.
- Citti, V. (2006). *Studi sul testo delle "Coefore"*. Amsterdam: Hakkert.
- Citti, V. (2023). «L'ornatus e il prologo dei Sette (vv. 1-77)». *Dionysus ex machina*, 14, 1-8.
- Citti V. et al. (1985-90). *An Index to the Anthologia Graeca. Anthologia Palatina and Planudea*. Amsterdam: Hakkert.
- Citti, V. et al. (a cura di) (1987). *Leggere i Greci*. Torino: S.E.I.
- Citti V. et al. (1995-2002). *An Index to the "Griechische Vers-Inschriften"*. Amsterdam: Hakkert.
- Conte, G.B. (1974). *Memoria di poeti e sistema letterario*. Torino: Einaudi.
- Cronaca di Facoltà 1977-82* (1982). Vincenza: Neri Pozza.
- Degani, E. (1979). «Democrazia ateniese e sviluppo del dramma attico. I. La tragedia». Bianchi Bandinelli, R. (a cura di), *Storia e Civiltà dei Greci*. Vol. III, *La Grecia nell'età di Pericle. Storia, letteratura, filosofia*. Milano: Bompiani, 255-310.
- Franco, C. (2002). «Nerone ed Eschilo secondo Arrigo Boito». *Lexis*, 20, 241-50.
- Maddalena, A. (2001). *Studi sul pensiero greco*. Amsterdam: Hakkert.

- Miralles, C.; Citti, V.; Lomiento, L. (a cura di) (2019). *Eschilo, "Supplici"*. Roma: Bardi.
- Medda, E. (a cura di) (2017). *Eschilo, "Agamennone"*. Roma: Bardi.
- Scarpa, G. (2015). «Per una classificazione tematica dei testi epigrafici ed epigrammatici». Pistellato, A. (a cura di) (2015), *Memoria poetica e poesia della memoria. La versificazione epigrafica dall'antichità all'umanesimo*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. <http://doi.org/10.14277/97735-95-3/SABP-3-2>.
- Rodriguez Somolinos, J. (2003). «Raseña de V. Citti y otros, An Index to the Griechische Vers-Inschriften (ed. W. Peek, Berlin, 1955)». *Emerita*, 71(2), 349-54.
- Taufer, M. (2005). *Jean Dorat editore e interprete di Eschilo*. Amsterdam: Hakkert.
- Taufer, M. (a cura di) (2023). *Orestea e dintorni. Studi in onore di Vittorio Citti per il suo novantesimo genetliaco*. Baden-Baden, Rombach Wissenschaft.
- Turolla, E. (2000). *Studi oraziani*. Amsterdam: Hakkert.
- Untersteiner, M. (2002). *Commento alle "Coefore" di Eschilo*. A cura di V. Citti, W. Lapini. Amsterdam: Hakkert.

## **Articoli**





# Su Hippon. fr. 180 Dg. (= 171 W.<sup>2</sup>)

Barbara Giubilo

Università degli Studi di Salerno, Italia

**Abstract** Hipponax's compound word χειρόχωλος (fr. 180 Dg.) could be read as an image-kenning used to define not only a miser, but also a πτωχός, as the comparison with Aristoph. *Eq.* 1080-5 seems to suggest.

**Keywords** Hipponax. Aristophanes. Iambic poetry. Literary criticism. Beggar. Image-kenning.



Edizioni  
Ca'Foscari

## Peer review

Submitted 2024-02-11  
Accepted 2024-05-01  
Published 2024-07-03

## Open access

© 2024 Giubilo | 4.0



**Citation** Giubilo, B. (2024). "Su Hippon. fr. 180 Dg. (= 171 W.<sup>2</sup>)". *Lexis*, 42 (n.s.), 1, 15-22.

Il fr. 180 Dg. di Ipponatte (χειρόχωλος) è trådito da Polluce, 2.152, che attesta quanto segue: χειροπέδας Ἡρόδοτος εἶρηκεν, Ἴππωνας δὲ χειρόχωλον τὸν τὴν χεῖρα πεπηρωμένον («Erodoto ha usato il vocabolo 'manette',<sup>1</sup> e Ipponatte ha definito *cheirocholos* chi ha una mano storpiata»).

Degani, che traduce χειρόχωλος con «zoppo di mano»,<sup>2</sup> ritiene che il composto designasse un avaro, giacché «espressioni del tipo 'avere le dita (o le mani) contratte, ricurve o simili' (δάκτυλοι συνεστραμμένοι, συγκεκαμμένοι ecc.) - vuoi per la ritrosia ad 'allargarle', vuoi per il continuo 'conteggio' del denaro - caratterizzano appunto i φιλοχρήματοι».<sup>3</sup>

Lo studioso si rifà alla documentazione raccolta da Gerhard,<sup>4</sup> che cita passi, quali D.L. 6.29, ove l'ingeneroso è tratteggiato come colui che tende le mani al prossimo συγκεκαμμένοις τοῖς δακτύλοις, 'con dita contratte'; o Teles 38.7-8 Hense, che designa gli avari come individui παραλελυμένοι τὰς χεῖρας, 'dalle mani atrofizzate'; o ancora Phoen. fr. 5.2 Powell, ove un vecchio spilorcio, intento a bere vino rancio da una coppa rotta, si caratterizza per χωλοῖσι δακτύλοισι, 'dita deformi'.<sup>5</sup> A questi esempi, Degani affianca inoltre Anon. AP 16.18: τέρπε δανειζόμενος τὴν σὴν φρένα· τοῖς δὲ δανεισταῖς | κάλλιπε τὴν ψήφον δακτυλοκαμψοδύνην («prendi a credito e godi, lasciando che ai tuoi creditori venga, a furia di conti, il giradito»);<sup>6</sup> ed Eupol. fr. 264 K.-A.: ὅτι χωλός ἐστι τὴν ἑτέραν χεῖρ' εὔ σφόδρα («che egli è notevolmente storpio in una mano»), detto, secondo lo studioso «sempre di un avaro».<sup>7</sup>

L'ipotesi di Degani è condivisa anche da Bettarini,<sup>8</sup> che ravvisa nel vocabolo χειρόχωλος una *image-kenning*, «poiché la menomazione della mano (evidentemente impossibilitata ad aprirsi e quindi a elargire) allude metaforicamente all'avarizia di qualcuno».<sup>9</sup>

C'è però un altro passo, che non rientra tra quelli segnalati da Degani, che pure, a mio avviso, potrebbe risultare interessante, ai fini

<sup>1</sup> L'uso del termine χειροπέδη da parte di Erodoto non è tuttavia certo; in merito, cf. ad es. Degani 1991, 160.

<sup>2</sup> Degani 2007, 61.

<sup>3</sup> Cf. Degani 1984, 97 nota 97; inoltre 1991, 160; 2007, 147. Di diverso parere ten Brink 1851, 46; Flach 1884, 561; Medeiros 1961, 236, secondo cui il vocabolo χειρόχωλος potrebbe essere un epiteto riferito a Bupalò, per designarne l'incapacità artistica.

<sup>4</sup> Gerhard 1909, 200.

<sup>5</sup> Per ulteriori esempi, cf. inoltre Jung 1929, 36; Tomassi 2011, 293; e, sul fr. 5 Powell di Fenice, Lodi 1998.

<sup>6</sup> Trad. di Pontani 1981, 275.

<sup>7</sup> Cf. Degani 2007, 147. Gli altri passi citati si trovano invece in Degani 1984, 97 nota 97. Il frammento eupolideo è comunque già in Gerhard 1909, 200.

<sup>8</sup> Bettarini 2017, 38-9.

<sup>9</sup> Sul composto χειρόχωλος, cf. anche Hawkins 2013, 71 e 115.

dell'interpretazione del fr. 180 Dg. di Ipponatte. Si tratta di Aristoph. *Eq.* 1080-5:

- ΑΛ Ἄλλ' ἔτι τόνδ' ἐπάκουσον, ὃν εἶπέ σοι ἐξαλέασθαι  
χρησμὸν Λητοῦδης, Κυλλήνην, μή σε δολώσῃ.  
ΔΗ. Ποίαν Κυλλήνην;  
ΑΛ. τὴν τούτου χεῖρ' ἐποίησεν  
Κυλλήνην ὀρθῶς, ὅτι φησ'· «Ἐμβαλε κυλλῆ.»  
ΠΑ. Οὐκ ὀρθῶς φράζει: τὴν Κυλλήνην γὰρ ὁ Φοῖβος  
ἔς τὴν χεῖρ' ὀρθῶς ἠνίξατο τὴν Διοπείθους.
- SALSICCIAIO Ma ascolta anche questo oracolo: il figlio di Latona ti  
raccomanda di guardarti da Cillene: che non ti inganni.  
DEMO Quale Cillene?  
SALSICCIAIO La mano ... ricurva di costui; e ha fatto bene, perché è  
lui che dice: «versa nella mia mano».  
PAFLAGONE Non interpreta correttamente: con Cillene, Febo allude,  
a ragione, alla mano di Diopite.<sup>10</sup>

In questa breve sezione dei *Cavalieri*, il Salsicciaio sciorina a Demos l'ennesimo pseudo-oracolo, mirato a colpire Paflagone-Cleone. L'imputazione che viene mossa al demagogo è quella di possedere una mano storpia, per via della consuetudine a vessare gli Ateniesi con continue richieste di denaro. Come osserva Mastromarco,<sup>11</sup> infatti, il nome Κυλλήνη (v. 1081) innesca un «intraducibile gioco di parole», che «fa pensare a κυλλή (*scil.* χεῖρ), 'mano con le dita ricurve' (v. 1083): come chi chiede l'elemosina».<sup>12</sup> L'interpretazione dello studioso trova riscontro in Phot. ε 686 Theod., secondo cui l'espressione ἔμβαλε κυλλῆ (v. 1083) trarrebbe origine da coloro che inarcano la mano per fare la questua (ἔμβαλε κυλλῆ: ἀπὸ τῶν κατὰ παιδιὰν περιηγόντων τὴν χεῖρα καὶ αἰτούντων).<sup>13</sup>

Peraltro, per scagionarsi, Paflagone ritorce l'accusa di possedere una κυλλή χεῖρ - ossia di essere rapace e disonesto - contro Diopite (v. 1085), politico ateniese che, da quanto testimonia lo schol. Aristoph. *Eq.* 1085a, 238 Jones-Wilson, doveva realmente essere affetto da una deformità delle mani:

σεσίνωτο τὰς χεῖρας ὁ Διοπείθης καὶ ἦν κυλλός [...] κατὰ καιρὸν οὖν  
διαβάλλει αὐτὸν ὡς κλέπτῃν

<sup>10</sup> Trad. di Mastromarco 1983, 297.

<sup>11</sup> Mastromarco 1983, 296 nota 190.

<sup>12</sup> Cf. schol. Aristoph. *Eq.* 1081a, 237 Jones-Wilson.

<sup>13</sup> Cf. anche Hesych. ε 2280 Latte-Cunningham; per ulteriori esempi, si vedano Neil 1966, 147 e Bühler 1982, 286.



ἐτέραν χεῖρ' εὔ σφοδρά),<sup>19</sup> oltre che a un «miser», come ritiene Degani, potesse essere riferito «to a person soliciting a gift, e.g. a politician».<sup>20</sup>

In modo analogo, il composto ipponatteo χειρόχωλος, oltre a designare un avaro, potrebbe a mio avviso attagliarsi anche a un individuo avvezzo per natura, o per mestiere, a inarcare la mano per questuare continuamente denaro (o altri beni) a chicchessia: un accattone.

D'altra parte, che nel fr. 180 Dg. il poeta efesino potesse alludere a un personaggio di tal fatta non desterebbe meraviglia. Basti pensare al fr. 44 Dg., ove lo stesso Ipponatte, vestendo i panni dello πτωχός, tende metaforicamente la mano nientemeno che a Pluto, al fine di estorcere al dio della ricchezza trenta sonanti monete d'argento;<sup>21</sup> o al fr. 42b Dg, in cui il poeta non si fa scrupolo di elemosinare a Hermes la considerevole cifra di sessanta stateri d'oro, da recapitare peraltro insieme con indumenti e calzature contro il freddo;<sup>22</sup> o ancora al fr. 48 Dg., in cui la *persona loquens* (Ipponatte?) supplica qualcuno (forse ancora un dio) di elargirgli una cospicua quantità d'orzo, quale rimedio per l'indigenza.<sup>23</sup>

In sostanza, nel *corpus* di Ipponatte, tale è la frequenza con cui il poeta stesso, o altri individui, 'protendono la mano' per mendicare esose quantità di denaro, cibo, vesti, beni vari, che non stupirebbe se il fr. 180 Dg. vertesse sullo stesso tema.<sup>24</sup>

A ciò si può forse aggiungere che, fin da Omero, la figura del mendico si caratterizza proprio per avidità e ingordigia, che si traducono in una questua assillante e senza ritegno. Esempio eloquente è quello dello πτωχός itacese Iro, 'scroccone' incallito e invadente alla mensa dei Proci, il quale ἔπρεπε γαστέρι μάργη («spiccava per il ventre mai sazio»)<sup>25</sup> In seguito, l'avidità degli πτωχοί divenne peraltro proverbiale, come si può evincere da massime, quali Zen.

19 Cf. *supra*.

20 Secondo Sommerstein 2001, 247, il frammento di Eupoli era riferito al politico Diodote; dubbi sull'interpretazione di Degani sono inoltre sollevati da Storey 2003, 243.

21 Questo il testo del fr. 44 Dg.: ἐμοὶ δὲ Πλοῦτος - ἔστι γὰρ λίην τυφλός - | ἐς τῶνικ' ἔλθῶν οὐδάμ' εἶπεν «Ἰππῶναξ, | δίδωμί τοι μνῆας ἀργύρου τριήκοντα | καὶ πόλλ' ἔτ' ἄλλα»· δειλαιοὶ γὰρ τὰς φρένας. Dello stesso tenore è pure il fr. 47 Dg., in cui la *persona loquens* si rivolge a Zeus per elemosinare oro e argento (ὦ Ζεῦ, πάτερ <Ζεῦ>, θεῶν Ὀλυμπίων πάλμυ, | τί μοῦκ ἔδωκας χρυσόν, τὰργύρου πάλμυ;†).

22 Cf. fr. 42b Dg.: δὸς χλαῖναν Ἰππῶνακτι καὶ κυπασσίσκον | καὶ σμβαλίσκα κάσκερίσκα καὶ χρυσοῦ | στατήρας ἐξήκοντα τούτερου τοίχου; cf. inoltre fr. 43 Dg.

23 Cf. fr. 48 Dg.: κακοῖσι δώσω τὴν πολύστονον ψυχὴν, | ἦν μὴ ἀποπέμψῃς ὡς τάχιστά μοι κριθέων | μέδιμον, ὡς ἂν ἀλφίτων ποιήσωμαι | κυκεῶνα ἴπινων† φάρμακον πονηρίας.

24 Ulteriore prototipo dello πτωχός, in Ipponatte, è il Sanno del fr. 129 Dg., su cui cf. da ultimo Giubilo 2022.

25 Trad. di Privitera, in Russo 1985, 51. Si veda anche la caratterizzazione del falso mendico Odisseo, che in *Od.* 17.217-28, ad esempio, viene a più riprese tacciato da Melanzio di infingardaggine e insaziabile avidità. Su Odisseo 'accattone' alla mensa dei Proci, cf. ad es. Fehr 1990, 185-7; Catoni 2010, 33-6.

5.66: πτωχοῦ πῆρα οὐ πῖμπλαται· τοῦτο παρὰ Καλλιμάχῳ ἐπὶ τῶν ἀπλήστων εἶρηται πτωχῶν («la bisaccia del mendico non è mai piena: Callimaco riferisce l'espressione agli avidi accattoni»);<sup>26</sup> o Su(i)d. π 3056 Adler: πτωχοῦ πῆρα οὐ πῖμπλαται· ἐπὶ τῶν ἀπλήστων εἶρηται («la bisaccia del mendico non è mai piena: si dice a proposito degli avidi»);<sup>27</sup> Interessante, a mio avviso, è inoltre un proverbio riportato da Zen. Ath. 2.37.283 Bühler:

κυλλοῦ πῆραν· αὕτη παραπλησία ἐστὶ τῇ ἔμβάλλεται εἰς κυλλήν· ἐπεὶ καὶ οἱ αἰτοῦντες τὴν χεῖρα οὕτω σχηματίζουσι. κυλλοὺς Ἀττικοὶ καὶ ἐπὶ τῶν ποδῶν καὶ ἐπὶ τῶν χειρῶν ὁμοίως λέγουσιν, καὶ χωλοὺς τοὺς χεῖρα πεπηρωμένους, ὡς καὶ Εὐπολις ἐν Προσπαλτίοις (fr. 264 K.-A.)

*kyllou peran*: espressione simile a 'versa nella mano ricurva', poiché anche i questuanti inarcano la mano così. Gli Attici usano indistintamente *kyllous* sia per i piedi che per le mani, e chiamano *cholos* chi ha una menomazione della mano, come Eupoli nei *Prospaltoi*. (fr. 264 K.-A.)

Come si può constatare, la spiegazione fornita in merito alla singolare espressione κυλλοῦ πῆραν, sembra trarre origine da una sovrapposizione di concetti e significati. Da una parte, il commentatore si rifà alla locuzione aristofanea ἔμβλαε κυλλῆ' sopra esaminata (Eq. 1083), sì da identificare κυλλός con ὁ αἰτῶν, 'il questuante'.<sup>28</sup> Dall'altra, egli ha verosimilmente tratto spunto dagli adagi, aventi come oggetto la πτωχοῦ πῆρα, 'la bisaccia sempre vuota dell'accattone', arrivando a una sorta di identificazione *tout court* tra πτωχός e κυλλός. Quasi che il mendico fosse κυλλός (o χωλός) di mano per antonomasia.

Ciò avvalorava l'ipotesi secondo cui la voce ipronattea χειρόχωλος, pur sempre da intendersi quale *image-kennig*, come suggerisce Bettarini,<sup>29</sup> potesse designare non solo un avaro, bensì anche un avido πτωχός, dalle mani deformi e rese cave da una questua assidua e petulante.

<sup>26</sup> Cf. Call. fr. 724 Pf.: πτωχῶν οὐλὰς ἀεὶ κενεή.

<sup>27</sup> Su tali massime, cf. Tosi 2017, nr. 2374 (1632).

<sup>28</sup> E paragonando forse implicitamente la πῆρα (sempre vuota) degli αἰτοῦντες alla mano cava degli πτωχοί. Per un'analisi dettagliata di questa espressione proverbiale, si veda Bühler 1982, 283-90; cf. inoltre Pellegrino 2015, 182.

<sup>29</sup> Bettarini 2017, 38-9.

## Bibliografia

- Anderson, C.A.; Dix, T.K. (2020). *A Commentary on Aristophanes' "Knights"*. Ann Arbor (MI): University of Michigan Press. <https://doi.org/10.3998/mpub.9393925>.
- Austin, C.; Olson, S.D. (2004). *Aristophanes, "Thesmophoriazusae"*. Edited with Introduction and Commentary. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/actrade/9780199265275.book.1>.
- Bettarini, L. (2017). *Lingua e testo di Ipponatte*. Pisa; Roma: Fabrizio Serra Editore.
- Brink, B. ten (1851). «Hipponactea». *Philologus*, 6, 35-80. <https://doi.org/10.1524/phil.1851.6.14.35>.
- Bühler, W. (1982). *Zenobii Athoi Proverbia. Volumen quartum libri secundi proverbium 1-40 complexum*. Gottingae: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Catoni, M.L. (2010). *Bere vino puro. Immagini del simposio*. Milano: Feltrinelli.
- Degani, E. (1984). *Studi su Ipponatte*. Bari: Adriatica.
- Degani, H. (1991). *Hipponax. Testimonia et fragmenta*. Iterum edit H. Degani. Stutgardiae; Lipsiae: Teubner. <https://doi.org/10.1515/9783110949759>.
- Degani, E. (2007). *Ipponatte. Frammenti*. Introduzione, traduzione e note di E.D. (1995). Premessa di G. Burzacchini. Aggiornamenti di A. Nicolosi. Bologna: Pàtron.
- Fehr, B. (1990). «Entertainers at the *Symposion*: The Akletoi in the Archaic Period». Murray, O. (ed.), *Symptotica. A Symposium on the Symposion*. Oxford: Clarendon Press, 185-95. <https://doi.org/10.1093/oso/9780198148616.003.0013>.
- Flach, H. (1884). *Geschichte der griechischen Lyrik*. Tübingen: Fues'sche Sortiments-Buchhandlung.
- Floridi, L. (2007). *Stratone di Sardi. Epigrammi*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Gerhard, G.A. (1909). *Phoenix von Kolophon*. Leipzig; Berlin: Teubner.
- Giubilo, B. (2022). «Uno sgradevole personaggio. Appunti sul ritratto di Sanno in Hippon. fr. 129 Dg.». *Classica Vox*, 4, 9-22. <https://doi.org/10.13129/2724-0169/2022.1.9-22>.
- Hawkins, S. (2013). *Studies in the Language of Hipponax*. Bremen: Hempen Verlag.
- Jung, F. (1929). *Hipponax redivivus* [dissertation]. Giessen; Bonn.
- Lodi, G. (1998). «Il brindisi di un avaro (Phoen. fr. 6, 3 D.<sup>3</sup>)». *Eikasmós*, 9, 205-8.
- Mastromarco, G. (1983). *Commedie di Aristofane*, vol. 1. Torino: UTET.
- Medeiros, W. De Sousa. (1961). *Hipónax de Éfeso: 1. Fragmentos dos lambos*. Coimbra: Imprensa de Coimbra.
- Neil, R.A. (1966). *The Knights of Aristophanes*. Hildesheim: Georg Olms Verlagsbuchhandlung.
- Olson, S.D. (2016). *Eupolis, Heilotes-Chrysoum genos (fr. 147-325). Translation and Commentary (Frc 8.2)*. Heidelberg: Verlag Antike.
- Pellegrino, M. (2015). *Aristofane. Frammenti*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Pontani, F.M. (1981). *Antologia Palatina*. Vol. 4, *Libri 12-16*. Torino: Einaudi.
- Russo, J. (1985). *Omero. Odissea*. Vol. 5, *Libri 17-20*. Trad. di G.A. Privitera. Milano: Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla.
- Sommerstein, A.H. (1981). *Aristophanes. "Knights"*. Warminster: Aris & Phillips. <https://doi.org/10.3828/liverpool/9780856681776.001.0001>.

- Sommerstein, A.H. (2001). *Aristophanes. "Wealth"*. Warminster: Aris & Phillips.  
<https://doi.org/10.2307/j.ctv102bjz3>.
- Storey, I.C. (2003). *Eupolis, Poet of Old Comedy*. Oxford: Oxford University Press.  
<https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199259922.001.0001>.
- Tomassi, G. (2011). *Luciano di Samosata, Timone o il misantropo. Introduzione, traduzione e commento*. Berlin; New York: De Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110246995>.
- Tosi, R. (2017). *Dizionario delle sentenze greche e latine*. Milano: BUR.



# Pind. *Nem.* 11.11: Ἀρκεσίλαν ο Ἀγησίλαν? Considerazioni intorno a una *varia lectio*

Marco Recchia

Università degli Studi «G. d'Annunzio» Chieti-Pescara, Italia

**Abstract** This article focuses on the *varia lectio* Ἀγησίλαν provided by cod. B instead of Ἀρκεσίλαν, for Pind. *Nem.* 11.11. Ἀγησίλαν is usually rejected as unmetrical (Henry) or corrected into Ἀγεσίλαν (Maas), but the comparison with other Pindaric proper names – such as Ἀγησίας, Ἀγησίδαμος and Ἀγησίμαχος – suggests that we print Ἀγησίλαν (Schroeder). This form would provide a metrical resposion between *hem<sup>m</sup>* and *cho cr* which is attested also in Aristoph. *Vesp.* 274 ≈ 282. By adopting Ἀγησίλαν, we should infer that the father of Aristagoras of Tenedos, the young laudandus of *Nem.* 11, was named Agesilaos: if so, we could not exclude that Aristagoras' brother was Theoxenus, the other 'son of Agesilaos' (υἱὸν Ἀγησίλα) praised in Pind. fr. 123 Maehl., as some scholars first suggested.

**Keywords** Aristagoras of Tenedos. Theoxenus of Tenedos. Textual criticism. Free metrical resposions. Κατ' ἐνόπλιον-epitriti.



## Peer review

Submitted 2022-12-10  
Accepted 2023-11-24  
Published 2024-07-03

## Open access

© 2024 Recchia | © 4.0



**Citation** Recchia, M. (2023). "Pind. *Nem.* 11.11: Ἀρκεσίλαν ο Ἀγησίλαν? Considerazioni intorno a una *varia lectio*". *Lexis*, 42 (n.s.), 1, 23-36.

Insieme all'encomio per Teosseno,<sup>1</sup> la *Nemea* 11 è il solo carme di Pindaro destinato a un *laudandus* di Tenedo. Il committente si identifica con il giovane Aristagora, vincitore nel pancrazio e nella lotta in alcuni agoni minori, come ricorda lo stesso Pindaro nei vv. 19-21:

ἐκ δὲ περικτιόνων ἐκκαίδεκ' Ἀρισταγόραν  
 ἀγλαὰ νῖκαι πάτραν τ' εὐώνυμον 20  
 ἐστεφάνωσαν πάλα  
 καὶ μεγαυχεῖ παγκρατίῳ

Sedici splendide vittorie dalle genti vicine / Aristagora e la patria famosa incoronarono / nella lotta e nel pancrazio glorioso.<sup>2</sup>

Nonostante il breve *excursus* agonale, la *Nemea* 11 non fu composta per commemorare una vittoria sportiva, ma per celebrare un riconoscimento di tipo politico: l'insediamento di Aristagora come pritane della città di Tenedo. La sua collocazione come ultima delle *Nemee* sembra dunque rispondere a un mero criterio di comodità editoriale.<sup>3</sup>

L'ode si apre con un'invocazione a Estia, invitata ad accogliere i partecipanti alla festa (v. 4) e a proteggere Aristagora fino alla fine del mandato (v. 10). Segue nel primo epodo il μακαρισμός del *laudandus*, che pone al v. 11 una difficoltà filologica. Riporto qui di seguito il testo stabilito da Cannatà Fera, ripristinando però il *layout* dei manoscritti (vv. 11-16):

ἄνδρα δ' ἐγὼ μακαρίζω  
 μὲν πατέρ' Ἀρκεσίλαν,  
 καὶ τὸ θαητὸν δέμας ἀτρεμίαν τε σύγγονον·  
 εἰ δέ τις ὄλβον ἔχων  
 μορφή παραμεύσεται ἄλλους,  
 ἔν τ' ἀέθλοισιν ἀρι-  
 στεύων ἐπέδειξεν βίαν,  
 θνατὰ μεμνάσθω περιστέλλων μέλη, 15  
 καὶ τελευτὰν ἀπάντων γὰρ ἐπιεσόμενος.

<sup>1</sup> Pind. fr. 123 Maehl. *apud* Athen. 601d (vv. 1-15), 564e (vv. 3-6). Su Teosseno vd. *infra*, nota 8.

<sup>2</sup> Trad. Cannatà Fera 2020, 257 (ma la colometria del testo greco rispecchia il *layout* dei manoscritti; vd. *infra*, note 5 e 7). Inclino a credere che l'espressione ἐκκαίδεκα νῖκαι non si riferisca a sedici gare alle quali Aristagora avrebbe partecipato e vinto, ma al numero degli avversari sconfitti; così anche *schol.* Pind. *Nem.* 11.24a (III 188.1-3 Drachmann): ὡς τῶν ἀνταγωνιστῶν τοῦ Ἀρισταγόρου τοσούτων ὄντων τῷ ἀριθμῷ.

<sup>3</sup> Cf. Irigoin 1952, 66; Cannatà Fera 2020, XXXII-XXXIII. Questa scelta non fu esente da contestazioni. È noto infatti dagli *scholia vetera* che il grammatico Didimo criticò il posizionamento dell'ode tra gli *Epinici*, preferendo considerarla piuttosto un canto παροίνιον; cf. Didym. fr. 62 Braswell *apud schol.* Pind. *Nem.* 11 *inscr.* a (III 184.14-15, 185.6-8 Drachmann).

11 Ἀρκεσίλαν D ΣΒD: Ἀγησίλαν B accepit Wilamowitz 1909, Ἀγεσίλαν Gaspar, Ἀγεσίλαν Maas, Ἀγησίλαν Schroeder

Beato io dico quest'uomo per il padre Arcesilao, / per la figura mirabile e la fermezza innata: / se uno che ha fortune supera gli altri in bellezza, / e mostra la sua forza eccellendo nelle gare, / ricordi che di membra mortali si cinge e che sarà di terra, alla fine, rivestito.<sup>4</sup>

Cannatà Fera accoglie per il v. 11 la variante Ἀρκεσίλαν del cod. D, tramandata anche dagli scoli,<sup>5</sup> ma non manca di segnalare nel commento l'annosa questione relativa al nome del padre del *laudandus*.<sup>6</sup> In luogo di Ἀρκεσίλαν, sul codice B si legge infatti la *varia lectio* Ἀγησίλαν («Agesilao»)<sup>7</sup>. Quest'ultimo era anche il padre di Teosseno, il ragazzo di Tenedo amato dal poeta, come si ricava dal v. 15 dell'encomio a lui dedicato (fr. 123 Maehl. *apud* Athen. 601d):

ἐν δ' ἄρα καὶ Τενέδῳ  
Πειθῶ τ' ἔναιεν καὶ Χάρις  
υἱὸν Ἀγησίλα

15

Ἀγησίλα Schroeder plerique editores: Ἀγησιλάου cod. A

Certamente anche a Tenedo / la Persuasione e la Grazia abitavano / nel figlio di Agesilao [*scil.* in Teosseno].

Se dunque la lezione di B fosse quella corretta, si profilerebbe l'ipotesi – assai suggestiva per ricostruire gli ultimi anni delle committenze del poeta – che Aristagora e Teosseno fossero due fratelli.<sup>8</sup>

<sup>4</sup> Trad. Cannatà Fera 2020, 255-7.

<sup>5</sup> D = Laurentianus Graecus 32.52 (XIII-XIV sec.), f. 80v. Cf. *schol.* Pind. *Nem.* 11.13a (III 187.7-8 Drachmann): τὸν δὲ ἄνδρα ἐγὼ μακαρίζω Ἀρκεσίλαν; *schol.* Pind. *Nem.* 11.13b (III 187.9-10 Drachmann): τὸν πατέρα αὐτοῦ Ἀρκεσίλαν μακαρίζω. Per l'interpretazione seguita da questi scoli vd. Cannatà Fera 2020, 575.

<sup>6</sup> Cannatà Fera 2020, 244-5 e nota 1.

<sup>7</sup> B = Vaticanus Graecus 1312 (XII sec.), f. 249r. Il codice fu collazionato per la prima volta da Tycho Mommsen intorno alla metà del XIX secolo. Cf. Mommsen 1864, 6: «contigit Editori ut anno 1847 Romae in librum Ursinianum incideret» (il manoscritto era appartenuto a Fulvio Orsini).

<sup>8</sup> Su questa linea vd. Gaspar 1900, 171; Maas 1913, 301; Wilamowitz 1922, 430 nota 1; van Groningen 1960, 74-5; Liberman 2017, 145 ss. L'idea di una parentela tra Teosseno e Aristagora si trova già in Schneider 1776, 15, che tuttavia non poteva conoscere la *varia lectio* di B (cf. *supra*, nota 7): «clarum vero est exinde fuisse illum Theoxenum Tenedium Agesilai filium, forte etiam necessitate aliqua coniunctum cum Aristagora Tenedio, cui Pindarus pulcherrimum εἶδος ultimum inscripsit». Su Teosseno vd. Athen. 601c, che lo presenta come ἐρώμενος di Pindaro. Secondo *Suda* s.v. «Πίνδαρος» (π 1617)

Sulla variante Ἀγησίλαν grava però il peso di una difficoltà metrico-ritmica. Nella seconda e nella terza triade (vv. 27, 43), il *colon* corrispondente dell'epodo si lascia infatti interpretare come un *hemiepes* maschile, che, a prima vista, sembrerebbe compatibile con il solo Ἀρκεσίλαν:

μὲν πατέρ' Ἀρκεσίλαν	- - - - -	11
Ἡρακλέος τέθμιον <sup>9</sup>	- - - - -	27
-ποις σαφές οὐκ ἔπεται	- - - - -	43

Da qui lo scetticismo di Turyn, Snell-Maehler e Race, condiviso ora anche da Henry, che definisce la lezione di B «unmetrical».<sup>10</sup>

In ragione di questa difficoltà, i sostenitori di B hanno cercato di ripristinare nel testo alcune tra le possibili 'variazioni' del nome proprio Agesilao, per il quale lo *status* delle fonti risulta purtroppo estremamente ambiguo.

Una prima incertezza è legata alla prosodia della seconda sillaba. In quasi tutte le occorrenze essa è tramandata come lunga (Ἀγησίλαος), ma alcuni autori ellenistici, come Callimaco e Nicandro, impiegano il nome con la seconda vocale breve (Ἀγεσίλαος/Ἡγεσίλαος), quasi certamente per ragioni di adattamento al ritmo dattilico:

Call. <i>Hymn.</i> 5.130: φοιτασεῖ, μεγάλῳ τίμιος Ἀγεσίλα	- - - - -	(pent)
Ni. fr. 74.72 G.-S.: σαύρηνηθ' ἠχθονίου πέφαται στέρως Ἡγεσιλάου	- - - - -	(hex)

Un'altra incertezza riguarda lo spirito della vocale iniziale.<sup>11</sup> All'interno della tradizione, infatti, la prima parte del composto oscilla

il poeta sarebbe morto in un teatro mentre era adagiato sulle ginocchia dello stesso Teoseno; cf. anche Val. Max. 9.12 *ext.* 7 (che tuttavia colloca l'episodio in un ginnasio). L'inclinazione di Pindaro a intrattenere relazioni anche omoerotiche sembrerebbe confermata da Pind. fr. 128 Maehl., nel quale - se l'io *loquens* coincide davvero con il poeta - l'oggetto del desiderio verrebbe a identificarsi con un tale Agatonide; cf. Athen. 427d; van Groningen 1960, 132. Per un quadro più dettagliato vd. Liberman 2017, 127-8; 139. Un ulteriore riferimento ad Ἀγαθωνίδης si può forse cogliere nel corrotto ἀγαθῶν εἰδέου di *schol.* Pind. *Ol.* 9.74b (I 285.5 Drachmann); cf. Giannini 2014, 68-9 e nota 2.

<sup>9</sup> Per la *correptio* in τέθμιον cf. Pind. *Ol.* 13.40; *Pyth.* 1, 64; *Nem.* 4, 30 ecc.

<sup>10</sup> Cf. Henry 2005, 124. Non costituisce un problema il fatto che Ἀρκεσίλαν sia tramandato tanto dagli scoli di D, quanto da quelli di B, che pure conserva nell'ode la *varia lectio* Ἀγησίλαν. Vd. in proposito Liberman 2017, 146: «ciò prova solo che questi scoli risalgono a un testo [...] che presentava la lezione 'Arcesilao', non che la variante di B non sia tradizionale, e, per di più, errata». D'altronde, non sono rari i casi in cui gli scoli a Pindaro assumono come riferimento un testo che diverge da quello accolto dal manoscritto che li tramanda. Cf. per es. *Pyth.* 9.98 (θ' ὡς ἕκασται φίλτατον): lo scolio di B commenta la lezione ἕκασται ('ciascuna di esse'), accolta anche da Snell-Maehler, ma il testo dell'ode tramandato dallo stesso B ha la *varia lectio* ἕκάσται [*scil.* ἕκάστῃ, 'a ciascuna'], preferita invece da Turyn. Sugli *scholia vetera* vd. da ultimo Österdahl 2021, 108-9.

<sup>11</sup> Cf. Chantraine 1999, 405

tra ἄγ- e ἄγ-, che sembrerebbero riconducibili l'uno a ἄγω, l'altro a ἠγέομαι, e questa variazione comporterebbe ricadute non trascurabili per ricostruire la quantità della prima sillaba: nel caso di una derivazione da ἄγω, l'*alpha* dovrebbe essere considerato breve, mentre, nel caso di una derivazione da ἠγέομαι, si tratterebbe di *alpha* dorico lungo.<sup>12</sup> Tenendo conto delle varie possibilità, e limitando l'indagine al solo dialetto dorico, si arriverebbe dunque a ottenere un quadro di questo tipo:

	ἄγω		ἠγέομαι
-γη-	Ἀγησίλαν	----	Ἀγησίλαν
-γε-	Ἀγεσίλαν	----	Ἀγεσίλαν

La forma Ἀγεσίλαν risulta ovviamente fuori luogo in relazione al v. 11, perché la successione di tre sillabe brevi e una lunga aggraverebbe ulteriormente il problema metrico.<sup>13</sup> Tra le soluzioni alternative, Maas proponeva di stampare Ἀγεσίλαν, restituendo il primo *alpha* incontrovertibilmente lungo (< ἠγέομαι):<sup>14</sup>

μὲν πατέρ' Ἀγεσίλαν      - - - - -

L'intervento avrebbe il pregio di restituire alla variante di B una perfetta responsione con i *cola* delle altre coppie antistrofiche, ed è stato per questo accolto da vari studiosi successivi (Farnell, Bowra, Liberman ecc.). Tuttavia, a ben vedere, suscita anch'esso alcune perplessità. In primo luogo, come si è visto, la variante con *epsilon* (Ἀγεσίλαος) è di uso raro ed ellenistico, ma non vi è certezza che essa potesse essere impiegata già ai tempi di Pindaro.<sup>15</sup> Inoltre, la seconda sillaba -γη- (che Maas vorrebbe sostituire in -γε-) risulta testimoniata non solo dal codice B degli *Epinici*, ma anche dal testo tradito dell'Encomio a Teosseno (fr. 123.15 Maehl.), dove si legge chiaramente Ἀγησιλάος

<sup>12</sup> Cf. Schwyzer 1929, 216-18, che prende in esame alcune evidenze epigrafiche. La forma *ἡγῆθίλας* si legge con chiarezza su un'iscrizione laconica pubblicata da Fiechter 1918, 222, al quale si rimanda anche per la riproduzione della pietra (abb. 85). Per altri casi di aspirazione iniziale nelle epigrafi vd. gli affini *ἡγῆθίστρατος* (IG V.1 1231), *ἡγῆσανδρος* (IG VII 2547), *ἡγῆσιπ(π)ος* (IG XII Suppl. 675) ecc.

<sup>13</sup> Ἀγεσίλαν fu proposto da Gaspar 1900, 171, ma è probabile che lo studioso, a torto, misurasse la prima sillaba come lunga.

<sup>14</sup> Maas 1913, 301 (su cui vd. ora Lehnus 2016, 342-3).

<sup>15</sup> Così, a ragione, Henry 2005, 124-5; Cannatà Fera 2020, 245 nota 1. Non è del tutto stringente il parallelo evocato da Liberman con Alc. fr. 130b, 4 Voigt, dove il nome tramandato con la seconda sillaba breve è Agesilaide, non Agesilao: ὤγεσιλαΐδα.

(cod. A):<sup>16</sup> è vero che la lezione del *Marciano* necessita di qualche ritocco (cf. Ἀγησίλα di Schroeder), ma il consenso di entrambi i testimoni nel tramandare -γη- induce a credere che esso vada mantenuto.

In questo quadro di grande incertezza, può essere utile considerare anche un intervento di altro tipo - per lo più negletto dalla critica - che potrebbe restituire alla variante di B un assetto più plausibile.

La soluzione fu tentata per la prima volta da Wilamowitz, il quale, postulando una libertà responsiva, suggerì per il tradito Ἀγησίλαν la scansione -- ∪ -, senza però intervenire sull'aspirazione di *alpha*.<sup>17</sup> In questi termini la proposta risulta ovviamente poco praticabile, perché lo spirito dolce suggerirebbe una derivazione da ἄγω e non da ἡέομαι, con conseguente *alpha* breve. Eppure, nonostante questa criticità, l'idea di una scansione -- ∪ - sembra degna di grande interesse, e non a caso è stata raccolta da Otto Schroeder.<sup>18</sup> Sulla base della stessa libertà responsiva, Schroeder modificò lievemente il testo di B con l'introduzione dello spirito aspro e suggerì di scrivere Ἀγησίλαν in luogo di Ἀγησίλαν. A questo punto, l'aspirazione restituirebbe il primo *alpha* incontrovertibilmente lungo (<ἡέομαι), comportando una scansione di questo tipo:

μὲν πατέρ' Ἀγησίλαν                      - ∪ ∪ - - ∪ -                      cho cr (= tr<sup>^</sup>)<sup>19</sup>

La proposta presenta un duplice vantaggio. In primo luogo, la forma Ἠγησίλαος/Ἠγησίλεως (di cui Ἀγησίλας costituisce il regolare esito dorico) risulta ben attestata sin dall'età classica,<sup>20</sup> e non susciterebbe stupore trovarla in Pindaro. Inoltre, l'eventuale corruzione dello spirito da Ἀγησίλαν in Ἀγησίλαν (cod. B) potrebbe contare sul sostegno di numerosi casi analoghi nella tradizione manoscritta degli *Epinici*, all'interno della quale, come rilevava già Schroeder, alcuni composti di ἡέομαι risultano scritti *sistematicamente* con lo spirito dolce:<sup>21</sup>

**16** A = Marcianus Graecus 447 (IX-X sec.). Ho verificato la grafia sulla riproduzione del manoscritto (f. 257v).

**17** Wilamowitz 1909, 833 (ma l'ipotesi sarà poi ritrattata in Wilamowitz 1922, 430 nota 1 in favore della congettura di Maas).

**18** Schroeder 1930, 224; 361.

**19** Cf. Schroeder 1930, 223.

**20** Cf. Hdt. 7.204 (Ἠγησίλεω); Xenoph. *Vectig.* 3.8 (ἐπι Ἠγησίλεω); Demosth. *De fals. legat.* 290.2 (Ἠγησίλεω) ecc.

**21** Cf. Schroeder 1923, 14-15: «traditum autem nomina ab ἄγησι- incipientia lenienti morem librariis atticis imputare non iam dubitabis».



fenomeno induce a guardare con interesse anche la *varia lectio* di B.<sup>29</sup> In questo caso specifico, la liceità della responsione sarebbe poi garantita dalla struttura stessa dei *kat' enoplion*, che – se ci si attiene alla teoria antica – non devono essere intesi come misure dattiliche,<sup>30</sup> ma come associazioni di metri ionici e coriambici,<sup>31</sup> soggetti nell'uso ad alcune possibili sostituzioni.<sup>32</sup> Posto che la sequenza – ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ – debba essere interpretata come dimetro formato da un coriambico (– ∪ ∪ –) e da uno ionico *a minore* catalettico (∪ ∪ –), la variante Ἀγησίλαν comporterebbe un semplice scambio tra ionici e trochei, con la presenza del trocheo catalettico nella forma del cretico (– ∪ –) in luogo dello ionico catalettico (∪ ∪ –). Un caso perfettamente analogo – non segnalato da Schroeder – compare ai vv. 274 ≈ 282 delle *Vespe* di Aristofane, dove all'*hemiepes* maschile del v. 274 risponde proprio la sequenza *cho cr* (= *tr*<sup>^</sup>):

μῶν ἀπολώλεκε τὰς	– ∪ ∪ – ∪ ∪ – –	274
ἔξαπατῶν καὶ λέγων <sup>33</sup>	– ∪ ∪ – – ∪ ∪ –	282

Anche sul piano metrico, Ἀγησίλαν risulterebbe dunque pienamente accettabile.

Occorre a questo punto stabilire quale tra le due varianti sia meglio accogliere nel testo.

È chiaro che la scelta tra Ἀγησίλαν e Ἀρκείλαν resterà sempre un caso dubbio, la cui soluzione sarà demandata di volta in volta alla sensibilità dei singoli editori. Tuttavia, a mio avviso, se quanto detto coglie nel segno, l'occorrenza della responsione libera potrebbe costituire essa stessa un criterio utile per orientare la scelta, offrendo forse un possibile appiglio in favore del testo metricamente *difficilior*.

<sup>29</sup> Si noti che la responsione libera del v. 11 verrebbe a cadere in concomitanza con un nome proprio (Ἀγησίλαν), e in questi casi alcune licenze metriche erano ammesse non solo nella lirica, ma anche nei trimetri giambici della tragedia: cf. per es. Ibyc. S151, 47 Davies (Πολύκρατες, su cui vd. Gentili, Perrotta, Catenacci 2007, 268), Bacchyl. *Dyth.* 2, 17 (Κηναίφ, su cui vd. Gentili, Lomiento 2003, 107) e Aesch. *Sept.* 547 (Παρθενοπαῖος). Per inserire il nome Ἀλκιβιάδης in un'elegia, Crizia arrivò addirittura a sostituire il pentametro del primo distico con un trimetro giambico; vd. Crit. fr. 2.2 Gentili-Prato (= 4.2 West) *apud* Heph. *Ench.* 2.3. Per altri aggiustamenti metrici in presenza di nomi propri vd. Hom. *Il.* 5.31 (Ἄρες Ἄρες βροτολοιγέ); *Od.* 3.230 (Τηλέμαχε, ποῖόν σε) ecc.

<sup>30</sup> Così invece Snell 1958, XXIII-XXIV. Per il discrimine tra *metra* κατὰ δάκτυλον e κατ' ἐνόπλιον vd. Aristoph. *Nub.* 651 con lo *schol.* d *ad l.* (144.1-4 Holwerda); Plat. *Resp.* 400b; ampia discussione in Pretagostini 1979, 120-2; Gentili, Lomiento 2003, 197-9.

<sup>31</sup> *Schol. metr.* Pind. *Ol.* 4 ep. 7 (5.3-4 Tessier); *Ol.* 3 str./ant. 4 (3.12-13 Tessier); *Pyth.* 12 str./ant. 11 (21.18 Tessier) ecc.

<sup>32</sup> Gentili, Lomiento 2003, 199; 205-7.

<sup>33</sup> La colometria rispecchia il *layout* di R = Ravennas 429 (X sec.), ff. 148v-149r, e V = Marcianus Graecus 474 (XI sec.), f. 252r. Su questa responsione libera vd. Bravi 2017, 109-19 e ancor prima Gentili, Lomiento 2003, 218.



Come è noto, all'interno della tradizione, non sono rari i casi in cui alcune presunte anomalie metriche sono andate incontro a un processo di adattamento, attraverso congetture che miravano solo al ripristino di una perfetta corrispondenza antistrofica. Nella filologia bizantina questi interventi sono piuttosto numerosi,<sup>34</sup> ma alcune tracce si possono cogliere anche per una fase più antica. Emblematico è il caso Pind. *Ol.* 2.97, per cui già un ramo dell'erudizione antica sosteneva il problematico κρυφόν di Aristarco di contro al pozione κρύφιον dei codici. La preferenza per κρυφόν, di per sé piuttosto infelice,<sup>35</sup> aveva tra i suoi obiettivi quello di 'normalizzare' l'attacco anapestico del giambo (v. 97), rendendolo metricamente identico ai *cola* delle altre coppie antistrofiche (vv. 17, 37, 57, 77):

17 δύναιτο θέμεν ἔργων τέλος	υ - υ υ - - υ -
37 παλιντράπελον ἄλλω χρόνῳ	υ - υ υ - - υ -
57 -θάδ' αὐτίκ' ἀπάλαμνοι φρένες	υ - υ υ - - υ -
77 ὕπατον ἐχοίσας παῖς θρόνον <sup>36</sup>	υ υ υ - - - υ -
97 κρύφιόν τε θέμεν ἐσλὸν κακοῖς	υ - υ υ - - - υ -
κρυφόν τε θέμεν ἐσλὸν κακοῖς	υ - υ υ - - - υ -

Fanno fede in questo caso le parole dello scolio *ad l.*, che considera κρυφόν funzionale al mantenimento della perfetta responsione (I 103.29-104.3 Drachmann):

Ἀρίσταρχος χωρὶς τοῦ <ι> γράφει κρυφόν (κρύ- codd.) [...] καὶ ἡ ἀντίστροφος δὲ οὕτως ἀπαιτεῖ.<sup>37</sup>

**34** Cf. la congettura πρόφατον in luogo di πρόφαντον (codd.) in *Ol.* 8.16, introdotta dai bizantini per eliminare la responsione - υ υ υ υ - (cho ion<sup>m</sup>) ≈ - υ υ υ υ - (cho ia<sup>^</sup>). Πρόφατον costituisce una sorta di *hapax* (Giannini 2013, 205), mentre πρόφαντον ha il sostegno di Pind. *Ol.* 1.116 (πρόφαντον σοφία): l'intento normalizzante della correzione è ammesso dagli stessi *scholia recentiora*; cf. *gl.* 21 (287.17 Abel): πρόφατον] διὰ τὸ μέτρον. Vd. inoltre Pind. *Pyth.* 4.184: la congettura πόθον <γ> dello Pseudo-Moscopulo, con ogni evidenza, serviva a normalizzare la responsione - υ υ - - υ - - (cho epitr<sup>r</sup>) ≈ - υ υ - - υ - - (epitr<sup>r</sup> epitr<sup>r</sup>), che però ha il conforto di numerosi casi analoghi (cf. per es. *Ol.* 3 str./ant. 9; *Ol.* 6 ep. 3). I passi sono citati secondo le edizioni di Gentili 2013 e Gentili 1995, a cui si rimanda per gli apparati e le note metriche.

**35** Cf. Ferrari 1998, 100 nota 49. Κρυφός è attestato solamente nella prosa di età imperiale (Hdn. III 1.225 Lentz; *Macchab.* 2.41.5 ecc.), mentre κρύφιος ha il sostegno di *Pyth.* 1.84 (κρύφιον θυμόν). Per una discussione vd. Catenacci 2013, 61; 413.

**36** Riporto *exempli gratia* il testo dei codici, difficoltoso per ragioni di senso ma non di metro; cf. Catenacci 2013, 406.

**37** Si badi che la motivazione addotta dallo scoliasta potrebbe non coincidere con quella di Aristarco, il quale, dal canto suo, avrebbe potuto congetturare κρυφόν sulla base di un criterio a noi ignoto e non riconducibile ad argomenti di ordine metrico. Cf. Gentili 1995, LXXIX, sulla base di *schol.* Pind. *Pyth.* 3.75 (II 73.19-74.5 Drachmann).

Un esempio ulteriore si può cogliere nella tradizione di *Pyth.* 9.113. La variante ἐλεῖν tramandata dai codd. GH<sup>pc</sup>, difficoltosa sul piano lessicale,<sup>38</sup> tradisce un chiaro tentativo normalizzante nei confronti di ἐλθεῖν dei codd. VBEFH<sup>ac</sup>, al fine di evitare la respensione libera – υ υ υ υ υ – (hem<sup>m</sup>) ≈ υ υ υ υ υ – (cho ia<sup>^</sup> = aristoph):<sup>39</sup>

-πων ποτὲ Λατοῖδας	- υ υ υ υ υ –	5
Ἵψέος εὐρυβία	- υ υ υ υ υ –	13
καὶ μεγάλαν δύνασιν	- υ υ υ υ υ –	30
ὄφ' ῥύϊ, μῆτιν ἑάν	- υ υ υ υ υ –	38
πότ' νιά σοι Λιβύα	- υ υ υ υ υ –	55
-ταί τέ νιν ἀθάνατον	- υ υ υ υ υ –	63
-σθῆος ἐπεὶ κεφαλάν	- υ υ υ υ υ –	80
-ψαντο καὶ Ἴφι' κλέα	- υ υ υ υ υ –	88
ἀμφὶ γυναικὸς ἔβαν	- υ υ υ υ υ –	105
πρὶν μέσον ἄμαρ ἐλεῖν	- υ υ υ υ υ –	113
πρὶν μέσον ἄμαρ ἐλθεῖν	- υ υ υ υ υ –	

Una circostanza di questo tipo potrebbe essere ipotizzata anche per la *Nemea* 11.<sup>40</sup> Non più compresa, la respensione *hem<sup>m</sup>* ≈ *cho cr* può

38 Cf. Giannini 1995, 618.

39 La colometria rispecchia il *layout* dei codici e dello scolio metrico (20.2 Tessier: τὸ ἠ' δακτυλικὸν πενθημιμερές), ma non di Gentili 1995. La stessa respensione libera – υ υ υ υ υ – (hem<sup>m</sup>) ≈ υ υ υ υ υ – (cho ia<sup>^</sup> = aristoph) è attestata anche in *Ol.* 8 ep. 3 (vd. *supra*, nota 34): la consonanza tra questi due luoghi consente ora di superare la riserva di Ferrari 2015, 140, che lamentava per *Ol.* 8.16 la mancanza di un confronto utile.

40 Per altre correzioni *metri causa* cf. l'implausibile χαρόν di *schol.* Pind. *Pyth.* 9.66b, adottato dallo Pseudo-Moscopulo per eliminare la lieve difformità metrica introdotta dal tradito χλιαρόν (v. 38); cf. Giannini 1995, 234 nota 2. Un'ulteriore occorrenza, questa volta più dubbia, potrebbe essere rintracciata in *Nem.* 7 str./ant. 11-12 (*layout* dei codici), che restituisce ai vv. 8, 16, 37, 50, 58, 71, 79, 92, 100 la seguente struttura metrica: – υ υ υ υ υ – / υ υ υ υ υ – (en<sup>st</sup> / en<sup>st</sup>). Per quanto riguarda il v. 29, il cod. D (f. 69v) tramanda ἄν ναυσὶ πόρευσαν εὐθυ- / πνόου Ζεφύροιο πομπαί, metricamente sovrapponibile ai *cola* delle altre coppie antistrofiche, mentre il cod. B (f. 216v) restituisce il testo con alcune varianti che hanno ricadute anche sull'assetto metrico del secondo *colon*: ἄν ναυσὶ πόρευσαν εὐθυ- / πόρου Ζεφύροιο πνοαί, – υ υ υ υ υ – / υ υ υ υ υ – (en<sup>st</sup> / pros); per la *corruptio* in πνοαί cf. *Ol.* 2.72, 6.83/84; *Pyth.* 5.121 ecc.). Gli editori moderni accordano fiducia al testo di D, forse anche per evitare una certa ridondanza espressiva in πόρευσαν εὐθυ- / πόρου. Tuttavia, non vanno trascurati alcuni indizi che potrebbero suggerire una diversa conclusione: il nesso πόρευσαν εὐθυ- / πόρου potrebbe essere interpretato come un gioco di parole intenzionale, volto a creare particolari effetti fonici (cf. Eur. *Med.* 362-3; *Hec.* 445-8; *Herc.* 838); l'aggettivo εὐθύπνοος di D, di uso prettamente scientifico, è attestato solamente in prosa (cf. Cannata Ferrara 2020, 446), mentre εὐθύπορος di B compare in Aesch. fr. 168, 11 Kn.-Sn. e può contare sul sostegno di altre parole pindariche, come εὐθυπορεῖ (*Ol.* 7.91) e εὐθυπορῆσαι (*Isthm.* 5.60). Alla luce di questi dati, viene da chiedersi se il testo di D non possa tradire un intento normalizzante nei confronti del testo di B, con l'obiettivo di evitare la libertà respensiva. La stessa respensione – υ υ υ υ υ – (en<sup>st</sup>) ≈ – υ υ υ υ υ – (pros<sup>a</sup>) è attestata per es. in Pind. *Pyth.* 1.52 secondo il testo e il *layout* dei codici (-κει τεῖρόμενον μεταλλάσ-); per una discussione vd. Cingano 1995, 346-7.

aver destato il sospetto di qualche grammatico o erudito, il quale – infastidito dall’anomalia – avrà pensato di sostituire Ἀγησίλαν con un nome metricamente *facilior*.

Il problema testuale resta ovviamente aperto. Tuttavia, sulla base di *Vespe* 274 ≈ 282, non è più possibile affermare che la lezione di B sia «unmetrical» per poi scartarla come un palese errore della tradizione. Attraverso il cambio dello spirito – e ammettendo la possibilità della responsione libera – anche Ἀγησίλαν potrebbe trovare nel testo una cittadinanza piena e pacifica, lasciando aperta l’ipotesi a cui si è accennato in partenza: che Aristagora, il *laudandus* della *Nemea* 11, e Teosseno, il ragazzo amato dal poeta, potessero essere fratelli.<sup>41</sup>

## Bibliografia

- Andreatta, L. (2012). *Studi sulla strofica della tragedia I. Contesti docmiaci in Eschilo*. San Donà di Piave: Phil Fresh.
- Bravi L. (2017). «La parodo delle Vespe». *RCCM*, 59, 109-19.
- Calame, C. (1983). *Alcmanis fragmenta*. Roma: Edizioni dell’Ateneo.
- Cannatà Fera, M. (2020). *Pindaro, “Le Nemee”*. Milano: Mondadori.
- Catenacci, C. (2013). *Pindaro, “Le Olimpiche”*. Introduzione, testo critico e traduzione di B. Gentili, commento a cura di C. Catenacci (*Olimpiche* 1, 2, 2, 12), P. Giannini (*Olimpiche* 6, 7, 8, 9), L. Lomiento (*Olimpiche* 4, 5, 10, 11, 13, 14). Milano: Mondadori.
- Chantraine, P. (1999). *Dictionnaire etymologique de la langue grecque: histoire des mots*. Paris: Klincksieck.
- Cingano, E. (1995). *Pindaro, “Le Pitiche”*. Introduzione, testo critico e traduzione di B. Gentili. Commento a cura di P. Angeli Bernardini (*Pitiche* 7, 10, 11, 12), E. Cingano (*Pitiche* 1, 2), B. Gentili (*Pitica* 3), P. Giannini (*Pitiche* 4, 5, 6, 8, 9). Milano: Mondadori.
- Farnell, L.R. (1932). *Critical Commentary to the Works of Pindar*. London: A.M. Hakkert.
- Ferrari, F. (1998). *Pindaro, “Pitiche”*. Introduzione e note di Franco Ferrari. Milano: BUR Rizzoli.
- Ferrari, F. (2015). «Pindaro a Urbino: le *Olimpiche*». *RFIC*, 143, 133-45.
- Fiechter, E. (1918). «Amyclae. Der Thron des Apollo». *Jahrbuch des Deutschen Archäolog. Instituts*, 30, 107-245.

<sup>41</sup> Per un tentativo di (re)interpretare la *Nemea* 11 alla luce di questa possibile parentela vd. Liberman 2017, 125-70. Da parte mia, mi limiterei a richiamare l’insistenza sulla bellezza di Aristagora (v. 12: τὸ θαῖτὸν δέμας; v. 13: μορφῆ παραμύσεται ἄλλους), che – qualora non si tratti di un *topos* (cf. per es. Pind. *Nem.* 3.20; Bacchyl. *Ep.* 9.31) – potrebbe essere letta come elemento volutamente speculare alla straordinaria bellezza di Teosseno (fr. 123 Maehl.). Curiosa anche l’espressione δέμας ἀτρεμίαν τε σύγγονον al v. 12, dove l’aggettivo σύγγονος significa ‘congenito’ (cf. *Pyth.* 8.60), ma poteva essere interpretato anche nel senso di ‘fratello’ (così *schol.* Pind. *Nem.* 11.13b; 3.187.10-12 Drachmann): che si trattasse di una polisemia voluta? Per σύγγονος in relazione a fratelli cf. Aesch. *Sept.* 1034; Eur. *El.* 131; *Ion* 29 ecc.

- Fileni, M. (2004). «Docmi in responsione nella tragedia attica: alcuni casi di restauro metrico». *QUCC*, 78, 85-98.
- Gaspar, C. (1900). *Essai de Chronologie Pindarique*. Bruxelles: Lamertin.
- Gentili, B. (1988). «Metro e ritmo nella dottrina degli antichi». Gentili, B.; Pretagostini, R. (a cura di), *La musica in Grecia*. Roma-Bari: Laterza, 5-16.
- Gentili, B. (1995). *Pindaro, "Le Pitiche"*. Introduzione, testo critico e traduzione di B. Gentili. Commento a cura di P. Angeli Bernardini (*Pitiche* 7, 10, 11, 12), E. Cingano (*Pitiche* 1, 2), B. Gentili (*Pitica* 3), P. Giannini (*Pitiche* 4, 5, 6, 8, 9). Milano: Mondadori.
- Gentili, B. (1999). «Problemi di colometria pindarica (*Pae.* 2 e *Nem.* 7)». Gentili, B.; Perusino, F. (a cura di), *La colometria antica dei testi poetici greci*. Pisa; Roma: Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 51-61.
- Gentili, B. (2013). *Pindaro, "Le Olimpiche"*. Introduzione, testo critico e traduzione di B. Gentili. Commento a cura di C. Catenacci (*Olimpiche* 1, 2, 2, 12), P. Giannini (*Olimpiche* 6, 7, 8, 9), L. Lomiento (*Olimpiche* 4, 5, 10, 11, 13, 14). Milano: Mondadori.
- Gentili, B.; Lomiento, L. (2003). *Metrica e ritmica: storia delle forme poetiche nella Grecia antica*. Milano: Mondadori.
- Gentili, B.; Perrotta, G.; Catenacci, C. (2007). *Polinnia. Poesia greca arcaica*. 3a ed. a cura di B. Gentili e C. Catenacci. Messina; Firenze: Casa editrice G. D'Anna.
- Giannini, P. (1995). *Pindaro, "Le Pitiche"*. Introduzione, testo critico e traduzione di B. Gentili, commento a cura di P. (Angeli Bernardini *Pitiche* 7, 10, 11, 12), E. Cingano (*Pitiche* 1, 2), B. Gentili (*Pitica* 3), P. Giannini (*Pitiche* 4, 5, 6, 8, 9). Milano: Mondadori.
- Giannini, P. (2002). «Fenomeni di compensazione ritmica nella metrica greca e italiana: responsioni libere e anisosillabismo». *QUCC*, 71, 47-69.
- Giannini, P. (2013). *Pindaro, "Le Olimpiche"*. Introduzione, testo critico e traduzione di B. Gentili, commento a cura di C. Catenacci (*Olimpiche* 1, 2, 2, 12), P. Giannini (*Olimpiche* 6, 7, 8, 9), L. Lomiento (*Olimpiche* 4, 5, 10, 11, 13, 14). Milano: Mondadori.
- Giannini, P. (2014). *Homerica et Pindarica*. Pisa-Roma: Fabrizio Serra.
- Henry, W.B. (2005). *Pindar's Nemeans: A Selection*. München-Leipzig: K.G. Saur.
- Irigoien, J. (1952). *Histoire du texte de Pindare*. Paris: Librairie C. Klincksieck.
- Lehnus, L. (2016). «Postille inedite di Paul Maas a Pindaro, *Epinici* e frammenti». Lehnus, L. (a cura di), *Maasiana & Callimachea*. Milano: Ledizioni, 339-49.
- Lieberman, G. (2017). «L'elogio pindarico di Teosseo (fr. 123) rivisitato». Caciagli, S. (a cura di), *Eros e genere in Grecia arcaica*. Bologna: Pàtron, 125-70.
- Lomiento, L. (2013). *Pindaro, "Le Olimpiche"*. Introduzione, testo critico e traduzione di B. Gentili, commento a cura di C. Catenacci (*Olimpiche* 1, 2, 2, 12), P. Giannini (*Olimpiche* 6, 7, 8, 9), L. Lomiento (*Olimpiche* 4, 5, 10, 11, 13, 14). Milano: Mondadori.
- Maas, P. (1913). «Die Neuen Responsionsfreiheiten bei Bakchylides und Pindar». *JPhV*, 39, 289-320.
- Maehler, H. (1989). *Pindarus. Pars II, Fragmenta. Indices*. Monachii et Lipsiae: K.G. Saur.
- Maehler, H. (2003). *Bacchylides. Carmina cum fragmentis*. Monachii et Lipsiae: K.G. Saur.
- Mommsen, Ty. (1864). *Pindari carmina. Ad fidem optimorum codicum recensuit, integram scripturae diversitatem subiecit, annotationem criticam addidit Car. Ioh. Tycho Mommsen*. Berolini: Weidmann.

- Österdahl, P. (2021). *Pindaric, Scholarship between Aristarchus and Didymus*. Stockholm: Stockholm University.
- Pace, G. (2015). «Note a Aesch. *Pers.* 280-283 = 286-289». *QUCC*, 110, 107-22.
- Pretagostini, R. (1979). «Le prime due sezioni liriche delle *Nuvole* di Aristofane e i ritmi κατ'ἐνόπιον e κατὰ δάκτυλον (*Nub.* 649-651)». *QUCC*, 2, 119-29.
- Romano, C. (1992). *Responsioni libere nei canti di Aristofane*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Schneider, J.G. (1776). *Carminum Pindaricorum Fragmenta*. Argentorati: excudebat Joh. Henricus Heitz.
- Schroeder, O. (1923). *Pindari carmina. Recensuit Otto Schroeder. Exemplar editionis quintae autotypice iteratum nova appendice auctum*. Lipsiae; Berolini: in aedibus B.G. Teubneri.
- Schroeder, O. (1930). *Pindari carmina cum fragmentis selectis. Tertium edidit Otto Schroeder*. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri.
- Schwyzler, E. (1929). «Zur griechischen Epigraphik und Dialektologie», *RhM-Ph*, 78, 215-18.
- Snell, B. (1958). *Bacchylidis Carmina cum fragmentis*. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri.
- Snell, B.; Maehler, H. (1987). *Pindarus I, "Epinicia"*. Leipzig: in aedibus B.G. Teubneri.
- van Groningen, B.A. (1960). *Pindare au banquet. Les fragments des scolies édités avec un commentaire critique et explicatif par B.A. van Groningen*. Leyde: A.W. Sythoff.
- Wilamowitz-Moellendorff, U. (1909). «Erklärungen pindarischer Gedichte», *SPAW*, 1, 806-35.
- Wilamowitz-Moellendorff, U. (1922). *Pindaros*. Berlin: Weidmann.



# Del delitto e delle pene di un matricida

## Oreste tra φόνος έκούσιος e φόνος δίκαιος

Luca Pucci

Independent scholar

**Abstract** In this paper I analyse some different mythical narratives about the trial of Orestes after the matricide. Aeschylus' *Eumenides* (458 B.C.E.) have canonised a single version of the myth, based on the judgement at the Areopagus Council and on the hero's acquittal through Athena's vote. As a matter of fact, other versions exist *in* and *outside* of Athens about the hero on trial (i.e. Eur. *Or.*, *El.*; Theodectes Phas. fr. 5 Snell; Dem. 23.74), which reveal alternative assessments of Orestes' vengeance act.

**Keywords** Orestes. Trial. Athens. φόνος ἐκ προνοίας. φόνος δίκαιος. Areopagus. Aeschylus. Theodectes Phaselis. Demosthenes.

**Sommario** 1 Introduzione. – 2 Oreste e l'Areopago I: costruzione ateniese di un nuovo paradigma mitico (Eschilo ed Ellanico). – 3 Oreste e l'Areopago II: riflessione sul tema della colpa e della responsabilità (Euripide). – 4 Persistenze e approfondimenti sui concetti di dovere e colpa (Teodette). – 5 Oreste e il Delfinio: la legittimità del matricidio (Demostene). – 6 Conclusioni.



Edizioni  
Ca' Foscari

#### Peer review

Submitted 2023-09-02  
Accepted 2024-01-27  
Published 2024-07-03

#### Open access

© 2024 Pucci | 4.0



**Citation** Pucci, L. (2024). "Del delitto e delle pene di un matricida. Oreste tra φόμος έκούσιος e φόμος δίκαιος". *Lexis*, 42 (n.s.), 1, 37-62.

## 1 Introduzione

Le *Eumenidi* di Eschilo costituiscono una fonte imprescindibile per chi voglia studiare le tradizioni mitiche relative al trattamento rituale e giuridico di Oreste matricida nel mondo greco, più in particolare nell'Atene di metà V sec. a.C.<sup>1</sup> Il testo - è cosa risaputa - lascia aperti diversi interrogativi: quanto esso rifletta fedelmente la pratica giudiziaria e rituale ateniese dell'epoca, ovvero quanto la versione presentata trasfiguri tale realtà, variando e proiettando le pratiche descritte in un passato fondativo tanto lontano quanto sfumato; più nel dettaglio, quale sia la posizione specifica di Eschilo rispetto alla democrazia ateniese di metà V secolo, ovvero come leggere il suo mito di fondazione dell'Areopago rispetto alle origini e alle funzioni storiche del tribunale;<sup>2</sup> da ultimo, che significato dare alla versione mitica adottata rispetto al più vasto panorama di tradizioni su Oreste in Grecia arcaica e classica.<sup>3</sup>

Uno degli ambiti meno frequentati negli studi è quello dell'analisi e del confronto delle versioni circolanti sul processo e la purificazione di Oreste ad Atene tra il V e il IV secolo. Il segmento narrativo in questione, infatti, si mostra molto meno monolitico e più diversificato di quanto i testi trasmessi, e gli studiosi moderni al loro seguito, tendano a far sembrare.<sup>4</sup> In questo studio intendo mostrare che in Atene le tradizioni sull'assoluzione dell'eroe erano molteplici e multiformi: nel mito Oreste è legato non solo all'Areopago ma anche al Delfinio, si purifica a Delfi ma anche in Arcadia, e il suo atto

1 Sull'*Oresteia* cf. Sommerstein 2010, 121-212; sulle *Eumenidi* Podlecki 1989; Sommerstein 1989 e 2008; Mitchell-Boyask 2009; Burian 2023.

2 Oltre ai testi in nota 1, per gli aspetti politici e giuridici cf. almeno Dover 1957; Podlecki 1966; Meier 1988, 149-253 *et passim*; Sidwell 1996b; Braun 1998; Harris, Leao, Rhodes 2010; Tzanetou 2012, 31-74; Harris 2019; Schmitz 2023, 99-103 *et passim*. Per gli aspetti rituali cf. Parker 1983, 370-4, 386-8; Sidwell 1996a; Hoessly 2001, 97-146; Robertson 2010, 99-101; Meinel 2015, 114-71; Petrovic, Petrovic 2016, 145-65.

3 Nel 458 a.C. Eschilo è quasi settantenne, ha alle spalle una significativa esperienza di soldato e di tragediografo, è testimone diretto di molte trasformazioni importanti nella democrazia ateniese, come la recente riforma dell'Areopago, la roccaforte dell'aristocrazia ateniese, da parte di Efialte (462/461 a.C.). Egli mette in scena la propria versione delle vicende di Oreste lavorando su un orizzonte tradizionale di almeno tre secoli di narrazioni, di cui abbiamo parziale testimonianza nell'*Odissea* (1.28-50; 293-302; 3.193-209; 230-8; 247-75; 299-316; 4.90-9 e cf. *etiam* 391-3; 486-90; 512-47; 583 s.; 11.385-464; 13.383-5; 24.19-34; 93-7; 192-202), nei *Nostoi* (*arg.* 17-19 Bernabé), nel *Catalogo delle donne* esiodeo (*fr.* 23a, 15-30 Merkelbach-West), in Stesicoro (*fr.* 210-17 Davies/171-81b Finglass), Simonide (*fr.* 549 Page/276 Poltera), Pindaro (*Pyth.* 11, *Nem.* 11), Corinna (*fr.* 690 Page) e in Ferecide di Atene (*FGHHist* 3 F 135). In queste fonti il trattamento di Oreste varia significativamente, oscillando tra elogio per la vendetta e problematizzazione dell'atto matricida; cf. Pucci 2017 e 2021.

4 Sulla centralità 'idealistica' dell'*Oresteia* e sulla conseguente interpretazione 'riduzionistica' delle tradizioni precedenti e successive a Eschilo cf. Defradas 1972 e contestazioni in Pucci 2017, 19-22.



vendicativo non è interpretato in maniera univoca nelle fonti, con conseguente diversificazione nelle pene assegnate. Secondo una lettura socio-antropologica dei miti, tale molteplicità di versioni può essere interpretata come il riflesso, sul piano del materiale narrativo tradizionale, di nutrite riflessioni sulle categorie di responsabilità e colpevolezza, agentività e predestinazione, sulla distinzione tra atto e agente, sui vari tipi di omicidio e le pene commisurate, sulla categoria di puro e di contaminato.

## 2 Oreste e l'Areopago I: costruzione ateniese di un nuovo paradigma mitico (Eschilo ed Ellanico)

La prima fonte che mette esplicitamente in relazione Oreste con l'Areopago è rappresentata dalle *Eumenidi* di Eschilo, in cui il processo dell'eroe e la sua assoluzione sono posti come l'atto di fondazione del tribunale stesso.<sup>5</sup> Sulla scena il matricida viene accusato dalle Erinni e difeso da Apollo, con un magistrato apparentemente *super partes*, quale Atena nel primo processo della storia del tribunale; la votazione e lo spoglio si risolvono con l'assoluzione di Oreste, che promette fedeltà e sostegno al popolo ateniese.<sup>6</sup> Il testo, per molti, non è esente da dubbi sulla dinamica e sul calcolo dei voti:<sup>7</sup> Atena assegna il suo voto a favore dell'accusato prima di quello dei giudici (v. 734) e afferma, in maniera preventiva, che, se anche i voti risulteranno pari, l'eroe sarà assolto (v. 741);<sup>8</sup> i giudici, invece, per una sola unità votano per la condanna di Oreste (v. 752 s.).<sup>9</sup>

<sup>5</sup> Aesch. *Eum.* 470-89, 681-710. Già gli antichi avevano notato l'originalità e l'unicità della tradizione eschilea; cf. *Hypothesis* Arist. Byz. Aesch. *Eum.*: παρ' οὐδετέρῳ κείται ἡ μῦθοποιία.

<sup>6</sup> Aesch. *Eum.* 734-77.

<sup>7</sup> Oggetto di dibattito sono: la sequenza delle azioni, quindi l'atto della dea di mettere o meno il voto nell'urna; il numero dei giurati e dunque l'esito della loro votazione; il conteggio o meno del voto della dea nel risultato finale. Gli studi sono molteplici; cf. almeno Gagarin 1975, che chiarisce i passaggi della votazione ed elenca i dati a favore di un risultato pari grazie al voto di Atena. Per un'utile sintesi delle diverse posizioni cf. Podlecki 1989, 182, 211-13; Sommerstein 1989, 221-6, 229-33.

<sup>8</sup> Cf. Eur. *El.* 1265-9; *Iph. Taur.* 1471 s. In Eschilo Atena fornisce l'*aition* mitico di una pratica storica seguita dalle corti ateniesi (Arist. *Ath. Resp.* 69.1); queste forse mantenevano operativa una consuetudine piuttosto antica, visto che, almeno nel IV secolo, i membri di una giuria di norma erano in numero dispari, proprio per evitare casi di pareggio (cf. Rhodes 2016, 399). Conferma il dato, in iperbole comica, anche Ar. *Ran.* 683-5, in cui Cleofonte è condannato sebbene a parità di voti (cf. Canfora 2017, 320-42). La regola pare fosse rispettata anche in altre regioni greche (Beozia: Ephor. *FGrHist* 70 F 119 = Strab. 9.2.4; in generale: Arist. *Probl.* 951a20-952a16; cf. Sommerstein 1989, 231 s.).

<sup>9</sup> La votazione dei giudici, polare e pressoché numericamente simmetrica, conferma il permanere della difficoltà nel valutare, quindi sanzionare o meno, il matricidio

La votazione è preceduta dall'istituzione del tribunale (vv. 681-710): la dea si rivolge a un consesso di giudici umani, che si esprimono sulla prima causa di sangue versato (v. 682 πρώτας δίκας κρίνοντες αἵματος χυτοῦ) e istituisce la legge (v. 681 θεσμόν) in base alla quale da allora in avanti il popolo di Atene avrebbe utilizzato questo collegio (v. 684 δικαστῶν τοῦτο βουλευτήριον) nella gestione dei delitti di sangue con lo scopo di dissuadere il cittadino dal commettere omicidio (v. 691), finché i cittadini stessi non avranno introdotto nuove leggi (v. 693). In questo atto fondativo il colle di Ares esiste già, in quanto legato ai sacrifici compiuti dalle Amazzoni in onore del dio della guerra quando ivi si stanziarono nella guerra contro Teseo (vv. 685-90).<sup>10</sup> Quello di Atena, dunque, è un discorso inaugurale che parte da dati già esistenti: un luogo deputato alla guerra, con i suoi riti e le sue memorie, viene ora rifunzionalizzato e destinato al giudizio dei delitti di sangue a opera di un collegio umano.

Come per Atena nella narrazione sulla scena, anche per Eschilo vale un discorso analogo. Per quanto egli intenda presentarla come fondativa, la sua versione è molto probabilmente l'aggiornamento di un racconto già esistente sull'origine e le funzioni dell'Areopago, dato dimostrabile innanzitutto sul piano storico e archeologico. A nord-ovest dell'Acropoli e a sud dell'Agorà del Ceramico, in particolare sulla sommità della collina rocciosa dell'Areopago, sede di riunione dell'omonimo consiglio, vi era appunto la sede del tribunale ἐν Ἀρείῳ πάγῳ, risalente ad età arcaica e dotato con ogni verosimiglianza di una sua storia di fondazione.<sup>11</sup> In età classica il collegio e il tribunale dell'Areopago sono oggetto di riforme significative: una tra tutte, quella di Efialte del 462/461 a.C., che abolisce i poteri politici del consiglio e ne riduce l'attività, tra le poche cose, alla sfera giurisdizionale dei delitti di sangue, in particolare quelli volontari (φόνος ἐκ προνοίας).<sup>12</sup> È difficile credere che prima del 458 a.C.

---

di Oreste, difficoltà che era emersa in tutta la sua forza nell'accesso confronto tra Apollo ed Erinni (Aesch. *Eum.* 179-234, 566-733).

**10** Sulle Amazzoni e i possibili riferimenti a contingenze storiche precise cf. Sommerstein 1989, 213 s.; sul legame tra Ares e l'Areopago cf. *infra*.

**11** Per le evidenze archeologiche riportate di seguito e nel § 5 riprendo quanto già pubblicato in Pucci 2022. Hdt. 8.52; cf. Longo, Tofi 2010, 209-24 (con bibliografia precedente). Sul lato est della stessa sommità sono state rinvenute le fondazioni di un tempio ionico, con un inquadramento cronologico oscillante tra fine VI e fine V sec. a.C. e una destinazione rituale ad oggi ancora ignota (Longo, Tofi 2010, 219; Parker 2005, 52 ipotizza un tempio in onore di Ares). Ai piedi del monte, in corrispondenza della fenditura a nord-est, molto probabilmente vanno collocati lo ἱερόν delle *Semnai Theai* (Di Cesare 2010) e svariati altari monumenti, unitamente, forse già in epoca classica, allo μνημα di Edipo e ad alcuni gruppi statuari, tutti elementi di cui però non sono state rinvenute tracce né iscrizioni atte a verificare l'identificazione. Per gli aspetti archeologici e culturali cf. Pucci 2022, 61 ss., § 3.

**12** Sulla storia del collegio, l'evoluzione dei suoi poteri e la sua fama internazionale cf. Wallace 1985; Berti 2012; Phillips 2013, 44-84; Harris 2019; Schmitz 2023, 273-329 *et passim*.

un tribunale vetusto e importante come quello dell'Areopago fosse sprovvisto di un proprio mito di fondazione.

È possibile poi trovare prove sufficientemente valide dell'idea che Eschilo stia aggiornando una tradizione già esistente in alcune versioni mitiche circolanti nel V secolo. Ellanico di Lesbo, in un frammento problematico e di incerta collocazione (*fr.* 169 Fowler) ricostruisce la sequenza dei primi quattro processati presso l'Areopago, una storia in cui i giudici sono divinità e Oreste è l'ultimo ad essere giudicato.<sup>13</sup> Il primo imputato presso il tribunale è Ares per l'uccisione di Alirroto.<sup>14</sup> Si tratta di un φόνος δίκαιος, omicidio volontario e giusto, in risposta alla flagranza di reato di Alirroto e alla morte di Alcippe. Il secondo processato è Cefalo, figlio di Deioneo, per l'uccisione della moglie Procri.<sup>15</sup> L'uccisione della sposa avviene involontariamente (μη ἔκ προνοίας | ἀκούσιος).<sup>16</sup> Il terzo è Dedalo, esperto artigiano figlio di Eupalamo, accusato dell'uccisione del nipote Talo, fatto cadere dall'alto dell'acropoli della città.<sup>17</sup> Si tratta di un φόνος ἔκ προνοίας | ἐκούσιος, un'uccisione volontaria e consapevole, dettata da invidia.<sup>18</sup> Il quarto processato è appunto Oreste, che insieme a non precisati individui provenienti da Λακεδαιμῶν giunge ad Atene; qui gli Ateniesi dapprima compiono una non perspicua azione

**13** *Schol. Eur. Or.* 1648 = *FGrHist* 4 F 169a/323a F 22. Per un'analisi dettagliata delle problematiche del frammento e della sua relazione con Eschilo cf. Pucci 2022.

**14** Hellenic. *FGrHist* 4 F 169b; *Eur. El.* 1258-63 (cf. *etiam Iph. Taur.* 943-6); *Dem.* 23.66; [Aeschin.] *Ep.* 11.8; *Din. In Dem.* 87.2; *Philoch. FGrHist* 328 F 3; *Marm. Par. FGrHist* 239 A 3; *Nik. Dam. FGrHist* 99 F 25, 48; *POxy* 4306, *fr.* 11; *Luc. De Salt.* 49.9; *Paus.* 1.21.4, 28.5; [Apollod.] *Bibl.* 3.180. Per fonti e studi cf. di recente Monaco 2015, 39-42. Alirroto figlio di Poseidone, usa violenza su Alcippe, figlia di Ares appunto e Agraulo, nonché nipote di Cecrope, primo re dell'Attica; viene colto in flagrante e viene per questo ucciso dal dio della guerra, che a sua volta si scontra in tribunale con Poseidone e viene assolto dall'accusa di omicidio. Non sono chiare le dinamiche dell'uccisione, ma alcune fonti legano la vicenda al bosco di ulivi sacri nei pressi dell'Accademia (*Schol. Aristoph. Nub.* 1005 Holwerda (*Jo. Tzetzae commentarii in Aristophanem*). Ares avrebbe ucciso Alirroto con un πέλεκυς in una zona prossima a tale bosco di ulivi, che avrebbero così preso il nome di μορίαί, dalla sorte di Alirroto stesso. Durante il processo Ares avrebbe ciccato la lancia sul monte, che avrebbe preso così il nome dal dio (Ellanico, *FGrHist* 4 F 38/323a F 1; *Paus.* 1.28.5 e Apoll. *FGrHist* 244 F 94; cf. Wallace 1985; Marginescu 2010). Cf. Pucci 2022.

**15** Cf. e.g. [Apollod.] *Bibl.* 3.196-8. La storia di questo personaggio si interseca con quella di Cefalo figlio di Erse ed Ermes e presenta diverse varianti (cf. Gantz 2004, 428-30).

**16** *Epig.* fr. 5 Bernabé = Aristodem. *FGrHist* 383 F 2 = Phot. *Lex.* 2.209 Nuber = *Suda* s.v. «Τευμησία»; [Apollod.] *Bibl.* 3.198; *schol. Il.* 2.631 ex. In Ellanico il dato è taciuto e per alcuni studiosi non è implicito che si tratti di omicidio involontario; cf. Nünlist 2009, 639 s. La punizione dell'assassino è l'esilio, forse perenne, da Atene ([Apollod.] *Bibl.* 3.198, *Paus.* 1.37.6, *Strab.* 10.2.14).

**17** *Soph. TGf* 323 Radt (= *Sud.* s.v. «Πέρδικος ἱερόν»); *Paus.* 7.4.5; [Apollod.] *Bibl.* 3.15.9 (cf. *etiam* 3.1.4); *Diod.* 4.76.4-7; *Hyg. fab.* 39 (cf. *etiam* 60 per l'esilio), 244.5, in cui il nome del giovane è tuttavia Perdice.

**18** *Diod.* 4.76.6-7. La pena è l'allontanamento di Dedalo da Atene.

(<δίκην> ἔφρασαν), rispetto alla quale entrambe le parti si dichiarano consenzienti (ἄμφοτέρων ἐπαινούντων), e in un secondo momento istituiscono un processo contro l'eroe matricida.<sup>19</sup> Mancano riferimenti all'esito del processo.

Eccezion fatta per Ares, che è un dio, nel secondo e nel terzo caso si tratta di cittadini ateniesi processati sotto sovrani ateniesi: Ares sotto Cecrope o Cranao, Cefalo sotto Eretteo, Dedalo sotto Egeo; il quarto caso, Oreste, è invece esterno ad Atene, ma comunque il processo avviene sotto Demofonte o altri sovrani ateniesi.<sup>20</sup> In questo elenco sono evidenti tre dati: una generalizzazione operata alla luce della funzione totalizzante e primigenia che si vuole attribuire all'Areopago nella δίκη φόνου;<sup>21</sup> la potenza risolutiva del tribunale rispetto a questioni non ateniesi, ovvero la riconosciuta competenza dell'Areopago nella gestione dei casi di omicidio anche da parte di città diverse da Atene; la patina arcaizzante data a questo racconto, che proietta l'origine del tribunale nel tempo mitico e lo integra nella dinamica degli eventi successivi all'impresa troiana.

Come ho argomentato altrove, la tradizione di Ellanico potrebbe essere nata dalla confluenza di due segmenti mitici distinti, un primo su Oreste accusato da familiari di Clitemestra provenienti da Sparta e un secondo sul tribunale dell'Areopago e sui processi divini ivi tenuti;<sup>22</sup> l'esito di questa fusione è l'arrivo di Oreste ad Atene per cercare una soluzione alle sue accuse (che forse a Sparta non era possibile trovare) e l'essere giudicato presso un tribunale vetusto, internazionale e fondante della legislazione ateniese. Con ogni verosimiglianza tale confluenza è avvenuta proprio alla luce della versione messa in scena da Eschilo nel 458 a.C.

Oltre a innovare il mito di fondazione del tribunale, Eschilo approfondisce anche il significato religioso e rituale della purificazione di Oreste.<sup>23</sup> Il modello di assoluzione dell'eroe è suddiviso in tre momenti, secondo le tappe di un percorso che è insieme rituale, giuridico e sociale. Il primo momento coincide con la protezione di Apollo, la

<sup>19</sup> Cf. Pucci 2022.

<sup>20</sup> Sui sovrani attici e i processi cf. Fowler 2013, 447-53.

<sup>21</sup> Come evidenziato da altri (Jacoby 1954, 22 nota 22; Wallace 1985, 9; Harding 2007, 185) in Ellanico gli accusati di φόνος ἀκούσιος (Cefalo) o φόνος δίκαιος (Ares) comparivano davanti all'Areopago, mentre nel V secolo queste tipologie di delitto erano rispettivamente di competenza del Palladio e del Delfinio; cf. *infra*.

<sup>22</sup> La natura catalogica del frammento di Ellanico limita l'estensione narrativa del racconto, ragion per cui è difficile ricostruire e valutare quest'ultimo in maniera completa e dettagliata; su possibili dinamiche cf. Pucci 2022.

<sup>23</sup> Prima di Eschilo non vi è alcun riferimento esplicito a una purificazione dell'eroe. Alcuni (e.g. Delatte 1938; Vallet 1958, 266-70; Intrieri 2008; Mele 2014; Rutherford 2014) ne intravedono le prime tracce in Stesicoro (*fr.* 210-17 Davies/171-81b Fin-glass), in particolare nella persecuzione di Oreste da parte delle Erinni (*fr.* 181a-b Fin-glass/217 Davies); per un esame delle varie possibilità interpretative cf. Pucci 2021.

purificazione con il sangue del porcellino e il vagare presso molteplici città; il secondo con il processo in tribunale e l'ultimo con il ritorno dell'eroe ad Argo come erede del trono paterno e sovrano della città.<sup>24</sup>

Ma quale senso ha inteso dare Eschilo all'atto assassino compiuto da Oreste? La risposta, a ben vedere, non è unica né univoca; è piuttosto per sua stessa natura problematica e pluri-prospettica. Stando alla norma esistente in Atene, Oreste sarebbe un omicida volontario, consapevole, intenzionale, in quanto tale da giudicare presso l'Areopago, con la prospettiva punitiva della morte o dell'esilio con la confisca dei beni.<sup>25</sup> Eppure la colpa di cui si macchia l'eroe non è il 'semplice omicidio' di una seconda persona, ma è un matricidio.<sup>26</sup> Si tratta di un caso che contempla in sé una serie di spinte concomitanti che lo rendono eticamente e retoricamente difficile da giudicare. Oreste è consapevole della sua scelta di uccidere la madre e la compie liberamente: a esortarlo all'azione sono motivazioni esterne (*Choe.* 217-87; *Eum.* 203: la necessità della vendetta paterna e le conseguenze per una mancata sua realizzazione), motivazioni interne (*Choe.* 207-304: la povertà e il desiderio di un miglior regime politico per Argo) e ingiunzioni divine (*Choe.* 1026-32: l'oracolo delfico e la giustizia di Zeus). È dunque pienamente responsabile dell'atto stesso. Al contempo però prova riluttanza a nominare l'atto e, per un momento (*Choe.* 899 τὸ δράσω;), anche a compierlo, se non fosse intervenuto Pilade in vece di Apollo (*Choe.* 900-2). Dunque Oreste stesso considera il matricidio problematico da un punto di vista morale e non manca di mettere in dubbio la validità dell'oracolo stesso.<sup>27</sup>

L'ordine imposto da Apollo è sufficiente a far sì che la responsabilità non sia solo di Oreste, ma che sia condivisa con il dio (*Eum.* 465 τῶνδε κοινῆ Λοξίας ἐπαίτιος).<sup>28</sup> A ben vedere però il ruolo di Apollo non è chiaramente definibile e definito, in un duplice senso: dal punto di vista del dio stesso, lui non entra nella mente di Oreste plagian-done il volere (secondo il modello della doppia motivazione), ma ricorda all'eroe le ingiunzioni sociali cui è vincolato in quanto figlio di

---

**24** Oreste sa che il passaggio presso altre famiglie determina la perdita progressiva della macchia, quasi smembrata da un cammino estenuante e dal confronto, forse anche umiliante, con altri individui (Aesch. *Eum.* 276-86). Tuttavia è solo il processo a garantire la completa assoluzione dell'eroe e a concedergli il ritorno in patria (Aesch. *Eum.* 754-77).

**25** Dem. 21.43; Antiph. 2b. 9; cf. MacDowell 1963, 113-17; Todd 1993, 274; Phillips 2008, 63 s.

**26** Aristotele (*Eth. Nic.* 1110 a26-9) riconosce che il matricidio è un atto talmente grave da non essere giustificabile neppure se compiuto sotto coercizione: meglio morire che commetterlo. Sulle motivazioni di Oreste cf. le importanti osservazioni di Battezzato 2019.

**27** Aesch. *Choe.* 899; *Eum.* 85-7; 465-9.

**28** Cf. *Eum.* 199 s. (Apollo non solo μεταίτιος, ma παναίτιος nel delitto) e *Eum.* 579 s. (Apollo riconosce di avere la αἰτία dell'uccisione della madre di Oreste).

Agamennone; dal punto di vista di Oreste (o di chi gli sta accanto), come dimostrerà anche Euripide, è la correttezza stessa dell'oracolo che rischia di essere messa in dubbio.<sup>29</sup> Dunque la volontà divina è in qualche modo anch'essa oggetto del processo sull'Areopago, in quanto ipostasi delle norme della vendetta arcaica cui l'eroe deve attenersi. Quello nelle *Eumenidi* è dunque un processo a due forme di giustizia (obbligo della vendetta paterna, secondo una logica retributiva di tipo arcaico, e inviolabilità della figura genitoriale materna) e ai principi che le muovono. In questo snodo interpretativo è da rintracciare il primo dato che rende l'accusa di Oreste presso l'Areopago *sui generis*.

La seconda specificità del processo dell'eroe sta nel risultato, ovvero l'assoluzione presso l'Areopago, tramite intervento di una divinità. La liberazione di Oreste dalle accuse è conseguente a un'interpretazione basata sul criterio della legittimità, difeso da Atena prima dell'estrazione dei ciottoli dei voti: l'uccisione di Clitemestra da parte del figlio non è più grave di quella di un marito, che è signore della casa.<sup>30</sup> In questo snodo è visibile la tensione verso le prerogative di altri tribunali, che affrontano casi in cui è variabile il grado di responsabilità, d'intenzionalità e di legittimità nell'atto omicida.

Ad Atene, in pieno V secolo, esistevano diversi tipi di omicidi.<sup>31</sup> Nel caso in cui l'omicidio fosse stato commesso ἐκ προνοίας/έκούσιος, ovvero in maniera premeditata e volontaria, si è già visto quanto previsto dalla norma.<sup>32</sup> Più articolato il caso di un omicidio involontario, che una parte degli studiosi considera di duplice natura a partire da Draconte: un omicidio μὴ ἐκ προνοίας (non premeditato) e uno ἀκούσιος (colposo).<sup>33</sup> Dalla legge di Draconte, Demostene e altre fonti sappiamo che la punizione prevista era un esilio duraturo probabilmente fino a

**29** Polari e ambigue le posizioni dei vari personaggi sia nell'*Elettra* che nell'*Oreste*. Nel primo caso Oreste, compiuto il delitto, riconosce l'oscura giustizia celata dietro Apollo (v. 1190 s.); Castore riconosce che, per quanto saggio, il dio ha dato un vaticinio non altrettanto σοφός (v. 1246 s.). Nell'*Oreste Elettra* non riesce ad accusare di ingiustizia Apollo (v. 28), perché riconosce l'empietà dell'atto di Clitemestra; Elena può parlare con Elettra, sebbene abbia realizzato con Oreste il matricidio, in quanto non contaminata, perché è il dio il colpevole (v. 76); il matricida lo invoca ora in maniera neutrale, come colui che gli dona l'arco per difendersi dalle Erinne (v. 268-70), ora come colpevole con i suoi vaticini (v. 276). Sul ruolo di Apollo cf. Roberts 1984, Sommerstein 2010, 263-7.

**30** Aesch. *Eum.* 739 s.

**31** In generale cf. MacDowell 1963, Harrison 1968-71, Todd 1993; Phillips 2008 e 2013; Plastow 2020.

**32** Cf. *supra* n. 24.

**33** MacDowell 1963, 124 s.; Cantarella 1976, 95-7; Stroud 1968, 41. Cf. la sintesi delle posizioni in Pepe 2012, 129-34. Nella prima categoria rientrerebbe l'omicidio d'impeto e voluto con la ragione, ma non premeditato; nella seconda l'omicidio dipenderebbe da ἀμάρτημα, cioè un comportamento trascurato in termini di volontà. Che l'omicidio μὴ ἐκ προνοίας fosse ritenuto più vicino all'omicidio ἀκούσιος, e quindi meno grave di quello ἐκ προνοίας, è confermato dal fatto che quest'ultimo era giudicato dall'Areopago,

quando qualcuno dei familiari del morto non avesse concesso il perdono all'assassino e gli avesse permesso così di rientrare, secondo però un rituale e delle pratiche specifiche.<sup>34</sup> Vari i limiti temporali di tale esilio.<sup>35</sup> Per l'omicidio δίκαιος (legittimo), giudicato dal Delfinio, non è prevista alcuna sanzione e forse in origine neppure un processo, se non per vagliare se l'omicidio stesso fosse corrispondente formalmente ai casi previsti dalla legge sul φόνος in questione.<sup>36</sup>

Con l'assoluzione di Oreste presso l'Areopago Eschilo giustifica e legittima l'omicidio dell'eroe e, sul piano narrativo, apre una finestra verso nuove valutazioni del caso, come ci dimostreranno Euripide e Demostene.

### 3 Oreste e l'Areopago II: riflessione sul tema della colpa e della responsabilità (Euripide)

Il modello triadico di assoluzione presso il tribunale areopagitico secondo la variante eschilea è ereditato da Euripide nell'*Elettra* (tra 424 e 412 a.C.) e nell'*Oreste* (408 a.C.), dove tuttavia è integrato con un passaggio dell'eroe in Arcadia, luogo di purificazione o di esilio dopo l'assassinio. I passi di pertinenza sono i discorsi che i Dioscuri e Apollo, *dei ex machina* degli eventi, rivolgono a Menelao, Pilade, Oreste ed Elettra sul da farsi dopo l'uccisione di Clitemestra e di Egisto.<sup>37</sup> Per quanto simili tra di loro, per la presenza di Apollo (o un suo *alter ego*, la coppia gemellare di Castore e Polluce) che dispone gli eventi, per l'obbligo di Oreste di essere giudicato dal tribunale dell'Areopago ad Atene e di andare in esilio in Arcadia, i due discorsi sono sostanzialmente e formalmente differenti.<sup>38</sup>

---

mentre l'omicidio μή ἐκ προνοίας dagli *ephetai* del Palladio, lo stesso organo che giudicava l'omicidio ἀκούσιος, e dal fatto che, come questo, era punito con l'esilio temporaneo.

**34** Cf. Dem. 23.71 s. L'oratore descrive un percorso punitivo e purificatorio che contempla aspetti religiosi e giuridici in un nesso indissolubile: l'assassino deve andare in esilio per un periodo di tempo stabilito (ἐν τισιν εἰρημένους χρόνοις) secondo un percorso dato (τακτὴν ὁδόν); dopo il perdono di uno dei familiari, a lui è concesso il ritorno nella propria terra non casuale o libero (οὐχ ὄν ἂν τύχη), ma vincolato a dei rituali specifici di purificazione stabiliti per legge ἀλλὰ καὶ θῦσαι καὶ καθαρθῆναι καὶ ἄλλ' ἅττα διεἴρηκεν ἅ χρη ποιήσαι), che forse erano funzionali anche alla protezione dell'assassino stesso.

**35** Cf. MacDowell 1963, 122 s.

**36** Cf. Pepe 2012 e più estesamente *infra* § 5.

**37** Eur. *El.* 1249-91; *Or.* 1625-65. Tra gli studiosi che hanno evidenziato analogie e differenze cf., e.g., Di Benedetto 1965, 298; Medda 2001, 329; più estesamente Pucci 2017, 78-94, 237-48.

**38** La permanenza definitiva e il passaggio dell'eroe nella pianura Parrasia in entrambe le tragedie induce a ritenere che Euripide abbia presentato due versioni contenenti tradizioni argive (la dimora ad Argo), ateniesi (l'Areopago, l'allontanamento temporaneo o definitivo) e arcadiche (luogo di purificazione e destinazione dell'esilio).

Nell'*Elettra* Castore e Polluce obbligano Oreste a lasciare Argo per il matricidio commesso (v. 1250); inseguito dalle Erinni, egli dovrà dirigersi ad Atene come supplice e abbracciare il simulacro della dea per ottenere protezione (vv. 1254-7); da qui presentarsi al tribunale dell'Areopago, dove sarà giudicato e a parità di voti salvato (vv. 1264-6);<sup>39</sup> le Erinni sconfitte sprofonderanno nella nera terra, con la promessa implicita di un culto *in loco* loro tributato nel tempo a venire (vv. 1270-2); da ultimo Oreste dovrà andare in Arcadia, lungo il fiume Alfeo, presso il santuario di Zeus Liceo, in cui abiterà una città che da lui prenderà il nome (vv. 1273-5).<sup>40</sup> Anche se non esplicitamente dichiarato dai Dioscuri, l'allontanamento di Oreste nell'*Elettra* è interpretabile come permanente, senza possibilità di ritorno in patria.<sup>41</sup> Differente è l'articolazione del percorso nell'*Oreste*. Per volere di Apollo l'eroe dovrà abbandonare Argo e dirigersi in Arcadia, dove vivrà per un anno intero (vv. 1643-7); andrà poi ad Atene, presso l'Areopago, dove sarà giudicato da un tribunale divino, dal quale verrà assolto (vv. 1648-52); dopo aver sposato Ermione, regnerà su Argo come sovrano erede del padre defunto (v. 1653 s.; 1660), grazie ad Apollo che interverrà a pacificare i rapporti tra l'eroe e la città.<sup>42</sup>

La variazione di disposizione dei momenti nelle due tragedie è profondamente significativa. Nell'*Elettra* è l'arrivo di Oreste in Arcadia, quindi in una terra straniera che per il pubblico euripideo non costituisce la patria dell'eroe, a completare il percorso di purificazione, eliminando definitivamente la macchia del matricidio e consentendo l'inizio di una nuova vita, senza per questo cancellare l'oggettività dell'assassinio e della colpa, evidente nell'impossibilità per l'eroe di tornare ad Argo. Nell'arrivo in Arcadia, specificamente presso il santuario di Zeus Liceo, si può dunque immaginare che Euripide sintetizzi le tappe presenti in Eschilo, ovvero la purificazione rituale dell'eroe a Delfi, il suo vagare per altre città e il potersi stabilire

<sup>39</sup> È degno di nota, sebbene privo di una reale spiegazione, il fatto che sia qui sia in Eur. Or. 1648-52 non venga menzionato un voto di Atena e la sua eventuale funzione cardine nel far assolvere Oreste.

<sup>40</sup> Cf. *etiam* Eur. El. 1288-91.

<sup>41</sup> Prove indirette ne sono il fatto che, a differenza dell'*Oreste*, non vi è alcun riferimento chiaro ed esplicito a una durata limitata dell'allontanamento o a un rientro ad Argo, e che il processo presso l'Areopago si configura come un momento transitorio verso qualcosa di definitivo, quale appunto l'esilio dell'eroe in Arcadia.

<sup>42</sup> Prescindendo dai problemi testuali nei vv. 1646 s. (Willink 1986, 354), Oreste sarà l'eroe eponimo della città arcadica dove trascorrere l'anno di allontanamento, da lui chiamata Ὀρέστειον, toponimo assente invece nell'altra tragedia, dove comunque è desumibile dal v. 1275. Rispetto alla versione dell'*Elettra* sono presenti alcune differenze: non è citata la persecuzione da parte delle Erinni; nessun atto di supplica alla dea Atena e nessun intervento di quest'ultima per stornare le dee malefiche prima del processo; nessuna divagazione mitica sulla nascita dell'Areopago; nessuna indicazione precisa sul luogo in cui Oreste deve purificarsi.



definitivamente in un posto. L'esilio è un momento cardine nella vita dell'eroe, privilegiato rispetto a quello dell'assoluzione presso il tribunale, laddove in Eschilo il processo conclude l'intera vicenda e quello a Delfi va considerato solo un allontanamento momentaneo.<sup>43</sup>

Nell'*Oreste*, per contro, è evidente la sintesi di alcuni momenti del percorso, cui Euripide dedica più spazio nell'*Elettra*, lasciando alcuni punti poco chiari, o meglio vaghi. La differenza più significativa è quella relativa alla durata dell'allontanamento e alla permanenza dell'eroe in Arcadia. L'aspetto rituale sembra qui adombrato dall'attenzione maggiore prestata al momento del processo, inteso come occasione che garantisce all'eroe il rientro definitivo ad Argo (in maniera analoga alle *Eumenidi*), dove è destinato a regnare con Ermione; dunque l'allontanamento annuale in terra arcadica dimostra una diversa interpretazione dell'atto, che fa leva su una valutazione attenuata della responsabilità di Oreste e che mira a una punizione limitata nel tempo.

La specificità delle due versioni può essere letta alla luce delle leggi sui delitti di sangue operative ad Atene nel V secolo, in cui esistono, come visto, almeno tre specifiche tipologie di φόνοι, in base al grado di intenzionalità e di legittimità, la cui competenza spetta a tre diversi tribunali e la cui punizione è variabile.<sup>44</sup> Nell'*Elettra* l'esilio permanente di Oreste può considerarsi, almeno in parte, come il riflesso sul piano mitico di un omicidio ἐκ προνοίας/ἐκούσιος: l'atto dell'eroe che uccide la madre ed Egisto è interpretato come compiuto con premeditazione e intenzionalità, e per tali ragioni l'eroe subisce l'allontanamento definitivo dall'Argolide in Arcadia, con la percezione della colpa come oggettiva e della pena come necessariamente rapportata a essa.<sup>45</sup> Anche qui ricompare però il dilemma tra dovere e correttezza dell'atto: Oreste medita a più riprese sull'opportunità della sua impresa e non manca di giudicare e mettere in dubbio Apollo che lo ha istigato al matricidio.<sup>46</sup>

Con l'*Oreste* Euripide mette in scena invece una versione tesa a riflettere sulla possibilità di reintegrazione sociale dell'assassino; per farlo non propone tanto un'interpretazione del matricidio come

---

<sup>43</sup> Euripide sembra così fornire risoluzione alternativa e forse più antica (o volutamente più arcaizzante) rispetto a quella dell'*Orestea* eschilea e dell'*Oreste* stesso, nella quale la presenza di un consenso divino piuttosto che umano, l'allontanamento definitivo da Argo e lo stabilirsi in una nuova città sono tratti che si mescolano ad aspetti più recenti, come l'assoluzione presso il tribunale, la presenza di Atena protettrice e di Apollo difensore. In questo sembra potersi sentire l'eco della tradizione presente in Ellanico di Lesbo.

<sup>44</sup> Cf. *supra* § 2.

<sup>45</sup> Questo tipo di valutazione potrebbe giustificare il silenzio rispetto a un eventuale voto di Atena e a un'apologia della figura genitoriale maschile, come in Eschilo.

<sup>46</sup> Cf. *supra*, nota 27.

φόνος μὴ ἐκ προνοίας ο ἀκούσιος (comunque giudicati storicamente dal Palladio e non sussistenti vista la chiara consapevolezza e progettualità di Oreste), quanto come omicidio che contiene tratti di legittimità e in cui la volontà non è così monolitica. La tragedia è infatti testimonianza di una profonda riflessione sulla colpa oggettiva, la sua ereditarietà, la componente soggettiva e intenzionale nell'atto omicida, di cui vi è traccia a livello giuridico non solo negli oratori, ma anche nelle opere degli ultimi anni del V secolo, come le *Tetralogie* di Antifonte, *l'Edipo a Colono* di Sofocle, gli scritti di Gorgia o le commedie di Aristofane.<sup>47</sup> Molte di queste valutazioni non riguardano l'omicidio volontario, della cui oggettività e inappellabilità l'unicità della morte come pena sembra testimonianza incontrovertibile; quanto piuttosto l'omicidio involontario e quello legittimo. Nel primo caso si tende «a ritenere punibile non colui al quale l'azione andava meccanicamente ricondotta, ma piuttosto colui che avesse contribuito, anche in maniera minima, a porla in essere»;<sup>48</sup> nel secondo invece «era giusto assolvere chi, pur avendo agito nel rispetto delle circostanze alle quali la legge assicurava impunità, aveva però approfittato di quelle circostanze per perpetrare un omicidio premeditato, ovvero - *mutatis mutandis* -, con una reazione spropositata rispetto all'azione subita, aveva in qualche modo 'voluto' l'omicidio stesso?». <sup>49</sup>

Un acceso dibattito sui temi della responsabilità e della legittimità in relazione all'atto di Oreste è rintracciabile chiaramente lungo tutto il corso dell'omonimo dramma euripideo, in particolare nel duro confronto tra l'eroe e il nonno Tindaro (*Or.* 456-629) e nel resoconto dell'assemblea popolare argiva, riunitasi per decretare la sorte

<sup>47</sup> Cf. Giordano 2009; Pepe 2012.

<sup>48</sup> Pepe 2012, 159 s.

<sup>49</sup> Pepe 2012, 197 s. Il tradimento di Elena e il parricidio-incesto di Edipo testimoniano un approfondimento riguardo all'elemento soggettivo in materia di colpa giuridica a livello mitico. Gorgia, nell'*Encomio di Elena*, difende l'eroina revisionando il concetto tradizionale della colpevolezza morale, senza bisogno di accogliere la variante del mito che postulava la sua innocenza per la non sussistenza del fatto (e.g. Stesicoro), ma dimostrando che il fatto, pur sussistendo, non era a lei imputabile. Infatti, benché la donna 'agi' materialmente, non fu responsabile perché 'subiti': qualunque sia stata la causa del suo agire - volontà degli dei, del caso o della necessità, violenza, persuasione, eros -, la sua azione, indotta da una causa di forza maggiore, non costituisce colpa, ma piuttosto sventura, che a sua volta, in quanto tale, non può essere 'compiuta', ma semmai soltanto 'subita' (cf. Ioli 2013). Nell'*Edipo Re* di Sofocle, messo in scena nel 430 a.C. circa, l'eroe, dopo la scoperta dell'atroce delitto e dell'incesto, si autopenisce proclamandosi colpevole dei mali a lui capitati, volontari e liberamente scelti (Soph. *Oed. Tyr.* 1229-31 τὰ κακὰ ἐκόντα κούκ ἄκοντα ἐ πημοναὶ αὐθαίρετοι): l'eroe patisce l'oggettività della colpa e la responsabilità ricade irrimediabilmente su lui che, realizzatore materiale dell'atto, ne diventa inevitabilmente colpevole. Nell'*Edipo a Colono*, messo in scena nel 402/401 a.C., quegli stessi mali invece non sono più volontari (v. 522 ἀέκων), né scelti (v. 523 τούτων δ' αὐθαίρετον οὐδέν), né compiuti (v. 539 Οὐκ ἔρεξα); al contrario sono subiti (v. 538 Ἐπαθον ἄλαστ' ἔχειν) ed Edipo è puro davanti alla legge (v. 548 νόμῳ καθαρός). Cf. Giordano 2004 e 2009; Harris 2010.

del matricida e della sorella Elettra (vv. 866-956).<sup>50</sup> Nella prima sezione il dibattito vede protagonisti Tindaro, Menelao e Oreste. Alla maniera di un agone giudiziario si oppongono da una parte l'anziano spartano difensore del vetusto e universale νόμος ἑλληνικός (v. 495); dall'altra Menelao, che difende - almeno in un primo momento - la sfortuna del nipote (v. 484), e Oreste che cerca di spiegare le ragioni del suo atto (vv. 551-90) e si appella alla reale responsabilità di Apollo che lo ha istigato al matricidio (vv. 591-601).<sup>51</sup>

Sin dalle prime battute emerge chiaramente il nocciolo del problema: Oreste è senza dubbio l'esecutore materiale dell'omicidio, ma quanto c'è della sua responsabilità, premeditazione e libertà nel compimento dell'atto? Lui ha consultato l'oracolo delfico prima di agire: quanto vale la parola di Apollo che ha reso l'eroe agli occhi di Menelao uno schiavo, quindi un uomo non libero nella sua scelta ma costretto da una forza esterna e improrogabile, al pari di Edipo in Sofocle o di Elena in Gorgia? Tindaro rappresenta la concezione tradizionale della responsabilità, per cui Oreste merita di essere punito con la massima pena, ovvero la morte (v. 536); al contrario Menelao allude alla necessità di contemplare, nella definizione della colpa, l'elemento esterno, raffigurato dalla volontà divina, nel tentativo di salvare il nipote.<sup>52</sup>

La difesa di Oreste si articola in più argomentazioni.<sup>53</sup> Nel complesso essa mira a giustificare l'atto matricida come vero e proprio sacrificio riparatore per la morte di Agamennone ricostruendo un'immagine infima e traditrice di Clitemestra, amante dissoluta di Egipto (vv. 561-3). La trasgressione delle leggi antiche difesa da Tindaro

<sup>50</sup> Sul dibattito e il processo in assemblea ad Argo cf. Porter 1994, 99-172, Naiden 2010.

<sup>51</sup> Tindaro e Menelao sono vincolati a loro modo dalla stessa norma: al primo la legge avita impone di non rivolgere la parola a chi si è macchiato di sangue familiare (vv. 512-17); la sfortuna in cui è capitato l'eroe e il legame familiare obbligano invece il secondo ad aver rispetto del matricida (v. 454; 486). Ma in una retorica sovrapposizione teatrale, dietro cui si nasconde un più profondo dibattito revisionista sulla legge tradizionale, Menelao, rispettando la legge greca e cercando di ascoltare le ragioni del nipote, diventa barbaro agli occhi del suocero (v. 485); per contro Tindaro, che applica *verbatim* la legge, diventa quasi l'antifrasi del saggio che non comprende le condizioni specifiche del matricida guidato da Apollo: Oreste ha agito perché spinto dal dio e, secondo Menelao, ciò che si fa per costrizione non è da uomini liberi, ma da schiavi (v. 488 πάντων τοῦξ ἀνάγκης δοῦλλον ἔστ' ἐν τοῖς σοφοῖς). Cf. anche la critica di Menelao a Tindaro in Eur. *Or.* 490.

<sup>52</sup> Per Tindaro Oreste non avrebbe dovuto uccidere la madre, ma tentare un'azione legittima e cacciare la donna di casa (vv. 500-2). Questo gli avrebbe garantito l'essere saggio e ottenere gloria, anziché l'accusa di impietà in cui si trova ad essere. Nella logica di Tindaro (vv. 512-17) uccidere Oreste ed Elettra costituisce dunque il necessario atto per chiudere una catena di delitti altrimenti interminabile.

<sup>53</sup> Accusa di tradimento contro Clitemestra (vv. 557-78), difesa della figura paterna (vv. 579-90) e richiamo all'ordine di Apollo nel compiere l'atto empio (vv. 591-601).

si configura come la difesa di un'altra morale: uccidendo la madre, Oreste ha mostrato alle donne che colei che uccide il proprio marito non potrà mai trovare accoglimento e riparo presso il proprio figlio (vv. 566-70). Abolendo questa consuetudine, l'eroe ha interrotto una catena di delitti familiari, paradossalmente la stessa che Tindaro intende arrestare con l'ultimo sacrificio di sangue, la lapidazione dei due eroi assassini. Seguendo il volere di Apollo l'eroe ammette che il suo atto è il risultato infelice di azioni in cui le volontà sono multiple, le circostanze variabili e i doveri imprescindibili.<sup>54</sup>

La fine della tragedia, con il decreto di suicidio per i due assassini, sembra segnare la vittoria dell'antica legislazione rappresentata da Tindaro, ma l'intervento della divinità ribalta tale scelta alla luce di un'interpretazione modernista della vicenda, per cui Oreste non merita di essere ucciso.

Con l'*Elettra* e l'*Oreste* Euripide trasla sul piano della narrazione mitica un profondo dibattito (di natura quasi ontologica) sui delitti di sangue e sul problema della contaminazione, che caratterizza l'ultimo quarto del V sec. a.C. e che trova concreta testimonianza, tra gli altri, nel decreto di Demofanto (410 a.C.) e nella ripubblicazione della legge di Draconte (409/408 a.C.).<sup>55</sup> Questo dibattito si nutre di riflessioni filosofiche sulla responsabilità, l'elemento soggettivo e le condizioni ambientali in cui si consuma un'uccisione. Proponendo un allontanamento ora definitivo ora temporaneo per l'eroe matricida, il tragediografo testimonia l'attualità della distinzione tra omicidio intenzionale, non intenzionale e legittimo, nonché il rifrangersi di quest'ultima sulla questione della contaminazione e della macchia. Sul piano delle tradizioni mitiche, sulla scia di Eschilo, egli testimonia un aggiornamento delle tradizioni argive su Oreste alla luce della legislazione attica sugli omicidi, ambientando in un'assemblea argiva una tenzone giudiziaria ateniese. Inoltre approfondisce il tema, già caro al suo predecessore, della forte difficoltà di approdare a una valutazione univoca dell'atto matricida.

<sup>54</sup> Nella sezione del dramma in cui viene riportata la riunione dell'assemblea argiva l'opposizione tra le morali su nominate (νόμοι) si fa ancora più chiara e sottile. Per Taltibio, araldo di Agamennone che per primo prende la parola, l'atto di Oreste ha dato origine a consuetudini inaccettabili (v. 893 s.), per cui è disapprovato; Diomede comprende la colpa, ma nel rispetto della religione - εὐσβεία rintracciabile nella condizione dei due supplici (v. 900) - si limita a punirli con l'esilio; un anonimo Argivo, portavoce di Tindaro (v. 914 s.), richiede la punizione per lapidazione; un non meno sconosciuto lavoratore di campi propone di premiare Oreste perché ha vendicato il padre Agamennone e ha punito una donna svergognata ed empia (vv. 923-9).

<sup>55</sup> Con il decreto di Demofanto, che stabilisce legittimità dell'uccisione di chiunque tenti di sovvertire la democrazia, l'omicida viene considerato ὄσιος καὶ εὐαγής (Andoc. 1.96-8); sul decreto cf. Arnaoutoglou 1998, 74-7; sulla ripubblicazione delle leggi di Draconte cf. Gallia 2004; più in generale sull'ultimo decennio del V secolo cf. Shear 2011.

#### 4 **Persistenze e approfondimenti sui concetti di dovere e colpa (Teodette)**

Un caso di chiara persistenza e al contempo evoluzione in questa multidirezionale riflessione sul concetto di colpa, responsabilità e pena rispetto all'atto di Oreste, si ha in un frammento di Teodette di Faselide (fr. 5 Snell), tramandato dalla *Retorica* di Aristotele.<sup>56</sup> Si tratta di due versi pronunciati forse da Oreste, forse in un'arringa tribunizia: δίκαιόν ἐστιν, ἥτις ἄν κτείνῃ πόσιν, | <ταύτην θανεῖν, υἱόν τε τιμωρεῖν πατρί>.<sup>57</sup>

Il concetto sotteso ai versi risulta, almeno a un primo livello, spiazzante se messo a confronto con la problematicità presente in Eschilo ed Euripide: non solo è giusto che muoia la donna che abbia eventualmente ucciso il marito, ma è oltremodo opportuno che a vendicare il padre sia proprio il figlio, ovvero, *mutatis mutandis*, che sia il figlio a uccidere la madre. Il peso di tale affermazione cambia tuttavia in base alla *persona loquens*, privandola di una interpretazione univoca e definitiva. Se a pronunciarla fosse Oreste, sarebbe uno dei casi in cui l'eroe esplicitamente si difende senza mettere (almeno per quanto si legge) in dubbio il volere di un dio istigatore o senza problematizzare la vendetta paterna in quanto matricidio;<sup>58</sup> nel caso in cui a pronunciarla fosse un altro personaggio, come un difensore dell'eroe, la sua perentorietà varierebbe in dipendenza dal locutore (particolarmente assertiva e inappellabile, se pronunciata da una divinità, discutibile e soggetta a confronto, se pronunciata da un familiare); ancora differente il caso in cui a pronunciarla fosse un giudice come verdetto finale.

Nei due versi sono evidenti echi e sovvertimenti da Euripide: dall'*Elettra* quando Castore, rivolgendosi a Oreste, ritiene giusta la condanna a morte di Clitemestra, ma nello stesso tempo nega che a ucciderla debba essere il proprio figlio;<sup>59</sup> dall'*Oreste*, quando Tindaro, cercando di dimostrare l'errore commesso dal matricida, afferma che certo la figlia ha pagato con la morte la colpa che meritava,

<sup>56</sup> Arist. *Rhet.* 1401a 35.

<sup>57</sup> Cf. da ultimo Pacelli 2016, 154-9. Aristotele riporta per l'esattezza un solo verso e gli studiosi ne hanno ricostruito un secondo dal testo dello Stagirita, che quasi sicuramente ha inteso parafrasare l'originale ai fini del suo ragionamento. Tanto la *persona loquens* quanto il contesto sono di difficile ricostruzione e per quanto affascinante, quella accolta da Pacelli non è l'unica possibilità interpretativa: si potrebbe pensare anche a un difensore di Oreste che cerca di giustificare l'atto matricida.

<sup>58</sup> Il caso sarebbe significativo perché Oreste difende esplicitamente l'atto, oltre che compierlo, laddove in Omero o in Pindaro, ma anche in Sofocle, l'eroe non commenta e difende mai così chiaramente il suo gesto.

<sup>59</sup> Eur. *El.* 1244 δίκαια μὲν νυν ἦδ' ἔχει, σὺ δ' οὐχὶ δρᾶς.

ma che non doveva morire per mano di Oreste.<sup>60</sup> Se in Euripide la distinzione tra atto e agente è un forte deterrente nella valutazione, positiva o negativa, del gesto assassino dell'eroe, in Teodette sembra che questo stesso discrimine invece sia subordinato a una logica retributiva della vendetta di natura oggettiva, che esamina l'atto in sé a prescindere dalla volontà dell'agente.

Per alcuni studiosi il frammento di Teodette attesterebbe un cambiamento nella morale greca, in particolare una maggior affermazione e diffusione di un particolare atteggiamento etico di conformità a un senso morale comune, il τὸ φιλόανθρωπον, in un momento di particolare confusione sociale, concetto attestato più volte in Aristotele.<sup>61</sup> In questo orizzonte di riflessione etica generale, il frammento di Teodette conferma (forse estremizzandolo) il dibattito di natura filosofica, giuridica ed etica sull'azione umana e sulla responsabilità, sulla colpevolezza e la pena in base alle circostanze e ai fattori ambientali di cui sopra. I versi, giocando sulla distinzione in positivo tra atto e agente, considerano la vendetta di un padre contro una madre giusta, a prescindere che a compierla sia il figlio, proprio perché quella vendetta si configura come risposta a un atto *horribilis atque turpis* a monte, quindi come pena necessaria nella sua oggettività. Potremmo trovarci così di fronte, cioè, a una prospettiva omerica (inappellabile cioè sulla necessità della vendetta, sebbene essa coincida con un matricidio), ma, a differenza di quella, spiegata nelle sue parti costitutive, difesa con criterio valutativo e retorica persuasiva.

## 5 Oreste e il Delfinio: la legittimità del matricidio (Demostene)

Una testimonianza particolarmente significativa sulla non univoca valutazione del matricidio compiuto da Oreste, tuttavia quasi completamente trascurata negli studi, è rappresentata da un passo della *Contro Aristocrate* (23) di Demostene.<sup>62</sup> Nei capitoli 65-85 Demostene richiama e descrive i cinque tribunali deputati agli omicidi e le norme relative alla gestione di questi ultimi. Al capitolo 74, in particolare, dopo aver citato la legge sul φόρος δίκαιος (cap. 60) e aver parlato dell'Areopago (capp. 65-70) e del Palladio (capp. 71-3), l'oratore

<sup>60</sup> Eur. Or. 538 s.: θυγάτηρ δ' ἐμὴ θανοῦσ' ἔπραξεν ἔνδικα· | ἀλλ' οὐχὶ πρὸς τοῦδ' εἰκόδ' ἦν αὐτὴν θανεῖν.

<sup>61</sup> Karamanos 1980, 64; Pacelli 2016, 156 s. con bibliografia precedente.

<sup>62</sup> Il passo è ancor più importante perché l'orazione è una testimonianza fondamentale, e insieme problematica, per la ricostruzione del diritto ateniese di V e IV sec. a.C. in materia di δίκη φόρου (da ultimo cf. Zajonz 2022; per la relazione tra i testi delle leggi citate nell'orazione e valide nel IV sec. a.C. e quelle di età arcaica cf. Canevaro 2013; Schmitz 2023, 90-5).

cita il Delfinio e lo mette in relazione a Oreste:<sup>63</sup> in particolare la vicenda del matricida che ha ammesso di aver ucciso la madre e che è stato assolto da parte degli dei in qualità di giudici dimostrerebbe l'opportunità di qualificare alcuni dei casi di omicidio, a date condizioni, come δίκαιοι.

Il passo di Demostene è l'unica testimonianza che metta in una relazione così esplicita Oreste con il Delfinio e che qualifichi la sorte del matricida assolto dagli dei come un segmento mitico quasi fondativo del tribunale stesso. Nella totalità delle tradizioni pervenute, infatti, l'eroe vendicatore è giudicato presso l'Areopago; probabilmente, come visto, sino a Eschilo è stato solo il quarto processato dopo Ares, Cefalo e Dedalo;<sup>64</sup> mentre solo con l'*Orestea* di Eschilo ne diventa il primo. Ad ogni modo l'eroe non è mai messo in relazione a un tribunale differente da quello areopagitico. Al contrario, il Delfinio è tradizionalmente legato, come vedremo più avanti, alla figura di Teseo.

La testimonianza è significativa in un duplice senso. La narrazione mitica riflette una valutazione giuridica, che dimostra che l'atto di Oreste non è interpretabile esclusivamente come omicidio volontario, ovvero non è un caso di sola pertinenza dell'Areopago. Al contrario, proprio l'assoluzione di Oreste presso questo tribunale, deputato agli omicidi compiuti con premeditazione e coscienza (o se vogliamo l'aver ammesso di aver compiuto matricidio e averne addotto giustificazioni), sembra alludere alla presenza di una valutazione alternativa dell'atto vendicativo-matricida, che porterebbe l'eroe ad essere processato presso il Delfinio. Sul piano dei meccanismi di funzionamento dei miti, la testimonianza è significativa in relazione ai processi di creazione di nuove versioni in senso al contesto oratorio di V e IV secolo. Il legame tra Oreste e il Delfinio va letto come una tappa dell'evoluzione delle tradizioni sull'eroe, che potrebbe celare una tradizione già esistente oppure attestarne la nascita stessa in Demostene.

La connessione che l'oratore istituisce (o di cui è testimone) tra l'eroe e quello specifico tribunale trova una sua giustificazione in due dati, il primo dei quali è di ordine istituzionale. Nell'aria meridionale di Atene, nella valle dell'Illisso, in una zona prossima, sorgeva il tribunale ἐπὶ Δελφίνῳ, deputato agli omicidi legittimi, ovvero commessi per giusta causa.<sup>65</sup> Operativo almeno sin da V sec. a.C., la giu-

<sup>63</sup> La citazione del Delfinio si inserisce in struttura argomentativa molto articolata, tesa a dimostrare l'eccellenza dei tribunali ateniesi, deputati ad affrontare con strumenti pertinenti casi di volta in volta differenti per agente, atto, motivazioni e responsabilità. Sul passo più in dettaglio cf. Pucci 2023.

<sup>64</sup> Cf. *supra* par. 2.

<sup>65</sup> Per le varie proposte di ubicazione cf. Marchiandi 2011; per le competenze cf. MacDowell 1963, 70-81; Pepe 2012, 183-230. Il nome del tribunale deriva dalla sua prossimità al tempio di Apollo Delfinio e Artemide Delfinia, collocato a sud

ria, stando alle fonti antiche ma senza giudizio unanime da parte degli studiosi moderni, sarebbe stata formata da cinquantuno ἐφέται.<sup>66</sup> A livello mitico l'origine della corte è legata ai numerosi assassini di cui si macchiò Teseo, prima dei briganti lungo la strada che da Trenzene portava ad Atene, poi dei Pallantidi ribelli.<sup>67</sup>

Il secondo dato che giustifica la pertinenza del nesso in Demostene, di natura concettuale, è l'orizzonte di riflessione filosofica e giuridica precedentemente ricostruito, in cui le vicende dell'eroe matricida sono un banco di discussione, accesa e mai definitiva, sul concetto di colpa e responsabilità, di intenzionalità e legittimità in un omicidio. La prossimità strutturale tra la scena teatrale e l'assemblea tribunizia, i due luoghi per eccellenza, insieme al simposio, deputati al confronto su questioni sociali di importanza radicale, fa da cassa di risonanza alla pertinenza, per nulla generica o confusa, di tale riferimento dell'oratore a Oreste presso il Delfinio.<sup>68</sup> L'oratore è paragonabile al poeta epico o al tragediografo, che raccontano e creano nuove versioni in contesti performativi diversi e in base a esigenze specifiche, di ordine ampiamente sociale (politico, innanzitutto). La differenza sta nella maggiore o minore parte riservata al mito nelle orazioni rispetto alla tragedia.<sup>69</sup>

Nella rievocazione dei cinque tribunali deputati agli omicidi e delle relative norme (65-85), Demostene solo dell'Areopago e del Delfinio

---

dell'*Olympeion* e datato al V sec. a.C. (Marchiandi 2011; Paga 2020, 136-40). Cf. Pucci 2022.

<sup>66</sup> Cf. Lys. 1 (con Boegehold 1995, 135); Dem. 23.74; Arist. *Ath. Pol.* 57.3; Paus. 1.28.10; Poll. 8.119; Harp. s.v. «ἐφέται»; Harp. *Lex. Pat., Et. M.*, Sud. s.v. «ἐπι Δελφίνιῳ». Per le posizioni contrastanti degli studiosi cf. MacDowell 1963; Pepe 2012, 289 s.; *contra* Gagliardi 2012, 66.

<sup>67</sup> Per le fonti cf. Boegehold 1995, 48 s., 135-9. Gli antichi (*Lex. Pat.* s.v. «ἐπι Δελφίνιῳ» = *ad* Dem. 23.74) sottolineano che il tribunale venne istituito dopo quello sull'Areopago, sotto il regno di Egeo.

<sup>68</sup> In relazione all'origine del nesso tra Oreste e il Delfinio è possibile avanzare due ipotesi: 1. Demostene presenta una tradizione mitica attestata altrove, ma a noi non altrimenti pervenuta; 2. l'oratore 'inventa' tale nesso mitico nel senso che l'antropologia inglese dà di questo processo in seno allo sviluppo di una cultura nella comunità di appartenenza. Non si tratta, a ben vedere, di due soluzioni mutualmente escludibili, perché un eventuale atto di creazione da parte di Demostene rientrerebbe pienamente nel meccanismo di funzionamento delle tradizioni mitiche in una comunità come l'Atene di V e IV sec. a.C.

<sup>69</sup> La versione demostenica per noi sembra acquistare (in parte erroneamente) maggior importanza se si tratta di ripresa piuttosto che di invenzione. La possibilità di individuare un antecedente o altre fonti coeve e successive garantirebbe certo il tracciamento della diffusione di tale versione, quindi la ricostruzione del suo significato più ad ampio raggio; ma in quel caso il *πρῶτος εὔρετής* non sarebbe diverso (se non nella nostra prospettiva) da un Demostene, che potrebbe senza dubbio aver assolto a questa funzione. Dunque, prescindendo dalla scaturigine della versione stessa, che, come accade spesso, non è agevole ricostruire, vale la pena soffermarsi sulle ragioni di tale tradizione nel contesto dell'orazione e rispetto al pubblico.



cita le vicende mitiche. In particolare, al cap. 65 parla dell'Areopago ed elenca come personaggi mitici (dei ed eroi) ivi processati Ares da parte di Poseidone per l'uccisione di Alirroto e Oreste da parte delle Erinni per l'uccisione di Clitemestra. La sequenza, probabilmente sintetizzata nelle sue parti costitutive, indica che nel tempo mitico prima è stato processato Ares poi Oreste, dato confermato anche dalle altre fonti precedenti e coeve.<sup>70</sup> Demostene, che cita in maniera brachilogica il mito di fondazione dell'Areopago, lo separa così dal mito di Oreste, uno dei tanti processati nel tribunale. Questo suo distanziarsi da Eschilo, che fa invece del matricida il primo processato, e il suo seguire fonti più antiche, che danno al contrario la precedenza ad altri assassini, sembrerebbe giustificare la citazione del matricida rispetto alla fondazione del Delfinio in termini di relatività giuridica, ovvero sembrerebbe avvalorare la possibilità che l'atto dell'eroe, agli occhi della comunità ateniese di IV secolo, sia valutabile in più di un tribunale, in base alla maggiore o minore attenzione prestata alla legittimità dell'atto stesso.

## 6 Conclusioni

L'esame delle tradizioni su Oreste condotto nelle pagine precedenti permette di evidenziare e di trarre possibili conclusioni su due punti nodali: le molteplici e differenti valutazioni giuridiche e religiose dell'atto matricida nel corso del tempo, con conseguente riflessione sulle possibili reazioni del pubblico a ciascuna di esse; i meccanismi di funzionamento dei miti nelle comunità greche.

Dal punto di vista dell'impatto avuto dal racconto della storia sanguinosa della famiglia atridica, la vicenda di Oreste ha dovuto suscitare sempre posizioni contrastanti nell'opinione pubblica. La storia del rampollo di una famiglia aristocratica argiva particolarmente in vista, quale quella di Agamennone, chiamato a vendicare il padre secondo l'etica dell'onore, ma obbligato ad uccidere la madre per rispettare questo stesso dovere, è oggetto di valutazioni differenti in base all'occasione in cui essa viene raccontata e al pubblico cui è destinata, variabili nel tempo e dello spazio. Se nell'epica omerica il valore fondante è quello dell'onore e della tutela della casata aristocratica (come dimostrano, seppur diversamente, *Iliade* e *Odissea*), Oreste è tenuto a vendicare il padre ed è destinato a ricevere gloria imperitura per aver ucciso Egisto e Clitemestra; del matricidio però non si può far menzione dinnanzi a un pubblico importante e vasto come quello delle corti aristocratiche o delle grandi feste collettive, cui è destinata la recitazione dei poemi epici. Oreste, in quanto figlio maschio,

<sup>70</sup> Cf. *supra* par. 2 e nota 14.

è il solo responsabile del ripristino dell'onore paterno violato tramite l'inganno e l'uccisione di Agamennone da parte di Egisto e Clitemestra, ma al contempo sembra non dover rispondere del matricidio in sé, che è subordinato al dovere della vendetta paterna.<sup>71</sup>

Tra la fine dell'età arcaica e per tutta l'età classica, lo stabilizzarsi prima e la crisi poi della democrazia ateniese, unitamente al sorgere e progredire di nuove riflessioni filosofiche (in particolare quelle dei Sofisti), spingono l'opinione pubblica a mettere in discussione questioni di rilevanza sociale: i concetti di colpa e di legittimità, quello di responsabilità, i gradi di volontarietà e premeditazione nell'azione umana diventano tridimensionali e il loro peso cambia al variare della prospettiva da cui si guarda all'atto in analisi. Ne derivano una più articolata valutazione e catalogazione delle forme di omicidio e delle punizioni connesse a esso, la frantumazione dei concetti di volontarietà e colpa da una loro ipotetica monoliticità, la crisi del sistema della vendetta sottratta alla gestione familiare e ricondotta al controllo statale. Di questi cambiamenti si fanno portavoce i poeti lirici, quelli tragici e gli oratori, i depositari della memoria collettiva e delle regole di comportamento sociale da diffondere, confermare o riformulare. Le tradizioni mitiche vengono aggiornate e nascono nuove versioni sulla storia di Oreste.

Il pubblico che assiste alle rappresentazioni tragiche in teatro o agli agoni giudiziari in tribunale è diversificato per estrazione sociale e acculturazione. In queste occasioni comunitarie ascolta i racconti su Oreste nelle molteplici versioni circolanti, le mette a confronto con il patrimonio tradizionale immagazzinato all'interno della propria famiglia e si interroga sul senso della specifica variante, ora rifiutandola categoricamente perché non corrispondente ai valori difesi, ora accettandola proprio perché più convincente e persuasiva di quella da sempre ascoltata. E questo accade sia a teatro, dove l'intera storia è incentrata sull'eroe, sia in tribunale, dove invece la vendetta di Oreste può essere citata solo cursoriamente. Davanti a un pubblico che riconosce l'articolato sistema tribunale e le pratiche rituali di Atene, l'associazione di Oreste ora con l'Areopago ora con il Delfinio, ora con un esilio in Arcadia ora con il ritorno come sovrano ad Argo, risuona o lecita e comprensibile o profondamente straniante.

Dal punto di vista dei meccanismi di funzionamento dei racconti tradizionali, le testimonianze citate mostrano che i miti riflettono, nella molteplicità diacronica e diatopica delle versioni in cui si manifestano, i cambiamenti di natura politica, sociale e culturale che avvengono in seno a una comunità, registrano l'evoluzione di un

---

**71** Sul dovere di Oreste di compiere vendetta, sulla gloria che ne deriva e sulla mancata menzione del matricidio nell'epica omerica cf. *Od.* 1.28-50; 293-302; 3.193-209; 230-8; 247-75; 305-10; in dettaglio Pucci 2017.

sistema di pensiero e di regole che nutre, come linfa sotterranea, il 'sistema polis'. In questa diacronia l'unica modalità interpretativa è quella di una lettura contestuale sul piano storico e geografico, che tenga in conto il materiale tradizionale non in una prospettiva gerarchica (secondo un'anacronistica intertestualità tra le opere), ma solo come orizzonte di formazione, in un meccanismo altamente osmotico che prevede aggiornamenti, cancellazioni, riformulazioni e nuove invenzioni narrative.

## Bibliografia

- Arnaoutoglou, I. (1998). *Ancient Greek Laws. A Sourcebook*. London; New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203011744>.
- Battezzato, L. (2019). «Oreste nelle *Coefore*: la doppia motivazione da Omero a Eschilo». Cavallo, G.; Medaglia, S.M. (a cura di), *Reinterpretare Eschilo. Verso una nuova edizione dei drammi*. = *Atti del Colloquio internazionale* (Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 19 e 20 maggio 2016). Roma: Bardi Edizioni, 163-88. *Bollettino dei Classici Suppl.* 32.
- Berti, M. (2012). *Salvare la democrazia. L'egemonia dell'Areopago ad Atene 480-461 a.C.* Tivoli: Tored.
- Boegehold, A.L. (1995). *The Lawcourts at Athens. Sites, Buildings, Equipment, Procedure, and Testimonia*. Princeton: The American School of Classical Studies at Athens. *The Athenian Agora* 28.
- Braun, M. (1998). *Die "Eumeniden" des Aischylos und der Areopag*. Tübingen: Gunter Narr Verlag. *Classica Monacensia* 19.
- Burian, P. (2023). «*Eumenides*: Justice, Gender, the Gods and the City». Bromberg, J.A.; Burian, P. (eds), *A Companion to Aeschylus*. Hoboken (NJ); West Sussex: Wiley Blackwell, 130-44. <https://doi.org/10.1002/9781119072348.ch10>.
- Canevaro, M. (2013). *The Documents in the Attic Orators. Laws and Decrees in the Public Speeches of the Demosthenic Corpus*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199668908.001.0001>.
- Canfora, L. (2017). *Cleofonte deve morire. Teatro e politica in Aristofane*. Roma-Bari: Laterza.
- Cantarella, E. (1976). *Studi sull'omicidio in diritto greco e romano*. Milano: Giuffrè.
- Carawan, E.M. (1998). *Rhetoric and the Law of Draco*. Oxford: Clarendon Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780198150862.001.0001>.
- Defradas, J. (1972). *Les thèmes de la propagande delphique*. 2e éd. Paris: Librairie G. Klincksieck.
- Delatte, L. (1938). «Note sur un fragment de Stésichore». *L'Antiquité Classique*, 7, 23-9. <https://doi.org/10.3406/antiq.1938.3065>.
- Di Benedetto, V. (1965). *Euripidis. Orestes. Introduzione, testo critico, commento e appendice metrica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Di Cesare, R. (2010). «Il Santuario delle *Semnai Theai*». *Greco* 2010, 221-2.
- Dover, K.J. (1957). «The Political Aspect of Aeschylus's *Eumenides*». *The Journal of Hellenic Studies*, 77(2), 230-7. <https://doi.org/10.2307/629362>.
- Fowler, R.L. (2013). *Early Greek Mythography*. Vol. 2, *Commentary*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/actra-de/9780198147411.book.1>.

- Gagarin, M. (1975). «The Vote of Athena». *American Journal of Philology*, 96, 121-7. <https://doi.org/10.2307/294376>.
- Gagliardi, L. (2012). «Ruolo e competenza degli Efeti da Draconte all'età degli oratori». *Dike*, 15, 33-71.
- Gallia, A.B. (2004). «The Republication of Draco's Law on Homicide». *Classical Quarterly*, 54(2), 451-60. <https://doi.org/10.1093/clquaj/bmh051>.
- Gantz, T. (2004). *Mythes de la Grèce Archaïque*. Paris: Belin. [ed. or. *Early Greek Myth. A Guide to Literary and Artistic Sources*. Baltimore; London: Johns Hopkins University Press].
- Giordano, M. (2004). «Edipo a Colono: la palinodia della colpa». *Seminari Romani di Cultura Greca*, 7(2), 183-205.
- Giordano, M. (2009). «Edipo a Colono II. Contaminazione e ereditarietà della colpa». *Seminari Romani di Cultura Greca*, 12(2), 231-51.
- Greco, E. (a cura di) (2011). *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C. T. 1, Acropoli – Areopago – Tra Acropoli e Pnice*. Atene; Paestum: Pandemos, 219-21.
- Harding, P. (2007). «Local History and Atthidography». Marincola, J. (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography*. Malden; Oxford; Victoria: Wiley-Blackwell, 180-8. <https://doi.org/10.1002/9781405185110.ch14>.
- Harris, E.M. (2010). «Is Oedipus Guilty? Sophocles and Athenian Homicide Law». Harris, E.M.; Leao, D.F.; Rhodes, P.J. (eds), *Law and Drama in Ancient Greece*. London; New Delhi; New York; Sydney: Bloomsbury, 122-46. <https://doi.org/10.5040/9781472539885.ch-007>.
- Harris, E.M. (2019). «Aeschylus' *Eumenides*. The Role of the Areopagus, the Rule of Law and Political Discourse in Attic Tragedy». Markantonatos A.; Volonaki, E. (eds), *Poet And Orator. A Symbiotic Relationship in Democratic Athens*. Berlin; Boston: De Gruyter, 389-419. <https://doi.org/10.1515/9783110629729-019>.
- Harris, E.M.; Leao, D.F.; Rhodes, P.J. (eds) (2010). *Law and Drama in Ancient Greece*. London; New Delhi; New York; Sydney: Bloomsbury. <https://doi.org/10.5040/9781472539885>.
- Harrison, A.R.W. (1968-71). *The Laws of Athens*. Oxford: Oxford University Press [tr. it. a cura di P. Cobetto Ghiggia. Alessandria: Edizioni dell'Orso 2001].
- Hoessly, F. (2001). *Katharsis. Reinigung als Heilverfahren. Studien zum Ritual der archaischen und klassischen Zeit sowie zum Corpus Hippocraticum*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht. Hypomnemata 135. <https://doi.org/10.13109/9783666252334>.
- Intrieri, M. (2008). «Osservazioni sul mito occidentale di Oreste». De Sensi Sestito, G. (a cura di), *La Calabria tirrenica nell'antichità. Nuovi documenti e problematiche storiche = Atti del Convegno* (Rende, 23-25 novembre 2000). Soveria Mannelli: Rubbettino, 353-84.
- Ioli, R. (2013). *Gorgia. Testimonianze e frammenti. Introduzione, traduzione e commento*. Roma: Carocci.
- Jacoby, F. (1954). *Die Fragmente der griechischen Historiker*. Teil 3, *Geschichte von Städten und Völkern (Horographie und Ethnographie)*. B (Suppl.), *A Commentary on the Ancient Historians of Athens*, Bd. 1. Leiden: E. J. Brill.
- Karamanos, G.X. (1980). *Studies in Fourth Century Tragedy*. Athens: Akadēmia Athēnōn.
- Longo, F.; Tofi, M.G. (2010). «L'Areopago e le pendici». Greco, E. (a cura di), *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d. C.*

- Tomo 1: Acropoli – Areopago – Tra Acropoli e Pnice*. Atene; Paestum: Pandemos, 209-48.
- MacDowell, D.M. (1963). *Athenian Homicide Law in the Age of the Orators*. Manchester: Manchester University Press.
- Marchiandi, D. (2011). «Il Santuario di Apollo Delphinios e il Tribunale del Delphinion». Greco 2011, 471-2.
- Marginescu, G. (2010). «Il tribunale dell'Areopago». Greco 2011, 219-21.
- Medda, E. (2001). *Euripide. Oreste*. Milano: Rizzoli.
- Meier, C. (1988). *La nascita della categoria del politico in Grecia*. Bologna: il Mulino [ed. or. *Die Entstehung des Politischen bei den Griechen*. Frankfurt: Suhrkamp].
- Meinel, F. (2015). *Pollution and Crisis in Greek Tragedy*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CB09781107360570>.
- Mele, A. (2014). *Tra Grecia e Occidente: l'Oresteia di Stesicoro*. Gostoli, A.; Velardi, R. (a cura di), *Mythologeîn. Mito e forme di discorso nel mondo antico. Studi in onore di G. Cerri*. Pisa; Roma: Fabrizio Serra Editore, 116-27.
- Mitchell-Boyask, R. (2009). *Aeschylus: Eumenides*. London; New Delhi; New York; Sydney: Bloomsbury. <https://doi.org/10.5040/9781472539595>.
- Monaco, M.C. (2015). *Halirrhothios. Krenai e culti alle pendici meridionali dell'Acropoli di Atene*. Atene; Paestum: Pandemos. SATAA 2.
- Naiden, F.S. (2010). «The Legal (and Other) Trials of Orestes». Harris, E.M.; Leão, D.F.; Rhodes, P.J. (eds), *Law and Drama in Ancient Greece*. London; New Delhi; New York; Sydney: Bloomsbury, 61-7. <https://doi.org/10.5040/9781472539885.ch-003>.
- Nünlist, R. (2009). «The Motif of the Exiled Killer». Walde, C.; Dill, U. (Hrsgg.), *Antike Mythen: Medien, Transformationen, Konstruktionen*. Berlin; New York: de Gruyter, 628-44. <https://doi.org/10.1515/9783110217247.7.628>.
- Pacelli, V. (2016). *Teodette di Faselide. Framenti Poetici. Introduzione, testo critico, traduzione e commento*. Tübingen: Gunter Narr Verlag. DRAMA – Studien zum antiken Drama und seiner Rezeption 19.
- Paga, J. (2020). *Building Democracy in Late Archaic Athens*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780190083571.001.0001>.
- Parker, R. (1983). *Miasma. Pollution and Purification in early Greek Religion*. Oxford: Clarendon Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780198147428.001.0001>.
- Parker, R. (2005). *Polytheism and Society ad Athens*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199216116.001.0001>.
- Pepe, L. (2012). *PHONOS. L'omicidio da Draconte all'età degli oratori*. Milano: Giuffrè.
- Petrovic A.; Petrovic I. (2016). *Inner Purity and Pollution in Greek Religion. Vol. 1, Early Greek Religion*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780198768043.001.0001>.
- Phillips, D.D. (2008). *Avengers of Blood. Homicide in Athenian Law and Custom from Draco to Demosthenes*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag. *Historia. Einzelschrift* 202. <https://doi.org/10.25162/9783515095006>.
- Phillips, D.D. (2013). *The Law of Ancient Athens*. Ann Arbor (MI): The University of Michigan Press.
- Plastow, C. (2020). *Homicide in the Attic Orators. Rhetoric, Ideology, and Context*. London; New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780429027031>.

- Podlecki, A.J. (1966). *The Political Background of Aeschylean Tragedy*. Ann Arbor (MI): The University of Michigan Press. <https://doi.org/10.5040/9781472540355>.
- Podlecki, A.J. (1989). *Aeschylus. Eumenides*. Warminster: Aris & Phillips.
- Porter, J.R. (1994). *Studies in Euripides' "Orestes"*. Leiden; New York; Köln: E. J. Brill. <https://doi.org/10.1163/9789004329249>.
- Pucci, L. (2017). *Fuori da Atene. Miti e tradizioni su Oreste in Grecia antica*. Canterano (RM): Aracne.
- Pucci, L. (2021). «Riflessioni e ipotesi su giustizia retributiva, contaminazione e purificazione nell'*Oresteia* di Stesicoro». *Vichiana*, 58(1), 11-35. DOI: 10.19272/202112801001.
- Pucci, L. (2022). «Un caso di 'invenzione della tradizione' ateniese: l'arrivo di Oreste ad Atene (*schol. Eur. Or. 1648 = Hellenic. fr. 169 Fowler*)». *Lexis*, 40(1), 1-26. <http://doi.org/10.30687/Lexis/2724-1564/2022/01/004>.
- Pucci, L. (2023). «Oreste e il Delfino. Per una rilettura di Dem. 23.74». *Vichiana*, 60(2), 89-104. DOI: 10.19272/202312802006.
- Rhodes, P.J. (2016). *Aristotele. Costituzione degli Ateniesi*. Milano: Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori.
- Roberts, D.H. (1984). *Apollo and His Oracle in the "Oresteia"*. Göttingen: Vandenhoeck and Ruprecht. <https://doi.org/10.13109/9783666251764>.
- Robertson, N. (2010). *Religion and Reconciliation in Greek Cities. The Sacred Laws of Selinus and Cyrene*. Oxford: Oxford University Press.
- Rutherford, I. (2014). «Paeans, Italy and Stesichorus». Breglia, L.; Moleti, A. (a cura di), *Hesperia. Tradizione, Rotte, Paesaggi*. Paestum: Pandemos, 131-6.
- Schmitz, W. (2023). *Leges Draconis et Solonis (LegDrSol). Eine neue Edition der Gesetze Dracons und Solons mit Übersetzung und historischer Einordnung*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag. *Historia. Einzelschrift 280*. <https://doi.org/10.25162/9783515133623>.
- Shear, J.L. (2011). *Polis and Revolution. Responding to Oligarchy in Classical Athens*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Sidwell, K. (1996a). «Purification and Pollution in Aeschylus' *Eumenides*». *The Classical Quarterly*, 46(1), 44-57. <https://doi.org/10.1093/cq/46.1.44>.
- Sidwell, K. (1996b). «The Politics of Aeschylus' *Eumenides*». *Classics Ireland*, 3, 182-203. <https://doi.org/10.2307/25528298>.
- Sommerstein, A.H. (1989). *Aeschylus. "Eumenides"*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Sommerstein, A.H. (2008). *Aeschylus. "Oresteia". "Agamemnon", "Libation-Bearers", "Eumenides"*. Cambridge (MA); London: Harvard University Press.
- Sommerstein, A.H. (2010). *Aeschylean Tragedy*. 2nd ed. London; New Delhi; New York; Sydney: Bloomsbury.
- Stroud, R.S. (1968). *Drakon's Law on Homicide*. Berkeley; Los Angeles: University of California Press.
- Todd, S.C. (1993). *The Shape of Athenian Law*. Oxford: Clarendon Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780198148944.001.0001>.
- Tzanetou, A. (2012). *City of Suppliants. Tragedy and the Athenian Empire*. Austin: University of Texas Press. <https://doi.org/10.7560/737167>.
- Vallet, G. (1958). *Rhégion et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cités chalcidiennes du détroit de Messine*. Paris: Éditions de Boccard.
- Wallace, R.W. (1985). *The Areopagos Council, to 307 B.C.* Baltimore; London: Johns Hopkins University Press.
- Willink, C.W. (1986). *Euripides. "Orestes"*. Oxford: Clarendon Press.

Zajonz, S. (2022). *Demosthenes, "Gegen Aristokrates". Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar*. Berlin; Boston: De Gruyter. Texte und Kommentare: eine altertumswissenschaftliche Reihe 71. <https://doi.org/10.1515/9783110793819>.





# Gli *scholia* all'*Ecuba* in età comnena: i codici *Vat. Gr. 1135* e *Vat. Ott. Gr. 339*

Jacopo Cavarzeran

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** The paper examines the text of the *scholia*, mostly non yet edited, on Euripides' *Hecuba* in the manuscript *Vat. gr. 1135* and its *apographon*, with the aim of placing it within the textual tradition. The analysis of some *scholia* allows ascribing the most part of this material to the scholarly exegesis of the twelfth century, shedding light on the state of the Euripidean *scholia* after the eleventh century, which is the period to which the *veteres* manuscripts date back, but before the Palaeologan age.

**Keywords** Euripides. *Scholia. Hecuba. Komnenian age. Scholarship.*



Edizioni  
Ca' Foscari

## Peer review

Submitted 2023-07-20  
Accepted 2023-12-21  
Published 2024-07-03

## Open access

© 2024 Cavarzeran | © 4.0



**Citation** Cavarzeran, J. (2024). "Gli *scholia* all'*Ecuba* in età comnena: i codici *Vat. Gr. 1135* e *Vat. Ott. Gr. 339*". *Lexis*, 42 (n.s.), 1, 63-94.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/01/005

Gli *scholia* all'*Ecuba* di Euripide<sup>1</sup> sono tuttora editi solamente nelle edizioni ottocentesche di Dindorf<sup>2</sup> e di Schwartz.<sup>3</sup> Entrambe queste opere presentano alcuni problemi: la prima poggia su una scelta di codici priva di criteri editoriali moderni e risulta molto spesso inaffidabile nelle collazioni, mentre la seconda si fonda su una selezione dei manoscritti alquanto ristretta che esclude consapevolmente i testimoni del testo che non siano *veteres*: nel caso dell'*Ecuba* questi sono **B** (*Parisinus Graecus* 2713),<sup>4</sup> **M** (*Marcianus Graecus* Z 471)<sup>5</sup> e **V** (*Vaticanus Graecus* 909).<sup>6</sup> Dunque, per quanto riguarda gli *scholia* alle tre tragedie triadiche di Euripide, esse, con l'eccezione dell'*Oreste*,<sup>7</sup> non hanno ricevuto cure editoriali in tempi recenti. Nell'ottica quindi di tentare, poco alla volta, di comprendere meglio la tradizione manoscritta degli *scholia* all'*Ecuba* e la loro trasmissione, in queste pagine si è pensato di analizzare una breve serie di *scholia*, per certi versi inusuale, a questa tragedia che si trova in due diversi manoscritti, risalenti ad epoche differenti ma entrambi riconducibili all'Italia meridionale, non considerati da Schwartz né trattati da Günther.<sup>8</sup> I due codici implicati sono il *Vaticanus Graecus* 1135 e il *Vaticanus Ottobonianus Graecus* 339, dei quali inserisco qui una sintetica descrizione:

**R** = *Vaticanus Graecus* 1135.<sup>9</sup> Palinsesto pergameneo; vari fogli sono tagliati o bucati, ma ciò non comporta perdite di sezioni di testo, dal momento che i danni materiali sono precedenti alla scrittura, il che presuppone l'uso di un supporto di scarsa qualità, forse per motivi economici o per la difficile reperibilità del materiale. Databile attorno al 1300 e vergato in Italia meridionale (Turyn nota somiglianze con il *Laur. Conv. Soppr.* 152). Ai ff. 1r-10v contiene la sezione di *scholia* continui, senza testo tragico, all'*Ecuba* qui presi in

1 Devo ancora una volta ringraziare Donald J. Mastronarde per i suoi preziosissimi suggerimenti e per le precise collazioni che ha condiviso con me.

2 Editi in Dindorf 1863, 1: 200-516. Indicati qui con Dind.

3 Editi in Schwartz 1891, 9-91. Indicati qui con l'abbreviazione S.

4 La descrizione più recente del codice si trova nel sito <https://euripidesscholia.org/index.html> a cura di D.J. Mastronarde, dove viene citata la bibliografia antecedente. Va sempre ricordato che nell'*Ecuba* in questo codice solo i fogli contenenti i vv. 523-1295 e relativo materiale esegetico sono originali, i precedenti sono invece un rimpiazzo di XV secolo e riportano *scholia* di epoca paleologa.

5 La descrizione dettagliata si trova in Mastronarde 2017, 161-94.

6 Descritto in Mastronarde 2017, 199-223.

7 Gli *scholia* all'*Oreste* fino al v. 1100 sono ora editi da D.J. Mastronarde nel sito <https://euripidesscholia.org/index.html>.

8 Si veda Günther 1995. Lo studio è di grandissima importanza per gli *scholia* triadici di epoca paleologa, tradizione alla quale il testo di R e Vo però non afferiscono, per cui la ragionevole esclusione dal volume. Su questo codice anche Arnesano 2011, 107 nota 114.

9 Cf. Turyn 1957, 94-6; Mastronarde 2017, *passim*.

esame. Seguono: ff. 11r-43v *Ecuba* con *argumentum* e alcuni *scholia* e glosse; 43v-87r *Oreste* con *argumentum*; 87r-101v *scholia* continui all'*Oreste*; 102v-148r *Fenicie* con *argumentum*. Il testo dei drammi euripidei di R conserva delle lezioni comuni con il Marc. Gr. 471 (M). Vengono siglati con **R<sup>a</sup>** gli *scholia* a lato del testo ai ff. 11v-43r e con **R<sup>b</sup>** quelli ai ff. 1r-10v: questi ultimi sono numerati in ordine crescente, e tale numero è ripetuto a fianco del verso cui si riferiscono nel testo tragico presente più avanti nel codice. Collazione sulle riproduzioni della Biblioteca Vaticana e poi esaminato autopticamente.

**Vo** = *Vaticanus Ottobonianus Graecus* 339.<sup>10</sup> Codice miscelaneo e composito. Cartaceo, 225×175 mm, 346 ff. Il copista dei ff. 158-86, che rappresentano la sezione euripidea del manoscritto (ff. 158r-176v *scholia* all'*Andromaca* e ff. 177r-186r all'*Ecuba*), è stato individuato in Michele Rosseto (ca. 1500-1544),<sup>11</sup> per cui la parte in questione del manoscritto può essere datata al secondo quarto del XVI secolo. Collazionato sulle riproduzioni fornite dalla Biblioteca Vaticana.

Come si è osservato, in **R** compare ai ff. 1r-10v una sezione di *scholia* continui all'*Ecuba* (**R<sup>b</sup>**).<sup>12</sup> Il testo tragico cui si riferiscono si trova ai ff. 11r-43v: il copista (o l'antigrafo da cui questi copiava) ha numerato ognuno di questi *scholia* a partire da α (1) e riscritto questo numero a fianco del relativo verso, così da poter rendere più facile la consultazione del materiale esegetico. Una parte di questo materiale invece, come è uso più comune, è posto a margine della tragedia (**R<sup>a</sup>**). Questa serie di *scholia*, ovvero **R<sup>b</sup>**, si affaccia di nuovo, un po' inaspettatamente, in un manoscritto molto più recente, **Vo**. In esso viene ripresa come testo indipendente, del tutto slegato dalla tragedia, assente infatti in questo testimone, ai ff. 177r-186v e posta subito dopo gli *scholia* all'*Andromaca*, anch'essi privi di testo tragico, di cui in **R** non c'è invece traccia.<sup>13</sup> Anche questi ultimi sono numerati in ordine ascendente, pur non essendo quest'operazione, che risulta un *unicum* nella loro tradizione manoscritta, strettamente necessaria.<sup>14</sup>

<sup>10</sup> Cf. Feron, Battaglini 1893, 117-19; Criscuolo 1968, 167-8.

<sup>11</sup> RGK II 391 = III 467. In greco Μιχαήλ Ρωσσαιτος, originario di Corone, dove svolse anche la professione di giurista dopo aver studiato giurisprudenza a Padova, Bologna e Ferrara. Fu anche bibliotecario della Biblioteca Vaticana, di cui redasse nel 1539 un catalogo per papa Paolo III.

<sup>12</sup> L'edizione di riferimento per gli *scholia* è quella di Schwartz 1891, per il testo tragico è Diggle 1984.

<sup>13</sup> Questo codice è stato collazionato da Schwartz nella propria edizione degli *scholia* all'*Andromaca* con la sigla O, è siglato invece Vo in Cavarzeran 2022.

<sup>14</sup> Il testo degli *scholia* all'*Andromaca* di Vo è molto importante per la ricostruzione del testo; appartiene alla famiglia φ, di cui, oltre a Vo, fanno parte il Neap. II F 41, il

Tale particolarità è probabilmente mutuata dall'antigrafo: è possibile pensare in effetti che un copista, in un qualche nodo della tradizione, non avesse compreso lo scopo della numerazione. Dunque gli *scholia* all' *Ecuba* che si trovano ai margini della tragedia in **R** (**R<sup>a</sup>**) sono traditi solo da questo manoscritto, mentre gli altri, siglati **R<sup>b</sup>**, precedono il testo tragico: questi si trovano anche in **Vo**. In questa sede sarà di questi ultimi che ci si occuperà, perché appare possibile ipotizzare che essi abbiano iniziato a circolare, almeno in un secondo tempo, come una silloge numerata a sé stante, slegata dal testo.

L'importanza del codice **R** e del suo materiale consiste nel fatto che questo testimone è stato vergato prima del 1300 in Italia meridionale, pertanto conserva verosimilmente uno stato del testo scolastico indipendente dagli interventi dei dotti di epoca paleologa, come Planude, Moscopulo o Tommaso Magistro. È anzi probabile, come si cercherà di dimostrare nelle prossime pagine, che questi *scholia*, come quelli della miscellanea presente in altri testimoni,<sup>15</sup> siano legati alla pratica di insegnamento del XII secolo e che siano influenzati dall'erudizione caratteristica di quest'epoca.<sup>16</sup>

Per quanto riguarda **Vo**, si è abbastanza tentati, con buone ragioni dato l'alto numero di errori congiuntivi, di considerare questo codice come apografo di **R<sup>b</sup>**, anche perché risente di tutte le lacune e di tutte le corrotte ivi presenti.<sup>17</sup> Il quadro però non è del tutto spiegabile in maniera così semplice, dal momento che in taluni punti **Vo** è più corretto del codice più antico<sup>18</sup> - ma ciò può essere imputato all' intervento di Michele Rosseto, il dotto copista - e riporta in aggiunta uno scolio a *Hec.* 3, che, pur essendo assente in **R**, mostra molte similarità per stile e contenuti con altri elementi di questa serie di *scholia*. Sembra pertanto necessario postulare l'esistenza di almeno un testimone perduto tra **R<sup>b</sup>** e **Vo** dove sarebbe avvenuto questo inserimento. In ogni caso questo manoscritto risulta utile per ovviare alla non sempre facile lettura di **R<sup>b</sup>** e per ricostruire, ad esempio, lo schol. *Hec.* 1104, che ci è riconsegnato da **R<sup>2</sup>** (una mano più recente che opera in questo punto) in pessimo stato, quasi svanito. Non si può chiaramente negare che **R**

*Neap. Vind. Gr.* 17 e alcuni *scholia* interlineari del *Par. Gr.* 2818. Sono tutti databili tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. Cf. Cavarzeran 2022, 18-19.

**15** Si veda Mastronarde 2017, 113-18. I testimoni in questione sono S (Salamanca, Bibl. Univ. 31), Sa (*Vat. Gr.* 1345), Sb (*Laur. plut.* 31.3) e Pr (Reims, Bibl. Munic. 1306). La miscellanea di S è edita con abbondante commento in Mastronarde 2017, 118-48.

**16** Cf. Mastronarde 2017, 117.

**17** Come già notato in Schwartz 1884, 651.

**18** Qui di seguito alcuni punti in cui **Vo** ignora errori di **R<sup>b</sup>**: schol. **104a.1** ἐλαττοῦσα: ἐλαττονοῦσα **R<sup>b</sup>** || **104b.1** ἀποκουρίζουσα: ἀποκορίζουσα **R<sup>b</sup>** || **132.3** δύσχρηστον: δύσχρητον **R<sup>b</sup>** || **160.5** μονόμετρον<sup>1</sup>: μενόμετρον **R<sup>b</sup>** || μονόμετρον<sup>2</sup>: μενόμετρον **R<sup>b</sup>** || **203.4** χρεωστημένην: χεωστημένην **R<sup>b</sup>** || **296.3** ἀκούσασα: ἀκούσα **R<sup>b</sup>** || **887a.2** ἀπεστρέφοντο: ἐπεστρέφοντο **R<sup>b</sup>** || **958b.1** οὔτε: ὄστε **R<sup>b</sup>**.

occupi uno snodo importante, se non capitale, nella tradizione di questo testo, poiché **Vo** non sembra in alcun modo in grado di emendare i passaggi in cui **R<sup>b</sup>** risulta irrimediabilmente corrotto o lacunoso, pur correggendolo in taluni casi. È però difficile stabilire se ciò sia accaduto in **Vo** stesso oppure in un precedente testimone.

Il materiale contenuto in **R<sup>b</sup>** e **Vo** è assai vario per argomento, e si compone sia di *scholia* antichi, più o meno rimaneggiati, che di altri più recenti, alcuni attestati anche in forma simile in altri manoscritti, altri invece singolari: su questi ultimi ci si concentrerà in questa sede.<sup>19</sup> Gran parte di questi *scholia* sono di carattere parafrastico (editi alla fine in Appendice): spiegano passi del testo euripideo, riportano sinonimi o semplificano la sintassi; ve ne sono tuttavia diversi che si addentrano in questioni differenti. Alcuni di questi (*Hec.* 3, 8, 148, 172 e 509) possono essere osservazioni legate alla pratica scolastica.<sup>20</sup>

**3** Πολύδωρος Ἐκάβης: διατί πρότερον τὴν μητέρα τοῦ πατρός; ὅτι ὁ μὲν πατὴρ ἤδη θανὼν ἦν, ἡ δὲ μήτηρ ζῶσα. οἱ δὲ ζῶντες τῶν τεθνηκότων προτιμῶνται. **Vo**

– scholium sine numero in margine praebet Vo

**8 α.** (ὄς τὴν – πλάκα): διατί εἶπεν ὁ Εὐριπίδης ὄς τὴν ἀρίστην Χερρονησίαν πλάκα; καλῶς εἶπεν {ἀλλ' οὐχὶ κακῶς}, διότι ὡς ὢν βασιλεὺς συνίει ἀπὸ τοῦ λαοῦ χρήματα ὥσπερ καρπὸν ἐσπαρμένον. **R<sup>b</sup>Vo**

idem scholium paucissimis verbis mutatis habent SSa, cf. Mastronarde 2017, 68  
– 2 συνίει: συνῆ **R<sup>b</sup>Vo**

**148 ιθ.** (ὀρφανόν): ὀρφανός κυρίως ὁ ἐστερημένος πατρός ἢ μηρός. ἐναυῖθα τέθειται ἐπὶ τῶν γονέων τῶν στερηθέντων τῶν ἰδίων τέκνων. διατί εἶπεν ὀρφανόν καὶ οὐκ εἶπεν ὀρφανήν; ἢ διὰ τὸ δεῖξαι τὸ ἀνδρεῖον τοῦ φρονήματος τῆς γυναικός, ἢ ἐχρήσατο τῷ λόγῳ, ὡς πολλοὶ λέγοντες ὁ ἄνθρωπος καὶ ἡ ἄνθρωπος, ὁ κάλλιστος καὶ ἡ κάλλιστος καὶ ἄλλα πλείονα. οὕτως οὖν, ὡς οἶμαι, ἐχρήσατο τῷ λόγῳ ὁ παρῶν ποιητὴς εἰπὼν ὀρφανόν. **R<sup>b</sup>Vo**

1 ὀρφανός – ἢ μηρός: cf. Hsch. ο 1355; schol. Opp. *Hal.* 1.324 || 2-5 διατί-ὀρφανόν: cf. Mastronarde 2017, 69

**19** I codici che verranno in seguito citati negli apparati hanno queste sigle, in accordo con Mastronarde 2017, xvii-xxviii: **Pl** = *Heid. Palat. Gr.* 18 (inizio del '300); **Rf** = *Laur. plut.* 32.33 (1290-1300); **Rw** = *Vind. phil. Gr.* 119 (circa 1300); **S** = *Salamanca, BU* 31 (1326); **Sa** = *Vat. Gr.* 1345 (circa 1300); **Y<sup>2</sup>** = seconda mano nel ms *Neap.* II F 9 (**Y**, circa 1320-30); **Zu<sup>3</sup>** = terza mano nel ms *Uppsala, Univ. Libr. Gr.* 15 (1300-50).

**20** Cf. Mastronarde 2017, 60-7, 117.

**172** κγ. πρὸς τάνδ' αὐλάν: ἐβούλετο γὰρ εἰσελεθεῖν πρὸς τὴν αἰχμαλώτων σκηνήν, ἵνα ἀπαγγείλῃ τῇ Πολυξένη τὸν φημιζόμενον αὐτῆς θάνατον. πῶς εἶπεν “ἵνα ἴδῃς οἷαν φήμην ἀκούω περὶ τῆς σῆς ψυχῆς”; μετὰ ληψις αἰσθ[ήσεως] τὸ σχῆμα. τὸ γὰρ ἴδῃς (175) ἀντὶ τοῦ ἀκούσεως ἐφθέγγετο. μετῆλλαξεν γὰρ τὴν δύναμιν τῶν ὠτων εἰς τὴν δύναμιν τῶν ὀφθαλμῶν. οὐ γὰρ μετὰ τῶν ὠτων βλέπει τις· διὰ τοῦτο γὰρ καὶ μετὰ ληψιν αἰσθήσεως ὀνομάζεται τοῦτο. **R<sup>b</sup>Vo**

1-2 cf. schol. MV Eur. Hec. 169 (p. 28, 7-9 S.) || 3-6 μετὰ ληψις-τοῦτο: fere ad litteram schol. V Eur. Hec. 174 (p. 28, 16-19 S.)

– 1 ἐκμαλώτων R<sup>b</sup>Vo || 2 φήμην: φαμεν R<sup>b</sup>, φαμ Vo || 3 –ήσεως detritum in R<sup>b</sup>, spatium vacuo relicto om. Vo || ἐφθέγγετο ἀκούσεως R<sup>b</sup>Vo

**509** οβ. πέμπουσι δέ με | δισσοί τ' Ἀτρεΐδαι 510: πῶς πρὸ μικροῦ εἶπεν Ἀγαμέμνωνος πέμπαντος, ὃ γύναι, μέτα (504), ὃδε φησί πέμπουσι (δέ) με δισσοί τ' Ἀτρεΐδαι καὶ λεῶς Ἀχαιῆς (509-10); καὶ φασὶ τινες ἵνα τότε ἀφοβώτερον ποιήσῃ τὴν Ἑκάβην καὶ τῆνικαῦτα ἐν προοιμίῳ ἐκφοβήσῃ. ἄλλοι δέ φασιν ὅτι καλῶς ἐκεῖ μὲν εἶπε {τοῦ} Ἀγαμέμνωνος πέμπαντος· ὃδε δὲ πέμπουσι οἱ δύο Ἀτρεΐδαι καὶ ὁ Ἑλληνικὸς λαός, (ἦγουν) στρατός· συνεβουλευσαντο γὰρ τῷ Ἀγαμέμνονι ὅ τε Μενέλαος καὶ ἅπας ὁ τῶν Ἑλλήνων στρατός. ὁ δὲ Ταλθύβιος τῷ τοῦ Ἀγαμέμνωνος λόγῳ πεισθεὶς ἦλθε πρὸς τὴν Ἑκάβην. **R<sup>b</sup>Vo**

1-3 simile schol. Eur. Hec. M 504 (p. 49, 10-13 S.)

– οβ R<sup>b</sup>: οδ Vo || Im.] δισσοί R<sup>b</sup>Vo | καὶ λεῶς post Ἀτρεΐδαι add. Vo || 1 πρo Vo || 2 δισσοί R<sup>b</sup>Vo || ἀφοβώτερον: ἀφωνότερον R<sup>b</sup>Vo || 6 τῷ: τὸ Vo || Ταλθύβιος Vo || 7 πισθεὶς Vo

In questi passi vengono proposte delle questioni sotto forma di domanda, tramite le quali viene chiesto, e successivamente spiegato, il motivo di una scelta non chiara effettuata dal poeta. Tra di essi lo scolio a *Hec.* 8 è l'unico a essere presente, con alcune varianti, nei codici **S** e **Sa**:<sup>21</sup> viene qui spiegata la metafora ai vv. 8-9 della tragedia. Tràditi dai soli **R<sup>b</sup>Vo** appaiono invece essere gli altri quattro *scholia*. Quello a *Hec.* 3 è curiosamente assente in **R<sup>b</sup>** e riportato dal solo **Vo**, ma non sembrano sussistere motivi validi per ritenerlo un'aggiunta del copista del codice, sia perché ciò non accade altrove (negli *scholia* all'*Andromaca* non si registrano simili interventi da parte del copista), sia perché non vi sono elementi interni che lo possano far pensare. Questa annotazione illustra, sempre in risposta a una domanda, il motivo per cui nel prologo il fantasma di Polidoro abbia nominato prima la madre e poi il padre: la questione viene spiegata col fatto

**21** Editò anche in Mastronarde 2017, 68, dove non sono ricordate le diverse lezioni di R<sup>b</sup> e Vo.

che la madre, a differenza del padre, è viva, e i vivi devono essere tenuti in maggior considerazione dei morti. Lo schol. *Hec.* 509 pone a sua volta l'attenzione sull'incoerenza tra i vv. 504 e 510: nel primo Taltibio dice di essere stato inviato da Agamennone, nel secondo dagli Atridi e dall'esercito acheo. Delle due opzioni di risposta, la prima è desunta dallo scolio di M,<sup>22</sup> anche se molto rimaneggiato, e introdotta da φασί τινες, la seconda non è invece altrove attestata, ma questi ἄλλοι (forse altre fonti che lo scoliasta aveva a disposizione) pare risolvessero il problema ipotizzando un consulto tra Menelao, Agamennone e l'assemblea achea, dopo cui Agamennone avrebbe parlato singolarmente con Taltibio, persuadendolo. La questione giunge comunque sino agli editori moderni: il v. 504 è espunto da Jenni, seguito da Diggle<sup>23</sup> e Battezzato,<sup>24</sup> proprio per motivi di incoerenza con il v. 510 e per un uso non attestato in tragedia di μέτα in tmesi postposto; più cauto pare invece Matthiessen.<sup>25</sup>

Nello scolio a *Hec.* 148 la domanda verte sull'uso da parte del poeta di ὀρφανόν anziché ὀρφανήν,<sup>26</sup> invece allo schol. *Hec.* 172 viene messa in evidenza la presenza di una sinestesia nei versi euripidei:

**172 verso questa sala:** voleva infatti andare verso la tenda dei prigionieri, per riferire a Polissena della sua morte annunciata. Perché disse "affinché tu veda quale sorte sento riguardo alla tua anima"? La figura retorica è un trasferimento di percezione sensoriale (μετάληψις αἰσθήσεως). Infatti il "tu veda" è stato detto al posto di "tu senta". Ha scambiato infatti la capacità delle orecchie con quella degli occhi. Infatti uno non vede con le orecchie: per tale motivo allora questo è chiamato trasferimento di percezione sensoriale.

Lo scolio, qui appena tradotto, risulta composto da una prima parte, molto simile a uno scolio antico (schol. *MV Hec.* 169, p. 28, 7-9 Schwartz), che contiene un breve accenno a quel che sta succedendo nel dramma; segue la domanda, a cui si ribatte attraverso la spiegazione della sinestesia presente nel verso. Tale esegesi è proposta con parole grosso modo identiche a quelle che si possono ritrovare nello schol. *V Hec.* 174 (p. 28, 16-19 S.), indicato a buona ragione come bizantino da Schwartz, e forse anche circoscrivibile quindi al XII secolo. La definizione di μετάληψις αἰσθήσεως pare d'altra parte abbastanza rara: al di fuori di questo scolio in **R**, **V** e **Vo** è presente, per

<sup>22</sup> In questo caso anche lo scolio di M è posto in forma di domanda.

<sup>23</sup> Cf. Diggle 1984, *ad. loc.*

<sup>24</sup> Cf. Battezzato 2018, *ad. loc.*

<sup>25</sup> Cf. Matthiessen 2008, *ad. loc.*

<sup>26</sup> Commento in Mastronarde 2017, 69 nota 20.

quanto mi è stato possibile appurare, solo negli scholl. Hom. *Od.* α 58g (Y) e α 115d (Y).<sup>27</sup> Forse a proposito non è improvvido notare che questo manoscritto **Y** (*Vindobonensis phil. Gr.* 56) degli *scholia* all'*Odissea* condivide con il codice **R** sia la provenienza dall'Italia meridionale sia l'epoca a cui risale, ossia la fine del XIII secolo. Ulteriore aspetto di somiglianza tra i testi dei due manoscritti è dato dal fatto che nel codice **Y** si ritrovano degli *scholia* che paiono in parte riportare o rielaborare informazioni che si ritrovano nelle opere di Giovanni Tzetze,<sup>28</sup> cosa che si vedrà accadere in alcuni *scholia* di **R<sup>b</sup>** che si analizzeranno qui di seguito. La forte tentazione di ipotizzare l'origine dei testi scoliastici di questi due manoscritti in un ambiente simile si scontra purtroppo con la mancanza di elementi più certi. Sempre alla prassi scolastica potrebbero essere ricondotte alcune note del «τιπο διαφέρει»,<sup>29</sup> ossia gli scholl. *Hec.* 38, 132, 258, 323, 344 e 567:

**38 ζ.** πᾶν στράτευμα: διαφέρει στράτευμα καὶ στρατόπεδον. στράτευμα γὰρ λέγεται τὸ πλῆθος τῶν στρατιωτῶν, στρατόπεδον δὲ ὁ τόπος αὐτῶν, ὧς καὶ ἀπὸ τῆς ἔτυμολογίας δηλοῦται. **R<sup>b</sup>Vo**  
cf. Ammon. *adf.* 450 Nickau; Σ σ 248 (Phot. σ 611; Suid. σ 1167); EGud 513.14 Sturz; Zon. 1678, 4 Tittmann

– idem scholium scripsit R<sup>b</sup> in f. 12ν [σ]τράτευμα καὶ στρα[τ]όπεδον διαφέρει. [στ]ράτευμα γὰρ λέγεται τὸ [π]λῆθος τῶν στρατιωτῶν, [στ]ρατόπεδον δὲ ὁ τόπος [αὐ]τῶν, ὧς καὶ ἀπὸ τῆς [ἐ]τυμολογίας δηλοῦται

**132 ιζ.** ἡδυλόγος: διαφέρει ἡδυλόγος καὶ ἡδύλογος· ἡδυλόγος γὰρ ἔστιν ὁ ἡδὺς λόγος, ἡδυλόγος δὲ ὁ ἡδεῖς λόγους χέων. ὡς τὸ θεολόγος καὶ θεόλογος, ὅπερ οὐχ εὔρηται ἐν χρήσει· θεολόγος γὰρ ἔστιν ὁ θείου λόγους χέων καὶ λέγων, θεόλογος δέ, ὅπερ ἔστιν δύσχρηστον, ὁ θεῖος λόγος. καὶ ἄλλα δὲ πολλὰ εὐρίσκονται τοιαῦτα σημεῖα. **R<sup>b</sup>Vo**

– scholium habent etiam PIZu<sup>3</sup> || post 137b coll. R<sup>b</sup>Vo || ιζ non invenitur in R<sup>b</sup>, fortasse detritum || 3 χέων: ἔχων PI || δύσχρηστον R<sup>b</sup>: εὔχρηστον Zu<sup>3</sup> || 4 τοιαῦτα σημεῖα: ὅμοια [...] PI: τοιαῦτα ἐν χρήσει σημεῖα Zu<sup>3</sup>

**258 λε.** (ἀτὰρ τί – φόνου): ἀτὰρ τί καλὸν τοῦτο ὑπολαμβάνοντες ὥρισαν οἱ Ἕλληνες τὴν ἐμὴν σφαγιασθῆναι θυγατέρα. τὸ ἀτὰρ καὶ (τὸ) δὴ μέρη λόγου εἰσὶν ἀρκτικὰ λόγων ὑποθέσεως. ἔχει δὲ διαφορὰν τὸ ἀτὰρ καὶ τὸ δὴ, καθὰ τὸ μὲν ἀτὰρ ἐν ἀρχαῖς λόγων τίθεσθαι δύναται, τὸ δὲ δὴ οὐκ ἐν ἀρχαῖς ἀλλ' ἐν μέσεσιν. **R<sup>b</sup>Vo**

<sup>27</sup> Per il semplice termine μετάληψις si veda Dickey 2007, 246.

<sup>28</sup> Per un'esautista descrizione del codice Y sia dal punto di vista codicologico che filologico si veda Pontani 2005, 230-42; per la definizione μετάληψις αισθήσεων si veda Pontani 2005, 236-7.

<sup>29</sup> Cf. Mastronarde 2017, 70.



– scholium habent etiam PIRwZu<sup>3</sup> || λε Rb: λς Vo || 2 i. e. θυγατέρα || λόγου: λεγ R<sup>b</sup> || 4 μέσσειν R<sup>b</sup>Vo (et PIRwZu<sup>3</sup>) neograece (i.e. μέσοις): fortasse emendandum est in τέλεσειν collato schol. Gr Eur. *Hec.* 258 (p. 282, 15-17 Dind.)

**323** μγ. (γραῖται – νύμφαι 324): διαφέρει νεάνις νύμφη γυνή καὶ γραῖς. νεάνις μὲν γὰρ ἢ παρθένος, νύμφη δὲ ἢ νῦν λαβοῦσα τὸν ἄνδρα, γυνὴ δὲ ἢ ὕπανδρος, γραῖς δὲ ἢ ἡδὴ προβεβηκυῖα. **R<sup>b</sup>Vo**

cf. Tz. in *Lycophr.* 356 Scheer διαφέρει δὲ παρθένος ἢ καὶ κόρη καὶ νεάνις λεγομένη πρὸς νύμφην, γυναῖκα καὶ γραῖν· παρθένος μὲν γὰρ ἔστιν ἢ μὴ γευσαμένη συνουσίας ἀνδρῶν νύμφη δὲ ἢ νεωστὶ συζευχθεῖσα, μήπω δὲ τετοκυῖα γυνὴ δὲ ἢ γονῆς δεκτικὴ καὶ τίκτουσα γραῖς δὲ ἢ διαφθαρεῖσα τοῦ τίκτειν

– μγ R<sup>b</sup>: μδ Vo

**344** μζ. (γενειάδος): διαφέρει γένυς καὶ γένειον· γένυς γὰρ ἔστιν ἢ σιαγών, γένειον δὲ ἢ θρίξ. διαφέρει πρόσωπον, ῥύγχος καὶ ῥάμφος· πρόσωπον μὲν γὰρ ἐπὶ ἀνθρώπων τάσσεται, ῥύγχος δὲ ἐπὶ τετραπόδων, ῥάμφος δὲ ἐπὶ πτηνῶν. **R<sup>b</sup>Vo**

1 γένυς – σιαγών: cf. Poll. 2, 89; Hsch. γ 369; EM 226, 4 Gaisford; schol. Opp. *Hal.* 1, 506; Zon 429, 4 Tittmann || 2-3 πρόσωπον-πτηνῶν: cf. Ammon. *impr.* 1 Nickau; Eust. in *Od.* 1586, 64; cf. etiam Hsch. ρ 108; Suid. ρ 34

– scholium habet etiam Rw || μζ R<sup>b</sup>: μη Vo || 2 ῥύγχος<sup>1-2</sup>: ῥύγχος R<sup>b</sup>Vo

**567** πβ. τέμνει {σι}σιδήρω πνεύματος διαρροάς: διαρροὰς γὰρ τὰς ἀρτηρίας. διαφέρει ἀρτηρία καὶ φλέψ· ἢ ἀρτηρία γὰρ πνεύματος πλήρης τυγχάνουσα αἵματος ἄπορος καθέστηκεν, ἢ φλέψ δὲ τούναντίον αἵματος ἔμπλεως τυγχάνουσα ὀλίγου μετέχει τοῦ πνεύματος. καὶ ὅτι ἢ ἀρτηρία ὑποκάτω κεῖται τῆς φλεβός, ἢ δὲ φλέψ ἐπάνω. **R<sup>b</sup>Vo**

cf. schol. BMV Eur. *Hec.* 567 (p. 53, 1-4 S.) et V (p. 53, 5-7 S.)

– πβ R<sup>b</sup>: πδ Vo

Si tratta di spiegazioni identiche o simili a quelle che si possono trovare in lessici ed *etymologica*, come avviene anche per scholl. *Hec.* 160, 213 (in cui l'etimologia data per λώβη è la medesima che si ritrova in Eustazio e negli *scholia* ad Oppiano), 417, 424 (forse derivato in parte dal commento tzetziiano a Licofrone), 446 e 466 a proposito dell'origine dell'epiteto Pallade per Atena:

**160** κ. (φροῦδος): φροῦδος λέγεται ὁ προαφανισθεῖς. λέγεται δὲ ἐκ τῆς προ προθέσεως καὶ τοῦ ὁδός. πρόοδος τις ὧν καὶ λεγόμενος. συγκοπῆ οὖν τοῦ ο ὤφειλε γράφεσθαι προῦδος. διὰ δὲ τὸ τίθεσθαι δασείαν εἰς τὸ ὁδός γίνεται φροῦδος τροπῆ τοῦ φιλοῦ εἰς δασύ. τὸ μέτρον τῶν στίχων τριῶν τούτων (161-3?) μολοσσόν ἔστι. ὁ

μολοσσὸς γὰρ ἕκ τριῶν μακρῶν. ἔστι δὲ τὸ μὲν πρῶτον μονόμετρον ἀκατάληκτον, τὸ δεύτερον δίμετρον βραχυκατάληκτον, τὸ τρίτον μονόμετρον. **R<sup>b</sup>Vo**

1 προφανισθεῖς: cf. Hsch. φ 914; Tz. in Ar. *Nub.* 716, schol. rec. Ar. *Nub.* 718a, 719a || 1-2 λέγεται-δασύ: cf. Hsch. φ 915; EGud 558, 18; EM 801, 2 Gaisford  
- 1 προφασθεῖς R<sup>b</sup>a.c. || 3-4 φροῦδος - ἔστι om. Vo || 5 μονόμετρον<sup>1</sup>: μενόμετρον R<sup>b</sup> || 6 μονόμετρον: μενόμετρον R<sup>b</sup>

**213** (λώβαν): λώβη γὰρ ἡ ὕβρις. γίνεται δὲ ἀπὸ τοῦ διὰ λαοῦ βαίνειν, τουτέστι πομπεύεσθαι. ἐπὶ ὕβρει δὲ εἶπε καθόσον ἔμελλε στήναι ἐνώπιον τοῦ λαοῦ· οἱ ποτὲ ταύτην οὐκ ἔθεῶντο κατὰ συνέχειαν. ἐπὶ λύμην δὲ εἶπε καθόσον ἔμελλε σφαγιασθῆναι. **R<sup>b</sup>Vo**

1 λώβη-βαίνειν: cf. e.g. Hsch. λ 1483; Σ λ 172 (Phot. λ 498); de veriloquio cf. Eust. in Il. 91.26; schol. Opp. *Hal.* 2, 613  
- sine numero in R<sup>b</sup>, κθ in Vo

**417** Ξ. οἰκτρὰ σύ, τέκνον: εἰκότως ἑαυτὴν δὲ γυνή. γίνεται γὰρ τέκνον ἕκ τοῦ τέκω τὸ γεννώ, τὸ μὴ πρὸ πολλῶν χρόνων γεννηθέν. γυνή δὲ ἕκ τοῦ κύω τὸ γεννῶ, ἡ πολλὰ παιδιά ποιήσασα. **R<sup>b</sup>Vo**

1 τέκνον-τέκω: cf. Or. 151, 5; Theogn. *Can.* 516 Cramer; EGud 289, 42 Sturz; EM 482, 37 Gaisford; Zon. 1721, 12 Tittmann  
- Ξ R<sup>b</sup>: Ξα Vo

**424** (μαστοί): μαστός ἐπὶ γυναικὸς λέγεται διὰ τὸ μεστός εἶναι γάλακτος, μασθὸς δὲ ἐπὶ ἄρρενος· ὁ γὰρ τοῦ ἄρρενος μαστός κενός ἐστι γάλακτος. **R<sup>b</sup>Vo**

cf. Suid. μ 250; Tz. in *Lycophr.* 1328 μασθὸς ὁ ἀνδρείος παρὰ τὸ μὴ θηλάεσθαι ἢ ἐσθίεσθαι, μαστός δὲ ὁ γυναικεῖος παρὰ τὸ μεστός εἶναι γάλακτος  
- scholium habet etiam Rw || post schol. 436 coll. R<sup>b</sup>Vo || om. R<sup>b</sup>: Ξγ Vo || 1 μετὰ τοῦ στ post μαστός add. Rw || διὰ: παρὰ Rw || δὲ om. Vo || μετὰ τοῦ θ post μασθὸς δὲ add. Rw

**446** Ξγ. ἐπ' οἶδμα λίμνας: οἶδμα λέγεται τὸ κῦμα. γίνεται δὲ ἕκ τοῦ οἰδῶ τὸ ἐξογκῶ. λίμνη δὲ ἡ θάλασσα, ὡς καὶ Ὅμηρος φησι ἠέλιος δ' ἀνόρουσε, λιπὼν περικαλλέα λίμνην (γ 1). **R<sup>b</sup>Vo**

1 οἶδμα-κῦμα: cf. e.g. Philox. fr. 558 (EGud 421, 10 Sturz); Hsch. ο 200; Σ ο 36 (Phot. ο 75; Suid. οἰ 35); schol. Opp. *Hal.* 1, 42 || γίνεται δὲ ἕκ τοῦ οἰδῶ τὸ ἐξογκῶ: cf. EGud 421, 10 Sturz; EM 617, 10 Gaisford || 1-2 λίμνη-λίμνην: cf. schol. M Eur. *Hec.* 446 (p. 45, 18-19 S.)  
- scholium habet etiam Rw || Ξγ R<sup>b</sup>: Ξε Vo || Im. deest in Rw || 1 λίμνην Rw || 1-2 τὴν θάλασσαν Rw || 2 καὶ...φησι om. Rw

**466** Ξς. ἡ Παλλάδος ἐν πόλει: ἤγουν ἐν τῇ πόλει τῆς Παλλάδος Ἀθηνᾶς ἴστων συστήσω καὶ ὡς ἐν ἄρματι ζεύξομαι πώλους διὰ ὑφῶν μετᾶξων. Παλλὰς λέγεται ἡ Ἀθηνᾶ ἢ ἐκ τοῦ Πάλλαντά τινα, ἓνα τῶν Γιγάντων, φονεῦσαι, ἢ ἐκ τοῦ παλλομένη τὴν καρδίαν τοῦ Διονύσου ἀνενεγκεῖν τῷ Δίῳ, ἢ ἐκ τοῦ ἐξελεθεῖν τῆς τοῦ Διὸς κεφαλῆς τὰ ὄπλα πάλλουσα, ὃ καὶ ἐστὶν εὐπιστότερον. **R<sup>b</sup>Vo**

2-4 de veriloquio cf. e.g. schol. Hom. *Od.* α 252c (V); schol. Aesch. *Th.* 130b; Epim. Hom. A 200 A<sup>2</sup>; Suid. π 50; EM 649.52 Gaisford || 3-4 τὴν καρδίαν τοῦ Διονύσου: cf. Clem. *Protr.* 218.1; Euseb. *PE* 2.3.25; EGud 450.11 Sturz

- Ξς R<sup>b</sup>: Ξη Vo || 2-4 Παλλὰς-εὐπιστότερον habet etiam Rw || 2 Παλλὰς-Ἀθηνᾶ ἢ: ἡ Παλλάδος Rw || Πάλλαντα Vo<sup>pc</sup>, πάλλαντα Rw: πάλλοντα R<sup>b</sup>

Tra i passi appena riportati, isolata nel suo genere, spicca allo schol. *Hec.* 160 un'osservazione sulla metrica: τὸ μέτρον τῶν στίχων τριῶν τούτων (161-3?) μολοσσόν ἐστὶ. ὁ μολοσσὸς γὰρ ἐκ τριῶν μακρῶν. ἐστὶ δὲ τὸ μὲν πρῶτον μονόμετρον ἀκατάληκτον, τὸ δεύτερον δίμετρον βραχυκατάληκτον, τὸ τρίτον μονόμετρον, purtroppo non molto chiara, ma sicuramente non riconducibile alla successiva esegesi triclinaiana.<sup>30</sup>

Interessante è allo schol. *Hec* 416 la spiegazione del sostantivo ὑμέναιος, il canto nuziale: il testo sembra debitore nei confronti di Eustazio, ma soprattutto, come si accennava poc'anzi, delle *Chilides* di Tzetze:

**416** νθ. ἄμυφος ἀνυμέναιος: μήτε νύμφη γενομένη, μήτε γαμηλίων ῥόδων τυχοῦσα. ὑμέναιος δὲ ῥόδη λέγεται ὁ ἐν γάμφῳ ἄδόμος ὕμνος. γίνεται μὲν κατὰ μὲν τινὰς (ἐξ) ὕμνῳ ὑμένος· διατέμνεται γὰρ ὁ νυμφικὸς ὕμνῳ. ὡσπερ καὶ ἕτεροὶ φασιν, ὡς Ἀργείου ἐκείνου Ὑμεναίου ἄδουσι τὸν παρόντα γαμηλίων ὕμνον· λέγουσι ὅτι γίνεται ἐκ τοῦ τότε ἅμα ναίειν τὸν τε νυμφίον καὶ τὴν νύμφην. ἄπιστον δὲ ἐστὶ καὶ ἀπρόσδεκτον τὸ γίνεσθαι ἐκ τοῦ ὕμνῳ ὑμένος· οὐ γὰρ πᾶσαι νύμφαι ἔχουσιν ὕμενα. **R<sup>b</sup>Vo**

1-2 ὑμέναιος-ὕμνος: cf. EGud 540.9 Sturz; Eust. *in Il.* 1157.23; Tz. *Chil.* 13.593-7; EM 776.41 Gaisford || 3-5 ὡς Ἀργείου-νύμφην: de historia cf. schol. D Σ 493b; Eust. *in Il.* 1157.20; Tz. *Chil.* 13.590-9

- scholium habet etiam Rw || νθ R<sup>b</sup>: Ξ Vo || 2 ὁ-ὕμνος: ἢ ἐν τῷ γάμφῳ ἄδομένη Rw || ὕμνῳ: ὕμνῳ Vo || 5 νυμφίον Rw: νυμφίου R<sup>b</sup>Vo

Vengono suggeriti due etimi per ὑμέναιος. La prima proposta fa derivare questa parola da ὕμνῳ, l'imene; di seguito però è riportata l'opinione di altri (ἕτεροι), secondo i quali il nome avrebbe avuto origine da tale Imeneo. Il racconto che avalla questa seconda teoria, qui solo accennato, è presente sia in Eustazio, *in Il.* 1157.20, sia in Tzetze, *Chil.* 13.590-9, nonché nello schol. D Σ 493b, e appare invece del tutto

**30** Gli *scholia* di Demetrio Triclinio alla triade euripidea sono editi in De Faveri 2002.

tralasciato nell'esegesi di questo passo quale si trova nei manoscritti euripidei dell'età paleologa, almeno per quanto è possibile appurare nelle edizioni disponibili.<sup>31</sup> Scrive Tzetze nelle *Chiliades*:

ἄλλοι κρείττωνος δὲ φασί, καὶ τοῦτο τιμητέον | παρὰ τὸ ἅμα ναίειν  
τε νυμφίον καὶ τὴν νύμφην. | ἄφ' ἱστορίας ἕτεροι διδοῦσι δὲ τοὺς  
λόγους. | οἱ μὲν Ἀργεῖον λέγοντες Ὑμέναιον τυγχάνειν, | παῖδα  
τῆς Τερψιχόρης δὲ παστοῦ ἠφανισμένον [...] εὐρεῖν παρθένους δὲ  
τινας λησταῖς ἀφρηπαγμένας. | οὐσπερ ἐν γάμοις ἔπεισε νομίμοις  
ἄρμοσθῆναι. | ἔκ τοτε δ' ὑμέναιοι τῷ γένει τῶν Ἑλλήνων | εἰώθασιν  
ἐπάδεσθαι τοῖς χρόνοις τοῖς τῶν γάμων.

Anche l'erudito riporta, in modo pressoché identico allo scolio, l'etimologia da ἅμα ναίειν, che si legge un po' diversa in Eust. *in Il.* 1157.19. Il brano termina con una valutazione negativa della prima teoria proposta, rifiutandola come non credibile e inaccettabile,<sup>32</sup> dal momento che - osserva - non tutte le spose conservano l'imene. È possibile notare che, anche in questo caso, l'obiezione è la medesima che Tzetze stesso, in contrapposizione agli ἐτυμολόγοι, avanza poco prima:

Tz. *Chil.* 13.582-6 ὑμέναιος δὲ λέγεται, ὡς οἱ ἐτυμολόγοι, | ἢ ἐκ τῆς  
διαρρήξεως παρθενικοῦ ὑμένος, | ἢ ὅτι ὕμνος νέος τις. ψευδῆ δὲ καὶ  
τὰ δύο. | ὁ χηρικὸς οὐκ ἔχει γὰρ διάρρηξιν ὑμένος | λοιπὸν οὐδὲ  
ὑμέναιος τυγχάνει κατὰ τούτους.

C'è dunque un'indubbia somiglianza fra la dottrina che Tzetze inserisce nel passo delle *Chiliades* e questo scolio, seppur riproposta in questo secondo caso in maniera più concisa e meno precisa. Tra i materiali esegetici euripidei sono riscontrabili anche altrove similitudini di questo tipo: si vedano ad esempio alcune note nel *Vat. Gr. 909* vergate dalla mano **V**<sub>2</sub> (databile ad un periodo poco precedente al 1320-30, siglata V<sup>3</sup> da Mastronarde),<sup>33</sup> come schol. Eur. *Hipp.* 337c, 384b, 656b, 820d oppure 887c, che consistono in razionalizzazioni di personaggi mitologici o in osservazioni grammaticali delle quali si rinvengono analogie in diverse opere di Tzetze,<sup>34</sup> anche la miscellanea del già citato codice **S** (Salamanca, Bibl. Univ. 31) mostra

**31** Si veda ad esempio schol. Gu Eur. *Hec.* 416 (pp. 322.14-23.2 Dind.).

**32** Anche qui allo schol. Eur. *Hec.* 466 lo scoliasta esprime la propria opinione sulle diverse etimologie, nel caso sul nome di Atena, sia da preferire.

**33** Per la datazione si vedano Günther 1995, 25-9; Mastronarde 2017, 89 nota 75.

**34** A proposito della presenza di Tzetze si vedano Mastronarde 2017, 77-89 e Cavarzeran 2021.

connessioni con l'erudito.<sup>35</sup> Se non sembrano esserci ancora solidi appigli per ipotizzare l'esistenza di un qualche genere di commentario o almeno di alcune note di Tzetze ai drammi euripidei, si rafforza tuttavia l'idea che **V**<sub>2</sub>, oltre che **V** stesso,<sup>36</sup> annoverasse tra le sue fonti materiale risalente al XII secolo, considerando che il copista cui appartiene questa mano attinge, a volte quasi alla lettera, anche da Eustazio (si veda ad esempio lo schol. Eur. *Med.* 352, non ancora edito,<sup>37</sup> che ricalca Eust. in *Il.* 170.39-46). Si è anche tentati di ipotizzare che potesse esistere una redazione di *scholia* come questa trådita da **R** e **Vo** anche per *Ippolito* o per altre tragedie al di fuori dell'*Ecuba* e dell'*Oreste*, ma purtroppo mancano del tutto prove concrete a supporto di questa tesi; gli *scholia* all'*Andromacha* contenuti in **Vo**, inoltre, non si discostano molto da quello che è il materiale degli *scholia vetera* alla tragedia.

In **R<sup>b</sup>Vo** sono presenti, come ci si può aspettare, anche osservazioni di interesse grammaticale (scholl. *Hec.* 132 di cui si è già parlato, 234 e 296), o relative ad aspetti retorici (lo scolio 172 sopra analizzato e il 313), assenti nel resto del *corpus* edito. Allo schol. 551 viene commentata la diversa grafia di κεκλήσθαι con -κλι- che lo scoliasta evidentemente trovava in alcuni testimoni (ἄλλοι δέ), variante non altrimenti attestata:

**234** λγ. (εἰ δ' ἔστι - τάδε 237): εἰ δὲ συγχώρητον τοῖς δούλοις τοὺς ἐλευθέρους ἐρωτᾶν τὰ μὴ λυποῦντα τοὺς ἀκούοντας, σὲ μὲν λέγειν δεῖ ἃ ἐρωτῶμεν, ἡμᾶς δ' ἀκούειν τοὺς ἐρωτῶντας τάδε. ἢ καὶ οὕτως· εἰ δὲ οὐ λυπηρὸν οὐδὲ καρδίας δηκτήριόν ἐστι (τὸ πληθυντικὸν ἀντὶ τοῦ ἐνικοῦ) τοῖς δούλοις ἐρωτᾶν τοὺς ἐλευθέρους, σὲ μὲν δεῖ ἀνταποκρίνεσθαι, ἡμᾶς δ' ἐρωτᾶν καὶ αὐθις ἀκούειν τὰ παρὰ σοῦ λεγόμενα. **R<sup>b</sup>Vo**

- scholium habent etiam PlZu<sup>3</sup> || λγ R<sup>b</sup>: λδ Vo || 2 δεῖ: δέον R<sup>b</sup>Vo (et Zu<sup>3</sup>) || 3-4 τὸ πληθυντικὸν-ἐνικοῦ fortasse post ἐλευθέρους (l. 1) transponendum || 4 δεῖ: δὴ Pl || 5 παρὰ: περὶ R<sup>b</sup>Vo<sup>ac</sup>

**35** Vedi Mastrorarde 2017, 117-18.

**36** Il manoscritto **V** è l'unico testimone di due *scholia* che menzionano Giovanni Tzetze: Eur. *Hec.* 1220 (p. 87, 25 Schwartz) e *Med.* 1201 (p. 205, 22 Schwartz). Vedi Mastrorarde 2017, 80-1.

**37** L'edizione degli *scholia* alla *Medea* è ora in pubblicazione a cura di Giulia Dovicò; per il momento si trascrive qui questo breve scolio di V [f. 128r] σημείον ὅτι ὡσπερ ὁ Ὅμηρος θέλων εἰπεῖν ὡς γέγονε ἡμέρα περιφράζει οὕτως· Ἡὼς μὲν θεὰ προσεβήσατο μακρὸν Ὀλυμπον... φῶς ἐρέουσα, ἦτοι ἀπαγγέλουσα, καὶ ἄλλοις ἀθανάτοισι (B 48-9), προσέθετο δὲ τὸ θεά, ἵνα μυθικῶς νοηθῆ· τῆς γὰρ σωματοειδοῦς Ἡοῦς ἐστὶ τὸ ἀγγέλλειν φῶς τῷ τε Διὶ καὶ τοῖς ἄλλοις ἀθανάτοισιν οἰονεὶ δαδουχοῦσαν. ὅπερ δηλοῖ ἀλληγορικῶς τὸ ἡμέρας οὐσης τὸν τε ἀέρα Ζῆνα, ἡγουν Δία, πεφωτισθαι καὶ τὰ λοιπὰ δὲ στοιχεῖα κατὰ τὸ ἐγχωροῦν. (Ὅμηρος) μὲν ἔφη (φῶς) ἀπαγγέλλειν θεοῖς τὴν μυθικὴν Ἡὼ ἀφρυνίζουσαν οἶον ἐκείνου, ὃ δὲ παρῶν ποιητῆς ἀλληγορικῶς θεοῦ λαμπάδα (*Med.* 352) τὴν ἡμέραν φησί. **V**<sub>2</sub>

**296** λη. οὐκ ἔστι οὕτως στερρὸς ἀνθρώπου φύσις: σφόδρα γὰρ δεινοπαθήσας ὁ χορὸς ἐπὶ τοῖς δάκρυσι καὶ γόοις τῆς Ἐκάβης φησὶν ὅτι οὐκ ἔστιν οὕτω στερρὰ ἐκ τῶν ἀνθρώπων φύσις, ἥτις ἀκούσασα τῶν γόων καὶ τῶν θρήνων σου οὐκ ἂν θρηνήσῃ. καὶ θερμὸς ἀτμῆ (Hes. *Th.* 696). Ἀττικόν ἐστι τὸ σχῆμα. **R<sup>b</sup>Vo**

3 Ἀττικόν ἐστι τὸ σχῆμα: cf. schol. *V Eur. Hec.* 296 (p. 35, 3-4 S.)

– scholium habet etiam *Zu*<sup>3</sup> || λη *R*<sup>b</sup>: λθ *Vo* || 1 ἀντὶ τοῦ ante φύσις add. *Zu*<sup>3</sup> || δεινοπαθήσας: ὀδυνοπαθήσας *R*<sup>b</sup>*Vo*: ὀδυνηροτέρους *Zu*<sup>3</sup> || καὶ γόοις: [γ]όοις τε *Zu*<sup>3</sup> || 3 ἀκούσα *R*<sup>b</sup> || ἀτμῆ *Zu*<sup>3</sup>: ἀτμῆ *R*<sup>b</sup>*Vo*

**313** μα. (εἶέν): “ἔστω οὕτως” ἀντὶ τοῦ “ταῦτα μὲν οὕτως”. ἔστι τὸ σχῆμα ἀποθετικὸν τῆς πρώτης διανοίας. **R<sup>b</sup>Vo**

cf. schol. *Gu Eur. Hec.* 313 (p. 296, 17-19 Dind.) || 1-2 σχῆμα ἀποθετικὸν τῆς πρώτης διανοίας: cf. schol. *Ar. Plut.* 8b; Tz. in *Ar. Plut.* 8a

– μα *R*<sup>b</sup>: μβ *Vo* || 1 με ante ταῦτα *Vo*<sup>ac</sup>

**551** οη. (ἐν νεκροῖσι – αἰσχύνομαι 552): νεκροῖσι δούλη κεκλησθαι βασιλίσσ’ οὔσ’ αἰσχύνομαι. βασιλὶς γὰρ οὔσα αἰσχύνομαι παρὰ τῶν νεκρῶν δούλη κεκλησθαι. ἄλλοι δὲ μὴ παραδεχόμενοι ὅτι καλοῦσί τινα οἱ νεκροὶ ἢ δούλον ἢ ἐλεύθερον, γράφουσι τοῦ κλι τοῦ κεκλησθαι ι, ἀντὶ τοῦ “κεῖσθαι ἐν τοῖς νεκροῖς”, ὅπερ δυσπαραδεκτότερον. **R<sup>b</sup>Vo**

– scholium habet etiam *Rw* || οη *R*<sup>b</sup>: π *Vo* || δούλη *Rw*: δούλ *R*<sup>b</sup>: δούλοισ *Vo* || 2 κεκλησθαι: κεκλείσθαι *Vo* || 3 παραδεχόμενοι *Rw*: παραχόμενοι *R*<sup>b</sup>*Vo*

Lo schol. *Hec.* 51 identifica la sintassi del corrispondente verso, dove τυγχάνω regge l'accusativo, come tipica dell'uso degli Attici (simile dottrina si ritrova concisamente anche in *lex. Vind.* τ 40) e nota come questi spesso invertano i due casi; sempre un'osservazione sull'uso attico dell'aggettivo alla forma maschile al posto di quella femminile (στερρὸς al posto di στερρά) si trova allo schol. *Hec.* 296, ma è sostanzialmente quanto vien detto anche in quello di **V**:

**51** ι. τοῦ μὸν μὲν ὅσονπερ ἤθελον τυχεῖν | ἔσται (52): ἤγουν τὸ ταφῆς ἀξιωθῆναι παρὰ τῆς μητρὸς ἐμῆς. Ἀττικὴ δὲ ἐστὶ ἡ σύνταξις: γενικὴν ἀπῆται τὸ τυχεῖν, ἀλλ’ οἱ Ἀττικοὶ αἰτιατικὴν τιθέασιν ἀντὶ γενικῆς καὶ γενικὴν ἀντὶ αἰτιατικῆς. **R<sup>b</sup>Vo**

1-2 ἤγουν–ἐμῆς: simile schol. *MV Eur. Hec.* 41 (p. 17, 23 S.) || 2 γενικὴν–τυχεῖν: cf. e.g. *Suid.* τ 1147; *EM* 113.55 Gaisford || τυχεῖν – οἱ Ἀττικοὶ αἰτιατικὴν: cf. *lex. Vind.* τ 40 Guida

– 3 γενικὴν: γενικᾶς *R*<sup>b</sup>*Vo*

Un posto di rilievo è naturalmente ricoperto dall'interesse mitologico: sono presenti infatti brevi trattazioni mitografiche (scholl. *Hec.* 37, 352, 388, 441, 472) sempre inerenti al testo tragico di riferimento:

**37** ς. ὁ Πηλέως γὰρ παῖς: λέγουσιν ὅτι μετὰ τὸ πορθῆναι τὴν Τροίαν ἐφάνη ὁ Ἀχιλλεύς ἄνωθεν τοῦ τύμβου αὐτοῦ καὶ ἐζήτησεν ὡς γέρας σφαγιασθῆναι τὴν Πολυξένην ἵνα μὴ μόνος αὐτὸς ἑαθῆ ἄγεραστος. **R<sup>b</sup>Vo**

1'Αχιλεὺς R<sup>b</sup>Vo

**352** μθ. ζῆλον οὐ σμικρόν: ζῆλον οὐκ ὀλίγον ἔχουσα, ἦγον ζῆλον τὴν πᾶσαν ἔχουσα χάριν τοῦ ἑμοῦ γάμου. πάντες γὰρ ἐζήλουν εἰς τίν' οἶκον ἀφίξομαι. ἐστία λέγεται ἀπὸ τοῦ πρώτως ἐφευρεθῆναι παρά τινος γυναικὸς Ἑστίας καλουμένης. **R<sup>b</sup>Vo**

cf. Diod. S. 5.68.1; Tz. in Ar. *Plut.* 395; schol. rec. Pind. *O.* 1.16; cf. simile schol. Gu Eur. *Hec.* 353 (p. 307, 23-7 Dind.)

– μθ R<sup>b</sup>: v Vo || 1 ἔχουσα<sup>2</sup>: ἔχουσαν Vo || 2 ἀφίξομαι R<sup>b</sup>

**388** νε. ὃς παῖδα Θέτιδος: λέγουσι γὰρ ὅτι Ἀχιλ(λ)εὺς συναλλάξας μετὰ τοῦ Πριάμου προσεκλήθη παρὰ τῶν γυναικαδελφῶν αὐτοῦ καὶ περιπλεξάμενος αὐτὸν ὁ Ἀλέξανδρος χάριν ἀσπασμοῦ διεχειρίσατο αὐτὸν διὰ μαχαίρας {ἀνθρώποις}. ἄλλοι δὲ φασιν ὅτι ἄντικρος αὐτοῦ στὰς ὁ Ἀλέξανδρος ἔτρωσεν αὐτὸν διὰ βέλους. **R<sup>b</sup>Vo**

simile schol. Gu Eur. *Hec.* 388 (p. 316, 30-4 Dind.)

– scholium habet etiam Rw || ve R<sup>b</sup>: vς Vo || 1'Αχιλ(λ)εὺς: Ἀχιλλεὺς Rw || συναλάξας Vo || 3 ἀνθρώποις *delevi*, neque est in Rw

**441** ὡς τὴν Λάκαιναν σύγγονον Διοσκούρων: εἶθε οὕτως ἴδοιμι τὴν Ἑλένην τὴν Λάκαιναν τὴν ἀπὸ Λακεδαίμονος οὖσαν συρομένην πρὸς θάνατον, (τὴν) σύγγονον τῶν Διοσκούρων. ἰστέον ὅτι ὁ Ζεὺς κύκνω ὁμοιωθεὶς συνῆλθεν μετὰ τῆς Λήδας καὶ ἐγέννησεν ἡ Λήδα ὦα δύο· καὶ ἀπὸ μὲν τοῦ ἑνὸς ἐξῆλθον (ὁ) Κάστωρ καὶ ὁ Πολυδεύκης, ἀπὸ δὲ τοῦ ἑτέρου ἡ Ἑλένη. καὶ ἐπὶ τούτῳ φησὶν αὐτὴν σύγγονον Διοσκούρων, ἦγον τοῦ Κάστωρος καὶ (τοῦ) Πολυδεύκου. **R<sup>b</sup>Vo**

– scholium habet etiam Rw || om. R<sup>b</sup>: ξδ Vo || 2 τὴν ante σύγγονον *servat* Rw || 2-4 ἰστέον–Πολυδεύκου *separatim* habet Rw || Ζεὺς om. Rw || 4 ἐξῆλθον: ἐξῆλθ R<sup>b</sup>, ἐξῆλθ Rw: ἐξῆλθεν Vo || 5 ἦγον: ἦτοι Rw

**472** ξς. ἡ Τιτάνων γενεάν: ἡ τῶν Τιτάνων γενεὰν ἱστορήσω ἢ ὁ Ζεὺς ἐκεραύνωσεν. ἰστέον ὅτι μάχης συστησάσης τῷ Διὶ μετὰ τῶν Γιγάντων ἐνίκησεν αὐτοὺς ὁ Ζεὺς καὶ ἐκεραύνωσε μαθῶν τὴν ἐπιβουλήν αὐτῶν ἐκ τῆς Ἀθηνᾶς, διὸ καὶ λέγεται αὕτη ἀναίρεσις τῶν Γιγάντων, ἦγον τῶν Τιτάνων. **R<sup>b</sup>Vo**

cf. schol. M Eur. *Hec.* 468 (p. 47, 9-10 S.) et 472 (p. 47, 19-21 S.)

– scholium habet etiam *Rw* || ξζ *R<sup>b</sup>*: ξθ *Vo* || *lm.* deest in *Rw* || τὴν ante τῶν add. *Rw* || 1-4 ἰστέον-Γιγάντων separatim *Rw* || 3-4 ἡγουν τῶν Τιτάνων om. *Rw*

Tra tutte è da segnalare quella che pare, allo schol. *Hec.* 352, una razionalizzazione della figura di Estia, donna da cui avrebbe preso nome il focolare domestico. Il testo sembra riprendere quanto narrato in Diodoro Siculo 5.68.1 τούτων δὲ λέγεται τὴν μὲν Ἑστίαν τὴν τῶν οἰκιῶν κατασκευὴν εὐρεῖν, καὶ διὰ τὴν εὐεργεσίαν ταύτην παρὰ πᾶσι σχεδὸν ἀνθρώποις ἐν πάσαις οἰκίαις καθιδρυθῆναι e quanto viene detto, ancora una volta, anche da Tzetze nel commentario ad *Ar. Plut.* 395 Ἑστία θεὰ Κρόνου καὶ Ἑρέας ἀδελφῆς, ἣ λέγεται πρώτη καὶ ἐστίας ἦτοι οἰκίας κατασκευὴν εὐρηκέναι καὶ ἐστίαν πυρός. Non indifferente è anche la presenza di osservazioni legate a credenze e usanze antiche riconducibili al contesto funerario:

**32a** ε. τριταῖον ἤδη φέγγος αἰωρούμενος: λέγουσιν ὅτι τοὺς φονευθέντας ὁ Ἄιδης οὐκ ἐδέχεθ' οὔτε οἱ ἐν αὐτῷ βασιλεύοντες μόνως Πλούτων καὶ Περσεφόνη. ὥστε καὶ οὗτος μὴ παραδεχθεῖς ὑπ' αὐτῶν διὰ τὸ μὴ τραφῆναι εἰκότως λέγει αἰωρούμενος. πρὸ μικροῦ γὰρ εἶπεν ἄταφος ἄκλαυστος (30): ἐπὶ τούτῳ οὐ παρεδέχετο εἶναι μετὰ τῶν νεκρῶν ἐν τῷ Ἄιδῃ. **R<sup>b</sup>Vo**

– scholium habent etiam *PIV<sup>2</sup>* || 2 ἐδέχεθ' *R<sup>b</sup>Vo<sup>pc</sup>*: ἐδέχετο *Vo<sup>pc</sup>*: ἐδέχετο ἀτάφους *Y<sup>2</sup>*, fortasse rectius || οὕτως *Vo*

**393** νζ. νεκρῶ τῷ τάδ' ἐξαιτουμένῳ: λέγουσί τινες ὅτι τὸ παλαιὸν ἐξ Ἄιδου ἀνήρχοντο οἱ νεκροὶ αἵματος χυθέντος ἐπὶ τοῦ τάφου αὐτῶν ἵνα πῖωσιν αὐτοὶ καὶ πάλιν μετὰ τὸ κρυφίως ἐν νυκτὶ τὸ χυθὲν ἐπὶ τοῦ τάφου αὐτῶν αἷμα πιεῖν. κατήρχοντο ἔνθα ὅτι ἵνα† γένηται δισσὸν τὸ αἷματος πόμα τῷ νεκρῷ τῷ ζητοῦντι σφαγιασθῆναι ἐν τῷ τάφῳ αὐτοῦ τὴν Πολυξένην. **R<sup>b</sup>Vo**

3-4 cf. schol. *V Eur. Hec.* 392 (p. 41, 7-8 S.)

– νζ *R<sup>b</sup>*: νη *Vo* || *lm.*] δὲ post νεκρῶ add. *Vo* || 2 πάλι *Vo* || κρυφύως *R<sup>b</sup>Vo* || 3 ἔνθα *R<sup>b</sup>*: ἐνθάδ *Vo* || αἵματος: αἷματ *R<sup>b</sup>*: αἷμα *Vo*

**528** οε. ἔρρει...χοὰς θανόντι πατρί 529: ὁ Νεοπτόλεμος λαβὼν ἐν χεροῖν χρυσοῦν δέπας ἔρρειεν ἐπὶ τῷ θανόντι πατρί χοάς, ἡγουν θυσίας (γίνεται δὲ ἐκ τοῦ χέω χοή). ἐτελεῖτο δὲ τὸ παλαιὸν ἐκ μέλιτος, οἴνου καὶ ἀλφίτων, ὅπερ ἐστὶ τὸ τῶν ἀλεύρων παχύτερον. **R<sup>b</sup>Vo**

2-3 cf. λ 26-8 ἀμφ' αὐτῷ δὲ χοὴν χεόμεν πᾶσιν νεκέσσι, | πρῶτα μελικρήτῳ, μετέπειτα δὲ ἡδέει οἴνῳ, | τὸ τρίτον αὐθ' ὕδατι· ἐπὶ δ' ἄλφιτα λευκὰ πάλυνον – scholium habet etiam *S* || οε *R<sup>b</sup>*: οζ *Vo* || 2 τὸ ante παλαιὸν om. *S* || 3 alterum ὅπερ ante ὅπερ add. *R<sup>b</sup>* et postea delevit



**536** οζ. νεκρούς ἀγωγούς: τὰς ἀγούσας τοὺς νεκρούς ἐκ τοῦ Ἄιδου. λέγουσιν ὅτι θυσίων χρομένων ἐπὶ τοῖς τάφοις ἀνήρχοντο {δὲ} οἱ νεκροί, δι' οὓς αὐταὶ ἐχρίοντο, ἀναλοῦντες αὐτάς. **R<sup>b</sup>Vo**

– οζ R<sup>b</sup>: οθ Vo || Im.] νεκρῶν Vo || 2 χρομένων R<sup>b</sup>

Da ultimo, appare opportuno rivolgere una certa attenzione anche allo schol. *Hec.* 52:

**52** 1α. γεραιᾶ δ' ἐκ ποδῶν: λέγουσί τινες ὡς ὁ Γλαῦκος (οὐτως) γράφει ὅτι ἐκ ποδῶν τῆς Ἑκάβης ὑπεχώρησεν. ἐπεὶ δὲ ἄδηλόν ἐστιν ἂν τοῖς ποσὶ τῆς Ἑκάβης ἴστατο ὁ Πολύδωρος, γράφεται ἐκποδῶν, καὶ μακράν. **R<sup>b</sup>Vo**

– scholium habet etiam Pl || Im.] γεραιᾶ R<sup>b</sup>Vo | ἐκποδῶν Pl || 1 τινες om. R<sup>b</sup>Vo || Γλαῦκος Pl: κλαῦκος R<sup>b</sup>Vo || τινὲς δὲ post γράφει add. R<sup>b</sup>Vo || ἐκ ποδῶν: ἐκποδῶν R<sup>b</sup>Vo, ἐκποδων Pl || 2 ἐπεὶ δὲ Pl: ἐπειδὴ R<sup>b</sup>Vo || 3 ἐκποδῶν Pl: ἐκ R<sup>b</sup>Vo

Alcuni dicono che Glauco scriva così [*scil.* ἐκ ποδῶν] perché [*scil.* il fantasma di Polidoro] si è allontanato dai piedi di Ecuba. Dal momento però che non è chiaro se Polidoro stesse ai piedi di Ecuba, si scrive ἐκποδῶν, ossia 'lontano'.

In **R<sup>b</sup>Vo** compare, evidentemente corrotto, il nome κλαῦκος, che invece conserva correttamente come Γλαῦκος il codice **Pl**, che in generale sembra riportare una versione più affidabile dello scolio; questo Glauco è menzionato anche poco prima allo schol. *V Eur. Hec.* 41 (p. 16.31-17.3 S. = *AntTrDr* 48 F 2), che è tuttavia assente in **R<sup>b</sup>Vo**. A Glauco viene attribuita l'adozione della lezione ἐκ ποδῶν al v. 52: è possibile quindi che questi pensasse che in scena il fantasma di Polidoro apparisse effettivamente ai piedi di Ecuba per poi allontanarsi,<sup>38</sup> ma che la lezione invalsa fosse ἐκποδῶν,<sup>39</sup> come viene consigliato di scrivere nella seconda parte dello scolio. Nel presente caso, non è verosimile che si possa trattare di Glauco di Reggio (V-IV),<sup>40</sup> ma di un omonimo più tardo. Poiché questo scolio conserva una sua lezione al testo, si dovrebbe pensare che tale Glauco, chiunque fosse, avesse curato un'edizione della tragedia o ne avesse trattato in qualche sua opera, dato che però non trova alcuna conferma.

In conclusione, come si accennava, alcuni *scholia* di **R<sup>b</sup>Vo** sono molto simili se non identici, salvo varianti di poco momento, ad alcuni

**38** Si vedano anche i vv. 47-8 φανήσομαι...δούλης ποδῶν πάροισεν.

**39** Spiegato con μακράν. Si veda ad esempio anche schol. *Eur. Hec.* 52 (p. 231, 26 Dind.) ἐκποδῶν· ἐπίρρημα τοπικόν· μακράν δηλονότι.

**40** Si veda *AntTrDr* 48. Cf. Bagordo 1998, 14-15.

editi in Schwartz, e già presenti nei testimoni *veteres*. Essi sono così suddivisi:<sup>41</sup>

- **MV**: 20, 30, 32b, 41, 53a, 53b, 57, 59, 104a, 104b, 165, 167a, 203, 215, 288, 293, 342, 357, 379a, 379b, 458, 482a, 482b, 497a, 497b
- **BM**: 825, 886, 887c, 902, 918, 934, 958a, 981, 975
- **BMV**: 639, 1199
- **BV**: 736

Alcuni sono solamente condivisi con uno solo di questi manoscritti:

- **M**: 137a, 137b, 215, 251, 379a, 397, 446, 509b, 511
- **V**: 137a, 172, 205, 296, 379b

Si può notare come **V**, assieme a **RVo**, sia latore di alcuni *scholia* che non sono presenti in **B** e **M**. Questo elemento assume parecchia rilevanza, in quanto permette di ipotizzare con una qualche sicurezza a che epoca possa essere datato il materiale di **V** non presente altrove: se **RVo** non possono aver subito influenze da parte dell'erudizione di epoca paleologa, è lecito ipotizzare che esso, almeno per una sua parte – certamente infatti **V** riporta *scholia* antichi assenti in **B** e **M** – risalga almeno a un periodo precedente alla metà del XIII secolo, ma successivo al X-XI, cui datano i *veteres*. Sostanzialmente gli *scholia* di **R** e **Vo**, verosimilmente pensati per l'istruzione, possono essere quindi considerati una stratificazione di materiale antico, a volte rielaborato, altre volte riportato fedelmente, e di materiale più recente, forse di origine costantinopolitana, e basato anche su dottrina tzetziiana, risalente al *milieu* erudito del XII secolo e giunto nell'ambiente grecofono dell'Italia meridionale, dove non avrebbe risentito delle innovazioni avvenute nella capitale dell'impero.<sup>42</sup>

Ultimo dato da mettere in evidenza a proposito della tradizione manoscritta di questi due codici è quello che riguarda alcuni *scholia* di **R<sup>b</sup>Vo**, a volte assieme ad altri codici latore della prima *teaching tradition*,<sup>43</sup> che si ritrovano pressoché identici in **Rf**, il *Laur. plut.* 32, 33 (1290-1300):<sup>44</sup> scholl. *Hec.* 231,<sup>45</sup> 626, 887a-b e 1076a-b:

<sup>41</sup> Va ricordato, però, ancora una volta, che la selezione dei codici compiuta da Schwartz resta molto limitata.

<sup>42</sup> Vedi anche Pontani 2005, 239.

<sup>43</sup> Vedi Mastronarde 2017, 5-6.

<sup>44</sup> A riguardo di questo testimone si veda Turyn 1957, 337-8. È descritto anche in [https://euripidesscholia.org/EurSch2023\\_Manuscripts.html](https://euripidesscholia.org/EurSch2023_Manuscripts.html).

<sup>45</sup> Per questo scolio bisogna osservare una certa cautela, perché si trova in una sezione di **Rf** che è un rimpiazzo successivo, per cui non è chiaro se il contenuto sia stato copiato dalle pagine del codice ora perdute o da un altro testimone.

**231** λβ. (κάγωγ' – τάλαιν' ἐγώ 233): κάγῳ γὰρ οὐκ ἔθνησκον ὅτε με ἐνεδέχετο ἀποθανεῖν, ἦγουν ὅτε ἐπολιορκήθη ἡ Τροία· ἀλλὰ τρέφει με ὁ Ζεὺς, ἦγουν ἐπιτηρεῖ με, ἵνα βλέπω καὶ ἄλλα κακὰ μείζονα τῶν προτέρων. καὶ τὰ μείζονα ἦν τοῦ πολιορκηθῆναι μὲν τὴν πόλιν, θανεῖν δὲ τὸν Πρίαμον καὶ πάντας τοὺς φίλους τε καὶ συγγενεῖς αὐτοῦ τὸ τὴν Πολυξένην σφαγιασθῆναι; οὐδαμῶς, ἀλλ' ἐπεὶ περ ἐκεῖνα μὲν ἦδη παρήλθεν, τοῦτο δὲ ἔμελλεν γενέσθαι. φαίνεται τῇ γυναικὶ βαρύτερα ἐκείνων· τοῖς προτέροις (γὰρ) βαρυνθεῖσα τὰ τελευταῖα ἀφόρητα ἐνομίζοντο. **R<sup>b</sup>Vo**

1-2 κάγῳ–Τροία: simile schol. Rf Eur. *Hec.* 231 (p. 275, 19-20 Dind.) sed hic fusius – scholium habet etiam PlZu<sup>3</sup> || λβ R<sup>b</sup>: λγ Vo || 1 με: μὲν Vo: om. Pl || 2 ὅτε<sup>2</sup>: ὅταν R<sup>b</sup>Vo (et Pl) || τρέφει: τρέφει R<sup>b</sup>Vo || 3 ἦν post μὲν coll. Pl || 4 τὸ ante τὴν om. R<sup>b</sup>Vo || παρήλθεν: παρήλθον Pl || 6 (γὰρ) βαρυνθεῖσα: προθαρρηθεῖσα R<sup>b</sup>Vo: βαρυνθῆναι Pl: προβαρυνθεῖσα Zu<sup>3</sup> || τὰ τελευταῖα Pl: τοὺς τελευταίους R<sup>b</sup>Vo || 6-7 ἀφόρητα PlZu<sup>3</sup>: ἀφόρητ R<sup>b</sup>Vo || ἐνομίζοντο Pl: νομίζοντο R<sup>b</sup>Vo: ἐνομίζετο Zu<sup>3</sup>

**626** πγ. (τὰ δ' – κόμποι 627): ταῦτα οὐδέν εἰσι. μάταια τὰ φροντίδων καὶ ἐπινοιῶν βουλευμάτα τε καὶ ἐφευρέματα οἱ κόμποι τε καὶ αἱ κενοδοξίαι καὶ αἱ γαυριάσεις καὶ αἱ ῥητορεῖαι τῆς γλώσσης. **R<sup>b</sup>Vo**

fere ad litteram schol. RfRw Eur. *Hec.* 627 (p. 379, 15-18 Dind.)

– πγ R<sup>b</sup>: πε Vo || 1 μάταιι Vo || 2 ῥητηρεῖαι R<sup>b</sup>Vo

**887a** ρ. (Λῆμνον – ἐξώκισαν): αἱ Λῆμναι γυναῖκες τὴν Ἀφροδίτην οὐκ ἐτίμων. ἡ δὲ χωλοθεῖσα δυσώδεις αὐτὰς παρεσκεύασε. διὰ δὲ τὴν δυσωδίαν οἱ ἄνδρες αὐτὰς ἀπεστρέφοντο. αἱ δὲ ὀργισθεῖσαι ἀνεῖλον τοὺς ἑαυτῶν ὀμεννέτας. μόνη δὲ Ὑψιπύλη ἔσωσε τὸν ἑαυτῆς ἄνδρα Θόαντα. **R<sup>b</sup>Vo**

cf. schol. Rf Eur. *Hec.* 887 (p. 437, 22-9 Dind.)

– ρ R<sup>b</sup>: ργ Vo || 1 ἐτίμων R<sup>b</sup>Vo<sup>ac</sup> || 2 ἀπεστρέφοντο Vo: ἐπεστρέφοντο R<sup>b</sup> || 3 ὀμεννέτας R<sup>b</sup>Vo: ἄνδρας R<sup>b</sup>ac || ἔ[σωσε] R<sup>b</sup>

**887b** καὶ Λῆμνον ἄρδην· ἄλλως: ἔθος ἦν τοῖς Λημνίοις κατ' ἔτος θύειν τῇ Ἀφροδίτῃ. παριδόντες οὖν τὸ τοιοῦτον ἐτήσιον ἔθος σχεδόν, οὐ μνήμην ἐποιῶντο αὐτῆς. αὕτη δὲ ὀργισθεῖσα ἐπέβαλεν ταῖς γυναῖξιν αὐτῶν δυσωδίαν, δι' ἣν (μὴ) μιγνύμενοι αὐταῖς οἱ Λῆμνιοὶ ἀνηρέθησαν ὑπ' αὐτῶν. τούτου οὖν ἀναμμνήσκουσα τὸν Ἀγαμέμνονα ἡ Ἐκάβη δηλοῖ ὅτι οὐκ ἔστι δυσκατόρθωτον τοὺς ἄνδρας ὑπὸ γυναικῶν φονεῦσαι. **R<sup>b</sup>Vo**

simile schol. Rf Eur. *Hec.* 887 (p. 437, 22-9 Dind.)

– 2 αἰτίσιον R<sup>b</sup>Vo || 3 διωδῖαν R<sup>b</sup>Vo || δηλοῖ ὅτι Rf: δηλονότι R<sup>b</sup>: δηλονότι ὅτι Vo

**1076a** (Βάκχαις Ἰδίου): Βάκχαις Ἰδίου...τῶν ἀνθρώπων. **R<sup>b</sup>Vo**

idem schol. RfSSa Eur. *Hec.* 1076 (p. 479, 23-5 Dind.) εἶπε οἷσσο  
– etiam R<sup>a</sup> in margine f. 38r Βάκχαις Ἰδίου εἶπε – τῶν ἀνθρώπων

**1076b** καὶ ἄλλως· διὰ τὸ εἶναι αὐτὰς αἰτίας...παρὰ καιρόν. **R<sup>b</sup>Vo**

idem schol. RfSSa Eur. *Hec.* 1076 (p. 479.25-480.1 Dind.)  
in R hoc scholium etiam in margine f. 38r scriptum est ab eadem manu

Questo materiale condiviso tra i manoscritti della *teaching tradition* e **Rf**, cui si può aggiungere anche il *Gudianus Graecus* 15 (**Gu**) per gli scholl. *Hec.* 352 e 388, appare particolarmente significativo perché aprirebbe la questione del rapporto tra codici antecedenti e precedenti alle recensioni di età paleologa: si potrebbe così supporre che l'erudizione di questa età si rifacesse in qualche modo a materiale più antico non presente nei *veteres*. Purtroppo, la mancanza di collazioni e di studi rende impossibile, al momento, avanzare ulteriori ipotesi. Ci si può limitare per ora ad annotare uno scolio presente in **Rf** al f. 93v, riferito al primo verso dell'*Ecuba*, posto anch'esso in forma di domanda, ma purtroppo lacunoso:<sup>46</sup> διὰ τί εἶπεν ἦκω καὶ οὐχὶ ἦκον; διότι ἡ ψυχὴ (\*\*\*)

La tabella che segue serve a fornire una panoramica del contenuto scoliastico del codice **R**, così da poter dare l'idea di quale potesse essere verosimilmente una selezione di *scholia* all'*Ecuba* in età comnena, o comunque precedente all'epoca dei Paleologi, a fini scolastici. Nella prima colonna vengono indicati i versi cui ciascun scolio si riferisce, con relativa numerazione, ove presente, in **R** e **Vo**. Nella quarta colonna, viene data la corrispondenza nell'edizione di Schwartz (o Dindorf), con il simbolo = se lo scolio è sostanzialmente identico, con ~ se invece vi sono delle differenze, anche se minime, nei contenuti o nella formulazione; se l'informazione è assente si tratta di uno scolio non edito ed è stato trattato qui in precedenza o inserito in Appendice.

<sup>46</sup> Vi era forse una spiegazione simile a quella che si trova per lo stesso verso nei codici SSa, cf. Mastronarde 2017, 67-8.

Verso <i>Hec.</i> commentato	Nr. in R	Nr. in Vo	Corrispondenza in Dindorf o Schwartz
3			
8	α	α	
20	β	β	= schol. MV Eur. <i>Hec.</i> 20 (p. 14, 3-7 S.)
30	γ	γ	= schol. MV Eur. <i>Hec.</i> 30 (p. 15, 20-5 S.)
31	δ	δ	
32a	ε	ε	
32b			= schol. MV Eur. <i>Hec.</i> 32 (p. 16, 1-7 S.)
37	ς	ς	
38	ζ	ζ	
41	η	η	= schol. MV Eur. <i>Hec.</i> 41 (p. 17, 4-9 S.)
47	θ	θ	~ schol. V Eur. <i>Hec.</i> 47 (p. 17, 14-16 S.)
51	ι	ι	
52	ια	ια	
53a	ιβ	ιβ	= schol. MV Eur. <i>Hec.</i> 52 (p. 17, 27-9 S.)
53b			= schol. MV Eur. <i>Hec.</i> 53 (p. 17, 30-18, 9 S.)
57	ιγ	ιγ	= schol. MV Eur. <i>Hec.</i> 57 (p. 18, 26-8 S.) + schol. MV Eur. <i>Hec.</i> 57 (p. 18, 29-30 S.)
59	ιδ	ιδ	= schol. MV Eur. <i>Hec.</i> 59 (p. 19, 3-5 S.)
104a	ιε	ιε	= schol. MV Eur. <i>Hec.</i> 104 (p. 23, 1-2 S.)
104b			= schol. MV Eur. <i>Hec.</i> 104 (p. 22, 25-6 S.) + schol. MV Eur. <i>Hec.</i> 104 (p. 22, 31-2 S.)
132	ιζ	ιζ	
137a	ις	ις	= schol. V Eur. <i>Hec.</i> 139 (p. 26, 20-2 S.) + schol. V Eur. <i>Hec.</i> 139 (p. 26, 22-4 S.) + schol. M Eur. <i>Hec.</i> 138 (p. 26, 15-16 S.)
137b			= schol. M Eur. <i>Hec.</i> 138 (p. 26, 15-16 S.)
141	ιη	ιη	
148	ιθ	ιθ	
160	κ	κ	
165	κα	κα	
167a	κβ	κβ	= schol. MV Eur. <i>Hec.</i> 167 (p. 28, 2-3 S.)
167b			
172	κγ	κγ	
179	κδ	κδ	
181	κε	κε	
195	κς	κς	
203	κζ	κζ	

<b>Verso <i>Hec.</i> commentato</b>	<b>Nr. in R</b>	<b>Nr. in Vo</b>	<b>Corrispondenza in Dindorf o Schwartz</b>
205		κη	~ schol. <i>MV Eur. Hec.</i> 205 (p. 30, 1-2 S.) + schol. <i>MV Eur. Hec.</i> 205 (p. 30, 3-7 S.) + schol. <i>VEur. Hec.</i> 205 (p. 29, 30-1 S.) + schol. <i>VEur. Hec.</i> 208 (p. 30, 15-16 S.)
213		κθ	
215	κθ	λ	= schol. <i>MEur. Hec.</i> 214 (p. 30, 24-8 S.)
227	λ	λα	
228	λα	λβ	
231	λβ	λγ	
234	λγ	λδ	
251	λδ	λε	~ schol. <i>MEur. Hec.</i> 251 (p. 32, 10-11 S.)
258	λε	λς	
288	λς	λζ	= schol. <i>MV Eur. Hec.</i> 288 (p. 34, 10-12 S.)
293	λζ	λη	~ schol. <i>MV Eur. Hec.</i> 293 (p. 34, 23-4 S.) + schol. <i>MV Eur. Hec.</i> 294 (p. 34, 26-7 S.)
296	λη	λθ	
306	λθ	μ	~ schol. <i>Eur. Hec.</i> 303 (p. 35, 23-7 S.)
311	μ	μα	
313	μα	μβ	
317	μβ	μγ	
323	μγ	μδ	
328	μδ	με	
333	με	μς	
342	μς	μζ	
344	μζ	μη	
349	μη	μθ	
352	μθ	ν	
357	ν	να	~ schol. <i>MV Eur. Hec.</i> 357 (p. 39, 8-9 S.)
362	να	νβ	~ schol. <i>VEur. Hec.</i> 362 (p. 40, 15-18 S.), schol. <i>MEur. Hec.</i> 363 (p. 40, 21 S.)
375	νβ	νγ	~ schol. <i>VEur. Hec.</i> 375 (p. 40, 7-9 S.)
379	νγ	νδ	= schol. <i>MV Eur. Hec.</i> 379 (p. 40, 11-13 S.) + schol. <i>MEur. Hec.</i> 379 (p. 40, 14-15 S.)
379			= schol. <i>MV Eur. Hec.</i> 379 (p. 40, 16-18 S.)   + schol. <i>VEur. Hec.</i> 379 (p. 40, 22-4 S.)
383	νδ	νε	
388	νε	νς	
389	νς	νζ	= schol. <i>MM<sup>EV</sup> Eur. Hec.</i> 391 (p. 41, 4-6 S.)
393	νζ	νη	

<b>Verso <i>Hec.</i> commentato</b>	<b>Nr. in R</b>	<b>Nr. in Vo</b>	<b>Corrispondenza in Dindorf o Schwartz</b>
397	νη	νθ	~ schol. M Eur. <i>Hec.</i> 397 (p. 41, 16 S.)
416	νθ	ξ	
417	ξ	ξα	
421			~ schol. M Eur. <i>Hec.</i> 421 (p. 42, 29-33 S.)
424		ξγ	
436	ξα	ξβ	
441		ξδ	
446	ξγ	ξε	
448	ξδ	ξς	
458	ξε	ξζ	~ schol. Eur. <i>Hec.</i> MV 458 (p. 46, 2-27 S.), schol. pp. 332, 16-334, 27 Dind.
466	ξς	ξη	
472	ξζ	ξθ	
482	ξη	ο	= schol. MV Eur. <i>Hec.</i> 483 (p. 48, 1-3 S.)
482			= schol. MV Eur. <i>Hec.</i> 483 (p. 48, 4-5 S.)
488	ξθ	οα	
497a	ο	οβ	~ schol. MV Eur. <i>Hec.</i> 497 (p. 48, 29-30 S.) et V (p. 49, 3-5 S.)
497b			“ ”
507	οα	ογ	
509a			
509b	οβ	οδ	
511	ογ	οε	= schol. M Eur. <i>Hec.</i> 506 (p. 49, 18-19 S.)
521a	οδ	ος	~ schol. M Eur. <i>Hec.</i> 521 (p. 50, 27-9 S.)
521b			“ ”
528	οε	οζ	
535	ος	οη	
536	οζ	οθ	
551	οη	π	
553	οθ	πα	~ schol. BMV Eur. <i>Hec.</i> 555 (p. 52, 17-18 S.)
555	π	πβ	
561	πα	πγ	
567	πβ	πδ	
626	πγ	πε	
639	πδ	πς	~ schol. B <sup>i</sup> M <sup>i</sup> V <sup>®</sup> Eur. <i>Hec.</i> 639 (p. 58, 28 S.) + schol. BB <sup>i</sup> MV Eur. <i>Hec.</i> 640 (p. 58, 30-1 S.)
736	πε	πζ	~ schol. BV Eur. <i>Hec.</i> 736 (p. 63, 22-4 S.) + schol. BM Eur. <i>Hec.</i> 739 (p. 64, 3-4 S.)
761	πς	πιη	

<b>Verso <i>Hec.</i> commentato</b>	<b>Nr. in R</b>	<b>Nr. in Vo</b>	<b>Corrispondenza in Dindorf o Schwartz</b>
825	πζ	πθ	= schol. BM Eur. <i>Hec.</i> 825 (p. 66, 21-3 S.)
848	πη	φ	
852	πθ	φα	
886		φβ	= schol. BM Eur. <i>Hec.</i> 886 (pp. 69, 17 – 70, 6 S.)
887a	ρ	φγ	
887b			
887c			= schol. BM Eur. <i>Hec.</i> 887 (p. 70, 11-20 S.)
886			= schol. BM Eur. <i>Hec.</i> 886 (p. 70, 6-10 S.)
902			= schol. BM Eur. <i>Hec.</i> 902 (p. 71, 18-21 S.)
918			= schol. BM Eur. <i>Hec.</i> 918 (p. 72, 22-4 S.)
934			= schol. BM Eur. <i>Hec.</i> 934 (pp. 74, 16-75, 2 S.)
958a			= schol. BM Eur. <i>Hec.</i> 958 (p. 75, 23-6 S.)
958b			
981			= schol. BM Eur. <i>Hec.</i> 981 (p. 76, 23-5 S.)
975			= schol. BM Eur. <i>Hec.</i> 981 (p. 76, 17-18 S.)
1076a			
1076b			
1199			= schol. BMV Eur. <i>Hec.</i> 1199 (p. 87, 12-15 S.)
1213			
1104			



## Appendice

In questa appendice sono stati editi gli *scholia*, essenzialmente di contenuto parafrastico, di cui non si è parlato in precedenza, e il cui testo non corrisponde, o corrisponde talvolta solo parzialmente e con importanti modifiche, a quello del materiale edito da Schwartz o da Dindorf. Anche alcuni di questi *scholia* non sono trāditi dai soli **R<sup>b</sup>** e **Vo**, ma si possono rinvenire, con alcune varianti, anche in **PI**, **Rw**, **S**, **Sa** o **Zu**<sup>3</sup>.

**31** δ. (σῶμ' ἔρημῶσας ἐμόν): ἤγουν καταλείψας τὸ σῶμα τὸ ἐμὸν ἔρημον. ἔρημον γὰρ ψυχῆς ἦν τότε καὶ τὸ σῶμα αὐτοῦ, καὶ εἰκότως ὥσπερ βροτῶν μὴ ὄντων ἔρημος λέγεται ὁ τόπος, οὕτω καὶ ψυχῆς μὴ οὔσης ἔρημον ἐρρέθη τὸ σῶμα. **R<sup>b</sup>Vo**

1 καταλείψας – ἔρημον: cf. schol. M<sup>s</sup> Eur. *Hec.* 31 (p. 15, 26 S.)

– scholium habet etiam PI || 1 ἦν ante ψυχῆς habet PI || 2 καὶ post τότε om. PI || ὥσπερ: οὐπερ PI

**141** ιη. ὅσον οὐκ ἦδη (141): οὐδέπω, μετ' οὐ πολὺ. ὄρᾳ γὰρ αὐτὸν ἐστῶτα ἐγγὺς καὶ διὰ τοῦτό φησι ὅσον οὐκ ἦδη. οὐδαμῶς γὰρ ἔμελλεν ἀργῆσαι, ὥστε εἰπεῖν (τὸν) χορὸν ὅσον οὐκ ἦδη. **R<sup>b</sup>Vo**

1 οὐδέπω–πολύ: cf. schol. M Eur. *Hec.* 141 (p. 26, 25 S.)

– scholium habent etiam PI Zu<sup>3</sup> || 2 ὥστε: ὡς τὸ R<sup>b</sup>Zu<sup>3</sup> || τὸν habent PI Zu<sup>3</sup>

**165** κα. ὦ κακ' ἐνεγκοῦσαι: ὦ γυναῖκες Τρωϊκαὶ κακά μοι καὶ ἀβούλητα μηνύματα ἀπαγγείλασαι, ἢ ὦ Τρωάδες κακὰ ὑπομείνασαι καὶ παθοῦσαι. **R<sup>b</sup>Vo**

cf. schol. MV Eur. *Hec.* 165 (pp. 27, 31 – 28, 1 S.)

– scholium habent etiam SSa Zu<sup>3</sup> || 2 ὑπομείνασαι et παθοῦσαι inv. SSa

**167b** ἄλλως: οὐκέτι μοι φορητὸς ὁ βίος ἢ ἀσπαστὸς καὶ εὐαπὸδεκτος γενήσεται. τλήμων (170) δὲ ὁ καρτερικός. **R<sup>b</sup>Vo**

– scholium habent etiam PI Zu<sup>3</sup> || 1-2 τλήμων–καρτερικός om. Zu<sup>3</sup>

**179** κδ. θάμβει τῷδ' ἐξέπτηξας: ὥσπερ ὄρνιν πτῆναί με πεποίηκας. ἐξέπτηξάς με τούτῳ τῷ θάμβει, ἤγουν τῷ φόβῳ καὶ τὸν νοῦν συνεθόλωσας, καὶ ὥσπερ ὄρνιν πτῆναι πεποίηκας τοῦ οἴκου ἢ ἴπέπεικας. **R<sup>b</sup>Vo**

cf. schol. MV Eur. *Hec.* 178 (p. 28, 23 S.)

– *scholium habet etiam* Zu<sup>3</sup> || 2 πτηῖναι: ἐκπτηῖναι Zu<sup>3</sup> || 2-3 τοῦ οἴκου ἢ ἴπέπεικας om. Zu<sup>3</sup> || 3 πέποικας Vo

**195** κς. (ἀγγέλλουσ' – μοίρας 196): ἀπαγγέλλουσί μοι καὶ μηνύουσι αἱ τῶν Ἑλλήνων δόξαι, ἦγουν αἱ φῆμαι καὶ συνέσεις, δυσφήμους καὶ χαλεπὰς φήμας ἐν ψήφῳ. **R<sup>b</sup>Vo**

cf. schol. MV Eur. *Hec.* 194 (p. 29, 19-21 S.) || μηνύουσι: cf. schol. Aesch. *Th.* 1005h; schol. Nic. *Alex.* 442b, 577a  
– *scholium habet etiam* Zu<sup>3</sup>

**203** κς. οὐκέτι σοι παῖς: ἀπὸ τοῦ νῦν οὐδαμῶς ἐγὼ ἢ ἀθλία τῷ δειλαίῳ καὶ ἀθλίῳ σου γῆρα συνδουλεύσω. δείλαιον δὲ εἶπε τὸ γῆρας ἐκείνης ὡσπερ δούλης τυγχανούσης. τὸ γὰρ γῆρας ἀτιμόν ἐστι. ἐπεὶ δὲ δούλη ἦν ἢ Ἐκάβη, ὠνόμασε καὶ τὸ γῆρας αὐτῆς δείλαιον. ἐγὼ ἢ δειλαία τῷ δειλαίῳ γῆρα οὐκέτι (συν)δουλεύσω· οὐ μὴ σοι ἀποδώσω τὴν χρεωστημένην τοῖς πατράσι περὶ τῶν παίδων τιμῆν. **R<sup>b</sup>Vo**

3-4 ἐγὼ–δουλεύσω: cf. schol. MV Eur. *Hec.* 203 (p. 29, 29 S.)  
– Im.] a textu non distinxerunt R<sup>b</sup>Vo || 1 σου post δειλαίῳ add. Vo || 2-3 δείλαιον (δὲ omisso)–δείλαιον habet etiam Pl || 2 ἔτιμον R<sup>b</sup>Vo || post ἐγὼ novum scholium incipiunt R<sup>b</sup>Vo || 4 χρεωστημένην: χεωστημένην R<sup>b</sup>

**227** λ. (γίνωσκε – φρονεῖν 228): γίνωσκε δὲ τὴν ἐμὴν ἀλκὴν καὶ τὴν παρουσίαν τῶν σῶν κακῶν. καὶ ἐπὶ τούτῳ μὴ ἔλθῃς πρὸς τὸ ἀμιλλᾶσθαι· ἐγὼ γὰρ ἀνὴρ καὶ ἔνδοξός εἰμι καὶ δυνατὸς καὶ φοβερὸς, σὺ δὲ δούλη καὶ πλήρης συμφορῶν. **R<sup>b</sup>Vo**

– *scholium habet etiam* PlZu<sup>3</sup> || λ Rb: λα Vo || 1 τὴν ante παρουσίαν om R<sup>b</sup>Vo || 2 πρὸς τὸ PlZu<sup>3</sup>: πρὸς R<sup>b</sup>Vo

**228** λα. (σοφόν – φρονεῖν): δέον ἄρα τυγχάνει κὰν κακῶς πάσχη τις ἵνα φρονῆι τὸ ἐνδεχόμενον ἵνα μὴ ἀπὸ τοῦ εἰπεῖν τι ἀεικὲς ἐπέλθῃ αὐτῷ καὶ ἕτερα συμφορά. **R<sup>b</sup>Vo**

– *scholium habet etiam* PlZu<sup>3</sup> || λα R<sup>b</sup>: λβ Vo

**311** μ. οὐκοῦν τόδ' αἰσχρόν: αἰσχρόν οὖν ἐστι εἰ ζῶντα μὲν τὸν φίλον ἔχομεν, ὡς φίλον καὶ ἀγαπῶμεν τοῦτον, θανόντα δὲ τοῦτον {δὲ} οὐ(κ) ἐπιστεφόμεθα, ὥστε οὐ δεῖ τὸν Ἀχιλλεῖα ἀτιμον καταλείψαι θανόντα ὑπὲρ ἡμῶν καὶ φίλον ἡμῶν ὄντα. **R<sup>b</sup>Vo**

– μ R<sup>b</sup>: μα Vo || 1 φίλον<sup>2</sup>: φίλος R<sup>b</sup>: φιλ Vo || 2 τοῦτον: τούτου R<sup>b</sup>Vo || ἀχιλλεῖα R<sup>b</sup>Vo

**317** μβ. (καὶ μὴν – χάρις 320): καὶ μὴν ἔμοι δὲ ζῶντι ἄρκει καὶ ἔαν ὀλίγον τι καθ' ἡμέραν ἔχοιμι· ὅταν δὲ θάνω, τότε βούλομαι τὸν ἔμὸν τάφον τιμῆς ἄξιον γενέσθαι. ἐπὶ πολὺν γὰρ χρόνον ἢ τοιαύτη δίκηε τιμῆ. **R<sup>b</sup>Vo**

– μβ R<sup>b</sup>: μγ Vo

**328** μδ. (οἱ βάρβαροι – βουλεύμασιν 331): οἱ βάρβαροι δὲ μήτε τοὺς φίλους ὡς φίλους ἀγαπᾶτε, μήτε τοὺς ὑπὲρ ὑμῶν ἀνηρημένους θαυμάζετε, ἵνα ἢ μὲν Ἑλλὰς εὐτυχῆ κατα τοῦτον καὶ τοὺς βοηθοῦντας αὐτῇ ἔχη πολλούς, ὑμεῖς δὲ ἀπορεῖτε τῶν βοηθοῦντων ὑμῖν ὡς μὴ τιμωμένων μετὰ θάνατον μήτε εὐχαριστουμένων παρ' ὑμῶν. **R<sup>b</sup>Vo**

– μδ R<sup>b</sup>: με Vo || 2 ὑμῶν: ἡμῶν R<sup>b</sup>Vo || 3 αὐτῆ: αὐτῆ R<sup>b</sup>Vo || ἔχη: ἔχει R<sup>b</sup>Vo || 4 ἡμῶν R<sup>b</sup>ac

**342** μς. (ὄρῳ σ' – γενειάδος): βλέπω σε, φησί, ὃ Ὀδυσσεῦ, τὴν δεξιὰν χεῖρα, ἧς ἔθος ἐστὶ προσάπτεσθαι τοὺς ἰκετεύοντας, κρύπτοντα, τὸ δὲ πρόσωπον εἰς τοῦπισθεν ἀποστρέφοντα ἵνα μὴ ἰκετεύω σε. θάρρει· οὐχ ἰκετεύω σε, ἐπεὶ πέφευγας τὸ παρ' ἔμοῦ προβληθῆναι σοὶ ἰκετεῖαν τὸν ἔμὸν Δία. ἰκέσιος δὲ εἴρηται ἐπεὶ περ ἰκετεύειν ἔμελλε, ὡς περ λέγεται καὶ ξένιος ἐπὶ τοῖς ξένοις καὶ φίλιος ἐπὶ τοῖς φίλοις καὶ ὁμόγνιος ἐπὶ τοῖς συγγενέσι. καὶ ἀπλῶς πρὸς πάντα τὰ γενόμενα ἔχει ἀρμόδια καὶ τὰ οἰκεῖα ὀνόματα. {ἐνταῦθα ἐφύλαξεν ὁ Εὐριπίδης τὸ ἠρωικὸν ἔθος τὸ παλαιὸν οὐ ἔθος τοὺς ἰκετεύοντας κρατεῖν τὸ γένειον. οὐ γὰρ ταπεινὸν αὐτὸ μεμίμηται ἀλλὰ παρρησιαστικὸν τῶν ἰκετενομένων καὶ τὴν δεξιὰν χεῖρα τοῦτο δηλῶν ὅτι “βοήθησόν μοι ἢ δυνάμει ἢ φρονήσει”, δὴ μὲν τοῦ γενεῖου φρονήσει, δὴ δὲ τῇ χειρὸς δυνάμει.} **R<sup>b</sup>Vo**

6 ἐνταῦθα ἐφύλαξεν – ἠρωικὸν ἔθος: cf. schol. MV Eur. Hec. 342 (p. 38, 1-3)

6 post ὀνόματα in R<sup>b</sup> scholium desinit signo adposito

**349** μη. τί γάρ με δεῖ ζῆν: τί γάρ με χρεῶν ζῆν, ἧτις πρόφην μὲν εἶχον πατέρα ἄνακτα Τρώων ἀπάντων. τοῦτο γάρ μοι ἦν πρῶτον τῆς ζωῆς, εἴτουν τοῦτο πάσης εὐδαιμονίας ἐπέκεινα. ἔπειτα δὲ ἀνετρεφόμεν ὑπὸ καλῶν ἡγουν ἀγαθῶν ἐλπίδων ἡγουν καλῶς ἐλπίζουσα ἐπ' ἑμαυτῇ γέγονα. **R<sup>b</sup>Vo**

– μη R<sup>b</sup>: μθ Vo || Im.] δεῖ: δῆ R<sup>b</sup> || 3 γέγονα R<sup>b</sup>Vo

**383** νδ. εἰ δὲ δεῖ τῶ Πηλεΐδῃ: ὧδε παυσαμένη τοῦ πρὸς τὴν θυγατέρα αὐτῆς Πολυξένην λέγειν ἔστρεψε τὸν λόγον πρὸς τὸν Ὀδυσσεά εἰποῦσα ὅτι εἰ θέλετε καὶ τὸν Ἀχιλλέα τιμῆσαι καὶ ὑμᾶς τοῦ ψόγου φυγεῖν, ταύτην μὲν μὴ φονεύσητε, ἐμὲ δὲ σφάζατε ὡς τὸν Ἀλέξανδρον γενήσασαν ὅστις ἀπώλεσεν αὐτὸν διὰ ξίφους. **R<sup>b</sup>Vo**

2 ἔστρεψε – Ὀδυσσεά: cf. schol. M<sup>8</sup> Eur. *Hec.* 383 (p. 41, 1 S.)

– scholium habet etiam Rw || vδ R<sup>b</sup>: νε Vo || 1 ὧδὲ R<sup>b</sup>Vo || παυσασμένη Rw: παυσασμένην R<sup>b</sup>Vo || 3 φονεύσετε Vo

**436** ξα. μέτεστι δ' οὐδέν: οὐδὲν πλέον ἔξεστί μοι βλέπειν τὸ φῶς ἢ ὅσον καιρὸν περιπατῶ μεταξὺ τοῦδε τοῦ τάφου Ἀχιλλέως καὶ τοῦ ξίφους δι' οὗ μέλλω ἀναλωθῆναι. τοῦτο δέ φησι ἐπειδὴ παρῆν ὁ Ὀδυσσεὺς μέλλων ἄξει αὐτὴν εἰς τὸν (τοῦ) Ἀχιλλέως τάφον καὶ ἐπὶ τούτῳ δὴ οὐκ ἔμελλεν αὐτὴ βραδύναι ἐκεῖσε. ἦγουν εἰς τὴν Ἐκάβην, ὥστε πλείονα καιρὸν ἰδεῖν τὸ φῶς, ἀλλ' ὅσον ἔμελλε περιπατῆσαι. **R<sup>b</sup>Vo**

– scholium habet etiam Rw || ξα R<sup>b</sup>: ξβ Vo || 2 τοῦ om. Rw || μέλλω: μέλλ R<sup>b</sup>: μέλλει Vo || 3 Ἀχιλλέως: ἀχιλέα R<sup>b</sup>: ἀχιλέ Vo: Ἀχιλλεῖον Rw || ἔμελλ R<sup>b</sup> || 3-4 αὐτὴ–ὄσον ἔμελλε om. R<sup>b</sup>Vo

**448** ξδ. (τῷ – ἀφίξομαι 449): τίνι δούλη ὀνομασθεῖσα ἀπέλθω πρὸς τὸν οἶκον αὐτοῦ. ἔτι γὰρ ἄκληροι ἦσαν αἱ κρατηθεῖσαι αἰχμάλωτοι καὶ ἐπὶ τούτῳ φησὶ ὁ χορὸς “τίνι δουλόσυνος”. **R<sup>b</sup>Vo**

cf. schol. M Eur. *Hec.* 448, p. 45, 21 S.

– scholium habet etiam Rw || ξδ R<sup>b</sup>: ξς Vo || 1 ἀπέλθω Rw: ἀπελθῶν R<sup>b</sup>Vo || 2 ἄκληροι: ἄκλητοι Rw

**488** ξθ. ὦ Ζεῦ, τί λέξω: ὦ Ζεῦ, τί ἄρα εἶπω; ἄρα ὁμολογήσω εἶναί σε τὸν τοὺς ἀνθρώπους ἐπισκοποῦντα καὶ κηδόμενον αὐτῶν, ἢ ψευδῆ εἶπω τήνδε καὶ ταύτην εἶναι τὴν φήμην, καὶ ὅτι πλανώμεθα δοκοῦντες γένος εἶναι θεῶν. τύχῃ δὲ τὰ πάντα περιέπει· οὐχ αὕτη γάρ ἐστι βασιλισσα; νῦν πῶς τοσοῦτον ἐνέδωκας αὐτῇ κακοπαθείας καὶ ἄκρας δυστυχίας; **R<sup>b</sup>Vo**

– scholium habet etiam RwSa || ξθ R<sup>b</sup>: οα Vo || 1 ἄρα<sup>1</sup> om. RwSa || 2 κηδόμενον RwSa: κηδόμενων R<sup>b</sup>, κηδομένων Vo || 3 δοκοῦντες RwSa: δοκοῦντα R<sup>b</sup>Vo || εἶναι ante γένος coll. RwSa || περιέπει Rw: πρέπει SaVo: περέπει R<sup>b</sup>

**507** οα. σπεύδωμεν, ἐγκονῶμεν: ἐκ τοῦ παραλλήλου λέγεται τὸ αὐτό. οἱ γὰρ σπεύδοντες κονιορτοῦσι τὰ γυνμὰ τοῦ σώματος, καθόσον ἐκ τῶν ποδῶν αὐτῶν σπευδόντων καὶ μετὰ προθυμίας πορευομένων ἀνίσταται ὁ κονιορτὸς καὶ καταπαλάσσει αὐτούς. **R<sup>b</sup>Vo**

– οα R<sup>b</sup>: ογ Vo || 1 ἐγκονόμεν R<sup>b</sup>Vo || τοῦ om. Vo || λέγεται: δέχεται R<sup>b</sup>: om. Vo || 3 καταπαλάσσει (cf. *LBG* 1, 788): καταπαιγάσσει R<sup>b</sup>: καταπαιτάσσει Vo

**535** ος. (δέξαι – κλητηρίους): δέξαι χοάς μου τὰς ἀναφερούσας τὰς τῶν νεκρῶν ψυχάς. δέξαι ταύτας τὰς θυσίας μου τὰς ἡδέϊας ἢ καὶ ἀπ[α]τητικ[ὰς] τὰς πραϋνούσας τὰς ψυχὰς τῶν νεκρῶν ἢ τὰς κηλούσας τοὺς καταχθονίους δαίμονας. **R<sup>b</sup>Vo**

2-3 cf. schol. BMV Eur. *Hec.* 535 (p. 51, 10-11 S.)

– ος R<sup>b</sup>: οη Vo || 2 ἀπι[±2]ττκ<sup>0</sup> vel ἀπι[±2]τερ<sup>0</sup> detritum in R<sup>b</sup>, ἀπα Vo et spatium vacuum reliquit 8 litt., possis et ἀπ[αλω]τέρ[ας], ses spiritus lenis videtur || 2 καλούσας Vo

**553** οθ. λαοὶ δὲ (ἐ)περρόθησαν: οὔτοι δὲ δίκην κυμάτων ἐφώνησαν, ἐλάλησαν, ἤγουν συνήνεσαν ἀπόλυτον ἔασαι τὴν Πολυξένην καὶ ὁ βασιλεὺς Ἀγαμέμνων ἠθέλησεν αὐτὸ καὶ τοῖς νεανίαις ἐκέλευσε καταλεῖψαι τὴν Πολυξένην. **R<sup>b</sup>Vo**

– οθ R<sup>b</sup>: πα Vo || 1 κυματ R<sup>b</sup>Vo || φώνησαν R<sup>b</sup> || 3 Πολυξένην: πόλιν R<sup>b</sup>Vo<sup>ac</sup>: πολιξένην Vo<sup>pc</sup>

**561** πα. καὶ καθείσα πρὸς γαῖαν γόνυ: τὸ γόνυ πρὸς τὴν γῆν ἐγχαλάσα(σα) ἔλεξεν ἀθλιώτατον καὶ λυπηρότατον πάντων πρὸς τὸν Νεοπτόλεμον τοιαῦτα λέξασα: “ἰδοὺ τὸ στέρνον· εἰ θέλεις τύψαι, τύψον. εἰ δὲ τὸν αὐχένα τεμεῖν θέλεις, ἰδοὺ καὶ οὔτος εὐτρεπῆς γίνεται” ἤγουν εὐμετάστρεπτος”. **R<sup>b</sup>Vo**

– scholium habet etiam Rw || πα R<sup>b</sup>: πγ Vo || 1 τὴν om. Rw || ἐγχαλάσα(σα): κλίνασα Rw || ἀθλιώτερον R<sup>b</sup>Vo (et Rw) || 2 λυπηρότερον R<sup>b</sup>Vo (et Rw) || 3 τύψον εἰ δὲ R<sup>b</sup>: τύψον δὲ εἰς Vo || μου post αὐχένα add. Vo || εὐμετάστρεπτος Rw: εὐμ(ετ) ἀσ[±3] detritum R<sup>b</sup>: εὐμάσ et tum spatium vacuo relicto om. Vo

**761** πς. (τὸ μέντοι – μαθεῖν): τὸ μέλλον λεχθῆναι παρὰ σοῦ τί ἄρα ἔστιν οὐ δύναμαι ὑπονοεῖν. **R<sup>b</sup>Vo**

simile scholium habet S παρὰ σοῦ (παρασοῦ S) τί ἄρα ἔστιν οὐκ ἔχω ὑπονοῆσαι  
– πς R<sup>b</sup>: πη Vo

**848** πη. (φίλους – ποιούμενοι): ὁ Μενέλαος ὃς ἦν ἐχθρὸς πρῶτον, νῦν φίλος διὰ τὴν ἀνάγκην. ὁ δὲ Πολυμήστωρ ὃς ἦν φίλος μοι, ἀφ’ οὗ ἐφόνευσεν τὸν υἱόν μου, ἐχθρὸς μοι ἐγένετο. **R<sup>b</sup>Vo**

– πη R<sup>b</sup>: φ Vo || 2 μοι<sup>2</sup>: μου

**852** πθ. (ἀνόσιον ξένον – δίκην 853): ἤγουν τὸ τιμωρήσασθαι τὸν ἄδικον ξένον. **R<sup>b</sup>Vo**

ἄδικον: cf. e.g. schol. Aesch. *Th.* 551b; schol. rec. Ar. *Ran.* 850b Chantry; schol. Eur. *Hec.* 790 Dind.  
– πθ R<sup>b</sup>: φα Vo

**1213** (ἡ ζῶντ’- ἄγων): ἡ ἔφερες τὸν ἐμὸν παῖδα καὶ παρέδωκες αὐτὸν ὡς ἐχθρὸν τοῖς Ἀχαιοῖς; **R<sup>b</sup>Vo**

– scholium habent etiam SSa || ἦ: ἦγουν SSa || παρέδωκας SSa || τοῖς Ἀχαιοῖς om. S

**1104** (Ὠαρίων): ὁ Οἰνοπίων ἐτυφλωσεν Ὠρίωνα καὶ ἐκ τῶν ὀρίων αὐτοῦ αὐτὸν ἐξώρισεν ὅτι τὴν θυγατέρα αὐτοῦ ἔφθειρεν. ὁ δὲ Ὠρίων ἀπελθὼν εἰς Λῆμνον καὶ παρ' Ἡφαίστου ἵππον λαβὼν ᾧ ὀχοῦμενος ἦχθη εἰς τὰς τοῦ Ἥλιου ἀνατολὰς καὶ τὸ τῶν ὀφθαλμῶν ἀνεκτίσατο φῶς. **R<sup>2</sup>Vo**

cf. Mastronarde 2017, 149

– scholium fere evanidum praebet R, quare vix legitur || 1 Οἰνοπίων R<sup>2</sup>Vo || ὦρίων Vo<sup>ac</sup>

## Bibliografia

- Arnesano, D. (2011). «Ermogene e la cerchia erudita». Bianchi, N. (a cura di), *La tradizione dei testi greci in Italia meridionale*. Bari: Edipuglia, 95-111.
- Bagordo, A. (1998). *Die antiken Traktate über das Drama*. Berlin; Boston: B.G. Teubner.
- Battezzato, L. (2018). *Euripides: Hecuba*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cavarzeran, J. (2021). «'Φλωραεῖ Εὐριπίδης': Tzetze commenta Euripide?». Prodi, E.E. (a cura di), *Τζετζικάλ ἔρευναί*. Num. mongr., *Eikasmós Studi Online*, 4, 317-34. [https://www2.classics.unibo.it/eikasmos/doc\\_pdf/studi\\_online/04\\_tzetze.pdf](https://www2.classics.unibo.it/eikasmos/doc_pdf/studi_online/04_tzetze.pdf).
- Cavarzeran, J. (2022). *Scholia in Euripidis Andromacham: edizione critica, introduzione, indici*. Berlin; Boston: De Gruyter. SGLG 21. <https://doi.org/10.1515/9783110797008>.
- Criscuolo, U. (1968). «Per la storia del testo dell'Andromaca di Euripide». *Annali della Facoltà di lettere e filosofia di Macerata*, 1, 167-84.
- De Faveri, L. (2002). *Die metrischen Triklinius-scholien zur byzantinischen Trias des Euripides*. Stuttgart; Weimar: J.B. Metzler.
- Dickey, E. (2007). *Ancient Greek Scholarship*. Oxford: Oxford University Press.
- Diggle, J. (1984). *Euripidis fabulae*, vol. 1. Oxford: Oxford University Press.
- Dindorf, G. (1863). *Scholia Graeca in Euripidis tragoedias ex codicibus aucta et emendata*. Oxford: Oxford University Press.
- Feron, E.; Battaglini, F. (1893). *Codices manuscripti Ottoboniani Bibliothecae Vaticanae*. Roma: ex typographeo Vaticano.
- Günther, H-C. (1995). *The Manuscripts and the Transmission of the Palaeologan Scholia on the Euripidean Triad*. Stuttgart: Steiner.
- Mastronarde, D.J. (2017). *Preliminary Studies on the Scholia to Euripides*. Berkeley: California Classical Studies.
- Matthiessen, K. (2008). *Euripides Hekabe*. Berlin; New York: De Gruyter.
- Pontani, F. (2005). *Sguardi su Ulisse*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- RGK = *Repertorium der griechischen Kopisten*, Bde. 1-3. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Schwartz, E. (1884). «De quibusdam scholiis in Euripidis Andromacham». *Mélanges Graux. Recueil de travaux d'érudition classique dédié à la mémoire de Charles Graux*. Paris: E. Thorin, 651-7.
- Schwartz, E. (1891). *Scholia in Euripidem*, vol. 1. Berolini.
- Turyn, A. (1957). *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*. Urbana: The University of Illinois Press.





# Il discorso del legislatore nel libro 4 delle *Leggi* di Platone: tra poesia e retorica

Silvia Gastaldi  
Università di Pavia, Italia

**Abstract** This paper aims to analyse the speech of the lawgiver in Book 4 of Plato's *Laws*, the only one directly addressed to the citizens of the Cretan colony to outline their behaviour rules. This speech is examined not only for its ethical content but also for its argumentative structure. In particular, references to archaic gnomic poetry, which give the discourse great solemnity, are reviewed. In addition, the lawgiver's mastery of rhetorical tools aimed at persuading citizens is emphasized. The lawgiver's use of persuasion, further applied in all the preambles prefixed to the laws, seems to be an implementation of rhetoric as psychagogy outlined in the *Phaedrus*.

**Keywords** Plato. Laws. Lawgiver. Gnostic Poetry. Rhetoric.

**Sommario** 1 Introduzione. – 2 L'esordio del discorso: risonanze poetiche arcaiche. – 3 Il codice di comportamento del cittadino: le prescrizioni di un λόγος ἀρχαῖος. – 4 Persuasione e coercizione. – 5 Il legislatore, il poeta, la *paideia*: una contesa per la supremazia. – 6 Il legislatore e il medico, persuasione e retorica. – 7 Il legislatore-retore e la psicagogia del *Fedro*. – 8 Conclusioni.



Edizioni  
Ca' Foscari

## Peer review

Submitted 2023-11-16  
Accepted 2024-02-09  
Published 2024-07-03

## Open access

© 2024 Gastaldi | © 4.0



**Citation** Gastaldi, S. (2024). "Il discorso del legislatore nel libro 4 delle *Leggi* di Platone: tra poesia e retorica". *Lexis*, 42 (n.s.), 1, 95-120.

## 1 Introduzione

Nelle *Leggi* di Platone, la figura del legislatore assume un'effettiva centralità nel libro 4. Nei libri precedenti, i tre interlocutori del dialogo indicano nel νομοθέτης il tramite per l'applicazione delle norme di cui vanno discutendo,<sup>1</sup> ma occorre attendere che Clinia menzioni la fondazione della colonia cretese per vederlo effettivamente in azione.

Il libro 4 si apre con la discussione riguardante la collocazione spaziale della nuova città, poi l'attenzione dell'Ateniense e dei suoi interlocutori si concentra sul problema dell'autorità politica cui spetterà di governarla, analizzando differenti modelli di πολιτεία. A questo punto interviene nella discussione il νομοθέτης, per la prima volta come figura parlante, ma in una situazione argomentativa particolare: l'Ateniense interrompe la sua esposizione pressoché continua per mettere in scena con lui un dialogo fittizio (709e-710a).

Così, il legislatore è interrogato sulla miglior forma di governo per la colonia cretese e gli è attribuita l'affermazione secondo cui l'emanazione delle norme migliori e l'instaurazione di un assetto politico corretto potrebbero avvenire nel modo più rapido ed efficace se assumesse il potere un giovane tiranno, caratterizzato da un'ampia serie di prerogative positive: buona memoria, facilità di apprendere, coraggio, magnanimità e autocontrollo (709e). Nella discussione che segue, l'Ateniense aggiunge che il giovane tiranno potrà esercitare al meglio il suo ruolo se sarà affiancato da un «νομοθέτης degno di lode», un incontro fortunato dovuto a una sorte felice (710c), favorita dalla divinità.<sup>2</sup> Tutte le altre forme politiche – monarchia, oligarchia, democrazia – sono dichiarate incompatibili con la miglior forma di città. L'Ateniense chiarisce anche quale sarà il tipo di intervento che il governante attuerà nei confronti dei cittadini. Si tratterà anzitutto di individuare la direzione verso cui muoversi e poi di adottare lui stesso la modalità di comportamento più adeguata al modello etico-politico scelto, per indirizzarvi gli abitanti della città tramite l'attribuzione di lodi e di onori oppure, al contrario, di biasimi e di punizioni. Come commenta Clinia, si tratterà di unire la persuasione alla costrizione, πειθῶ e βία.

Nell'immediato seguito del dialogo, questo sistema di governo, presentato come il più auspicabile perché è il più prossimo a quello esercitato dai demoni nei tempi mitici di Crono, e ritenuto il migliore

<sup>1</sup> Nei primi libri i passi sono numerosi: cf. ad esempio 1.648a7; 649a, in relazione all'uso del vino al fine di saggiare la resistenza ai piaceri; 2.660a3-8; 662b-c, sulle regole cui devono essere sottoposte le composizioni poetiche; 671c riguardo all'emanazione delle direttive con cui organizzare i simposi.

<sup>2</sup> Su questi passi vedi Vegetti 1999, 13-27, in particolare 21-6, che li legge come auto-critica riguardo al progetto della *Repubblica* sotto il profilo della realizzabilità.

in assoluto,<sup>3</sup> viene sostituito dal dominio della legge, norma razionale, espressione dell'Intelletto divino, il *Nous*,<sup>4</sup> e di chi ne è l'interprete, e cioè il legislatore.

A questo punto l'Ateniese prospetta ai suoi interlocutori di ipotizzare che i coloni della città da fondare siano ormai arrivati e che a loro occorra rivolgersi con un discorso. Si tratta dell'unico caso, all'interno delle *Leggi*, in cui, nella finzione dialogica, il legislatore si rivolge direttamente ai cittadini. Benché l'Ateniese attribuisca a se stesso e ai suoi interlocutori l'iniziativa e introduca il discorso con la formula «diciamo loro» (715e7), appare chiaro che il personaggio delegato a parlare ai coloni è proprio il νομοθέτης. Il suo *logos* assume tutte le caratteristiche di una demegoria. Lo scenario che viene descritto è, infatti, quello tipico di un'assemblea, in cui il retore si rivolge ai presenti con l'epiteto con cui si aprono tutte le orazioni politiche che possediamo, e cioè ἄνδρες «Cittadini».

Il carattere del tutto particolare di questo intervento dipende anzitutto dai suoi contenuti, ma non meno rilevante è la forma espositiva. Si è di fronte a un vero e proprio discorso programmatico, che funge da introduzione, cioè da proemio, così come verrà specificato subito dopo la sua conclusione, a tutto l'insieme delle leggi elencate nel seguito del dialogo. Proprio per questo il legislatore si esprime con modalità stilistiche e argomentative peculiari, attingendo da una parte al patrimonio poetico, soprattutto arcaico, e adottando dall'altra strategie retoriche mirate, mutate in particolare dal *Fedro*.

Questo saggio, che intende esaminare il proemio del libro 4, assunto come esempio paradigmatico di proemio, nella duplice prospettiva, contenutistica e formale, si inserisce in un filone di ricerca ancora minoritario nell'ambito degli studi dedicati ai preamboli persuasivi presenti nelle *Leggi*. Da quando questo dialogo è uscito dalla posizione marginale in cui è stato relegato per molto tempo,<sup>5</sup> numerosi contributi hanno indagato il tipo di persuasione che i proemi esercitano sui cittadini della colonia cretese di cui nel dialogo si prospetta la fondazione: se siano funzionali a suscitare un'adesione basata sulla comprensione razionale oppure se agiscano sulle componenti emotive dell'anima.<sup>6</sup> Un'attenzione molto inferiore è

<sup>3</sup> Cf. 4.713b-714a, dove si rievoca uno scenario del tutto analogo a quello descritto nel *Politico*, relativo all'età di Crono (268d-274e).

<sup>4</sup> A 714a, la legge è definita νοῦ διανομή, distribuzione fatta dall'Intelletto: Platone gioca sul valore etimologico del termine νόμος, che è nome verbale di νέμω con il significato di distribuire. Sulla dottrina del *Nous* in Platone vedi Menn 1995; Mason 2013.

<sup>5</sup> Un ruolo pionieristico nella rivalutazione di questo dialogo platonico è svolto dalla monografia di Morrow 1960.

<sup>6</sup> La prima opzione risulta minoritaria: si veda Bobonich 1991; 2002. La seconda ha trovato molte adesioni, seppure con sfumature diverse. Così Morrow 1953, 242, definisce i preamboli «intelligently persuasive» il cui scopo è quello di inculcare nei

stata dedicata all'individuazione delle fonti letterarie utilizzate da Platone,<sup>7</sup> così come non è ancora stato sufficientemente valorizzato il carattere retorico dei proemi, veri e propri discorsi persuasivi finalizzati a influire sulle anime degli ascoltatori, in cui si individua l'applicazione della ψυχαγωγία teorizzata nel *Fedro*: di qui l'interesse per l'adozione di questi tipi di approccio al proemio del libro 4 esaminato in questo saggio.

## 2 L'esordio del discorso: risonanze poetiche arcaiche

Le righe iniziali di questo discorso hanno la funzione di collocare la città e i suoi abitanti entro coordinate di carattere cosmico e teologico. Con un linguaggio elevato e citando un παλαιὸς λόγος, molto probabilmente il passo di un poema orfico,<sup>8</sup> il legislatore afferma solennemente che il dio è «principio, fine e parte di mezzo delle cose che sono» (715e7-716a1), un θεός che coincide con il *Nous* divino, garante dell'ordine del mondo grazie al suo movimento perfettamente circolare.<sup>9</sup> Il riferimento è a quella teologia astrale che Platone inizia a elaborare nel *Timeo*, la cui conoscenza, nelle *Leggi*, è riservata a pochi, in particolare, come si chiarisce nel libro 12, ai membri del Consiglio Notturno, depositari delle competenze intellettuali necessarie a comprenderla (967b). L'educazione prescritta ai cittadini comuni, invece, come si legge nel libro 7, prevede solo un'acculturazione superficiale sia nelle scienze matematiche sia riguardo alla

---

cittadini «true beliefs». Stalley 1994, in particolare alle pp. 169-73, prende posizione contro Bobonich, sottolineando la presa emotiva dei preamboli sull'ascoltatore e precisando il punto di vista già espresso in Stalley 1983, 42-4. A questo tema sono dedicati alcuni saggi di Laks, in particolare Laks 2007. Una rassegna critica dei numerosi studi riguardanti il tipo di persuasione convogliata dai proemi è condotta da Buccioni 2007.

**7** Il volume di Mouze 2005, ponendo al centro la figura del legislatore, che si affianca, o meglio si sostituisce, al poeta come depositario dell'educazione, valorizza il ruolo svolto in generale dalla poesia nel progetto generale della *paideia* elaborato nelle *Leggi* e contrappone la posizione sostenuta da Platone in questo dialogo a quella presente nella *Repubblica*. Utile per l'individuazione delle fonti letterarie cui Platone si ispira è Zichi 2018.

**8** La testimonianza più probante in questo senso è quella di Ps. Arist. *De mundo* 7, 401b 24-8, che nelle sue righe finali cita il passo di *Lg.* 715e7-716a2 (con alcune varianti rispetto al testo che possediamo) subito dopo aver riportato un inno orfico a Zeus, divinità che viene fatta coincidere con il θεός platonico. La locuzione παλαιὸς λόγος ricorre più volte sia nelle stesse *Leggi* sia negli altri dialoghi platonici: si veda Schöpsdau 2003, 208. Non sembra condivisibile la tesi sostenuta da des Places 1951, 66, secondo cui παλαιὸς λόγος designa solitamente un insegnamento orfico.

**9** Sembra esservi una contraddizione tra l'affermazione secondo cui il dio compie un'orbita circolare (περιπορευόμενος) e l'aggiunta di εὐθεία, che dovrebbe significare «in linea retta». La difficoltà è superata se, come scrive lo Scoliaсте, si deve intendere questa espressione non in senso spaziale, bensì in senso etico, cioè rettamente, secondo giustizia, un senso del resto del tutto congruente con il tenore del passo.

teologia astrale.<sup>10</sup> Pertanto il legislatore assume il ruolo cosmico e regolatore del dio solo come una premessa: il suo discorso acquisisce una specifica connotazione etica, concentrandosi sulle conseguenze che l'ordinamento divino del cosmo ha sui comportamenti dei cittadini riuniti all'ascolto.

Così, il dio cosmico si trasforma, in primo luogo, in un dio garante della giustizia. Utilizzando ancora un'immagine ricca di risonanze mitiche e poetiche, il legislatore evoca la figura di Dike, la personificazione arcaica della giustizia associata alla divinità, che punisce quanti vengono meno alla legge divina.<sup>11</sup> È evidente qui, soprattutto, l'eco delle *Opere e i giorni* di Esiodo, dove si afferma che la vergine Dike, generata, secondo la *Teogonia*, da Zeus e da Themis (v. 902), quando qualcuno la offende con azioni malvagie, si siede accanto al trono di suo padre e le denuncia. Nelle parole del legislatore, come in Esiodo, ma anche nell'*Elegia dell'eunomie* di Solone,<sup>12</sup> la conseguenza dell'ingiustizia è la punizione, che travolge sia il singolo individuo ingiusto, sia tutta la città. In tutti questi contesti Dike appare preposta al mantenimento dell'ordine sociale, ma con una differenza: Platone ha già elaborato una vera e propria teoria della giustizia e l'uso del linguaggio poetico arcaico ha la funzione di rendere più solenni le parole del legislatore, mentre in Esiodo e in Solone un'interpretazione del ruolo di Dike in senso propriamente morale non è ancora presente.<sup>13</sup>

Seguire la Giustizia, per il legislatore come già per Esiodo, è la condizione per essere felici, ma i modelli che vengono prospettati sono diversi. Il poeta arcaico descrive una felicità tutta materiale, che coincide con il possesso abbondante delle risorse offerte dalla natura e con la fecondità delle donne che assicura la perpetuazione delle stirpi (vv. 230-7); per il legislatore platonico, chi vuole essere

**10** Riguardo alle scienze matematiche, cf. 7.818a, dove si afferma che su di esse devono affaticarsi (διδασκονεῖν) solo «certi pochi»; a 821a-822c l'Ateniese spiega che ai cittadini è richiesto di conoscere il carattere divino degli astri e la regolarità dei loro movimenti - un tema difficile, che richiede un lungo studio - solo al fine di svolgere correttamente le pratiche di culto.

**11** In questo senso è presente anche in Eraclito, 22 B 94 DK dove, tramite le Erinni, regola il corso del sole, e in Parmenide, 28 B 1, 14 DK, dove è definita πολύποιος «che molto punisce» e che è collocata a guardia della porta che divide i sentieri del giorno e della notte.

**12** Fr. 4 West, in cui la mancata osservanza dei «venerabili fondamenti» di Dike produce un δημόσιον κακόν, un male comune a tutti i cittadini, a cui nessuno può sfuggire.

**13** Sia in Esiodo sia in Solone, Dike è una potenza divina, che agisce come principio d'ordine sul piano sociale, garantendo l'assetto ordinato della comunità. Esiodo fa soprattutto riferimento all'amministrazione della giustizia, alla correttezza dei processi e delle sentenze, mentre la prospettiva di Solone è propriamente politica, riguardando i rapporti interni alla città, che devono essere ben bilanciati, e proprio a questo mirano le sue riforme. La questione del significato sociale o morale di Dike nei due poeti è comunque controversa: per una messa a punto delle differenti posizioni vedi Dickie 1978, 91-101.

felice – essendo per i Greci proprio l'εὐδαιμονία il fine cui mira la vita di ognuno – deve attenersi alla legge divina, sottomettendosi a essa facendosi ταπεινός e κεκοσμένος, umile e ben ordinato. L'aggettivo ταπεινός, che solitamente possiede un significato negativo, riferendosi a chi è privo di risorse e di conseguenza socialmente marginale, denota qui la caratteristica positiva di quanti si subordinano pienamente al dettato razionale e educativo del νόμος. La compostezza, κόσμος, che deve caratterizzare il comportamento, poi, rappresenta il riflesso, a livello individuale, dell'ordine assicurato dal *Nous* sul piano cosmico.<sup>14</sup> La tradizionale gerarchia tra chi, nella città, vale di più e chi invece è collocato ai livelli più bassi viene rovesciata: la superbia che nasce dalle ricchezze possedute o dalla prestanza fisica spinge a oltrepassare i propri limiti, inducendo a fare a meno della guida della divinità e anzi a pretendere di guidare gli altri. A questo riguardo, il legislatore utilizza un'immagine significativa: l'anima di chi agisce in questo modo, per l'incoscienza della giovinezza, si infiamma, macchiandosi di ὑβρις, la tracotanza, una nozione legata anch'essa alla tradizione più antica, che comporta la punizione divina. Infatti ben presto costui va incontro al castigo (τιμωρία) comminato dalla giustizia, sconvolgendo completamente la sua casa e la sua città, come dichiara il legislatore, evocando ancora le immagini presenti nella poesia gnomica.<sup>15</sup>

Questo inizio del discorso, dunque, pone in primo piano sia la necessità di osservare la legge divina sia il rapporto tra ingiustizia e punizione comminata dagli dei. La minaccia del castigo sembra essere usata come un vero e proprio strumento di deterrenza, per suscitare la paura e di conseguenza promuovere l'obbedienza. Il discorso fa dunque leva sulle dinamiche passionali degli ascoltatori.

### 3 Il codice di comportamento del cittadino: le prescrizioni di un λόγος ἀρχαῖος

Il legislatore procede poi a specificare in cosa consista la modalità di azione che è cara alla divinità. Si tratta di fare propria, anche in questo caso, una prescrizione fatta risalire a quello che è definito un λόγος ἀρχαῖος, a un antico discorso: farsi simile al dio perché il simile è caro al simile. Questa affermazione, che assume poi il carattere di una massima, compare per la prima volta in Omero ed è citata da Platone anche in altri dialoghi, dove viene attribuita ad antichi

<sup>14</sup> In *Ti.* 90 c, l'espressione εὐ κεκοσμένος è riferita al demone che è associato alla parte razionale, divina, dell'anima coltivando la quale si consegue la felicità.

<sup>15</sup> Si è voluto vedere in questo ritratto il riferimento a differenti personaggi, quali Alcibiade, Dionisio II, Callicle: vedi Schöpsdau 2003, 210.

saggi.<sup>16</sup> Qui, nelle *Leggi*, al cittadino si prospetta di realizzare una ὁμοίωσις τῷ θεῷ che non si attua tramite la pratica della filosofia, quale è descritta emblematicamente nel *Teeteto*, bensì attraverso la conformità di tutti i comportamenti a quel principio della misura incarnato dal dio. Il legislatore mostra così un'altra prerogativa della divinità, essere cioè la misura, il μέτριον, di tutte le cose, sconfessando apertamente con questa sua affermazione il principio protagoreo dell'*homo mensura*.<sup>17</sup>

In questo caso non si tratta tuttavia di stabilire un criterio conoscitivo, sostituendo la ricerca della verità oggettiva al relativismo assoluto del sofista: la misura è anzitutto un principio etico e si concretizza nella pratica della σωφροσύνη, la virtù dell'autocontrollo. Il ruolo preminente di questa ἀρετή è attestato anche negli altri dialoghi, dal *Gorgia* al *Simposio*, in cui caratterizza il personaggio stesso di Socrate.

Il legislatore proclama che il modo migliore per assimilarsi alla divinità è il compimento delle pratiche di culto. Significativamente, i riti cui deve partecipare l'uomo ἀγαθός non sono tributati al θεός bensì agli dei - che subito dopo si precisano come gli dei olimpi - e alle altre figure divine o semidivine tradizionali. Un tratto caratteristico delle *Leggi* è proprio la presenza di due diversi tipi di entità divine cui ci si accosta secondo modalità diverse e da parte di figure diverse. Ai cittadini comuni è richiesto di tributare i giusti onori agli dei della tradizione, assicurando in tal modo una vita felice a se stessi e la stabilità alla città: né nel discorso del legislatore né altrove si menziona un culto dedicato alle divinità astrali. Rispetto alla consueta ritualità della religione civica greca, le *Leggi* introducono tuttavia un'importante variazione: alla tradizionale purezza rituale è indispensabile unire la purezza dell'anima. Come Socrate ha sostenuto nella *Repubblica* rispondendo ad Adimanto, gli dei non accettano le offerte dei malvagi né per questi doni diverranno benevoli nei loro confronti (2.365e-366a).

L'adempimento delle corrette pratiche religiose, che rendono proprie le divinità è dunque lo σκοπός cui, secondo il legislatore, deve mirare l'uomo virtuoso: Platone ricorre alla metafora dell'arciere che deve non solo colpire il bersaglio, ma utilizzare anche le frecce adeguate, costituite sempre dai culti religiosi. Accanto agli dei olimpi e in particolare a quelli protettori della città,<sup>18</sup> sono annoverate le

<sup>16</sup> Cf. *Od.* 17. 218. Per quanto riguarda i dialoghi platonici, cf. *Ly.* 214b; *Grg.* 510b.

<sup>17</sup> La successiva presenza, nel discorso, di differenti immagini del dio è sottolineata da Benardete 2000, 138. Significativamente, ciascuna delle due sezioni centrate rispettivamente sulla giustizia e sulla misura è introdotta dal riferimento ad antichi precetti: il παλαιὸς λόγος di 715e8 e il λόγος ἀρχαῖος di 716c2.

<sup>18</sup> Nel libro 11.921c2-3, sono espressamente menzionati Zeus πολιοῦχος e Atena come «partecipi della costituzione».

altre figure destinatarie dei culti, in un preciso ordine decrescente che ne simboleggia la differente importanza. Il legislatore menziona anzitutto gli dei ctoni, cioè le divinità sotterranee, considerate, come sottolinea Burkert, temibili al punto da non essere nominate, perché collocate nel pauroso mondo dei morti, e con cui si comunica tramite i culti misterici.<sup>19</sup> Solo in questo passo platonico si riscontra la precisa descrizione dei sacrifici destinati a queste divinità, in cui l'attribuzione a loro delle parti inferiori e collocate a sinistra delle vittime, in contrapposizione alle parti superiori e destre, ha fatto pensare a un retroterra pitagorico.<sup>20</sup>

La sequenza delle figure divine prosegue con i demoni e gli eroi: l'intento di Platone è quello di produrre una rassegna precisa e ordinata di tutti i destinatari dei culti, allo scopo, come si legge all'inizio del libro 8 (828a ss.), che ciascun giorno dell'anno sia contrassegnato da una celebrazione religiosa, secondo un calendario fissato per legge. Platone sistematizza in modo rigoroso un insieme di pratiche certamente presenti nella città storica e la minuziosità delle sue prescrizioni testimonia la centralità assegnata alla religione nella città delle *Leggi*, che deve rappresentare la preoccupazione principale dei cittadini.<sup>21</sup>

Questa enfasi classificatoria e totalizzante giustifica anche l'introduzione, tra i destinatari dei culti, delle figure dei genitori, che devono essere venerati quando sono ancora in vita e poi da morti. Le norme di comportamento relative ai genitori viventi non si distaccano da quelle tradizionali, che sono sancite anche nel diritto greco, e in particolare attico, che prescrive ai figli di accudire e mantenere i genitori anziani (γηροτροφεῖν), punendo la κάκωσις, il loro maltrattamento.<sup>22</sup> Queste cure sono giustificate dall'esigenza di ripagare i genitori dei benefici ricevuti, un principio universalmente riconosciuto. Il legislatore afferma che, nei loro confronti, occorre usare sempre un linguaggio rispettoso e accettare anche eventuali parole o azioni dettate dall'ira: ogni parola pronunciata con leggerezza contro i genitori comporta un castigo pesantissimo, e cioè l'intervento di

<sup>19</sup> Burkert 2003, 380-6.

<sup>20</sup> Si vedano al riguardo Porph. *VP* 38; Iambl. *VP* 156. In entrambi i testi si fa riferimento alla distinzione assiologica tra destra e sinistra in rapporto allo svolgimento dei culti. Una tavola degli opposti, relativa alla dottrina pitagorica, è riportata da Arist. *Metaph.* 1.5.986a23 ss.

<sup>21</sup> Lo dimostra la trattazione riservata alle feste religiose nel libro 2. Nel libro 7 Platone afferma che la παιδικά, identificata con il culto reso agli dei proprio tramite le celebrazioni rituali, è la vera σπουδή, cioè l'attività seria, che i cittadini devono svolgere (803c-e).

<sup>22</sup> Per una rassegna esaustiva dei testi relativi al rapporto figli-padri, che comprende anche l'analisi delle sanzioni a livello giuridico per la κάκωσις τῶν γονέων, vedi De Schutter 1991. Sulla γηροτροφία si veda anche Cantarella 2016.



Nemesi, «messenger di Dike», cui è attribuito il ruolo di sorvegliare su questo tipo di mancanze.<sup>23</sup> Anche in questo caso il legislatore evoca una divinità arcaica, Nemesi appunto, personificazione della giustizia punitrice, che appare, come Dike, in Esiodo: nella *Teogonia* essa è descritta come figlia della Notte, «sciagura degli uomini mortali» (v. 223). Di nuovo la minaccia della pena avviene tramite il riferimento all'antico retroterra religioso e, come doveva accadere nel periodo arcaico, questo richiamo risponde al medesimo obiettivo, quello di suscitare la dinamica timore-obbedienza.<sup>24</sup>

Il legislatore prescrive poi quali debbano essere le modalità per il seppellimento dei genitori. Il principio cardine della misura viene applicato anche a questo ambito. Il funerale sarà tanto più bello quanto più sarà sobrio, improntato alla *σωφροσύνη*, attestando ancora una volta l'assoluta centralità del principio del *μέτριον*. Sono previste anche le celebrazioni degli anniversari della morte, per tenere sempre viva la memoria dei genitori.

Nella conclusione del suo discorso il legislatore ribadisce che quanti avranno rispettato tutte le norme etico-religiose finora elencate adottando un corretto modo di vita riceveranno il giusto premio da parte degli dei e delle altre potenze divine, trascorrendo la maggior parte della loro vita «con buone speranze»: questa espressione allude – qui come in altri dialoghi – a un destino felice nell'aldilà.<sup>25</sup>

#### 4 Persuasione e coercizione

A questo punto il *λόγος* si interrompe, per riprendere all'inizio del libro 5 con una modalità argomentativa differente: sono i tre interlocutori, e in particolare l'Ateniese, sollecitato da Clinia (724a), a esporre le norme che articolano in modo più particolareggiato le direttive fornite dal legislatore nel libro 4.

Tra i due passi si colloca un intermezzo. L'Ateniese formula anzitutto una sorta di riepilogo del discorso fatto pronunciare al *νομοθέτης*: tutti i rapporti presenti nella città da fondare – diffusamente descritti nel discorso – saranno regolati dalla legge, che agirà ora persuadendo

<sup>23</sup> Si contrappongono qui due aggettivi: da una parte *πιτηνός*, alato, ricorrente in Omero proprio in riferimento alle parole, a indicare che esse passano attraverso l'aria, come gli uccelli, ma qui usato nel senso di pronunciate alla leggera, e dall'altro *βαρύς*, grave, pesante, che qualifica il tipo di *ζημία*, di castigo, inflitto a chi incorre in un comportamento irrispettoso.

<sup>24</sup> Si è qui di fronte a un lungo sviluppo retorico di questo tema, cui si è già fatto riferimento in 3.690b, dove si enunciano i principi del comandare e dell'obbedire, e che sarà trattato ancora più ampiamente in 11.930e ss., dove sono presenti il proemio e la legge relativi al comportamento dei figli verso i genitori.

<sup>25</sup> Cf. *Ap.* 41c 8; *R.* 6.496e 2; *Phd.* 63c5; 64a1; 68a1.

ora punendo «con la forza e la giustizia (βία καὶ δίκη)» (718b2-3). Se il νόμος svolgerà questa duplice funzione, rispettivamente nei confronti di chi obbedisce e di chi trasgredisce, la città, grazie all'aiuto degli dei, sarà felice e beata.

Sembra di essere di fronte a una considerazione conclusiva, ma è proprio il rapporto tra l'utilizzo della persuasione e quello della coercizione a porsi ora al centro della discussione. L'Ateniese afferma infatti che vi sono «cose» – il greco presenta solo il pronome relativo neutro plurale ἃ – cui non si addice di essere esposte in forma di legge: di queste sarebbe necessario che il legislatore parlasse, fornendone un saggio (δείγμα), utile sia a lui stesso sia a coloro cui si rivolge, prima di procedere alla formulazione delle leggi. Il senso di queste parole non è immediatamente comprensibile, come sembra riconoscere lo stesso Ateniese, perché non appare chiaro quali siano le «cose» cui si fa riferimento. Le considerazioni seguenti, tuttavia, spiegano che si tratta di introdurre nel discorso il tema dei preamboli persuasivi.

Circa il tenore di quelle «cose» che non è opportuno esprimere con una legge,<sup>26</sup> l'Ateniese infatti afferma: «Vorrei che i cittadini fossero al massimo grado obbedienti<sup>27</sup> nei confronti della virtù ed è chiaro che il legislatore tenterà di ottenere ciò in tutta la sua opera legislativa» (718c8-10). Si tratta dunque di aumentare il grado di accettabilità delle norme rafforzando la componente persuasiva che deve accompagnarle.<sup>28</sup> Tenendo presente questa finalità, l'Ateniese dichiara che quanto il legislatore ha già esposto – riferendosi al discorso che gli è stato fatto pronunciare – ha avuto proprio questo scopo. Il suo λόγος può essere dunque già considerato un δείγμα, un modello, di quel tipo di comunicazione di cui si deve ora discutere.

Per quanto riguarda i cittadini, destinatari del discorso, la disponibilità all'obbedienza dipende dalla condizione della loro anima, che non deve essere «del tutto selvaggia», letteralmente «cruda» (ὠμή), come la carne non cucinata, da sempre simbolo di selvatichezza:<sup>29</sup> in questo caso le parole del legislatore, cui inerisce espressamente un

**26** Alcuni editori, tra cui Bury 1926, *ad loc.* e Pangle 1988, *ad loc.*, attribuiscono a Clinia la domanda relativa alla natura di queste «cose» (718c4-5). I manoscritti e tutti gli altri editori riportano invece un discorso continuo dell'Ateniese, cui si deve l'interrogativo retorico riguardo a questo aspetto.

**27** Il termine greco εὐπειθεστάτους è connesso al verbo πείθω, che nella forma attiva significa 'persuadere' e al medio, invece, 'essere persuaso' e di conseguenza 'obbedire'.

**28** Così Schöpsdau 2003, 225-7.

**29** Cf. ad esempio *Il.* 22.347, dove Achille, in preda a un'ira selvaggia, dichiara di voler mangiare crude le carni del corpo di Ettore, che sta per uccidere. È la stessa ira che Zeus attribuisce a Era nei confronti dei Troiani, tanto da voler divorare crudi Priamo e i suoi figli (*Il.* 4.34-5).

carattere parenetico,<sup>30</sup> saranno ascoltate ἡμερώτερον e εὐμενέστερον. Ἵμερος significa docile, addomesticato, un aggettivo utilizzato spesso in rapporto agli animali domestici che si contrappongono a quelli selvaggi, e dunque indica, nei cittadini, la docilità all'ascolto; εὐμενές, «ben disposto», si riferisce, allo stesso modo, a un atteggiamento benevolo e ricettivo, necessario al recepimento dei consigli. Vengono in tal modo individuate le due condizioni necessarie all'accoglimento delle parole del νομοθέτης: il possesso di un certo tipo di anima e la capacità di coinvolgimento del λόγος.

L'Ateniense non si nasconde la difficoltà di ottenere la piena adesione dei cittadini perché sono pochi gli uomini che desiderano veramente diventare ἀγαθοί, virtuosi. A conferma di questa sua affermazione l'Ateniense si rifà - questa volta in modo esplicito - all'autorità di Esiodo, quale σοφός da tutti riconosciuto, per affermare quanto facile e breve sia la strada che conduce al vizio, e quanto lunga, difficile e faticosa, invece, quella che approda alla virtù. I versi 287-92 delle *Opere*, che sono riportati per intero, acquisiscono in Platone un significato strettamente etico, assente nel testo arcaico, dove il poeta si limita a trasmettere al fratello Perse un messaggio parenetico finalizzato a suggerire norme pratiche di comportamento.<sup>31</sup>

## 5 Il legislatore, il poeta, la *paideia*: una contesa per la supremazia

È proprio questa citazione a consentire all'Ateniense di imprimere una svolta al discorso, proponendo una riflessione sul rapporto tra il legislatore e il poeta. L'Ateniense mette di nuovo in scena un dialogo fittizio con il νομοθέτης: a lui chiede di confermare la propria capacità di esprimere ciò che occorre fare e dire, di cui ha dato prova, per altro, il suo stesso discorso, e al contempo gli ricorda quanto ha detto precedentemente riguardo ai poeti. Il riferimento è al libro 2.656c, e cioè alla discussione sui cori e sulle loro componenti. In quel contesto l'Ateniense ha affermato che il legislatore «retto», ὀρθός, costringerà i poeti, se non riuscirà a persuaderli, a riprodurre con un linguaggio appropriato, con i ritmi, le movenze, le armonie e le melodie, gli atteggiamenti degli uomini virtuosi, un rilievo che prelude all'esaltazione dell'assoluto conservatorismo in campo artistico attribuito al mondo egizio.

<sup>30</sup> Si veda 718d3 dove ci si riferisce agli argomenti trattati dal legislatore con l'espressione τὸ περὶ ὧν ἄν παραινῆ.

<sup>31</sup> Questi versi sono riportati anche in *R.* 2.364c-d. Una citazione parziale si legge in *Prt.* 340d. In *Phdr.* 272c si menziona la metafora del cammino, agevole o disagiata, che conduce a definire correttamente la retorica, senza l'esplicita citazione di Esiodo.

Ora, dopo aver ribadito che i discorsi dei poeti possono arrecare un grave danno alla città, l'Ateniese attua un ennesimo e ancor più complesso cambiamento di scena, proponendo ai suoi interlocutori di rivolgersi al legislatore assumendo il punto di vista dei poeti, con un discorso che dia compiutamente conto della natura, e dei limiti - naturalmente nella visione platonica - della loro attività.

L'esordio è segnato dal riferimento a un παλαιὸς μῦθος, un rinvio, come è già accaduto nel discorso del legislatore, a quella dimensione arcaica su cui sembra insistere tutto il contesto. L'immagine evocata da questo racconto è quella di un poeta seduto «sul tripode delle Muse», come la Pizia di Delfi lo è su quello del dio Apollo: in questa posizione, non è ἔμφρων, padrone di sé, bensì lascia fluire, come una fonte, tutto ciò che gli deriva dall'ispirazione divina (719c). Benché in questo passo si faccia riferimento, per delineare questa condizione, a un racconto antico, l'immagine del poeta ispirato e fuori di sé non si riscontra in alcun testo anteriore ai dialoghi platonici, in cui compare invece ripetutamente, a iniziare dallo *Ione*.<sup>32</sup> In questo passo delle *Leggi*, Platone sottolinea ancora una volta il carattere imitativo della produzione poetica, capace di dar vita ai personaggi più diversi e senza alcuna preoccupazione per la verità, anzi cadendo spesso in contraddizione. Il poeta si contrappone così al legislatore, le cui norme, al contrario, devono essere assolutamente univoche. Questa differenza è messa in luce tramite la ripresa dell'esempio dei differenti tipi di sepoltura che è stato addotto dal νομοθέτης nel suo discorso per esaltare il principio della misura: il poeta non è vincolato ad alcun criterio etico, bensì risponde esclusivamente alle richieste dei suoi committenti. Esalterà così, di volta in volta, funerali lussuosi o semplici, a seconda delle ricchezze possedute dal cliente.

Sempre ai poeti l'Ateniese attribuisce un consiglio utile al legislatore: non limitarsi a imporre il μέτριον come canone per il corretto comportamento, ma spiegare in che cosa consista il criterio della misura, e tale chiarimento non può essere contenuto in una legge.

L'attribuzione al poeta di questo suggerimento, che apre la strada alla formulazione dei preamboli persuasivi, consente di mettere in luce il senso dell'operazione che Platone sta compiendo. Nell'ambito della *paideia*, su cui verte il discorso, il legislatore deve sostituirsi

<sup>32</sup> Si veda in questo senso Tigerstedt 1970 che sottolinea la specificità della posizione platonica rispetto ad altre esperienze di tipo religioso che comportano un rapporto con il divino, ma che non fanno riferimento all'ispirazione poetica. Il rinvio a un παλαιὸς μῦθος costituirebbe pertanto un espediente retorico. La presenza di una posizione affine a quella platonica in Democrito è attestata dal fr. 68 B 18 DK, riportato da Clem. Al. *Strom.* 6.168. Il suo nome è accostato a quello di Platone da Cic. *de orat.* 2.194; *div.* 1.80, e la sua concezione della pazzia poetica è menzionata anche da Hor. *ars* 295-7. Su queste testimonianze e sull'origine di una tradizione che accosta Democrito e Platone si veda Mansfeld 2004.

al poeta, che dell'educazione è il depositario e il tramite tradizionale. La mossa che viene compiuta in questo passo, e che sembra paradossale, vede proprio quest'ultimo proporre uno scambio di ruoli, riconoscendo la propria inadeguatezza.<sup>33</sup>

La centralità rivestita dai poeti nella configurazione del sistema di valori di una comunità emerge chiaramente dalle stesse *Leggi*. Nel libro 1, quando l'Ateniese sottopone a critica le costituzioni doriche, che individuano nel coraggio, manifestato nelle imprese belliche, il massimo valore cui tutta la comunità deve tendere, è il poeta Tirteo a essere convocato e interrogato, nella finzione dialogica (629a ss.), sui suoi componimenti. Il loro tratto saliente è proprio l'elogio di «coloro che si distinguono in guerra (ἐν τῷ πολέμῳ διαφέροντας)»: <sup>34</sup> tramite questo espediente argomentativo, l'Ateniese prospetta ai suoi interlocutori la distinzione tra il πόλεμος, la guerra contro i nemici esterni, e la στάσις, la contesa interna alla città, definita come il conflitto χαλεπώτατος, il più duro da sopportare e il più dannoso (629d).

L'esaltazione della convivenza pacifica tra i cittadini, che si contrappone a quella guerra di tutti contro tutti individuata dall'Ateniese quale tratto onnipresente in ogni tipo di comunità,<sup>35</sup> porta in scena un altro poeta: è Teognide, citato evidentemente quale diretto testimone e protagonista delle lotte interne alla città.<sup>36</sup> Di lui sono riportati i versi che esaltano non l'uomo ἀγαθός nel contesto bellico, bensì l'uomo πιστός, affidabile e leale, quando si scatena la στάσις (77-8). Un simile individuo viene elevato a esempio di chi, nella situazione più difficile, non manifesta il coraggio bellico, bensì una serie di virtù – la giustizia, l'autocontrollo, l'intelligenza – che insieme all'ἀνδρεία, collocata all'ultimo posto, viene a costituire, secondo quanto asserisce l'Ateniese, la σύμπασα ἀρετή, la virtù completa.<sup>37</sup>

**33** L'acquisizione, da parte del legislatore, delle tradizionali prerogative possedute dal poeta è la chiave di lettura delle *Leggi* adottata da Mouze 2005, alla luce di un'analisi di tutto l'apparato educativo descritto nel dialogo.

**34** Platone cita il v. 1 del fr. 12 West, che descrive l'ἀνὴρ ἀγαθός come il combattente che mantiene saldamente il suo posto senza mai indietreggiare, e la cui morte procura gloria alla sua città. Un analogo elogio del guerriero valoroso, per il quale è bello morire nelle prime file, è contenuto nel fr. 10 West.

**35** L'Ateniese spiega infatti a 626c ss. che esiste uno stato di conflittualità permanente tra le città, tra i villaggi, all'interno di una stessa famiglia e anche in ciascun individuo, alludendo con questo al conflitto psichico, tra razionalità e passioni.

**36** Sulla figura di Teognide, sotto il cui nome ci è pervenuta una raccolta di circa 1400 versi elegiaci, le notizie sono incerte, riguardo sia alla sua biografia sia alla cronologia. Nell'introdurre la citazione dei suoi versi, a 630a4, Platone lo definisce cittadino di Megara di Sicilia, cioè di Megara Iblea, mentre secondo altre tradizioni sarebbe nato a Megara Nisea, andando poi in esilio in Sicilia a causa della στάσις interna alla città tra gli aristocratici, cui apparteneva, e il δῆμος, quel conflitto cui si fa riferimento in questi passi. Per uno *status quaestionis* cf. Ferrari 1989, 47-55.

**37** A 630c, l'Ateniese, citando ancora Teognide, identifica la lealtà nei momenti difficili come espressione della perfetta giustizia, la δικαιοσύνη τελέα. Ai vv. 147-8 della

Nel libro 4, sostituendosi al poeta, il legislatore fa proprie tuttavia le strategie discorsive che costui adotta nel proporre i suoi componimenti: utilizzare παραμυθία e πειθώ, l'esortazione e la persuasione, più efficaci della semplice imposizione presente nella formulazione della legge.

Queste considerazioni introducono alla teorizzazione del «metodo doppio» (τὸ διπλοῦν: 720e7) che avviene nei passi immediatamente seguenti e che implica proprio il ricorso, nel preambolo destinato a introdurre la norma, a un tipo di discorso di cui si riconoscono le matrici poetiche. Il termine προοίμιον, con cui l'intervento educativo e persuasivo del legislatore viene designato, deriva infatti dall'ambito poetico-musicale, come l'Ateniese sottolinea a 722d, e indica il preludio che precede l'esibizione vera e propria, una fase di preparazione finalizzata a esercitare la voce.<sup>38</sup> Dalla poesia, poi, viene mutuato uno dei suoi più significativi procedimenti fin dall'età arcaica: la contrapposizione tra lode e biasimo, ἔπαινος e ψόγος, su cui si basa la costruzione dei valori di una comunità.<sup>39</sup>

In effetti, tutto il discorso fatto pronunciare al legislatore di fronte ai coloni è giocato, come emerge dall'indagine che è stata condotta, sull'indicazione, ma soprattutto sulla valorizzazione, dei comportamenti corretti e sulla parallela stigmatizzazione di quelli sconvenienti: dall'adozione dell'uno o dell'altro tipo di condotta dipende rispettivamente, il premio, sotto forma di onore, o la punizione, rappresentata dall'emarginazione dalla comunità, su cui aleggia la minaccia della punizione divina. In questo ambito, la presenza dei riferimenti poetici, in particolare alla poesia gnomica arcaica, è una costante, attestando come questa rappresenti un patrimonio insostituibile cui attingere per convogliare la παραμυθία e ottenere la persuasione.

---

silloge teognidea si legge: «Nella giustizia (ἐν τῇ δικαιοσύνῃ) si assomma ogni virtù e ogni uomo che sia giusto è anche, o Cirno, un uomo valoroso (ἀνὴρ ἀγαθός)»: si è qui di fronte alla occorrenza più antica del termine astratto δικαιοσύνη, cui è ancora estraneo quel valore etico assegnatogli da Platone. Il primo dei due versi citati è attribuito anche a Focilide, poeta gnomico dell'inizio del VI secolo (fr. 17 Bergk). L'asserzione relativa alla giustizia diventa, nel tempo, una sorta di proverbio: cf. Arist. *EN* 5.1.1129b30.

**38** Il proemio è costantemente utilizzato anche nella pratica retorica. In *Rh.* 3.14 Aristotele tratta del προοίμιον in quanto esordio del discorso retorico (ἀρχὴ λόγου), istituendo l'analogia con il proemio poetico e musicale (1414b19-20). Sulle disposizioni dell'uditorio, tra cui quelle contrassegnate dall'εὐνοία, la benevolenza, e dall'εὐμάθεια, la disponibilità all'ascolto e alla comprensione, cf., nello stesso capitolo, 1414a34-1415b17. Sulla presenza e sulla funzione del proemio nella manualistica retorica vedi Görgemanns 1960, 40-3.

**39** Questo ruolo è pienamente visibile soprattutto a Sparta dove, come scrive Detienne 1977, 8, lode e biasimo rappresentano «due potenze formidabili» perché costituiscono l'unico criterio in base al quale, all'interno della comunità, si differenziano i cittadini, ai quali, secondo la legislazione di Licurgo, è assegnata la piena uguaglianza. Cf. *Plu. Lyc.* 21.2. Sull'antitesi ἔπαινος-ψόγος nella poesia a partire da Omero, vedi Nagy 1979, 222-42.

Proprio in tema di ἔπαινος e ψόγος un altro passo del libro 1, che segue di poco quelli citati più sopra, relativi al ruolo educativo svolto dalle poesie di Tirteo, mostra come sia compito precipuo del legislatore sorvegliare i cittadini in tutti i loro comportamenti e in particolare nelle loro reazioni di fronte ai piaceri e ai dolori: ricorrendo alla lode e al biasimo farà sorgere nei cittadini la pienezza della virtù (632a).

Anche il lungo discorso che apre il libro 5 e che completa quello fatto pronunciare al legislatore nel libro 4, sebbene ora l'Ateniense parli in prima persona, è intessuto di riferimenti alla dinamica di lode e biasimo.<sup>40</sup> In particolare, oggetto di ἔπαινος sono le virtù, dal dire la verità alla σωφροσύνη, quella moderazione che implica l'interiorizzazione del senso della misura di cui il dio stesso, come si è visto, è la personificazione. Il biasimo, per converso, ricade su chi è mosso dall'invidia tanto da calunniare gli altri e soprattutto su chi è spinto dall'egoismo, un amore per se stessi che lede la compattezza della città. Questo insieme di indicazioni protrettiche relative a come bisogna vivere si conclude con un richiamo al tema ricorrente in tutto il dialogo, e cioè la necessità di investire correttamente piacere e dolore, al fine di far coincidere la vita più giusta con la vita più piacevole e perciò più felice, come si legge nel libro 2.662d.

## 6 Il legislatore e il medico, persuasione e retorica

Si realizza così l'esigenza di anteporre alla formulazione della legge un discorso che convogli παραμυθία e πειθώ. A rafforzare questo intento, nel dialogo intervengono due altri personaggi: il medico degli uomini liberi e il suo aiutante, che può essere un uomo libero o uno schiavo. Costoro differiscono anzitutto per il tipo di conoscenza che possiedono - il primo l'autentica tecnica medica, il secondo un'abilità pratica acquisita tramite l'osservazione dell'operato del professionista che accompagna -, poi per la condizione dei malati cui si rivolgono, uomini liberi o schiavi, e infine per le modalità del loro intervento terapeutico. Il vero medico conosce i mali di cui soffrono i suoi pazienti, che sono uomini liberi, e ai quali ci si deve rivolgere non con l'imposizione, propria del medico di schiavi, bensì con la persuasione al fine di rendere l'ammalato docile, ἡμερούμενον (720d7), disponibile ad accettare le cure per riacquistare la salute.<sup>41</sup> L'utilizzo di questa analogia è funzionale a mostrare come il legislatore non debba

<sup>40</sup> Per un'analisi ravvicinata del proemio del libro 5, vedi Laks 2005, 138-46; Metcalf 2013; Rossetti 2020.

<sup>41</sup> Ricorre qui lo stesso termine utilizzato precedentemente, a 718d4, nella descrizione delle qualità auspicabilmente presenti negli ascoltatori del discorso del legislatore, a testimonianza del parallelismo che Platone intende istituire tra i cittadini e i pazienti del medico dei liberi. Il tipo di pratica medica che pone al centro il rapporto con

limitarsi a imporre la pura e semplice obbedienza alla legge invocando la sanzione, ma debba convincere i cittadini tramite discorsi persuasivi, così come il medico ricorre alla persuasione del malato prima di procedere alla prescrizione.<sup>42</sup>

In questo passo la dote del medico dei liberi che viene maggiormente valorizzata è la sua capacità di interloquire con il malato, ascoltando quanto costui gli riferisce circa le sue condizioni, spiegandogli il suo stato e il decorso previsto per la sua malattia, mettendo in atto, pertanto, un vero e proprio interscambio di discorsi; il *logos* del legislatore, invece, pur essendo finalizzato all'esortazione e alla persuasione, non prevede alcun dialogo.<sup>43</sup> I cittadini sono chiamati solo ad ascoltare nel modo più docile e a mettere in atto le direttive impartite loro.<sup>44</sup>

Ecco dunque una disparità di livello che nell'analogia scompare: nella *polis* progettata da Platone tutto il sistema educativo e tutto l'insieme dei discorsi continuamente ripetuti nelle pratiche corali e poi nei proemi delle leggi sono finalizzati a ottenere, da parte dei cittadini, il pieno consenso alle norme e ai magistrati.<sup>45</sup> In queste pagine, comunque, Platone insiste sulla necessità della persuasione, la cui presenza distingue il legislatore dal tiranno, che dà ordini con prepotenza, come il medico degli schiavi, e sull'uso della parola convincente che deve essere παραμυθία, esortazione e incoraggiamento rivolti ai cittadini.

---

il paziente è presente negli scritti ippocratici: vedi Bourgey 1975. L'influenza esercitata su Platone da questo modello è messa in luce da Jouanna 1978.

**42** Alla persuasione fa seguito la prescrizione, che ha il carattere di un ordine: cf. l'uso del verbo ἐπιτάσσω a 720d6.

**43** Su questo aspetto Platone insiste anche nel libro 9.857c-e, dove l'Ateniese afferma che il medico schiavo, incontrando il medico dei liberi, lo deriderebbe vedendolo impegnato con il malato in un interscambio di discorsi (διαλεγόμενον) definiti «vicini a quelli propri della filosofia», perché riguardano non solo l'origine della malattia, ma la natura stessa dei corpi. Questi λόγοι non sarebbero dunque finalizzati alla terapia, ma a un παιδεύειν, un insegnamento, capace di trasformare il malato, a sua volta, in un medico. Le osservazioni attribuite al medico degli schiavi sembrano eccessive se riferite al rapporto con il paziente, mentre è innegabile la finalità pedagogica dell'opera del legislatore, e in particolare dei proemi: a 857e4-5, l'Ateniese dichiara che la *paideia* attraverso la persuasione è più importante della formulazione delle norme. Su questo passo vedi Laks 2005, 123-5.

**44** Questo aspetto è sottolineato da Nightingale 1993, in particolare pp. 286-7; Stalley 1994, in particolare pp. 169-71. Una posizione contraria è sostenuta da Annas 2017, 92, che rileva come il cittadino-paziente, intrattenendo un efficace scambio discorsivo con il medico circa le sue patologie, partecipi alla propria cura.

**45** Le pratiche pedagogiche descritte nel dialogo sembrano finalizzate a mettere in atto un processo di condizionamento che favorisce il consenso. Del resto, in riferimento all'effetto esercitato dalle pratiche corali, e in particolare dai canti che vengono intonati dai cittadini di ogni classe di età, su cui si basa la *paideia*, viene utilizzato il verbo ἐπάρθειν «incantare» (2.665c4): questo termine segnala che l'ascolto e la ripetizione dei messaggi educativi agiscono sull'anima con la stessa forza vincolante degli incantesimi nella sfera magico-religiosa.



La centralità attribuita al potere persuasivo del discorso non può non evocare un altro personaggio – sebbene non nominato – che viene ad aggiungersi alle già numerose figure presenti in questa sezione del dialogo: il retore. Se il discorso del legislatore mutua gran parte dei suoi contenuti dalla poesia gnomica, la forma espositiva e comunicativa in cui i temi affrontati sono proposti rivela la padronanza degli strumenti della retorica, e in particolare di quella retorica come ψυχαγωγία delineata da Platone nel *Fedro*.<sup>46</sup>

## 7 Il legislatore-retore e la psicagogia del *Fedro*

Nel *Fedro* il termine ψυχαγωγία, un sostantivo non altrimenti attestato nei testi che possediamo,<sup>47</sup> ricorre in due passi, entrambi collocati nella parte finale del dialogo, ma con un valore differente. A 261a, Platone utilizza questo vocabolo in senso negativo. Riferendosi alla retorica praticata nella città, Socrate chiede infatti a Fedro: «Non è forse nella sua interezza la retorica una tecnica capace in qualche modo di condurre le anime attraverso discorsi (ψυχαγωγία τις διὰ λόγων)?» (trad. de Luise 1997). Aggiunge poi che essa non è utilizzata solo nelle sedi pubbliche, come l'assemblea e i tribunali, ma anche nelle riunioni private e riguardo a qualsiasi argomento.

Nella sua seconda occorrenza, a 271c, ψυχαγωγία diviene il termine con cui deve essere indicata quella nuova e vera retorica che Socrate sta teorizzando proprio partendo dalla critica alle pratiche persuasive presenti nella città: si tratta di un'autentica tecnica in grado di «condurre le anime» perché fondata sulla conoscenza dell'oggetto su cui agisce, e cioè, appunto, l'anima.

<sup>46</sup> Questa connessione è stata messa in luce anzitutto da Morrow 1953, 242 che scrive: «Plato's legislation is, in short, one vast system of total persuasion, the climactic fulfillment of the art of psychagogy that he had outlined in the *Phaedrus*». Il nesso è sottolineato da Yunis 1996, 212; 221-3; Silverthorne 2007, 489-98. Si veda anche Gastaldi 1984, 69-109.

<sup>47</sup> Ricorrono, ma non frequentemente, l'aggettivo ψυχαγωγός e il verbo ψυχαγωγεῖν, entrambi in relazione all'evocazione delle anime dall'oltretomba. Cf. Aesch. *Pers.* 686-7; *Eur. Alc.* 1128. Un'occorrenza particolarmente significativa della voce verbale si riscontra negli *Uccelli* (1155) di Aristofane, in cui gli uccelli che costituiscono il coro affermano che Socrate ψυχαγωγεῖ, evoca le anime, da uno stagno situato nella terra degli Sciapodi, o Monopodi. Si tratta, chiaramente, di mettere in ridicolo quella preoccupazione per la cura dell'anima che doveva apparire, nell'opinione comune, il tratto distintivo, ma anche paradossale, della figura di Socrate. Nel IV secolo ψυχαγωγεῖν è utilizzato in senso metaforico da Isocrate per indicare l'effetto esercitato dalla poesia (*Ev.* 10; *ad Nic.* 49) e da Arist. *Po.* 6, 1450 a 33 in riferimento alle componenti maggiormente coinvolgenti della tragedia. Platone, in *Ti.* 71a, definisce con il verbo ψυχαγωγεῖν l'effetto di fascinazione che le immagini fantasmatiche proiettano sulla parte desiderativa dell'anima. In *Lg.* 10.909b Platone attribuisce agli empi, oltre alla capacità di conciliarsi gli dei, anche quella di saper evocare le anime dei morti, appunto lo ψυχαγωγεῖν. Sulla storia di questo termine e sulla sua rielaborazione platonica vedi Asmis 1986.

Tale conoscenza consiste nel sapere se per natura essa è una e omogenea (ἓν καὶ ὁμοίον), cioè semplice, oppure se di molti tipi (πολυειδές), cosa per natura è portata a fare o a subire e da che cosa. A questo punto si tratterà di classificare i tipi di discorso e i tipi di anima, e successivamente di mettere in relazione un dato tipo di discorso con un dato tipo di anima che da quello sarà persuaso.<sup>48</sup> A questo punto, sarà possibile scegliere nel modo opportuno, cioè secondo il *καιρός*, se parlare o tacere e soprattutto quale modalità espositiva utilizzare: Platone menziona lo stile conciso (βραχυλογία), quello adatto a suscitare la pietà (ἐλεινολογία) o l'indignazione (δείνωσις) (272a), richiamando la classificazione dei tipi di λέξις presenti nei manuali di retorica passati in rassegna e criticati nelle pagine precedenti.<sup>49</sup>

I punti salienti del metodo retorico teorizzato nel *Fedro* vengono infine ricapitolati nelle ultime pagine del dialogo, dopo la narrazione del mito di Theuth (277b-c).

A quanto ha già sostenuto precedentemente sul tema centrale del rapporto tra discorsi e anime, Platone aggiunge che si dovranno adattare a un'anima variegata discorsi variegati e dotati di ogni tonalità, a un'anima semplice discorsi semplici (277c). Il primo aggettivo con cui Platone connota sia l'anima sia i discorsi è ποικίλος, appunto variegato, caratterizzato da molteplici coloriture, come un tessuto cangiante. È lo stesso tipo di tessuto a cui, nel libro 8 della *Repubblica*, è paragonato l'assetto democratico della città, descritto appunto come un mantello variopinto e ricamato, metafora di tutti i tipi di carattere posseduti dai cittadini (557c).<sup>50</sup> Ποικίλος, poi, nello stesso libro, è definito l'«uomo isonomico», cioè il cittadino democratico, «un tipo bello nei suoi variegati colori (ποικίλον) al pari di quella città» (561e) (trad. Vegetti 2006). L'altro aggettivo con cui sono designati i discorsi adatti a questo tipo di anima e di carattere è παναρμόνιος, e cioè ricco di modulazioni. Si tratta di un termine del linguaggio musicale, che si riferisce alle melodie ottenute con strumenti a molte corde e particolarmente coinvolgenti, proprio per questo escluse dall'educazione dei difensori nella *Repubblica*.<sup>51</sup> Entrambi questi aggettivi, ποικίλος

**48** Con «tipi» si traducono qui i termini platonici γένη e εἶδη, che in questi passi appaiono intercambiabili.

**49** Questa rassegna inizia a 266b. Facendo riferimento ai βιβλία sulla retorica, cioè ai manuali. Socrate menziona, tra l'altro, riguardo a Polo, la διπλασιολογία, cioè il ricorso alla ripetizione come espediente stilistico, la γνωμολογία, cioè il linguaggio sentenzioso, e l'εἰκονολογία, l'utilizzo delle immagini nello stile figurato (267 c).

**50** L'espressione «caratteri variegati» è presente anche in *Leg.* 4.704d: la collocazione della città da fondare lontano dal mare è motivata dall'esigenza di evitare che vi vengano accolti, in presenza di porti, individui con ἦθη καὶ ποικίλα καὶ φαῦλα, caratteri appunto variegati che sono, allo stesso tempo, malvagi.

**51** Cf. 3.397b-c; 399c; 399e-400a. La regolamentazione dei ritmi e delle armonie è presente anche in *Lg.* 7.798d ss.

e παναρμόνιος, applicati al discorso, indicano che il λόγος ricorre a un'ampia serie di strategie discorsive, non dissimili da quelle utilizzate dai professionisti della retorica, in primo luogo il coinvolgimento emotivo. La differenza consiste nella conoscenza delle anime cui ci si rivolge e nella finalità, e cioè la comunicazione di un modello di virtù.

Cosa significa, per Platone, parlare di anime semplici e di anime variegate, o complesse? Il *Fedro*, tramite il mito della biga alata, prospetta una tripartizione psichica simile a quella della *Repubblica*. Su questa base, nessuna anima può essere ritenuta del tutto semplice. Non lo è quella del personaggio Fedro, cui Socrate indirizza, con la palinodia, un discorso certamente variegato e composto «con termini poetici» (τοῖς ὀνόμασι [...] ποιητικοῖς: 257a 5-6),<sup>52</sup> ma non lo è neppure l'anima di Socrate stesso che, a 230a, afferma di doversi interrogare riguardo a essa, «se per caso io non sia una belva più complessa e più fumante di Tifone,<sup>53</sup> o se sono un animale più domestico e più semplice (ἀπλούτερον)» (trad. de Luise 1997). Dunque, secondo la teoria del *Fedro*, l'effetto persuasivo del discorso dipende dalla sua capacità di influire su tutte le componenti dell'anima tramite il ricorso alle strategie argomentative adeguate a ciascuna.

Il processo di riabilitazione della retorica che Platone ha condotto nel *Fedro* spiega il ruolo che le è assegnato nel *Politico* e che giustifica per molti versi l'adozione della persuasione da parte del νομοθέτης nelle *Leggi*. Anche nel *Politico* Platone riconosce l'affinità che esiste, nelle città, tra la politica e una serie di pratiche - tra cui, in primo luogo la retorica - appannaggio di una folla di personaggi multiformi paragonati a centauri e satiri, cioè sofisti e cattivi politici (291a-b). Proprio per questo, viene intrapreso un procedimento di purificazione, analogo a quello praticato sull'oro, finalizzato a separare la politica come arte regia dalle tecniche che solo apparentemente le sono simili. Al termine di questo processo rimangono solo la strategia, la tecnica giuridica e «quanto la retorica ha in comune con l'arte regia, quando cioè persuade a compiere ciò che è giusto e così guida insieme a essa - il verbo greco è συνδιακυβερνάω, stare insieme al timone - tutte le attività nelle città» (303e-304a. Trad. Giorgini 2005)

Tra la scienza regia e la retorica esiste dunque un rapporto di collaborazione ma, come si precisa subito dopo, a 304 c-d, si tratta

<sup>52</sup> Vedi al riguardo Nightingale 1995, 147-8, che sottolinea anche come Fedro abbia riempito la sua anima con molti λόγοι tra loro contraddittori e come sia invitato da Socrate a non fermarsi a metà strada, incerto se aderire a quanto lui stesso va dicendo o a quanto ha scritto Lisia (257 b). Sull'amore incontrollato di Fedro per i discorsi, che gli è di ostacolo per un'autentica adesione alla filosofia, vedi Moss 2012, in particolare pp. 20-1.

<sup>53</sup> Tifone, mostro mitologico, ha la caratteristica di emettere fumo (τυφεῖν). Il termine τυφος, che letteralmente significa appunto 'fumo', indica, in senso metaforico, 'vanità, boria'.

piuttosto di un rapporto di subordinazione, perché è la scienza politica a stabilire le modalità con cui la tecnica dei discorsi dovrà intervenire. Platone specifica che alla retorica sarà assegnato il compito di persuadere la moltitudine (πλήθος) e la massa (ὄχλος) διὰ μυθολογίας, cioè, per usare l'ormai diffusa espressione inglese, con lo *storytelling*, la narrazione,<sup>54</sup> mentre la scienza politica si assumerà il compito della διδασχία, dell'insegnamento. Si tratta dunque di compiti diversi, assegnati a saperi differenti. Il ruolo educativo e formativo è riservato all'uomo regio, il quale ricorre all'aiuto del retore per calare i suoi precetti etici in una forma accessibile ai cittadini: il termine μυθολογία allude proprio alla presenza di racconti e di immagini in grado di far presa su individui sprovvisti di cultura.

Nelle *Leggi* è il legislatore a riunire in sé i due ruoli che nel *Politico* sono distinti: il suo compito è quello di impartire un insegnamento, finalizzato a condurre i cittadini alla virtù, tramite discorsi in cui ricorrono riferimenti mitico-religiosi presenti nella tradizione, ben noti agli ascoltatori e pertanto dotati di una maggiore forza persuasiva. L'evocazione della punizione, costante in questo patrimonio condiviso, rinforza la propensione all'obbedienza: la persuasione mira a far sì che i cittadini rispettino le leggi, cui inerisce comunque un fondamentale e primario valore coercitivo.

L'Ateniense è ben consapevole che il metodo doppio rappresenta una novità nell'ambito di una pratica legislativa consolidata che utilizza la sola coercizione: come afferma a 722b7, finora i legislatori hanno utilizzato solo la forza, la βία, ritenendo di rivolgersi a un ἄπειρον παιδείας ὄχλον, a una massa sprovvista di educazione, e da sottoporre, di conseguenza, alla coercizione.

Qual è, a questo riguardo, la condizione di coloro cui si indirizza il discorso del legislatore? Se si tiene presente il contesto del libro 4, si tratta di coloni che provengono da ogni parte dell'isola di Creta e anche da altri luoghi della Grecia: la loro differente origine è valutata dai tre protagonisti del dialogo proprio in rapporto alla formulazione delle leggi della città da fondare (708e-709d). Qualunque sia la loro provenienza, anche i coloni possono essere definiti, a questo punto della costruzione dialogica, «una massa sprovvista di educazione», di quella *paideia* che devono acquisire proprio dal momento in cui diventano cittadini della nuova *polis*. I discorsi del legislatore e i proemi persuasivi anteposti alla formulazione delle leggi entrano a far parte di questo processo educativo.<sup>55</sup>

<sup>54</sup> Vedi Rowe 1995, 207: il termine μυθολογία designa tutti i mezzi non razionali di persuasione, privi di rigore, destinati ai cittadini provvisti di scarse capacità conoscitive. Sullo sfondo Rowe individua proprio la teoria dell'adattamento dei discorsi ai vari tipi di interlocutori delineata nel *Fedro*.

<sup>55</sup> Come rileva Mouze 2005, 80-2, tale processo ingloba anche quanto è stato esposto, riguardo all'educazione, nei libri I e II, sebbene a un livello metalegislativo, cioè

Si ripropone, a questo punto, una questione che ha visto gli interpreti sostenere tesi differenti circa il tipo di persuasione suscitata dai proemi stessi, se cioè siano finalizzati a suscitare un'adesione basata sulla comprensione razionale oppure se agiscono su quelle componenti emotive dell'anima che, secondo il modello psicologico formulato proprio nelle *Leggi*, sono equiparate a rigide e potenti corde di ferro.<sup>56</sup> L'adozione di una chiave di lettura univoca dei proemi non conduce a risultati soddisfacenti, essendo necessario esaminarli singolarmente e tenere conto dei rispettivi contenuti e dei contesti, uno studio che non è ancora stato condotto. Tuttavia, se i cittadini costituiscono, come appare evidente, una comunità da educare ai valori su cui si basa la vita della città, sembra ragionevole pensare che questi interventi persuasivi debbano influire anzitutto sulle componenti irrazionali dell'anima.

L'educazione ha lo scopo, come Platone scrive nel libro 1, di indirizzare fin dall'infanzia alla virtù, facendo sorgere il desiderio e l'amore di diventare cittadini perfetti (643e): a questo fine occorre canalizzare correttamente le «due sorgenti» da cui tutti i comportamenti si originano, piacere e dolore, definiti «consiglieri opposti e stolti (ἐναντίω τε καὶ ἄφρονε)» (644c6-7). Il discorso, come tutte le altre pratiche educative descritte nei primi due libri e riprese nel 7, agisce su questo meccanismo. La παραμυθία del legislatore mira dunque, anzitutto, a educare le passioni. Il proemio alle leggi contro l'empietà, collocato nel libro 10, e citato a sostegno del carattere razionale della persuasione,<sup>57</sup> costituisce un caso particolare. Poiché occorre dimostrare l'esistenza degli dei, il loro intervento provvidenziale e la loro incorruttibilità per contrastare le posizioni sostenute dagli atei, in questi passi si assiste all'esposizione e alla discussione di dottrine propriamente filosofiche, a partire da quella riguardante la natura e le prerogative dell'anima.<sup>58</sup>

---

nell'ambito di un discorso tra i tre interlocutori che precede la formulazione delle leggi. Sembra riduttivo definire i proemi, e in particolare quello del libro 4, come ha fatto Yunis 1996, 234-6, esempi di sermone, cioè di predica, con cui Platone fonderebbe un nuovo genere letterario destinato a grande fortuna in ambito religioso nei secoli successivi.

**56** Si tratta della celebre immagine dell'uomo paragonato a una marionetta che si legge nel libro 1.644d7 ss., trascinato in direzioni tra loro contrarie dai fili ferrei e rigidi delle passioni. La loro forza è contrastata dalla corda d'oro della razionalità, che trasporta sul piano individuale i dettami della legge.

**57** Vedi Bobonich 1991; 2002, 97-106. Sulla specificità di questo preambolo vedi Laks 2007, 53-71, in particolare 65-71, che mostra come il proemio persuasivo sia sostituito dalla discussione filosofica. Si veda anche Annas 2017, 94-5.

**58** Si tratta dell'unico proemio in cui è presente un andamento dialogico: l'Ateniese dà voce ai negatori degli dei che espongono le loro posizioni, lanciando una vera e propria sfida a cui occorre rispondere (10.885c-e).

## 8 Conclusioni

Il discorso del legislatore presente nel libro 4 si indirizza a tutti i futuri cittadini e, significativamente, delinea le corrette modalità di comportamento che competerà poi alle singole leggi riprendere, formulando i proemi inerenti a ciascuna. Alcuni di questi assumono la forma di veri e propri interventi discorsivi<sup>59</sup> e le modalità argomentative utilizzate dal νομοθέτης sono le stesse: l'esortazione, il ricorso a lodi e biasimi, l'indignazione.<sup>60</sup> In più, anche il riferimento alla dimensione divina, intesa nel suo senso più tradizionale, e anzi addirittura arcaico, che caratterizza il λόγος inaugurale, è una presenza costante. Le azioni corrette sono sempre presentate come gradite agli dei, compiute in conformità al sentimento religioso, e ancora più spesso si prospetta l'intervento punitore, sempre di origine divina, per quanti contravverranno alla legge. Così, si menzionano le maledizioni provenienti dalla divinità, si riattualizza l'antica credenza nella trasmissibilità della colpa, si prescrivono riti di purificazione.<sup>61</sup> Un saldo filo conduttore connette dunque il proemio del libro 4 a tutti i singoli proemi, e questi ai discorsi pronunciati e ascoltati durante lo svolgimento delle pratiche educative: persuadere che la vita più giusta è la vita più piacevole.

Nel corso dell'analisi si è mostrato anzitutto che il legislatore ricorre a una pluralità di mezzi espressivi, primo tra tutti l'utilizzo di un linguaggio e di contenuti propri della poesia. Si tratta,

**59** Cf. 6.741a7-b7, dove ci si rivolge ai cittadini, dichiarandoli ἄριστοι, perché accettino la divisione della terra in lotti uguali; 6.772e-7.773a5, con la parenesi indirizzata al giovane di buona stirpe perché contragga un matrimonio utile alla città; 7.823d7-824a1, dove il discorso «sotto forma di preghiera», è rivolto ai giovani perché praticino la modalità corretta di cacciare; 10.888a7-d7, in cui il destinatario è ancora un giovane, ma è colui che nega l'esistenza degli dei.

**60** L'intento parenetico, cui si unisce un'evidente componente imperativa, sembra essere dominante nei proemi, da quello relativo alle leggi sul matrimonio a quelli che riguardano la proprietà della terra o il divieto della attività economiche. In ciascuno di questi, tuttavia, sono presenti anche altre strategie argomentative. È il caso, ad esempio, del proemio alle leggi sul matrimonio, suddiviso in due parti. Nella seconda parte, in 6.773a, il proemio ha una chiara intonazione parenetica, mentre nella prima, in 4.721b-d, è dominante il motivo religioso, e cioè l'esigenza di conseguire l'immortalità attraverso la procreazione di figli. L'indignazione, connessa alla collera, è la reazione suscitata dai negatori degli dei nel libro 10.

**61** Solo per fare alcuni esempi: la terra che sarà ripartita tra gli abitanti della città è sacra agli dei e sottoposta all'autorità di sacerdoti e sacerdotesse. Ogni deroga ai criteri di distribuzione sarà considerata una violazione «alla legge e al dio» (5.741d4-5). Chi compie furti sacrileghi deve essere considerato affetto non da un male umano, ma da un male divino, connesso ad antiche colpe che non sono state oggetto di purificazione (9.854b); per quanto riguarda gli omicidi, il proemio si chiude, riprendendo un discorso riferito ai culti misterici, ricordando che questi criminali saranno puniti nell'Àde e che chi li ha commessi tornerà a reincarnarsi per andare incontro alla stessa sorte inflitta alla vittima (9.870d-e).

in particolare della poesia arcaica, connotata da forti componenti religioso-sapientziali. La frequenza di queste citazioni testimonia la centralità della religiosità tradizionale, che si indirizza a tutte le molteplici figure divine e semidivine: il θεός cosmico non è oggetto di culto, ma l'incarnazione della misura cui tutti i comportamenti devono conformarsi.

Dal punto di vista della forma espositiva, questo proemio rappresenta un vero e proprio discorso retorico, che si prospetta, all'inizio, come una demegoria, ma che diviene poi, per i suoi contenuti, un discorso protrettico, costruito secondo il modello psicagogico elaborato nel *Fedro*. Nelle attese del legislatore, immaginato nel momento pregnante in cui entra a contatto con i nuovi cittadini, il proemio fornisce un codice di comportamento generale e minuzioso, finalizzato a esporre tutto il sistema di valori su cui si basa la città. L'accettazione senza riserve di queste norme da parte dei cittadini dipende dall'autorevolezza del parlante, il legislatore stesso, e dalla persuasività delle sue parole, dietro le quali, tuttavia, si delineano costantemente, con la loro forza deterrente, il timore della punizione divina e le pene previste dal dettato coercitivo della legge.

## Bibliografia

- Annas, J. (2017). *Virtue and Law in Plato and Beyond*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1017/CB09780511781483.005>.
- Asmis, E. (1986). «Psychagogia in Plato's *Phaedrus*». *ICS*, 11, 153-72.
- Benardete, S. (2000). *Plato's "Laws". The Discovery of Being*. Chicago; London: The University of Chicago Press. <https://doi.org/10.1111/j.1468-2508.2004.00156.x>.
- Bobonich, C. (1991). «Persuasion, Compulsion and Freedom in Plato's *Laws*». *CQ*, 41, 365-88. <https://doi.org/10.1017/s000983880004547>.
- Bobonich, C. (2002). *Plato's Utopia Recast. His Later Ethics and Politics*. Oxford: Clarendon Press. <https://doi.org/10.1093/0199251436.001.0001>.
- Bourgey, L. (1975). «La relation du médecin au malade dans les écrits de l'école de Cos». *La Collection Hippocratique et son rôle dans l'histoire de la médecine* (Colloque de Strasbourg 1972). Leiden: Brill, 209-27. [https://doi.org/10.1163/9789004671904\\_016](https://doi.org/10.1163/9789004671904_016).
- Brisson, L.; Pradeau, J.-F. (éds) (2003). *Platon. "Le Politique"*. Paris: Flammarion.
- Buccioni, E. (2007). «Revisiting the Controversial Nature of Persuasion in Plato's *Laws*». *Polis*, 24, 262-83. <https://doi.org/10.1163/20512996-90000117>.
- Burkert, W. (2003). *La religione greca di epoca arcaica e classica*. Trad. it. Milano: Jaca Book.
- Bury, R.C. (ed.) (1926). *Plato. "Laws", Books I-VI*. Cambridge (MA); London: Harvard University Press. [https://doi.org/10.4159/dlcl.plato\\_philosopher-laws.1926](https://doi.org/10.4159/dlcl.plato_philosopher-laws.1926).
- Cantarella, E. (2016). «Gerotrophia. A Controversial Law». *Symposion 2015, Akten der Gesellschaft für griechische und hellenistische*

- Rechtsgeschichte* 25. Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften, 55-66. <https://doi.org/10.2307/j.ctt1v2xvqm>.
- de Luise, F. (a cura di) (1997). *Platone. "Fedro". Le parole e l'anima*. Bologna: Zanichelli.
- De Schutter, X. (1991). «Piété et impiété filiale en Grèce». *Kernos*, 4, 219-43. <https://doi.org/10.4000/kernos.303>.
- des Places, E. (éd.) (1951). *Platon. Les Lois, livres III-VI*. Paris: Les Belles Lettres.
- Detienne, M. (1977). *I maestri di verità nella Grecia arcaica*. Trad. it. Roma-Bari: Laterza.
- Dickie, M.V. (1973). «Dike as a Moral Term in Homer and Hesiod». *CPh*, 73, 91-101. <https://doi.org/10.1086/366411>.
- Ferrari, F. (ed.) (1989). *Teognide. Elegie*. Milano: Rizzoli.
- Gastaldi, S. (1984). «Legge e retorica. I proemi delle *Leggi* di Platone». *Quaderni di Storia*, 20, 69-109.
- Giorgini, G. (ed.) (2005). *Platone, "Politico"*. Milano: Rizzoli.
- Görgemanns, H. (1960). *Beiträge zur Interpretation von Platons Nomoi*. München: Beck.
- Jouanna, J. (1978). «Le médecin modèle du législateur dans les *Lois* de Platon». *Ktèma*, 3, 77-91. <https://doi.org/10.3406/ktema.1978.1791>.
- Laks, A. (2005). *Médiation et coercition. Pour une lecture des Lois de Platon*. Villeneuve d'Ascq: Presses Universitaires du Septentrion. <https://doi.org/10.4000/books.septentrion.55838>.
- Laks, A. (2007). «Préambules sur les préambules: derechef, sur les *Lois* de Platon». *Rhetorica*, 25, 53-71. <https://doi.org/10.1525/rh.2007.25.1.53>.
- Mansfeld, J. (2004). «Democritus, Fragments 68B18 and B21DK». *Mnemosyne*, 57, 484-8. <https://doi.org/10.1163/1568525042226039>.
- Mason, A. (2013). «The Nous Doctrine in Plato's Thought». *Apeiron*, 46, 201-28. <https://doi.org/10.1515/apeiron-2012-0068>.
- Menn, S.P. (1995). *Plato on God as Nous*. Carbondale (IL): Southern Illinois University Press.
- Metcalfe, R. (2013). «On the Human and the Divine: Reading the Prelude in Plato's *Laws* 5». Recco, G.; Sanday, E. (eds), *Plato's Laws. Force and Truth in Politics*. Bloomington; Indianapolis: Indiana University Press, 118-32.
- Morrow, G.R. (1953). «Plato's Conception of Persuasion». *The Philosophical Review*, 62, 234-50. <https://doi.org/10.2307/2182794>.
- Morrow G.R. (1960). *Plato's Cretan City: A Historical Interpretation of the Laws*. Princeton: Princeton University Press. <https://doi.org/10.1515/9780691242859>.
- Moss, J. (2012). «Soul-Leading: The Unity of the *Phaedrus* Again». *Oxford Studies in Ancient Philosophy*, 43, 1-23. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199666164.003.0001>.
- Mouze, L. (2005). *Le législateur et le poète. Une interprétation des "Lois" de Platon*. Villeneuve d'Ascq: Presses Universitaires du Septentrion.
- Nagy, G. (1979). *The Best of the Achaeans. Concepts of the Hero in Archaic Greek Poetry*. Baltimore; London: The Johns Hopkins University Press.
- Nightingale, A.W. (1993). «Writing/Reading a Sacred Text: A Literary Interpretation of Plato's *Laws*». *CPh*, 88, 279-300. <https://doi.org/10.1086/367372>.
- Nightingale, A.W. (1995). *Genres in Dialogue: Plato and the Construct of Philosophy*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511582677>.



- Rossetti, L. (2020). «Il proemio alle leggi (in Platone, *Leggi* V 726-734». *Plato Journal*, 20, 97-110. [https://doi.org/10.14195/2183-4105\\_20\\_7](https://doi.org/10.14195/2183-4105_20_7).
- Pangle, T.L. (ed.) (1988). *The "Laws" of Plato*. Chicago; London: The University of Chicago Press.
- Rowe, C.J. (ed.) (1995). *Plato: Statesman*. Warminster: Aris & Phillips. <https://doi.org/10.2307/j.ctv1228h63>.
- Schöpsdau, K. (Hrsg.) (2003). *Platon. Nomoi (Gesetze), Buch IV-VII*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Silverthorne, M.J. (2007). «Laws, Preambles and Legislation in Plato». Brooks, R.O. (ed.), *Plato and the Modern Law*. London; New York: Routledge, 489-98. <https://doi.org/10.4324/9781315089737-20>.
- Stalley, R.F. (1983). *An Introduction to Plato's "Laws"*. Oxford: Blackwell.
- Stalley, R.F. (1994). «Persuasion in Plato's *Laws*». *History of Political Thought*, 15, 155-77.
- Tigerstedt, E.N. (1970). «*Furor Poeticus*: Poetic Inspiration in Greek Literature before Democritus and Plato». *Journal of the History of Ideas*, 31, 163-78. <https://doi.org/10.2307/2708543>.
- Vegetti, M. (1995). *La medicina in Platone*. Venezia: Il Cardo.
- Vegetti, M. (1999). «L'autocritica di Platone: il *Timeo* e le *Leggi*». Vegetti M.; Abbate M. (a cura di), *La "Repubblica" di Platone nella tradizione antica*. Napoli: Bibliopolis, 13-27.
- Vegetti, M. (a cura di) (2006). *Platone. La Repubblica*. Milano: Rizzoli.
- Yunis, H. (1996). *Taming Democracy. Models of Political Rhetoric in Classical Athens*. Ithaca; New York: Cornell University Press. <https://doi.org/10.7591/9781501711374>.
- Zichi, C. (2018). *Poetic Diction and Poetic References in the Preludes of Plato's Laws* [PhD diss.]. Lund University: Media Tryck.



# I *Sicioni* di Menandro: una proposta di ricostruzione

Federico Favi

Università del Piemonte Orientale, Italia

**Abstract** This article aims to put forward a new reconstruction of the plot of Menander's *Sikyoniói*. Contrary to current opinion, Stratophanes and his helpers devise a plan whereby Philoumena and Dromon make a fake escape to seek refuge at Demeter's sanctuary. This new reconstruction accounts more satisfactorily for several details of the plot, for which unconvincing explanations have been advanced so far, and is also more consistent with some distinctive features of Stratophanes' character *vis-à-vis* other comic soldiers.

**Keywords** Menander. *Sikyoniói*. Stratophanes. Miles amatorius. Plot.

**Sommario** 1 Introduzione. – 2 La ricostruzione tradizionale. – 3 Stratofane. – 4 Un confronto fra *Sicioni*, *Misoumenos* e *Perikeiromene*. – 5 Una nuova proposta di ricostruzione. – 6 *Sic.* 52-62. – 7 *Sic.* 147-9 e 110-19. – 8 *Sic.* 352-4. – 9 *Sic.* 193-5 e 72-96. – 10 *Sic.* 212-14 e fr. 7 *PCG*. – 11 Confronti nella palliata. – 12 Conclusioni.



## Peer review

Submitted 2023-10-05  
Accepted 2024-02-10  
Published 2024-07-03

## Open access

© 2024 Favi | 4.0



**Citation** Favi, F. (2024). "I *Sicioni* di Menandro: una proposta di ricostruzione". *Lexis*, 42 (n.s.), 1, 121-152.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/01/007

## 1 Introduzione

Le reliquie<sup>1</sup> dei *Sicioni* di Menandro assommano a meno di un terzo del dramma completo.<sup>2</sup> Lacune particolarmente estese affliggono la parte della commedia che precede la fase conclusiva del terzo atto (*Sic.* 110-49). Escludendo dal computo quanto sopravvive del prologo (*Sic.* 1-24), poco più di un'ottantina di versi sono riconducibili con un ragionevole grado di sicurezza alla prima metà della commedia (*Sic.* 25-109). Tuttavia, nessuno di questi versi è completo. Molti, anzi, consistono di poche lettere sparse. Di conseguenza, gli antefatti e le vicende iniziali del dramma sono ricostruibili in misura estremamente parziale. Questo fatto ha delle ricadute significative sull'interpretazione delle vicende e, quindi, sulle nostre capacità di comprendere appieno la trama della commedia.

Sebbene non sia possibile avanzare delle soluzioni per tutti i problemi aperti, questo contributo affronta un solo aspetto, che ha però una rilevanza complessiva: per quale motivo Filumena cerca rifugio presso il santuario di Demetra a Eleusi? A mio avviso, Filumena non fugge, come ritiene concordemente la critica, da Stratofane, il quale avrebbe commesso un qualche torto (reale o presunto) nei suoi confronti. Al contrario, la fuga è parte integrante di un piano, ideato e messo in atto da Stratofane e dai suoi aiutanti, volto a mettere al sicuro la ragazza dal rischio che cada in mano al creditore beota con il quale il padre di Stratofane aveva contratto un debito, che ora, morto il padre, ricade su Stratofane stesso. Il piano prevedeva queste fasi. In primo luogo, la ragazza, accompagnata da Dromone, doveva recarsi come supplice al santuario e Dromone doveva dichiarare che è cittadina ateniese. Quindi, una volta che la ragazza fosse stata posta sotto la protezione della sacerdotessa, occorreva un falso testimone che confermasse questa versione dei fatti. Com'è noto, la scoperta che Stratofane è egli stesso ateniese e che Cichesia, il (potenziale, ma recalcitrante) falso testimone, è il vero padre di Filumena cambieranno lo scenario, ma senza alterare la sostanza del piano.

---

**1** Desidero ringraziare Luigi Battezzato con il quale ho discusso a più riprese il contenuto di questo lavoro. Sono grato, inoltre, ai revisori anonimi di *Lexis*, le cui osservazioni hanno sollecitato ulteriori riflessioni su alcuni punti. Parti di questo lavoro sono state discusse proficuamente in occasione di seminari tenuti presso l'Università di Friburgo in Brisgovia e presso l'Università di Pavia: ringrazio Virginia Mastellari per l'invito e per queste occasioni di confronto. Le citazioni da Menandro seguono il testo e la numerazione dei versi dell'edizione di Kassel, Schröder 2022. Questo articolo è realizzato nell'ambito del progetto *ATLAS - Ancient Theatre: Literature And Society* finanziato dall'Unione Europea - NextGeneration EU e dalla Compagnia di San Paolo. Non mi sono potuto avvalere della nuova edizione commentata dei *Sicioni* curata da Paola Ingresso (Ingresso, P. Menandro. "Sicioni". *Introduzione, testo, traduzione e commento*. Lecce: Pensa Multimedia, 2024) che è apparsa solo dopo la consegna della versione finale di questo contributo.

**2** Riguardo alle indicazioni sticometriche presenti nel papiro della Sorbona, cf. Blanchard 2009, cxiv.

Questa diversa interpretazione permette di rendere conto di alcuni passi in modo più soddisfacente di quanto non sia ora il caso. Inoltre, sarà possibile mettere meglio in luce alcuni aspetti distintivi della presentazione di Stratofane, anche rispetto ad altri soldati menandrei a lui affini. Alla luce di quanto argomentato, si proporrà in via esplorativa una ricostruzione generale delle vicende.

## 2 La ricostruzione tradizionale

Uno dei pochissimi aspetti relativi alle vicende iniziali dei *Sicioni* sul quale viga una (pressoché) incontrastata unanimità di vedute sta nel fatto che entro l'ultima scena del terzo atto, ovvero prima di *Sic.* 110, Filumena fuggisse dalla casa dove alloggia al seguito di Stratofane per rifugiarsi come supplice insieme allo schiavo Dromone presso il santuario di Demetra.<sup>3</sup> Nonostante il favore di cui gode, questa ricostruzione pone molteplici problemi.

In primo luogo, i presunti riferimenti alla fuga di Filumena che compaiono nei materiali superstiti dei *Sicioni* sono alquanto problematici.<sup>4</sup> Inoltre, questa ricostruzione è evidentemente ispirata alla fuga di Glicera dalla casa di Polemone nella *Perikeiromene*.<sup>5</sup> È vero che le due commedie condividono diverse caratteristiche, la più evidente delle quali sta nel fatto che il protagonista è un soldato innamorato. Tuttavia, le differenze fra i personaggi e le vicende di *Perikeiromene* e *Sicioni* restano molte e significative, il che impedisce di sovrapporre il contenuto delle due commedie. Su questi aspetti torneremo a breve. Nel complesso, dunque, la ricostruzione che prevede una fuga di Filumena è il risultato di un'interpretazione moderna, che non si regge su riscontri inoppugnabili.

Un altro problema sostanziale sta nel fatto che non è stato ancora spiegato in modo convincente quale motivo avrebbe spinto Filumena alla fuga. Le ipotesi avanzate non soddisfano davvero.<sup>6</sup> È stato

<sup>3</sup> A titolo di esempio, cf. Blanchard 2009, lx: «en fait le seul point solide pur tenter de reconstituer le début de l'action vient de ce que nous apprenons par la suite (v. 190 et suiv.): Philumène, accompagnée par son fidèle Dromon, s'est réfugiée, en suppliante, près de l'autel de Déméter. Cela signifie qu'à un moment donné, la jeune fille s'est enfuie»; Ingresso 2021, 35: «La folla si è radunata per deliberare sulla sorte di Filumena, la quale, accompagnata dal fedele servo Dromone, si è affidata alla protezione della dea per sottrarsi al rischio di essere costretta, pur essendo una cittadina ateniese, a un'unione illegittima con il sicionio Stratofane, il soldato protagonista della commedia, che l'aveva acquistata quando aveva solo quattro anni al mercato degli schiavi a Milasa, in Caria, dopo che era stata rapita dai pirati».

<sup>4</sup> Cf. la discussione di *Sic.* 212-14 e *Sic.* fr. 7 *PCG* a § 10.

<sup>5</sup> Tra i molti, cf. Blanchard 2009, lxi.

<sup>6</sup> Per una rassegna dettagliata e una discussione delle proposte finora avanzate, cf. Beldardinelli 1994, 50 e 126; Arnott 2000, 221; Traill 2008, 20-2 e Blanchard 2009, lxi-lxiii.

suggerito che in un momento iniziale delle vicende Stratofane si mostrasse aggressivo nei confronti di Filumena e che questa, spaventata, abbia quindi deciso di fuggire. Anche sotto questo aspetto, l'interpretazione che è stata proposta si basa sostanzialmente sul confronto con il comportamento violento di Polemone nella *Perikeiromene*. Più nel dettaglio, è stato sospettato che Filumena temesse una violenza carnale da parte di Stratofane oppure di venire costretta a contrarre un matrimonio con questi. In alternativa, è stato ipotizzato che Filumena temesse un tentativo da parte di Stratofane di impedirle di ricongiungersi con i propri familiari.

Nessuna di queste ipotesi appare pienamente persuasiva. È oggettivamente difficile immaginare che Stratofane avesse minacciato l'integrità fisica di Filumena. Non solo, al contrario di Polemone e Glicerina nella *Perikeiromene* e di Trasonide e Crateia nel *Misoumenos*, Stratofane non intrattiene con Filumena un rapporto di concubinato (che corrisponde invece, a quanto pare, al rapporto che ha con Maltace).<sup>7</sup> Cosa più importante, Stratofane è custode devoto della verginità di Filumena,<sup>8</sup> della cui educazione si fa carico fin da tenera età.<sup>9</sup> Per altro, anche ammettendo che Stratofane avesse reso Filumena la sua concubina, questo non ne avrebbe ostacolato l'agnizione, come mostrano appunto le vicende di *Perikeiromene* e *Misoumenos* (e lo stesso vale per la palliata). Anche l'ipotesi di un tentativo di matrimonio forzato risulta poco praticabile. Prima che Filumena venga dichiarata cittadina ateniese e prima, anzi, che Stratofane apprenda di essere ateniese lui stesso, non avrebbe senso che questi forzasse quella a divenire sua moglie, in quanto la loro unione, illegittima, sarebbe risultata nulla.<sup>10</sup> Dobbiamo invece guardare con maggiore favore all'ipotesi di una (reale o presunta) opposizione da parte di Stratofane a che Filumena si ricongiungesse con i genitori, per quanto diversi aspetti richiedano una riflessione ulteriore: su questo rimando a quanto discusso più avanti.<sup>11</sup>

La ricostruzione tradizionale della fuga di Filumena pone difficoltà ulteriori. Se ammettiamo che Stratofane abbia causato la fuga per via di un comportamento scorretto (che abbia commesso un torto nei confronti di lei, come nella *Perikeiromene*, o che sia vittima

<sup>7</sup> Cf. Blanchard 2009, xciv-xcv.

<sup>8</sup> Come sottolinea anche una figura degna di assoluta fiducia quale Dromone (cf. Sic. 86, 236-43, 251-7, 370-3).

<sup>9</sup> Cf. Sic. fr. 1 PCG. Al netto delle difficoltà di ricostruzione testuale, è chiaro che la fanciulla educata come una libera alla quale si fa riferimento nel frammento non sia altri che Filumena (cf. Belardinelli 1994, 234).

<sup>10</sup> A questa obiezione, per altro, accenna implicitamente lo stesso Stratofane (Sic. 252-4).

<sup>11</sup> Cf. qui § 6, § 8 e § 9.

di un'incomprensione, come nel *Misoumenos*), come si spiega il fatto che, presentatosi al santuario, Stratofane ottenga senza difficoltà che la ragazza sia messa sotto la tutela della sacerdotessa e che la folla approvi il suo desiderio di sposarla, senza incontrare obiezioni almeno da parte di Dromone, il servo personale di Filumena, che pure è presente e prende la parola di fronte alla folla anche dopo la rivelazione della vera identità di Stratofane e della sua condizione di cittadino ateniese (*Sic.* 267-9)? Lo stesso si può dire di Moschione, antagonista di Stratofane, che è presente al santuario e fa il possibile per opporsi a Stratofane. Moschione dubita più volte e in maniera plateale che Stratofane sia davvero ateniese,<sup>12</sup> così come, di ritorno in scena, accuserà Stratofane del crimine di aver reso schiava Filumena pur sapendola una libera cittadina ateniese.<sup>13</sup> Nonostante, quindi, l'ostilità di Moschione nei confronti di Stratofane sia esplicita e sebbene l'occasione presso il santuario sia davvero propizia per ostacolare il proprio rivale, Moschione non tenta di far naufragare il desiderio di Stratofane di sposare Filumena mettendolo in cattiva luce di fronte alla folla di Eleusi, ad esempio, rivelando dei comportamenti scorretti che avrebbero causato la fuga di Filumena o altri torti commessi dal soldato ai danni della ragazza.

### 3 Stratofane

Su un altro piano, la ricostruzione tradizionale mal si accorda con la caratterizzazione del personaggio di Stratofane. È utile fornire un riesame di alcuni dati significativi della sua personalità, mettendone in luce le prerogative che lo distinguono dai due personaggi menandrei a lui più vicini, Polemone nella *Perikeiromene* e Trasonide nel *Misoumenos*. La discussione che segue ha lo scopo di mostrare la necessità di non modellare la ricostruzione delle vicende dei *Sicioni* sulla base delle altre due commedie, evidenziando come il comportamento di Stratofane risulti incompatibile con le dinamiche che riguardano invece Polemone e Trasonide.

Nel prologo dei *Sicioni*, lo schiavo παλίμβολος che è in vendita al mercato di Milasa insieme a Filumena e Dromone informa di sua sponte Dromone che Stratofane è uno ἡγεμῶν χρηστὸς εὐφώρα (*Sic.* 14). Notoriamente, i prologhi menandrei svolgono la funzione di presentare le caratteristiche essenziali del profilo dei personaggi.<sup>14</sup> In questo caso, lo schiavo παλίμβολος, che ha cambiato vari padroni e quindi ha maturato molta esperienza, rappresenta una voce

<sup>12</sup> Cf. *Sic.* 260-3 e 274-5.

<sup>13</sup> Cf. *Sic.* 272. Su questo, cf. qui § 8 e § 9.

<sup>14</sup> Cf. Brown 2018, 392.

autorevole. L'impressione è che già dal prologo si voglia presentare il carattere di Stratofane come una paradossale 'negazione' di alcuni stereotipi negativi relativi ai soldati.<sup>15</sup>

È abbastanza probabile che uno dei temi dei *Sicioni* consistesse proprio nella difficoltà da parte degli altri personaggi di interpretare i comportamenti di Stratofane senza essere influenzati dai preconcetti legati alla sua professione e, anche, dalle maniere militari di Stratofane.<sup>16</sup> Riscontri in tal senso sono rappresentati da *Sic.* 72-95, dove è decisamente probabile, fra gli altri aspetti, che Stratofane rinfacciasse i propri meriti nei confronti di Filumena e lo scarso riconoscimento che ha ricevuto, e da *Sic. fr. 2 PCG*, dove il riferimento ai preconcetti che si associano a soldati e stranieri (ovviamente, Stratofane è sia l'uno che l'altro) è esplicito. Allo stesso modo, a *Sic.* 97-8 Moschione, che ha origliato il dialogo fra Stratofane e Dromone, fa riferimento alla paura che Filumena nutrirebbe nei confronti di Stratofane. Tale timore potrebbe essere il frutto anche dei preconcetti di Filumena e Dromone e della loro mancanza di fiducia nei confronti delle buone intenzioni di Stratofane, oltre a essere alimentato da un'incomprensione di fondo in merito al fine delle azioni di Stratofane: su questo punto, molto importante, torneremo nel dettaglio più avanti.<sup>17</sup>

Possiamo sviluppare ulteriormente queste considerazioni intorno alla declinazione del personaggio del soldato nei *Sicioni*.

<sup>15</sup> Si pensi al prologo della *Perikeiromene*, dove Agnoia giustifica il comportamento violento di Polemone nei confronti di Glicerica assumendosene la responsabilità, dal momento che Polemone non è incline a tali gesti (*Peric.* 42-7).

<sup>16</sup> Per un'interpretazione di dettaglio dei passi richiamati di seguito, cf. qui §§ 8 e 9. Un *miles gloriosus* menandro è rappresentato da Biante nel *Kolax*, come emerge nei pochi materiali superstiti di questa commedia e come conferma Ter. *Eun.* 30-4 (cf. Pernerstorfer 2009, in particolare 3-4, 28-9 e 95).

<sup>17</sup> Cf. Traill 2008, 21: «This passage, the only potentially direct evidence for Philoumene's views, significantly puts 'master' before 'lover' and suggests that their relationship was colored by fear». Sebbene Stratofane si sia fatto carico dell'educazione di Filumena e del suo benessere fin dall'infanzia, non è automatico ritenere che Filumena e Dromone potessero aspettarsi che questa sua buona disposizione sarebbe rimasta inalterata, a maggior ragione che nel frattempo Filumena aveva raggiunto l'età da marito e che era emerso il sentimento di Stratofane per lei. È comunque plausibile, come discusso nel dettaglio più avanti, che il timore da parte di Filumena e Dromone sia motivato da alcuni comportamenti di Stratofane che sono però causati, a loro volta, dal comportamento di Dromone (cf. qui §§ 8 e 9).



#### 4 Un confronto fra *Sicioni*, *Misoumenos* e *Perikeiromene*

Sebbene *Sicioni*, *Misoumenos* e *Perikeiromene* siano commedie accomunate dall'aver come protagonista un *miles amatorius*,<sup>18</sup> il confronto fra questi drammi è utile per evidenziare alcune specificità del comportamento di Stratofane e dimostrare così l'impraticabilità della ricostruzione tradizionale. In primo luogo, osserveremo il fatto (in parte già accennato sopra) che in momenti significativi dell'azione, laddove in *Misoumenos* e *Perikeiromene* si hanno riferimenti espliciti alle colpe (vere o presunte) di Trasonide e Polemone, niente di questo sia reperibile nei *Sicioni*. In secondo luogo, metteremo in luce il fatto che mentre Polemone nella *Perikeiromene* e Trasonide nel *Misoumenos* sono accomunati dalla perdita del controllo e dalla difficoltà di agire, Stratofane rimane padrone di sé e della situazione ed è in grado di indirizzare gli eventi nel modo che ritiene più opportuno. Questo suggerisce un maggiore attivismo da parte sua nel corso della commedia, il che è perfettamente solidale con l'idea qui avanzata che Stratofane metta in atto un piano piuttosto che reagire alle azioni di Filumena.

In quanto rimane dei *Sicioni*, Stratofane non avanza alcuna giustificazione in difesa di un proprio (reale o presunto) comportamento scorretto nei confronti di Filumena, né altri personaggi fanno riferimento a qualcosa di simile. Si noti, in particolare, come in occasione dell'incontro con Cichesia, quando Stratofane chiederà in moglie Filumena, le (vere o presunte) colpe passate e le responsabilità di Stratofane non vengano mai accennate: anzi, Dromone affermerà in modo univoco che Stratofane è il salvatore di Filumena (*Sic.* 379).

Nella *Perikeiromene* la situazione corrispondente si presenta in modo totalmente diverso. Fin dal principio dell'azione, Polemone è disperato, giunge ad atti di autolesionismo, si dichiara pubblicamente colpevole e contrito, minaccia il suicidio.<sup>19</sup> Oltre al risentimento di Glicera,<sup>20</sup> con cui solidarizza la serva Doride,<sup>21</sup> anche Pateco rimprovera Polemone per il suo comportamento, prima e dopo l'agnizione, ancora fino al momento in cui gli concede in moglie Glicera.<sup>22</sup> Nel *Misoumenos*, fintanto che il malinteso non viene risolto, non solo Trasonide non riceve da Crateia e da suo padre Demea alcuna forma di

<sup>18</sup> Per un riesame di questa tipologia di personaggi, nel contesto di un riesame complessivo della rappresentazione dei soldati in Menandro, cf. Bonollo 2020, 96-175.

<sup>19</sup> Cf. *Peric.* 52-7, 169-70, 398-411.

<sup>20</sup> Cf. *Peric.* 301-16.

<sup>21</sup> Cf. *Peric.* 65-70 e 402.

<sup>22</sup> Cf. *Peric.* 226-57 e 434-45 (è possibile che Pateco tentasse anche di fare da paciere, giustificando il comportamento di Polemone come un atto irrazionale e involontario, cf. *Peric.* 316-8).

perdono o quantomeno di comprensione, ma è vittima (o almeno così ritiene) anche del biasimo dalla serva Simiche.<sup>23</sup>

*Misoumenos* e *Perikeiromene* presentano ulteriori elementi di divergenza rispetto ai *Sicioni*.<sup>24</sup> In primo luogo, Polemone e Trasonide, complice il fatto che già intrattengono una relazione sentimentale con Glicera e Crateia, si comportano in modo tutt'altro che dignitoso in conseguenza delle azioni delle loro compagne, anzi sono resi quasi incapaci di riflettere e agire per via delle loro pene d'amore e della vergogna. Osserviamo brevemente i riscontri principali.

Nella *Perikeiromene*, prima Sosia agisce per conto di Polemone mentre questi giace disperato<sup>25</sup> e poi cerca di coinvolgere il soldato nell'assedio della casa di Mirrine dove Glicera si è rifugiata, tentativo che Polemone segue passivamente prima di essere riportato alla ragione da Pateco.<sup>26</sup> Quindi, Polemone chiede a Pateco di intercedere per lui presso Glicera,<sup>27</sup> richiesta che darà la svolta alle vicende. Ancora alla conclusione della commedia, quando Polemone è stato informato da Doride che Glicera ha acconsentito a sposarlo e che sta per uscire di casa insieme con Pateco, Polemone è talmente imbarazzato e agitato da nascondersi dietro la porta e uscirne solo quando viene fatto chiamare appunto da Pateco.<sup>28</sup> Per altro, neppure in questo caso Polemone chiederà effettivamente di sposare Glicera, bensì attende impaziente che sia Pateco a pronunciare la formula matrimoniale.<sup>29</sup>

La scena iniziale del *Misoumenos* offre un esempio particolarmente illustre del soldato che si strugge d'amore.<sup>30</sup> Sebbene nel corso del dramma Trasonide non manchi di piglio nel prendere l'iniziativa e nel voler andare a fondo al problema che lo attanaglia,<sup>31</sup> più volte nel seguito della commedia egli confessa di soffrire e avere paura<sup>32</sup> e riflette sulla propria condizione disperata.<sup>33</sup> Si noti, oltretutto, che nel *Misoumenos*, dopo un tentativo di riappacificazione, miseramente

<sup>23</sup> Cf. *Mis.* 790-3 (Furley 2021, 180 commenta: «Thrasonides echoes questions Simiche has put to him (in his mind)»).

<sup>24</sup> Alcune differenze, qui non affrontate e relative principalmente all'intensità del sentimento amoroso, sono discusse da Bonollo 2019, 91 nota 7.

<sup>25</sup> Cf. *Peric.* 57-60 e 164-8.

<sup>26</sup> Cf. *Peric.* 217-35.

<sup>27</sup> Cf. *Peric.* 257-60 e 261-2.

<sup>28</sup> Cf. *Peric.* 424-34.

<sup>29</sup> Cf. *Peric.* 434-7 (si noti qui l'impazienza di Polemone, che interrompe Pateco a più riprese; cf. Gomme, Sandbach 1973, 531).

<sup>30</sup> Cf. *Mis.* 1-94.

<sup>31</sup> Cf. *Mis.* 95-100 e 665-7.

<sup>32</sup> Cf. *Mis.* 660-70 e 757-66.

<sup>33</sup> Cf. *Mis.* 789-888.

fallito, messo in atto da Trasonide<sup>34</sup> e una volta chiarito l'equivoco intorno alla sorte del fratello di Crateia, sarà comunque lo schiavo Geta a farsi carico di chiedere a Demea la mano di Crateia per conto di Trasonide, che è invece vinto dall'imbarazzo.<sup>35</sup>

Nei frammenti superstiti dei *Sicioni* non abbiamo nulla di tutto questo. Al contrario, Stratofane è molto attivo, organizza le proprie azioni sia agendo in prima persona (la scena del santuario è un esempio evidente) sia istruendo i propri aiutanti riguardo ai compiti cui devono assolvere,<sup>36</sup> senza dare l'impressione di dover far fronte a situazioni impreviste o tantomeno che non sia in grado di controllare.<sup>37</sup> Al contrario tanto di Polemone quanto di Trasonide, oltretutto, non solo Stratofane dichiara pubblicamente la sua volontà di sposare Filumena,<sup>38</sup> ma al momento di conoscere Cichesia, Stratofane ribadisce questo desiderio senza alcun imbarazzo o timore, forte della sua posizione di benefattore della ragazza (posizione della quale non godono invece, per loro colpa o per un'incomprensione, Polemone e Trasonide).<sup>39</sup> Nel corso delle vicende, quindi, Stratofane non perde il proprio atteggiamento dignitoso e il controllo di sé. Questo, è chiaro, rende ancora più impressionante la violenta reazione emotiva di Stratofane alla vista di Filumena che siede come supplice presso il santuario.<sup>40</sup>

Possiamo inoltre osservare come nel corso di questo episodio Stratofane dimostri di avere abilità oratorie non indifferenti, mostrandosi capace di controllare e indirizzare i sentimenti dell'uditorio. Stratofane avvia il proprio intervento invocando il favore divino sulla folla di ascoltatori, così da ottenere la loro attenzione favorevole.<sup>41</sup> Quindi, dopo aver esposto le vicende di Filumena e Dromone,<sup>42</sup> è in grado di smorzare il clamore della folla richiamando l'attenzione su di sé e

<sup>34</sup> Cf. *Mis.* 685-720.

<sup>35</sup> Cf. *Mis.* 959-81.

<sup>36</sup> Cf. *Sic.* 120-2 e *Sic.* 145-9.

<sup>37</sup> Cf. qui § 7.

<sup>38</sup> Cf. *Sic.* 251-4.

<sup>39</sup> Cf. *Sic.* 380-1. Nei frammenti superstiti dei *Sicioni* non è presente il momento in cui Cichesia pronuncia la formula per dare in moglie Filumena a Stratofane (cf. *Dysc.* 842-4, *Mis.* 974-6, *Peric.* 435-7, *Sam.* 726-8, fr. 453 *PCG*; altri paralleli sono raccolti da Kassel e Austin *ad Men.* fr. 453 *PCG*).

<sup>40</sup> Cf. *Sic.* 215 e 219-22. Alla luce di quanto osservato, non escluderei che questo possa essere stato l'unico momento nella commedia nel quale Stratofane abbia dato libero sfogo alle proprie emozioni. In tal caso, questo rappresenterebbe un ulteriore elemento di distinzione rispetto soprattutto a Polemone, il quale cede al pianto già al principio della *Perikeiromene* (cf. *Peric.* 52-4).

<sup>41</sup> Cf. *Sic.* 224-5.

<sup>42</sup> Cf. *Sic.* 224-39.

anticipando proletticamente quanto affermerà poco dopo.<sup>43</sup> A questo punto, prima indica nella folla di astanti i κύριοι di Filumena e ottiene così che la ragazza sia posta sotto la protezione della sacerdotessa.<sup>44</sup> Quindi, invitato dalla folla a proseguire, Stratofane espone le ragioni personali alle quali aveva fatto cenno poco prima, rivelando la scoperta della sua vera identità ed esponendo il suo desiderio di chiedere in sposa la ragazza quando il padre di lei sarà stato trovato, ottenendo inoltre che nessuno dei suoi antagonisti (il riferimento è a Moschione) possa divenire nel frattempo κύριος di Filumena.<sup>45</sup> Entrando più nel dettaglio,<sup>46</sup> Stratofane articola la conclusione della prima parte del suo intervento con cinque incisive frasi in asindeto,<sup>47</sup> mentre nella seconda parte innalza il tono omettendo gli articoli in coincidenza di un momento saliente della esposizione.<sup>48</sup>

Queste qualità sono da spiegarsi anche alla luce del fatto che Stratofane non sia più giovanissimo e, anzi, abbia già raggiunto il grado militare di ἡγεμών.<sup>49</sup> Il chiliarca Polemone e soprattutto il soldato semplice Trasonide non condividono invece simili abilità oratorie. Nella *Perikeiromene*, Polemone, che non può rivolgersi direttamente a Glicera rifugiata in casa della famiglia di Moschione, chiede aiuto a Pateco, il quale è un oratore sufficientemente abile per patrocinarne la causa.<sup>50</sup> Nel *Misoumenos*, Trasonide si ostina, umiliandosi, a supplicare Demea e Crateia, che rifiutano con pari ostinazione di prestargli ascolto o anche solo di mostrare comprensione.<sup>51</sup>

Infine, a quanto fin qui osservato possiamo aggiungere che la ricostruzione tradizionale solleva delle difficoltà anche in riferimento alla figura di Filumena. Abbiamo già sottolineato che sia Glicera nella *Perikeiromene* che Crateia nel *Misoumenos* sono già coinvolte in una relazione romantica con Polemone e Trasonide, che le trattano alla stregua di mogli, e che il loro corrispettivo nei *Sicioni* sarebbe quindi Maltace, non Filumena. Un'altra differenza sostanziale sta nel fatto che Glicera e Crateia partecipano attivamente all'azione di

<sup>43</sup> Cf. *Sic.* 239-40.

<sup>44</sup> Cf. *Sic.* 214-45.

<sup>45</sup> Cf. *Sic.* 246-57.

<sup>46</sup> Devo le osservazioni che seguono a Gomme, Sandbach 1973, 656.

<sup>47</sup> Cf. *Sic.* 236-9.

<sup>48</sup> Cf. *Sic.* 247-8.

<sup>49</sup> Cf. Favi 2018.

<sup>50</sup> Cf. *Peric.* 257-63.

<sup>51</sup> Cf. *Mis.* 685-720. Questa narrazione degli eventi extra-scenici da parte di Geta presenta per altro diverse somiglianze con il resoconto degli eventi che si svolgono al santuario di Demetra nei *Sicioni*, non da ultima la riproduzione mimetica, da parte del personaggio che racconta le vicende, delle parole dei vari interlocutori che sono riportate come discorso diretto (cf. Furley 2021, 163; per il discorso diretto riportato in Menandro, cf. Lamagna 1998; Handley 2002, 178-85 e Nünlist 2002).

*Perikeiromene* e *Misoumenos*: non solo le due donne prendono la parola e appaiono in scena, ma indirizzano il corso degli eventi e con le loro scelte, parole e azioni determinano i comportamenti di Polemone e Trasonide. Al contrario, nei frammenti dei *Sicioni* Filumena non prende mai la parola anche quando è coinvolta in prima persona negli eventi<sup>52</sup> ed è stato quindi sospettato, a buon diritto, che questo personaggio non comparisse mai in scena.<sup>53</sup> A titolo di confronto, si può pensare alla giovane Plangon nella *Samia* oppure a Glicerio nell'*Andria* di Terenzio. Possiamo sospettare che anche Filumena, al contrario di Glicera nella *Perikeiromene* e di Crateia nel *Misoumenos*, rappresentasse quel genere di personaggio femminile giovane che segue passivamente gli eventi e le decisioni altrui.<sup>54</sup> Questo fatto rende ancora meno probabile l'improvvisa scelta di fuggire presso il santuario, quali che possano essere le motivazioni ipotizzate.<sup>55</sup>

## 5 Una nuova proposta di ricostruzione

Alla luce di quanto osservato, possiamo ora esplorare la ricostruzione alternativa. Anziché supporre che Filumena si recasse come suppli-ce con Dromone presso il santuario di Demetra per sfuggire da Stratofane (quali che fossero le responsabilità del soldato), si deve valutare la possibilità che la fuga presso il santuario sia una finta fuga, ovvero, che sia parte di un piano volto a garantire la libertà della ragazza.<sup>56</sup> È ben possibile che questo piano sia stato sviluppato in se-

<sup>52</sup> Cf. Sic. 192-5, dove a parlare rivolgendosi alla folla è molto probabilmente il solo Dromone.

<sup>53</sup> Cf. Arnott 2000, 203.

<sup>54</sup> Cf. Sommerstein 2003, 26: «Like many marriageable girls in New Comedy, she [sc. Plangon nella *Samia*] exists almost entirely as an object whose fate is determined by others».

<sup>55</sup> Questo scarto, sorprendente, viene notato anche da Witzke 2016, 48, che pure accoglie la ricostruzione tradizionale: «her [sc. di Filumena] flight and her putting herself in the power of the Eleusinians remain Philoumene's only major activity in the play. She is largely passive, letting Dromon speak for her and reacting to events in the play rather than initiating change herself».

<sup>56</sup> Dubbi rispetto alla ricostruzione consueta giungono anche da Bonollo 2020, 119, la quale avanza l'ipotesi di istituire un parallelo con il malinteso del quale è vittima Trasonide nel *Misoumenos*: «Tuttavia, sulla base delle poche informazioni che abbiamo, ci è altrettanto possibile supporre che il protagonista del *Sikyonios* sia vittima di un malinteso, similmente a Trasonide, il quale si attira l'odio di Cratea senza averne realmente ucciso il fratello; come Cratea, dunque, Filumena potrebbe aver lasciato la casa di Stratofane credendolo responsabile di un atto che ha fatto nascere in lei la rabbia pungente di cui parla il fr. 7, ma che in realtà Stratofane non ha commesso. Questa ricostruzione è quella che meglio si accorda con la presentazione, fin dall'apertura della commedia, del comandante come un uomo buono e virtuoso, dal quale Filumena, il servo Dromone e la nutrice possono dirsi contenti di essere stati comprati». Riguardo all'idea che Stratofane possa essere vittima di un'incomprensione o che possa essere

guito alla scoperta da parte di Stratofane, scoperta che deve essere avvenuta prima dell'inizio delle vicende,<sup>57</sup> di doversi fare carico della causa con il beota in luogo del padre defunto.<sup>58</sup>

La ragione per la quale era necessario che Filumena compisse una finta fuga sta nell'ovvia necessità di rendere credibile il piano. In assenza di prove certe che Filumena è una cittadina (o, almeno, così sembra credere Stratofane),<sup>59</sup> è necessario trovare un modo per non dare l'impressione che la liberazione di Filumena sia un'operazione architettata solamente al fine di sottrarla dai beni che spetterebbero al creditore beota. Una volta che Filumena si fosse recata come supplice al santuario con Dromone, il quale doveva dichiararne lo status di cittadina ateniese, il piano prevedeva infatti che Stratofane la raggiungesse e che la liberasse pubblicamente, facendo in modo che fosse tenuta al sicuro nel santuario fino a che non venissero identificati i suoi genitori. Garantita la protezione della sacerdotessa, lo stadio successivo del piano consisteva nel trovare un uomo disposto a fingere di essere il padre naturale di Filumena così da confermare così la cittadinanza ateniese della ragazza, garantendone così la sicurezza. Al compito di individuare un simile falso testimone attenderà Terone, che, con un tipico colpo di fortuna, senza saperlo chiederà di prestare una falsa testimonianza a Cichesia, che si rivelerà il padre effettivo della ragazza (*Sic.* 312-96). Com'è noto, al progetto elaborato in origine da Stratofane e Terone trova uno sviluppo inatteso in seguito alla scoperta, che giunge inattesa alla fine del terzo atto, che anche Stratofane è cittadino ateniese (*Sic.* 110-49). Questo non solo salverà il soldato dal rischio che i suoi beni siano espropriati, ma in ultima analisi permetterà a Stratofane di contrarre un matrimonio legittimo con Filumena.

---

stato indotto in errore dal comportamento di altri (in particolare, Dromone), cf. qui §§ 3 e 9. Riguardo all'esegesi di *Sic.* fr. 7 *PCG*, cf. qui § 10.

**57** Cf. *Sic.* 136-7.

**58** Una prima osservazione in questo senso era già formulata da Lloyd-Jones 1966, 143-4, il quale suggeriva che Stratofane, tornato in Grecia e appreso il rischio che Filumena potesse divenire proprietà del creditore beota, chiedesse all'assemblea di Eleusi di porre la ragazza sotto la protezione della sacerdotessa. Questa proposta è discussa da Gomme, Sandbach 1973, 635, che tuttavia le negano ogni plausibilità: «It has been guessed that Philoumene and Dromon, left in Greece while Stratophanes was in Asia Minor, had been seized, or had been in danger of seizure, by the Boeotian creditor, and had escaped to take refuge in sanctuary; that Stratophanes had in some way heard of their predicament (? 118) and gone to their rescue. [...] Lloyd-Jones's theory is not supported by any surviving passage». Gomme e Sandbach sposano piuttosto la tesi che postula la figura di Filumena, timorosa di essere costretta a divenire l'amante di Stratofane. Sebbene diversi aspetti della proposta di Lloyd-Jones siano stati confutati col tempo, l'assunto centrale, che prevede che l'intervento di Stratofane fosse volto a salvare la ragazza dal creditore, è a mio giudizio ancora pienamente valido.

**59** Cf. qui §§ 8 e 9.

Se lo scopo del piano era principalmente quello di mettere al riparo Filumena dal rischio di divenire schiava del creditore beota,<sup>60</sup> dobbiamo dedurre che Stratofane sviluppasse questo piano perseguendo un fine disinteressato.<sup>61</sup> Egli, infatti, scoprirà di essere ateniese solo quando il piano è già ben avviato. Traill<sup>62</sup> valuta un'opzione analoga a questa anche sulla base dei paralleli nella palliata (*Eunuchus* e *Andria*),<sup>63</sup> ma solleva un'obiezione: «One possibility is that he (sc. Stratofane) intended to return her to her family, a benevolent scheme which figures in the *Eunuchus* and the *Andria*. There was, however, no reason to wait until she was an adult or to conceal his intentions (and if he had told her the truth, she had no reason for flight)». Si possono tuttavia puntualizzare due dettagli rispetto a queste osservazioni e all'obiezione sollevata da Traill. In primo luogo, dal momento che Terone andrà in cerca di un falso testimone, lo scopo di Stratofane non è quello di ricondurre Filumena alla sua famiglia, bensì quello, una volta resa libera la ragazza, di metterla al riparo dal rischio di divenire schiava del creditore beota. In secondo luogo, la ragione per la quale Stratofane avrebbe aspettato così a lungo prima di mettere in atto questo piano potrebbe risiedere nel semplice fatto che, in precedenza, Stratofane non si trovava in condizione di dover onorare il debito contratto dal padre con il creditore beota. Questo imprevisto può quindi aver messo in moto le vicende del dramma.

Il prezzo da pagare per accogliere un simile cambio di prospettiva è alquanto basso. Data la perdita pressoché totale dei primi tre atti della commedia, si tratta infatti di sostituire un assunto non dimostrabile (la vera fuga presso il santuario) con un altro (il piano che prevede una finta fuga e l'organizzazione di una falsa testimonianza)

**60** È stato suggerito che Smicrine, il padre di Moschione, fosse il rappresentante legato a Eleusi del creditore beota (cf. Blanchard 2009, lxiii-lxiv). Sebbene il personaggio di Smicrine sia tipicamente caratterizzato dall'attaccamento al denaro, profilo che potrebbe senz'altro essere associato anche allo Smicrine dei *Sicioni* (*Sic.* 160-6), mancano riscontri concreti dell'ipotesi che questi tentasse in alcun modo di mettere le mani sui beni di Stratofane. Si noti anche la giusta obiezione di Gomme, Sandbach 1973, 635, che sottolinea come sia poco plausibile che Smicrine non riconosca Filumena e Dromone nell'episodio che si svolge al santuario di Demetra. Non è dunque conveniente insistere su questa ipotesi. È possibile quindi che l'antagonista Moschione non operi nel contesto del ricatto economico nei confronti di Stratofane, bensì, avendo appreso a sua volta che la ragazza è libera, tenti di ottenere il favore della ragazza e quindi di poterla sposare in pratica perseguendo un piano analogo a quello di Stratofane.

**61** È però pressoché certo, invece, che Terone aiutasse Stratofane con il secondo fine di avere poi in moglie Maltace, la concubina che Stratofane abbandonerà se potrà sposare Filumena (*Sic.* 144-5).

**62** Traill 2008, 19.

**63** In entrambe queste commedie, un personaggio (Taide nell'*Eunuchus*, Criside nell'*Andria*) persegue il fine di ricondurre una ragazza (rispettivamente, Panfila e Glicerio) alla propria famiglia di origine.

che comporta, fra gli altri aspetti, il vantaggio di spiegare in modo molto più soddisfacente alcuni dettagli della trama.

## 6 Sic. 52-62

Il primo passo dei *Sicioni* a beneficiare di questa nuova proposta di ricostruzione coincide con il frammento VIII A del papiro della Sorbona (Sic. 52-62):

]ων ἀπολεσάντων παιδίων	52
]δόντων τρέφειν ἢ τὸν τόπον	
]γεγραμμένων ἄλλως ἐκεῖ	
]ον ποτ' ἐστίν οὕτω μαρτυρεῖν	55
] τοιοῦτον ἂν τις εὔροι πολλαχοῦ	
ἐ]ν ἅττει τουδε Ἐλευσίς ἐστι καὶ	
πανήγ]υρίς που· τίς νοήσει, πρὸς θεῶν	
].εῖται δῆμος εἰς τις οὐ ταχὺ	
] ἀφελκύσαις ἂν· εἰ δὲ περιμένω	60
]ξετι λέγοντος ἐσπέρα	
]τ[ ].	

-----

**53** ἐκ]δόντων Blass | **56** μάρτυρα] suppl. Schroeder | **57** init. ἐνταῦθ' suppl. Schroeder | τοῦδ'. Ἐλευσίς Page | **59** init. εἰ suppl. Page | ]π Jouguet: ]μ Coles | ἐπιδρα]μεῖται Barigazzi: εἰ συνδρα]μεῖται Austin | **60** init. τὴν παῖδ'] suppl. Sandbach | **61** τ - γένοιτ' ἂν] ἔτι Blass

Stratofane (?): ... di (genitori?) che hanno perso un/a figlio/a ... (hanno) dato da allevare o il luogo ... degli scritti ... lì.

Terone (?): ... è: testimoniare così ... si può trovare uno tale dappertutto ... in città. Qui è Eleusi e c'è una festa. Chi mai ci farà caso, per gli dei ... una folla, uno non alla svelta ... porterebbe via. Ma se resto ancora qui ... sera mentre io ancora parlo ...

Il contesto è oscuro, ma i versi sono riferibili sicuramente a un momento che precede le ultime scene del terzo atto. È pacifico che l'argomento sia l'organizzazione di una falsa testimonianza.<sup>64</sup> Una ricostruzione molto ragionevole e che gode di un certo consenso vuole che uno dei due interlocutori sia Terone.<sup>65</sup> Secondo alcuni, questi è

<sup>64</sup> Così già suggeriva Legrand *apud* Jouguet 1906, 122-3.

<sup>65</sup> Cf. Blanchard 2009, 37-8 nota 1 (con bibliografia precedente). Una proposta alternativa (avanzata in origine da Barigazzi 1965, 39-40) è che gli interlocutori siano Mochione e Dromone, il primo dei quali starebbe suggerendo al secondo di cercare un



l'unico personaggio in scena e dunque questo sarebbe un monologo.<sup>66</sup> Se invece si accoglie l'ipotesi che si tratti di un dialogo, l'altro interlocutore è stato identificato da Arnott con Stratofane.<sup>67</sup>

Il frammento pone molte difficoltà esegetiche e di ricostruzione testuale. Tuttavia, complice quanto sopravvive della seconda parte della commedia, su alcuni aspetti il grado di sicurezza è maggiore. Terone tranquillizza sé stesso o Stratofane riguardo al fatto che reperire in città qualcuno disposto a giurare il falso sarà molto semplice. A Eleusi, inoltre, ha luogo una festività, quindi nessuno farà caso alla cosa. Inoltre, nel contesto affollato e concitato di Eleusi, la folla che assisterà alla dichiarazione pubblica impedirà ad altri (Terone pensa ad antagonisti come Moschione, evidentemente) di trascinare via Filumena. I due elementi centrali di questa ricostruzione, ovvero, la folla che si oppone all'antagonista e il tentativo di procurare una falsa testimonianza, trovano conferme puntuali nel seguito della commedia. È semplicemente lineare postulare che queste coincidenze non siano affatto casuali, bensì testimonino l'esistenza di un piano fin da una fase iniziale delle vicende.

Alcuni dubbi sono stati sollevati intorno alla persona, o alle persone, di cui si parla ai versi 52-54. Sebbene sia stato riconosciuto da tempo come un riferimento a Filumena sia estremamente probabile, la menzione di due possibilità alternative («... di (genitori?) che hanno perso un/a figlio/a ... (hanno) dato da allevare») ha suggerito che Stratofane stia parlando di sé piuttosto che della ragazza.<sup>68</sup> Questa deduzione non è però necessaria. Se ci troviamo in un momento preliminare o iniziale nella definizione del piano, basterà infatti pensare che chi parla stia valutando due possibilità alternative riguardo alla falsa testimonianza sul conto di Filumena.

---

falso testimone della cittadinanza ateniese di Filumena: questa proposta ha incontrato però ben pochi consensi. Altrettanto improbabile appare infine la proposta di Jacques 1967, 307 nota 1, il quale suggeriva che a parlare siano Terone e Cichesia. Le modalità del loro incontro in apertura del quinto atto sono però incompatibili con la possibilità che i due si fossero già incontrati in precedenza, il che invalida la proposta di Jacques.

**66** Cf. Kassel, Schröder 2022, 411: «fort. omnia Theroni danda».

**67** Arnott 1997, 7. Questa proposta è stata tratta in dubbio da Traill 2008, 22 e Blanchard 2009, 38 nota 1, che osservano come non si spieghi per quale motivo Stratofane debba tentare di dimostrare, ricorrendo a un falso testimone, che Filumena è ateniese prima di scoprire di essere ateniese lui stesso (in tal caso, infatti, il soldato non potrebbe sposare la ragazza). Tuttavia, ammette Blanchard, questa proposta potrebbe tornare in gioco qualora si pensi che Stratofane sia così disinteressato da tentare di mettere al sicuro Filumena, facendo sì che la ragazza scampi al rischio che qualche malfattore metta le mani su di lei, indipendentemente dal fatto che possa poi spiarla lui stesso. Blanchard accenna solamente a questa proposta, alla quale attribuisce poca o nessuna plausibilità, ma essa si pone esattamente nella linea interpretativa che viene qui sostenuta.

**68** Cf. Arnott 1997, 7; 2000, 219 e Blanchard 2009, 5 nota 3.

7 **Sic. 147-9 e 110-19**

Il secondo riscontro in favore della nuova ricostruzione coincide con il momento culminante della scena nel corso della quale Stratofane apprende di essere cittadino ateniese. Di particolare interesse è Sic. 147-9:

<Стр.> βάδιζε. καὶ εὐρο, Πυρρία·  
 τῶν ἐμῶν λόγων γὰρ οἴσεις εὐθέως τὰ σύμβολα  
 καὶ παρῶν δείξεις ἕαν τις αὐτὰ βούληται σκοπεῖν.

Stratofane: Muoviti.<sup>69</sup> Vieni qui anche tu, Pirria. Recherai infatti i segni di riconoscimento (a sostegno) delle mie parole e ti farai avanti a mostrarli, casomai qualcuno li volesse esaminare.

Questo passo chiude il terzo atto. Stratofane ha appena appreso di essere figlio di cittadini ateniesi. È una svolta che cambia il corso degli eventi. Non solo questa scoperta lo solleva dal peso della causa con il beota e dalle sue ripercussioni economiche, ma se Filumena sarà dimostrata cittadina ateniese, allora Stratofane potrà contrarre con lei un matrimonio legittimo.

Pur in assenza di indicazioni esplicite, alla luce di quanto segue è perfettamente chiaro come nel corso delle vicende extra-sceniche che occupano l'intervallo fra il terzo e il quarto atto Stratofane si recasse con Terone e Pirria al santuario di Demetra presso il quale Filumena necessariamente già si trovava. Secondo la ricostruzione che postula una fuga volontaria della ragazza, bisognerà allora supporre che in coincidenza della fine del terzo atto Filumena fosse già fuggita. D'altro canto, quanto si legge a partire da Sic. 110 esprime tutt'altro fuorché la sollecitudine di Stratofane nel tentare di risolvere un problema inatteso, quale invece dovrebbe essere evidentemente la fuga di Filumena. Soprattutto, il comando che Stratofane rivolge a Pirria nei versi sopra citati garantisce che il soldato sia già perfettamente a conoscenza tanto del luogo in cui troverà la ragazza, quanto, e questo è un particolare importante, del fatto che egli dovrà tenere un discorso in pubblico nel quale sarà utile presentare delle prove per convincere gli astanti. Entrambi questi elementi, difficilmente compatibili con l'idea che la fuga di Filumena fosse indipendente dalla volontà di Stratofane e che questi si trovasse a fare fronte a una situazione imprevista, fanno piuttosto gioco all'idea che gli eventi che culminano nelle vicende narrate da Eleusino nella prima parte del quarto atto siano parte integrante del piano di Stratofane e Terone.

<sup>69</sup> Sc. Stratofane si rivolge a Terone.

Non è inoltre da escludere che degli accenni a questo progetto siano individuabili proprio nei primi versi superstiti del terzo atto (Sic. 110-19):

]κες διαμένει μηδὲ καυτὸν ἀξίου 110  
 τ]οῦτου ποτ' ἔσται καιρός. <::> εὖ γε, νὴ Δία  
 ] γὰρ αὐτὸν ἐπιπαροξυνθήσεται.  
 ]αριν οὕτως † εἶτα μὴ πεπραζεται †  
 ]ω, δεδόχθω. νῦν δοκεῖ μοι, νὴ Δία  
 ἐ]νθάδ' ἦςθα, διὰ λογικμὸν οὐθενός 115  
 ] μὰ τὴν Ἀθηνᾶν, πώποτ' εὐφρονέστερον  
 Ἀ]πολλων. <::> εὖ γε, νὴ τὸν Ἥλιον  
 ] τῶν σῶν ὄνασθαι μηθέν' ἄλλον, ἀλλὰ cé  
 ]ον εἶπον οὐδὲ προῦνοήσανθ' οἵτινες

114 <Cтp.> νῦν δοκεῖ μοι Mette: <::> νῦν δοκεῖ μοι Perusino

Terone: ... resiste e non ti ritenere ... si offrirà l'occasione per questo.

Stratofane: ... Bene, per Zeus!.

Terone: ... infatti lui, si infurierà ancor di più ... (sia) ... così sia no, sarà fatto ... che sia così, è deciso.

Stratofane: Adesso sono deciso, per Zeus!.

Terone: ... eri qui, alcun calcolo ... per Atena. Per prima cosa è più saggio ....

Stratofane: ... Oh Apollo. Bene, per Helios.

Terone: ... godere dei tuoi beni nessun altro che te.

Stratofane: ... dissi e non ho previsto proprio quanti.

La critica è unanime nell'identificare i due interlocutori con Stratofane e Terone, anche se la distribuzione delle battute resta ipotetica.<sup>70</sup> A quanto sembra, Terone e Stratofane parlano: di un'occasione propizia (Sic. 111); di qualcuno (presumibilmente Moschione?) che si arrabbierà molto (Sic. 112, cf. Sic. 272-9); del fare qualcosa come è stato stabilito (Sic. 113-14); del diritto (probabilmente di Stratofane) a godere dei propri beni. Per quanto il contesto sia fortemente lacunoso, si ha l'impressione che entro le battute finali del terzo atto fosse ormai chiaro quale sarebbe stato il piano elaborato da Stratofane e Terone. La scoperta della vera identità di Stratofane aggiungerà un ulteriore tassello, che si integrerà felicemente nel progetto già delineato e che permetterà uno sviluppo inatteso.

<sup>70</sup> Per la distribuzione che riporto a testo, cf. Arnott 1997, 21-2 e Blanchard 2009, 39 nota 2.

## 8 Sic. 352-4

Quando Terone si reca in cerca di un falso testimone che dichiari di essere il padre di Filumena, mentre dialoga con la persona che ha individuato, nota la somiglianza fra questi e la descrizione fornita da Dromone intorno al padre ateniese di Filumena (Sic. 352-4):

(Θήρ.) καὶ μικρὸς, οἷον ἔλεγεν ὁ θεράπων τότε,  
 γέρων. καὶ μιμῶς εἶ γὰρ ἀπὸ τύχης

Terone: E infatti, guarda caso, hai il naso camuso e sei piccolo, proprio come diceva il servo.

Se quindi Terone fa riferimento a quanto riferito da Dromone, questa informazione deve già essere stata comunicata a lui (e, con ogni verosimiglianza, anche a Stratofane) prima che Filumena e Dromone si rifugiassero presso il santuario.<sup>71</sup>

È piuttosto probabile che nella prima metà della commedia uno dei fili dell'intreccio comico consistesse nel tentativo di Dromone di convincere Stratofane dell'opportunità di andare in città in cerca del vero padre ateniese della ragazza. Casualmente, la persona che Terone trova in città si rivela essere proprio Cichesia del demo Scambonide, informazione alla quale Terone reagisce con sorpresa, ma senza rendersi conto delle reali implicazioni. Evidentemente, in una fase precedente della commedia Dromone aveva istruito Stratofane e Terone intorno alla famiglia ateniese di Filumena, cercando di convincere Stratofane a mettersi in contatto con loro. È tuttavia molto probabile che il soldato si fosse rifiutato di seguire tale proposta nei termini suggeriti da Dromone, per ostinazione o per mancanza di fiducia nei confronti di Dromone (su questo torneremo a breve), e che preferisse seguire il proprio piano.<sup>72</sup> Anche in Stratofane, quindi, potremmo intravedere la compresenza di tratti caratteriali positivi e negativi, un aspetto tipico del *miles amatorius*: il desiderio disinteressato di fare il bene di Filumena è controbilanciato dall'ostinazione nel voler perseguire testardamente il proprio piano e dalla ruvidezza dei modi. Questi aspetti possono fornire un primo valido appiglio per spiegare tanto il riferimento alla paura di Filumena nei confronti di Stratofane alla quale accenna Moschione a Sic. 97-8, quanto l'incertezza con la quale Dromone descriverà poi la natura delle intenzioni di

<sup>71</sup> Cf. Gomme, Sandbach 1973, 664 (che pensano al dialogo al quale Moschione allude a Sic. 207) e Arnott 2000, 275 nota 4 (che pensa a un momento imprecisato nelle sezioni perdute della commedia).

<sup>72</sup> Per un'analisi, cf. qui § 9.

Stratofane a Sic. 193-5:<sup>73</sup> l'ostinazione di Stratofane e il rifiuto di prestare ascolto ai consigli di Dromone può aver gettato una luce sospetta su di lui, che pure aveva dato ampiamente prova in precedenza dei propri meriti come benefattore di Filumena.

È inoltre possibile, com'è stato già osservato, che quando Moschione riferisce alla folla radunata presso i propilei del santuario di aver udito le fitte conversazioni fra Stratofane e Dromone (Sic. 206-7) egli faccia riferimento, fra gli altri, a un dialogo in cui Dromone cercava di informare Stratofane proprio riguardo ai natali di Filumena, dialogo che potrebbe coincidere (almeno in parte) con Sic. 72-96. Tale conclusione è resa tanto più stringente se si considera come da Sic. 97-108 si apprenda che Moschione aveva spiato appunto tale conversazione al fine di carpire informazioni. Su questi punti ci soffermeremo nel dettaglio nel prossimo paragrafo.

## 9 Sic. 193-5 e 72-96

Quando Dromone e Filumena si trovano ormai presso il santuario di Eleusi, Dromone prende la parola di fronte alla folla radunata. Del suo intervento sopravvivono scampoli di tre versi (Sic. 193-5):

<Ελ.> οὔπω πέπυσμαι π[  
 ὁ κύριος κακὸν ποιήσῃ κ.[  
 καὺτὸς μεθ' ὑμῶν ἐνθαδὶ κα[

Eleusinio: Non so ancora ... Il padrone (le?) faccia del male ... Anche io con voi qui ...

Appena prima di questi versi è stata postulata una lacuna di circa sei/sette versi. Ciononostante, è piuttosto probabile che il messaggero, che riferisce quanto accaduto al santuario di Demetra, stia riproponendo le parole di Dromone riguardo a Stratofane (che è senza dubbio il κύριος al quale si fa riferimento).

Le possibili interpretazioni sono innumerevoli. Nella parte di testo inghiottita dalla lacuna che precede questi versi, si ritiene che Dromone denunciassse il comportamento di Stratofane nei confronti di Filumena.<sup>74</sup> Tuttavia, è evidente come il testo non offra appigli oggettivi né tantomeno univoci. Si possono quindi vagliare altre possibilità altrettanto legittime. In primo luogo, non vi sono riscontri per il fatto che l'oggetto di κακὸν ποιήσῃ debba essere Filumena e non

<sup>73</sup> Su questi versi, cf. qui § 9.

<sup>74</sup> Cf. le integrazioni proposte da Handley 1965, 50 e la discussione in Belardinelli 1994, 166.

invece Dromone stesso, che teme di essere punito da Stratofane nel caso non avesse compiuto quanto ordinatogli, oppure sia Filumena che Dromone. Di conseguenza, è del tutto possibile che nella sezione di testo ora perduta Dromone riferisse l'ordine ricevuto da Stratofane di condurre Filumena come supplice presso i propilei del santuario e di dichiarare davanti alla folla che la ragazza è una cittadina ateniese. Dromone potrebbe stare affermando di non avere ancora compreso se il padrone abbia o meno cattive intenzioni nei confronti suoi o di Filumena o di entrambi avendo suggerito loro di presentarsi come supplice presso il santuario, azione che di fatto li rendeva schiavi fuggitivi. Possiamo espandere queste riflessioni.

Abbiamo già evidenziato la possibilità che in una fase iniziale delle vicende Stratofane, che insisteva nel portare avanti il proprio piano, si fosse mostrato insensibile rispetto ai suggerimenti di Dromone, che tentava di consigliarlo su come ritrovare i (veri) genitori perduti di Filumena.<sup>75</sup> I dubbi espressi da Dromone a *Sic.* 193-5 intorno al fine delle azioni di Stratofane potrebbero quindi essere motivati da questo atteggiamento del soldato. Una possibile spiegazione di questa mancanza di ascolto da parte di Stratofane è che Dromone nel corso del tempo avesse fornito informazioni differenti intorno ai natali di Filumena e che, di conseguenza, Stratofane stesso non nutrisse più fiducia nei confronti di Dromone, rinunciando quindi a seguirne i consigli e decidendo di portare avanti testardamente il proprio piano per salvare Filumena. In particolare, non è da escludere che la (supposta) provenienza sicionia della ragazza fosse in origine una menzogna, escogitata da Dromone al momento in cui questi e Filumena furono acquistati al mercato di Milasa, al fine di vincere l'affetto di Stratofane e stimolare in lui il desiderio di operare per il bene della ragazza.<sup>76</sup> Di converso, la condizione di cittadina ateniese potrebbe essere stata rivelata da Dromone a Stratofane solo al momento in cui questi e il suo seguito si trovavano ormai in Attica, quando la possibilità di un ricongiungimento alla famiglia di Filumena diviene concreto. A fronte di questo cambio di versione da parte di Dromone, Stratofane potrebbe aver rifiutato di prestare credito alla nuova rivelazione, ancorché vera, risolvendosi quindi a portare avanti il proprio piano. È inoltre ragionevole che le parole di Dromone si spieghino tenendo conto anche della possibilità che Stratofane, con il fare poco diplomatico che è tipico dei soldati in commedia e che distingue il suo stesso carattere, non avesse messo bene a conoscenza

<sup>75</sup> Cf. qui § 8.

<sup>76</sup> Cf. Traill 2008, 20 e Favi 2019b, 338. Si noti che, al momento in cui Dromone e Filumena vengono acquistati al mercato di Milasa, lo schiavo *παλιμβολος* che si rivolge a Dromone indica subito Stratofane come 'il Sicionio' (*Sic.* 13), informando così il servo della provenienza del soldato.

Filumena e Dromone intorno al piano da lui architettato e non abbia permesso a Dromone di risolvere l'equivoco che era sorto. Dromone, quindi, avrebbe le sue ragioni a confessare un certo spaesamento intorno alle reali intenzioni di Stratofane.

Un atteggiamento conflittuale fra Stratofane e Dromone emerge, del resto, a *Sic.* 72-96. Questi versi richiedono alcune riflessioni ulteriori:

]ει	72
]δ...	
]	
].. υπερβ.. ω	75
]... ἤθ[ε]λον	
] εἴπερ ἐγενόμην	
οἰ]κότριψ Δρόμων	
]ς εὐεργέτην	
ὁ] Διόνυκος ἀπολέσσαι	80
ύγ]ῆς οὐδ' ἀπλοῦν φρονῶν	
]ην ἀνήρηκάς με νῦν	
]τ' ἐπυθόμην ὅτι	
]ο παιδίον χάριν	
]ν φιλανθρωπῶν κακῶς	85
]ωσολ ..τι τὴν μὲν παρθένον	
] νῦν οἶδεν ἐνδεέστερον	
].[	
]..[	
ἐμαυ[τὸ]ν ουδω[	
]υς[.....]. αὐται και[	90
ύπόλει[ο]ν [.....]ω...ρα...[	
ἔδωκας ἂν δις οὐκ ἀγαθὰ; καλωθ[	
και νῦν δραμῶν τὴν παῖδα πα[	
ἔςται γὰρ ὥσπερ φετοίγαντης ἐμο[	
ῶς ἔστιν. (::) οὐκ ἔαις με κοινῶσαι λ[~ -	95
<::> τίς οὐκ ἔαι; δέδωκ', ἔδεξω. νῦ[ν ~ -	

78 suppl. Schroeder: ὠ]κ- Wilcken | 85 φιλανθρωπῶν Favi 2019a, 79-80 | 93 κάλ[ερον vel παρ[ακάλει Kassel | 95 λόγον Austin | 96 fort. paragr. | τίς δ' οὐκ ἔαι c' Arnott: τίς c' οὐκ ἔαι δ' legit Gronewald | νῦ[ν Austin | δ' ἴθι suppl. Arnott

Stratofane (?): ... ma volevo ... anche se sono divenuto/nato ... il servo domestico Dromone ... benefattore ... che Dioniso mandi in malora ... senza pensare (nulla di giusto) o di semplice ... ora mi hai rovinato ... ho appreso che ... bambina gratitudine ... (pur) essendo benevolo (vengo trattato) male ... la vergine ... ora sa in modo insufficiente ... me stesso non ... delicato ... avresti dato due volte: non è bene? ... Ora vai di corsa (a chiamare) la ragazza. Si farà infatti come ... Com'è ....

Dromone (?): Non mi lasci (parlare).

Stratofane (?): Chi non ti lascia? Ho dato, hai avuto. Ora (vai).

Il contesto è oscuro, ma è certo che i versi provengano da una scena che precede le ultime battute del terzo atto. Un'interpretazione è che Stratofane sia a colloquio con Dromone,<sup>77</sup> presso il quale si lamenta dell'ingratitudine della quale è oggetto da parte di Dromone stesso e di Filumena nonostante le benemeritenze nei loro confronti.<sup>78</sup> Anche ipotizzando che l'interlocutore di Stratofane non sia Dromone bensì Terone, resta fuori di dubbio l'idea che Stratofane lamenti lo scarso riconoscimento nei propri confronti e il comportamento del quale ritiene di essere oggetto da parte di Dromone.

Come discusso poco sopra e anche nel paragrafo precedente, ci sono varie motivazioni per spiegare questo atteggiamento di Dromone del quale Stratofane si lamenta. In primo luogo, è senz'altro ragionevole che uno dei temi dei *Sicioni* consistesse nell'opposizione fra il vero carattere di Stratofane e i preconcetti nei confronti dei soldati, preconcetti dei quali gli stessi soldati si ritengono vittima.<sup>79</sup> Ma soprattutto, è ben possibile che in questo passo Stratofane lamentasse il comportamento, che gli risulta incomprensibile, da parte di Dromone proprio in riferimento alle diverse versioni fornite da quest'ultimo intorno alla provenienza di Filumena. È senz'altro plausibile interpretare in questo senso *Sic.* 81 ὕγι᾽ οὐδ' ἀπλοῦν φρονῶν 'senza pensare (nulla di giusto) o di semplice', che può quindi essere un riferimento alle (presunta) tendenza alla menzogna e alla macchinazione della quale Stratofane accusa Dromone.<sup>80</sup>

<sup>77</sup> Per questa identificazione dei personaggi, sostenuta in origine da Marzullo 1967, 36, rimando alla discussione in Belardinelli 1994, 121-4 (cf. anche Ferrari 2001, 1026 nota 4 e Blanchard 2009, 38-9 nota 1; Kassel, Schröder 2022, 412 osservano: «colloqui videntur Stratophanes et Theron (vel Dromo)»). Un ulteriore riscontro in supporto di questa ipotesi è il possibile gioco di parole fra il nome Δρομών e il participio δραμών a *Sic.* 93.

<sup>78</sup> Cf. Traill 2008, 19: «I suspect the benefactions he brags about in 79-84 ('benefactor,' 'favor ... child,' 'doing an act of charity') were similar to those Thrasonides conferred on Krateia: nominal freedom, clothing, jewelry, servants, and a position of authority within the household. Stratophanes paid Philoumene's τροφεῖα or rearing expenses and gave her a comfortable life when she could have expected only slavery».

<sup>79</sup> Cf. qui § 3.

<sup>80</sup> Estremamente significativo risulta il parallelo (opportunamente segnalato da Kassel 1965, 7, ma non indagato dalla critica successiva) con le parole di Andromaca all'indirizzo di Menelao in Eur. *Andr.* 445-9 ὦ πᾶσιν ἀνθρώποισιν ἔχθιστοι βροτῶν | Σπάρτης ἔνοικοι, δόλια βουλευτήρια, | ψευδῶν ἀνακτες, μηχανορράφοι κακῶν, | ἔλικτὰ κούδεν ὕγιες ἀλλὰ πᾶν περίε | φρονούντες, ἀδίκως εὐτυχεῖτ' ἄν' Ἑλλάδα ('Abitanti di Sparta, gente fra i mortali più odiosa per tutti gli uomini, macchinatori di inganni, signori di menzogne, artefici di mali, gente che ragiona in modo tortuoso e per niente semplice, bensì (escogita) tutto in modo contorto, prosperate in Grecia in modo ingiusto'). Al fine di ottenere che Andromaca abbandoni il santuario di Teti presso il quale si è rifugiata, Menelao la minaccia di uccidere Molosso, figlio di Andromaca e Neottolemo (del



Se ammettiamo che l'oggetto del dialogo riguardasse (almeno in parte) anche la nuova versione fornita da Dromone intorno alla provenienza di Filumena, non sarà allora un caso che poco più avanti Moschione, che ha udito il dialogo precedente, faccia riferimento appunto alle parole di Dromone intorno alla condizione di cittadina ateniese di Filumena (*Sic.* 102-9). Il fatto, poi, che Moschione si esprima in modo dubitativo (cf. *Sic.* 102-3, dove il senso deve essere 'se vi è qualcosa di vero nelle parole del servo') potrebbe offrire una conferma indiretta delle riserve che dovevano essere state formulate in modo più esplicito da Stratofane, che criticava l'inaffidabilità di Dromone (per via delle versioni contrastanti da lui fornite intorno alla provenienza di Filumena) e lamentava il comportamento ostile del quale riteneva di essere oggetto nonostante i propri meriti. Allo stesso modo, il fatto che dopo l'episodio al santuario Moschione si rivolga a Stratofane e al suo seguito chiamandoli ἀνδραποδισταί (*Sic.* 272), accusandoli cioè di aver rapito e ridotto in schiavitù una ragazza libera, troverebbe una spiegazione: che vi prestasse fede o meno, Stratofane doveva essere stato informato da Dromone intorno al fatto che Filumena era in realtà una cittadina ateniese.

## 10 Sic. 212-14 e fr. 7 PCG

I riscontri concreti a sostegno della ricostruzione tradizionale, che prevede quindi una fuga reale e volontaria di Filumena e Dromone, sono labili o inconsistenti. Il primo è rappresentato dall'unica occorrenza del verbo φεύγω (*Sic.* 212-4):

(Ἐλ.) . . . ]ν τοῦτον, εἶς θ' ἡμῶν γενόμενος ἔβλεπε[εν  
εἰς] τὴν κόρην, ἐλάλε[ε] τε τοῖς ἐγγύς κυχνηά  
]ον πεφευγυῖ<sup>81</sup> ἡ κόρη

quale Andromaca è prigioniera). Ma quando Andromaca cede alle richieste pur di salvare la vita del bambino, Menelao viene meno alla parola data: fatta arrestare Andromaca, le annuncia che la salvezza di Molosso non è scontata, bensì a decidere riguardo alla morte del bambino sarà Ermione, figlia di Menelao e antagonista di Andromaca in quanto legittima sposa di Neottolema. Nel brano sopra riportato, Andromaca reagisce al disvelamento dell'inganno ordito da Menelao esprimendo il suo biasimo nei confronti di Menelao stesso e degli spartani tutti, che accusa di essere bugiardi e ingannatori. Sebbene non si possa certo sostenere che il passo dei *Sicioni* rappresenti un'allusione al brano dell'*Andromaca* di Euripide, il chiarissimo parallelo in termini di formulazione è pienamente compatibile con una somiglianza del contesto drammatico: tanto nell'*Andromaca* quanto nei *Sicioni*, un personaggio cambia versione dei fatti rispetto a quanto affermato in precedenza e per questo motivo viene accusato di essere inaffidabile e di essere mosso dal fine di ingannare e danneggiare il prossimo.

**81** La lezione è πεφευγητικὴ. Rispetto alla scelta di parte degli editori, i quali stampavano πεφευγυῖ ἡ κόρη sulla base dei participi femminili in -υῖα che compaiono nelle iscrizioni attiche e che sono discussi dalle fonti grammaticali antiche (cf. Reeve *apud*

Eleusinio: ... questo e, tornato fra noi, teneva (*sc.* Moschione) lo sguardo fisso sulla ragazza e parlava alle persone vicine ... la ragazza fuggita.

Moschione sta tentando, timidamente e dopo essere già stato messo a tacere una volta dalla folla, di avanzare la propria pretesa di essere κύριος di Filumena. La prima impressione potrebbe essere che Moschione stia appunto dicendo che la ragazza è fuggita. Qualunque cosa Moschione possa affermare, tuttavia, non corrisponde necessariamente al vero. Soprattutto, è decisamente probabile che πεφευγυῖ' ἢ κόρη sia parte del resoconto fatto dal narratore, non parte del discorso di Moschione che viene riportato.<sup>82</sup> Di conseguenza, è semplicemente ovvio che il narratore (che, per altro, non ha ancora udito l'intervento di Stratofane) descriva Filumena, che si è presentata insieme a Dromone come supplice presso il santuario, semplicemente come la ragazza che è fuggita, anche se il riferimento è alla finta fuga architettata da Stratofane e dai suoi.<sup>83</sup>

Il secondo riscontro citato tradizionalmente in supporto della ricostruzione consueta delle vicende iniziali dei *Sicioni*, quella cioè che vuole la fuga volontaria di Filumena, è rappresentato da *Sic. fr.* 7 *PCG* (tradito in Phot. ε 770 Theodoridis):

<ἐμπρίσασά σε>  
ἀπῆλθε, φασίν, ἀπολιποῦσα

1 add. Arnott

(Furiosa, ti) ha lasciato, dicono, se ne è andata

Secondo un'interpretazione avanzata in origine da Handley 1965, 62 nota 15 e accolta poi da molti altri studiosi,<sup>84</sup> dietro la donna che, arrabbiata, abbandona (la casa, presumibilmente) si dovrebbe vedere Filumena, la quale, secondo l'interpretazione tradizionale delle

---

Kassel 1965, 17; Gomme, Sandbach 1973, 655; Belardinelli 1994, 176-7), la scelta più corretta è quella di leggere πεφευγυῖ' postulando una semplice inversione di eta e iota in πεφευγυηκορη, così da restituire un participio femminile in -νῖα, l'unica forma attestata in Menandro (cf. Blanchard 2009, 16 e Cartlidge 2017, 33). Non è chiaro se la scelta di Kassel 1965, 17, che si ritrova in Kassel, Schröder 2022, 419, di stampare πεφευγυῖ' ἢ κόρη sia un refuso.

**82** In questa scena, il narratore riporta le parole altrui solamente come parte del discorso diretto e in questo caso Moschione sembra essere fuori dall'orizzonte dell'ascolto, dal momento che il suo parlare fitto con i vicini viene solamente descritto.

**83** Com'è noto, i personaggi coinvolti in questo episodio sono facilmente riconoscibili per gli spettatori e i lettori, ma la descrizione fatta dal narratore interno alla storia è piuttosto generica e si sofferma sugli aspetti esteriori più facilmente riconoscibili.

**84** Rimando, da ultimi, ad Arnott 2000, 311 e Blanchard 2009, 50 nota 2.

vicende dei *Sicioni*, lascia la casa di Stratofane rifugiandosi presso il santuario di Demetra. Questa interpretazione è stata però contestata già da Jacques 1967, 308 e Marzullo 1967, 23, che sottolineano a ragione come ἀπολείπω si applichi propriamente a mogli che abbandonino il marito o eventualmente concubine che lasciano la casa di un amante, mentre nessuna di queste condizioni riflette ovviamente il caso di Filumena.<sup>85</sup> Inoltre, Blanchard 2009, lxi sottolinea acutamente come nel frammento si parli di collera (ἐμπρίσαα), non di paura.<sup>86</sup> Di conseguenza, per ricondurre il frammento a un resoconto relativo alla (presunta) fuga di Filumena determinata dalle intimidazioni di Stratofane si dovrebbe quantomeno pensare che il resoconto in questione fosse tendenzioso, soluzione che appare tuttavia poco lecita.

Alla luce di queste considerazioni, un'interpretazione più persuasiva del frammento è che il soggetto sia Maltace, che in qualche momento della commedia abbandonava la casa di Stratofane per la rabbia e la gelosia suscitate dal favore che Stratofane nutre nei confronti di Filumena, che di fatto la condannano a sposare Terone. In almeno altri due passi dei *Sicioni*, in effetti, c'è un buon margine per intravedere le lamentele di Maltace in merito a questa poco allettante prospettiva,<sup>87</sup> che probabilmente prevedeva anche un ridimensionamento del tenore di vita del quale prima poteva godere grazie al rapporto di concubinato con Stratofane.<sup>88</sup>

<sup>85</sup> Cf. la descrizione di Teti che abbandona Peleo fatta dal Discorso Peggioro in Aristoph. *Nub.* 1068-9 κᾶτ' ἀπολιπούσα γ' αὐτὸν ὄχετ'· οὐ γὰρ ἦν ὑβριστικῆς | οὐδ' ἦδ' ἐν τοῖς στρώμασιν τὴν νύκτα παννυχίζειν. Riguardo all'uso di ἀπολείπω per una donna che abbandona il marito, cf. Men. *Epit.* 929-31 ἐμοὶ σύ, Σμικρίνη, | μὴ παρέχε πράγματ'· οὐκ ἀπολείπει μ' ἢ γυνή. | τί οὖν ταραττεῖς καὶ βιάζει Παμφίλην. Per le commedie intitolate Ἀπολείπουσα/Ἀπολιπούσα e per l'uso proprio di ἀπολείπω per donne che abbandonino mariti o amanti, cf. Mastellari 2020, 154-5. Cf. anche l'uso di καταλείπω in riferimento alla fuga di Glicera in *Peric.* 152-3 καταλέλοιπεν οἰκίαν, | οὐ φλυαρία[,] † εραστην † e *Peric.* 256-7 Γλυκέρα με καταλέλοιπε, καταλέλοιπέ με | Γλυκέρα, Πάταικ'. Belardinelli 1994, 242 sostiene che il rapporto tra Stratofane e Filumena sia analogo a quello di Polemone e Glicera nella *Perikeiromene* e di Trasonide e Crateia nel *Misoumenos*, ma una simile conclusione non può essere accolta in questi termini (cf. qui §§ 2 e 4).

<sup>86</sup> Cf. δει]σαα a *Peric.* 210-1 οὐ]τως ὄναιο, λέγ', ὅτι πρὸς γυναῖκά ποι | δει]σαα κατ[α]πέφυγε.

<sup>87</sup> Cf. *Sic.* 25-52 (per un esame rimando ad Arnott 1997, 5-6 e Blanchard 2009, lx) e *Sic.* 411-20. Per questa proposta di interpretazione di *Sic.* fr. 7 PCG, cf. anche Favi 2021, 58 nota 21.

<sup>88</sup> Possiamo dedurre questo dal confronto con la condizione di vita agiata che, insieme alla libertà dalla schiavitù, Polemone e Trasonide rivendicano di aver concesso a Glicera (cf. *Peric.* 265-70) e Crateia (cf. *Mis.* 37-40).

## 11 Confronti nella palliata

Alcuni confronti per le vicende dei *Sicioni* sono stati rinvenuti nella palliata. L'attenzione della critica si è concentrata in particolare sulla scena in cui Terone tenta di convincere Cichesia a testimoniare di essere il padre di Filumena, senza sapere che questi è effettivamente il padre della ragazza (*Sic.* 312-96). Un confronto particolarmente evidente è offerto dal *Poenulus* di Plauto, in modo particolare da *Poen.* 1099-73 dove il servo Milfione tenta di istruire il cartaginese Annone su come fornire una falsa testimonianza sul conto delle due ragazze, senza sapere che questi è il loro padre naturale.<sup>89</sup> Un altro caso è il passo del *Phormio* (378-410) nel quale emerge come Formione abbia testimoniato il falso, asserendo cioè (senza sapere che ciò corrisponde al vero, come si scoprirà solo più avanti nel corso della commedia) che Fanio sia cittadina ateniese.<sup>90</sup>

Un terzo confronto, finora trascurato, può essere istituito con i versi 217-25 dell'*Andria* di Terenzio:

audire eorum est operae pretium audaciam  
 (nam inceptiost amentium, haud amantium):  
 quidquid peperisset, decreverunt tollere.  
 et fingunt quandam inter se nunc fallaciam 220  
 civem Atticam esse hanc: "fuit olim quidam senex  
 mercator; navim is fregit apud Andrum insulam;  
 is obiit mortem". ibi tum hanc eiectam Chrysidis  
 patrem recepissee orbam parvam. fabulae!  
 miquidem hercle non fit veri simile; atque ipsis  
 [commentum placet. 225

Davo: Vale la pena stare a sentire la loro temerarietà (è infatti un'idea da dementi, non da amanti): hanno stabilito di allevare il nascituro. E ora elaborano fra di loro un qualche imbroglio, che questa sia una cittadina ateniese: "C'era una volta un vecchio mercante che fece naufragio presso l'isola di Andro e morì". Lì allora il padre di Criside raccolse questa naufraga, piccola e orfana. Storie! A me non sembra assolutamente verosimile, eppure a loro piace.

Davo, impegnato in un monologo, commenta con tono caustico il piano con il quale Panfilo e Glicerio intendono realizzare così i loro

<sup>89</sup> Cf. Belardinelli 1994, 197-8.

<sup>90</sup> Cf. Arnott 2000, 208. Alcune somiglianze comportamentali tra il personaggio di Formione nell'omonima commedia di Terenzio e il Terone dei *Sicioni* sono sottolineate da Petrides 2014, 225.

sogni d'amore, scampano insieme ai piani matrimoniali che Simone ha in mente per suo figlio. In particolare, i due vogliono inventare una tipica storia di agnizione, secondo la quale Glicerio sarebbe in realtà la figlia smarrita di un mercante.<sup>91</sup> Sebbene le differenze di trama e situazione fra *Andria* e *Sicioni* siano molto evidenti, in entrambi i casi viene elaborato un progetto di impostazione sostanzialmente analoga.

## 12 Conclusioni

In conclusione, pur consapevoli della natura ipotetica di una simile operazione, potremmo avanzare questa ricostruzione d'insieme delle vicende dei *Sicioni*. Il fine non è quello di proporre una ricostruzione dello svolgimento effettivo della trama della commedia, bensì quello di fornire, alla luce di quanto argomentato in precedenza, una ricostruzione lineare e complessiva dei fatti.<sup>92</sup>

Stratofane è un comandante mercenario, cittadino di Sicione e di stanza in Caria. Recatosi al mercato degli schiavi di Milasa per acquistare una serva personale da donare alla propria concubina, Maltace, acquista invece una bambina di quattro anni, Filumena, che era in vendita insieme al suo schiavo personale, Dromone. I due erano stati rapiti poco prima dai pirati dal demo di Halai (Araphenides oppure Aixonides), sulle coste dell'Attica. Al momento di essere acquistati, lo schiavo Dromone viene a sapere da uno degli schiavi in vendita che il soldato proviene da Sicione ed è di animo nobile. Alla vista della bambina, però, Stratofane prova tenerezza nei suoi confronti e decide quindi di acquistare un'altra giovane schiava per fare da serva alla concubina Maltace, mentre dà alla giovane Filumena un'educazione degna di una donna libera.

Sebbene sicionio di nazionalità, Stratofane è cresciuto ad Atene in una famiglia di meteci e parte dei suoi beni si trovano quindi a Eleusi. Il patrimonio di Stratofane è tuttavia minacciato dalla scoperta che suo padre è morto, il che fa ricadere su Stratofane un debito ingente che il padre aveva contratto con un mercante beota. Ricevuta questa comunicazione, Stratofane torna a Eleusi per difendere i propri beni portando con sé il proprio entourage (fra gli altri, la concubina

<sup>91</sup> Macchinazioni analoghe sono poi evocate in contesti diversi in *Ter. And.* 778-80 e 890-2.

<sup>92</sup> Per non appesantire la lettura, ho rinunciato a fornire rimandi testuali per ciascuno dei momenti in cui si articola la vicenda. Questi sono però facilmente desumibili, oltre che dalla discussione condotta fino a questo punto (alla quale rimando per i punti di interpretazione più controversa), dalla lettura stessa dei frammenti superstiti commedia.

Maltace e la sua serva personale,<sup>93</sup> Filumena e Dromone).<sup>94</sup> Stratofane ha raccolto una certa ricchezza durante gli anni come comandante mercenario in Asia Minore e ha anche un grande numero di bagagli al seguito. Nel frattempo, Filumena ha raggiunto la maggiore età e Stratofane ha finito con innamorarsi di lei. Stratofane, che nel frattempo intrattiene la relazione con la concubina Maltace, continua però a essere custode devoto della verginità di Filumena, che non costringe ad avviare una relazione con lui.

La causa con il creditore beota, oltre a mettere a repentaglio il patrimonio di Stratofane, rappresenta però un ulteriore fattore di rischio. Dal momento che Filumena è una schiava di Stratofane, questi teme che anche lei possa essere fra i beni che rischiano di essere espropriati. Con l'aiuto del parassita Terone, Stratofane cerca quindi una soluzione. Il piano di Stratofane e Terone prevede come prima mossa che la ragazza, accompagnata da Dromone, fugga come supplice presso il santuario di Demetra, dove Dromone avrebbe dovuto attirare l'attenzione della folla dichiarando che la ragazza è ateniese. Stratofane, raggiunti Filumena e Dromone presso il santuario, avrebbe quindi liberato la ragazza, ottenendo così, mentre venga individuato il padre della ragazza, che Filumena fosse posta sotto la protezione della sacerdotessa, al riparo quindi dal rischio che il creditore beota potesse mettere le mani su di lei.

La fuga simulata è necessaria per rendere credibile l'intera operazione, senza cioè rivelare il fatto che quella messa in campo è una macchinazione. Stratofane, infatti, inizialmente è convinto (presumibilmente perché così informato in un primo momento da Dromone) che Filumena sia originaria di Sicione,<sup>95</sup> quindi l'operazione si basa su una menzogna. Tuttavia, in un secondo momento (forse proprio a Eleusi e proprio nelle fasi in cui Stratofane elabora il piano) Dromone rivela a Stratofane che Filumena è davvero una cittadina ateniese e fornisce alcune informazioni per rintracciare il padre della ragazza.<sup>96</sup> Nonostante l'insistenza di Dromone, Stratofane non gli presta ascolto.

<sup>93</sup> Si può ipotizzare che la figura femminile con la quale Maltace discute a *Sic.* 25-52 possa essere appunto la ὄβρα che Stratofane aveva acquistato per lei (cf. *Sic.* fr. 1 *PCG*).

<sup>94</sup> Ipotizzare invece che Filumena fosse rimasta in Grecia mentre Stratofane prestava servizio in Asia Minore non spiegherebbe per quale motivo, nel frattempo, Dromone non si fosse adoperato per trovare i genitori naturali della ragazza.

<sup>95</sup> Per questa interpretazione, che si basa sulle testimonianze che riportano il titolo della commedia nella forma *Σικυωνία*, rimando a quanto discusso in Favi 2019b e Slater 2020, 205.

<sup>96</sup> I motivi di questa rivelazione così tarda possono essere vari. Da un lato, Dromone potrebbe aver atteso il momento in cui Stratofane e il suo seguito si trovassero effettivamente in Attica al fine di rendere più probabile la riuscita del ricongiungimento di Filumena alla sua famiglia. Dall'altro lato, Dromone potrebbe aver voluto aspettare del tempo per valutare l'affidabilità di Stratofane e la sua reale bontà d'animo. Più in generale, è anche possibile che Dromone, avendo appreso che il sicionio Stratofane

È plausibile che Stratofane non nutra più fiducia nei confronti di Dromone per via delle versioni contrastanti fornite da questi intorno ai natali di Filumena. Di conseguenza, Stratofane decide di insistere con il proprio piano. Stratofane matura al contempo del risentimento nei confronti di Dromone, che ritiene essere mosso da preconcetti nei suoi confronti in quanto soldato e del quale lamenta la mancanza di riconoscenza per quanto di bene Stratofane aveva fatto a Filumena.

La seconda fase del piano architettato da Stratofane prevede, dopo che Filumena sia stata posta sotto la protezione della sacerdotessa, che Terone provveda a trovare qualcuno disposto a fare da falso testimone, confermando così che la ragazza è libera. L'occasione è particolarmente propizia, in quanto a Eleusi si sta tenendo una festività religiosa e la folla, da un lato, non farà caso ai dettagli della storia, dall'altro lato, impedirà a eventuali antagonisti di mettere le mani con la forza su Filumena. Terone aiuta Stratofane nell'elaborazione e nell'esecuzione del piano per un motivo ben preciso. Terone sa che Stratofane, una volta che sia riuscito a salvare e poi a sposare Filumena, interromperà la relazione con la concubina Maltace, che Terone intende sposare lui stesso.

A Eleusi, i vicini di casa di Stratofane sono Smicrine e la sua famiglia. Qui sorge un'ulteriore complicazione. Moschione, il figlio di Smicrine, dopo aver visto Filumena se ne innamora e inizia ad avere a sua volta delle mire sulla ragazza. In particolare, Moschione spia una conversazione dalla quale apprende che Dromone sosteneva che Filumena fosse realmente ateniese. Moschione crede alla verità di quanto affermato da Dromone, che tenta di volgere a proprio vantaggio.

A questo punto, il piano di Stratofane e quello di Moschione finiscono sotto diversi aspetti per sovrapporsi. Entrambi vogliono rivendicare il diritto di fare da custodi di Filumena nel mentre che vengano trovati i genitori ateniesi della ragazza. Stratofane mira, in primo luogo, a salvare Filumena e metterla al riparo dal rischio di cadere nelle mani del creditore beota. Moschione spera, una volta che vengano trovati i familiari della ragazza, di essere ricompensato come benefattore e, in quanto cittadino ateniese, di avere in moglie Filumena.

Mentre Filumena e Dromone hanno messo in atto la finta fuga presso il santuario, a Stratofane giunge la notizia inattesa che gli svela di essere cittadino ateniese. Stratofane, infatti, aveva inviato dalla propria madre il servo Pirria, che doveva comunicarle il ritorno del figlio. Pirria torna però da Stratofane spiegando che la madre di Stratofane è morta. Tuttavia, la donna ha lasciato una tavoletta nella quale ha spiegato che Stratofane è in realtà figlio di una coppia di ateniesi, accludendo i segni di riconoscimento che erano stati lasciati con Stratofane neonato.

---

risiedeva e aveva interessi familiari ed economici in Attica, abbia volutamente atteso il momento propizio per rivelare la verità intorno alla reale cittadinanza di Filumena.

A questo punto, tutte le parti in causa si recano presso il santuario di Demetra. Dromone spiega alla folla che Filumena è una cittadina ateniese, che è stata rapita dai pirati quando era solo una bambina piccola e che ora giunge come supplice presso il santuario per essere restituita ai genitori. La folla crede alla storia e rivendica a gran voce che Filumena sia riconosciuta come ateniese. Moschione tenta allora di farsi avanti, affermando di essere un benefattore di Filumena e Dromone e proponendosi quindi di assumere il ruolo di protettore della ragazza. Il suo modo di fare è però tentennante e non ispira però la fiducia della folla, che lo allontana. Interviene quindi Stratofane, il cui aspetto ispira molta più fiducia. Alla vista di Filumena, Stratofane scoppia in lacrime.<sup>97</sup> Ripresosi dall'emozione, Stratofane espone i fatti in modo efficace. Ripercorse le vicende di Filumena, spiega di esserne il legittimo padrone, ma annuncia di volerla liberare e, ora che sono gli abitanti di Eleusi a essere κύριοι della ragazza. La folla accoglie la proposta di Stratofane con grande favore. A questo punto, Stratofane rivela alla folla di essere anche lui cittadino ateniese e mostra i segni di riconoscimento. Data la sua condizione di cittadino, Stratofane chiede allora alla folla di concedergli, quando avranno trovato il padre di lei, di chiedere di avere in moglie la ragazza. Nonostante l'opposizione di Moschione, il quale non crede che Stratofane sia realmente ateniese, Stratofane viene acclamato dalla folla e la ragazza viene posta sotto la tutela del santuario.

Stratofane e Moschione tornano alle loro case. Moschione mette in dubbio la veridicità di quanto riferito da Stratofane intorno al fatto di essere ateniese e lo accusa, anzi, di essere un criminale che ha ridotto ingiustamente in schiavitù Filumena. Capita però che i genitori di Moschione abbiano modo di vedere i segni di riconoscimento inviati dalla madre adottiva di Stratofane al fine di permettergli di ritrovare i suoi genitori, che riconoscono come propri. Questo rivela che Moschione e Stratofane sono fratelli e, quindi, che Stratofane è senza dubbio ateniese.

Nel frattempo, Terone era stato incaricato di cercare una persona disponibile a testimoniare di essere il padre di Filumena. Terone si reca a cercare il falso testimone in città, al fine di evitare il rischio che altri abitanti di Eleusi, che probabilmente si conoscono l'un l'altro, possano rendersi conto della verità. Terone individua un potenziale candidato, che riesce a portare fino a Eleusi, ma che si oppone alla richiesta di commettere un'azione illecita. Nel corso del dialogo con Terone, si scopre però, anche sulla base delle informazioni

<sup>97</sup> Per quanto il piano sia stato escogitato dallo stesso Stratofane, non è così sorprendente che, al momento di massima tensione, Stratofane possa avere un momento di cedimento emotivo. Non è impossibile, per altro, che il pianto possa essere anche parte di una strategia di Stratofane per ottenere il favore della folla (cf. le parole di Smirine in *Sic.* 151-2).



sul padre di Filumena fornite a suo tempo da Dromone, che questa persona è il vecchio Cichesia del demo di Scambonide, ovvero il vero padre di Filumena. La scoperta viene confermata da Dromone, che riconosce il vecchio padrone e gli riferisce che Filumena è ancora viva ed è illibata.

A questo punto, Stratofane incontra Cichesia, al quale viene presentato da Dromone come salvatore della figlia. Stratofane chiede a Cichesia di poter sposare Filumena e la sua richiesta viene accordata. A Moschione non resta quindi che accettare l'accaduto e rinunciare alle sue mire su Filumena. Infine, Terone riesce a ottenere da Maltace, seppure contro voglia, il consenso a sposarlo.

## Bibliografia

- Arnott, W.G. (1997). «First Notes on Menander's *Sikyonioi*». *ZPE*, 116, 1-10.
- Arnott, W.G. (2000). *Menander*, vol. 3. Cambridge (MA); London: Harvard University Press.
- Barigazzi, A. (1965). «Sul Sicionio di Menandro». *SIFC*, 37, 7-84.
- Belardinelli, A.M. (1994). *Menandro. "Sicioni". Introduzione, testo e commento*. Bari: Adriatica Editrice.
- Blanchard, A. (2009). *Ménandre. Tome IV. "Les Sicyoniens"*. Paris: Les Belles Lettres.
- Bonollo, E. (2019). «Alcune osservazioni sui personaggi del *Misoumenos* di Menandro». *Prometheus*, 45, 89-103.
- Bonollo, E. (2020). *Studio della caratterizzazione di alcuni personaggi del teatro menandro tra tradizione e innovazione: lo στρατιώτης, la γυνή, la παλλακή* [Tesi di dottorato]. Venezia: Università Ca' Foscari di Venezia.
- Brown, P.G. McC. (2018). «Menander». De Temmermann, K.; van Emde Boas, E. (eds), *Characterization in Ancient Greek Literature*. Leiden; Boston: Brill, 391-406. [https://doi.org/10.1163/9789004356313\\_023](https://doi.org/10.1163/9789004356313_023).
- Cartlidge, B. (2017). «Menander, *Epitrepontes* 807 and the Suffix of the Feminine Perfect Active Participle in Fourth-Century Athens». *ZPE*, 201, 32-9.
- Favi, F. (2019). «L'identità del Σικυώνιος in Men. Sic. 13». *ZPE*, 208, 75-82.
- Favi, F. (2019a). «Note critico-testuali ai Sicioni». *Prometheus*, 45, 79-88.
- Favi, F. (2019b). «The Title(s) of Menander's *Sikyonioi*». *Mnemosyne*, 72, 335-9. <https://doi.org/10.1163/1568525X-12342645>.
- Favi, F. (2021). «The Staging of Menander's *Sikyonioi*». *CCJ*, 67, 51-65. <https://doi.org/10.1017/S1750270521000075>.
- Ferrari, F. (2001). *Menandro e la commedia nuova*. Torino.
- Furley, W. (2021). *Menander "Misoumenos" or "The Hated Man". Introduction, Translation, and Commentary*. London: University of London Press.
- Gomme, A.W.; Sandbach, F.H. (1973). *Menander. A Commentary*. Oxford: Oxford University Press.
- Gronewald, M. (1993). «Bemerkungen zu Menander». *ZPE*, 99, 21-7.
- Handley, E.W. (1965). «Notes on the Sikyonios of Menander». *BICS*, 12, 38-62.
- Handley, E.W. (2002). «Acting, Action and Words in New Comedy». Easterling, P.; Hall, E. (eds), *Greek and Roman Actors. Aspects of an Ancient Profession*. Cambridge: Cambridge University Press, 165-88.

- Henry, W.B. (2015). «Notes on Menander's *Colax* and *Sicyonius*». *ZPE*, 196, 55-62.
- Ingresso, P. (2021). «Riprese tragiche e allusioni comiche in Menandro, *Sicioni* 176-271». *Invigilata Lucernis*, 43, 35-56.
- Jacques, J.-M. (1967). «Les éditions du *Sicyonien* de Ménandre». *REG*, 69, 293-311. <http://dx.doi.org/10.3406/rea.1967.3802>.
- Jouguet, P. (1906). «Papyrus de Ghorân». *BCH*, 30, 103-49.
- Kassel, R. (1965). *Menandri "Sicyonius"*. Berlin: De Gruyter.
- Kassel, R.; Schröder, S. (2022). *Poetae comici Graeci (PCG)*. Vol. VI 1, *Menander. Dyscolus et fabulae quarum fragmenta in papyris membranisque servata sunt*. Berlin; Boston: De Gruyter. <http://dx.doi.org/10.1515/9783110780369>.
- Lamagna, M. (1998). «Dialogo riportato in Menandro». García Novo, E.; Rodríguez Alfageme, I. (eds), *Dramaturgia y puesta en escena en el teatro griego*. Madrid: Ediciones Clásicas, 289-302.
- Lloyd-Jones, H. (1966). «Menander's *Sikyonios*». *GRBS*, 7, 131-57.
- Marzullo, B. (1967). «Annotazioni critiche al *Sicionio* di Menandro». *QIFG*, 2, 15-92.
- Mastellari, V. (2020). *Calliade – Mnesimaco. Introduzione, traduzione e commento*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht: <https://doi.org/10.13109/9783946317678>.
- Nünlist, R. (2002). «Speech within Speech in Menander». Willi, A. (ed.), *The Language of Greek Comedy*. Oxford: Oxford University Press, 219-59: <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199245475.003.0010>.
- Pernerstorfer, M.J. (2009). *Menanders "Kolax": Ein Beitrag zu Rekonstruktion und Interpretation der Komödie. Mit Edition und Übersetzung der Fragmente und Testimonien sowie einem dramaturgischen Kommentar*. Berlin; New York: De Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110221282>.
- Petrides, A. (2014). *Menander, New Comedy and the Visual*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CB09781107705890>.
- Slater, N.W. (2020). «Stratophanes the Ephebe? The Hero's Journeys in Menander's *Sikyonioidi*». Marshall, H.; Marshall, C.W. (eds), *Greek Drama V: Studies in the Theatre of the Fifth and Fourth Centuries*. London: Bloomsbury, 205-14: <https://doi.org/10.5040/9781350142381.ch-015>.
- Sommerstein A.H. (2013). *Menander. "Samia" (The Woman from Samos)*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CB09781139044080>.
- Trail, A. (2008). *Women and the Comic Plot in Menander*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511482410>.
- Witzke, S.S. (2016). «Gendered Differences in the Recognition Plot: Menander's *Sikyonioidi*». *Eugesta: Journal of Gender Studies in Antiquity*, 6, 41-65. <https://doi.org/10.54563/eugesta.636>.

# Approche sémantico-pragmatique des emplois de *autem* chez Plaute

Helen Perdicoyianni-Paleologou

Boston College, USA

**Abstract** This work aims to study the syntactic and semantico-pragmatic properties of *autem* in Plautus. The connector has a fundamental binary value expressing the notion of addition and that of opposition. Therefore, *autem* is used as an addition marker to relate syntactic constituents, a marker ensuring the reorientation of language activity on the level of enunciation, a limitation marker intended to make a thematic selection among elements of a paradigm as well as a marker of contrastive focus with argumentative or non-argumentative scope. Besides, the study of extra-linguistic data has highlighted the functions of *autem* linking with non-verbal and aspects of the discourse situation.

**Keywords** Connectors. Utterance. Argumentation. Verbal context. Latin poetry.

**Sommaire** 1 Introduction. – 2 *Autem* enchaîne avec du verbal. – 2.1 Le *autem* d'addition. – 2.2 Le *autem* de la réorientation du discours. – 2.3 Le *autem* de limitation. – 2.4 Le *autem* de la focalisation contrastive. – 2.5 *Autem q* introduit une opposition argumentative. – 2.6 *Autem* s'oppose à l'acte de la parole de l'interlocuteur– 3. *Autem* enchaîne avec du non verbal. – 3.1 *Autem* s'oppose aux actions du locuteur lui-même. – 3.2 *Autem* s'oppose au comportement de l'interlocuteur. – 3.3 *Autem* met en opposition deux situations scéniques. – 3.4 *Autem* introduit la situation scénique hostile au locuteur. – 3.5 *Autem* introduit la protestation contre les atrocités du sort. – 3.6 *Autem* introduit l'action envisagée par le locuteur. – 3.7 *Autem* introduit le changement des locuteurs. – 4 Conclusion.



## Peer review

Submitted 2022-11-24  
Accepted 2024-03-15  
Published 2024-07-03

## Open access

© 2024 Perdicoyianni-Paleologou | © 4.0



**Citation** Perdicoyianni-Paleologou, H. (2024). "Approche sémantico-pragmatique des emplois de *autem* chez Plaute". *Lexis*, 42 (n.s.), 1, 153-174.

## 1 Introduction

Le présent travail fait partie de nos recherches sur les propriétés syntaxiques et sémantico-pragmatiques des connecteurs<sup>1</sup> chez Plaute.<sup>2</sup> Il s'agit d'un domaine peu exploré qui mérite, à notre avis, d'être étudié de manière systématique en vue de mieux cerner la fonction des connecteurs dans un texte qui est considéré comme un des plus représentatifs de la langue poétique et artificielle du II<sup>e</sup> s. av. J.-C.

L'analyse des occurrences de *autem* sera fondée sur le contexte de ses emplois, la visée argumentative poursuivie et la place qu'il occupe dans la proposition. Elle prendra également en considération son enchaînement avec du verbal et du non verbal. En effet, certains de ses emplois ne s'interprètent pas par le biais des données linguistiques mais grâce à des données extra-linguistiques, qui sont généralement perceptibles dans la situation d'énonciation. Les données extra-linguistiques englobent les aspects non verbaux de la communication, tels les faits qui se produisent sur scène au moment de l'énonciation, les actions des locuteurs etc. Cette démarche permettra de cerner son fonctionnement et de déterminer sa valeur fondamentale.

## 2 *Autem* enchaîne avec du verbal

### 2.1 Le *autem* d'addition

Au sein d'une phrase complexe, *autem* sert à relier deux propositions, dont la seconde est d'ordinaire elliptique. Placé généralement en seconde position – en effet, les attestations de *autem* en troisième position dans l'énoncé sont rares – il se prête au sens de « aussi », « et d'autre part ».

Les deux propositions reliées par *autem* expriment des actions qui se produisent dans les trois temps de l'énonciation, à savoir l'actuel :<sup>3</sup>

---

1 Cf. Perdicoyianni-Paléologou 2016 ; 2022. Le fonctionnement discursivo-pragmatique et sémantico-pragmatique des connecteurs en latin fait l'objet des études suivantes : Kroon 1986, 231-43 ; 1992, 53-63 ; 1994, 307-17 ; 1995 ; Pinkster 2021, 583-714 ; Rosén 1986, 391-402. Sur la fonction de conjonction de coordination de *autem*, voir Pinkster 2021, 588, 682 ; Rosén 2009, 409.

2 Pour mener à bien notre étude, nous avons utilisé le texte établi dans les éditions des Belles-Lettres et proposé des traductions par souci de commodité. Nous avons également consulté le texte établi par Wolfgang de Melo dans al Loeb Classical Library (Cambridge, MA, 2011-13).

3 *Aul.* 29-30 : *illa illum nescit, neque compressam autem pater.*

---

MG 1149 :

*Si et illa uolt et ille autem cupit.*

Puisqu'elle le veut et que lui, d'autre part, il le souhaite.<sup>4</sup>

l'avenir :<sup>5</sup>

Capt. 587-8 :

*illum restituum huic, hic autem in Alidem me meo patri.*

Je vendrai son fils à cet homme, et lui, d'autre part, me renverra en Élide, à mon père.

et le passé :<sup>6</sup>

Men. 885-6 :

*Ait se obligasse crus fractum Aesculapio,  
Apolloni autem bracchium.*

Il prétend qu'il a raccommo   une jambe cass  e    Esculape, et un bras    Apollon.

Certains emplois de *autem* ont pour fonction de pr  senter les constituants compatibles qu'ils lient comme s'ils allaient de pair et de les rendre solidaires de telle mani  re qu'un rapport logique puisse s'  tablir. Les rapports que permet l'addition des constituants, qui sont en l'occurrence des verbes, sont la concomitance :<sup>7</sup>

Poen. 927-8 :

*nam et hoc docte consulendum, quod modo concreditumst,  
et illud autem inseruiendumst consilium uernaculum.*

Car il faut utiliser habilement ce qui vient de m'  tre confi  , et pourvoir aussi    notre propre projet.

et la cons  cution :

---

<sup>4</sup> Sauf indication contraire, toutes les traductions sont de l'Auteure.

<sup>5</sup> *Bac.* 155 : *Fiam, ut ego opinor, Hercules, tu autem Linus ; Cas.* 273 : *tu eum orato, ego autem orabo uilicum.*

<sup>6</sup> *Capt.* 654 : *illic seruom se assimilabat, hic sese autem liberum.*

<sup>7</sup> *Merc.* 113-16 : *Abige abs te lassitudinem, caue pigritiae praeuorteris. [Simul enicatuspiritus ; uix suffero hercle anhelitum.] | Simul autem plenis semitis qui aduorsum eunt aspellito, | detrude, deturba in uiam ; Merc.* 420-1 : *Nil istoc opust : | Litigari nolo ego usquam, tuam autem accusari fidem.*

**Bac. 185-6 :**

*hospitium et cenam pollicere, ut conuenit  
peregre aduenienti : ego autem uenturum adnuo.*

Offre l'hospitalité et un dîner, comme il sied, à celui qui arrive d'un long voyage ; et moi, j'accepte ton invitation.

*Autem* sert également à unir deux énoncés dans lesquels la réalisation d'un même acte est envisagée possible à deux moments différents (*hodie* vs *cras*) :

**Cist. 522-5 :**

*Di me omnes magni minutique et etiam patellarii  
Faxint, ne ego \* \* \* uiuos sauium Selenio,  
Nisi ego teque tuamque filiam aeque hodie obruncauero,  
Poste autem cum primo luci cras nisi ambo occidero...*

Fassent tous les dieux, les grands et les petits, et même les dieux des menues libations, que de mon vivant je ne donne un baiser à Sélénie, si aujourd'hui je ne vous massacre pas toutes les deux, ta fille et toi, ou si, demain au point du jour, je ne vous tue pas, toi et elle.

Dans certains contextes, le constituant focalisé par *autem* revêt une force rhétorique :<sup>8</sup>

**Bac. 351-3 :**

*Ita feci, ut auri quantum uellet sumeret,  
Quantum autem lubeat reddere ut reddat patri.*

J'ai fait en sorte qu'il prenne autant d'or qu'il en voulait et qu'il en rende à son père autant même qui lui plaît d'en rendre.

*Quantum*, focalisé par *autem*, sert à mettre en valeur la quantité d'or que Mnésiloque rendra de gré à son père.

L'emploi de ce procédé est fréquent dans l'énumération de plusieurs termes, auquel cas il sert à « donner un plus fort relief à l'élément placé en dernière position ».<sup>9</sup>

**Poen. 1310-14 :**

*Tune hic amator audes esse, hallex uiri,  
Aut contractare quod mares homines amant,*

---

<sup>8</sup> Sur cet emploi de *autem*, voir Orlandini 1999, 151-2; Rosén 2009, 323.

<sup>9</sup> Cf. Orlandini 1999, 152.

*Deglupta mena, sarrapis sementium,  
Manstruca, halagorasama, tum autem plenior  
Ali ulpicique quam Romani remiges ?*

Tu as l'audace de venir ici faire l'amoureux, espèce d'avorton, ou de peloter des femmes que méritent de vrais hommes, sardine écorchée, résidu de semence, vieille défroque, saumure frelatée, plus plein d'ail et d'oignon que les rameurs Romains ?.

**Merc. 119 :**

*Et currendum et pugnandum et autem iurigandum est in via/*

Courir, se battre et aussi se quereller chemin faisant.

**St. 212-14 :**

*Quot adeo cenae quas defleui mortuae,  
Quot potiones mulsi, quot autem prandi,  
Quae inter continuum perdidit triennium.*

Combien de soupers dont j'ai déploré le trépas ! Combien de coups de vin miellé, combien de repas que j'ai perdus pendant ces trois ans sans discontinuer !

Reprenant un terme figurant dans la proposition précédente, *autem* joue un rôle 'surenchérisant'<sup>10</sup> et signifie « et de ma/ta/sa part », « de mon/ton/son côté ». Les deux structures reliées par *autem* sont parallèles et sémantiquement corrélées :

**MG 678 :**

*liberae sunt aedis, liber sum autem ego.*

Ma maison est libre, je suis libre moi aussi.

**Pseud. 1238 :**

*Bene ego illum tetigi, bene autem seruos inimicum suom.*

Je l'ai bien roulé, et de son côté l'esclave a bien roulé son ennemi.

En somme, le *autem* d'addition a pour rôle d'unir des constituants sémantiques compatibles, à savoir des constituants qui présentent des analogies ou qui sont reliés par un rapport logique quelconque.

---

**10** Sur cet emploi de *autem*, voir Orlandini 1999, 152.

## 2.2 Le *autem* de la réorientation du discours

Le *autem* de la réorientation du discours porte le sens de « en outre », « du reste », « d'ailleurs ». L'énoncé qui le suit sert à accomplir une assertion ou une interrogation.

Sur le plan discursif, le *autem* de la réorientation du discours est en quelque sorte une étape ou un relais au sein d'un parcours effectué par l'enchaînement des énoncés. Il est destiné à poursuivre l'activité langagière dans une même direction en ajoutant un sujet thématique complètement nouveau en rapport avec ce qui précède ou en introduisant une question qui nécessite une réponse dont le contenu apportera des informations nouvelles, faisant ainsi progresser l'intrigue de l'action.

Introduisant un nouveau sujet thématique, le *autem* de la réorientation du discours se positionne généralement à la deuxième et rarement à la troisième ou la quatrième place dans l'énoncé. Le sujet introduit renvoie à la situation actuelle :

*Merc. 451 :*

*Post autem communis est illa mihi cum alio.*

En outre, je la possède en commun avec un autre.

À la pensée du locuteur sur sa façon d'agir :

*Merc. 208-9 :*

*Post autem mihi  
Scelus uidetur me parenti proloqui mendacium.*

Et puis, cela me paraît nuisible de mentir à mon père.

À son aptitude à se déguiser en être humain, en abondant sa nature divine :

*Amph. 865-6 :*

*Huc autem quo<m> extemplo aduentum adporto, ilico  
Amphitruo fio et uestitum inmuto meum.*

En outre, dès que j'arrive ici, aussitôt je deviens Amphitryon et change de costume.

Au physique d'une tierce personne :

*MG 1003 :*

*Tum autem illa ipsa est nimium lepida nimisque nítida femina.*

En outre, elle est elle-même par trop charmante, par trop jolie.



À sa dénigration<sup>11</sup> :

*Trin. 101 :*

*Tum autem sunt alii qui te uulturium uocant.*

En outre, il y en a d'autres qui t'appellent 'vautour'.

À un fait qui se déroulera dans l'immédiat :<sup>12</sup>

*Amph. 142-5 :*

*Nunc internosse ut nos possitis facilius,  
Ego has habebō usque in petaso pinnulas ;  
Tum meo patri autem torulus inerit aureus  
Sub petaso.*

Mais pour que vous puissiez facilement nous distinguer les uns des autres, moi j'aurai toujours ces petites plumettes sur mon chapeau ; d'autre part, mon père aura sous le chapeau une torsade d'or.

À un fait qui s'est produit dans le passé :<sup>13</sup>

*Men. 34-5 :*

*Pater eius autem postquam puerum perdidit | animum despondit.*

Son père, quand il perdit son fils, tomba dans le désespoir.

une vérité générale :<sup>14</sup>

---

**11** *Asin. 796-7 : Quod illa autem simulet quasi grauedo profluat | hoc ne sic faciat ; Cas. 767-77 : Vilicus is autem cum corona, candide | uestitus, lautus exornatusque ambulat. | Illa autem in cubiculo armigerum exornant duae, | quem dent pro Casina nuptum nostro uilico ; | Sed nimium lepide dissimulant, quasi nil sciant | fore huius quod futurumst. Digne autem coqui | nimis lepide ei rei dant operam, ne cenet senex. | Aulas peruortunt, ignem restingunt aqua ; | Illarum oratu faciunt. Illae autem senem | cupiunt extrudere incenatum ex aedibus, | ut ipsae solae uentres distendant suos.*

**12** *Poen. 1395-935 : tum autem aurum tuom | reddam, quod apud me est, et iusiurandum dabo, | me malitiose nil fecisse, Agorastocles.*

**13** *Cas. 60-2 : Ille autem postquam filium sensit suum / eandem illam amare et esse impendimento sibi | Hinc adolescentem peregre ablegauit pater ; Capt. 35-6 : Hisce autem inter sese hunc confixerunt dolum, | quo pacto hic seruos suum erum hinc amittat domum ; Men. 906 : Condigne autem haec meretrix fecit, ut mos est meretricius ; Cist. 174-5 : Tum illic autem Lemnius | propinquam uxorem duxit, cognatam suam ; P. 695 : Geminum autem fratrem seruire audivi hic meum ; Rud. 173 : Desiluit haec autem altera in terram e scapha ; St. 388 : Post autem aduexit parasitos secum.*

**14** *Ps. 1105 : Nihili est autem suum qui officium facere inmemor est nisi est admonitus.* Par « vérité générale », nous en entendons les propositions, qui sont en dehors du temps et de l'espace, plutôt « vraies » que « réelles », que l'on peut affirmer ou nier. Voir à ce

**Trin. 541-3 :**

*Oues scabrae sunt, tam glabrae, em, quam haec est manus,  
Tum autem Surorum, genus quod patientissimum  
Hominum, nemo exstat qui ibi sex menses uixerit.*

Les brebis y sont galeuses, aussi pelées, tiens, que ma main. En outre, les Syriens, la race la plus résistante des humains, il n'y en a pas un qui ait vécu là pendant six mois.

Dans les interrogations directes, le *autem* de la réorientation du discours jouit d'une grande mobilité dans la proposition. En fait, il occupe la seconde (2 emplois) et la troisième (8 emplois) position, ce qui est le plus fréquent, mais aussi la quatrième (3 emplois) et la cinquième (1 emploi) position. Il sert d'outil au locuteur afin de demander des renseignements sur la conduite d'une tierce personne :<sup>15</sup>

**Merc. 718 :**

*Quid autem urbani deliquerunt ? dic mihi.*

Mais, quel mal ont fait les citadins ? Dis-le moi.

Sur l'identité fictive de son interlocuteur,<sup>16</sup> auquel cas l'énoncé véhicule une connotation ironique :

**Asin. 716 :**

*Quem te autem diuom nominem ?*

Et en tant que quel dieu t'invoquerais-je ?

Sur sa conduite :<sup>17</sup>

**P. 763 :**

*Toxile mi, cur ego sine te sum ? cur tu autem sine me es ?*

Mon cher Toxile, pourquoi me laisses-tu sans toi ? Pourquoi restes-tu sans moi ?

---

propos Lyons 1980, 77-80, qui fut inspiré par les recherches de Strawson (1959) ; Keskik 1989, 35 ; Perdicoyianni-Paléologou 2013, 7.

**15** Men. 777 : *Quid tu tristis es ? Quid ille autem abs te iratus destitit ?* ; Men. 810 : *Quid tu tristis es ? Quid illa autem abs te irata destitit ?*

**16** Epid. 25 : *Iam tu autem nobis praetura geris ?* ; Truc. 335 : *Sed quid haec hic autem tam diu ante aedis stetit ?*

**17** Capt. 556 : *Quid tu autem ? etiam huic credis ?* ; Poen. 1306 : *Quid tibi negotist autem cum istac ?*

---

Des éclaircissements sur ses déclarations :<sup>18</sup>

*Men.* 781-2 :

MA. *Verum uiuere hic non possum neque durare ullo modo.  
Proin tu me hinc abducas.*

SE. *Quid istuc autem est ?*

La femme. Mais je ne puis plus vivre ici, ni continuer à endurer cela à aucun prix. Ainsi il faut que tu m'emmènes d'ici.

Le vieillard. Qu'est-ce à dire ?

En plus de servir à introduire une assertion et une interrogation directe, le *autem* de la réorientation du discours fait rarement office de connecteur de transition temporelle. Dans ce cas, il occupe la seconde position dans l'énoncé :<sup>19</sup>

*Aul.* 72-3 :

*Peruigilat noctes totas, tum autem interdius  
quasi claudus sutor domi sedet totos dies.*

Il passe toutes les nuits à veiller ; et puis, pendant le jour, il reste chez lui, tous les jours, sans plus bouger qu'un savetier boiteux.

Au demeurant, le *autem* de la réorientation du discours sert à introduire une situation de discours qui est extérieure au contenu sémantique des énoncés le précédant. Il assume donc la fonction de marqueur de transition<sup>20</sup> destiné à élargir la teneur et la perspective du discours.

---

**18** *Most.* 1014-16 : TH. *Egone ? At quidem tu, qui istoc speras te modo | potesse dissimulando infectum hoc reddere.* | SI. *Quid autem ?*; St. 427 : ST. *Quid ? hoc etiam unum ?* EP. *Quid id autem unumst ? Expedi.*

*Trin.* 384-5 : LY. *Sed adde ad istam gratiam unum.* | PH. *Quid id est autem unum ?*

**19** *Cas.* 117-29 : *Egone quid faciam tibi ? | Primum omnium huic lucebis nouae nuptae facem ; | [Postilla ut semper improbus nihilique sis...] | Postid locorum quando ad uillam ueneris, | dabitur tibi amphora una et una semita, | fons unus, unum ahenum et octo dolia ; | Quae nisi erunt semper plena, ego te implebo flagris. | Taa te aggerunda curuom aqua faciam probe, | ut postilena possit ex te fieri. | Post autem ruri nisi tu aceruom ederis, | aut quasi lumbricus terram, quod te postules | gustare quicquam, numquam edepol ieiumum | ieiumumst aequae atque ego te ruri reddibo.*

**20** Sur la fonction de marqueur de transition de *autem*, voir Rosén 2009, 402-3.

### 2.3 Le *autem* de limitation

Certains emplois de *autem* revêtent le sens de « quant à », « quant au reste ». Dans ce cas, *autem* concurrence *ceterum* ayant l'ancienne valeur d'accusatif de limitation<sup>21</sup> et se trouve plus fréquemment en seconde (4 emplois) qu'en cinquième (2 emplois) position dans la proposition.<sup>22</sup>

**MG 1006 :**

*Cum haec elocutam illam autem absentem subigit me ut amem.*

Quant à l'autre, qui n'est pas là, celle dont tu m'as parlé, c'est celle-ci qui m'oblige à l'aimer.

**Trin. 1043-4 :**

*Leges mori seruiunt,  
Mores autem rapere properant qua sacrum qua publicum.*

Les lois sont les esclaves de la coutume ; et les mœurs, elles, forcent à tout mettre au pillage, le sacré comme le profane.

**Rud. 74-5 :**

*Illa autem uirgo atque altera itidem ancillula  
De nauis timidæ desuluerunt in scapham.*

Quant à la jeune fille et à l'autre, la petite servante, elles ont sauté, tremblantes, du bateau dans la barque.

### 2.4 Le *autem* de la focalisation contrastive

Dans certains contextes, *autem* à introduire une opposition sémantique non argumentative. Placé plus fréquemment en seconde (10 emplois) qu'en troisième (4 emplois) ou quatrième (3 emplois) position, il se prête au sens de « mais », « alors que », « tandis que », « en revanche », « au contraire ».

---

**21** Voir Orlandini 1999, 145. D'après Orlandini (1999, 145 note 6), *ceterum* et *autem* sont des « marqueurs spécialisés » pour rendre un « topic ». En d'autres termes, ils ont pour fonction d'« installer dans l'espace discursif un élément accessible, c'est-à-dire disponible pour une prédication ». Sur la fonction de marqueur discursif de *autem*, voir aussi Rosén 2009, 319, 378.

**22** MG 81-2 : *Qui autem auscultare nolet, exurgat foras, | ut sit ubi sedeat ille qui auscultare uult.*

L'opposition met en contraste deux formules de salutation :

*Merc. 830 :*

*Limen superum inferumque, salve, simul autem uale.*

Seuil et linteau de cette porte, salut, et, en même temps, adieu !

Deux états affectifs :

*Cur. 46-7 :*

*Ea me deperit ;*

*Ego autem cum illa facere nolo mutuum.*

Elle meurt d'amour pour moi ; mais moi, je ne veux pas me prêter à cet amour.

Deux personnages de caractère dissemblable ou de facultés intellectuelles différentes :

*Men. 268-9 :*

*Tu magnus amator mulierum es, Messenio,*

*Ego autem homo iracundus, animi perdit.*

Tu es grand amateur de femmes, Messénion, tandis que moi, je suis un homme coléreux, d'un tempérament emporté.

*Pseud. 681-2 :*

*Bene ubi quod [di]scimus consilium accidisse, hominem catum*

*Eum esse declaramus, stultum autem illum, quod uortit male.*

Dès que nous apprenons que quelqu'un a réussi dans ses projets, nous disons que c'est un habile homme ; en revanche, nous appelons un imbécile celui qui a échoué.

Deux états de choses<sup>23</sup> :

*St. 732-3 :*

*Unam amicam amamus ambo : mecum ubi est, tecum est tamen ;*

*Tecum ubi autem est, mecum ibi autem est : neutri neuter inuidet.*

---

<sup>23</sup> *Asin. 642-3 : Vobis est suaue amantibus complexos fabulari ; | Ego complexum huius nihil moror, meum autem hic aspernatur ; Aul. 340-3 : Turba istic nulla tibi erit : siquid uti uoles | domo abs te adfero, ne operam perdas poscere. | Hic autem apud nos magna magna turba ac familia est, | supellex, aurum, uestis, uasa argentea.*

---

Nous aimons tous les deux la même fille ; quand elle est avec moi, et elle aussi avec toi ; mais quand elle est avec toi, elle est aussi avec moi ; aucun de nous n'est jaloux de l'autre.

Deux vérités générales<sup>24</sup> :

*Amph. 35-6 :*

*Nam iniusta ab iustis impetrari non decet,  
Iusta autem ab iniustis petere insipientia est.*

En effet chercher à obtenir des choses injustes auprès d'hommes justes ne convient pas ; d'autre part, demander des choses justes à des hommes injustes est de la folie.<sup>25</sup>

Deux façons d'agir dans une situation actuelle :<sup>26</sup>

*Cas. 276-7 :*

*Ego discrucior miser amore, illa autem quasi ob industriam  
Mi aduorsatur.*

Je suis au supplice, malheureux, à force d'aimer, tandis qu'elle, comme à plaisir, me contrarie.

Deux façons d'agir dans une situation passée :

*Epid. 417-20 :*

*Immo ipse illi dixit conductam esse eam  
Quae hic administraret ad rem diuinam tibi.  
Ego illic me autem sic adsimulabam quasi  
Stolidum, combardum me faciebam.*

« Et puis il lui a dit qu'il la louait pour t'assister pendant le sacrifice. Et moi, pendant ce temps-là, je faisais l'imbécile ; je jouais aux idiots »

Deux faits qui se déroulent dans l'actuel<sup>27</sup> :

---

**24** P. 453-4 : *Si malus aut nequamst, male res uortunt quas agit ; | Sin autem frugist, eueniunt frugaliter ; Cas. 27-9 : ludis poscunt neminem, | secundum ludos reddunt autem nemini.*

**25** Les deux structures sont parallèles et indépendantes, mais sémantiquement corréées dans l'opposition. L'opposition sémantique est soulignée par la construction en chiasme. Voir à ce propos Orlandini 1999, 156.

**26** *Poen. 818-19 : Studeo hunc lenonem perdere, qui meum erum miserum macerat ; | Is me autem porro uerberat, incursat pugnibus, calcibus.*

**27** P. 46-464 : *Tiara ornatum lepide condecorat tuum. | Tum hanc hospitam autem crepidula ut graphice decet !*

MG 592-3 :

*Nam Palaestrio*  
*Domi nunc apud me est, Sceledrus nunc autemst<sup>28</sup> foris.*

Palestrion est maintenant chez moi, à la maison, alors que Scélédrus est maintenant dehors.

Deux faits qui se sont produits dans le passé :<sup>29</sup>

*Cas. 52-6 :*

*Pater adlegauit uilicum, qui posceret*  
*Sibi istanc uxorem ; is sperat, si ei sit data,*  
*Sibi fore paratas clam uxorem excubias foris.*  
*Filius is autem armigerum adlegauit suum,*  
*Qui sibi eam uxorem poscat.*

Le père a chargé son fermier de la demander en mariage ; il espère que, si elle lui était donnée, il se ménagerait, au-dehors, de bonnes soirées à l'insu de sa femme. Le fils, de son côté, a chargé son écuyer de demander en mariage la jeune fille en son nom à lui.

## 2.5 *Autem q* introduit une opposition argumentative

*Autem* introduit rarement un mouvement discursif complexe, qui « invalide la valeur d'argument suffisant de *p* pour une certaine conclusion ». <sup>30</sup>

Dans le passage suivant

*Poen. 841 :*

*Et adire lubet hominem et autem nimis eum ausculto lubens.*

Je veux l'aborder, mais d'autre part, j'ai trop de plaisir à l'écouter.

interviennent deux mouvements :

1. le locuteur pose la vérité de *p* (« je veux l'aborder ») ;
2. En énonçant *autem q* (« j'ai trop de plaisir à l'écouter »), le locuteur

---

<sup>28</sup> Sur la coordination syndétique *nunc autem*, voir Rosén 2009, 365.

<sup>29</sup> *Bac. 899-901 : Rus misit pater ; | Illa autem in arcem abiit aedem uisere | Mineruae.*

<sup>30</sup> Moeschler, Spengler 1982, 12. Sur l'emploi de *autem* comme connecteur introduisant un nouveau mouvement discursif, qui argumente dans un sens contraire que celui de *p*, voir Orlandini 1999, 160-1.

- a) laisse entendre que de la réalisation éventuelle de son désir (« Si je l'aborde »), on serait en droit de tirer une certaine conclusion  $r$ , par exemple il se taira ;
- b) invalide cette conclusion en présentant un argument plus fort  $q$  (« j'ai trop de plaisir à l'écouter ») pour la conclusion inverse  $non-r_1$  (« je ne l'aborderai pas »), ce qui entraîne une seconde conclusion  $non-r_2$  (« je l'écouterai encore »).

De façon analogue, on peut interpréter le passage suivant :

*Rud. 471-3 :*

*Apponam hercle urnam iam ego hanc in media uia.*

*Sed autem, quid si hanc hinc abstulerit quispiam*

*Sacram urnam Veneris ?*

Par Hercule, je vais mettre cette cruche au milieu du chemin. Oui, mais, d'autre part si quelqu'un la dérobe ? C'est une cruche consacrée à Vénus.

- i)  $p$  (« je vais mettre cette cruche au milieu du chemin ») ;
- ii) a) « Si je la mets là, elle sera peut-être dérobée » (conclusion tirée par inférence  $r$ ) ; b) « Mais d'autre part, comme c'est une cruche consacrée à Vénus, je ne veux pas qu'elle soit dérobée » (conclusion tirée par inférence  $non-r_1$ ). Donc, « je ne la mettrai pas au milieu du chemin » (conclusion tirée par inférence  $non-r_2$ ).

Ces mouvements discursifs font intervenir deux types d'interventions :

- i. une relation d'inférence de  $p$  à  $r$ , de  $q$  à  $non-r_1$ , de  $non-r_1$  à  $non-r_2$  ;
- ii. une relation de contradiction entre  $r$  et  $non-r_2$ .

## 2.6 *Autem* s'oppose à l'acte de la parole de l'interlocuteur

Le locuteur proteste contre les fausses déclarations de son interlocuteur par l'emploi d'un énoncé exclamatif à ellipse verbale dans lequel *autem* occupe la seconde position :

*Poen. 1122-4 :*

GI. *Nam quem ego aspicio ? Pro supreme Iuppiter !  
Erum meus hicquidemst, mearum alumnarum pater,  
Hanno Carthaginiensis.*

MI. *Ecce autem mala !*



Giddénis. Qui es-ce que j'aperçois ? O Jupiter souverain ! C'est mon maître, le père de celles que j'ai élevées, Hannon le Carthaginois.

Milphion. Voilà l'hypocrite !

L'indignation que les propos insultants de l'interlocuteur suscite chez le locuteur est exprimée par le biais d'une interrogation rhétorique. Au sein de celle-ci, le noyau de l'énoncé produit par l'interlocuteur est repris isolément et focalisé par *autem*, qui est précédé de l'interjection *heia*.<sup>31</sup>

*Amph.* 900-1 :

AL. *Inimicos semper osa sum optuerier.*

IV. *Heia autem, inimicos ?*

Alcmène. J'ai toujours détesté regarder en face mes ennemis ».

Jupiter. Hélas ! tes ennemis ?

*Autem* est également employé par le locuteur afin d'introduire un nouveau mouvement discursif, indépendant, qui n'affecte pas la vérité de l'argument exprimé dans l'interrogation directe formulée par l'interlocuteur, tout en présentant un argument opposé. *Autem* est placé en quatrième position dans l'interrogation émise par le locuteur et qui est structurée de manière similaire à celle de l'interlocuteur.

*Cas.* 269-71 :

CLE. *Quid si ego impetro atque exoro a uilico, causa mea  
Vt eam illi permittat ?*

LY. *Quid si ego autem ab armigero impetro,  
<Vt> eam illi permittat ? atque hoc credo impetrassere.*

Cléostrate. Et si moi j'obtiens par mes prières de l'intendant que, par considération pour moi, il l'abandonne à l'autre ?

Lysidame. Et si moi j'obtiens du valet d'armes qu'il l'abandonne à l'autre ? Et je suis certain de pouvoir l'obtenir.

---

<sup>31</sup> Orlandini 1999, 159-60.

### 3 *Autem* enchaîné avec du non verbal

#### 3.1 *Autem* s'oppose aux actions du locuteur lui-même

Le locuteur formule des énoncés expressifs dans lesquels il met en doute sa conduite, tout en la désapprouvant implicitement. Dans ces énoncés, *autem* occupe la seconde place et il est en concurrence avec *sed*.<sup>32</sup>

En *Bac.* 91, Pistoclère, s'adressant aux spectateurs, se demande si son manque de retenue dans les plaisirs des sens<sup>33</sup> n'est qu'une preuve de lâcheté :

*Bac.* 91 :

*Sumne autem nihili, qui nequeam ingenio moderari meo ?*

Mais, ne suis-je un bon à rien, de ne pouvoir me dominer ?

Par l'emploi de *autem*, le locuteur s'oppose donc à l'action qu'il vient d'accomplir en  $T_1$ , antérieur en  $T_0$  de l'instance énonciative et dont il se rend compte, tout en la critiquant, en  $T_1$ , simultanément à  $T_0$ .

#### 3.2 *Autem* s'oppose au comportement de l'interlocuteur

Par l'emploi de *autem* en seconde position dans l'énoncé, le locuteur se révolte contre l'attitude impudente, railleuse et persistante de son interlocuteur.

En *Trin.* 389, Philon laisse échapper son exclamation d'indignation contre la sollicitation de faveur excessive de son fils qui, profitant de son consentement bienveillant de lui accorder la permission d'épouser une femme sans dot, ose même à lui demander d'arranger toute l'affaire du mariage à sa place :<sup>34</sup>

*Ecce autem in benignitate hoc repperi negotium.*

Mais, voilà ce que m'a valu ma bienveillance : une corvée.

L'indignation éprouvée par le locuteur à l'égard de l'attitude narquoise et persistante de son interlocuteur est exprimée par le biais

---

<sup>32</sup> Perdicoyianni-Paléologou 2016, 178-9.

<sup>33</sup> *Bac.* 88 : *nox, mulier, uinum, homini adulescentulo.*

<sup>34</sup> *Trin.* 386 : *Tute ad eum adeas, tute concilies, tute poscas.*

d'une interrogation à force illocutoire dérivée.<sup>35</sup> Selon Orlandini, « la proposition *q autem ?*, qui apparaît sans l'« avant » *p*, semble pousser à la conclusion : *desine q* ». <sup>36</sup> Dans cet emploi « expressive | implicit directive »<sup>37</sup> de l'interrogation, *autem* atteint, selon la linguiste, le niveau d'interaction et fait ressortir l'attitude ennuyeuse de l'interlocuteur qui suscite l'indignation chez le locuteur.<sup>38</sup>

Employé dans des énoncés exprimant des actes illocutoires d'exclamation et d'indignation, *autem* revêt donc une connotation expressive.

### 3.3 *Autem* met en opposition deux situations scéniques

*Autem* introduit la présence d'un personnage, son éloignement de l'espace scénique, un acte et un fait qui se produisent sur scène au moment de l'énonciation. Il est généralement placé en seconde position dans l'énoncé. Son attestation en quatrième position est rare.

La présence d'un personnage qui participera dans la scène suivante est annoncée par le biais d'une proposition à connotation expressive :

*Pseud.* 692-3 :

*Euge ! par pari aliud autem quod cupiebam contigit :  
Venit eccum Calidorus, ducit nescioquem secum simul.*

Bravo ! Voici que m'arrive une autre chance, égale à la première, et que je désirais : voici Calidore qui arrive, il amène avec lui quelqu'un que je ne connais pas.

*P.* 300-1 :

*Foris aperit. Eccere autem,  
Quem conuenire maxime cupiebam, egreditur intus.*

La porte s'ouvre. Mais, voici que sort de chez lui l'homme que je souhaitais entre tous rencontrer.

En revanche, la présence et l'identité d'un personnage qui participera dans la suite de la scène en cours sont indiquées à l'aide d'une

---

<sup>35</sup> *Amph.* 539 : *Pergin autem ?* ; *Aul.* 819 : *Iamne autem ut soles deludis ?* ; *Poen.* 1410 : *Iam<ne> autem, ut soles ?* ; *Truc.* 695 : *Iamne autem ut soles ?*

<sup>36</sup> Orlandini 1999, 158.

<sup>37</sup> Risselada 1993, 192 et 222-5.

<sup>38</sup> Ce point de vue est à l'opposé de celui de C. Kroon (1995) qui soutient que *autem* opère au niveau de présentation, un niveau illocutoire inférieur à celui de l'interaction.

proposition copulative à valeur identificatrice. Au sein de cette proposition, qui est introduite par le sujet *haec*, à valeur déictique gestuelle, *autem* occupe la quatrième position et il est enchâssé dans la structure corrélatrice en cataphore (*illa [...] quam*) qui assume la fonction attribut :

*Epid. 621 :*

*Hic est danista, haec illa est autem quam emi de praeda.*

Lui, c'est l'usurier, et elle, c'est celle que j'ai acheté sur le butin.

Intercalé entre *ecce*<sup>39</sup> et *haec*, à valeur déictique gestuelle, *autem* est destiné à indiquer la sortie de scène d'un personnage :

*Merc. 792 :*

*Ecce autem haec abiit.*

Voici aussi qui s'en va.

Précédé de *ecce* ou de *eccere* (*ecce + re*), *autem* figure dans des énoncés destinés à décrire l'acte qu'une tierce personne accomplit au moment de l'énonciation<sup>40</sup> :

*MG 209 :*

*Ecce autem aedificat.*

Mais, voilà qui bâtit à présent.

*MG 207 :*

*Eccere autem capite nutat*

Mais, voici qu'il hoche la tête.

L'emploi de *ecce autem* est également destinée à introduire des faits qui se produisent sur scène, telle une altercation survenant entre deux personnages :

---

**39** La particule à valeur démonstrative *ecce* se trouve sous sa forme pleine. La particule enclitique *-ce* sous sa forme pleine apparaît dans des inscriptions et chez les auteurs anciens : *haice* « haec » C.I.L. XII, 581 ; *honce* « hunc » C.I.L. XI 4766 ; *hance* XII, 582, l. 8 ; *hoiusce* XII, 583, l. 58 etc. Sur l'origine de la particule *-ce*, voir Monteil 1979, 233. Sur la valeur démonstrative de la particule *-ce*, voir Hammond, Mack, Moskalew 1997, 53-4. Sur les emplois de *ecce* chez Plaute voir Perdicoyianni-Paleologou 2006.

**40** *Cas. 969 : Ecce autem uxor obuiamst ; Curc. 131 : Ecce autem bibit arcus ; Most. 382 : Ecce autem hic depos<i>uit caput et dormit.*

Men. 784 :

*Ecce autem litigium.*

Mais, voilà une dispute !

Ou l'ouverture de la porte d'une maison, ce qui prépare la sortie d'un personnage, dont la participation dans la scène suivante donnera un nouvel élan au déroulement de l'action :

MG 1198-9 :

*Ecce autem commodum aperitur foris.  
Hilarus exit, inpetrauit.*

Mais, voici justement que la porte s'ouvre. Il sort tout joyeux, il a obtenu ce qu'il voulait.

Au demeurant, *autem* met en contraste la situation scénique qui existe en  $T_1$ , simultané à  $T_0$ , au moment où le locuteur aperçoit et indique ce qui se passe sur scène, et la situation la précédant et qui existait en  $T_1$ , antérieur à  $T_0$ . Dans ce cas, *autem* concurrence *sed*.<sup>41</sup>

### 3.4 *Autem* introduit la situation scénique hostile au locuteur

*Autem* est employé par le locuteur pour relier deux énoncés dans lesquels il désigne, au moyen d'une deixis gestuelle,<sup>42</sup> deux personnages dont la position sur la scène encombrant son chemin (*illa [...] rabiosa femina canis | illic hircosalust*,<sup>43</sup> *qui [...]*) :

Men. 836-40 :

*Eubi atque heu Bromie, quo me in siluam uenatum uocas ?  
Audio, sed non abire possum ab his regionibus,  
Ita illa me ab laeua rabiosa femina adseruat canis ;  
Poste autem illic hircosalust, qui saepe aetate in sua  
Perdidit ciuem innocentem falso testimonio.*

Évohé, évohé, Bacchus, où m'appelles-tu à la chasse dans les forêts ? Je t'entends, mais je ne peux quitter ces lieux. Tant cette chienne enragée à gauche me retient ; et derrière j'ai ce vieux bouc

---

<sup>41</sup> Perdicoyianni-Paléologou 2016, 173-8.

<sup>42</sup> Sur la deixis chez Plaute, voir Perdicoyianni-Paléologou 2013, 177-206.

<sup>43</sup> *Ircosalus BCD, corruptum* : *hircus (Beroaldus) olidus (Sevffert), squalus (Schoell) ; alii alia.* « Fortasse latest comicum aliquod compositum, uelut hircasellus » (*Schoell*).

puant qui, souvent, dans sa vie a causé par de faux témoignages la perte d'un citoyen innocent !

Le même procédé est également mis en œuvre par le locuteur afin de désigner les deux bâtiments auxquels l'accès lui est interdit (*domum* | *huc*):

*Men. 963-4 :*

*Quid ego nunc faciam ? domum ire cupio : uxor non sinit ;  
Huc autem nemo intromittit.*

Que vais-je faire maintenant ? J'ai envie de rentrer chez moi ; ma femme me le défend ; et ici (*montrant la maison d'Érotie*) personne ne me reçoit.

### 3.5 *Autem* introduit la protestation contre les atrocités du sort

Employé en seconde position au sein de l'énoncé à connotation expressive *ecce autem perii*,<sup>44</sup> *autem* permet au locuteur de se révolter contre sa situation malencontreuse d'être la victime d'événements fâcheux.

### 3.6 *Autem* introduit l'action envisagée par le locuteur

Précédé du pronom personnel et d'un syntagme préposition indiquant la direction, *autem* sert au locuteur pour introduire un énoncé dans lequel il dévoile l'intention, qu'il éprouve et réalise aussitôt, de se rendre à un lieu hors de la situation d'énonciation, donnant ainsi un nouvel élan au déroulement de l'action :

*Bac. 1060 :*

*Ego ad forum autem hinc ibo, ut soluam militi.*

Moi j'irai au forum, pour payer le militaire.

### 3.7 *Autem* introduit le changement de locuteurs

Précédé de *tu*, *autem* est employé par le locuteur pour s'adresser à un personnage qui, malgré sa présence sur la scène, n'a pas participé à la situation d'énonciation. Ce procédé a une double fonction dramatique :

---

<sup>44</sup> *Most. 660, 676 ; Merc. 748.*

celle de produire une rupture dans le dialogue<sup>45</sup> ou le polylogue en cours et celle de fournir l'occasion au locuteur d'adresser des injonctions ou des menaces à son interlocuteur.<sup>46</sup> Au niveau dramatique, *autem* sert donc à relier deux moments différents de l'action et d'apporter des éléments cognitifs nouveaux, faisant ainsi avancer l'intrigue. Doté de cette fonction, *autem* figure généralement en seconde position dans l'énoncé. L'attestation du terme en troisième position est rare.

*Poen. 1414 :*

*Leno, tu autem amicam mihi des facito aut [auri] mihi reddas minam.*

Léno, arrange-toi pour rendre ma maîtresse, ou rend-moi mes cent drachmes.

*Cur. 718 :*

*Tu autem in neruo iam iacebis, nisi mi argentum redditur.*

Et toi, tu seras mis au carcan, si l'argent ne m'est rendu tout de suite.

#### 4 Conclusion

La prise en considération du contexte explicite et des données extra-linguistiques met en évidence que *autem* possède chez Plaute une valeur fondamentale binaire exprimant la notion d'adjonction et celle d'opposition. Cette valeur se maintient à travers la diversité de tous ses emplois, qu'ils enchaînent avec du verbal ou le non verbal.

Au niveau linguistique, le *autem* qui enchaîne avec du verbal est susceptible d'assumer de différentes fonctions. En effet, il sert de marqueur d'addition pour mettre en rapport des constituants qui vont nécessairement de pair ou qui entretiennent un rapport logique quelconque ; de marqueur assurant la réorientation de l'activité langagière sur le plan de l'énonciation ; de marqueur de limitation destiné à faire une sélection thématique parmi des éléments d'un paradigme ; de marqueur de focalisation contrastive à portée argumentative ou non argumentative.

Avoir recours à des données extra-linguistiques est un procédé nécessaire et efficace pour déceler les fonctions de *autem* enchaînant avec du non verbal et des aspects de la situation du discours.

---

<sup>45</sup> Sur cette fonction discursive de *autem*, voir Rosén 2009, 424.

<sup>46</sup> *Pseud. 209 : Tu autem, | Xystilis, face tu animum aduortas ; Pseud. 225-7 : Tu autem, quae pro capite argentum mihi iam iamque semper numeras, | ea pacisci modo scis, sed quod pacta es non scis soluere, | Phoenicium, tibi ego haec loquor, deliciae summatum uirum ; Truc. 838 : Agite, abite tu domum, et tu autem domum ; Aul. 333 : I sane cum illo, Phrugia : tu autem, Eleusium.*

## Bibliographie

- Hammond, M. ; Mack, A.M. ; Moskalew, W. (eds) (1997). *Plautus. Miles Gloriosus*. Revised by M. Hammond. Cambridge (MA) ; London : Harvard University Press.
- Kesik, M. (1989). *La cataphore*. Paris : Presses Universitaires de France.
- Kroon, C.H.M. (1986). « Causal Connectors in Latin : The Discourse Function of *nam, enim, igitur* and *ergo* ». Lavency, M. ; Longrée, D. (éds), *Actes du cinquième Colloque de Linguistique Latine*. Louvain-la-Neuve : Peeters, 231-43.
- Kroon, C.H.M. (1992). « Particula perplexa ». Bakku, G. ; Kroon, C. ; Risselada, R. (eds), *Pentecostalia. Bundel ter gelegenheid van de vijftigste verjaardag van Harm Pinkster*. Amsterdam : Publications University of Amsterdam, 53-63.
- Kroon, C.H.M. (1994). « Discourse Connectives and Discourse Type : The Case of Latin *at* ». Herman, J. (ed.), *Linguistic Studies on Latin*. Amsterdam : Benjamins, 307-17.
- Kroon, C.H.M. (1995). *Discourse Particles in Latin. A Study of 'nam', 'enim', 'autem', 'vero' and 'at'*. Amsterdam : Gieben.
- Lyons, L. (1980). *Sémantique linguistique*. Paris : Larousse.
- Moeschler, J. ; De Spengler, N. (1982). « La concession ou la réfutation interdite. Approches argumentative et conversationnelle ». *Cahiers de linguistique française*, 4, 7-36.
- Monteil, P. (1979). *Éléments de phonétique et de morphologie du latin*. Paris : Nathan.
- Orlandini, A. (1999). « De la connexion : une analyse pragmatique des connecteurs latins *autem* et *ceterum* ». *Indogermanische Forschungen*, 104, 142-63.
- Perdicoyianni-Paléologou, H. (2006). « Les emplois de *ecce, eccum, eccistum, eccillum* chez Plaute ». *Faventia*, 28(1-2), 41-53.
- Perdicoyianni-Paléologou, H. (2013). *Anaphore, cataphore et deixis chez Plaute : les emplois de is, hic, iste, ille*. Leuven ; Paris : Peeters. Orbis Supplementa 38.
- Perdicoyianni-Paléologou, H. (2016). « Approche sémantico-pragmatique des emplois de *sed* chez Plaute ». *Acta Classica*, 59, 157-83.
- Perdicoyianni-Paléologou, H. (2022). « *Tamen* in Plaute ». *Mouseion*, 19(1), 24-43.
- Pinkster, H. (2021). *The Oxford Latin Syntax*, vol. II. Oxford : Oxford University Press.
- Risselada, R. (1993). *Imperatives and Other Directive Expressions in Latin : A Study in the Pragmatics of a Dead Language*. Amsterdam : J.C. Gieben.
- Rosén, H. (1986). « On the Use and Function of Sentential Particles in Classical Latin ». Lavency, M. ; Longrée, D. (éds), *Actes du cinquième Colloque de Linguistique Latine*. Louvain-la-Neuve : Peeters, 391-402.
- Rosén, H. (2009). « Coherence, Sentence Modification, and Sentence-part Modification : The Contribution of Particles ». Baldi, P. ; Cuzzolin, P. (eds), *New Perspectives on Historical Latin Syntax*, vol. I. Amsterdam : De Gruyter Mouton, 317-441.
- Strawson, P.F. (1959). *Individuals*. London : Methuen.



# Ermagora di Temno e i ‘luoghi comuni’ (T 17 Woerther)

Luigi Pirovano

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Italia

**Abstract** This paper offers a new interpretation of a passage from Theon’s progymnastic manual (120.13-20 Sp.), which is traditionally included among Hermagoras of Temnos’ ‘fragments’ (T 17 W.). Based on the text preserved by Theon’s Armenian tradition and on the comparison with the parallel sources, the following conclusions can be drawn: (a) the ‘fragment’ consists of two sections, which must be considered separately; (b) while the first part can be prudently linked to Hermagoras of Temnos only, the second one is certainly attributable to him and – if correctly contextualised – may reveal some interesting details about his theory of argumentation.

**Keywords** Hermagoras of Temnos. Theon. Cicero. De inventione. Rhetorical argumentation. Fragmentary tradition. Commonplace (locus communis; κοινὸς τόπος). Thesis (θέσις).

**Sommario** 1 Premessa. – 2 Problemi filologici. – 3 Quale Ermagora?. – 4 Uno o due ‘frammenti’?. – 5 La definizione di ‘tesi’. – 6 I loci dell’argomentazione. – 7 Conclusioni.



Edizioni  
Ca' Foscari

## Peer review

Submitted 2023-04-30  
Accepted 2024-04-11  
Published 2024-07-03

## Open access

© 2023 Pirovano | © 4.0



**Citation** Pirovano, L. (2023). “Ermagora di Temno e i ‘luoghi comuni’ (T 17 Woerther)”. *Lexis*, 42 (n.s.), 1, 175-198.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/01/009

175

## 1 Premessa

Nel capitolo del suo manuale dedicato alla 'tesi' (θέσις), dopo aver offerto una definizione teorica dell'esercizio, Teone ne illustra la natura e le caratteristiche attraverso il confronto con un altro esercizio della serie proginnasmatika, il 'luogo comune' (τόπος = κοινὸς τόπος),<sup>1</sup> che lo studente - a questo punto del suo percorso - ha già imparato a conoscere e praticare. La prassi di definire un esercizio in maniera contrastiva, mettendo cioè in evidenza le analogie e le differenze rispetto ad un altro esercizio della serie, rappresenta un tratto caratteristico della manualistica proginnasmatika. Più notevole è invece il fatto che Teone richiami le parole di due retori del passato, Ermagora e Teodoro di Gadara, a cui evidentemente riconosce una particolare autorevolezza e che dunque possono offrire un valido supporto alla sua definizione di 'tesi':<sup>2</sup>

Θέσις ἐστὶν πρᾶγμα λογικὴν ἀμφισβήτησιν ἐπιδεχόμενον ἄνευ προσώπων ὀρισμένων καὶ πάσης περιστάσεως, οἷον εἰ γαμητέον, εἰ παιδοποιητέον, εἰ θεοὶ εἰσι. Διαφέρει δὲ τοῦ τόπου, ὅτι ὁ μὲν ἐστὶν ὁμολογούμενον πράγματος αὔξησις, ἡ δὲ θέσις ἀμφισβητούμενου· διὸ καὶ Ἐρμαγόρας μὲν αὐτὴν κρινόμενον ἴτόπον,<sup>3</sup> προσηγόρευκε, Θεόδωρος δὲ ὁ Γαδαρεὺς κεφάλαιον ἐν ὑποθέσει.

La 'tesi' è un argomento che ammette una controversia verbale, in assenza di persone definite e di ogni genere di circostanza: ad esempio, 'se ci si debba sposare', 'se si debba avere figli', 'se gli dèi esistono'. La 'tesi' differisce dal 'luogo' (= 'luogo comune'), per il fatto che quest'ultimo è l'amplificazione di un fatto su cui vi è accordo, mentre la prima è l'amplificazione di un fatto dubbio. Per questo motivo Ermagora, per parte sua, la definì «luogo soggetto a giudizio», Teodoro di Gadara invece «punto da discutere all'interno di una causa».

Al di là del loro interesse e significato in questo nuovo contesto, entrambi i riferimenti risultano per noi particolarmente preziosi, dal momento che, pur nella loro occasionalità e incompletezza, consentono di gettare qualche luce a proposito di opere che sono andate per il resto irrimediabilmente perdute: non è dunque un caso che essi, come

<sup>1</sup> Su questa particolarità terminologica, che differenzia Teone dal resto della tradizione proginnasmatika, si vedano Patillon 1997, 147 nota 304; Berardi 2017, 189-90.

<sup>2</sup> Theon *prog.* 11 (120.13-20 Sp.).

<sup>3</sup> Nell'edizione curata da M. Patillon (1997), questa simbologia grafica contrassegna termini o parti di testo che non sono preservati dai codici greci, ma vengono ricostruiti sulla base della tradizione armena: avrò modo di ritornare a breve sulla questione.

vedremo, siano stati costantemente valorizzati nelle raccolte di 'frammenti' dei rispettivi autori.

Nelle pagine che seguono concentrerò l'attenzione, in particolare, sul 'frammento'<sup>4</sup> che Teone attribuisce ad Ermagora - vale a dire Ermagora di Temno, come è stato per lo più ritenuto e come io stesso cercherò di dimostrare con argomenti almeno parzialmente nuovi. Attraverso una radicale rilettura di questa testimonianza e una sua contestualizzazione alternativa rispetto a quelle finora proposte, mi propongo di delineare con precisione il suo significato, sia a livello particolare che, anche e soprattutto, nel contesto più generale dell'insegnamento retorico di Ermagora, così come possiamo ricostruirlo attraverso il confronto delle fonti parallele.

## 2 Problemi filologici

Prima di entrare nel merito della questione si rende necessario aprire una rapida parentesi di carattere filologico, dal momento che il testo di cui intendo occuparmi è caratterizzato da un paio di problemi di trasmissione che hanno importanti ricadute sulla sua interpretazione complessiva. Come è noto, il manuale di Teone ci è stato tramandato in due forme distinte: mentre la tradizione greca ce ne offre una versione fortemente rimaneggiata e per così dire 'modernizzata', per adeguamento alle innovazioni teoriche e didattiche introdotte nel periodo successivo,<sup>5</sup> quella armena preserva un testo maggiormente affidabile e certamente più vicino all'originale. Il prezioso contributo dell'armeno è divenuto accessibile agli studiosi solo in tempi recenti, quando Michel Patillon, grazie anche alla collaborazione di Giancarlo Bolognesi, lo ha potuto finalmente mettere a frutto nella sua meritoria edizione:<sup>6</sup> questo gli ha consentito non solo di introdurre numerose migliorie nel testo già noto attraverso la tradizione greca, ma anche di pubblicare alcuni capitoli che in quest'ultima risultavano totalmente mancanti.<sup>7</sup>

---

<sup>4</sup> Mentre Matthes 1962 inserisce il testo di Teone tra i 'frammenti' di Ermagora di Temno, Woerther 2012 (XLIII) ritiene che tutti i passaggi trasmessi sotto il nome di questo retore siano in realtà delle testimonianze generiche e non letterali. L'esatta determinazione della natura del riferimento di Teone non riveste speciale importanza ai fini del presente contributo; quanto sto per dire induce tuttavia a ritenere che l'espressione «κρινόμενον τόπον» possa essere considerata un'effettiva citazione dall'opera di Ermagora.

<sup>5</sup> Questa interpretazione si basa sul presupposto che Teone sia vissuto intorno al I secolo d.C. e che il suo manuale testimoni una fase precoce dell'insegnamento progimnastico: per maggiori dettagli, cf. *infra*.

<sup>6</sup> Patillon 1997. Per un accurato esame della tradizione manoscritta e a stampa, si veda in particolare Patillon 1997, CXIV-CLV.

<sup>7</sup> Si tratta di quelli che Patillon definisce 'esercizi di accompagnamento': cf. Patillon 1997, XCVIII-CXIV, 99-112.

Il nostro frammento, pur nella sua brevità, ne è uscito modificato in due punti, entrambi fondamentali per una sua corretta comprensione e contestualizzazione. (a) Nella frase iniziale l'editore, sulla base del testo armeno, ha ristabilito quella che doveva essere la definizione di 'tesi' originariamente offerta da Teone, laddove i codici greci ne offrono una versione rimaneggiata (θέσις ἐστὶν ἐπίσκεψις λογικῆ ἀμφισβήτησιν ἐπιδεχομένη). Questo passaggio rientra in un numero più ampio di casi nei quali la tradizione greca, pur modificando l'originale in maniera evidente, offre tuttavia un senso pienamente accettabile, tanto che solo il confronto con l'armeno consente di individuare e sanare l'innovazione.<sup>8</sup> (b) All'interno poi della citazione espressamente attribuita ad Ermagora, la lezione τόπον è stata ricostruita da Patillon sulla base del testo armeno, ma non trova riscontro nella tradizione greca (diretta e indiretta) e risultava pertanto assente nelle precedenti edizioni. Tale novità, solo apparentemente minima, non solo restituisce al testo una forma più scorrevole e facilmente comprensibile, ma consente anche di risolvere un problema teorico piuttosto delicato, che aveva dato non poco filo da torcere agli studiosi.

Come avremo modo di vedere, entrambi i cambiamenti (ed in particolare il recupero delle lezioni πρᾶγμα e τόπον) si rivelano per noi essenziali, dal momento che consentono di inserire con maggiore precisione il riferimento di Teone nella tradizione a cui esso si ricollega. Credo tuttavia di poter dire che, fino ad oggi, le loro implicazioni non sono state colte e valorizzate fino in fondo dagli studiosi, che pure hanno dedicato al nostro frammento grande attenzione e notevole acribia critica.

### 3 Quale Ermagora?

Il riferimento ad Ermagora pone innanzitutto un delicato problema di attribuzione, che può essere risolto solo incrociando e combinando due dati ugualmente incerti. La prima complicazione è determinata dal fatto che siamo a conoscenza di almeno tre retori di nome Ermagora:<sup>9</sup> (i) il più celebre è senza dubbio il più antico, Ermagora di Temno (II secolo a.C.), che rivestì un ruolo di fondamentale importanza nel processo di sistematizzazione della dottrina degli *status*;<sup>10</sup> (ii) meno noto è un secondo Ermagora (I secolo d.C.), menzionato occasionalmente da Seneca il Vecchio e Quintiliano, di cui non conosciamo

---

**8** Chiron 2016, 137-8.

**9** Per quanto segue, si rimanda a Matthes 1958, in particolare 70-81; Matthes 1962; Heath 2002; 2002-03; Woerther 2012.

**10** Matthes 1958; Heath 2002; 2002-03, 130-1; Woerther 2012, LVI-LXXII; frammenti in Woerther 2012, 1-26.

quasi nulla, se non che fu un allievo di Teodoro di Gadara;<sup>11</sup> (iii) Sopatro ci informa infine dell'esistenza di un terzo Ermagora, denominato 'Ermagora il Giovane' (ὁ νεώτερος) da parte dei commentatori di Ermogene, che visse e operò probabilmente nello stesso periodo di Minuciano il Vecchio e poco dopo Lolliano di Efeso (inizio del II secolo d.C.).<sup>12</sup> Non sorprende che l'omonimia di questi tre retori abbia causato problemi e confusioni già presso gli autori antichi, producendo a catena errori e incertezze anche nelle analisi degli studiosi moderni.

Il secondo problema è costituito dall'evanescente figura di Teone, che si rivela difficile da collocare in un orizzonte temporale ben definito:<sup>13</sup> se, da un lato, i riferimenti che egli istituisce alle opere di Dionigi di Alicarnasso (120.19 Sp.) e Teodoro di Gadara (proprio nel nostro frammento) ci forniscono un sicuro *terminus post quem*, mostrando che il manuale non può essere stato scritto anteriormente al I secolo d.C., dall'altro risulta più difficile delimitare con precisione l'estremo temporale opposto. L'ipotesi a mio giudizio più verosimile colloca l'attività di Teone verso la fine del I secolo, dal momento che il suo manuale sembra testimoniare uno stadio precoce della dottrina progimnasmatica, che trova un parallelo evidente nella trattazione offerta da Quintiliano (*inst.* 1.9, 2.4).<sup>14</sup> Non sono tuttavia mancate, anche in tempi recenti, proposte di datazione più tarde: alla prima metà del II secolo, sulla base di alcune testimonianze esterne che ci informano dell'esistenza di un retore di nome Elio Teone, attivo ad Alessandria sotto Adriano (117-138 d.C.) e autore di un manuale di *progymnasmata*;<sup>15</sup> o addirittura al V secolo, in ragione di alcune particolarità teoriche che sembrerebbero richiamare le polemiche dottrinarie che, durante il periodo tardoantico, animarono la rivalità tra le varie scuole.<sup>16</sup>

Questa incertezza complica non di poco il quadro della situazione, dal momento che, se non si riesce ad escludere con certezza la

---

**11** Woerther 2012, LXXII-LXXIII; frammenti in Woerther 2012, 27-8.

**12** Woerther 2012, LXXIII-LXXIV; frammenti in Woerther 2012, 29-39.

**13** A proposito di Teone e della sua opera, si vedano Stegemann 1934; Lana 1951, 108-72; Lana 1959; Butts 1986; Patillon 1997; Heath 2002-03; Chiron 2016.

**14** Patillon 1997, IX: «Il n'est pas douteux en effet [...] que le traité de Théon présente, par rapport aux autres traités conservés, un état antérieur de la doctrine. On peut dire que cette doctrine est proche dans le temps de l'époque de Quintilien, et même, est-on tenté d'ajouter, antérieure». Cf. Lana 1951, 108-51; Granatelli 1995, 141-6; Patillon 1997, VIII-XVI; Reinhardt, Winterbottom 2006, XXX-XXXIV, 76-7; Berardi 2021, 82-3.

**15** *Suda* Θ 206 (II 702 Adler); *P.Oxy.* LIX (1992) 3992; cf. Patillon 1997, VII-VIII; Woerther 2011, 439.

**16** Malcolm Heath (Heath 2002-03; cf. anche Heath 2009) individua in alcune affermazioni di Nicolao di Mira una possibile risposta a Teone; secondo lo studioso, il nostro retore potrebbe essere dunque identificato con un sofista che studiò con Damascio nel 480 (*Suda* Θ209 = fr. 49 Athanassiadi). Questa ipotesi non mi sembra tuttavia convincente, dal momento che non consente di spiegare le evidenti coincidenze che legano Teone a Quintiliano e che paiono estranee alle sofisticate discussioni dei retori tardoantichi.

possibilità di una datazione tarda, tutti e tre i retori sopra elencati potrebbero essere, almeno in linea teorica, identificati con l'Ermagora indicato nel nostro 'frammento': con la conseguenza che la scelta deve basarsi soprattutto, e non senza qualche rischio, sul confronto tra le informazioni trasmesse da Teone e quanto sappiamo, grazie alle altre testimonianze, a proposito di ogni singolo autore. Come era logico attendersi, le soluzioni offerte dagli studiosi sono state - anche radicalmente - divergenti: qui di seguito mi limito a riportare e discutere tre opinioni particolarmente autorevoli, che ci consentono di inquadrare il problema in tutta la sua complessità ed offrono dunque la necessaria premessa per la successiva trattazione.

(a) Nella sua pregevole edizione delle testimonianze e dei frammenti ermagorei tramandati dalle fonti antiche, Dieter Matthes ha incluso il nostro passo tra i frammenti di Ermagora(i) (fr. I.B.6d M.),<sup>17</sup> precisando però in apparato che solo la parte iniziale - vale a dire la definizione di 'tesi' proposta da Teone - deve essere effettivamente associata al Temnita, mentre la sezione successiva - il confronto tra 'luogo comune' e 'tesi', con il rimando esplicito ad Ermagora - sarebbe da ricondurre all'insegnamento di Ermagora(ii). Sulla base di questa convinzione, lo studioso ha poi incluso tra i frammenti di Ermagora(ii) un passo di Giovanni di Sardi, nel quale il testo di Teone viene riprodotto solo parzialmente, vale a dire senza la definizione iniziale dell'esercizio (Sard. 254.29-255.3 Rabe = fr. II.3 M.).

La scelta di Matthes, che è parsa incomprensibile agli studiosi successivi,<sup>18</sup> è stata condizionata, in ultima istanza, dal testo della tradizione greca di Teone, che di fatto postula un'equiparazione diretta tra 'tesi' e κρινόμενον (Ἐρμαγόρας μὲν αὐτὴν κρινόμενον προσηγόρευκε). Dal confronto con numerose fonti parallele sappiamo infatti che la cosiddetta 'teoria del κρινόμενον' rappresentava un aspetto centrale della teorizzazione di Ermagora(i), che su di essa aveva fondato la dottrina degli *status*: ma in nessun caso risulta attestata (né, francamente, sarebbe immaginabile) una simile equivalenza.<sup>19</sup> Questo spiega l'imbarazzo di Matthes, che sulla scia delle riflessioni

<sup>17</sup> Matthes 1962, 11.

<sup>18</sup> Heath 2002, 291: «The logic of Matthes' attribution of Theon 120.13-19 Sp. to Hermagoras of Temnos (= Matthes I B 6d) and the *verbatim* derivative in John of Sardis to the pupil of Theodorus (= Matthes II3) escapes me»; Woerther 2012, 92: «Dans le chapitre 13 (consacré à la thèse) de son *Commentaire aux Progymnasmata d'Aphthonios*, Jean de Sardes cite ce passage d'Aelius Theon (διαφέρει δὲ τόπου [...] κεφάλαιον ἐν ὑποθέσει). Matthes a rangé ce témoignage indirect parmi les fragments d'Hermagoras, disciple de Theodore (H 3), tout en classant de façon assez surprenante le témoignage d'Aelius Théon parmi les fragments d'Hermagoras de Temnos (I B 6d)».

<sup>19</sup> Patillon 1997, LXXXVI.

di Throm<sup>20</sup> si è trovato costretto ad attribuire la seconda parte del riferimento di Teone a Ermagora(ii),<sup>21</sup> ma ha voluto inserire comunque la nostra testimonianza tra i frammenti di Ermagora(i), nella convinzione che sia sicuramente sua la definizione di 'tesi' riportata da Teone (che, anche in questo caso, egli conosceva sulla base della tradizione greca: θέσις ἐστὶν ἐπίσκεψις λογικὴ ἀμφισβήτησιν ἐπιδεχομένη).<sup>22</sup>

Quest'ultima scelta risulta per certi versi sorprendente, dal momento che solo in pochi casi Matthes attribuisce un frammento ad Ermagora(i) in assenza di un'esplicita attribuzione della fonte antica.<sup>23</sup> Forse lo studioso ha ritenuto che già Teone avesse fatto confusione tra Ermagora(i) ed Ermagora(ii), accomunando sotto un'unica citazione il materiale proveniente da due autori distinti.<sup>24</sup> Il problema, tuttavia, può dirsi oggi superato: attraverso il ripristino della lezione τόπων, infatti, l'anomala identificazione di 'tesi' e κρινόμενον viene meno e il riferimento assume un significato del tutto nuovo, a patto tuttavia di essere correttamente contestualizzato.

(b) In tempi più recenti, Malcolm Heath si è accostato al nostro 'frammento' da una prospettiva differente, nell'ambito di uno studio più generale dedicato alla datazione di Teone e al ruolo da questi rivestito nella storia degli esercizi preliminari.<sup>25</sup> Pur non addivenendo ad una soluzione definitiva, e mettendo anzi in guardia contro la tendenza a proporre attribuzioni con eccessiva facilità, lo studioso ha suggerito di leggere e interpretare la citazione di Teone unitamente ad un passaggio del commento aftoniano di Giovanni Dossapatre (*in Aphth. prog. RhG* 2.513.19-26 W.),<sup>26</sup> nel quale un retore di nome Ermagora viene del pari menzionato all'interno di un contesto

---

**20** Throm 1932, 120: «Daß aber der hier genannte Hermagoras nicht der Temnier, sondern der Theodorschüler ist, scheint mir nicht zweifelhaft».

**21** Matthes 1958, 130-1.

**22** Matthes 1958, 130-1: «Die Definition der θέσις scheint dagegen auf den Temnier zurückzugehen».

**23** Cf. in proposito Matthes 1962, IX.

**24** Una simile confusione è indicata da Matthes nel caso di *Suda* E 3024 (test. 1.2), dove vengono con evidenza associate informazioni relative a Ermagora(i) ed Ermagora(ii).

**25** Heath 2002-03, 130-1.

**26** Doxap. *in Aphth. prog. RhG* 2.513.19-26 W.: 'Ἐπεὶ δὲ πάντα τὰ τῶν περιστατικῶν ταῖς ἐκφράσεσιν ὑποπίπτειν χωρὶς τῆς αἰτίας ἀπεφηνάμεθα, φέρεται δὲ τις καὶ διαφορά πρὸς ἀλλήλους παρὰ τῶν παλαιῶν - τὸν τρόπον οἱ μὲν μὴ ἔχειν ὑπόστασιν, μήτε μὴν ἐκφράζεσθαι δυνατὸν ἀπεφαίνοντο, ὡς οἱ περὶ Ἑρμαγόραν τε καὶ Ἀψίνην, οἱ δὲ καὶ αὐτὸν ἀναγκαίως ἐκφράζεσθαι, ὡς οἱ περὶ Θέωνα τὸν Πλατωνικόν - τοσοῦτον καὶ περὶ αὐτοῦ διαλαβῶμεν κτλ. (Poiché abbiamo mostrato che tutti gli elementi circostanziali, ad eccezione della 'causa' (αἰτία), rientrano nelle descrizioni, ed è attestato che gli antichi avevano al riguardo opinioni divergenti - alcuni, come Ermagora e Apsine, hanno mostrato che il 'modo' (τρόπος) non ha un'esistenza concreta e quindi non può essere descritto, mentre altri, come Teone il Platónico, hanno sostenuto che anch'esso è necessariamente oggetto di descrizioni - a questo proposito intendo ora limitarmi ad affermare quanto segue ecc.).

progimnasmatico: «in the absence of contrary evidence [...] it would be reasonable to take the two testimonia together».<sup>27</sup> In che direzione e verso quali conclusioni conduca la lettura congiunta dei due frammenti, Heath non dice esplicitamente: ma, siccome il retore citato da Dossapatre viene tradizionalmente e con buoni argomenti identificato con l'evanescente figura di Ermagora(iii),<sup>28</sup> risulta evidente come l'accettazione di tale principio renderebbe improbabile un'attribuzione della testimonianza di Teone ad Ermagora(i).

Se però, dal punto di vista metodologico generale, questo invito alla cautela appare pienamente condivisibile e anzi addirittura auspicabile, nel caso specifico il ragionamento di Heath non convince fino in fondo, dal momento che si basa sul presupposto - indimostrato e a mio giudizio erroneo - che entrambi i frammenti ermagorei abbiano una matrice progimnasmatica. Questo è certamente vero nel caso di Dossapatre,<sup>29</sup> che nella sua nota ricostruisce una polemica dottrina relativa alla 'descrizione' (ἔκφρασις): in effetti, la possibilità di includere i 'modi' (τρόποι) nell'ambito di questo esercizio preliminare è sostenuta espressamente da Teone, che si sforza di individuare alcuni precedenti nella letteratura greca,<sup>30</sup> ma non è menzionata nei successivi manuali dello Ps. Ermogene, di Aftonio e Nicolao di Mira. Con ogni probabilità, si tratta quindi di una peculiarità teorica che ha trovato cittadinanza in una fase precoce dell'insegnamento progimnasmatico (o che, in alternativa, è stata introdotta dallo stesso Teone), ma è stata poi abbandonata - completamente, a quanto ci è dato ricostruire - nelle teorizzazioni successive: di qui la necessità, per gli esegeti bizantini,<sup>31</sup> di discutere nel dettaglio la questione, alla ricerca di un punto di equilibrio.

Il caso di Teone mi sembra invece differente, dal momento che le due citazioni che egli adduce per supportare la propria definizione di 'tesi' sono riconducibili, con ogni verosimiglianza, ad un contesto non progimnasmatico. Questo viene peraltro riconosciuto dallo stesso Heath, all'interno del nostro frammento, nel caso di Teodoro di Gadara: «*hypothesis* is a technical term for the subject of a declamation or a speech; so Theodorus' comment should not be referred

**27** Heath 2002-03, 131.

**28** Cf. già Gloeckner 1901, 55. Il passo di Dossapatre è inserito tra i frammenti di Ermagora(iii) sia da Woerther (T 15) che da Matthes (fr. III.3 M.).

**29** Sebbene la cosa non sia stata finora suggerita, mi sembra probabile che Dossapatre stia qui riproducendo in maniera letterale una sezione del commento di Giovanni Geometra, che è esplicitamente menzionato poche righe prima.

**30** Theon 118.22-119.2 Sp.

**31** Il problema è discusso in termini analoghi, senza tuttavia citare Ermagora, anche da Giovanni di Sardi (*in Aphth. prog.* 218.2-20 R.).



to the progymnasmata».<sup>32</sup> A mio giudizio, una simile interpretazione deve essere estesa anche ad Ermagora: come avremo modo di vedere, è ancora una volta il testo armeno, e in particolare la lezione τόπον, a consentirci di individuare con relativa sicurezza la provenienza del nostro riferimento, offrendoci l'elemento di «contrary evidence» richiesto da Heath per interpretare il frammento di Teone separatamente rispetto a quello di Dossapatre.<sup>33</sup>

(c) Da ultima, nella sua recente edizione dei frammenti ermagorei che ha di fatto sostituito quella di Matthes, Frédérique Woerther ha inserito il passo di Teone fra le testimonianze ascrivibili con sicurezza ad Ermagora(i), a cui attribuisce non solo la definizione della 'tesi', ma anche il confronto con il 'luogo comune' (T 17 W.).<sup>34</sup> La differenza rispetto a Matthes si fonda in gran parte sui progressi sostanziali che, grazie al lavoro critico ed esegetico di Patillon, hanno nel frattempo rivoluzionato la nostra comprensione del testo di Teone, soprattutto attraverso il recupero della lezione τόπον.<sup>35</sup> Consapevole dell'importanza che le novità della tradizione armena rivestono per l'interpretazione complessiva del frammento,<sup>36</sup> Woerther ha proposto di attribuire ad Ermagora(i) il riferimento di Teone sulla base di due argomenti:<sup>37</sup> da un lato, la contrapposizione fra 'tesi' e 'ipotesi' rappresenta, come sappiamo da numerose altre fonti, un vero e proprio caposaldo della teorizzazione proposta dal Temnita; dall'altro, Teone cita il nome di Ermagora insieme a quello di Teodoro di Gadara, all'interno di quella che ha tutta l'aria di essere un'elencazione in ordine cronologico.<sup>38</sup>

<sup>32</sup> Heath 2002-03, 130.

<sup>33</sup> Occorre a questo proposito precisare che Heath, pur conoscendo la lezione τόπον, interpreta comunque la citazione di Teone con riferimento alla dottrina degli *status* (Heath 2002-03, 131): «The 'point for adjudication' (κρινόμενον) was a key component in the version of issue-theory developed by Hermagoras of Temnos, but it was not distinctive to him».

<sup>34</sup> Cf. anche Woerther 2011, 438-40.

<sup>35</sup> Patillon 1997, LXXXVII: «Dans la tradition grecque le mot τόπον est tombé, ce qui conduit à lire qu'Hermagoras faisait de la thèse un κρινόμενον et soulève bien des difficultés, puisque le κρινόμενον ou 'point à juger' est un élément bien précis de la rhétorique d'Hermagoras. [...] Avec le texte conservé par le biais de l'arménien, la difficulté disparaît: par sa généralité la thèse s'assimile au lieu commun avec cette différence que son objet est controversé et appelle un jugement».

<sup>36</sup> Woerther 2012, 92: «Dans la mesure où la thèse est générale, elle s'apparente au lieu commun, avec la différence que son objet est controversé et appelle donc à être jugé, d'où l'expression attribuée à Hermagoras à propos de la thèse: c'est un 'lieu qui est jugé'».

<sup>37</sup> Woerther 2012, 92: «La liaison étroite du nom d'Hermagoras avec la définition de la thèse - liaison attestée par ailleurs chez Cicéron -, la citation de Théodore aux côtés d'Hermagoras [...] et la mention dans ce passage du nom d'Hermagoras avant celui de Théodore sont trois indices en faveur de l'attribution de ce témoignage à Hermagoras l'Ancien». Cf. anche Woerther 2011, 440.

<sup>38</sup> Cf. e.g. Aug. *rhet.* 7: *Sunt igitur partes circumstantiae, id est peristaseos, septem, quas Hermagoras μόρια περιστάσεως vocat, Theodorus στοιχεῖα τοῦ πράγματος, id est elementa*; 9: *Ubi quaeritur an sit, genus id quaestionis Hermagoras στοιχασμόν vocat,*

Per quanto riguarda in particolare il primo aspetto, Woerther - sulla scia della tradizione precedente - legge ed interpreta il nostro 'frammento' in associazione con numerose altre testimonianze (TT 14-19 W. = fr. I.6.a-e M.) che, combinate tra di loro, ci consentono di ricostruire - non senza però qualche dubbio sostanziale - la suddivisione della *materia* della retorica (ἡ ἀληθῆς ῥητορικῆς) proposta da Ermagora(i).<sup>39</sup> Come è noto il Temnita, rifiutando alla radice la tradizionale tripartizione della *materia* di origine aristotelica (i tre generi della retorica o *genera causarum*: *deliberativum*, *iudiciale*, *demonstrativum*), aveva fondato la propria teorizzazione sulla contrapposizione tra 'ipotesi' (ὑποθέσεις *causae* / *quaestiones finitae*) e 'tesi' (θέσεις / *quaestiones* / *quaestiones universales*).

L'introduzione delle 'tesi' nel dominio della retorica sembra aver comportato un probabile allargamento del campo d'azione dell'oratore, che sarebbe andato di fatto ad 'invadere' il dominio della filosofia. Tuttavia, il carattere marcatamente polemico di alcune fonti, le evidenti contraddizioni tra i retori, la natura occasionale dei vari riferimenti e, non da ultimo, le confusioni degli autori antichi, che come detto avevano il loro da fare ad orientarsi tra i diversi Ermagora, non ci consentono di determinare con precisione quali fossero, nella riflessione di Ermagora(i), il vero ruolo e la natura delle 'tesi':<sup>40</sup> mentre alcune testimonianze sembrano indicare che il retore considerasse tutte le 'ipotesi' e tutte le 'tesi' come parte integrante dell'oggetto della retorica (concezione 'allargata'), altre paiono postulare una suddivisione fra 'tesi pratiche', vale a dire attinenti al campo politico e dunque da includere a pieno titolo nel dominio della retorica, e 'tesi teoriche', che per contro devono essere ricondotte all'insegnamento filosofico (concezione 'ristretta'). In questo contesto di parziale incertezza, Woerther ha in un primo momento ritenuto che la testimonianza di Teone, ed in particolare gli esempi addotti dopo la definizione di 'tesi', potrebbero supportare l'idea di una concezione 'allargata' della *materia* della retorica,<sup>41</sup> ma ha successivamente espresso al proposito un'opinione più prudente.<sup>42</sup>

---

*nos coniecturam possumus dicere: idem Theodorus περὶ τῆς οὐσίας, id est de substantia. [...] Altera rationalis est quaestio, quam Hermagoras finem vocat, Theodorus περὶ τῆς ιδιότητος, id est de proprietate.*

**39** Woerther 2011; 2012, LXII-LXIII.

**40** Su questo problema, cf. Luzzatto 2004; Woerther 2011.

**41** Woerther 2011, 440: «D'après Aelius Théon, qui mêle dans ce témoignage des illustrations de thèses pratiques ('Doit-on se marier?' 'Doit-on faire des enfants?') et de thèses théoriques ou philosophiques ('Les dieux existent-ils?'), Hermagoras de Temnos aurait inclus dans la *materia* de la rhétorique tous les types de thèse».

**42** Woerther 2012, LXII e, soprattutto, 82: «Le témoignage d'Aelius Théon ne permet pas de décider si la thèse - ou question - philosophique était, selon Hermagoras, incluse dans la rhétorique».

Anche a prescindere tuttavia da quest'ultimo aspetto, su cui per il momento possiamo soprassedere, a me pare che l'interpretazione complessiva (e la conseguente scelta editoriale) di Woerther, oltre ad essere fondata su basi non del tutto solide, si riveli incapace di rispondere ad alcuni importanti interrogativi che emergono dalla lettura del testo di Teone. Per quale motivo la 'tesi' dovrebbe essere ritenuta una forma di amplificazione?<sup>43</sup> E perché essa, se vogliamo recepire il portato della tradizione armena, viene considerata un τόπος, proprio come il 'luogo comune'? E, da ultimo: che cosa avrebbe a che vedere il 'luogo comune' con la suddivisione della *materia* della retorica? Per poter rispondere compiutamente a queste domande si rende necessario riesaminare daccapo la testimonianza di Teone, inserendola in un nuovo contesto.

#### 4 Uno o due 'frammenti'?

A mio modo di vedere, una corretta interpretazione del passo di Teone deve prendere le mosse da una duplice constatazione. In primo luogo, il nostro 'frammento' non è unitario e tematicamente coerente, ma risulta costituito dalla giustapposizione di due distinti passaggi - direi quasi due diversi 'frammenti' - che appaiono eterogenei in quanto al contenuto: mentre la definizione iniziale riconosce come caratteristica essenziale della 'tesi' l'assenza di elementi peristatici (ἄνευ προσώπων ὀρισμένων καὶ πάσης περιστάσεως) e utilizza come criterio distintivo (implicitamente, rispetto alla 'ipotesi') la contrapposizione 'definito'/'indefinito',<sup>44</sup> il confronto fra 'tesi' e 'luogo comune' individua la differenza tra i due esercizi in base all'idea di 'accordo'/'disaccordo' (ὁμολογουμένου πράγματος vs. ἀμφισβητούμενου). Questi due concetti non sono sovrapponibili e risulta pertanto arbitrario, dal punto di vista metodologico, uniformarli; e ciò è tanto più vero se si considera che, nell'ambito della manualistica progimnasmatica, la definizione di ogni singolo esercizio e la *differentia* tra due esercizi della serie costituiscono di norma due sezioni distinte e

<sup>43</sup> Non è forse un caso che, nelle traduzioni moderne, l'idea di amplificazione sia accostata solo al 'luogo comune', venendo costantemente sostituita con espressioni più neutre nel caso della 'tesi'. Cf. Butts 1986: «The thesis differs from the commonplace in that the latter is an amplification of a commonly accepted subject, whereas the former is about a disputed subject»; Patillon 1997: «Elle diffère du lieu en ce que celui-ci est l'amplification d'une chose reconnue et celle-là la proposition d'une chose controversée»; Kennedy 2003: «Thesis differs from topos in that the latter is an amplification of some matter of agreement, while the former is concerned with something in doubt»; Woerther 2012: «Elle diffère du lieu en ce que celui-ci est l'amplification d'une chose reconnue, tandis que la thèse porte sur une chose controversée».

<sup>44</sup> Su questo aspetto, Teone si è già soffermato nella sezione introduttiva del manuale (61.6-13 Sp.).

reciprocamente indipendenti: al punto che Giovanni di Sardi, come si è detto, non si fa problemi a citare solo la seconda parte del testo di Teone, tralasciando la definizione di 'tesi'.

In aggiunta, mi sembra opportuno sottolineare che - diversamente da quanto si è finora ritenuto - Teone non attribuisce esplicitamente ad Ermagora la definizione di 'tesi' proposta all'inizio del capitolo, né tantomeno i tre esempi addotti subito dopo per illustrarla: entrambi i passaggi sono introdotti in maniera del tutto neutra, ad indicare in che cosa consista la natura di questo esercizio secondo lo stesso Teone. Per contro, l'unica informazione che il nostro retore riconduce con certezza ad Ermagora è quella secondo cui la 'tesi' sarebbe definibile come un κρινόμενος τόπος (διὸ καὶ Ἐρμαγόρας μὲν αὐτὴν κρινόμενον ἴτόπον, προσηγόρευκε); considerando tuttavia che διὸ implica un rapporto di consequenzialità logica con quanto precede immediatamente, ritengo si possa ragionevolmente ritenere che egli riferisse ad Ermagora, in maniera certo più generica ma non per questo meno sicura, anche il contenuto della frase precedente (διαφέρει δὲ τοῦ τόπου, ὅτι ὁ μὲν ἐστὶν ὁμολογούμενου πράγματος αὔξησις, ἢ δὲ θέσις ἀμφισβητουμένου), in cui viene introdotto il confronto fra 'tesi' e 'luogo comune'. In effetti, la definizione della 'tesi' come κρινόμενος τόπος è parte integrante della *differentia* e assume un suo senso solo all'interno di essa.

Queste due premesse conducono, io credo, nella stessa direzione, che è quella di considerare e analizzare i due 'frammenti' separatamente. La loro commistione ha in effetti creato finora notevole imbarazzo presso gli studiosi, che hanno raggiunto conclusioni almeno in parte inficcate dalla logica della petizione di principio. Sulla scia della tradizione, Woerther ha dato per scontata la paternità ermagorea della definizione di 'tesi' [frammento 1] sulla base dell'esplicito rimando ad Ermagora che si legge nella *differentia* tra 'tesi' e 'luogo comune' [frammento 2]; quindi, ha proposto di identificare in Ermagora(i) il retore citato da Teone [nel frammento 2] attraverso il confronto [del frammento 1] con le altre testimonianze relative alla concezione della tesi di Ermagora(i);<sup>45</sup> di conseguenza, ha attribuito a Ermagora(i) anche la *differentia* tra 'tesi' e 'luogo comune' [frammento 2], senza verificare tuttavia se e come tale attribuzione possa trovare riscontro nelle fonti. I risultati così raggiunti non sono per forza di cose del tutto erronei, ma poggiano su basi poco solide e, come si è detto, non offrono né possono offrire risposta ai molti interrogativi che, in particolare, sono posti dalla lettura del secondo frammento.

---

**45** Matthes, addirittura, aveva attribuito ad Ermagora(i) la definizione di 'tesi', pur riconducendo ad Ermagora(ii) il confronto tra 'tesi' e 'luogo comune', forse pensando ad una confusione antica tra i due omonimi retori.

## 5 La definizione di 'tesi'

Dal momento che Teone non attribuisce esplicitamente a Ermagora la definizione iniziale di 'tesi', la prima parte del frammento deve essere analizzata con grande cautela, al fine di valutare, sulla base di un'attenta analisi testuale, se esistano sufficienti elementi per individuare un legame preciso con la tradizione precedente o addirittura, come si è fin qui ipotizzato, un rapporto univoco ed indubitabile con un singolo autore.

Come abbiamo avuto modo di vedere, Matthes si era convinto della possibilità di ricondurre a Ermagora(i) la definizione di 'tesi' sulla base del testo - l'unico allora conosciuto - della tradizione greca (θέσις ἐστὶν ἐπίσκεψις λογικὴ ἀμφισβήτησιν ἐπιδεχομένη). Tale conclusione non sembra però supportata dal confronto con le fonti parallele, da cui emerge per contro una certa somiglianza con le definizioni di 'tesi' offerte da Aftonio<sup>46</sup> e da altri manuali progimnasmatici più recenti, dove la 'tesi' è parimenti definita come una forma di 'investigazione' (ἐπίσκεψις). Con ogni probabilità, il testo originario è stato qui (come in altri punti) modificato sulla base delle riflessioni e delle innovazioni teoriche della tradizione progimnasmatica successiva:<sup>47</sup> a testimonianza ulteriore di come, nel corso dei secoli, il manuale di Teone sia stato rielaborato e riadattato per soddisfare rinnovate esigenze di insegnamento.

Maggiormente fondata risulta per contro l'interpretazione di Woerther, che sulla base della definizione ricostruita grazie alla tradizione armena (θέσις ἐστὶν πρᾶγμα λογικὴν ἀμφισβήτησιν ἐπιδεχόμενον ἄνευ προσώπων ὀρισμένων καὶ πάσης περιστάσεως) ha ritenuto di poter identificare in Ermagora(i) il retore citato da Teone e gli ha quindi attribuito il frammento nella sua interezza (definizione di 'tesi' e *differentia* tra 'tesi' e 'luogo comune'). Sebbene la studiosa non si soffermi ad analizzare nel dettaglio l'importanza delle modifiche introdotte nell'edizione di Patillon, è evidente che il nuovo testo (ed in particolare il recupero della lezione πρᾶγμα in sostituzione di ἐπίσκεψις) consente di inserire con maggior precisione il nostro passo all'interno del suo contesto di appartenenza. In effetti la definizione di 'tesi' di Teone, così come la possiamo leggere oggi, può essere messa a confronto con un passaggio del *De inventione*, nel quale Cicerone critica apertamente, in maniera strumentale e non senza qualche probabile forzatura, la suddivisione della *materia* proposta da Ermagora(i) (*inv.* 1.8, T 14 W. = I.B.6a M.):

<sup>46</sup> Aphth. *prog.* 13.1 (41.13-14 Rabe): Θέσις ἐστὶν ἐπίσκεψις λογικὴ θεωρουμένου τινὸς πράγματος.

<sup>47</sup> Patillon 1997, LXXXV nota 159.

*Nam Hermagoras quidem nec quid dicat attendere nec quid polliceatur intellegere videtur, qui oratoris materiam in causam et in quaestionem dividat, causam esse dicat rem, quae habeat in se controversiam in dicendo positam cum personarum certarum interpositione; quam nos quoque oratori dicimus esse adtributam (nam tres eas partes, quas ante diximus, subponimus, iudiciale, deliberativam, demonstrativam). Quaestionem autem eam<sup>48</sup> appellat, quae habeat in se controversiam in dicendo positam sine certarum personarum interpositione, ad hunc modum: ecquid sit bonum praeter honestatem? Verine sint sensus? Quae sit mundi forma? Quae sit solis magnitudo? Quas quaestiones procul ab oratoris officio remotas facile omnes intellegere existimamus; nam quibus in rebus summa ingenia philosophorum plurimo cum labore consumpta intellegimus, eas sicut aliquas parvas res oratori adtribuere magna amentia videtur.*

In effetti Ermagora, per parte sua, non sembra né prestare attenzione a ciò che dice né comprendere ciò che promette, nel momento in cui divide l'oggetto di cui l'oratore si deve occupare nella 'causa' e nella 'questione', e dice che la 'causa' è un argomento che contiene in sé una controversia a parole, con la partecipazione di persone determinate (anche noi diciamo che essa è attribuita all'oratore ed in effetti le abbiamo subordinato le tre specie della retorica di cui abbiamo parlato in precedenza, vale a dire quella giudiziaria, quella deliberativa e quella dimostrativa). Egli però definisce 'questione' quell'argomento che contiene in sé una controversia a parole, senza la partecipazione di persone determinate, come ad esempio: «Esiste un altro bene oltre all'onestà? I sensi sono affidabili? Qual è la forma del mondo? Qual è la dimensione del sole?». Riteniamo che chiunque possa facilmente comprendere che queste 'questioni' sono del tutto estranee al compito dell'oratore; in effetti, sembra davvero una grande pazzia attribuire all'oratore, come se si trattasse di piccolezze, quelle cose nelle quali – come sappiamo – si sono consumati con enorme fatica i più grandi ingegni filosofici.

Come si può vedere, la definizione di 'tesi' che Cicerone attribuisce ad Ermagora(i) sembra quasi la traduzione latina di quella che, grazie all'armeno, possiamo ricostruire per Teone.<sup>49</sup> L'evidente somiglianza

<sup>48</sup> Come indica il confronto con Teone e altre fonti parallele, *eam* riprende qui *rem* (= πρᾶγμα), che compare nella definizione della *causa*.

<sup>49</sup> Non stupisce dunque più di tanto constatare che oltre cento anni prima dell'edizione di Patillon, in un interessante tentativo di ricostruire l'originaria formulazione di Ermagora(i) attraverso una retroversione del passo di Cicerone, Francis Striller aveva raggiunto un risultato pressoché identico a quello presupposto dalla tradizione armena di Teone (Striller 1887, 28): Ὑπόθεσις ἐστὶ πρᾶγμα ἀμφισβήτησιν λογικῆν

non sembra tuttavia un elemento sufficiente, da solo, per dimostrare una dipendenza diretta di Teone da Ermagora(i). In effetti, possiamo essere ragionevolmente sicuri del fatto che la definizione di 'tesi' proposta (ma, con sicurezza, non inventata) dal retore di Temno si impose e divenne per così dire convenzionale nella tradizione retorica successiva. Per limitarci ad un solo esempio significativo, si può osservare come le *Institutiones oratoriae* di Sulpicio Vittore (IV d.C.) ci offrano una definizione di 'tesi' che corrisponde quasi alla perfezione a quella che ritroviamo in Cicerone e nel Teone armeno;<sup>50</sup> Sulpicio Vittore, tuttavia, non menziona Ermagora né mostra in alcun modo di avere conoscenza diretta della sua opera, ma deriva con certezza tale definizione dal manuale di Zenone di Atene, probabile contemporaneo di Teone (II d.C.).<sup>51</sup>

Questa constatazione deve indurre ad un atteggiamento di cautela. Come si è detto, Woerther attribuiva con certezza ad Ermagora(i) la definizione di 'tesi' riportata da Teone, insieme al resto del frammento, sulla base della citazione esplicita che compare nel confronto tra 'tesi' e 'luogo comune'. Dal punto di vista metodologico, tale strada non appare però più percorribile. Alla luce di quanto si è fin qui detto, occorrerà semmai fare il contrario, vale a dire cercare di determinare se la *differentia* tra 'tesi' e 'luogo comune' sia effettivamente riconducibile ad Ermagora(i), e quindi valutare se i risultati di questa indagine possano orientare in qualche modo le nostre conclusioni a proposito della definizione di 'tesi'.

## 6 I loci dell'argomentazione

La seconda parte del nostro 'frammento', nella quale Teone illustra le caratteristiche della 'tesi' attraverso un confronto con il 'luogo comune', racchiude nella sostanza due informazioni, reciprocamente collegate: (i) [analogia tra 'tesi' e 'luogo comune'] la 'tesi' è, come il 'luogo comune', una forma di amplificazione (αὐξησις); (ii) [differenza fra 'tesi' e 'luogo comune'] la 'tesi' ha come oggetto un argomento sottoposto a dibattito (ἀμφισβητουμένου [*scil.* πράγματος]), mentre il 'luogo comune' si occupa di fatti su cui vi è accordo (ὁμολογουμένου

---

ἔχον (*vel* ἐπιδεχόμενον) μεθ' ὀρισμένων προσώπων περιστάσεως. Θέσις ἐστὶ πρᾶγμα ἀμφισβήτησιν λογικὴν ἔχον (*vel* ἐπιδεχόμενον) ἄνευ ὀρισμένων προσώπων περιστάσεως. Secondo Striller, *interpositio* sarebbe la traduzione di περίστασις. Al proposito, si vedano anche Throm 1932, 105; Riposati 1944, 61-2.

**50** Sulp. *rhet.* 3 (314.9-10 Halm): *Thesis est res rationalem disputationem recipiens, sine definitarum personarum circumstantia.*

**51** Notevole risulta anche la somiglianza con la definizione proposta nel manuale progimnastico di Nicolao di Mira (*prog.* 71.11-13 Felten): Θέσις ἐστὶ πρᾶγμα λογικὴν ἐπίσκεψιν ἐπιδεχόμενον ἄνευ προσώπων ὀρισμένων καὶ πάσης ἑτέρας περιστάσεως.

πράγματος). Entrambe le nozioni, a quanto è dato comprendere, vengono ricondotte da Teone ad un retore di nome Ermagora; eppure, esse si rivelano problematiche, se interpretate con riferimento alla suddivisione della *materia* proposta da Ermagora(i), che per contro non presenta alcun legame con l'amplificazione e risulta impostata, come si è detto, sulla contrapposizione 'definito'/'indefinito'. I dubbi e le perplessità vengono tuttavia facilmente dissipati, se si prova ad inserire questa seconda parte del 'frammento' di Teone all'interno di un contesto differente rispetto a quello comunemente considerato, vale a dire la trattazione dei *loci* dell'argomentazione.

Il termine di confronto più utile è, anche in questo caso, il giovane Cicerone. Nel secondo libro del *De inventione* (2.11) ci viene offerto un elenco di argomenti (*loci*) che possono essere utilizzati per la *confirmatio* e la *reprehensio* in tutti i generi di causa (*nunc certos confirmandi et reprehendendi in singula causarum genera locos tradendos arbitramur*): mentre nel primo libro il discorso si è soffermato a lungo sull'aspetto per così dire teorico dell'argomentazione (*quo pacto tractari conveniret argumentationes*), ora l'obiettivo è quello di fornire degli esempi concreti di idee escogitate per la trattazione di ogni singola questione (*ipsa inventa unam quamque in rem*). Dopo aver spiegato che le cause hanno caratteristiche e finalità differenti a seconda del genere della retorica a cui appartengono, e che dunque non possono esistere regole di validità universale (2.13: *quorum igitur generum fines et exitus diversi sunt, eorum praecepta eadem esse non possunt*), Cicerone dichiara di volersi soffermare, in primo luogo e con maggiore dettaglio, sulle cause appartenenti al genere giudiziario (*in expendendis controversiis in iudiciali genere causarum et praeceptorum*).

Il primo esempio proposto (2.14-15) si inquadra nella casistica della *constitutio coniecturalis*: un viaggiatore viene falsamente accusato di omicidio da parte di un oste, che è in realtà il vero autore del crimine. Dopo aver analizzato il caso dal punto di vista della sua impostazione teorica, Cicerone passa ad elencare gli argomenti (*loci*) che possono essere utilizzati per la sua discussione e che sono suddivisibili in tre gruppi, a seconda che si riferiscano alla *causa* (2.17-27), alla *persona* (2.28-37) o al *factum* (2.38-47). Come ci viene spiegato fin da subito, e verrà ribadito con maggiore chiarezza al termine dell'elencazione dei vari *loci*, alcuni di questi argomenti hanno una natura per così dire generale, in quanto sono utilizzabili in ogni *causa* (vale a dire, in ogni 'ipotesi') appartenente allo *status coniecturalis* (2.16: *pars aliqua in omnem coniecturalem incidit controversiam*; 2.48: *pars autem est pervagatior et aut in omnes eiusdem generis aut in plerasque causas accommodata*), e prendono pertanto il nome di *loci communes* (2.48).<sup>52</sup>

<sup>52</sup> A proposito di questo passaggio e del concetto di *locus communis* nelle opere retoriche di Cicerone, si veda l'ampia disamina di Mortensen 2008, 40-7.



*Haec ergo argumenta, quae transferri in multas causas possunt, locos communes nominamus. Nam locus communis aut certae rei quandam continet amplificationem, ut si quis hoc velit ostendere, eum, qui parentem necarit, maximo supplicio esse dignum [...]; aut dubiae, quae ex contrario quoque habeat probabiles rationes argumentandi, ut suspicionibus credi oportere, et contra, suspicionibus credi non oportere.*

Questi argomenti, dunque, che possono essere trasferiti a molte cause, li denominiamo 'luoghi comuni'. Infatti, un 'luogo comune' contiene o l'amplificazione di un fatto sicuro: ad esempio, qualcuno vuole mostrare che chi ha ucciso il proprio genitore è degno della pena capitale; oppure di un fatto incerto, tale che anche dalla prospettiva opposta possa avere delle argomentazioni plausibili: ad esempio, è opportuno credere alle supposizioni; oppure, da opposta prospettiva: non è opportuno credere alle supposizioni.

La prima sottospecie di *locus communis* si propone di amplificare un fatto sicuro (*res certa*), vale a dire un'azione a proposito della quale non vi è alcun possibile dibattito. Essa procede dunque in un'unica direzione: se, ad esempio, ci troviamo di fronte al caso di un parricida, il gesto compiuto può solo essere amplificato in negativo, in modo da rendere evidente che un'azione del genere è degna della massima punizione. La seconda sottospecie si riferisce invece ad un fatto dubbio (*res dubia*) e, come tale, ammette la possibilità di condurre l'amplificazione in due opposte prospettive (*ex contrario quoque*), vale a dire a favore o contro una determinata situazione.

La contrapposizione tra queste due tipologie di *loci communes* è quindi ripresa, con parole pressoché identiche, nella sezione dell'opera dedicata alla *constitutio generalis* (= *qualitas*) ed in particolare alla sua prima sottospecie, vale a dire la *qualitas negotialis* (inv. 2.62-8). Dopo aver spiegato che tale sottospecie si verifica in presenza di una discussione di carattere giuridico (2.62: *in ipso negotio iuris civilis habet implicatam controversiam*), e dopo aver delineato le sue caratteristiche attraverso un lungo esempio (2.62-4: un problema di eredità), Cicerone passa ad illustrare le regole che ne governano la trattazione (2.65: *nunc huius generis praecepta videamus*), e che consistono in ultima istanza nella considerazione delle origini e dei fondamenti del diritto (2.65-8). La trattazione della *constitutio generalis negotialis* si conclude quindi con un accenno ai *loci communes* che possono essere utilizzati per la sua trattazione (2.68):

*Locorum autem communium quoniam, ut ante dictum est, duo genera sunt, quorum alterum dubiae rei, alterum certae continet amplificationem, quid ipsa causa det et quid augeri per communem locum possit et oporteat, considerabitur. Nam certi qui in omnes*

*incident loci praescribi non possunt; in plerisque fortasse ab auctoritate iuris consultorum et contra auctoritatem dici oportebit. Attendendum est autem et in hac et in omnibus num quos locos communes praeter eos quos nos exponimus ipsa res ostendat.*

Dal momento poi che, come si è detto in precedenza, vi sono due generi di 'luoghi comuni', uno contenente l'amplificazione di una cosa dubbia, l'altro di una cosa certa, si dovrà considerare che cosa la causa stessa offra e che cosa sia possibile e opportuno amplificare attraverso un 'luogo comune'. Infatti, non è possibile prescrivere dei 'luoghi comuni' che ricorrano in tutte le cause; nella maggior parte di esse, probabilmente, sarà opportuno prendere le mosse dall'autorevolezza dei giureconsulti, oppure parlare contro di essa. Occorre poi considerare, sia in questo *status* che in tutti gli altri, se la situazione stessa suggerisca degli altri 'luoghi comuni' oltre a quelli che noi abbiamo esposto.

Come risulta anche a prima vista evidente, la contrapposizione tra queste due tipologie (*genera*, secondo Cicerone) di *loci communes*, che sono finalizzate ad amplificare rispettivamente dei fatti certi oppure dubbi, si sovrappone pressoché perfettamente alla *differentia* tra 'luogo comune' e 'tesi' che Teone inserisce nel suo manuale e in qualche modo riconduce ad Ermagora.<sup>53</sup> L'analogia tra la 'tesi' e il secondo *genus* di 'luogo comune', non esplicitamente evidenziata nel testo del *De inventione*, è sottolineata con particolare chiarezza – qualora ve ne fosse il bisogno – nel commento tardoantico di Mario Vittorino, che riassume così il sistema argomentativo descritto da Cicerone (*ad Cic. inv.* 2.46-50, 163.11-164.6 Riesenweber).<sup>54</sup>

*Ergo omnia argumentis probanda sunt; quorum argumentorum genera duo sunt, unum proprium, commune aliud. Proprium est, quod ipsius causae et negotii est, ut: Sextus Roscius, cum caedes facta est, Romae non fuit; non ergo patrem interfecit. Commune est, quod transferri in similes causas potest: Filius patrem interfecit: reclamatur istius modi suspicionibus ipsa natura. Hoc argumenti genus, quia transferri in similes causas potest, communis locus*

---

**53** Interessante anche il confronto con Quint. *inst.* 2.1.9: *An ignoramus antiquis hoc fuisse ad augendam eloquentiam genus exercitationis, ut thesis dicerent et communes locos et cetera citra complexum rerum personarumque quibus uerae fictaeque controuersiae continentur?*

**54** Cf. anche Mar. Vict. *ad Cic. rhet.* 2.68 (179.7-12 R.): *DUBIAE REI] thesis scilicet. ALTERUM CERTAE CONTINET AMPLIFICATIONEM] locus communis; iam re probata augmentum facies [illud enim adhuc in quaestione est]. QUID AUGERI PER COMMUNEM LOCUM POSSIT ET OPORTEAT; CONSIDERABITUR] de re probata <per> locum communem [per] augmentum, non thesis.*

*dicitur; locorum autem communium genera duo sunt: unum, cum certae rei certa est amplificatio, aliud, cum rei dubiae est disputatio. Amplificatio rei certae est, ut in parricidam, in sacrilegum. Dubiae vero rei communis locus est, qui a Graecis dicitur θέσις, quae habet partes duas. Quae idcirco locus communis dicitur, quod ex materiae genere non certum quiddam designat, sed habet tractatum ex generalitate communem, ut: suspicionibus credi oportere vel non oportere. Sed hanc θέσιν civilem moralemve teneamus, non illam, quae apud philosophos naturalis est.*

Dunque, tutte le cose devono essere dimostrate attraverso degli argomenti; esistono due specie di questi argomenti: uno proprio, l'altro comune. Il genere proprio è quello che si riferisce alla stessa causa e processo, come ad esempio: «Sesto Roscio, quando avvenne l'uccisione, non si trovava a Roma; dunque, non ha ucciso suo padre». Il genere comune è quello che può essere trasferito a cause simili: «Un figlio uccise il padre; la natura stessa si oppone a sospetti di questo genere». Questo genere di argomento, dal momento che può essere trasferito a cause simili, viene chiamato 'luogo comune'; vi sono poi due generi di 'luoghi comuni': uno, quando vi è la sicura amplificazione di un fatto sicuro, l'altro, quando vi è una disputa a proposito di un fatto dubbio. L'amplificazione di un fatto sicuro è, ad esempio, 'contro un parricida', 'contro un sacrilego'. Il 'luogo comune' di una cosa dubbia, invece, è quello che i Greci chiamano 'tesi', la quale è composta da due parti. Essa viene definita 'luogo comune' per il fatto che non designa qualcosa di sicuro sulla base del genere di causa, ma ha una trattazione comune che le deriva dalla generalità, come ad esempio: 'è opportuno o non è opportuno credere ai sospetti'. Ad ogni modo, occupiamoci di questo tipo di 'tesi', vale a dire quella civile e morale, e non di quella naturale, che è di competenza dei filosofi.

Come si può vedere Vittorino, facendo affidamento sulle proprie conoscenze retoriche, ha potuto facilmente ricondurre la seconda sottospecie di *locus communis* alla 'tesi'. Tuttavia, all'interno di una spiegazione per il resto mirabilmente chiara e lineare, sembra di poter cogliere un certo imbarazzo nel momento in cui si rende necessario conciliare l'idea di 'tesi' che ricorre nel testo commentato, concepita come contraltare della prima sottospecie di 'luogo comune', con la più comune idea di 'tesi', concepita come contraltare della 'ipotesi'. Tale imbarazzo diviene particolarmente evidente laddove Vittorino, forzando il testo di Cicerone, trasforma la natura stessa della 'tesi', passando dall'idea di amplificazione a quella di disputa (*cum rei dubiae est disputatio*), in maniera per certi versi analoga ai traduttori moderni di Teone: su questo aspetto avremo modo di ritornare tra poco, in sede di conclusione.

## 7 Conclusioni

Se dunque si accetta di interpretare in questo nuovo contesto la seconda parte del 'frammento' di Teone, tutte o quasi le difficoltà evidenziate in precedenza trovano una soluzione soddisfacente: nell'ambito dell'argomentazione, la 'tesi' - sostiene l'autore - equivale a una tipologia di 'luogo comune' (τόπον ~ *locus communis*), che ha come fine quello di amplificare (αύξησης ~ *amplificatio*) un fatto dubbio (ἀμφισβητούμενου πράγματος ~ *dubiae rei*). La definizione di 'tesi' come κρινόμενος τόπος non rimanda dunque alla teoria del κρινόμενον e alla dottrina degli *status*, ma serve a designare, più semplicemente, un 'luogo comune' che ha per oggetto qualcosa di non unanimemente riconosciuto e dunque è soggetto a giudizio (κρινόμενον ~ ἀμφισβητούμενου πράγματος ~ *dubiae rei*). Sulla base di questa constatazione, appare ora possibile proporre alcune considerazioni provvisorie, che vogliono fungere da stimolo per ulteriori indagini e riflessioni.

- a. La sezione iniziale del capitolo sulla 'tesi' del manuale di Teone, che è stata tradizionalmente pubblicata come un unico 'frammento' e ricondotta all'opera di Ermagora(i), risulta in realtà costituita da due distinti 'frammenti', che trattano problematiche differenti e richiedono pertanto di essere analizzati (ed eventualmente pubblicati) separatamente.
- b. La convergenza fra Teone e il *De inventione* di Cicerone, che come noto dipende largamente da Ermagora(i), sembra confermare, in modo positivo e al di là di ogni ragionevole dubbio, che il retore a cui si fa riferimento nel secondo 'frammento', insieme a Teodoro di Gadara, sia proprio Ermagora(i). La proposta di attribuzione di Woerther (e degli studiosi precedenti) risulta dunque almeno parzialmente esatta, ma si fonda su basi erranee e finisce inevitabilmente per forzare il testo di Teone, non riconoscendo l'eterogeneità delle due sezioni che lo compongono.
- c. La paternità ermogeniana non può però essere estesa in modo automatico al primo 'frammento'. Il fatto che la definizione di 'tesi' proposta da Teone presenti indubbi elementi di somiglianza con quella di Ermagora(i), così come possiamo ricostruirla sulla base della testimonianza di Cicerone, non è di per sé un elemento sufficiente per dimostrare con sicurezza che, anche in questo punto, Teone stia riprendendo direttamente il Temnita. Come si è visto, in effetti, la definizione di 'tesi' di Ermagora(i) divenne ben presto convenzionale e la ritroviamo pertanto, senza attribuzione e con variazioni di poco conto, in numerose fonti successive. Il fatto che Ermagora(i) venga citato nel secondo frammento rende possibile, e forse anche probabile, che Teone si sia servito della

- sua opera come base per entrambi i riferimenti: ma non credo che si possa raggiungere, al proposito, un'assoluta sicurezza.
- d. Come conseguenza diretta del punto precedente, non appare prudente servirsi degli esempi utilizzati da Teone (εἰ γαμητέον, εἰ παιδοποιητέον, εἰ θεοί εἴσι) nel primo 'frammento' per ricostruire la teorizzazione della *materia* della retorica proposta da Ermagora(i) (concezione 'allargata' vs. concezione 'ristretta'). Nulla assicura, in effetti, che tali esempi siano riconducibili ad Ermagora(i), tanto più che essi non trovano un parallelo nel *De inventione* o nelle altre fonti parallele e che, come si è visto, lo stesso Teone si serve di esempi diversi nella sezione introduttiva, per illustrare la differenza tra 'tesi' e 'ipotesi' (61.9-13 Sp.).
- e. Se però, da un lato, rischiamo di perdere una testimonianza in fin dei conti poco rilevante, dal momento che contiene informazioni generiche e diffuse in altre fonti, dall'altro ne guadagniamo una decisamente interessante. Il confronto con Cicerone sembra infatti aprire un interessante spiraglio su un aspetto dell'insegnamento retorico di Ermagora(i) di cui poco o nulla sappiamo, vale a dire l'argomentazione.<sup>55</sup> Credo che la *differentia* tra 'tesi' e 'luogo comune' riportata da Teone debba essere inserita di diritto tra i frammenti riconducibili alla topica argomentativa di Ermagora(i), insieme ai due passaggi del *De inventione* (2.48, 68) che offrono un riscontro a questa testimonianza.
- f. Non risulta tuttavia semplice determinare come, all'interno del sistema retorico di Ermagora(i), si relazionassero tra di loro i due aspetti della 'tesi' precedentemente descritti, vale a dire la questione generica contrapposta alla 'ipotesi' (πράγμα λογικὴν ἀμφισβήτησιν ἐπιδεχόμενον ἄνευ προσώπων ὀρισμένων καὶ πάσης περιστάσεως / <res> *quae habeat in se controversiam in dicendo positam sine certarum personarum interpositione*) e la seconda sottospecie del *locus communis* (ἀμφισβητουμένου πράγματος ἀΰξησης / *dubiae rei amplificatio*). Come indica la terminologia delle fonti, non ci troviamo di fronte ad un'equivalenza perfetta: mentre la 'tesi' è un oggetto (πράγμα / *res*) che fa parte della *materia* della retorica,

<sup>55</sup> A questo proposito, l'unica testimonianza in qualche modo parallela è forse quella di Quint. *inst.* 5.9.3-14 (T 48 W. = fr. I.8 M.), dove si parla dei *signa non necessaria*: *Eorum autem quae signa sunt quidem sed non necessaria genus Hermagoras putat non esse virginem Atalanten quia cum iuvenibus per silvas vagetur. Quod si receperimus, vereor ne omnia quae ex facto ducuntur signa faciamus. Eadem tamen ratione qua signa tractantur.* Discussione in Woerther 2012, 154-60: la studiosa, che pure non ritiene impossibile un'attribuzione a Ermagora(ii), relega il passo nella sezione VIII, dedicata agli «autres points de la doctrine» di Ermagora(i).

- il secondo *genus* di *locus communis* è una forma di argomentazione (*argumentum*) che consiste nell'amplificazione retorica di tale oggetto (αὔξησις πράγματος / *amplificatio rei*) e trova il suo impiego naturale, come spiega Cicerone, nell'ambito della trattazione delle 'ipotesi' (*argumenta, quae transferri in multas causas possunt*). Questo sembra in qualche modo presupposto anche dall'accostamento che Teone istituisce fra la testimonianza di Ermagora(i) e quella di Teodoro di Gadara (T 11 Woerther),<sup>56</sup> secondo cui la 'tesi' sarebbe un punto da discutere all'interno di una 'ipotesi' (κεφάλαιον ἐν ὑποθέσει).<sup>57</sup>
- g. g) Nella trattazione di Teone, tuttavia, questi due aspetti risultano confusi e, di fatto, sovrapposti. In effetti il nostro retore, dopo aver definito la 'tesi' in termini del tutto analoghi rispetto a quelli di Ermagora(i) / Cicerone [frammento 1], passa direttamente ad esporre la differenza tra la 'tesi' così definita e il 'luogo comune', equiparando indebitamente πράγμα e αὔξησις πράγματος [frammento 2]. Questo ha importanti ricadute sull'esatta interpretazione delle parole attribuite ad Ermagora(i): la sua definizione di 'tesi' come κρινόμενος τόπος doveva riferirsi, con ogni probabilità, all'*argumentum* che consiste nell'amplificazione della 'tesi', e non alla 'tesi' stessa, come sembrerebbe invece evincersi dal testo di Teone (καὶ Ἐρμαγόρας μὲν αὐτὴν κρινόμενον ἴτόπον, προσηγόρευκε). La questione necessita però di essere riconsiderata in tutta la sua complessità, nell'ambito di un riesame complessivo delle differenti concezioni (che spesso, per così dire, si stratificano) di τόπος / *locus* nelle prime fasi della tradizione retorica.<sup>58</sup>

<sup>56</sup> In effetti, la correlazione μὲν [...] δέ sembra implicare un'idea di implicita equiparazione, che collega anche Teodoro - tramite διό - alla *differentia* tra 'tesi' e 'luogo comune'.

<sup>57</sup> Secondo Woerther 2012, 108-9, che cita a riscontro anche la testimonianza di Quint. *inst.* 3.11.1-4 (= Theod. T 13 W.), il termine κεφάλαιον indicherebbe qui «une question secondaire, qui est traitée dans une cause».

<sup>58</sup> Si vedano, al proposito, Pernot 1986; Coenen 2000.

## Bibliografia

- Berardi, F. (2017). *La retorica degli esercizi preparatori. Glossario ragionato dei Progymnasmata*. Hildesheim; Zürich; New York: Olms. Spudasmata 172.
- Berardi, F. (2021). «Quintiliano, Teone e l'epifonema: breve nota intorno alla corruzione dell'eloquenza». *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, 149(1), 82-96. <https://doi.org/10.1484/j.rfic.5.127352>.
- Butts, J.R. (1986). *The Progymnasmata of Theon. A New Text with Translation and Commentary* [PhD dissertation]. Claremont: Claremont Graduate School.
- Chiron, P. (2016). «Les *Progymnasmata* d'Aelius Théon: les apports de la traduction arménienne». Calboli Montefusco, L.; Celentano, M.S. (a cura di), *Papers on Rhetoric XIII*. Perugia: Pliniana, 131-47.
- Coenen H.G. (2001). s.v. «locus communis». *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, 5, 398-411. [https://doi-org.ezproxy.unibo.it/10.1515/hwro.5.locus\\_communis](https://doi-org.ezproxy.unibo.it/10.1515/hwro.5.locus_communis).
- Gloeckner, S. (1901). *Quaestiones rhetoricae. Historiae artis rhetoricae qualis fuerit aeo imperatorio capita selecta* [Dissertatio inauguralis]. Vratislaviae: M. & H. Marcus.
- Granatelli, R. (1995). «M. Fabio Quintiliano *Institutio oratoria* II 1-10: struttura e problemi interpretativi». *Rhetorica* 13(2), 137-60. <https://doi.org/10.1525/rh.1995.13.2.137>.
- Heath, M. (2002). «Hermagoras: Transmission and Attribution». *Philologus*, 146, 287-98. <https://doi.org/10.1524/phil.2002.146.2.287>.
- Heath, M. (2002-03). «Theon and the History of the *Progymnasmata*». *Greek, Roman, and Byzantine Studies*, 43, 141-58.
- Heath, M. (2009). «Platonists and the Teaching of Rhetoric in Late Antiquity». Vassilopoulou, P.; Clark, S.R.L. (eds), *Late Antique Epistemology. Other Ways to Truth*. London: Palgrave MacMillan, 143-59. [https://doi.org/10.1057/9780230240773\\_9](https://doi.org/10.1057/9780230240773_9).
- Lana, I. (1951). *Quintiliano, il 'Sublime' e gli 'Esercizi preparatori' di Elio Teone*. Torino: Università di Torino.
- Lana, I. (1959). *I progymnasmata di Elio Teone*. Vol. I, *La storia del testo*. Torino: Università di Torino.
- Luzzatto, M.T. (2004). «Ermagora di Temno e la tesi». Pretagostini, R.; Dettori, E. (a cura di), *La cultura ellenistica. L'opera letteraria e l'esegesi antica = Atti del Convegno* (Roma, 22-24 settembre 2003). Roma: Quasar, 245-60.
- Matthes, D. (1958). «Hermagoras von Temnos 1904-1955». *Lustrum*, 3, 58-214.
- Matthes, D. (1962). *Hermagorae Temnitae: Testimonia et Fragmenta*. Lipsiae: G.B. Teubner.
- Mortensen, D.E. (2008). «The *Loci* of Cicero». *Rhetorica*, 26(1), 31-56. <https://doi.org/10.1525/rh.2008.26.1.31>.
- Patillon, M. (1997). *Aelius Théon: Progymnasmata*. Paris: Les Belles Lettres.
- Pernot, L. (1986). «Lieu et lieu commun dans la rhétorique antique». *Bulletin de l'Association Guillaume Budé*, 3, 253-84. <https://doi.org/10.3406/bude.1986.1308>.
- Reinhardt, T.; Winterbottom, M. (2006). *Quintilian: Institutio oratoria. Book 2*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/actra-de/9780199262656.book.1>.
- Riposati, B. (1944). «Quid Cicero de thesi et hypothesi in Topicis senserit». *Aevum*, 18(1), 61-71.

- Stegemann, W. (1934). s.v. «Theon [5]». *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, 5A2, 2037-54.
- Striller, F. (1887). *De Stoicorum studiis rhetoricis* [dissertation]. Vratislaviae: apud Guilelmum Koebner.
- Throm, H. (1932). *Die Thesis: ein Beitrag zu ihrer Entstehung und Geschichte*. Paderborn: Ferdinand Schöningh.
- Woerther, F. (2011). «La *materia* de la rhétorique d'après Hermagoras de Temnos». *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 51, 435-60.
- Woerther, F. (2012). *Hermagoras: Fragments et témoignages*. Paris: Les Belles Lettres.



# Sulla virtù attuosa e oziosa in Cicerone

## Da un Catone all'altro: dal *De republica* alle *Tusculanae*, passando per le epistole

Diomira Gattafoni

Ricercatrice indipendente; Liceo statale «G. Marconi» di Pescara, Italia

**Abstract** The article is based on some extracts from Cicero's dialogic and epistolary production, prior to the death of Caesar. It deals with the meaning of 'virtue' first in relation to the gestation and publication of *De republica*, an expression of active virtue; then in relation to the forced idle phase of the Arpinate, dedicated to the activity of translation. The two phases of action and speculation appear to be respectively marked by the models of virtue embodied by the two Catos: on one side the Major, on the other the Uticense. The contrasting consideration of the locality of Tusculum sums up the contradiction. The *leitmotiv* is therefore virtue, researched, theorised, variously understood and interpreted by Arpinate with the changed political and family conditions.

**Keywords** Cicero. Virtue. Cato. Dialogues. Otium.

**Sommario** 1 La virtù in Cicerone tra attività politica e speculazione filosofica. – 1.1 La sostanziale avversione per l'*otium*. – 2 La scelta del mare agitato della politica. – 2.1 L'allegoria della nave. – 3 La virtù forzosamente oziosa. – 3.1 La superiorità della virtù attuosa. – 4 Tra *otium* e βίος σύνθετος nei dialoghi del 45 a.C. – 4.1 *Oti oblectatio honestissima*.



### Peer review

Submitted 2023-07-30  
Accepted 2024-03-15  
Published 2024-07-03

### Open access

© 2024 Gattafoni | © 4.0



**Citation** Gattafoni, D. (2024). "Sulla virtù attuosa e oziosa in Cicerone. Da un Catone all'altro: dal *De Republica* alle *Tusculanae*, passando per le epistole". *Lexis*, 42 (n.s.), 1, 199-220.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/01/010

*Quam non est facilis virtus! Quam vero difficilis eius  
diuturna simulatio!*

(Cic. Att. 7.1.6)

## 1 La virtù in Cicerone tra attività politica e speculazione filosofica

La seguente riflessione sarà limitata ad alcuni estratti della produzione ciceroniana precedente all'assassinio di Cesare, intendendo rivolgersi, per iniziare, all'accezione di 'virtù', attraverso la gestazione e la pubblicazione del *De republica*, della cui stesura restano sporadici ma preziosi accenni nelle *Epistole ad Attico*.<sup>1</sup> La imponente testimonianza filosofico-politica dell'Arpinate, inscrivibile, *mutatis mutandis*, come altre successive (gli *Academici libri*, il *De finibus bonorum et malorum* e le *Tusculanae disputationes*), nel solco della *lacerata* tradizione platonica, è una delle tante prove dell'attaccamento di Cicerone alla lingua, alla cultura, alle istituzioni romane, nel continuo confronto con quelle di matrice greca.<sup>2</sup> Il filo conduttore, come anticipato dal titolo e dalla citazione in esergo, sarà la virtù, ricercata, teorizzata, variamente intesa e interpretata dall'Arpinate con il mutare delle condizioni politiche e familiari.<sup>3</sup>

Se nel *De republica*, pubblicato nel 51 a.C., Cicerone indossa i panni dello statista che rappresenta non lo Stato ideale, ma la nostalgia dello Stato reale e la degenerazione di quello presente, in cui egli è ormai impotente attore, nei dialoghi filosofici del 46-45 a.C., Cicerone diviene, al contrario, *obtorto collo*, spettatore e teorico dell'*otium*. La morte dell'amata Tullia e, dunque, l'esigenza di *aliquod adminiculum*, in aggiunta all'intricata situazione della cosa pubblica, avrebbe condotto l'oratore a cercare rifugio nella sola speculazione filosofica e, in qualche modo, a contraddirsi rispetto a quanto affermato ed attuato in altri tempi. Soprattutto dal febbraio del 45 a.C., quando la prediletta Tullia muore a trentatré anni dopo circa un mese dal parto, e per i mesi a venire, Cicerone fa annegare nella traduzione filosofica i propri

---

**1** Per le opere citate di Cicerone si fa riferimento ai seguenti volumi con testo latino a fronte: Di Rienzo 2022; Nenci 2021; Di Spigno 1998; Cavarzere 2016; Marinone 2018.

**2** Con l'attributo 'lacerato' alludo alle vicende storiche interne e ai contrastanti risvolti filosofici, scettici e dogmatici, che riguardarono l'Accademia post platonica, risvolti del resto testimoniati dagli stessi *Academici libri* di Cicerone. Cf. Bonazzi 2003.

**3** Cf. Giardelli 1934, 14. Commentando *Tusc.* 5.2.5, P. Giardelli affermava: «Dopo l'esilio dedicò gran parte della sua attività agli studi filosofici senza però tenersi lontano dal foro e dal senato, mentre dal 45-44 in seguito al trionfo di Cesare, si appartò completamente nella tranquillità della vita privata».

dispiaceri intimi e politici.<sup>4</sup> Mutando le attese e le priorità, anche l'accezione ciceroniana di 'virtù' muta, virando, dalla operosità romaneamente intesa, verso la ricerca e la definizione teorica di quella, che lo stesso autore ammette non essere facile, in tutti i sensi.<sup>5</sup> Un'ulteriore testimonianza di tale metamorfosi interiore ed esteriore è racchiusa nell'epistolario indirizzato all'amico ed editore Attico, che soprattutto per il 45 a.C. attesta una frenetica attività traduttiva, figlia del lutto personale oltre che, ormai inesorabilmente, politico.<sup>6</sup>

### 1.1 La sostanziale avversione per l'*otium*

Secondo questa prospettiva (non propriamente in linea con quella di Manenti)<sup>7</sup> appare inconsistente l'interpretazione di Bragova in chiave sociale (e non esclusivamente politica) della ricorrente locuzione *cum dignitate otium* degli anni successivi all'esilio di Cicerone e, in particolare, quella di Cic. *De orat.* 1.1, in base alla quale *dignitas* e *periculum* sarebbero termini contrapposti inconciliabili:

If we carefully look at the opposition *in negotio sine periculo* versus *in otio cum dignitate*, we understand that *dignitas* is opposed to *periculum*, therefore the concept *cum dignitate otium* signifies 'peaceful leisure full of studies in absence of danger' having no political sense.<sup>8</sup>

Più suggestiva, ma non meno azzardata, è l'ipotesi di Hanchey sull'otio in Cicerone da intendersi come «atemporal space», indistintamente dalle orazioni ai dialoghi:

---

<sup>4</sup> I postumi del lutto sono testimoniati sia nelle *Familiari* che nelle *Epistole ad Attico*. Cf. Cic. *fam.* 9.11 a Dolabella e Cic. *Att.* 12.40.2-3. Cf. Kennedy 2010, 5: «The degree to which Cicero had been affected by the loss of his daughter offended the sensibilities of numerous Romans who were beginning to question the reason for his absence from Rome. [...] He received warnings from Atticus that people were beginning to speak about his noticeable and lengthy retirement in his villa. Cicero felt obliged to respond to this. [...] In response to Tullia's death, he wrote the *Consolatio* mostly for himself and his return to philosophy was to help assuage his grief».

<sup>5</sup> Cic. *Att.* 7.1.6. Di Spigno 1998, 580-3.

<sup>6</sup> Riguardo allo strazio per la morte di Tullia e alla *Consolatio*, poi in gran parte confluita nelle *Tusculanae*, cf. Kennedy 2010, 5: «His new position and all this activity was driven away in the following year by the death of his daughter Tullia. In April of 45 B.C., only one month before Cicero wrote his *Consolatio* whose material formed so much of the foundation of the *Tusc.* we read Servius' gentle chastisement during Cicero's deepest period of mourning, *noli committere, ut quisquam te putet non tam filiam quam rei publicae tempora et aliorum victoriam lugere* [*fam.* 4.5]. How else can we understand this phrase except that Cicero had placed politics far beneath his own personal grief?».

<sup>7</sup> Sul ciceroniano '*temporibus adsentiendum*' cf. Manenti 2007.

<sup>8</sup> Bragova 2016, 479. Cf. Boyancé 1941. Cf. Grilli 2002, 202.

Cicero's *otium* reflects a republic at peace through the efforts of excellent individuals. And these individuals, by maintaining the republic of their ancestors, earn personal *dignitas* and preserve an arena for others to do the same. [...] Cicero's reconfiguration of *otium* as space instead of time is again most evident in his repeated use of the phrase *otium cum dignitate*. Each time he uses the phrase he appeals to a schema of spatial representation, using a metaphor of travel along a path towards *otium* as the ultimate destination.<sup>9</sup>

Almeno negli anni del *De oratore* e del *De republica*, per Cicerone la *dignitas* sembra essere infatti ancora tutta nel pericolo affrontato, non nella quiete personale o nell'assenza di rischi.<sup>10</sup> Negli anni precedenti al 46 a.C. e anche oltre, l'Arpinate si esprime similmente anche nelle *Epistole*.<sup>11</sup> In *Att.* 14.13, 4 del 26 aprile 44 a.C., confessa all'amico:

Se parto, come avevo deciso, in qualità di legato, alla volta della Grecia, ho l'impressione di poter evitare in qualche misura il pericolo della carneficina che incombe, ma vengo a trovarmi nella condizione di incorrere in una certa forma di biasimo, perché faccio mancare il mio appoggio allo Stato repubblicano in circostanze tanto gravi. Se, invece, resterò, vedo che mi troverò sì nel pericolo, ma suppongo che possa darsi il caso che io riesca a giovare alla Repubblica.<sup>12</sup>

Il disprezzo per la tranquillità fine a sé stessa, senza un contributo attivo alla collettività, spiegherebbe anche l'inveterata, inestirpabile avversione per la filosofia epicurea, ravvisabile anche nelle opere filosofiche del 45 a.C.<sup>13</sup>

---

<sup>9</sup> Hanchey (2013, 182; 195).

<sup>10</sup> Vedi *infra* l'accezione negativa conferita prima del 45 a.C. alla località di Tuscolo.

<sup>11</sup> Vedi *infra*.

<sup>12</sup> *Cic. Att.* 14.13.4. Di Spigno 1998, 1306-7.

<sup>13</sup> Vedi *infra*. Riguardo all'etimologia di *otium* e al suo significato per Cicerone, cf. André 1962, 5-25, *spec.* 12-13: «L'histoire de l'*otium* dans la génération cicéronienne est celle d'un combat pour donner au mot un sens et un contenu positifs, satisfaisants pour peuple féru d'*industria* et d'efficacité. [...] Cicéron a reçu de la tradition ancestrale un *otium* en grande partie négatif». Riguardo alla filosofia epicurea vedi *infra*.

## 2 La scelta del mare agitato della politica

A proposito della preliminare concezione di 'virtù', non si può tralasciare il proemio acefalo dell'opera di più evidente matrice platonica, non utopica ma nostalgica delle istituzioni romane, la cui grandezza è incarnata dai protagonisti del trionfo sulla potenza punica. In *Att.* 4.14, epistola del maggio del 54 a.C., Cicerone chiede ad Attico di mettergli a disposizione i suoi libri nella casa di Roma e soprattutto quelli di Varrone, adducendo tale ragione: «Mi è infatti indispensabile utilizzare alcuni dati, offerti da questi libri, per l'opera che ho per le mani».<sup>14</sup> Come precisato in *Att.* 4.16, tale opera *in fieri* è il *De republica*, che, per quanto idealmente ispirato all'omonimo dialogo platonico, è concepito e strutturato come gli scritti essoterici aristotelici e, dunque, dotato di più proemi, «un disegno di vasta portata e che richiede molto tempo libero da dedicarvi».<sup>15</sup> Nel presentare a grandi linee l'*opus magnum*, Cicerone, di certo non per caso, nomina il *plurimum otium* necessario a tale impresa, aggiungendo di non disporne affatto (*Rem enim, quod te non fugit, magnam complexus sum et plurimi otii, quo ego maxime egeo*).<sup>16</sup>

Perfettamente in linea con la disposizione emergente nelle *Epistole ad Attico* coeve alla composizione dell'opera, nell'incipit polemico del *De republica*, «un protrettico alla vita attiva»,<sup>17</sup> spicca il personaggio di Marco Porcio Catone, la cui caratura morale è riassunta come segue:

E certo M. Catone, uomo di origine plebea e nuovo alle cariche pubbliche, lui, che rappresenta per tutti noi che coltiviamo le medesime aspirazioni una guida, una sorta di modello che ci indirizza alla vita attiva e alla virtù, avrebbe potuto dilettarsi nell'ozio a Tuscolo, luogo ameno e vicino a Roma. Invece, da stolto, come lo definiscono costoro, non costretto da alcuna necessità, preferì fino all'estrema vecchiaia essere sballottato in mezzo alle onde tempestose di questa nostra vita politica, piuttosto che vivere beatamente nella serenità del suo ritiro.<sup>18</sup>

La partecipazione emotiva dell'autore si palesa non solo dal merito dell'enunciato, ma anche dalla contrapposizione dei dimostrativi *in his undis et tempestatibus* e *in illa tranquillitate atque otio*: la scelta

---

**14** Di Spigno 1998, 386-7.

**15** Di Spigno 1998, 390-1.

**16** Di Spigno 1998, 390-1.

**17** Grilli 1971, 15. Cf. Grilli 1971, 19: «Nel *de re publica* traccia invece il quadro di quello che oggi pare un ideale, mentre solo due generazioni prima era realtà».

**18** *Cic. rep.* 1.1. Nenci 2021, 241-3.

del mare in tempesta contraddistingue lo stesso Cicerone, avvezzo al rischio dell'esposizione della vita politica.<sup>19</sup>

Contro la deduzione più semplice ed ovvia, Alberto Grilli, nel lavoro dedicato ai proemi del *De republica*, sostiene che ad essere presi di mira dall'Arpinate non siano i soli epicurei, ma, «gli avversari del βίος πολιτικός [...] gruppo per gruppo», quindi anche gli stoici e Teofrasto e i suoi.<sup>20</sup> Lo studioso, a proposito della declinazione squisitamente romana di *industria* e, massimamente, di *salus rei publicae*, prerogative salde nelle azioni di Catone, aggiunge:

mentre non si dà *virtus* senza *industria*, si pone un'immediata antitesi tra l'*industria* e l'*inertia* o la *desidia*, che nel semplice *virtus* non verrebbe in luce.

E

[*Salus rei publicae* o *salus populi*] viene qui a sostituire quello comune nella politica e nella filosofia greca, specie prearistotelica, di κοινωνία.<sup>21</sup>

Restando nel merito della polemica anti-epicurea di Cicerone, Grilli chiarisce:

siccome la virtù ha da essere intesa *in usu sui* e quest'*usus* consiste soprattutto nella *civitatis gubernatio*, nella realtà pratica della buona costituzione, anche i filosofi del βίος σχολαστικός, che si sono limitati a predicare, ma in sostanza hanno o limitato o escluso col loro esempio l'attività politica, sono inferiori ai legislatori, come la potenza è inferiore all'atto.<sup>22</sup>

<sup>19</sup> Sulla connotazione estetica etica e politica del mare in Cicerone cf. Pagnotta 2019, che tuttavia, per l'accezione etico-politica, prende in esame per lo più luoghi delle orazioni (*Pro Milone*, *Pro Sestio*) e *rep.* 1.45. Lo studioso conclude così la relativa sezione: «Si può dunque dire che è nella dimensione politica che l'immagine del mare, utilizzata in chiave metaforica, si appropria nell'opera di Cicerone della sua componente di *locus horridus* aperto quindi all'incertezza a causa della sempre potenziale instabilità e irrazionalità del popolo e dei rivolgimenti politici rappresentati dai flutti del mare tempestoso» Pagnotta 2019, 108.

<sup>20</sup> Grilli 1971, 18. Cf. Grilli 2002, 198: «Anche nel *De republica* ciceroniano solo i due paneziani ferventi, Scipione Emiliano e Tuberone, sono propensi a una maggiore contemplatività della vita [...]. Lelio tende invece a limitare la speculazione entro quei limiti che possano dare dei risultati pratici».

<sup>21</sup> Grilli 1971, 22-3.

<sup>22</sup> Grilli 1971, 102. Per la ricorrente polemica anti-epicurea cf. *Fin.* 3.2-3, *Ac.* 1.2.

## 2.1 L'allegoria della nave

Il fortunato topos di provenienza alcaica in *his undis et tempestibus* si ripete, con tinte diverse, anche nelle *Epistole*, sia in quelle ad Attico che nelle *Familiari*.<sup>23</sup> In una del 59 a.C., *Att. 2.7*, che profetizza l'imminente esilio oltremare, Cicerone, dopo aver rassicurato l'amico sul «desiderio di partecipare attivamente alla vita politica», spiega:

Già da un pezzo avevo a noia di reggere il timone, anche quando potevo farlo; ora poi che sono costretto a lasciare la nave, non perché sia stato io ad abbandonare il timone, ma perché me lo hanno strappato, sento il desiderio di stare a guardare dalla terraferma il naufragio di questa gentaglia, desidero, come Sofocle, che ti è tanto caro, al riparo di un tetto  
ascoltare il ticchettio fitto della pioggia col cuore in pace.<sup>24</sup>

Alla scelta delle acque agitate della vita sacrificata al bene pubblico, ribadita anche attraverso il *De republica*, Cicerone avrebbe successivamente sostituito l'immagine salvifica del porto, nella tranquillità del quale per esempio avrebbe sostenuto trovarsi Varrone, amico-rivale della scena politica e letteraria:

Io ti ho sempre considerato un grand'uomo; e tanto più ora che in mezzo a tali tempeste sei quasi il solo in porto, e cogli i frutti più preziosi della tua cultura, dedicando i tuoi pensieri e le tue energie a quegli studi la cui utilità e il cui godimento sono infinitamente superiori a tutti i divertimenti e a tutti i piaceri di questa gente. Ecco perché io ritengo che questi tuoi giorni di Tuscolo valgano una vita intera; e volentieri lascerei agli altri le mie ricchezze e il mio potere pur di vivere una vita come questa tua, libera da ogni condizionamento esterno.<sup>25</sup>

---

**23** S'intende l'allegoria della nave del fr. 208a Voigt. Cf. Catenacci 2019, 65: «In questa ode come in un'altra superstite (fr. 6 Voigt), l'allegoria della nave sembra dunque descrivere con appropriatezza la fase in cui Alceo e i suoi cercano senza successo di opporsi all'inattesa alleanza tra Mirsilo e Pittaco, mentre altri due carmi, nei quali la nave è ormai alla deriva e il tono di scoramento prevale, sembrano sviluppare la stessa trama allegorica per sviluppare le disavventure successive all'esilio. Tutta la descrizione della tempesta si snoda attraverso una precisa rispondenza tra fatti storici ed elementi figurati». Riguardo all'allegoria in Cicerone, cf. Brock 2013, 62: «It seems to establish itself only slowly in Latin literature, but the frequency in Cicero of the image of the *gubernator*, the Latin helmsman, and of the shipwreck (*naufragium*) of the Roman republic, attests to its continuing appeal, and it is doubtless through Cicero's influence that it continues into postclassical literature and so comes down to us».

**24** Di Spigno 1998, 196-19. Fr. 636 Pearson forse appartenente a *I suonatori di Timpani*.

**25** Cic. *fam.* 9.6.4. Cavarzere 2016, 872-3. Cf. Astbury 1967, 406-7 sulla fase precedente del rapporto tra Varrone e Cicerone in relazione a Pompeo.

Nel capitolo intitolato *Cicero and Varro*, dalle *Familiari* dedicate al Reatino, Wiseman ravvisa una sostanziale sintonia, legata ad un simile destino dei due pompeiani dopo Farsalo, sintonia - a suo dire - consacrata dalla dedica degli *Academici libri* a Varrone, nell'estate del 45 a.C.:

As prominent *Pompeiani*, both Cicero and Varro had been in uneasy exile from Rome for well over a year after the battle of Pharsalus. Pardoned eventually by Caesar, they returned cautiously to their villas, Cicero in October 47, Varro probably in January 46. [...] The constant use of the first-person plural indicates the nature of the relationship. Here, surely, are two men who saw eye to eye on everything important, in life, literature, politics.<sup>26</sup>

I *Tuscolaniensis dies* del Reatino - che, in verità, da quel che si evince dalle *Epistole ad Attico*, *illo tempore* avrebbe voluto prender parte al *De republica* come personaggio vivente - si collocano agli antipodi di quanto sostenuto nel proemio dello stesso dialogo, in relazione alla virtù attuosa di M.P. Catone: durante la stesura del dialogo politico, la località di Tuscolo, quasi antonomasia dell'ozio, è come tale moralmente scartata da Cicerone.<sup>27</sup> L'Arpinate accenna alla composizione del *De republica* in un paio di lettere del 54 a.C. rivolte ad Attico; nell'epistola del 1 luglio, si giustifica con l'editore per non avervi collocato Varrone.<sup>28</sup> Nell'epistola *Att.* 4.19 del novembre dello stesso anno, Cicerone, ricorrendo all'ironia, chiede provocatoriamente all'editore di dare piuttosto uno sguardo da vicino all'«autentica Repubblica»:

Perché invece non ti precipiti qua e non vieni a vedere i gusci vuoti della nostra gloriosa e autentica Repubblica? Fatti un'idea con i tuoi stessi occhi del denaro distribuito prima delle elezioni tribù per tribù, in uno stesso luogo e al cospetto di tutti, non perderti lo spettacolo di Gabinio assolto, vieni a sentire l'odore della dittatura, goditi la sospensione dell'attività giudiziaria e la sfrenatezza che dilaga in tutti i settori; afferra con un colpo d'occhio il perfetto equilibrio del mio spirito, lo spasso che mi sto prendendo, la mia noncuranza sovrana per il tasso d'interesse del 10% a cui si è soggetti con Selicio, nonché, ci tengo a dirlo!, le piacevolissime relazioni di amicizia che ho instaurato con Cesare. Manco a farlo

<sup>26</sup> Cf. Wiseman 2009, 107-9.

<sup>27</sup> Cf. *supra*.

<sup>28</sup> *Cic. Att.* 4.16.2. Cf. Di Spigno 1998, 389: «Varrone, del quale mi scrivi, figurerà come personaggio in qualche punto della mia opera, se solamente ci sarà un passo in cui includerlo. Ma tu sai bene quale struttura hanno i miei dialoghi». Varrone avrebbe invece ricevuto l'onore-onere della dedica dei quattro *Academici libri* nell'estate del 45 a.C.



apposta, questa unica tavola di salvezza che emerge dal presente naufragio mi dà un po' di soddisfazione. Sulla fede degli dèi!<sup>29</sup>

L'allegoria della nave in balia della tempesta si ridefinisce come vero e proprio naufragio della cosa pubblica, attraverso l'inedita considerazione di Cesare, divenuto in tale situazione addirittura un salvagente (*haec enim me una ex hoc naufragio tabula delectat*).

In una lettera particolarmente estesa, datata 20 febbraio del 50 a.C., ricorrendo all'usuale tecnica ad intarsio, Cicerone citando (in greco) il frammento 918 Nauck di Euripide, nomina espressamente i libri del *De republica* (*praesertim cum sex libris tamquam praedibus*):

Pertanto, si arrabbi pure chi lo vorrà; pazientemente subirò. «Tanto il bene dimora in me», visto soprattutto che sono stato proprio io ad impegnarmi in tal senso con sei libri assunti, starei per dire, a garanti del mio obbligo verso lo Stato. Mi rallegro al pensiero che essi riscuotono la tua piena approvazione.<sup>30</sup>

Il sostantivo *praes*, nel varroniano *De lingua latina*, è spiegato nei seguenti termini: *praedia dicta, item ut praedes, a praestando, quod ea pignore data publice mancipis fidem praestent*.<sup>31</sup> Nelle intenzioni dell'autore, i sei libri del *De republica* valgono dunque da veri e propri testimoni della propria abnegazione nei confronti dello Stato. Nel proemio del dialogo, l'Arpinate del resto non tralascia dettagli sulla propria esperienza biografica, compresa quella dell'esilio, distinta dai viaggi intrapresi da altri per conoscenza.<sup>32</sup>

Nell'elogio della virtù che compie la sezione dedicata a Catone il vecchio, «cui è attribuito anche nel *De senectute* un atteggiamento antiepicureo»,<sup>33</sup> Cicerone chiosa con:

Mi limito solo ad affermare che così forte è il vincolo che per natura lega il genere umano alla virtù e così grande l'amore per la difesa della comune salute che tale forza vince tutti gli allettamenti del piacere e dell'ozio. Ma possedere la virtù come un'arte non basta, se non ne fai uso; se un'arte, anche quando non la eserciti, può essere posseduta per se stessa come conoscenza teorica, la virtù invece

---

<sup>29</sup> Cic. *Att.* 4.19. Cf. Di Spigno 1998, 416-19.

<sup>30</sup> Cic. *Att.* 4.1.8. Cf. Di Spigno 1998, 516-17.

<sup>31</sup> Varro, *L.L.* 5.40. Cf. Kent 1951, 36-9: «*Praedia*, 'estates' are named, as also *praedes* 'bondsmen', from *praestare* 'to offer as security', because these, when given as pledge to the official authorities, *praestent* 'guarantee' the good faith of the party in the case».

<sup>32</sup> Cic. *rep.* 1.3. Nenci 2021, 248-9. Il periodo presenta un'integrazione di Pohlenz per la mancanza dell'ultimo foglio del III quaternione.

<sup>33</sup> Grilli 1971, 20.

consiste tutta nell'uso di sé; e l'uso più grande è il governo dello Stato e la realizzazione di fatto e non a parole, proprio di quelle teorie che costoro vanno proclamando nei cantucci delle loro scuole.<sup>34</sup>

Riguardo alla polemica anti-epicurea nel *De republica*, Grilli sostiene che essa:

nasce dal fondo della personalità di Cicerone, sia umana, sia politica: avversione di vecchia data, che tutti i suoi maestri di filosofia, stoici e accademici, dovevano avergli instillato, ma che il suo animo d'onesto e integro provinciale doveva aver assorbito con caldo consenso; essere epicureo è per lui in sostanza non essere romano.<sup>35</sup>

A sostegno di quanto evidenziato attraverso l'esempio di Catone e, successivamente, in termini generali, Cicerone nomina quindi esplicitamente il proprio fattivo contributo, ricorrendo ancora una volta al topos della tempesta:

Io infatti ero stato uno che, pur potendo ricavare dalle scelte del proprio tempo libero risultati più grandi degli altri grazie alla dolcezza e alla varietà degli studi in cui avevo passato la vita fin dalla più giovane età, o potendo, nel caso di eventi più gravi per tutti quanti, affrontare una sorte non diversa, ma uguale a quella degli altri, non esitai ad andare incontro alle più gravi tempeste e direi agli stessi fulmini per salvare i miei concittadini, e, con mio personale pericolo, ad assicurare a tutti la tranquillità della vita come bene comune.<sup>36</sup>

---

<sup>34</sup> Cic. *rep.* 1.1-2. Nenci 2021, 242-3.

<sup>35</sup> Grilli 1971, 24. Sull'avversione mostrata nei confronti dell'epicureismo, cf. Hanchey 2023, 37-54: «The Epicureans are a philosophical target, to be sure, in the traditional sense: Cicero takes aim at their philosophy at length in *On Ends* and *On the Nature of the Gods* especially. But they are also a philosophical target in the context of the republicanized philosophy of Cicero because they represent an anti-republican ideology (the celebration of self-interest) and methodology (the quantification and measuring of all things, often by utilitarian criteria). They play the role of villain in both capacities in Cicero's dialogues, and, with his rhetorical circumlocutions, Cicero repeatedly represents them as posing a grave threat to republican value». Sulla critica anti-epicurea nel *De finibus*, cf. Karamanolis 2020, 152: «Cicero also criticizes the role that virtue plays in Epicurean ethics. In Cicero's view, the Epicureans are mistaken in making virtue instrumental to obtaining pleasure. This position, Cicero argues, cannot be right for two main reasons: first, because man is essentially rational and it must be reason that should determine the human highest end, not the senses, as the Epicureans claim; and reason suggests that we should always act according to virtue, which is a form of reason (*fin.* 2.36-43); if the Epicurean position is right, then we share the same highest good with the animals (*fin.* 2.110 f.), and this is impossible; second, because the Epicureans appear to prioritize virtue, not pleasure, when they speak or when they act as individuals and, especially, as Roman citizens, which then contradicts their own ethical theory, which prioritizes pleasure (*fin.* 2.50-75)».

<sup>36</sup> Cic. *rep.* 1.4. Nenci 2021, 250-1.

La scelta della vita attiva continua ad essere suffragata attraverso l'inconsistenza logica dell'*exceptio* epicurea, con un'ulteriore immagine della nave scossa dalle onde:<sup>37</sup>

E nelle dispute dei maestri di filosofia suscita il mio stupore soprattutto il fatto che chi afferma di non poter governare la nave con il mare tranquillo, per non averlo imparato né mai essersi dato cura di saperlo, per altro assicuri che prenderà nelle sue mani il timone quando infuriano onde tempestose.<sup>38</sup>

### 3 La virtù forzosamente oziosa

Lo strale nei confronti degli epicurei, qualche anno dopo, si sarebbe però ritorto contro il mittente, costretto a ripiegare sulla virtù, intesa proprio come un'arte meramente posseduta (ciò almeno nell'accezione più ovvia) e non più esercitata a favore dello Stato.<sup>39</sup> In *fam.* 9.3, epistola risalente alle settimane successive alla battaglia di Tapso, cercando rifugio nello studio, nella filosofia e nell'esempio di Varone, Cicerone si rivolge al Reatino, chiedendogli se sia il caso di allontanarsi da Roma per raggiungere Cuma *hoc tanto incendio civitatis* («mentre una tale conflagrazione sta devastando lo stato»).<sup>40</sup> L'Arpinate prosegue chiarendo al sodale-rivale:

Daremo materia di chiacchiere a quanti non sanno che noi, in qualunque luogo ci troviamo, manteniamo sempre lo stesso stile e lo stesso tenore di vita. Ma che importa? Finiremo comunque in pasto alle chiacchiere. Tutti, al giorno d'oggi, si avvoltolano in ogni sorta di delitti e di scandali; eppure, dobbiamo essere noi a fare ogni sforzo per evitare che il nostro ritiro, in noi stessi o tra noi, s'attiri le critiche della gente! [...] Tuttavia, i nostri studi, non so come, sembrano dare oggi frutti più abbondanti che un tempo; forse perché in nessun'altra attività riusciamo a trovare sollievo, o forse perché è la stessa gravità del male che ci fa sentire il bisogno di una medicina e ce ne offre una di cui non sentivamo l'efficacia quando eravamo in salute.<sup>41</sup>

---

**37** Secondo tale *exceptio*, il saggio epicureo avrebbe partecipato alla vita politica in situazioni estremamente delicate per lo stato.

**38** Cic. *rep.* 1.6. Nenci 2021, 254-5.

**39** Riguardo a coloro che in *angulis personant*, cf. Nenci 2021, 242 *ad loc.* 11. Grilli ritiene che tale espressione ricalchi quella presente nel *Gorgia* di Platone (*Gorg.* 485d). Cf. Grilli 1971, 51-71: «Evidentemente l'espressione ha avuto fortuna, tanto fortuna da evolversi a un certo momento in modo di dire, quasi motto nella lotta contro ogni forma di contemplatività».

**40** Cic. *fam.* 9.3. Cavarzere 2016, 862-3.

**41** Cic. *fam.* 9.3. Cavarzere 2016, 862-3.

Lo studio e il ritiro dunque, nell'aprile 46 a.C., fungono da farmaco necessario. In *fam.* 9.4, lettera di fine maggio dello stesso anno, sempre a Varrone, Cicerone sintetizza quanto già esternato prima: «Se poi la tua biblioteca è ben fornita, non ci mancherà proprio nulla».<sup>42</sup> Il motivo delle critiche riappare in *fam.* 9.5: «Ma quello che non mi va proprio giù è la critica di chi non ha fatto nulla».<sup>43</sup> È però solo nella già citata *fam.* 9.6 del giugno 46 a.C. che Cicerone chiarisce all'interlocutore e a sé stesso come vada intesa la nuova condizione dell'ozio forzato, almeno foriera del ritrovato piacere letterario:

E chi, in effetti, visto che la nostra patria non può o non vuole ricorrere ai nostri servizi, potrebbe rifiutarmi di ritornare a quella vita che molti dotti, forse a torto ma certamente in gran numero, hanno ritenuto preferibile addirittura alla vita politica? Se dunque questi studi, a giudizio di grandi uomini di pensiero, giustificano una sorta di sospensione dell'attività politica, perché non ne dovremmo approfittare ora che è lo stato che ce lo concede?<sup>44</sup>

Quanto moralmente respinto nel proemio polemico del *De republica* è qui attenuato ricorrendo ad una litote con *fortasse non recte*: tra i molti uomini dotti che «forse a torto» giustificano tale *vacatio* dall'attività politica vanno annoverati non solo gli epicurei, ma anche Teofrasto e alcuni stoici.<sup>45</sup> Nell'epistola *fam.* 9.7, l'Arpinate si spinge oltre, confessando a Varrone: «E così non la smetto di andare a cena da questi che ora comandano. E che dovrei fare? Bisogna pur adattarsi alle circostanze».<sup>46</sup> L'espressione *tempori serviendum est* sembra riassumere il nuovo scarto tra ideale e reale, decisamente più tragico di quello presente al tempo della composizione del *De republica*. Il precipitare della situazione politica dopo l'assassinio di Cesare determina invece nell'Arpinate un atteggiamento consapevolmente stoico. In *Att.* 14.13, ricorrendo all'intarsio, Cicerone si dà coraggio citando e rifunzionalizzando i versi di *Il.* 5.428-9, aggiungendo:<sup>47</sup>

---

<sup>42</sup> Cic. *fam.* 9.4. Cavarzere 2016, 864-5.

<sup>43</sup> Cic. *fam.* 9.5. Cavarzere 2016, 866-7.

<sup>44</sup> Cic. *fam.* 9.6.5. Cavarzere 2016, 872-3.

<sup>45</sup> Sulla polemica fra Teofrasto e Dicerco in relazione a *isti in angulis personant*, cf. Grilli 1971, 51-5, *speciatim* 53 *ad loc.* 13.

<sup>46</sup> Cic. *fam.* 9.7. Cavarzere 2016, 874-5. Su Cicerone, Varrone e Claudio Marcello cf. Fantham 1977.

<sup>47</sup> Cic. *Att.* 14.13.3. Di Spigno 1998, 1304-5. I versi (nei quali Cicerone sostituisce γάρμοιο con λόγιος) riportano: «Creatura mia, a te non sono state date azioni di guerra, | ma tu occupati delle opere desiderabili della parola».

Ma sia la sorte a decidere su questo, essa che in tali situazioni ha maggior potere della razionalità. Noi, invece, occupiamoci di ciò che deve risiedere in noi stessi, affinché, qualunque cosa accada, la sopportiamo coraggiosamente e saggiamente e ci rammentiamo che è capitata a noi in quanto uomini; orsù! divengano per noi motivo di conforto, come in notevole misura gli studi letterari, così anche in non minima parte le Idi di marzo.<sup>48</sup>

Nella stessa epistola, profeticamente, a proposito dello «Stato repubblicano ridotto male o, per esser più precisi, addirittura inesistente (*nullam potius rem publicam*)», Cicerone finisce per ammettere: «talvolta sembra che si debba rimpiangere Cesare».<sup>49</sup>

### 3.1 La superiorità della virtù attuosa

A compendio dei precedenti argomenti e a suggello del proemio del I libro del *De republica*, annoverati i sette sapienti vissuti *in media re publica*, cioè occupandosi delle questioni del governo, Cicerone conclude: «E infatti non c'è nessuna impresa in cui la virtù umana si avvicini di più alla grandezza degli dèi che fondare nuovi stati o salvaguardare quelli già fondati».<sup>50</sup> Nel proemio del III libro, per chi intenda acquisire la gloria, accanto all'azione si prospetta lo studio, come è valso per Scipione, per Lelio per Filo. L'autore infatti domanda retoricamente: «che cosa ci può essere di più nobile quando l'esercizio e l'esperienza di grandi fatti si congiungono con lo studio e la conoscenza delle teorie politiche?».<sup>51</sup> La compresenza delle due attitudini è lodevole e foriera di fama, ma a prevalere, in caso di scelta, è ancora l'attività politica:

Se invece si dovesse scegliere o l'una o l'altra delle due vie che conducono alla saggezza, anche se a qualcuno sembrerà più felice il modo di vivere quieto immerso negli studi delle discipline più nobili, certo è più degna di lode e comporta maggior gloria la vita politica, da cui traggono onore gli uomini più grandi.<sup>52</sup>

Tale prospettiva (e quella del *De republica* in generale) sembra in parte convergere con quanto sostenuto nella sezione dell'etica dalla

<sup>48</sup> Cic. *Att.* 14.13.3. Di Spigno 1998, 1304-5. L'estratto presenta una connotazione spiccatamente stoica. Cf. Hadot 2006.

<sup>49</sup> Cic. *Att.* 14.13.5. Di Spigno 1998, 1306-7.

<sup>50</sup> Cic. *rep.* 1.7. Nenci 2021, 256-7.

<sup>51</sup> Cic. *rep.* 3.3. Nenci 2021, 438-9.

<sup>52</sup> Cic. *rep.* 3.3. Nenci 2021, 438-9.

maschera di Varrone, portavoce di Antioco di Ascalona, nell'omonimo dialogo filosofico degli *Academici libri*, cucito da Cicerone sul Retino nell'arco di qualche giorno, nell'estate del 45 a.C., sulla base del *Lucullus* (*Academica priora*):

Infatti, la virtù si dispiega attraverso i beni dell'animo e del corpo, e in alcuni beni che si accompagnano non tanto alla natura, quanto alla vita beata. Consideravano l'uomo, per così dire, parte di una cittadinanza e dell'intero genere umano, congiunto ad altri uomini da un certo qual sodalizio umano.<sup>53</sup>

La sintesi tra platonismo e aristotelismo, perseguita dall'allievo di Filone di Larissa, nell'ambito della cosiddetta Quinta Accademia, s'inscrive tuttavia in un contesto, quello ciceroniano, non solo polemico nei riguardi delle teorie degli ultimi accademici, ma velatamente polemico anche nei confronti di Varrone.<sup>54</sup> Per soddisfare, almeno parzialmente, le aspettative di quest'ultimo, zelante dedicatario dell'opera, Cicerone, rispetto a quanto fatto nella prima edizione, muta l'ordine di trattazione delle tre parti della filosofia, divenute poi canoniche, anteponendo l'etica alla logica e alla fisica. Tuttavia, anche nella prima edizione, a preliminare conferma della posizione dogmatica del maestro Antioco, Lucullo, per avvalorare la teoria della comprensione, ricorre all'argomento della *cognitio virtutum*, asserendo: «La conoscenza delle virtù, soprattutto, è una prova del fatto che molti aspetti della realtà possono essere percepiti e compresi».<sup>55</sup> La sezione dell'etica trova maggior spazio nella trattazione, oltre che assoluta priorità, nel *Varro*. Nel capitolo introduttivo del lavoro dedicato al *De Repubblica*, Grilli cita a sostegno della tesi del primo premio un passo sulla virtù, attribuito nel *Varro* a Varrone-Antioco:<sup>56</sup>

In base a questa tripartizione [...] nasceva il rifiuto dell'inoperosità e il disprezzo dei piaceri da cui discende la capacità di sopportare

---

**53** Cic. Ac. 1.21. Di Rienzo 2022, 78-9. Cf. *fin.* 5.66. Cf. Reinhardt (2023a, 154-7 *spec.* 155): «In this passage the 'transition to ethics to politics' is made plain [...]. Man's social nature is not touched on in *Luc.* 132-4, where Cicero draws attention to aspects of Antiochus' ethics deemed to be inconsistent with his Stoicism, which Cicero makes a point of emphasizing, perhaps because what Varro says here also resonates with the Stoic conception of *κοσμοπολις* to which all human beings belong».

**54** Si approfondisce quest'ultimo aspetto in un altro articolo (in preparazione).

**55** Cic. Ac. 2.23. Di Rienzo 2022, 128-9. Cf. Reinhardt 2023a, 376-80: «Presentationally, the passage combines considerations which point to the doctrinal indispensability of the cataleptic impression with the citation of widely held opinions about the subjects under discussion which dovetail with Stoic doctrine».

**56** Cf. Grilli 1971, 24.

numerosi e gravi dolori e fatiche per conseguire il giusto e il bello morale.<sup>57</sup>

Gli *Academici libri*, per ragioni materiali, non danno conto della posizione perorata da Cicerone.<sup>58</sup> Va tuttavia rilevato che l'autore, nel dialogo accademico e altrove, ricordi di esser stato egli stesso discepolo di Antioco, il quale lo avrebbe spronato nella direzione della vita politica. Chi scrive ritiene che la citazione, per quanto in linea con lo spirito del Dialogo, sia e debba ritenersi attagliata al personaggio di Varrone e che dunque essa non possa essere ricondotta al punto di vista di Cicerone, conduttore del *Varro* e, nello stesso, antagonista di Varrone-Antioco.<sup>59</sup> A sostegno della curvatura varroniana del passo, si presta il resoconto presente nel successivo *De civitate dei* di Agostino:

*Ex tribus porro illis vitae generibus, otioso, actiuo et quod ex utroque conpositum est, hoc tertium sibi placere adseverant: haec sensisse atque docuisse Academicos veteres Varro adserit, auctore Antiocho.*<sup>60</sup>

#### 4 Tra *otium* e βίος σύνθετος nei dialoghi del 45 a.C.

Nell'incipit del III libro (proemio del secondo dialogo) del *De finibus bonorum et malorum*, che rilancia ancora una volta la polemica anti-epicurea, in questo contesto, riguardo al piacere e al tipo di vita ἀπολαυστικός, è nominato Marco Giunio Bruto quale meritevole dedicatario.<sup>61</sup> Dopo l'invocazione a Bruto e alla sua competenza

---

<sup>57</sup> Cic. Ac. 1.23. Di Rienzo 2022, 78-9. Cf. Reinhardt 2023a, 161: «This lists of choices and avoidances arising from the commitment to the end ascribed to the *veteres* anticipates the objection that the addition of the *prima naturae* to the simple and of virtue opens the door to hedonism».

<sup>58</sup> Grilli sembra convinto del contrario. Vedi Grilli 1971, 45-7.

<sup>59</sup> Nei testimoni, il contenuto del *Varro* è pressoché limitato all'esposizione di Varrone-Antioco, al termine della quale è solo intrapreso il discorso vincente di Cicerone relativo alla Nuova Accademia. Nel Dialogo, Attico compare come personaggio sostanzialmente muto, al quale è attribuita qualche battuta di transizione.

<sup>60</sup> Aug. civ. d. 19.3.

<sup>61</sup> Al futuro cesaricida, al quale è attribuito un *De virtute*, Cicerone dedica altre opere come il *Brutus*, il *De natura deorum*, i libri *Tusculanarum disputationum*, ecc. Riguardo alla struttura del *De finibus*, cf. Karamanolis 2020, 151: «Presumably Cicero wants to focus exclusively on the ethical theories of his contemporaries, which, however, in a way integrate Platonic and Aristotelian ethics, as is the case with Antiochus. There is, however, another ethical position apart from those that Cicero discusses, namely his own. This is the position of the academic sceptic, who investigates the existing ethical theories and is not fully satisfied with any of them».

filosofica, Cicerone presenta l'incontro in quel di Tuscolo con Marco Catone l'Uticense, nella villa di Lucullo. Al momento della composizione del Dialogo, Catone si è già sacrificato ad Utica ed è probabilmente a ragione di ciò che l'autore ne fornisce un ritratto particolarmente sentito ed edificante. Nella finzione del Dialogo, collocato nel 52 a.C., l'incontro avviene casualmente, favorito dai libri di filosofia stoica presenti nella biblioteca del piccolo Lucullo, rimasto orfano. Queste le parole che l'Arpinate spende per introdurre l'uomo politico, espressione del βίος σύνθετος, rivolgendosi a Bruto:

Come tu sai, aveva grande passione per la lettura e non ne era mai sazio; tanto che, senza preoccuparsi delle sciocche critiche della gente, soleva spesso leggere persino in senato in attesa che iniziasse la seduta, e così non pregiudicava la sua attività politica. Tanto più allora, in piena vacanza e fra un'enorme raccolta di libri, aveva l'aria di fare, per così dire, una scorpacciata di libri, se si deve usare questa parola per un'occupazione tanto illustre.<sup>62</sup>

L'*aviditas legendi*, proprio in quel di Tuscolo (altrove così esecrato), non toglie nulla allo spessore politico del personaggio pubblico, dedito tanto allo Stato quanto alla fame di conoscenza attraverso i libri, che riempiono ogni interstizio di tempo in attesa del *negotium*. Pare dunque dirimente, in relazione al personaggio e alla data nella quale l'opera è pubblicata, la precisazione *nihil operae rei publicae detrahens*: Catone non si è di certo risparmiato nelle azioni, nella realtà, sacrificando la vita stessa per la difesa della repubblica.<sup>63</sup> La trattazione della virtù secondo gli Stoici si profila attraverso lo scambio di battute tra Cicerone e lo stesso Catone:

CICERONE Son venuto a prendere alcuni resoconti di lezioni di Aristotele che sapevo di poter trovare qui, per leggerli mentre ho del tempo libero: cosa che a noi non accade spesso.

CATONE Come vorrei che tu avessi avuto propensione per gli Stoici! Proprio a te, più che a chiunque altro, sarebbe stato appropriato annoverare fra i beni nulla all'infuori della virtù.

CICERONE Considera se non sarebbe stato più appropriato a te, dato che in sostanza hai le mie stesse idee, non dare nuove

<sup>62</sup> Cic. *fin.* 3.2. Marinone 2016, 234-5.

<sup>63</sup> Sulla *constantia sine ingenio* di Catone l'Uticense cf. Manenti 2007, 466. Rifacendosi al contenuto di una lettera ad Attico del 60 a.C., la studiosa chiarisce: «Il termine *constantia* ricorre in riferimento a Catone, insieme ad *integritas*, ed è significativamente contrapposto a *consilium* ed *ingenium* [...]. Si tratta insomma di una *constantia* inflessibile, la stessa che sosterrà Catone nel suo gesto estremo, nella sua gloriosa uscita di scena, ma che difficilmente avrebbe potuto incontrare il plauso del nostro avveduto Cicerone».



determinazioni ai concetti. Difatti il nostro modo di pensare collima: è il modo di esporlo che contrasta.<sup>64</sup>

Il ritratto non fa che confermare la vicinanza di Cicerone, soprattutto a partire dal 45 a.C., ai temi e alla condotta degli Stoici, che, come anche altrove affermato, a suo avviso avrebbero dato solo nomi diversi agli stessi concetti degli accademici.<sup>65</sup> Concludendo, è come se Cicerone rappresenti, attraverso Catone l'Uticense, una evoluzione-attenuazione della netta presa di posizione assunta nel *De republica* per mezzo di Catone il Maggiore: la virtù, in sostanza, si profila con il secondo Catone ancora tale, ma con un'inedita connotazione, frutto della sintesi tra *otium* e *negotium*.

#### 4.1 *Oti oblectatio honestissima*

Nell'incipit delle *Tusculanae disputationes*, Cicerone si presenta nuovamente dedito agli studi, grazie allo sprone di Marco Giunio Bruto, giustificando (come anche in altri dialoghi) la scelta della trattazione filosofica in lingua latina, dettata dall'obiettivo di essere utile ai propri concittadini:

Libero alfine, se non del tutto, certamente in gran parte, dalle mie fatiche di avvocato e dai doveri di senatore, son ritornato, o

<sup>64</sup> Cic. *fin.* 3.3. Marinone 2016, 236-7.

<sup>65</sup> Cf. Cic. *Ac.* 1.37 e 1.43. Di Rienzo 2022, 88-9; 94-5: «E come [Zenone] aveva cambiato non tanto in base a una questione sostanziale quanto terminologica [...]»; «sono incline a ritenere, come piaceva credere anche al nostro Antioco, che gli Stoici rappresentino una riforma della Vecchia Accademia, piuttosto che un nuovo sistema filosofico». Cf. Reinhardt 2023a, 212; 247: «Making the familiar Antiochian point that Zeno merely changed the terminology in certain areas of Old Academic doctrine, which in context means either that the diminished status which the Old Academy accords to goods other than virtue is reflected in the Stoic category of 'indifferents' or that the Stoic accepted within their category of 'things in accordance with nature' the same graduations which the Old Academy posited for *bona* other than virtue»; «The reader may thus take the description of Varro's speech ('certainly short and not obscure at all') and of the relationship between the views of the Academy prior to Arcesilaus and, or so seems to be an implication, of the Peripatos and the Stoic system ('a correction rather than a new body of doctrine') with a pinch of salt». Per una disamina generale sulla virtù nel *De finibus* e sulla posizione *sui generis* di Cicerone, cf. Karmanolis 2020, 161-2: «Cicero finds different faults in these positions; the Stoic theory appears unattractive as it does not do fully justice to the bodily side of human nature, but at least it allows happiness to be within the control of the wise; the Peripatetic and the Antiochean *prima facie* look more plausible and intuitively attractive as they take into account the bodily and social side of humans, but they ultimately fail insofar they make happiness a matter of chance, which leaves one wonder about the role that philosophy has in leading us to happiness. The Antiochean theory in particular is inconsistent to the extent that it allows happiness to be affected but not to be eliminated by misfortunes».

Bruto, soprattutto per le tue esortazioni, a quegli studi che, sempre vivi nel mio cuore, ma sacrificati alle circostanze, ho ripreso dopo lunga interruzione.<sup>66</sup>

Poi, poco dopo precisa:

La filosofia rimase trascurata fino ad ora, né mai brillò nella letteratura latina; dobbiamo noi darle vita e splendore, e se nella mia attività politica io fui utile ai miei concittadini, lo sia, per quanto è possibile, anche ora che mi sono ritirato a vita privata. [...] Un tempo invero tenevo declamazioni su argomenti giudiziari, e nessuno praticò tale esercizio più a lungo di me; ora questa è la declamazione della mia vecchiaia.<sup>67</sup>

L'esigenza di contribuire alla crescita culturale dei cittadini romani per mezzo della traduzione e della divulgazione degli originali greci si ravvisa anche nel proemio dialogato del *Varro*, nel quale la maschera di Varrone, dopo una certa reticenza, si presta all'esposizione secondo le richieste del conduttore.<sup>68</sup> Quest'ultimo, dopo aver intessuto (almeno in superficie) le lodi del Reatino, soffermandosi sul travaglio della propria esperienza personale e politica, spiega il perché egli cerchi rifugio nella filosofia (*doloris medicinam a philosophia peto*):

Dal canto mio - dirò le cose come stanno - finché l'aspirazione agli onori, le cariche, i processi, finché non solo la sollecitudine per lo Stato, ma in qualche misura anche la sua gestione mi tenevano saldamente imbrigliato in innumerevoli incombenze, coltivavo questi studi in privato, e per non lasciarli invecchiare, appena possibile li rinviogorivo con la lettura. Ora però, ferito da una profonda piaga del destino e liberato dall'amministrazione dello Stato, cerco nella filosofia una medicina per il dolore e reputo assai decoroso questo godimento offerto dal tempo libero. Questa occupazione si adatta infatti molto bene alla mia età, è del tutto coerente con quegli incarichi, se alcuni ne abbiamo portati a termine in modo da guadagnarne lode, è la più utile anche per l'edificazione dei nostri concittadini; e se così non è, non vedo comunque cos'altro potrei fare.<sup>69</sup>

---

**66** Cic. *Tusc.* 1.1. Marinone 2016, 456-7. Cf. Kennedy 2010, 19, s.vv. «liberatus», «Brute». Diversamente da Nutting e da Gildenhard che interpretano 'liberatus' come «bitterly ironic», Kennedy confida nella serietà dell'affermazione. Ricordando altre opere ciceroniane dedicate a Bruto, lo studioso ritiene che in *Tusc.* traspaiano un atteggiamento meno amichevole e minor preoccupazione per il futuro cesaricida.

**67** Cic. *Tusc.* 1.3-4. Marinone 2016, 460-1; 462-3.

**68** Cic. *Ac.* 1.2.

**69** Cic. *Ac.* 1.11. Di Rienzo 2022, 68-9. Cf. Reinhardt 2023a, 107-8: «Cicero turns to his own reasons for writing philosophy. The emphasis is here on personal reasons, which

Non può essere sottovalutato il coraggio della confessione *oti oblectationem hanc honestissimam iudico*, che rimanda alla franchezza di simili esternazioni rivolte nelle epistole ad Attico e a Varrone.<sup>70</sup> Tale ammissione di godimento nel dolore privato e pubblico, contemplando da una parte la difesa dell'attività precedentemente devoluta a favore dello Stato, fa conseguire che la trattazione della filosofia in lingua latina sia l'occupazione più adatta in età avanzata.<sup>71</sup> Va inoltre notata la precisazione *hoc in primis consentaneum*: in aderenza agli incarichi ricoperti, l'opera del traduttore-divulgatore della sapienza greca diviene dunque per Cicerone, nell'estate del 45 a.C., l'attività più utile da destinare ai propri concittadini. Dalle ceneri della storia repubblicana e individuale, la virtù ciceroniana continua nella vita contemplativa, non fine a sé stessa né rivolta interamente a *se ipsum*, ma comprendente comunque un *prodesse* per la comunità. Va inteso in questa direzione l'*explicit* di *Tusc.* 5.121:

Io faccio conto di metterle anche per iscritto [*scil.* le discussioni] (come potrei impiegare meglio ora il mio tempo libero, qualunque esso sia?), e dedicherò questi altri cinque libri al mio Bruto, che non solo mi ha spinto ma anche sfidato a scrivere di filosofia. Non è facile dire quanto giovamento io possa recare agli altri con questa attività; certo, per i miei acerbi dolori, per i dispiaceri di vario genere che da ogni parte mi circondano non si sarebbe potuto trovare alcun altro conforto.<sup>72</sup>

need not mean that personal reasons were overriding for Cicero at the time of writing. Rather, the focus on the personal means that there is less of a suggestion that one ought to write philosophy, or that it is an omission if one does not although one could. While he was occupied with his legal and political career, all he could do was keep *au fait* with philosophy and refresh his knowledge of the arguments from time to time. Now that he is shattered by personal misfortune (the death of his daughter Tullia) and sidelined as a politician (because Caesar is dictator) he uses philosophy as a cure for his pain and as the most honourable way to spend his *otium*».

**70** Cf. Grilli 2002, 198-9: «Cicerone è la figura caratteristica della nuova età che vive ancora rivolta agli antichi ideali e a una contemplatività della vita arriva a rassegnarsi solo per costrizione: esempi ne sono anche, ma meno insigni, Varrone, Marcello e Servio Sulpicio».

**71** Sulla liceità in Cicerone di dedicarsi all'*otium* solo in vecchiaia, cf. Grilli 2002, 202: «Con una continuità di pensiero, per cui è inutile soffermarci alle situazioni intermedie, Cicerone arriva ad ammettere il βίος θεωρητικός soltanto per la vecchiaia, quando l'uomo ha già dato tutto il frutto della sua attività, quando l'*otium* a buon diritto può essere anteposto al *negotium*».

**72** Cic. *Tusc.* 5.121. Marinone 2016, 862-3. Riguardo a *Tusc.* 5, cf. Karamanolis 2020, 164: «In *Tusc.* 5.73-81, in particular, Cicero argues that the wise man should not fear pain at all and he points to virtues that can function as remedies for pain. Cicero clearly takes now the view that the wise man needs nothing other than virtue in order to attain happiness. While in *De finibus* he argued that the Stoics favoured the same external goods as the Peripatetics, albeit in terminological disguise, he now argues (5.47)

Constatata la definitiva *levatio*, con cui l'opera trova compimento formale e ideale, si può quindi, almeno in parte, convenire con la conclusione di Hanchey:

*Otium* does not serve as an escape from political realities, but as a transcendence of them. It is a transtemporal space wherein the republic exists and outlives the particular threats of particular eras.<sup>73</sup>

## Bibliografia

### Opere di Cicerone

- Cavarzere, A. (2016). *Cicerone: Lettere ai familiari*. 2a ed. Milano: Rizzoli.
- Di Rienzo, D. (2022). *Cicerone: Academica*. Milano: Rizzoli.
- Di Spigno, C. (1998). *Cicerone: Epistole ad Attico 1-2*. Torino: UTET.
- Giardelli, P. (1934). *Ciceronis Tusculanarum disputationum liber quintus*. Milano: Carlo Signorelli editore.
- Kennedy, S.M. (2010). *M. Tulli Ciceronis Tusculanarum disputationum de libro Primo commentarius* [PhD dissertation]. Exeter: University of Exeter.
- Marinone, D. (2016). *Cicerone: Opere filosofiche*. 2a ed. Torino: UTET.
- Nenci, F. (2021). *Cicerone: La repubblica*. 9a ed. Milano: Rizzoli.
- Pohlenz, M. (1918). *M. Tulli Ciceronis Scripta quae manserunt omnia. Fasc. 44. Tusculanae disputationes*. Leipzig: Teubner.
- Reinhardt, T. (2023a). *Cicero's Academic libri and Lucullus*. New York: Oxford University Press.
- Reinhardt, T. (2023b). *M. Tulli Ciceronis Academicus Primus. Fragmenta et Testimonia Academicorum Librorum. Lucullus*. Oxonii: e Typographeo Clarendoniano.

### Studi e altre opere

- Algra, K. et al. (eds) (1999). *The Cambridge History of Hellenistic Philosophy*. New York: Cambridge University Press.
- André, J.-M (1962). *Recherches sur l'otium romain*. Besançon: Université de Franche-Comté.
- Astbury, R. (1967). «Varro and Pompey». *The Classical Quarterly*, 17(2), 403-7. <https://doi.org/10.1017/S0009838800028494>.
- Boyancé, P. (1941). «Cum dignitate otium». *Revue des Études Anciennes*, 43(3-4), 172-91. <http://dx.doi.org/10.3406/rea.1941.3177>.
- Bonazzi, M. (2003). *Accademici e Platonici. Il dibattito antico sullo scetticismo di Platone*. Milano: LED Edizioni.

---

that the Stoics are correct to regard these things as indifferent, that is, as things that do not contribute to happiness».

<sup>73</sup> Hanchey 2013, 174.

- Bragova, A. (2016). «The Concept *cum dignitate otium* in Cicero's Writings». *Studia Antiqua et Archaeologica*, 22(1), 45-9.
- Brock, R. (2013). *Greek Political Imagery from Homer to Aristotle*. London; New York: Bloomsbury Publishing.
- Catenacci, C. (2019). «La nave dello Stato. Storia corsara di una metafora e di alcune parole». *Rudiae. Ricerche sul mondo classico*, 5(28), 61-79. <http://doi.org/10.1285/i11245344v2019n5p59>.
- Cucchiarelli, A. (2004). «La nave e lo spettatore. Forme dell'allegoria da Alceo a Orazio (I parte)». *Studi italiani di filologia classica*, 4(2), 172-88.
- Cucchiarelli, A. (2005). «La nave e lo spettatore. Forme dell'allegoria da Alceo a Orazio (II parte)». *Studi italiani di filologia classica*, 4(3), 30-72.
- Fantham, E. (1977). «Cicero, Varro and M. Claudius Marcellus». *Phoenix*, 31(3), 208-13.
- Grilli, A. [1953] (2002). *Vita contemplativa. Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*. Brescia: Paideia [1a ed. Milano: Fratelli Bocca].
- Grilli, A. (1971). *I proemi del "De re publica" di Cicerone*. Brescia: Paideia.
- Grilli, A. (1996). «A proposito del pensiero politico di Cicerone». *Rivista di storia della filosofia*, 51(1), 87-93.
- Hadot, P. (2006). *Manuale di Epitteto*. Torino: Einaudi.
- Hanchey, D. (2013). «*Otium* as Civic and Personal Stability in Cicero's Dialogues». *Classical World*, 106(2), 171-97. <https://doi.org/10.1353/clw.2013.0036>.
- Hanchey, D.P. (2023). «Cicero's Rhetoric of Anti-Epicureanism: Anonymity as Critique». Yona, S.; Davis, G. (eds), *Epicurus in Rome: Philosophical Perspectives in the Ciceronian Age*. Cambridge: Cambridge University Press, 37-54. <http://dx.doi.org/10.1017/9781009281416.004>.
- Karamanolis, G. (2020). «The Primacy of Virtue. Versions of an Idea in *De finibus* V and *Tusculanae Disputationes* V». Müller, G.E.; Müller, J. (Hrsgg), *Cicero Ethicus*. Schwabe: Philosophia Romana Reihe, 149-72.
- Kent, R.G. (ed.) (1951). *Varro: On the Latin Language. Books 5-7*. 2<sup>a</sup> ed. Cambridge; London: Harvard University Press.
- Lévy, C. (2017). *Cicero Academicus. Recherches sur les Académiques et sur la philosophie cicéronienne*. 2e ed. Rome: École française de Rome.
- Manenti, F. (2007). «*Temporibus adesentiendum*: la capacità di adeguarsi alle circostanze nella teoria e nella prassi politica di Cicerone». *Paideia* 62, 459-97.
- Motta, A. (2017). «La virtù basta da sola a dare la felicità? Sulle fonti platoniche dell'etica stoica ciceroniana». *Archivio di storia della cultura*, 30, 9-25.
- Pagnotta, F. (2019). «L'immagine del mare nell'opera e nel pensiero politico di Cicerone: alcune rappresentazioni tra estetica, etica e politica». Voce, S. (a cura di), *Natura che m'ispiri. Alcuni percorsi letterari, linguistici, archeologici, geografici*. Bologna: Pàtron, 95-111.
- Perelli, L. (1990). *Il pensiero politico di Cicerone. Tra filosofia greca e ideologia aristocratica romana*. Firenze: La Nuova Italia.
- Roskam, G. (2023). «*Sint Ista Graecorum*: How to be an Epicurean in Late Republican Rome – Evidence from Cicero's *On Ends* 1-2.». Yona, S.; Davis, G. (eds), *Epicurus in Rome: Philosophical Perspectives in the Ciceronian Age*. Cambridge: Cambridge University Press, 11-36. <http://dx.doi.org/10.1017/9781108954402.003>.
- Smethurst, S.E. (1955). «Politics and Morality in Cicero». *Phoenix*, 9(3), 111-21. <https://doi.org/10.2307/1086327>.
- Wiseman, T.P. (2009). *Remembering the Roman People. Essays on Late-republican Politics and Literature*. New York: Oxford University Press.



# Ancora *doctus Lucretius?* A proposito di *De rerum natura* 6.716 e 6.749-55

Leonardo Galli

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Italia

**Abstract** The article aims to explore the relationship between Lucretius and Callimachus by analysing two passages from *De rerum natura* 6. In the first one (l. 716), Lucretius condemns an etymology supported by Callimachus (ἐτησία from αἰτέω) to oblivion, by suggesting the derivation of the same name, *etesiae*, from ἔτος/*annus*. In the second one (ll. 749-55), he alludes to a passage from the *Hecale* through an Alexandrian footnote inspired by an expression used by Callimachus in his Fifth Hymn.

**Keywords** Lucretius. Callimachus. Intertextuality. Etymology. Mirabilia.

**Sommario** 1 Premessa. – 2 L'etimologia dei venti etesii (6.716). – 3 L'Acropoli di Atene (6.749-55).



Edizioni  
Ca' Foscari

## Peer review

Submitted 2023-04-03  
Accepted 2024-04-11  
Published 2024-07-03

## Open access

© 2024 Galli | © 4.0



**Citation** Galli, L. (2024). "Ancora *doctus Lucretius?* A proposito di *De rerum natura* 6.716 e 6.749-55". *Lexis*, 42 (n.s.), 1, 221-234.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/01/011

221

## 1 Premessa

Tra gli *exemplaria Graeca* cui Lucrezio<sup>1</sup> ha attinto, l'opera di Callimaco occupa un posto di notevole rilievo. La critica, proseguendo nel solco dello studio, meritatamente noto, che E.J. Kenney ha dedicato al *doctus Lucretius*,<sup>2</sup> non ha mancato di rilevare i numerosi debiti che il poeta del *De rerum natura* ha contratto con Callimaco e, più in generale, con la poesia ellenistica,<sup>3</sup> sicché la secca e ingenerosa σύγκρισις, stabilita a suo tempo da U. von Wilamowitz-Moellendorff, tra un Catullo che era riuscito a 'fare suo' Callimaco e un Lucrezio, al contrario, completamente estraneo alla poesia alessandrina appare oggi figlia di un'ormai tramontata stagione critica.<sup>4</sup> In questo lavoro, intendo sondare l'influsso di Callimaco in Lucrezio attraverso l'analisi particolareggiata di due passi tratti dai *mirabilia* del VI libro, dove le allusioni al poeta ellenistico sono, in una certa misura, attese: Callimaco, infatti, è comunemente considerato l'archegeta della paradossografia, il genere letterario con cui Lucrezio si confronta maggiormente in questa sezione del poema.<sup>5</sup>

## 2 L'etimologia dei venti etesii (6.716)

*Nilus in aestatem crescit campisque redundat  
unicus in terris, Aegypti totius amnis.  
is rigat Aegyptum medium per saepe calorem,  
aut quia sunt aestate aquilones ostia contra,*

715

Ho presentato una prima versione di questo lavoro nel dicembre 2022 all'Università Federico II di Napoli, nell'ambito dei seminari *Trends in Latin: Insights and Approaches* (TILIA) diretti da Maria Chiara Scappaticcio: a lei e a tutti i partecipanti, in particolare Lisa Piazzi e Mariantonietta Paladini, va la mia gratitudine per le loro osservazioni. Desidero poi ringraziare Francesco Citti, Bruna Pieri e Alessandro Schiesaro, cui devo utili indicazioni e suggerimenti.

**1** Cito il testo del *De rerum natura* dall'edizione di Deufert 2019, salvo diversa indicazione.

**2** Kenney 2007 (ma l'edizione originale risale al 1970). Prima di questo saggio, va ricordato il volume - un po' farraginoso e radicale - di Ferrero 1949, a cui comunque lo stesso Kenney 2007, 302 ha riservato parole di ammirazione («Ferrero was essentially on the right lines»).

**3** La bibliografia sul tema è molto vasta; tra i contributi più specifici, mi limito a segnalare Brown 2007 (edizione originale 1982); King 1985; Donohue 1993; Gale 2007a, 70-4; Paolucci 2007; Farrell 2008; Nethercut 2018; Kazantzidis 2021, 122-72.

**4** Wilamowitz-Moellendorff 1924, 230. Radicalmente opposta, invece, la posizione di Kenney 2007, 326: «In his preference for the oblique and ironical allusion Lucretius may perhaps be seen as more Alexandrian than Catullus or, in the next generation, Horace».

**5** Cf. Galli 2024, 51-62 con bibliografia.



*anni tempore eo qui etesiae esse feruntur,  
et contra fluium flantes remorantur et undas  
cogentes sursus replent coguntque manere.*

Siamo all'inizio (vv. 712-18) della sezione dedicata alla spiegazione delle piene estive del Nilo (vv. 712-37), un tema che già di per sé potrebbe rivelare un'ispirazione alessandrina. Come ha osservato J. Soubiran a proposito del *Nilus* di Cicerone, un poemetto completamente perduto di cui è noto solo il titolo (*Hist. Aug. Gord.* 3.2), le piene nilotiche rappresentano «un de ces sujets alexandrins, propices à des développements à la fois didactiques et teintés de merveilleux»;<sup>6</sup> del resto, a questo argomento si era interessato lo stesso Callimaco, come attesta la notizia senecana di *nat.* 4a.2.16 (*biennio continuo regnante Cleopatra non ascendisse, decimo regni anno et undecimo, constat [...] per nouem annos non ascendisse Nilum superioribus saeculis Callimachus est auctor*), che potrebbe derivare, più probabilmente attraverso una fonte intermedia che per lettura diretta, da *Aet.* fr. 44 Pf. = 51 Mass. (Αἴγυπτος προπάροιθεν ἐπ' ἑννέα κάρφετο ποίας)<sup>7</sup> o dal Περὶ τῶν ἐν τῇ οἰκουμένη ποταμῶν, un trattato erudito dedicato ai fiumi del mondo abitato.<sup>8</sup> In questa prospettiva, risulta di grande interesse la struttura prosodica del v. 716, *anni tempore eo qui etesiae esse feruntur*, che rivela inequivocabilmente l'influsso della lingua greca e, in particolare, della poesia ellenistica: al di là dello iato prosodico di *qui*,<sup>9</sup> un fenomeno da ricondurre a fatti di pronuncia

<sup>6</sup> Soubiran 1972, 7.

<sup>7</sup> Cf. Mazzoli 1970, 179-80.

<sup>8</sup> Cf. Mewis 1908, 76.

<sup>9</sup> Bailey 1947, 3: 1664 *ad loc.* lo ritiene forma arcaica dell'ablativo di *quis* impiegata in luogo di *quo*, con antecedente *anni tempore eo* («at that time of the year when they are said to be etesian», nella resa dello studioso [vol. 1, 551], e così anche altri traduttori), ma il parallelo richiamato a supporto di questa esegesi (6.729-31 *fit quoque uti pluuias forsitan magis ad caput ei | tempore eo fiant, quo etesia flabra aquilonum | nubila coniciunt in eas tunc omnia partis*) non è affatto probante, dato che in quel caso il testo è probabilmente corrotto (invece del trådito *quo*, vari editori, tra cui Deufert 2019, stampano *quod* di Marullo; cf. Galli 2024, 129 *ad loc.*) e l'*ordo uerborum* è ben diverso (*tempore eo* è seguito da *fiant*, il che rende inequivocabile l'afferenza dell'ablativo alla sovraordinata). Al v. 716, è molto più plausibile che *qui* sia un nominativo plurale con antecedente *aquilones* (cf. Vonlaufen 1974, 147) e che, perciò, *anni tempore eo* appartenga alla relativa: nella costruzione di Bailey, infatti, il sintagma ripeterebbe in modo ozioso la determinazione temporale già presente nella sovraordinata, *aestate*. La *traiectio* del relativo e, analogamente, delle congiunzioni è frequente nella lingua poetica e lucreziana (cf. per es. 6.793 *concidere et spumas qui morbo mittere suauit*; Schünke 1906); a favore di questa interpretazione, inoltre, gioca 6.796 (*tempore eo si odorastat quo menstrua soluit*, dove si deve costruire *si tempore eo odorastat*, esattamente come al v. 716 *qui anni tempore eo ecc.*), che fornisce la terza e ultima attestazione di *tempore eo* in Lucrezio.

colloquiale interni al latino e che in Lucrezio è ben documentato,<sup>10</sup> il verso in questione si fa notare per la *correptio epica* del grecismo *etesiae*, altrimenti indisponibile nell'esametro. Il ricorso all'abbreviamento in iato trova una motivazione significativa anche a livello intertestuale, dal momento che con questo espediente prosodico, mai attestato altrove nel poema,<sup>11</sup> Lucrezio allude, attraverso la versione latina di Cic. *Arat.* fr. 23 S. *hoc motu radiantis etesiae in uada ponti*, al modello alessandrino di *Arat.* 152 τῆμος καὶ κελάδοντες ἐτησίαι εὐρέϊ πόντῳ:<sup>12</sup> in tutti e tre i passi, infatti, la *correptio epica* riguarda il medesimo lessema (ἐτησίαι/*etesiae*), che viene collocato nella stessa sede metrica.

Alla *doctrina* del v. 716, vistosamente esibita sul piano prosodico, concorre inoltre una raffinata notazione di carattere etimologico: come è stato rilevato da B. Taylor,<sup>13</sup> *anni*, collocato enfaticamente nell'*incipit* del verso, attiva la derivazione di *etesiae* da ἔτος, 'anno',<sup>14</sup> un'etimologia che viene corroborata dall'occorrenza, poco sotto, dell'aggettivo *etesius* (*etesia flabra aquilonum*, v. 730) nell'accezione di 'annuale'.<sup>15</sup> A questa osservazione, si può aggiungere che l'uso di *feruntur*, la tipica *Alexandrian footnote*<sup>16</sup> con cui il poeta si appella a una non meglio precisata tradizione per avvalorare il proprio discorso, sembra suggerire che questa non sia l'unica spiegazione possibile di *etesiae*, ma che sia quella che Lucrezio ha trascelto e

**10** Dei 10 iati prosodici presenti nel *De rerum natura*, la metà, includendo questo caso, riguarda una forma del relativo: cf. Soubiran 1966, 332-7 e 373-80 (su Lucrezio, 374 con la nota 2); Brown 1987, 204 *ad* 4.1061; Kenney 2014, 228 *ad* 3.1082; sull'origine del fenomeno, cf. anche Lindsay 1922, 226-9.

**11** In 6.743 è preferibile emendare l'inammissibile *remigio* dei codici (*remigio oblitae pennarum uela remittunt*) in *remigium* (Eichstädt) piuttosto che in *remigi* (Lachmann, seguito da Deufert 2019): cf. Galli 2022, 146 nota 36 e Galli 2024, 142-3 *ad loc.*

**12** Cf. Galli 2024, 117 con bibliografia.

**13** Taylor 2020, 136.

**14** Cf. schol. in *Arat.* 152 (Martin 1974, 156, ll. 17-20) ὀνομάσθησαν δὲ ἐτησίαι ἀπὸ τοῦ συμβεβηκότος, ἢ ὅτι κατ' ἔτος πνέουσι ταῖς τακταῖς αὐτῶν ἡμέραις καὶ τεταγμένοις χρόνοις ἀρχόμενοι, παρὰ τὸ ἔτος; Isid. *orig.* 13.11.15 *etesiae autem flabra aquilonis sunt, quibus nomen inditum est quod certo anni tempore flatus agere incipiunt: ἐνιαυτός enim Graece, annus Latine dicitur*. A questa etimologia fanno riferimento Nigid. Prisc. fr. 104 Sw. (*ap. Gell.* 2.22.31) *et aetia et austri anniuersarii secundo sole flant*; Gell. 2.22.25 (in bocca a Favorino) *addidissimque eos [scil. uentos] qui etesiae et prodromi appellantur, qui certo tempore anni, cum canis oritur, ex alia atque alia parte caeli spirant*.

**15** In latino, *etesius*, un prestito dal greco ἐτήσιος (per il senso di «annual», cf. LSJ<sup>9</sup> s.v. «ἐτήσιος», 2), è attestato solo in questa espressione lucreziana, che ricorre anche in 5.742 (cf. ThLL s.v. «etesius», V/2 922.30 s.).

**16** Su questo modulo allusivo, caratteristico della poesia ellenistica, cf. specialmente Casali 2021 e Pieri 2024. Specifico sull'impiego della nota alessandrina in Lucrezio è Nethercut 2018, che però non discute questo esempio.

accreditato all'interno di un ventaglio etimologico più ampio;<sup>17</sup> questa impressione è incoraggiata dalla potenziale ambiguità sintattica di *anni tempore eo*, in cui, oltre all'indubbio valore temporale garantito dal precedente *aestate*, si potrebbe rintracciare anche una funzione strumentale, che renderebbe ancora più esplicite l'origine linguistica del lessema e la presa di posizione del poeta rispetto ad altre tradizioni etimologiche. Considerando le altre (par)etimologie dell'*anemonimo*, credo che meriti particolare attenzione quella da αἰτέω,<sup>18</sup> soprattutto per la fortuna che ha avuto in età ellenistica. Nella versione callimachea del mito di Aconzio e Cidippe (*Aet. fr.* 75.32-7 Pf. = 174 Mass.), l'oracolo di Apollo tranquillizza Ceice, il padre della giovane, sottolineando le nobili origini del futuro genero:<sup>19</sup> Aconzio, infatti, discende niente meno che dalla stirpe dei sacerdoti di Zeus Aristeo Ikmios, il cui compito fondamentale è (vv. 35-7):

πρῆνενιν χαλ[ε]πὴν Μαῖραν ἀνερχομένην, 35  
αἰτεῖσθαι τὸ δ' ἄημα παρὰ Διὸς ᾧ τε θαμεινοί  
πλήσονται λινεῖαις ὄρτυγες ἐν νεφέλαις.

di placare il sorgere di Mera feroce, 35  
e di invocare da Zeus il vento per cui fitte  
le quaglie si impigliano nelle nubi di lino.<sup>20</sup>

Secondo un procedimento tipico,<sup>21</sup> Callimaco non nomina esplicitamente gli etesii, ma li evoca attraverso l'allusione etimologica (αἰτεῖσθαι, v. 36): questi venti, infatti, rappresentano l'unica possibile salvezza dall'asfissiante calura provocata da Sirio, qui identificato con Mera, il cane di Erigone.<sup>22</sup> L'origine di ἐτησίαι da αἰτέω, già proposta da Anfide in relazione alle vicende di Sirio e Ὀπώρα,<sup>23</sup> dove

<sup>17</sup> Sull'uso della nota alessandrina in contesti di «polemical etymology», cf. Nethercut 2018, 83.

<sup>18</sup> Per cui occorre «supporre la pronuncia 'e' per il dittongo 'ai'» (D'Alessio 2007, 484; *contra* Harder 2012, 618, secondo cui doveva essere ἐτησίαι a essere pronunciato «αἰτησίαι»). Per le altre due derivazioni, ἐτεός ο ἔθος, cf. Rehm 1907, 713.

<sup>19</sup> Ovidio farà dire ad Aconzio: *nec, si generosa probatis | nomina, despectis arguor ortus auis (epist. 20.223-4)*.

<sup>20</sup> Traduzione di D'Alessio 2007, 485.

<sup>21</sup> Cf. Traina 2015, 149-50; O'Hara 2017, 79-82.

<sup>22</sup> Per l'αἰτίον del culto, cf. anche A.R. 2.498-527, dove però manca l'etimologia (la offre uno scolio *ad loc.*, ὅτι ἐτησίαι ἐπνευσαν Ἀρισταίου αἰτησαμένου, Wendel 1934, 169, l. 10). Sulla cronologia relativa dei due brani, Cameron 1995, 255-62.

<sup>23</sup> PCG 47 = Σ Arat. Lat. 252<sup>a</sup>, ll. 8 ss. Maass *tunc Aquilonius mittit filios suos iuniores* [scil. *etesias*] *qui Fructum tradiderunt Cani [...] et sic quidem uocati sunt postulatitii*. Un'allusione lucreziana ad Anfide (PCG 8) viene generalmente riconosciuta in Lucr. 3.869 (cf. Garulli 2021, 116-17).

essere poi recepita da Eratostene,<sup>24</sup> discepolo di Callimaco, come si evince dal racconto del mito di Erigone riportato nel *De astronomia* di Igino, che da Eratostene, appunto, discende.<sup>25</sup> Narra Igino (*astr.* 2.4.6) che alla canicola provocata da Sirio, la punizione toccata agli abitanti di Ceo per aver dato riparo agli assassini del padre di Erigone, riuscì a porre fine soltanto il re Aristeo, che, su suggerimento di Apollo, si sarebbe rivolto a Zeus per ‘chiedere’ (*petere*) i salvifici etesii. Da qui la doppia spiegazione etimologica:

*nonnulli etesias dixerunt quod quotannis certo tempore exoriuntur; ἔτος enim Graece annus est Latine. Nonnulli etiam etesias appellauerunt quod expostulatae sunt ab Ioue et ita concessae.*

A fronte della derivazione alternativa di ἐτησίαι da αἰτέω, il gioco etimologico lucreziano diviene tanto più pregnante. Il poeta, riconducendo il nome degli etesii a ἔτος, mette a tacere l’idea che questi venti possano essere un dono degli dèi, in quanto frutto di una ‘richiesta’ d’aiuto esaudita da Giove per amore degli uomini: dalla sua prospettiva laica e materialistica, infatti, *etesiae* è la denominazione estiva degli aquiloni<sup>26</sup> e l’etimologia dell’anemonimo, lungi dal poter smentire l’indifferenza degli dèi per le cose del mondo, avalla esclusivamente il dato fisico connesso alla frequenza annuale di questi venti, che in questo modo risultano semantizzati.<sup>27</sup> La derivazione consacrata da Callimaco, insomma, non è soltanto scartata dal *doctus poeta* epicureo, ma viene sottoposta a una sorta di *damnatio memoriae* che il lettore altrettanto *doctus* e nutrito di letteratura ellenistica è sollecitato a riconoscere.

<sup>24</sup> Cf. Pfeiffer 1922, 111-12 e Rosokoki 1995, 23-4 e 63; altra bibliografia in Harder 2012, 618.

<sup>25</sup> Cf. Maass 1883, 76-7 e 121.

<sup>26</sup> Cf. Plin. *nat.* 2.124; Tarrant 1985, 108 *ad Sen. Thy.* 129.

<sup>27</sup> Cf. Dionigi 2005, 65 sulla profonda connessione tra semantizzazione e interpretazione etimologica in Lucrezio.

### 3 L'Acropoli di Atene (6.749-55)

*Est et Athenaeis in moenibus, arcis in ipso  
uertice, Palladis ad templum Tritonidis almae,* 750  
*quo numquam pennis appellunt corpora raucae  
cornices, non cum fumant altaria donis:  
usque adeo fugitant non iras Palladis acris  
peruigili causa, Graium ut cecinere poetae,  
sed natura loci opus efficit ipsa suapte.*<sup>28</sup> 755

All'interno della rassegna sui *loca Auerna*, quei luoghi che, come dice il nome (α- privativo + ὄρνις), sono *auibus contraria cunctis* (6.741),<sup>29</sup> figura anche l'Acropoli di Atene, da cui si tengono lontane soltanto le cornacchie. Al luogo è legata la leggenda, esplicitamente richiamata da Lucrezio ai vv. 753-4, secondo cui sarebbe stata Atena stessa ad aver bandito questi uccelli dal proprio luogo di culto dopo che una cornacchia le avrebbe svelato che le figlie di Cecrope avevano aperto la cesta in cui era custodito Erittonio; la dea, invece di ricompensare l'uccello per la sua fedeltà - alle Cecropidi, infatti, era stato proibito di aprire la cesta -, gli avrebbe comminato l'esilio, punendolo così per la sua delazione. Del mito, che ci è noto soprattutto dalla *fabula* del corvo e della cornacchia narrata da Ovidio in *met.* 2.534-632,<sup>30</sup> aveva trattato anche Callimaco nell'*Ecale* (frr. 70-6 H.<sup>2</sup>), sulla scorta dell'attidografo Amelesagora di Atene.<sup>31</sup>

Come è stato ampiamente osservato,<sup>32</sup> il racconto di Callimaco, cui Lucrezio probabilmente allude anche in 2.822-5,<sup>33</sup> rappresenta l'ipotesi fondamentale di questo passo: il fatto che Lucrezio faccia riferimento genericamente ai *Graium [...] poetae*, anonimizzando l'identità del referente, risponde a una strategia retorica piuttosto comune,<sup>34</sup>

<sup>28</sup> Al v. 755 Deufert 2019, in luogo del trådito *opus efficit*, stampa *sponte officit* di Meissner, ma ritengo opportuno conservare la paradosi per le ragioni esposte in Galli 2024, 153-5 *ad loc.*

<sup>29</sup> Per questa derivazione, cf. Maltby 1991, 65 e Galli 2024, 138-9 *ad* 6.740-1 con altra bibliografia.

<sup>30</sup> Su cui si veda Landolfi 2015.

<sup>31</sup> *FGHist* 330 F 1 Jac. = [Antig.] *Mir.* 12; cf. Benedetto 2011, 351-2.

<sup>32</sup> Cf. specialmente Gale 1994, 33 nota 19; Brown 2007, 345-8; Hollis 2009, 31 e 232; Nethercut 2018, 86-7; Galli 2024, 148-9.

<sup>33</sup> Per illustrare il principio che gli atomi non hanno colore, il poeta riferisce l'ἀδύνατον per cui i corvi dovrebbero *ex albis album pinnis iactare colorem* (2.823); il rimando è alla profezia della cornacchia sulla metamorfosi del corvo, che, reo di aver svelato ad Apollo il tradimento di Coronide con Ischys, muterà l'originario colore bianco in nero (fr. 74, 14-20 H.<sup>2</sup>; cf. Brown 2007, 347-8 e Gale 1994, 183).

<sup>34</sup> Cf. Gigon 1978, 72: «Dass die meisten Polemiken anonym sind, liegt daran, dass gepflegter, gehobener antiker Stil es grundsätzlich vermeidet, allzu genau zu zitieren. Exakte Zitate gelten als pedantisch und unfein; so sagte man τινες und *quidam*, *legunt*

che consente, peraltro, di estendere la polemica a tutti quanti i poeti greci in quanto «representatives of the mythological world-view, but as transmitters rather than inventors of the stories».<sup>35</sup> Che Lucrezio abbia in mente proprio l'*Ecale* è confermato dalla stretta corrispondenza tra βαρύς χόλος αἰὲν Ἀθήνης (fr. 73.12 H.<sup>2</sup>) e *iras Palladis acris* (v. 753);<sup>36</sup> inoltre, per R. Brown<sup>37</sup> rappresenterebbe «a less obvious allusion» a Callimaco anche il teonimico *Tritonidis* al v. 750. Lo studioso, osservando che le prime attestazioni del corrispettivo epiteto greco Τριτωνίς si leggono in Apollonio Rodio (1.109 e 3.1183) e in Callimaco (*Iamb.* 12.28) e valorizzando l'etimologia che riconduce il più antico Τριτογένεια al lago Τριτωνίς in Libia, supposto luogo natale di Atena,<sup>38</sup> ritiene che Lucrezio sia ricorso a questo appellativo perché per il libico Callimaco, fortemente interessato alla toponomastica e ai culti della sua terra, «the name of Tritonis may have had a special meaning and attraction. Perhaps, then, Lucretius borrowed a recherché title from Callimachus (the context of the *Hecale* under discussion?) in order to sharpen his sarcastic mention of the legend».<sup>39</sup> L'ipotesi che il lucreziano *Tritonis* abbia un *pedigree* callimacheo è affascinante, anche in considerazione della corritività della poesia ellenistica alle formazioni in -ίς o -ιάς di patronimici femminili o di aggettivi toponimici,<sup>40</sup> ma nel passo lucreziano sembra presupposta un'etimologia diversa da quella che secondo Brown avrebbe potuto richiamare l'attenzione di Callimaco. *Fugitant* (v. 753), il verbo predicato alle cornacchie che 'fuggono' dalla dea irata, attiva infatti in modo evidente la derivazione dell'epiteto da τρέω, 'fuggire tremando': Atena Τριτογένεια, secondo uno scolio omerico (AD II. 4.515), è ἡ τὸ τρεῖν καὶ φοβεῖσθαι γεννώσα τοῖς πολεμίοις, e la stessa allusione etimologica ricorrerà poi nel II libro dell'*Eneide*,<sup>41</sup> come

auch dort, wo man genau weiss, um wen es sich handelt»; Fowler 2002, 240 *ad* 2.167, con bibliografia. Sulla genericità solo apparente dietro rimandi di questo tipo si veda anche Casali 2019, 167.

**35** Gale 1994, 130.

**36** Cf. Pfeiffer 1949, nell'apparato al passo callimacheo, e Brown 2007, 346; a questo proposito, Hollis 2009, 242 segnala anche i fr. 72 e 73.7, che comunque sono più distanti nella formulazione. Rispetto al modello, Lucrezio concretizza l'astratto attraverso l'uso del plurale; per il nesso *ira acris*, si veda in particolare 5.339, l'ira di Giove verso Fetonte (cf. Galli 2024, 151 *ad loc.*).

**37** Brown 2007, 346-7.

**38** Sulle varie spiegazioni etimologiche dell'epiteto, cf. Kirk 1984, 394 *ad* Hom. II. 4.513-16.

**39** Brown 2007, 347.

**40** Cf. Bühler 1960, 94.

**41** Cf. Verg. *Aen.* 2.171-5 *Tritonia [...] trementem*, 2.226-8 *effugiunt [...] Tritonidis [...] tremefacta*.

osservano gli studiosi.<sup>42</sup> Il tono è ironico e dissacrante, dato che Lucrezio rifiuta recisamente la spiegazione mitico-religiosa offerta da Callimaco per motivare l'assenza delle cornacchie sull'Acropoli di Atene, e in questa direzione sembra andare anche *almae*,<sup>43</sup> il secondo epiteto riferito ad Atena e collegato al primo da un asindeto la cui solennità<sup>44</sup> sortisce qui un effetto parodico: è davvero possibile che Atena, 'datrice di vita' come la Venere del proemio (1.2), sia la diretta responsabile di un *locus Auernus*?

La convalida del reticolo intertestuale che lega Lucrezio a Callimaco è affidata all'emistichio paraformulare al v. 754, *Graium ut cecinere poetae*, con cui il poeta prende le distanze dai miti celebrati dai poeti greci: in questo caso, come negli analoghi 2.600 *hanc ueteres Graium docti cecinere poetae* (all'inizio del mito della *Magna Mater*) e 5.405 *scilicet ut ueteres Graium cecinere poetae* (alla fine del racconto delle vicende di Fetonte), l'attivazione della memoria intertestuale, sollecitata dall'uso del poetico *Graium*<sup>45</sup> e dalla clausola di stampo forse ennio *cecinerunt poetae*,<sup>46</sup> implica al contempo una forte critica alla tradizione presupposta, che per Lucrezio è palesemente falsa.<sup>47</sup> Pur trattandosi di espressioni di *diffidentia*<sup>48</sup> in larga parte convenzionali, ben attestate già nel teatro greco e nella didascalica ellenistica,<sup>49</sup> è rilevante che a essersene servito sia stato lo stesso bersaglio di Lucrezio, Callimaco: per il citato 2.600, Brown ha proposto il confronto con *Jou. 60* *δηναιοὶ δ' οὐ πάμπαν ἀληθέες ἦσαν ἄοιδοί*,<sup>50</sup> ma nel caso di 6.754 sembra più pregnante il rinvio a *Lav.Pall. 56*. Prima di descrivere la visione di Atena nuda

<sup>42</sup> Cf. Casali 2019, 159 *ad* 2.171, con bibliografia. Anche Servio annota (*ad Aen.* 2.171): *Tritonia aut quasi terribilis, ἀπὸ τοῦ τρέιν, id est timere* (su cui si veda Fraenkel 1949, 151).

<sup>43</sup> A torto giudicato puramente esornativo da Camardese 2010, 108.

<sup>44</sup> Per un analogo esempio, cf. Verg. *Aen.* 10.252 *alma parens Idaea deum* (Cibele), con Harrison 1991, 140 *ad loc.* (e 173 *ad* 10.391).

<sup>45</sup> Su *Graius* come spia di un'allusione intertestuale o rinvio a una tradizione mitica, cf. per es. Pacuu. *trag.* 119-20 R.<sup>3</sup> = 103 S. *fama Graia*; Catull. 68.109; Verg. *georg.* 3.90, *Aen.* 8.135; Stevanoni 1985, 800.

<sup>46</sup> Cf. Fusi 2019, 216-17.

<sup>47</sup> Cf. Schrijvers 1970, 52-3. Come osserva Pieri 2012, 231, queste formulazioni saranno riprese e rovesciate da Virgilio in *georg.* 3.90 (*Grai meminere poetae*), dove il richiamo ai poeti greci, diversamente che in Lucrezio, serve ad «avvalorare il proprio contenuto didascalico».

<sup>48</sup> Il termine, già usato da Norden 1957, 123 *ad* Verg. *Aen.* 6.14 per illustrare queste espressioni, è ripreso dallo scolio di Ps. Prob. *ad* Verg. *ecl.* 6.31 (Hagen 1902, 332, l. 7), su cui cf. Georgii 1891, 179 e Horsfall 1991, 131.

<sup>49</sup> Cf. Kidd 1997, 397 *ad* Arat. 637 e Overduin 2015, 183 *ad* Nic. *Th.* 10; si veda, a titolo di esempio, anche Cic. *Arat.* 34.33 S. *septem dicier ut ueteres statuere poetae*, accostato da Pellacani 2015, 127-8 *ad loc.* ai luoghi lucreziani sopra citati.

<sup>50</sup> Cf. anche Nethercut 2018, 83 nota 23.

al bagno da parte di Tiresia, il narratore specifica che il racconto non è suo, ma di altri: μῦθος δ' οὐκ ἐμός, ἀλλ' ἐτέρων. L'affermazione, come avverte Bulloch nel suo commento al passo,<sup>51</sup> assolve una duplice funzione, nella misura in cui segnala esplicitamente il debito intertestuale, la fonte erudita su cui il μῦθος si basa, ed esprime la tipica dissociazione del narratore rispetto al contenuto indubitabilmente scabroso e offensivo per la dea. La leggenda delle cornacchie, rispetto al mito di Tiresia, presuppone uno scandalo ancor più grave per il buon nome di Atena, ossia il tentato stupro ai danni della dea vergine da parte di Efesto, giacché è dal seme del dio, finito sulla gamba di Atena e da lì sulla terra, che è nato Erittonio: nel passo lucreziano, l'«apologetic disclaimer»<sup>52</sup> dipende certo dal fatto che nell'ottica epicurea è empio attribuire sentimenti d'ira alle divinità, ma potrebbe anche alludere all'episodio fondativo dell'ἄϊτιον callimacheo, «che i poeti sin da Omero [...] hanno difficoltà o imbarazzo a narrare».<sup>53</sup> L'espressione *Graium ut cecinere poetae*, dunque, serve non solo a corroborare la critica al mito in quanto tale, dato che è il luogo a essere *naturaliter* ostile alle cornacchie (v. 755), ma anche a deresponsabilizzare il poeta in merito alle offese che Callimaco, seppur implicitamente, ha rivolto alla dea nell'*Ecale* parlando dell'interdizione delle cornacchie dall'Acropoli. In definitiva, la poesia lucreziana sembra attaccare Callimaco utilizzando armi del tutto analoghe a quelle di cui il predecessore greco si era munito, in un altro contesto, per salvaguardare la propria εὐσέβεια e per non incorrere nell'ira della medesima Atena: infatti, è proprio attraverso questa sofisticata e volutamente polemica «allusione al modulo allusivo»<sup>54</sup> già impiegato da Callimaco che Lucrezio intende superare l'illustre modello, in termini non solo di aderenza al vero, ma per paradossale, anche di *pietas*, intesa come la capacità di *placata* [...] *omnia mente tueri* (5.1203), e *doctrina*.

<sup>51</sup> Bulloch 1985, 161-2 *ad loc.*

<sup>52</sup> Cf. Stinton 1976.

<sup>53</sup> Barchiesi 2005, 283 *ad Ou. met.* 2.553, che rimanda appunto a Call. *Hec. fr.* 70.8 H.<sup>2</sup>.

<sup>54</sup> Mutuo la definizione da Pieri 2024, 33; cf. anche Casali 2021, 166 sull'uso di «note alessandrine per alludere ad altre note alessandrine», dove insomma «le parole 'cittate' non sono solo quelle *introdotte* dall'espressione di 'sentito dire', ma *consistono* nell'espressione stessa di 'sentito dire'» (corsivo dell'Autore).



## Bibliografia

- Bailey, C. (ed.) (1947). *T. Lucreti Cari "De rerum natura" libri sex*, 3 vols. Oxford: Clarendon Press. <https://doi.org/10.1093/actrade/9780198755869.book.1>.
- Barchiesi, A. (a cura di) (2005). *Ovidio: "Metamorfosi"*. Vol. 1, *Libri I-II*. Trad. di L. Koch. Milano: Mondadori.
- Benedetto, G. (2011). «Callimachus and the Atthidographers». Acosta-Hughes, B; Lehnus, L.; Stephens, S.A. (eds), *Brill's Companion to Callimachus*. Leiden; Boston: Brill, 349-67. [https://doi.org/10.1163/9789004216976\\_019](https://doi.org/10.1163/9789004216976_019).
- Brown, R.D. (ed.) (1987). *Lucretius on Love and Sex. A Commentary on "De rerum natura" IV 1030-1287*. Leiden; New York; København; Köln: Brill. <https://doi.org/10.1163/9789004450868>.
- Brown, R.D. [1982] (2007b). «Lucretius and Callimachus». Gale 2007b, 328-50.
- Bühler, W. (Hrsg.) (1960). *Die Europa des Moschos*. Wiesbaden: Steiner.
- Bulloch, A.W. (ed.) (1985). *Callimachus: The Fifth Hymn*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Camardese, D. (2010). *Il mondo animale nella poesia lucreziana tra topos e osservazione realistica*. Bologna: Pàtron.
- Cameron, A. (1995). *Callimachus and His Critics*. Princeton: Princeton University Press. <https://doi.org/10.1515/9781400887422>.
- Casali, S. (a cura di) (2019). *Virgilio: "Eneide" 2*. 2a ed. Pisa: Edizioni della Normale.
- Casali, S. (2021). «Intertestualità allusiva nei poeti ellenistici e romani». Galasso, L. (a cura di), *La letteratura latina in età ellenistica*. Roma: Carocci, 165-90.
- D'Alessio, G.B. (a cura di) (2007). *Callimaco*. Vol. 2, "Aitia", "Giambi" e altri frammenti. 4a ed. Milano: BUR.
- Deufert, M. (ed.) (2019). *Titus Lucretius Carus "De rerum natura"*. Berlin; Boston: De Gruyter.
- Dionigi, I. (2005). *Lucrezio. "Le parole e le cose"*. 3a ed. Bologna: Pàtron.
- Donohue, H. (1993). *The Song of the Swan. Lucretius and the Influence of Callimachus*. Lanham; New York; London: University Press of America.
- Farrell, J.A. (2008). «The Six Books of Lucretius' *De rerum natura*. Antecedents and Influence». *Dictynna*, 5. <https://doi.org/10.4000/dictynna.385>.
- Ferrero, L. (1949). *Poetica nuova in Lucrezio*. Firenze: La Nuova Italia.
- Fowler, D. (ed.) (2002). *Lucretius on Atomic Motion. A Commentary on "De rerum natura" 2.1-332*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/actrade/9780199243587.book.1>.
- Fraenkel, E. (1949). Recensione di *Servianorum in Vergilii carmina commentariorum editionis Harvardianae volumen II, quod in "Aeneidos" libros I et II explanationes continet*, di Rand, E.K. et al. *JRS*, 39, 145-54.
- Fusi, A. (2019). «*Nil intemptatum linquere*. Sull'origine di un'espressione poetica (con qualche osservazione sul testo di Verg. *Aen.* 8.205 s.)». *Lexis*, 37, 206-35.
- Gale, M. (1994). *Myth and Poetry in Lucretius*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Gale, M. (2007a). «Lucretius and Previous Poetic Tradition». Gillespie, S.; Hardie, P. (eds), *The Cambridge Companion to Lucretius*. Cambridge: Cambridge University Press, 59-75. <https://doi.org/10.1017/cco19780521848015.005>.

- Gale, M. (ed.) (2007b). *Oxford Readings in Classical Studies. Lucretius*. Oxford: Oxford University Press.
- Galli, L. (2022). «Il modello di Lucrezio e una congettura negletta ad Apul. flor. 2, 10». *Maia*, 74(1), 142-9.
- Galli, L. (a cura di) (2024). *Scienza e meraviglia in Lucrezio. Un commento a "De rerum natura" 6, 703-1089*. Pisa: Edizioni della Normale.
- Garulli, V. (2021). «*Mors immortalis* e dintorni nella poesia epigrafica greca e latina». Centro Studi La Permanenza del Classico (a cura di), *Lucrezio, Seneca e noi. Studi per Ivano Dionigi*. Bologna: Pàtron, 115-22.
- Georgii, H. (1891). *Die antike Aeneiskritik aus den Scholien und anderen Quellen*. Stuttgart: Kohlhammer.
- Gigon, O. (1972). Discussione di Kleve, K., «The Philosophical Polemics in Lucretius. A Study in the History of Epicurean Criticism». Gigon, O. (éd.), *Lucrèce*. Genève: Fondation Hardt, 72-3.
- Hagen, H. (1902). «Probi qui dicitur in Vergilii Bucolica et Georgica commentarius». Hagen, H.; Thilo, G. (edd.), *Appendix Serviana ceteros praeter Servium et scholia Bernensia Vergilii commentatores continens*. Lipsiae: Teubner, 321-90.
- Harder, A. (ed.) (2012). *Callimachus: "Aetia". Vol. 2, Commentary*. Oxford: Oxford University Press.
- Harrison, S.J. (ed.) (1991). *Vergil: "Aeneid" 10*. Oxford: Clarendon Press. <https://doi.org/10.1093/actrade/9780198150961.book.1>.
- Hollis, A.S. (ed.) (2009). *Callimachus: "Hecale"*. 2nd ed. Oxford: Oxford University Press.
- Horsfall, N. (1991). *Virgilio: l'epopea in alambicco*. Napoli: Liguori.
- Kazantzidis, G. (2021). *Lucretius on Disease. The Poetics of Morbidity in "De rerum natura"*. Berlin; Boston: De Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110722765>.
- Kenney, E.J. [1970] (2007). «Doctus Lucretius». Gale 2007b, 300-27.
- Kenney, E.J. (ed.) (2014). *Lucretius: "De rerum natura"*, Book III. 2nd ed. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511843754>.
- Kidd, D. (ed.) (1997). *Aratus: "Phaenomena"*. Cambridge: Cambridge University Press.
- King, J. (1985). «Lucretius the Neoteric». Calder, W.M.; Goldsmith, U.K.; Kennevan, P.B. (eds), *Hypatia. Essays in Classics, Comparative Literature, and Philology presented to Hazel E. Barnes on her Seventieth Birthday*. Boulder: Colorado Associated University Press, 27-43.
- Kirk, G.S. (ed.) (1984). *"The Iliad". A Commentary. Vol. 1, Books 1-4*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511620263>.
- Landolfi, L. (2015). «*Volucres loquentes, volucres doctae*. A proposito di Ovidio, *Met.* 2.531-632». *PP*, 70, 105-32.
- Lindsay, W.M. (1922). *Early Latin Verse*. Oxford: Clarendon Press.
- Maass, E. (1883). *Analecta Eratosthenica*. Berlin: Weidmann.
- Maltby, R. (1991). *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*. Leeds: Cairns.
- Martin, J. (ed.) (1974). *Scholias in Aratum vetera*. Stuttgartiae: Teubner.
- Mazzoli, G. (1970). *Seneca e la poesia*. Milano: Ceschina.
- Mewis, F. (1908). *De Senecae philosophi studiis litterarum* [dissertation]. Regiomonti: Hartung.

- Nethercut, S.J. (2018). «The Alexandrian Footnote in Lucretius' *De rerum natura*». *Mnemosyne*, 71(1), 75-99. <https://doi.org/10.1163/1568525x-12342211>.
- Norden, E. (Hrsg.) (1957). *P. Vergilius Maro: "Aeneis" Buch VI*. 4. Aufl. Stuttgart: Teubner.
- O'Hara, J.J. (2017). *True Names. Vergil and the Alexandrian Tradition of Etymological Wordplay*. 2nd ed. Ann Arbor (MI): University of Michigan Press. <https://doi.org/10.3998/mpub.9371709>.
- Overduin, F. (ed.) (2015). *Nicanor of Colophon's "Theriaca". A Literary Commentary*. Leiden; Boston: Brill. <https://doi.org/10.1163/9789004283602>.
- Paolucci, P. (2007). «Il mondo animale nell'opera di Lucrezio. *Poikilia* del genere didascalico (alcuni *mirabilia* del VI libro)». Andrisano, A.M. (a cura di), *Animali, animali fantastici, ibridi, mostri* = AOFL Supp. 2(2), 111-18. <https://doi.org/10.15160/1826-803X/273>.
- Pellacani, D. (2015). *Cicerone: "Aratea", parte I: proemio e catalogo delle costellazioni*. Bologna: Pàtron.
- Pfeiffer, R. (1922). *Kallimachosstudien. Untersuchungen zur Arsinoe und zu den Aitia des Kallimachos*. München: Hochschulbuchhandlung Hueber.
- Pfeiffer, R. (ed.) (1949). *Callimachus*. Vol. 1, *Fragmenta*. Oxonii: Clarendon Press.
- Pieri, B. (2012). «Cavalli vecchi per poeti nuovi (Verg. *georg.* III 95-100)». *Eikasmos*, 23, 215-33.
- Pieri, B. (2024). «*Ut fama est*: la voce del poeta tra diceria e asseverazione. Sondaggi nella letteratura latina antica e tardo-antica». *Micrologus*, 32, 23-40.
- Rehm, A. (1907). s.v. «Etesiai». Pauly, A.F.; Wissowa, G. (Hrsgg), *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Bd. 6(1). Stuttgart: Metzler, 713-17.
- Rosokoki, A. (Hrsg.) (1995). *Die Erigone des Eratosthenes. Eine kommentierte Ausgabe der Fragmente*. Heidelberg: Universitätsverlag Winter.
- Schrijvers, P.H. (1970). «*Horror ac divina voluptas*». *Études sur la poésie et la poésie de Lucrèce*. Amsterdam: Hakkert.
- Schünke, E. (1906). *De traiectione coniunctionum et pronominis relativi apud poetas Latinos* [dissertation]. Kiliae: Lüdtke & Martens.
- Soubiran, J. (1966). *L'élosion dans la poésie latine*. Paris: Klincksieck.
- Soubiran, J. (éd.) (1972). *Cicéron: Aratea, fragments poétiques*. Paris: Les Belles Lettres.
- Stevanoni, C. (1985). s.v. «Grecia». *Enciclopedia Virgiliana*, vol. 2. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 796-805.
- Stinton, T.C.W. (1976). «*Si credere dignum est*. Some Expressions of Disbelief in Euripides and Others». *PCPhS*, n.s. 22, 60-89. <https://doi.org/10.1017/s0068673500003837>.
- Tarrant, R.J. (ed.) (1985). *Seneca's "Thyestes"*. Atlanta: Scholars Press.
- Taylor, B. (2020). *Lucretius and the Language of Nature*. Oxford; New York: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780198754909.001.0001>.
- Traina, A. (1972) (2015). «Allusività catulliana (Due note al c. 64)». *Il fiore reciso. Sentieri catulliani*. Cesena: Stilgraf, 143-61.
- Vonlaufen, J. (1974). *Studien über Stellung und Gebrauch des lateinischen Relativsatzes unter besonderer Berücksichtigung von Lukrez*. Freiburg: Universitätsverlag.
- Wendel, C. (ed.) (1935). *Scholia in Apollonium Rhodium vetera*. Berolini: Weidmann.
- Wilamowitz-Moellendorff, U. von (1924). *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos*, Bd. 1. Berlin: Weidmann.



# Un'ambiguità *in limine*: *faveo* in due incipit di Tibullo e Propertio

Piergiuseppe Pandolfo  
Università della Calabria, Italia

**Abstract** The article aims to analyse an intertextual link in the ambiguous use of *faveo* between Tib. 2.1.1 and Prop. 4.6.1, both elegies classifiable as 'mimetic' hymns and both 'thresholds' of the respective two books of elegies. It is intended to show how Tibullus, inspiring Propertius in this, understood the implicit resources of a verb like *faveo* in the context of 'mimetic' fiction, with which the officiating poet can simultaneously address the imaginary participants of the religious ceremony and the actual readers of the poem. The aim is to show how this Tibullian use of *faveo*, suggested by the *poeta-sacerdos* mimesis, not only instilled in Propertius, also in the role of officiant, the need to enfranchise a sequence such as *favete linguis* from its formular rigidity, but illustrated the expressive potential of the verb in the incipit position of an elegy as a source of metapoetic reflection, being able to subtly express an ambivalence suitable for defining an angle of privileged sharing between poet and readers, carved out at crucial points in Tibullus' second book and Propertius' fourth in which precisely *faveo* can make itself the bearer of a message transcended from the literal plane.

**Keywords** Faveo. Tibullus. Propertius. Mimetic hymn. Metapoetic. Thresholds.



Edizioni  
Ca'Foscari

## Peer review

Submitted 2024-02-21  
Accepted 2024-03-21  
Published 2024-07-03

## Open access

© 2024 Pandolfo | © 4.0



**Citation** Pandolfo, P. (2024). "Un'ambiguità *in limine*: *faveo* in due incipit di Tibullo e Propertio". *Lexis*, 42 (n.s.), 1, 235-250.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/01/012

235

In attesa che sia messa definitivamente in discussione la vulgata difficoltà critica di stabilire un dialogo certo fra Tibullo e Propertio,<sup>1</sup> in questo contributo ci si propone di analizzare un riscontro intertestuale fra Tib. 2.1.1 e Prop. 4.6.1 che non ci pare sufficientemente valorizzato né dagli interpreti tibulliani né da quelli properziani.

Nella prima elegia del secondo libro Tibullo presiede a una cerimonia lustrale, generalmente identificata con gli *Ambarvalia*,<sup>2</sup> che il poeta si trova contemporaneamente a rappresentare e a celebrare, secondo le modalità proprie dell'inno 'mimetico',<sup>3</sup> modello compositivo ispirato principalmente a Call. Ap. (ma anche *Lav.Pall.* e *Cer.*), in cui «l'occasione viene inglobata, attraverso la finzione letteraria, all'interno del testo poetico»<sup>4</sup> e «la cerimonia religiosa appare reale mediante l'illusione creata dalla narrazione».<sup>5</sup>

Movenze di questa peculiare forma innica, con descrizione in presa diretta del rituale, «ed influssi del modello callimacheo» si ritrovano anche in Prop. 4.6,<sup>6</sup> con il poeta che veste i panni dell'officiante assumendo il duplice ruolo di descrittore e guida della cerimonia: è il *vates* stesso che compie il sacrificio, «cioè in termini callimachei, che compone il nostro inno».<sup>7</sup>

**1** Si citano, a titolo d'esempio, alcuni saggi che evidenziano la problematicità della questione: La Penna 1950, che definisce le relazioni fra Tibullo e Propertio come «una delle croci della filologia latina» (p. 223); D'Elia 1953; Cairns 1986; Lyne 1998; von Albrecht 2005, 249: «il nostro tema non è facile e non pochi lo evitano»; Perrelli 2018; 2021.

**2** Per una panoramica del dibattito critico intorno all'identificazione del rito rappresentato in Tib. 2.1, si vedano fra gli altri Ball 1983, 162 nota 31; Harmon 1986, 1943-55; Feeney 1999, 171-4; le introduzioni all'elegia nei commenti di Murgatroyd 1994; Maltby 2002; da ultimo, D'Amanti 2023 (il quale non esclude che possa trattarsi dei *Brumalia*).

**3** La Bua 1999, 79-81 e nota 94. Per Tib. 2.1 come composizione mimetica vedi Albert 1988, 171-6; La Bua 1999, 285-7; Cairns 1979, 121-34 (cf. anche Cairns 1983, 101) fornisce un'illuminante disamina dell'ellenismo compositivo tibulliano in quest'elegia, sebbene la interpreti come inno corale e ispirato a una lettura a sua volta corale di Call. Ap. (per una diversa analisi di Call. Ap., con il poeta quale «master of ceremonies», si veda Williams 1968, 211 s.): tuttavia, il paradigma compositivo che delinea pare richiedere la stessa quota di mimesi, che si sia in presenza di un coro o di un singolo declamatore.

**4** Pretagostini 1991, 253 s.

**5** La Bua 1999, 80.

**6** La Bua 1999, 287 e nota 549. Per una lettura 'mimetica' dell'elegia vedi Albert 1988, 199-201.

**7** Cairns 1983, 102, che però legge il componimento come inno mitico destinato a un coro (101-8); di questa sia pur convincente lettura dubita P. Fedeli in Fedeli, Dimundo, Ciccarelli 2015, 807 chiedendosi, «in particolare, come possa giustificarsi in un carne corale la sezione conclusiva, che rinvia all'ambiente simposiaco»: queste stesse obiezioni possono essere applicate, da una diversa angolatura, all'interpretazione 'corale' di Tib. 2.1 fornita da Cairns 1979, 126-34. Nondimeno, se si prescinde dall'individuazione o meno di un coro, in entrambi i casi si può fruire dell'acume analitico di Cairns nel riconoscere e definire l'eredità callimachea di Propertio e Tibullo, due poeti ellenistici a Roma.

Così come in Tib. 2.1 il primo comando ai presenti, contenuto nel primo emistichio del v. 1, è dato attraverso il verbo *faveo*, *Quisquis adest, faveat* (*faveat* è lezione recenziore quasi universalmente accettata dai moderni editori tibulliani contro il *valeat* della tradizione),<sup>8</sup> in Prop. 4.6 l'iniziale ingiunzione al silenzio, posta nella seconda metà del verso, è espressa dallo stesso verbo in un costrutto perifrastico, *sint ora faventia sacris*.<sup>9</sup>

Benché questo riscontro intertestuale non delinei nulla più che un punto nell'«esile ragnatela»<sup>10</sup> dei rapporti fra i due poeti elegiaci, vi si può tuttavia scorgere la *sphragis* del modello compositivo mimetico seguito e valorizzato da entrambi i poeti e, a questo connessa, la traccia di un obiettivo metapoetico.

Pertanto, proveremo a mostrare come Tibullo, ispirando in questo Propertio, abbia compreso le potenzialità espressive di un verbo come *faveo* nell'ambito della finzione 'mimetica', ponendolo programmaticamente in apertura dell'elegia proemiale del suo secondo libro (Propertio lo porrà a v. 1 dell'elegia centrale del quarto), punto nodale in cui *faveo* può farsi foriero di un messaggio traslato rispetto al piano letterale.

Se questo fine metapoetico è stato notato relativamente a Prop. 4.6, «in cui la sacralità religiosa si confonderà con i principi di poetica»,<sup>11</sup> non si può dire lo stesso per quanto riguarda Tib. 2.1, elegia che non ci pare sia stata sottoposta a una lettura in senso specificamente metapoetico prima di quella tentata di recente da B. Breed,<sup>12</sup> lettura cui questa nostra analisi spera di aggiungere un contributo inerente al consapevole uso ambiguo di *favere* da parte di Tibullo.

Prima di esporre i risultati della nostra analisi, è opportuno illustrare brevemente la semantica di *faveo* e la sua matrice sacrale. Per esortare al silenzio - requisito indispensabile a ogni sacrificio e

<sup>8</sup> Accolgono *faveat* p.es. Postgate 1915 e Lenz, Galinsky 1971; Luck 1998 opta invece per *ades*, *faveas* proposto da Dousa figlio, non accogliendo il *faveat* congetturato dallo Scaligero e diffusamente messo a testo da vari editori in luogo del *valeat* del *consensus codicum*. Si tornerà *infra* sui vantaggi di una scelta testuale orientata sulla seconda persona, utilizzata da Breed 2021 per la tesi da lui sostenuta.

<sup>9</sup> Non presenta particolari problemi testuali la porzione di verso properziano presa in esame: si rimanda comunque all'apparato critico di Heyworth 2007 a Prop. 4.6, numerata per un refuso di stampa a p. 168 come quinta anziché sesta elegia (l'errore è circoscritto alla prima volta in cui si fornisce l'indicazione numerica: nell'intestazione delle pp. 169-70 figura regolarmente IV vi).

<sup>10</sup> Perrelli 2021, 34.

<sup>11</sup> Fedeli 2022, 329 s.: «il fatto che esecutore del sacrificio non sia un *sacerdos*, bensì un *vates*, fa subito capire che si tratterà di un sacrificio metaforico: sarà il poeta stesso, in quanto sacerdote di Apollo e delle Muse, a indossare tanto i panni dell'officiante quanto quelli del vate e a dare una serie di disposizioni, in cui la sacralità religiosa si confonderà con i principi di poetica».

<sup>12</sup> Breed 2021.

comune alle culture più distanti nel tempo e nello spazio –<sup>13</sup> il lessico religioso latino importa con *favere*, solitamente accompagnato da ablativi strumentali come *linguis/ore*,<sup>14</sup> l'antica formula culturale espressa in greco dalle voci del verbo εὐφημεῖν, in cui il significato letterale di 'fare buoni discorsi' si rovescia in quello di 'astenersi dal pronunciare parole di cattivo auspicio' per giungere dunque, come stadio ultimo, a 'tacere/stare in religioso silenzio' (già in Hom. *Il.* 9.171, poi p. es. in Call. *Ap.* 17 εὐφημεῖτ' ἄιοντες ἐπ' Ἀπόλλωνος ἁοιδῆν, con Williams 1978 *ad loc.*; Eur. *Bacch.* 70; Aristoph. *Thesm.* 39). Pur restando negli ablativi traccia del significato originario greco di 'fare buoni discorsi/auspici', l'espressione di fatto si svuota del suo valore attivo, perché il modo più sicuro di evitare cattivi presagi in contesti rituali era quello di non proferire parola alcuna, restando passivamente in silenzio.<sup>15</sup>

Tuttavia, già Festo testimonia l'oscillazione del significato di *favere* quale derivazione latina del greco εὐφημεῖν, contrapponendo la propria interpretazione 'positiva' del verbo all'uso che ne facevano i poeti antichi: *Favere enim est bona fari; at veteres poetae pro 'silere' usi sunt 'favere'*;<sup>16</sup> Servio *ad Verg. Aen.* 5.71, sebbene rimarchi la necessità della *taciturnitas* durante i sacrifici, accoglie la formula nella sua duplice accezione: *in sacris taciturnitas necessaria est, quod etiam praeco magistratu sacrificante dicebat 'favete linguis favete vobis', hoc est bona omina habete aut tacete.*

Memore del significato attribuito a *faveo* dai *veteres poetae*, in apertura d'elegia Tibullo esorta al silenzio i partecipanti alla *lustratio* adoperando il verbo nella sua forma *sine additamentis*,<sup>17</sup> senza cioè quegli ablativi – di *lingua, vox et similia* – che vi si accompagnano nella formula di origine religiosa fissatasi nella lingua poetica

<sup>13</sup> Hubert, Mauss 1977, 79-80; Scarpi 1983, 36: «[il silenzio] è il canale privilegiato con cui gli dèi trasmettono la loro volontà ed è con il silenzio che nel corso del rito l'uomo può entrare in contatto con essi» (entrambi citati da Fedeli in Fedeli, Dimundo, Ciccarelli 2015, 814).

<sup>14</sup> *ThL* 6/1.377.1-14.

<sup>15</sup> Nisbet, Rudd 2004 *ad Hor. carm.* 3.1.2; Coutelle 2015 *ad Prop.* 4.6.1; vedi Pease 1920 e Wardle 2006 *ad Cic. div.* 1.102 *rebus [...] divinis, quae publice fierent ut faverent linguis imperabatur* (cf. anche 2.83); Sen. *dial.* 7.26.7 *favete linguis. Hoc verbum non, ut plerique existimant, a favore trahitur, sed imperat silentium, ut rite peragi possit sacrum nulla voce mala obstrepente*; Plin. *nat.* 28.11 *videmus [...] alium vero praeponi qui favere linguis iubeat.*

<sup>16</sup> Paul. *Fest.* 78.16 L.

<sup>17</sup> La sola attestazione pre-tibulliana di *favere* nel senso di *silere*, e all'infuori dell'ambito rituale, sembrerebbe Ter. *Andr.* 24 *favete, adeste aequo animo et rem cognoscite* (la tangenza *faveo-adsum* potrebbe aver agito su Tib. 2.1.1), a patto che si accolga questa interpretazione fornita da Don. *ad loc.* invece di quella proposta da Hofmann in *ThL* 6/1.373.47-8 (cf. Cioffi 2021 *ad Ter. Andr.* 24).



latina.<sup>18</sup> Sulla scorta tibulliana, anche Propertio in un componimento 'mimetico' adotta al posto del collaudato *favete linguis* una «complessa struttura participiale (*sint ora faventia*), in cui la forma perifrastica *sint faventia* sostituisce il normale *faveant*»<sup>19</sup> e gli *ora* fanno da soggetto: sforzandosi come Tibullo di superare l'ovvietà della sequenza tradizionale, anch'egli «raggiunge lo scopo di enfatizzare la richiesta di attenta e devota partecipazione dei presenti».<sup>20</sup>

In altra sede,<sup>21</sup> la variazione stilistica sul lessico rituale attuata da Tibullo (accentuata dall'uso del congiuntivo in luogo dell'imperativo della sequenza canonica) era stata da me interpretata come un esito innovativo indotto dal modello compositivo 'mimetico': per effetto della mimesi con l'officiante, il *poeta* ha dovuto cioè accordare il proprio linguaggio a quello del *sacerdos* producendosi in uno sforzo d'assimilazione verbale costantemente teso a liricizzare il lessico rituale (e il lessico letterario d'ambito rituale) e a rinnovarne alcune formule sclerotizzate, per inserirle adeguatamente nel tessuto poetico senza intaccarne la matrice, per superare quel linguaggio senza tradirlo.

Sia attendibile o meno la lettura appena sunteggiata, fondata sull'idea che il *poeta* abbia inteso emancipare l'uso di *faveo* dalla sua fisicità di formula per sublimare liricamente il linguaggio del *sacerdos*, in questo articolo ci si propone di fornire un fattore ulteriore che integri la motivazione 'mimetica' ed estenda il raggio dell'innovativo risultato poetico di Tib. 2.1.1 alla luce del paragone con Prop. 4.6.1. L'obiettivo è mostrare come l'uso tibulliano di *faveo* determinato dalla mimesi *poeta-sacerdos* non solo abbia instillato in Propertio, anch'egli nel ruolo di officiante, l'esigenza di affrancare una sequenza come *favete linguis* dalla sua rigidità formulare, ma abbia illustrato le potenzialità espressive del verbo in posizione incipitaria d'elegia come fomite di riflessione metapoetica,<sup>22</sup> potendo esprimere sottilmente un'ambivalenza ritagliata nel modello compositivo adottato e adatta a definire un angolo di condivisione fra il poeta e i suoi lettori.<sup>23</sup>

I maggiori commentatori properziani evidenziano l'ambivalenza dell'espressione *sint ora faventia sacris*: É. Coutelle sottolinea la

---

**18** P. es. Naev. *com.* 111 Ribb.; Hor. *car.* 3.1.2 (con Nisbet, Rudd 2004 *ad loc.*); Tib. 2.2.2 (vedi *infra*: in Tib. 2.1 ne sfrutta l'ambivalenza; in Tib. 2.2.2 non ne ha bisogno); Ov. *am.* 3.2.43, 3.13.29, *trist.* 5.5.5, *fast.* 1.71 (con Frazer 1929 e Green 2004 *ad loc.*), 2.654, *Ibis* 98; Iuv. 12.83.

**19** Fedeli, Dimundo, Ciccarelli 2015, 813.

**20** Fedeli, Dimundo, Ciccarelli 2015, 814. Cf. Coutelle 2015, 684 che definisce l'espressione participiale «insolite et emphatique».

**21** Pandolfo 2023.

**22** Cairns 1983 si è soffermato sull'affinità eidetica delle due elegie, ma non ha ricavato particolari spunti dal riscontro intertestuale oggetto del nostro contributo.

**23** Dietro ai partecipanti immaginari c'è il pubblico dei lettori reali: se ai primi si chiede di tacere, ai secondi si chiede di offrire favorevoli auspici.

duplice accezione racchiusa nel verbo *favere*, quella 'negativa' di 'tacere' e quella 'positiva' di 'pronunciare favorevoli auspici', aggiungendo che quest'ultima si attaglia maggiormente all'attività del poeta;<sup>24</sup> P. Fedeli suggerisce finemente che la formula d'invito «assume un senso diverso a seconda che la si consideri dal punto di vista del *sacerdos* o da quello del *vates*: dal punto di vista del *sacerdos* si tratta di un invito al silenzio rivolto ai presenti, da quello del *vates* di un invito a offrire favorevoli auspici».<sup>25</sup>

Ma né Fedeli<sup>26</sup> né Coutelle<sup>27</sup> decidono di diffondersi sul precedente di Tib. 2.1.1: il primo non si sofferma sul rapporto intertestuale fra i due luoghi riguardo all'uso di *faveo* (forse perché comprensibilmente persuaso che l'omissione tibulliana di *os* ne allenterebbe il legame o perché più cauto rispetto alla lezione *faveat* che, sia pur accettata dagli editori di Tibullo, rimane una proposta dello Scaligero contro il trådito *valeat*); il secondo, pur citando Tib. 2.1.1 accanto a molti altri *loci paralleli*, non valorizza il riferimento, che resta confinato «nel cassetto dell'intertestualità erudita e 'giustappositiva'».<sup>28</sup>

In questo contributo, quindi, non ci si può limitare a sistemare con più ordine quel cassetto solo segnalando o marcando una mera dipendenza properziana da Tib. 2.1.1, ma occorre estrarne quegli elementi che mostrino come Propertio paia essersi rifatto a Tibullo intendo le risorse espressive di *faveo* per il poeta che debba identificarsi mimeticamente con l'officiante. S'intende pertanto evidenziare quanto Propertio si sia a sua volta avvalso dell'ambivalenza semantica che quel verbo assume in bocca a un *vates* nel ruolo di *sacerdos*, il quale, per effetto della finzione letteraria caratteristica dell'inno 'mimetico',<sup>29</sup> finisce per rivolgersi congiuntamente ai lettori reali dell'elegia e ai partecipanti immaginari del rito sacrificale.

Secondo le modalità dell'inno mimetico che accomunano le sezioni iniziali di queste elegie di Tibullo e Propertio, i lettori apprendono in maniera contestuale ai devoti, rispettivamente, i gesti cultuali propedeutici alla *lustratio* in Tib. 2.1 e quelli richiesti dal sacrificio di Prop. 4.6, ascoltando sinchronicamente da un'unica voce ciò che i due autori descrivono quali *poetae* e prescrivono quali *sacerdotes*: i lettori possono ricostruire lo svolgimento descrittivo dei due riti solo recependo indirettamente, di volta in volta, le prescrizioni impartite ai presenti dal poeta in funzione di officiante.

<sup>24</sup> Coutelle 2015, 684.

<sup>25</sup> Fedeli 2022, 330 (più diffusamente in Fedeli, Dimundo, Ciccarelli 2015, 813 s.).

<sup>26</sup> Nemmeno in Fedeli, Dimundo, Ciccarelli 2015.

<sup>27</sup> Né tanto meno Hutchinson 2006, 156.

<sup>28</sup> Perrelli 2021, 35.

<sup>29</sup> Cf. La Bua 1999, 79 s.; in generale, sull'aspetto mimetico di certe elegie di Propertio e Tibullo, si veda Albert 1988, 167 ss.

Se si aderisce integralmente alla finzione 'mimetica' configurando il punto di vista del sacerdote, non si può non intenderne la prima esortazione, espressa in entrambi i casi da *faveo*, come inequivocabile invito al silenzio rituale rivolto a un tempo ai presenti e ai lettori che a quei presenti sono assimilati. Se invece si resta all'infuori del fittizio recinto mimetico e lo si osserva dall'esterno, il discorso slitta immediatamente su un piano metaforico che consente di distinguere la voce del poeta da quella dell'officiante e disambiguare il significato di *faveo* a seconda che sia pronunciato dall'uno o dall'altro: in bocca al sacerdote, comunica l'obbligo di tacere ai partecipanti alla cerimonia; rivolto dal poeta ai suoi lettori, vale piuttosto come «un'esortazione a offrire favorevoli auspici».<sup>30</sup>

Una simile lettura ambivalente di *faveo* viene proposta - come anticipato - da Fedeli nel commento a Prop. 4.6.1 ma senza istituire connessioni con il potenziale precedente rappresentato da Tib. 2.1.1; dal canto loro i commentatori tibulliani non si soffermano sull'ambiguità della formula esortativa affidata a *faveat* come riflesso dell'ambiguità *poeta-sacerdos*, né tanto meno enucleano quell'uso del verbo da parte di Tibullo come diretto riferimento per Propertio.<sup>31</sup>

Non solo qui consideriamo il *Quisquis adest, faveat* di Tib. 2.1.1 suscettibile della medesima interpretazione 'ambigua' fornita da Fedeli a proposito di Prop. 4.6.1 *sint ora faventia sacris*, ma ci spingiamo a ritenere il Tibullo *poeta sacerdos* dell'elegia 2.1, che esorta a *favere* lettori reali e convenuti rituali, come diretta fonte d'ambiguità per il Propertio *vates* dell'elegia 4.6,<sup>32</sup> intento a sacrificare di fronte a un'immaginata moltitudine di fedeli, cui ingiunge di restare in silenzio, e che coincide idealmente col pubblico dei suoi lettori, da cui si aspetta parole benevole.

Nel seguire il medesimo modello compositivo ellenistico, è verisimile che Propertio abbia tratto ispirazione da Tibullo leggendo nel suo invito a *favere* nell'esordio di 2.1 non solo l'invito a tacere indirizzato ai virtuali devoti ma anche - disunendo il profilo del *poeta* da quello del *sacerdos* - un velato appello ai suoi lettori a offrire benevoli auspici in apertura del suo secondo libro di elegie. Propertio sembra cogliere appieno l'ambivalenza che Tibullo mantiene volutamente intatta in quel verbo; avverte quell'ambiguità come necessaria per un componimento programmatico come 4.6 e comprende che,

<sup>30</sup> Fedeli, Dimundo, Ciccarelli 2015, 815.

<sup>31</sup> Cf. Smith 1913, 393 s.; Putnam 1973, 153, che interpreta *faveat* nel senso di «let him be well disposed»; Murgatroyd 1994, 22 e 73, che ad Tib. 2.2.2 menziona il duplice significato di *faveo* senza valutarne l'applicabilità interpretativa a Tib. 2.1.1; Maltby 2002, 360 s.; D'Amanti 2023, 202.

<sup>32</sup> Sul concetto di *vates* nella poesia latina si veda almeno Newman 1967, 99-206, in partic. 178 ss. per Tibullo e 175 ss. per Prop. 4.6 (su cui si veda anche Luck 1959, 124-40, pagine giudicate troppo generiche da Newman).

rafforzandola, può sviluppare con coerenza dall'artificio della mimesi un discorso metapoetico che sveli appunto i principi di poetica celati dietro le istruzioni sacrificali e mescolati agli ordini del *sacerdos* gli auspici del *vates*.

Se si rompe per un attimo la finzione mimetica, per effetto della quale dettato del poeta e attenzione del lettore collimano al contempo con dettato dell'officiante e attenzione del fedele, ci si rende conto delle potenzialità espressive che Tibullo scopre in *faveo* all'interno di un simile modello compositivo. Mantenere l'ambivalenza del verbo permette a Tibullo di divaricare, su un diverso livello di lettura, ciò che il modello compositivo fa combaciare, ovvero il punto di vista del poeta e quello dell'officiante. Attraverso il duplice significato di *faveo*, Tibullo può smagliare la rete mimetica suggerendo al lettore un significato diverso rispetto a quello che, quale fedele, è tenuto ad attuare nell'ambito rituale, un significato ulteriore che il lettore dell'elegia può recepire solo se smette i panni del partecipante alla cerimonia e, fuori di mimesi, si considera il destinatario unico di un messaggio consegnato dal solo poeta, scissosi momentaneamente dal ruolo di sacerdote.

Se volessimo avvalerci delle classificazioni fornite da W. Empson in *Sette tipi di ambiguità*, potremmo provare a inquadrare come ambiguità di terzo tipo il sapiente uso che di *faveo* fa Tibullo in 2.1.1, e che a nostro avviso sarà colto e riprodotto da Propertio in 4.6.1. Con una leggera forzatura a scopo espositivo, ci pare possibile adeguare al caso di Tibullo ciò che afferma Empson:<sup>33</sup>

L'ambiguità di terzo tipo, sul piano verbale, si ha quando *due idee*, connesse soltanto dal fatto di essere entrambe significative nel contesto generale, *possono essere comunicate simultaneamente da un'unica parola*. Ciò accade spesso perché una stessa parola ha un'accezione corrente e un diverso significato etimologico.

Sondate le risorse implicite nel modello compositivo adottato, Tibullo riflette la duplicità del ruolo di poeta e officiante nella duplicità di significato condensata nell'esortazione espressa da *faveat*; ne sfrutta la carica ambivalente per delineare, dietro la coltre 'mimetica', un secondo piano del discorso da cui il poeta si rivolge unicamente ai suoi lettori, ma con un significato diverso rispetto a quello destinato agli adoranti. Questa ricercata ambivalenza sembra interamente acquisita da Propertio, che la riproduce nell'ambiguità della formula d'invito di 4.6.1, affidata al prezioso costrutto participiale *sint ora faventia*,<sup>34</sup> il cui senso varia a seconda che lo s'intenda dal punto di vista del *sacerdos* o da quello del *vates*.

<sup>33</sup> Empson 1965, 175 (corsivi nell'originale).

<sup>34</sup> Cf. Coutelle 2015, 684; Fedeli, Dimundo, Ciccarelli 2015, 813 ss.

Servendoci ancora dalle parole di Empson, potremmo dire che l'ambiguità verbale suggerita da Tibullo e valorizzata da Propertio si fonda sul fatto che il fruitore dell'opera non può ignorare i due distinti significati della singola parola, che consente così - in maniera coerente alla tecnica mimetica - di comunicare «simultaneamente informazioni non connesse fra loro, due storie diverse»: nel nostro caso una storia è quella assegnata al modello compositivo ellenistico comune ai due autori, che contiene le informazioni relative allo svolgimento delle cerimonie; l'altra è quella spostata su un piano esterno alla mimesi e offerta alla sagacia del lettore, il quale è tenuto a comprendere in senso traslato la riflessione di poetica dietro quelle indicazioni rituali.

Due idee, dunque, vengono comunicate simultaneamente da unico verbo, ma occorre perfezionare questo assunto estrinsecandone meglio gli ingredienti di complessità. All'interno della finzione mimetica, poiché dispiegato da un *poeta* nel ruolo di *sacerdos*, lo spettro semantico di *faveo* deve ridursi a quell'unico significato che armonizzi nello scenario sacrale la voce del poeta a quella dell'officiante, facendone consuonare il dettato nella prescrizione del silenzio rituale e, di conseguenza, annullando la distinzione fra devoti e lettori, con questi ultimi immessi immediatamente dentro la cerimonia come partecipanti invisibili equiparati agli altri adoranti. D'altro canto il lettore, osservando dall'esterno la finzione, in una sorta di sdoppiamento percettivo, considera sé stesso separato dalla folla dei fedeli e il poeta parimenti disgiunto da mansioni culturali, recependo pertanto in tutta la sua ambivalenza semantica quanto espresso da *faveo*, non solo cioè come ingiunzione al silenzio proveniente dalla voce del sacerdote ma anche come una richiesta di favorevoli auspici sottilmente racchiusa nel 'positivo' valore etimologico di *favere*, che il poeta - unicamente in questo ruolo - esorta i lettori a raccogliere.

Potremmo chiosare questa nostra disamina sulla carica ambivalente serbata da Tibullo nel suo impiego incipitario di *faveo* con le stesse parole con cui Empson commenta il passo miltoniano assunto come esempio di ambiguità di terzo tipo: «se non fosse stata sfruttata ingegnosamente questa casuale possibilità semantica, sarebbe stato necessario usare due serie di parole». <sup>35</sup>

È probabile che in Tib. 2.1.1 Propertio abbia sentito, dietro l'invito a tacere rivolto ai devoti immaginari, un appello rivolto ai lettori in apertura del secondo libro e abbia deciso a sua volta di profittare di questa duplicità per un'elegia programmatica come la 4.6, con cui quale *sacerdos* si rivolge agli adoranti invitandoli al silenzio per procedere al sacrificio e nel contempo, quale *vates*, esorta i suoi lettori

<sup>35</sup> Empson 1965, 175.

a offrire auspici favorevoli di fronte a un nuovo tipo di poesia come quello contenuto nel libro quarto in cui «Propertius felt the tug of other conceptions of poetry».<sup>36</sup>

Se Tibullo estrae dall'interno del modello mimetico la potenza ambigua di *faveo* e la riversa all'esterno spostando il discorso su un piano, per così dire, metapoetico, qualcosa di analogo farà su questa scorta Propertio. Egli sembra talmente cosciente della lezione d'ambiguità tibulliana da avvertire, similmente a Tibullo, il bisogno di differenziare sintatticamente l'esordiale formula d'invito dal solito e consolidato *favete linguis*, per segnalare in quello scarto stilistico un punto d'enfasi ineludibile,<sup>37</sup> che esige nello stesso tempo sia il silenzio dei lettori in quanto mimeticamente assimilati ai fedeli, sia il favore di quegli stessi lettori che, svincolati dalla funzione fittizia di fedeli, vengono allusivamente chiamati in causa nel verso d'apertura di due elegie collocate sul limitare dei due libri, in posizione preminente.

Entrambe le elegie, infatti, rappresentano ben visibili 'soglie' dei rispettivi due libri.<sup>38</sup> Prop. 4.6 è da considerarsi a tutti gli effetti – secondo la definizione di G.B. Conte<sup>39</sup> – un 'proemio al mezzo', cui Propertio affida la dichiarazione programmatica di un nuovo tipo di poesia, rivendicando al distico elegiaco la capacità di cantare non soltanto gli *aitia*, come preannunciato in Prop. 4.1, o l'*amor*, come nei tre precedenti libri, «ma anche gli *arma* e, dunque, un evento bellico di straordinario rilievo qual è stato lo scontro navale di Azio».<sup>40</sup> Tib. 2.1, in quanto elegia proemiale del secondo libro di Tibullo, «falls at the line of division that defines the book as its own enclosed space with a beginning and end»,<sup>41</sup> costituendo – secondo Breed – un preciso snodo metapoetico nei termini in cui «ritual and poetry are alike as special zones defined by submission to rules, but each with its own rhythms»,<sup>42</sup> con i confini degli *arva* attorno a cui si svolge la *lustratio* che coincidono idealmente con confini metapoetici, percorrendo i quali Tibullo persegue un preciso obiettivo: «one of the purposes Tibullus pursues by observing boundaries, both in imaginary space

---

36 Newman 1967, 175.

37 Senza gli ablativi strumentali l'ambiguità è più marcata e orientata verso il lettore: rinunciando a quegli ablativi caratteristici della formula canonica, Tibullo lascia facilmente aperta la doppia lettura (in Tib. 2.2.2 non sente il bisogno di differenziare e opta per il consolidato *lingua... faveo*; in Tib. 2.1.1 sa di dover sfruttare appieno l'ambiguità intrinseca di *faveo*).

38 Il riferimento obbligato è Genette 1989.

39 Conte 1984, 121-33.

40 Fedeli 2022, 327 (cf. Fedeli, Dimundo, Ciccarelli 2015, 803).

41 Breed 2021, 16.

42 Breed 2021, 17.

and anchored to physical realities that are accessible for readers, is generic self-definition». <sup>43</sup> Continua Breed:

The opening lines of Tibullus' poem express a version of the idea that the beginning of a second volume is not just a site for authorial reflection and recommitment, but also a moment where readers have a choice whether to continue or not. As the poem begins he speaks directly not only to the fictional crowd assembling for the ceremony, but also to readers contemplating the inauguration of a new book of Tibullan elegy. <sup>44</sup>

Si potrebbe aggiungere che il valore metapoetico attribuito da Breed a Tib. 2.1 viene garantito e in qualche modo legittimato proprio dall'uso ambivalente di *faveo* e dalla sua collocazione in posizione liminare da parte di Tibullo, in un punto nevralgico che attira l'attenzione dei lettori, all'inizio del suo secondo libro di elegie, privilegiato spazio di riflessione e di comunicazione con il pubblico dei lettori. <sup>45</sup> La potenza ambigua di *faveo* congiunge collettivamente in un senso lettori e partecipanti fittizi e insieme isola il lettore quale destinatario singolarativo dell'altro significato, limando la chiave di lettura suggerita da Breed:

in the setting of Tibullus II 1 boundary-drawing functions rhetorically as an appeal to readers, an invitation to imaginatively enter a rural space that, while unreal and abstract, corresponds to the inauguration of Tibullus' new book of poems. At the outset of the book, which is itself an object that occupies physical space marked off between the limits of the beginning and end of the scroll, distinguishing between who is here and who is absent might equip readers with a sense of inclusion and favor, and motivation for deeper engagement with the ceremonies Tibullus depicts. The speaker's alignment with Callimachean programmatic via the idea of inclusion and exclusion further flatters Tibullus' readers. <sup>46</sup>

Tibullo intende far acclimatare i suoi lettori, di cui chiede il favore, in una nuova raccolta di poesie mostrando una continuità di temi, ambientazioni e personaggi (fra cui Messalla) rispetto alla precedente

<sup>43</sup> Breed 2021, 17.

<sup>44</sup> Breed 2021, 18.

<sup>45</sup> Breed 2021, 17: «The position of Tibullus II 1 as the opening poem of a new book gives added significance to the evocation of varieties of borders. The poem marks Tibullus' return after his first book of elegies, and in this context questions about continuity and disjunction are to be expected».

<sup>46</sup> Breed 2021, 23.

e tacendo in sede proemiale la principale differenza rispetto al primo libro, ovvero la presenza di Nemese al posto di Delia, cambio di protagonista che avrebbe potuto turbare il lettore.<sup>47</sup> Per di più, l'individuazione di un sotteso appello ai lettori in Tib. 2.1.1 indurrebbe a preferire al *faveat* proposto da Scaligero e messo a testo da Postgate e Lenz, Galinsky il minoritario *faveas* accolto da Luck nella sua edizione sulla base di una congettura di Dousa figlio, che renderebbe più diretta l'allocuzione.<sup>48</sup>

Consapevole della valenza di 'soglia' istituita da Tib. 2.1, Propertio decide di aprire con *favere* un'elegia programmatica posta al centro del suo quarto libro, mutuando da Tibullo quell'utilizzo ambivalente del verbo che assolve simultaneamente la funzione di unificare e sdoppiare i destinatari cui è rivolto. Potremmo dire che Tibullo integra la lezione d'ambiguità nel sistema compositivo callimacheo, facendo chiaro a Propertio che, tramite il significato 'negativo' di *faveo*, il poeta officiante può chiamare in causa lettori e fedeli insieme, mentre, se ne schiude l'accezione 'positiva', riesce a rivolgersi al solo pubblico dei lettori. In questo modo, insomma, Tibullo e, dietro sua ispirazione, Propertio richiedono ai destinatari della loro poesia, in punti cruciali delle loro opere, non un generico consenso ma uno specifico favore verso ciascuno dei due nuovi libri di elegie e, dunque, verso nuovi contenuti e forme poetiche che in essi i due autori intendono sviluppare.<sup>49</sup>

Valutare poi quanto siano distanti le dichiarazioni programmatiche racchiuse da Tibullo e da Propertio in questi due testi chiave, e seguirne le diverse direzioni, non è il fine di questo contributo, che si limita a esaminare il sistema compositivo che ne ha favorito l'ideazione e soprattutto - supponendo in questo un debito di Propertio verso Tibullo - l'ambiguo fattore linguistico che quell'idea metapoetica ha attivato e fissato in testa alle due elegie. Ci si riserva di dedicare un futuro lavoro ai due distinti mondi elegiaci squadernati da questi componimenti 'soglia' del secondo libro di Tibullo e del quarto di Propertio. Per intanto, possiamo congedarci dal presente articolo con l'auspicio che rappresenti una sia pur piccola aggiunta al complesso capitolo del rapporto letterario fra Tibullo e Propertio, mostrando

<sup>47</sup> Cf. Breed 2021, 19 nota 8. Ma si veda anche Lee-Stecum 2013, 71 s.

<sup>48</sup> Vi crede Breed 2021, 19: «The second-person appeal to those present to observe the proper ritual expectations (*faveas*) positions readers as a sympathetic group both favorable to the poet and favored by him».

<sup>49</sup> Si legge in Fedeli, Dimundo, Ciccarelli 2015, 812 a proposito di Prop. 4.6: «Il poeta, in quanto sacerdote di Apollo e delle Muse, può legittimamente esercitare il ruolo dell'officiante; al tempo stesso, considerata la situazione, è ugualmente legittimo che egli si appropri dell'epiteto di *vates*, che in un libro di poesia elegiaca programmaticamente non convenzionale suscita fondate attese nei confronti di un carme che intende collocarsi a un livello di superiore dignità».



come l'ambivalente *tic* inventivo del primo, scaturito dall'intelligenza del modello callimacheo, abbia influito sull'ideazione del secondo, che di quelle risorse mimetiche, e dei possibili risvolti metapoetici, si mostra profondamente cosciente, pur indirizzando ad altro fine programmatico quell'ellenismo compositivo.<sup>50</sup>

## Bibliografia

- Albert, W. (1988). *Das mimetische Gedicht in der Antike. Geschichte und Typologie von den Anfängen bis in die augusteische Zeit*. Frankfurt am Main: Athenäum Verlag.
- Albrecht, M. von (2005). «Propertio e Tibullo: due carriere letterarie parallele e complementari». Santini, C.; Santucci, F. (a cura di), *Propertio nel genere elegiaco. Modelli, motivi, riflessi storici*. Assisi: Accademia Propertiana del Subasio, 249-87.
- Ball, R.J. (1983). *Tibullus the Elegist. A Critical Survey*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Breed, B. (2021). «Tibullan Border Patrol: Poem II 1». *Aevum(ant)*, n.s. 21, 15-34.
- Cairns, F. (1979). *Tibullus: A Hellenistic Poet at Rome*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cairns, F. (1983). «L'elegia 4, 6 di Propertio: manierismo ellenistico e classicismo augusteo». Vivona, S. (a cura di), *Atti del Colloquium Propertianum (tertium)* (Assisi, 29-31 maggio 1981). Assisi: Accademia Propertiana del Subasio, 97-115.
- Cairns, F. (1986). «Stile e contenuti di Tibullo e di Propertio». *Atti del convegno internazionale di studi su Albio Tibullo* (Roma-Palestrina, 10-13 maggio 1984). Roma: Centro di Studi Ciceroniani, 47-59.
- Cioffi, C. (a cura di) (2021). *L'«Andria» di Terenzio. Commento filologico-letterario*. Pisa: Edizioni della Normale.
- Conte, G.B. (1984). *Virgilio. Il genere e i suoi confini*. Milano: Garzanti.
- Coutelle, É. (éd.) (2015). *Propertius, «Élégies», livre IV*. Bruxelles: Latomus.
- D'Amanti, E.R. (a cura di) (2023). *Tibullo. «Elegie»*. Santarcangelo di Romagna: Rusconi.
- D'Elia, S. (1953). «Propertio e Tibullo». *RAAN*, 28, 145-222.
- Empson, W. (1965). *Sette tipi di ambiguità*. Trad. it. di G. Melchiori. Torino: Einaudi [Ed. or. London: Chatto & Windus, 1953<sup>3</sup>].
- Fedeli, P. (2012). «Retractationes Propertianae (4.6)». *Argos (en línea)*, 35(1), 3-46.
- Fedeli, P.; Dimundo, R.; Ciccarelli, I. (a cura di) (2015). *Propertio. «Elegie». Libro IV*. Nordhausen: Verlag T. Bautz.
- Fedeli, P. (a cura di) (2022). *Propertio. «Elegie»*. Vol. 2, *Libri III-IV*. Milano: Fondazione Lorenzo Valla.
- Feeney, D. (1999). *Letteratura e religione nell'antica Roma*. Trad. it. di C. Salone. Roma: Salerno Editrice [ed. or. Cambridge: Cambridge University Press, 1998].

<sup>50</sup> Cf. Cairns 1983, 97 su manierismo ellenistico e classicismo augusteo in Prop. 4.6.

- Frazer, J.G. (ed.) (1929). *Publii Ovidii Nasonis Fastorum libri sex*. 5. voll. London: MacMillan.
- Genette, G. (1989). *Soglie. I dintorni del testo*. Trad. it. di C.M. Cederna. Torino: Einaudi [ed. or. Paris: Éditions du Seuil, 1987].
- Green, S.J. (ed.) (2004). *Ovid, "Fasti" I. A Commentary*. Leiden; Boston: E.J. Brill.
- Harmon, D.P. (1986). «Religion in the Latin Elegists». *ANRW*, II, 16/3.
- Heyworth, S.J. (ed.) (2007). *Sexti Properti Elegi*. Oxonii: E Typographeo Clarendoniano.
- Hubert, H.; Mauss, M. (1977). *L'origine dei poteri magici e altri saggi di sociologia religiosa*. Trad. it. Roma: Newton Compton.
- Hutchinson, G. (ed.) (2006). *Propertius. "Elegies". Book IV*. Cambridge: Cambridge University Press.
- La Bua, G. (1999). *L'inno nella letteratura poetica latina*. San Severo: Gerni Editori.
- La Penna, A. (1950). «Propertio e i poeti latini dell'età aurea». *Maia*, 3, 209-36.
- Lee-Stecum, P. (2013). «Tibullus in First Place». Thorsen, T.S. (ed.), *The Cambridge Companion to Latin Love Elegy*. Cambridge: Cambridge University Press, 68-82. <http://dx.doi.org/10.1017/cc09781139028288.008>.
- Lenz, F.W.; Galinsky, G.C. (eds) (1971). *Albii Tibulli aliorumque carminum libri tres*. 3rd ed. Lugduni Batavorum: E.J. Brill.
- Luck, G. (1959). *The Latin Love Elegy*. London: Methuen.
- Luck, G. (ed.) (1998). *Albii Tibulli aliorumque carmina*. 2a ed. Stuttgartiae; Lipsiae: B.G. Teubner.
- Lyne, R.O.A.M. (1998). «Propertius and Tibullus: Early Exchanges». *CQ*, n.s. 48, 519-44.
- Maltby, R. (ed.) (2002). *Tibullus: Elegies*. Cambridge: Francis Cairns.
- Murgatroyd, P. (ed.) (1994). *Tibullus: Elegies II*. Oxford: Oxford University Press.
- Newman, J.K. (1967). *Augustus and the New Poetry*. Bruxelles; Berchem: Latomus.
- Nisbet, R.G.M.; Rudd, N. (eds) (2004). *A Commentary on Horace. "Odes". Book III*. Oxford: Oxford University Press.
- Pandolfo, P. (2023). «Tibullo poeta sacerdos nell'elegia 2,1: riverberi linguistici della mimesi sacrale». *Paideia*, 78, 359-82.
- Pease, A.S. (ed.) (1920). *M. Tulli Ciceronis "De divinatione". Liber primus*. Illinois: University of Illinois.
- Perrelli, R. (2018). «Tibullo e Propertio». *Saggi tibulliani*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 109-17.
- Perrelli, R. (2021). «Un altro capitolo del dialogo tra Propertio e Tibullo: il Bacco minore di Prop. 3, 17». Manca, M.; Venuti, M. (a cura di), *Paulo maiora canamus. Raccolta di studi per Paolo Mastandrea*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 33-44. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-557-5/002>.
- Postgate, J.P. (ed.) (1915). *Tibulli aliorumque carminum libri tres*. 2nd ed. Oxonii: E Typographeo Clarendoniano.
- Pretagostini, R. (1991). «Rito e letteratura negli inni 'drammatici' di Callimaco». *AION(filol)*, 13, 253-63.
- Putnam, M.C.J. (ed.) (1973). *Tibullus. A Commentary*. Norman: University of Oklahoma Press.
- Scarpi, P. (1983). «L'eloquenza del silenzio. Aspetti di un potere senza parole». Ciani, M.G. (a cura di), *Le regioni del silenzio. Studi sui disagi della comunicazione*. Roma: Bloom Edizioni.

- Smith, K.F. (ed.) (1913). *The "Elegies" of Albius Tibullus. The Corpus Tibullianum edited with Introduction and Notes on Books I, II, and IV, 2-14*. New York; Cincinnati; Chicago: American Book Company.
- Wardle, D. (ed.) (2006). *Cicero on Divination. "De Divinatione", Book 1*. Oxford: Clarendon Press. <http://dx.doi.org/10.1093/actrade/9780199297917.book.1>.
- Williams, F. (ed.) (1978). *Callimachus: "Hymn to Apollo". A Commentary*. Oxford: Oxford University Press. <http://dx.doi.org/10.1163/156852582x00279>.
- Williams, G. (1968). *Tradition and Originality in Roman Poetry*. Oxford: Oxford University Press.



# Tiranni redenti e sacerdoti compiacenti: per una rilettura del *Falaride* di Luciano

Domitilla Campanile

Università di Pisa, Italia

**Abstract** This article aims to propose a comprehensive analysis of Lucian's *Phalaris* 1 and 2, in order to better understand their content and demonstrate that these texts are not mere rhetorical exercises. On the contrary, they reveal elements that showcase Lucian's reflection on the peculiar experiences and tensions of the historical period in which he lived.

**Keywords** Lucian of Samosata. Phalaris. Sicily. Tyrants. Roman Empire. Roman Emperors. Delphi. Votive Offerings.



Edizioni  
Ca' Foscari

## Peer review

Submitted 2023-08-07  
Accepted 2024-01-13  
Published 2024-07-03

## Open access

© 2024 Campanile | © 4.0



**Citation** Campanile, D. (2024). "Tiranni redenti e sacerdoti compiacenti: per una rilettura del *Falaride* di Luciano". *Lexis*, 42 (n.s.), 1, 251-268.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/01/013

251

All'interno del vasto *corpus* luciano il *Falaride* 1 e 2 hanno ricevuto scarsa attenzione da parte degli studiosi, pochi contributi sono riservati a ricerche su queste opere<sup>1</sup> e anche in saggi dedicati a un'indagine complessiva su Luciano il *Falaride* 1 e 2 o non compaiono<sup>2</sup> o non ottengono che una rapida menzione.<sup>3</sup> La ragione di questa assenza è da ricondurre alla valutazione che da tempo pesa sui due testi: già alla fine del XIX secolo veniva, infatti, attribuito loro un carattere esclusivamente scolastico<sup>4</sup> e questo giudizio si è ripetuto con minime variazioni nei saggi successivi.<sup>5</sup> Lo statuto di esercitazione scolastica nella variante caratterizzata dall'appartenenza alla categoria di elogio paradossale<sup>6</sup> renderebbe in un certo senso poco produttivo addentrarsi in approfondimenti ulteriori.

Negli ultimi decenni, però, il forte carattere parodico presente in tutte le opere di Luciano ha ricevuto grande attenzione e l'intera produzione luciana si è rivelata assai più raffinata e meno trasparente di quanto potesse apparire. La ricercata chiarezza espressiva del suo autore non deve trarre in inganno e indurre a trasferire sul piano interpretativo la semplicità propria della dizione.<sup>7</sup> I testi luciani meritano, dunque, una cura più attenta: un tale impegno non manca di produrre risultati e contribuisce ad accostarci in modo più remunerativo al complesso *corpus* luciano.

In questo contributo intenderei proporre alcune riflessioni e formulare ipotesi sui due *Falaride*, sui possibili sottintesi, sulle allusioni e sui riferimenti attualizzanti riconoscibili in questi testi, tenendo conto delle nuove acquisizioni che hanno aiutato a chiarire la strategia narrativa di Luciano.<sup>8</sup> Aggiungo, poi, che per la comprensione di

**1** Keil 1913; Bianchetti 1987, 111-13, 157-61; Favreau-Linder 2009; Pomelli 2010; Hinz 2001, 78-94; Marquis 2017; Tomassi 2019, 249-61. Per esigenze di chiarezza quando mi riferisco al personaggio di Falaride utilizzo il carattere tondo, mentre per indicare l'opera di Luciano impiego quello corsivo (*Falaride*). Per il testo greco seguo l'edizione curata da Jacques Bompaigne per la Collection des Universités de France (Bompaigne 1993).

**2** Non sono citati, per esempio, da Schwartz 1965; Baldwin 1973; Branham 1989; Whitmarsh 2001.

**3** Si veda, solo per ricordare pochi casi, Helm 1905, 12 e 181; 1927, 1755: «Zwei Schulreden»; Anderson 1976a, 8, 20, 39, 170; 1976b, 39, 76; Georgiadou, Larmour 1998, 207: «short rhetorical exercises»; Fuentes González 2005, 147: «exercice littéraire sophistique»; Favreau-Linder 2009, 428: «exercice rhétorique»; Zweimüller 2018: «Typische Produkte der Rhetorik der Zweiten Sophistik wie Deklamationen»; Guast 2018, 189 e 203.

**4** Croiset 1882, 44.

**5** Con la rilevante eccezione rappresentata dal volume di Bompaigne 1958, dove è anche proposto (265-7) uno schema retorico delle due opere.

**6** Vedi Murray 1992, 55-6; Berdozzo 2011, 148.

**7** Mi limito qui a rimandare a Billault 1994 e ai fondamentali studi di Camerotto 1998 e 2014.

**8** Oltre ai saggi citati nella nota precedente ricordo qui, almeno, Marquis, Billault 2017.

Luciano ritengo indispensabile considerare con attenzione la possibilità dell'esistenza di nessi, riferimenti anche caricaturali, allusioni, echi istituiti da Luciano tra personaggi, motivi e temi delle sue opere e la realtà politica, culturale e sociale del mondo nel quale viveva.<sup>9</sup>

Dopo queste necessarie premesse è possibile procedere cercando di definire il carattere dell'opera e proporre una datazione. È ben nota la difficoltà di definire una cronologia precisa delle opere luciane, ma la struttura formale dei due *Falaride* invita a collocarne la redazione all'epoca in cui Luciano, non ancora quarantenne, si impegnava quasi esclusivamente nell'attività retorica, era legato a questa forma espressiva e, secondo le sue stesse parole, si dedicava ad «accusare i tiranni ed elogiare i grandi».<sup>10</sup> La svolta così detta dialogica, caratterizzata dall'abbandono di questi temi retorici e dalla scoperta e sperimentazione di una nuova forma mista di comunicazione si sarebbe verificata agli inizi degli anni Sessanta del II secolo d.C. Il *Falaride* 1 e 2 sarebbero da collocare, quindi, in un periodo poco anteriore agli anni Sessanta, come le altre declamazioni cui vengono spesso accomunati, l'*Abdicatus* e il *Tyrannicida*.<sup>11</sup> L'adozione della retorica e la scelta operata all'epoca da Luciano di seguire un percorso determinato dall'eccellenza in questa arte induce a riconoscere agevolmente nel genere del *Falaride* 1 e 2 la struttura generale di una declamazione. I due testi, da considerare unitariamente,<sup>12</sup> sono complementari: il primo si sostanzia in un'apologia dove l'argomentazione è elaborata con virtuosismo all'interno di un abile schema giudiziario.<sup>13</sup> La forma apologetica, inoltre, al termine dell'esposizione è piegata abilmente diventando una sorta di autoencomio.<sup>14</sup> Il testo è ancora più raffinato, perché il discorso di Falaride non è

<sup>9</sup> Si veda il suggerimento espresso da Robert 1980, 432 «d'avoir les yeux ouverts sur son temps» per capire Luciano. Vedi anche Balwin 1973, 118; importanti Michel 1994 e Pernot 2007, 216-21. La produttività di un simile approccio emerge, per esempio, negli articoli di Tomassi 2007 e Tomassi 2017.

<sup>10</sup> Luc. *bis acc.* 32: τυράννων κατηγορίας καὶ ἀριστέων ἐπαίνους.

<sup>11</sup> Gli studiosi tendono a concordare su questa partizione cronologica delle opere di Luciano e a collocare prima degli anni Sessanta del secondo secolo la composizione del *Falaride* 1 e 2, vedi, almeno, Schmid 1891, 297; Helm 1927, 1765; Fuentes González 2005, 147; Jones 1986, 167; Bompaire 1993, XVIII. Da vedere anche Korus 1986 e Zweimüller 2008, 14. I rilievi sulla cronologia avanzati da Guast 2018 non hanno ricevuto particolare accoglienza, cf. Tomassi 2019, 249, nota 57.

<sup>12</sup> Così, giustamente, Marquis 2017, 119. Per l'analisi dei due testi seguo quella proposta da Bompaire 1958, 265-7. Il *Falaride* 1 e 2 aprono la raccolta degli scritti luciani contenuti nel Codice Γ Vaticanus gr. 90.

<sup>13</sup> Vedi il giudizio di Keil 1913, 496: «Die Virtuosität, mit welcher das Schema der Gerichtsrede angewandt und umgewandelt ist, bedarf keiner weiteren Erörterung».

<sup>14</sup> Cf. Pernot 1993, 688. Si veda sin dall'inizio della lettera di Falaride (Luc. *Phal.* 1.1) il ricorrere a brevissima distanza del verbo ἀπολογέω: εἰ ὑμῖν ἀπολογησαίμην ε δὲ ὑμῶν ἀπολελογημένος ἔσεσθαι.

pronunciato direttamente dal tiranno, ma è letto dai suoi ambasciatori recatisi da Agrigento a Delfi per convincere i sacerdoti ad accettare il dono che Falaride intende offrire al dio Apollo. La struttura del primo *Falaride*, composto dall'introduzione degli inviati, dalla lettera di Falaride e da una breve conclusione degli inviati permette di introdurre elementi di solito estranei al genere encomiastico o apologetico e di conferire un tono particolare alla richiesta. Nel secondo *Falaride* la parola è affidata a un sacerdote di Delfi che sostiene con vigore la necessità di accettare il dono.<sup>15</sup> Si tratta di un discorso deliberativo del quale bisogna notare le singolari argomentazioni che vengono utilizzate per convincere, considerare le ragioni espresse per controbattere le obiezioni e notare il lucido cinismo di cui il sacerdote fa mostra. Il sacerdote evidenzia, infatti, cosa realmente sia in discussione e su cosa i sacerdoti debbano deliberare: la decisione non verte in effetti su Falaride, poiché a rischio è la sopravvivenza stessa del santuario.<sup>16</sup>

La scelta da parte di Luciano di rendere Falaride protagonista della declamazione e farne l'avvocato di sé stesso è molto significativa; il tiranno rappresenta, infatti, tra i suoi pari un caso limite, essendo provvisto di astuzia, destrezza e perfidia e di «una diabolicità che eleva Falaride, alla pari di un Issione o di un Tantalò, al rango eroico, sebbene non invidiabile, di paradigma negativo nella poesia di Pindaro».<sup>17</sup> Se la scelta di un tale tiranno è funzionale a mostrare l'aspetto paradossale dell'operazione e ad accentuare la disinvoltura dei sacerdoti di Delfi, diventa anche particolarmente appropriata per veicolare il significato profondo dell'opera, come cercherò di mostrare, ma si può già anticipare che nella tradizione retorica Falaride aveva assunto un ruolo fisso nel così detto discorso figurato, ἔσχηματισμένος λόγος. Per rendere più prudente una critica e mantenersi su un terreno più sicuro nei discorsi rivolti ai potenti, Falaride era il bersaglio ideale, il tiranno di cui si potevano biasimare impunemente colpe commesse da altri.<sup>18</sup>

<sup>15</sup> Che l'oratore sia un sacerdote e non un semplice cittadino di Delfi risulta chiaramente in *Phal.* 2.7.

<sup>16</sup> Luc. *Phal.* 2.11: περὶ μὲν οὖν ὧν βουλευόμεθα, ταῦτά ἐστιν, οὐ Φάλαρις τύραννος εἷς οὐδὲ ταῦρος οὔτος οὐδὲ χαλκός μόνον («Queste sono le cose in discussione, non Falaride, un singolo tiranno, né codesto toro, né il bronzo solamente»). Salvo diversamente indicato seguo la traduzione di Vincenzo Longo 1986.

<sup>17</sup> Catenacci 2012, 181.

<sup>18</sup> Vedi Demetr. *Eloc.* 292: Δύναιτο δ' ἄν τις καὶ ἐτέρως σχηματίζειν, οἷον οὕτως· ἐπειδὴ ἀηδῶς ἀκούουσιν οἱ δυνάσται καὶ δυνάστιδες τὰ αὐτῶν ἁμαρτήματα, παραινούντες αὐτοῖς μὴ ἁμαρτάνειν οὐκ ἐξ εὐθείας ἐροῦμεν, ἀλλ' ἦτοι ἐτέρους ψέζομέν τινας τὰ ὅμοια πεποηκότας, οἷον πρὸς Διονύσιον τὸν τύραννον κατὰ Φαλάριδος τοῦ τυράννου ἐροῦμεν καὶ τῆς Φαλάριδος ἀποτομίας· ἢ ἐπαινεσόμεθα τινας Διονουσίῳ τὰ ἐναντία. πεποηκότας, οἷον Γέλωνα ἢ Ἴέρωνα, ὅτι πατράσιν ἐώκεσαν τῆς Σικελίας καὶ διδασκάλους· καὶ γὰρ νοηθεῖται ἀκούον ἅμα καὶ οὐ λοιδορεῖται καὶ ζηλοτυπεῖ τῷ Γέλωνι ἐπαινουμένῳ καὶ



Per un retore fornito del dominio completo della propria arte come Luciano, inoltre, la composizione del *Falaride* permette di evidenziare il potere e i pericoli della retorica, un'arte che, come in questo caso, può far figurare come buon sovrano quello che in effetti è un tiranno crudele e far sembrare un accurato consigliere quello che è solo un cinico sacerdote delfico; le conseguenze della riuscita non sono innocue, poiché la problematicità di un tale risultato non può mancare di generare una riflessione sul potere dell'arte oratoria e sui suoi rischi.<sup>19</sup>

È quasi superfluo, poi, ricordare che Luciano è consapevole della forza eversiva presente nella scelta di un simile uomo, così come è consapevole che quella che nel *Falaride* viene offerta è un'apologia nei confronti dell'intera tradizione, quella tradizione esclusivamente negativa cui lo stesso Luciano aderisce in più occasioni.<sup>20</sup>

Prima di affrontare i due *Falaride* è necessario, sia pur sommariamente poiché non è questo il luogo per discutere problemi che arriverebbero a investire gran parte della storia della Sicilia arcaica, delineare la figura del tiranno agrigentino. La maggior parte dei problemi relativi a questo personaggio «preso tra mito e storia»<sup>21</sup> sono stati individuati con lucidità già alla fine del XIX secolo e varie discussioni si muovono ancora a partire dall'impianto stabilito da Freeman e dalla sua sistemazione delle fonti letterarie.<sup>22</sup> Impostosi come primo tiranno di Agrigento a soli dieci anni dalla fondazione della colonia, Falaride mantenne il potere per sedici anni, secondo la cronologia tradizionale dal 570 al 555 a.C. La leggenda nera di Falaride, privo di successori diretti che potessero coltivarne la fama, dovette formarsi abbastanza precocemente, intorno agli anni finali del VI secolo a.C. La nuova dinastia degli Emmenidi non rivestì un ruolo decisivo nella creazione della nuova immagine di Falaride per contrapporla

---

ἐπαίνου ὀρέγεται καὶ οὗτος («Si può impiegare il discorso figurato anche in un altro modo, per esempio il seguente. Sovrani e sovrane non amano sentire dei loro errori: quindi per esortarli a non sbagliare non dobbiamo esprimerci in modo diretto, ma criticare altre persone che si sono comportate come loro. Per esempio, rivolgendoci al tiranno Dionisio parleremo male del tiranno Falaride e della sua durezza, oppure loderemo chi ha agito in modo contrario a Dionisio, come Gelone e Ierone, chiamandoli padri e maestri della Sicilia. Ascoltando queste parole, Dionisio riceve un avvertimento e nello stesso tempo non è criticato e, preso da rivalità verso Gelone che ha ricevuto la lode, cerca anch'egli di essere lodato»). Testo e traduzione di Marini 2007. Importante sull'ἑσχηματισμένος λόγος Chiron 2001, 228. Il *de elocutione* di Demetrio è databile al I secolo d.C., cf. Marini 2007, 4-16.

**19** Insiste su questo punto Marquis 2017, 114-19.

**20** Vedi, per esempio, *bis acc.* 8; *VH* 2.23; *Peregr.* 21. Già Berve notava che Luciano nel *Falaride* è il primo autore a introdurre questa nuova rappresentazione del tiranno, cf. Berve 1967, 500.

**21** Così Murray 1992, 47.

**22** Freeman 1891, 64-81 con Appendix, 458-77.

a quella - positiva - del loro Terone, ma si limitò a sfruttare e ingigantire il ritratto in nero del primo tiranno di Agrigento. Responsabili di questa cupa rappresentazione, secondo un'ipotesi che mi sembra largamente condivisibile,<sup>23</sup> furono piuttosto i gruppi aristocratici agrigentini attivi nel tardo VI secolo a.C., gruppi che idearono e difusero la storia della sua ferocia disumana, sino a rendere Falaride figura del tiranno crudele per eccellenza, colui che poi Aristotele indicherà come il tipico essere dal carattere bestiale.<sup>24</sup>

Secondo molti studiosi è a questo tiranno che si deve il notevole sviluppo di Agrigento e una fortunata politica aggressiva nei confronti dei territori vicini,<sup>25</sup> ma la leggenda di Falaride è indissolubilmente legata al suo toro di bronzo, terribile strumento di tortura e di morte. Opera dell'artista Perilao, la statua era destinata a racchiudere le vittime mentre un fuoco acceso sotto il toro le avrebbe arrostite. Attraverso un complesso sistema di cannuce poste nelle froge della statua le urla degli sventurati si sarebbero mutate in muggiti bovini o in musica dolcissima, per il godimento - se così si può dire - degli astanti.<sup>26</sup>

Sin dalla prima testimonianza letteraria in nostro possesso su Falaride, il tiranno e il toro compaiono insieme, uniti in una condanna senza appello: nella prima *Pitica*, composta da Pindaro nel 470 a.C. per celebrare la vittoria di Ierone tiranno di Siracusa nelle corse delle quadrighe a Delfi, all'evocazione gentile di Creso segue il biasimo per l'Agrigentino: «Non perisce la benigna virtù di Creso: ma un'ostile nomea dovunque ha in suo potere Falaride, mente spietata, che ardeva le vittime nel toro di bronzo».<sup>27</sup> Callimaco, poi, rimane per noi il primo a narrare che l'artista costruttore del toro fu anche il primo condannato a sperimentarlo.<sup>28</sup>

<sup>23</sup> Luraghi 1994, 46-7.

<sup>24</sup> Arist. *Eth. Nic.* VII 1148 b.

<sup>25</sup> Mi limito a segnalare nello sconfinato materiale bibliografico i testi più significativi, tutti ricchi di indicazioni ulteriori: Schepens 1978; Bianchetti 1987; Luraghi 1994, 21-49, 231-9, 262-3; Braccesi 1998; Caserta 1995; Hofer 2000; Hinz 2001, 19-47; Miciché 2012; Pomelli 2010; Dudzinski 2013; Santagati 2022. Da considerare ora i saggi di Adornato 2011, 47-78 e Adornato 2012, secondo il quale lo scrutinio complessivo delle fonti letterarie e l'analisi della nuova documentazione archeologica restituiscono un quadro differente da quello tradizionalmente consolidato: molte delle attività intraprese in ambito politico, monumentale e artistico attribuite a Falaride sarebbero da datare a un'epoca successiva alla sua tirannide.

<sup>26</sup> Muggiti: Pol. 12.25; Diod. 9.19.1-10; Ovid. *trist.* 3.11.39-54; dolce melodia: Luc. *Phal.* 1.11. Bianchetti 1987, 55-69 dipana i vari filoni della tradizione creatasi intorno all'origine e al significato politico e propagandistico della figura taurina; fonti principali sul toro: Bianchetti 1987, 101-37; utile Pomelli 2010.

<sup>27</sup> Pind. *Pyth.* 1.94-6: οὐ φθίνει Κροίσου φιλόφρων ἀρετά. | τὸν δὲ ταύρω χαλκῆρ καυτῆρα νηλέα νόον | ἐχθρὰ Φάλαριν κατέχει παντῆ φάτις (traduzione di E. Cingano in Gentili et al. 2012).

<sup>28</sup> Callimachus, *Aet.* fr. 46 Harder. Questa versione finirà per imporsi, sino a comparire anche nella *Divina Commedia* (*Inf.* 27.7-12: *Come 'l bue cicilian che muggiò prima* | *col*

È dunque un simile personaggio che Luciano rende protagonista del *Falaride*. Il tiranno ha inviato ambasciatori a Delfi che donino a suo nome come ἀνάθημα ad Apollo proprio il famigerato toro; perché ciò possa avvenire e il dio possa accogliere l'offerta è indispensabile una completa riscrittura della tradizione, occorre, cioè, stabilire la verità secondo Falaride, cancellando ciò che i nemici e gli invidiosi hanno falsamente diffuso. Falaride espone, dunque, nella lettera le sue imprese a partire dalla sua presa di potere ad Agrigento descrivendo il suo percorso di cittadino moderato. Preoccupato del bene comune e delle divisioni interne, insieme con altri ἄνδρες μέτριοι καὶ φιλοπόλιδες (*Phal.* 1.2), egli si impadronì della signoria della città e governò saggiamente, riconciliandosi con i nemici e usando generosità e mitezza (1.3 Φιλανθρωπία γὰρ καὶ πραότητι). Falaride evita di utilizzare il termine troppo connotato di τύραννος, ma si definisce δυνάστης, come notiamo subito nelle prime parole degli ambasciatori: *Phal.* 1.1 ὁ ἡμέτερος δυνάστης Φάλαρις.<sup>29</sup> A proposito del termine τύραννος, inoltre, Falaride si permette di impartire una lezione di dottrina politica: il popolo non si preoccupa di indagare le azioni di chi governa, si limita a odiare il nome di tiranno e cerca di eliminarlo, fosse anche il più giusto uomo sulla terra.<sup>30</sup> Non mi pare sia stato rilevato, invece, che sin qui la narrazione di Falaride è strutturata da Luciano in forma di un frammento di storia locale: il racconto delle *staseis* insorte a pochi anni dalla fondazione della colonia è seguito dal resoconto della conquista del potere e dell'instaurazione di un regime tirannico; sono questi alcuni tra i materiali che componevano la narrazione delle storie locali e, ancora una volta, bisogna notare l'abilità di Luciano che riesce, all'insegna della varietà dei generi, a creare e inserire un tale frammento all'interno dell'apologia di Falaride.<sup>31</sup>

Le vicende di Falaride continuano sotto forma di *res gestae*; nella città ormai pacificata e liberata dalle *staseis*, egli si impegnò in beneficenze e opere pubbliche; l'elenco delle attività benefiche è particolarmente suggestivo e merita attenzione.

---

*pianto di colui, e ciò fu dritto, | che l'avea temperato con sua lima).*

**29** Anche il suo potere non è detto τυραννίς ma δυναστεία (1.3 e 1.4). Per quest'ultimo termine, particolarmente adeguato alle realtà della Sicilia, vedi, almeno, Bearzot 2003 e Bearzot 2013.

**30** Luc. *Phal.* 1.7: Τὸ δ' ὅλον οἱ δῆμοι οὐκ ἐξετάζοντες ὁποῖός τις ὁ τοῖς πράγμασιν ἐφροστῶς ἐστίν, εἴτε δίκαιος εἴτε ἄδικος, αὐτὸ ἀπλῶς τὸ τῆς τυραννίδος ὄνομα μισοῦσι καὶ τὸν τύραννον, κἂν Αἰακὸς ἢ Μίνως ἢ Ραδάμανθυς ἦ, ὁμοίως ἐξ ἅπαντος ἀνελεῖν σπεύδουσιν, τοὺς μὲν πονηροὺς αὐτῶν πρὸ ὀφθαλμῶν τιθέμενοι, τοὺς δὲ χρηστοὺς τῇ κοινωσίᾳ τῆς προσηγορίας τῶ ὁμοίῳ μίσει συμπεριλαμβάνοντες.

**31** Non è possibile dar conto qui dell'inesauribile bibliografia sui vari problemi della storia locale nel mondo greco, segnalo solo alcuni testi da cui è possibile ricavare discussioni e ulteriori indicazioni, Porciani 2001; Harding 2007; Tober 2017; Thomas 2019.

Vedendo, poi, la città rovinata dall'incuria dei suoi capi [...] la ristorai con afflussi d'acque, l'adornai con la costruzione di edifici, la rafforzai con un circuito di mura, ne accrebbei facilmente le entrate pubbliche con l'opera diligente dei miei delegati, mi presi cura della gioventù, provvidi ai vecchi, intrattenni il popolo con spettacoli, elargizioni, feste e banchetti comuni.<sup>32</sup>

Mi sembra evidente che la descrizione delle benemerenzze nei confronti di Agrigento trasporti l'uditorio dalla Sicilia del VI secolo a.C. all'epoca di Luciano. I vocaboli utilizzati da Falaride descrivono, in realtà, le tipiche evergesie attuate ovunque dai notabili e, soprattutto, dagli imperatori e dai loro funzionari nel II secolo d.C.<sup>33</sup>

Installare e allacciare acquedotti e fontane, abbellire la città con edifici, rafforzarla con circuiti di mura, provvedere alla gestione delle entrate grazie alla cura di funzionari, preoccuparsi dei giovani e degli anziani, fornire al popolo spettacoli, elargizioni, processioni sacre e banchetti pubblici sono tutte attività che invitano a scorgere sotto la maschera del tiranno apologeta il volto dell'imperatore. La terminologia, inoltre, è particolarmente rivelatrice, poiché le διανομαί sono appunto le distribuzioni pubbliche tipiche dell'età imperiale.<sup>34</sup> Ancora più significativo è l'uso del verbo κοσμέω (ἐκόσμησα); si tratta di un termine guida presente in numerose epigrafi di età imperiale; il verbo illustra un tratto qualificante dell'operato del sovrano, mentre κόσμος costituisce il vanto che una città d'Asia può esibire nella titolatura nel II secolo.<sup>35</sup>

L'omologia tra le azioni di Falaride e quelle dell'imperatore romano non deve, però, indurre a conclusioni indebite; sarebbe erraneo, infatti, ritenere che Luciano accosti senza residui il vecchio tiranno di Agrigento agli imperatori romani. Ritengo, invece, lecito suggerire che Luciano sia in grado di utilizzare ogni opera, anche quelle più saldamente inserite nella tradizione greca come l'elogio paradossale, per sollevare alcuni tra gli interrogativi più significativi per un intellettuale della sua epoca. In questo caso specifico, a mio vedere, egli

<sup>32</sup> Luc. *Phal.* 1.3: Τὴν δὲ πόλιν αὐτὴν ὄρων ὀλιγωρίας τῶν προεστῶτων διεφθαρμένην [...] ὑδάτων τε ἐπιρροίας ἀνεκτησάμην καὶ οἰκοδομημάτων ἀναστάσειν ἐκόσμησα καὶ τειχῶν περιβολῆ ἐκράτυνα καὶ τὰς προσόδους, ὅσαι ἦσαν κοιναί, τῆ τῶν ἐφεστώτων ἐπιμελείᾳ ῥαδίως ἐπήρξησα καὶ τῆς νεολαίας ἐπεμελούμην καὶ τῶν γερόντων προνοούσων καὶ τὸν δῆμον ἐν θέαις καὶ διανομαῖς καὶ πανηγύρεσι καὶ δημοθουινίαις διήγον.

<sup>33</sup> Ampia documentazione su evergesie e terminologia pertinente in Pont 2010 e Kolb 2014. Lo spostamento verso il II secolo era stato anticipato da Luciano con l'uso a 1.3 dei termini φιλανθρωπία e πραότης, qualità che fanno parte integrante dell'elenco delle virtù tipiche degli Imperatori nel II secolo.

<sup>34</sup> Vedi per questo termine il commento di Tomassi a Luciano di Samosata, *La nave o Le preghiere* (Tomassi 2020, 209 con il § 24). Importante Tomassi 2019, 258-60.

<sup>35</sup> Cf. per esempio, Thür 1997 e Maupai 2003. Per Smirne κόσμος della Ionia da considerare sempre Cadoux 1938, 171-82.

introduce la questione della convivenza con l'Impero romano, dei vantaggi che se ne possono trarre, dei pericoli nei quali si può incorrere e il problema della presenza di effettivi rapporti di forza non agevolmente superabili. Come spero di mostrare più avanti, ritengo che il mio suggerimento possa ricevere conferme significative nel discorso del sacerdote di Delfi, per ora conviene procedere nell'analisi del primo *Falaride* e rilevare che sino a 1.4 il tiranno si muove nell'ambito dell'encomio di sé, non della difesa. La storia, procedendo, si incupisce, ad Agrigento la situazione politica apparentemente serena ed equilibrata muta rapidamente e costringe il dinasta a intraprendere, suo malgrado, azioni radicali contro oppositori e congiurati; la sua versione, però non regge nemmeno di fronte alla narrazione stessa, trapela la vera natura del tiranno e compaiono persino tratti caricaturali: l'affermazione di aver provato le stesse sofferenze degli uomini che condannava alla tortura non può che apparire grottesca.<sup>36</sup> Lo stesso Falaride ne è consapevole, perché scivola rapidamente dall'apologia all'eufraisi, alla descrizione, cioè, del toro di bronzo e alle ragioni che lo hanno indotto a donarlo ad Apollo, ma prima di passare alla nuova vicenda Falaride conclude l'apologia con un'autoassoluzione che non manca di effetti surreali: «questa è la mia difesa discussa davanti a voi, fatti veri, giusti e degni - a mio parere - più di lode che di odio».<sup>37</sup> Il rovesciamento è totale, Falaride non è più un impunito, ma un giusto dinasta meritevole di elogio.

La descrizione del toro di bronzo, opera d'arte eccelsa degna di essere offerta ad Apollo,<sup>38</sup> viene però offuscata dalla rivelazione dell'artista; Perilao ha creato uno strumento maligno,<sup>39</sup> un'opera che invece di essere destinata alla serena contemplazione provoca terribili sofferenze ai condannati a morte. Nel racconto Falaride accentua il proprio raccapriccio di fronte alla crudeltà dell'artefice, ma, pur inespresi, rimangono dubbi sulle intenzioni di Perilao che, evidentemente, confidava in una buona accoglienza del terribile dono da parte del tiranno e riteneva il toro degno del suo crudele signore. In ogni caso, Perilao invita Falaride a mettere alla prova il funzionamento

**36** Su ciò si veda l'analisi di Tomassi 2019, 253-5.

**37** Luc. *Phal.* 1.11: Ταῦτα μὲν οὖν ὑπὲρ ἑμαυτοῦ ἀπολελόγημαι ὑμῖν, ἀληθῆ καὶ δίκαια καὶ ἐπαίνου μάλλον, ὡς ἑμαυτὸν πείθω, ἢ μίσους ἄξια (con modifiche rispetto alla traduzione di Longo).

**38** Luc. *Phal.* 1.11: κάλλιστον ἰδεῖν καὶ πρὸς τὸ ἀκριβέστατον εἰκασμένον: κινήσεως γὰρ αὐτῷ καὶ μυκηθμοῦ ἔδει μόνον πρὸς τὸ καὶ ἔμψυχον εἶναι δοκεῖν. Ἰδὼν δὲ ἀνέκραγον εὐθύς, ἄξιον τὸ κτῆμα τοῦ Πυθίου, πεμπτέος ὁ ταῦρος τῷ θεῷ («Era bellissimo d'aspetto e raffigurato alla perfezione. Gli mancavano per essere vivo solo il movimento e il muggito. Quando lo vidi gridai immediatamente che era degno di Apollo, che quel toro bisognava inviarlo al dio»). Sul motivo della sfida mimetica nella realizzazione di opere d'arte vedi Pomelli 2010, 105-11.

**39** Pomelli 2010, 111-19 e Tomassi 2019, 255-6.

della statua, cosa che viene prontamente eseguita sullo stesso Perilao. Nessuno dopo di allora è mai più stato chiuso nel toro: la statua, debitamente purificata, viene ora offerta ad Apollo, primo tra altri doni che Falaride promette al dio (1.13 ἀναθήσω δὲ καὶ ἄλλα πολλάκις). Con questo impegno si chiude la lettera.

Nella perorazione finale (1.14) gli inviati testimoniano della veridicità di tutte le affermazioni di Falaride e pregano i Delfi di accettare il dono, ma - smentendo indirettamente il loro signore - aggiungono che Falaride ha già cominciato a beneficiare i Delfi, in forma pubblica e privata. Cospicui doni sono già arrivati ai sacerdoti di Delfi: evidentemente Falaride non esita a ricorrere alla corruzione pur di ottenere quanto desidera,<sup>40</sup> perché il suo progetto è chiaro: l'accettazione del dono da parte del dio e del clero delfico garantirà stabilità al suo potere e l'esposizione del toro insieme agli ἀνάθηματα degli altri grandi della terra conferirà al tiranno una rispettabilità assolutoria. L'ammissione a Delfi, palcoscenico religioso del mondo greco, gli assicurerà, infine, l'accoglienza in ogni santuario.

Il secondo *Falaride* è un'orazione deliberativa tenuta da un sacerdote di Delfi tenacemente convinto della necessità di accettare il dono. Egli non prende la parola subito dopo gli inviati, anche se il suo discorso si collega strettamente al loro.<sup>41</sup> Le due declamazioni presentano uno stesso tema intercettato da due punti di vista diversi ma non antagonisti, poiché mirano allo stesso esito, l'accettazione di un dono; dal discorso del sacerdote di Delfi si evince che non vi è unanimità e che un oppositore si è già levato a parlare, ma il suo discorso non viene esposto, è solo evocato per negarne validità e destituirlo di ogni fondamento. L'orazione che leggiamo nel *Falaride* 2 è un capolavoro di lucidità e realismo, non stupisce, quindi, il tenore delle argomentazioni impiegate per confutare chi si oppone. In primo luogo, le descrizioni di presunte stragi, violenze e arresti non derivano da conoscenza diretta: chi accusa Falaride non si è mai mosso da Delfi (2.6) e parla solo per sentito dire; è molto probabile, poi, che le accuse siano false. Ma l'ultimo argomento è anche quello più stupefacente: «Ma anche se in Sicilia è avvenuto qualcosa di simile, non è necessario che ce ne prendiamo briga noi di Delfi, a meno che non pretendiamo di essere giudici anziché sacerdoti e, mentre dovremmo sacrificare, attendere agli altri servizi del dio, collaborare alla dedica dei doni, non sediamo qui a disputare

<sup>40</sup> Cf. già Marquis 2017, 118-19.

<sup>41</sup> La dichiarazione di non essere né πρόξενος degli Agrigentini né ιδιώξενος di Falaride né di avere altri legami serve, oltre che a dissipare il sospetto di parzialità, soprattutto a evitare che si pensi di essere stato raggiunto dai regali cui gli ambasciatori agrigentini avevano alluso alla fine del loro discorso. Luc. *Phal.* 2.1: Οὔτε Ἀκραγαντίνων, ὧ ἄνδρες Δελφοί, πρόξενος ὦν οὔτε ιδιώξενος αὐτοῦ Φαλάριδος οὔτ' ἄλλην ἔχον πρὸς αὐτὸν ἢ εὐνοίας ἰδίαν αἰτίαν ἢ μελλούσης φιλίας ἐλπίδα.

se genti che abitano al di là dello Ionio sono rette da un tiranno giusto o ingiusto» (2.7).<sup>42</sup>

Il discorso del sacerdote è del tutto diverso da quello di Falaride; se nella lettera del tiranno dominava la varietà dei temi e dei generi, qui torna insistentemente un'unica argomentazione, esposta con brutale sincerità. L'oratore non è interessato alle colpe - presunte o reali - di Falaride, né intende sostenere l'apologia del tiranno o ragionare del toro di bronzo. La premessa che domina l'intera esposizione compare all'inizio: egli si cura «della religione, dell'interesse comune e, soprattutto, del prestigio di Delfi».<sup>43</sup> Preservare e migliorare tutto ciò è doveroso e possibile, purché i sacerdoti continuino a comportarsi come tali, non si ergano a giudici e non si impegnino in indagini controproducenti. Il rifiuto totale di assumere un ruolo giudiziario di controllo, di mettere ai voti come in tribunale l'accettazione dei doni, di diventare δοκιμασταὶ καὶ ἐξετασταί, esaminatori e controllori, pervade in modo quasi ossessivo l'intero discorso.<sup>44</sup> Mai è stato messo ai voti il gradimento di un'offerta (2.9) e solo dall'accettazione indiscussa di ogni dono deriva la ricchezza del santuario. L'oratore arriva al punto decisivo, quella verità che può essere detta fra loro (2.8 *χρὴ γὰρ τάληθῆ πρὸς γε ἡμᾶς αὐτοὺς λέγειν*): la città vive esclusivamente del santuario e del dio, non disponendo di alcun'altra risorsa. Le terre, brulle e inadatte a pastorizia o a colture non permetterebbero la sussistenza degli abitanti, ma la presenza del santuario garantisce un'enorme ricchezza per tutti. «Che noi abitiamo fra i dirupi e coltiviamo rocce non dobbiamo aspettare che ce lo dica Omero, ma possiamo vederlo: per quel che dipende dalla terra, vivremo sempre in compagnia di una fame abissale. Il tempio, Apollo, l'oracolo, i sacrificanti, i devoti, sono loro le pianure di Delfi, loro i proventi, da loro ci viene l'abbondanza, da loro il nutrimento».<sup>45</sup> Il dio procura beni provenienti non solo dalla Grecia, ma anche dalla

<sup>42</sup> Luc. *Phal.* 2.7: Εἰ δ' οὖν τι καὶ πέπρακται τοιοῦτον ἐν Σικελίᾳ, τοῦτ' οὐ Δελφοῖς ἀναγκαῖον πολυπραγμονεῖν, εἰ μὴ ἀντὶ ἱερέων ἤδη δικαστὰὶ εἶναι ἀξιοῦμεν καί, δέον θύειν καὶ τᾶλλα θεραπεύειν τὸν θεὸν καὶ συνανατιθέναι εἰ πέμψει τις, σκοποῦντες καθήμεθα εἴ τινες τῶν ὑπὲρ τὸν Ἴόνιον δικαίως ἢ ἀδίκως τυραννοῦνται. Cf. Marquis 2019, 112-13.

<sup>43</sup> Luc. *Phal.* 2.1: τὸ εὐσεβὲς ἅμα καὶ τὸ κοινῆ συμφέρον καὶ μάλιστα τὸ Δελφοῖς πρότερον.

<sup>44</sup> Luc. *Phal.* 2.3; 2.5; 2.7; 2.9; 2.12; 2.13.

<sup>45</sup> Luc. *Phal.* 2.8: ὅτι μὲν δὴ ἐν κρημοῖς τε οἰκοῦμεν αὐτοὶ καὶ πέτρας γεωργοῦμεν, οὐχ Ὅμηρον χρὴ περιμένειν δηλώσοντα ἡμῖν, ἀλλ' ὄραν πάρεστι ταῦτα. Καὶ ὅσον ἐπὶ τῇ γῆ, βαθεῖ λιμῶ ἀεὶ συνήμεν ἂν, τὸ δ' ἱερὸν καὶ ὁ Πύθιος καὶ τὸ χρηστήριον καὶ οἱ θύοντες καὶ οἱ εὐσεβοῦντες, ταῦτα Δελφῶν τὰ πεδία, ταῦτα ἡ πρόσοδος, ἐντεῦθεν ἡ εὐπορία, ἐντεῦθεν σαὶ τροφαί. Riferimenti omerici al suolo brullo di Delfi: Hom. *Il.* 2.519 e 9.405, mentre la condizione privilegiata di Delfi, futura sede del dio e per questo onorata con splendide offerte da tutti i Greci, è annunciata già nell'*Inno a Apollo*, 51-60. Sul senso da attribuire all'evocazione di Omero in forma di preterizione cf. Camerotto 1998, 182 e Favreau-Linder 2009, 439. Per la scarsità di territorio da sfruttare a Delfi da vedere Rousset 2002, 219-47. Per un elenco dei sacerdoti a Delfi in età imperiale vedi Bouchon, Kyriakidis 2017.

Frigia, dalla Lidia, dalla Persia dall'Assiria, dalla Fenicia, dall'Italia e addirittura dagli Iperborei (2.8).

La conclusione del discorso del sacerdote è estremamente efficace; se, contrariamente a ogni antico uso, si comincerà a sottoporre a esame doni e donatori, presto mancheranno gli uni e gli altri, perché nessuno desidererà correre il rischio di un rifiuto (2.13). Il brusco richiamo alla realtà non manca di forza persuasiva e l'assenza di obiezioni successive lascia intendere che la missione degli Agrigentini ha avuto successo e il dono è stato accettato dal dio.

Sarebbe agevole, a questo punto, considerare il *Falaride* 1 e 2 solo una riflessione spregiudicata sul potere, su chi è in grado di esercitarlo e su chi lo può legittimare in cambio di un tornaconto. Le parole del sacerdote, però, inducono a una serie di riflessioni sull'epoca di Luciano, su quel presente che si è già manifestato nel lessico delle beneficenze civiche di *Falaride*. Intendo suggerire, infatti, che i problemi e le soluzioni proposte nel discorso del sacerdote abbiano alimentato anche reali dibattiti a Delfi in età imperiale. È noto che già alla fine del I secolo d.C. il santuario di Delfi aveva recuperato l'antico splendore e godeva di una nuova fioritura grazie all'impegno degli imperatori e di membri della casa imperiale. Con Nerone e soprattutto con Domiziano, Delfi tornò a essere il principale e più ricco santuario della Grecia; se Nerone aveva donato al santuario cento mila denari,<sup>46</sup> l'attività di Domiziano, coerente e ininterrotta, aveva popolato il santuario di statue ed edifici sacri, tra i quali uno dei più visibili era il tempio di Apollo, ricostruito per sua cura come è ricordato in un'iscrizione monumentale ancora parzialmente visibile.<sup>47</sup> Da allora ogni imperatore aveva contribuito generosamente all'abbellimento del santuario e a Delfi la memoria degli imperatori era preservata dalle iscrizioni che li onoravano, dalle statue che li rappresentavano, dagli edifici restaurati o costruiti a loro cura e dalla loro menzione nelle iscrizioni in cui comparivano come eponimi delle varie magistrature locali che molti di loro avevano rivestito.<sup>48</sup>

La benevola presenza imperiale che affollava il santuario poteva, però, rivelarsi ingombrante, allorché uno di loro, come Nerone, veniva dichiarato *hostis publicus* dal senato, o eliminato da una congiura, come Domiziano, le cui statue a Roma erano poi state abbattute,<sup>49</sup> solo per citare due fra vari casi che si potrebbero ricordare. Proprio queste situazioni, ritengo, devono aver generato dibattiti all'interno

<sup>46</sup> Cass. Dio 63.14.

<sup>47</sup> Iscrizione: *FdD* III.4, 1954, nr. 120, datata all'84 d.C. Vedi, almeno, Weir 2004, 146-58; Stadter 2014; Grzesik 2021.

<sup>48</sup> Sulle magistrature locali rivestite da imperatori, in particolare l'arcontato, vedi Horster 2004 e Edmondson 2015.

<sup>49</sup> Importante ora Hulls 2019.



del clero delfico, dibattiti che includevano decisioni sulla migliore condotta da tenere nei confronti dei doni ricevuti da imperatori la cui memoria era stata abolita.

Che un'eco di queste discussioni sia percepibile nel *Falaride* 2 mi sembra più che sostenibile. Al di là della generale constatazione sull'importanza rivestita per Luciano da esperienze dell'epoca in cui viveva, vi sono alcune affermazioni che orientano verso una simile ipotesi. Credo, infatti, che con il richiamo alle terre al di là dello Ionio, per le quali ai Delfi non deve interessare se siano rette da un tiranno giusto o ingiusto (2.7), si alluda non solo alla Sicilia ma all'intera Italia e a Roma. Ciò che avviene in Italia non riguarda il santuario, la cui funzione è onorare il dio e accettare le offerte per lui. Un esplicito riferimento all'Italia si trova, inoltre, nell'elenco dei generosi donatori (2.8). Ancora più evidente, però, è l'affermazione su cosa sia realmente in gioco per il santuario (2.11). Non è solo *Falaride* o il toro, ἀλλὰ πάντες βασιλεῖς καὶ πάντες δυνάσται che frequentano il tempio. Il termine βασιλεύς è altamente significativo, è noto, infatti, che nel secolo di Luciano la tendenza atticistica suggeriva di usare termini greci in luogo di calchi latini. Nel caso specifico per indicare l'imperatore romano si privilegiava βασιλεύς in luogo di αὐτοκράτωρ;<sup>50</sup> il contenuto che vuole trasmettere il sacerdote alludendo alla reale decisione da prendere (2.11): περὶ μὲν οὖν ὧν βουλευόμεθα dunque, riguarda appunto il rapporto con l'imperatore e con gli altri sovrani.

Se, come credo, il discorso del sacerdote sia da leggere anche come un riflesso di reali questioni dibattute nel santuario e che le azioni benefiche di cui si fa vanto *Falaride* siano ugualmente da integrare nell'epoca di Luciano, bisogna concludere che il *Falaride* offre un contenuto tutt'altro che irrilevante o esclusivamente scolastico, ma che bisogna considerare questo testo una testimonianza preziosa delle tensioni e dei problemi che animavano la vita religiosa dell'Impero.

**50** Sul vocabolo βασιλεύς impiegato da Luciano per indicare l'imperatore romano, vedi, per esempio, *Dem.* 40 e 51; *Ap.* 13.5 e 13.8; *Eun.* 3 e 8. Si veda anche Filostrato *VS* 489, 535, 582, 593, 616, 626.

## Bibliografia

- Adornato, G. (2011). *Akragas arcaica: modelli culturali e linguaggi artistici di una città greca d'Occidente*. Milano: LED.
- Adornato, G. (2012). «Phalaris: Literary Myth or Historical Reality? Reassessing Archaic Akragas». *AJA*, 116(3), 483-506. <https://doi.org/10.3764/aja.116.3.0483>.
- Anderson, G. (1976a). *Lucian. Theme and Variation in the Second Sophistic*. Leiden: Brill. <https://doi.org/10.1163/9789004327504>.
- Anderson, G. (1976b). *Studies in Lucian's Comic Fiction*. Leiden: Brill. <https://doi.org/10.1163/9789004327603>.
- Baldwin, B. (1973). *Studies in Lucian*. Toronto: Hakkert.
- Bearzot, C. (2003). «Il concetto di 'dynasteia' e lo stato ellenistico». Bearzot, C.; Landucci, F.; Zecchini, G. (a cura di), *Gli stati territoriali nel mondo antico*. Milano: Vita e Pensiero, 21-44.
- Bearzot, C. (2013). «Dynasteia, idea of, Greece». *The Encyclopedia of Ancient History*, vol. 2. Malden: Wiley, 2240-1. <https://doi.org/10.1002/9781444338386.wbeah04093>.
- Berdozzo, F. (2011). *Götter, Mythen, Philosophen: Lukian und die paganen Göttervorstellungen seiner Zeit*. Berlin: De Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110254624>.
- Berve, H. (1967). *Die Tyrannis bei den Griechen*. München: Beck.
- Bianchetti, S. (1987). «Falaride» e «Pseudofalaride». *Storia e Leggenda*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Billault, A. (1994). *Lucien de Samosate = Actes du colloque international de Lyon*. Éd. par A. Billault, Paris: De Boccard.
- Bompaire, J. (1958). *Lucien écrivain. Imitation et création*. Paris: De Boccard.
- Bouchon, R.; Kyriakidis, N. (2017). «La prêtrise d'Apollon Pythien à Delphes, observatoire des dynamiques sociales dans la Grèce sous domination romaine (IIe s. av. J.-C.-IIe s. apr. J.C.)». Rizakis, A.D.; Camia, F.; Zoumbaki, S. (eds), *Social Dynamics under Roman Rule. Mobility and Status Change in the Provinces of Achaia and Macedonia*. Athens: Institute of Historical Research, National Hellenic Research Foundation, 211-40.
- Braccisi, L. (1998). *I tiranni di Sicilia*. Roma-Bari: Laterza.
- Branham, R.B. (1989). *Unruly Eloquence. Lucian and the Comedy of Traditions*. Cambridge (MA): Harvard University Press. <https://doi.org/10.4159/harvard.9780674734111>.
- Cadoux, C. J. (1938). *Ancient Smyrna. A History of the City from the Earliest Times to 324 A.D.* Oxford: Blackwell.
- Camerotto, A. (1998). *La metamorfosi della parola. Studi sulla parodia in Luciano di Samosata*. Pisa; Roma: Istituti editoriali e poligrafici internazionali.
- Camerotto, A. (2014). *Gli occhi e la lingua della satira. Studi sull'eroe satirico in Luciano di Samosata*. Milano: Mimesis.
- Caserta, C. (1995). *Gli Emmenidi e le tradizioni poetiche e storiografiche su Akragas fino alla battaglia di Himera*. Palermo: Università degli studi di Palermo.
- Catenacci, C. (2012). *Il tiranno e l'eroe. Storia e mito nella Grecia antica*. Roma: Carocci.
- Chiron, P. (2001). *Un rhéteur méconnu: Démétrios (Ps.-Démétrios de Phalère). Essai sur les mutations du style à l'époque hellénistique*. Paris: Vrin.
- Croiset, M. (1882). *Essai sur la vie et les oeuvres de Lucien*. Paris: Hachette.

- Dudzinski, A. (2013). «The Bull of Phalaris and Diodorus' Source Criticism». *Histos*, 7, 70-87.
- Edmondson, J. (2015). «The Roman Emperor and the Local Communities of the Roman Empire». Ferrary, J.-L.; Scheid J. (a cura di), *Il princeps romano: autocrate o magistrato? Fattori giuridici e fattori sociali del potere imperiale da Augusto a Commodo*. Pavia: IUSS Press, 701-29.
- Favreau-Linder, A.-M. (2009). «Le sophiste et son public dans les déclamations de Lucien». Abbamonte, G.; Miletto, L.; Spina, L. (a cura di), *Discorsi alla prova = Atti del quinto colloquio italo-francese 'Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa'*. Napoli: Giannini, 421-47.
- FdD, III.4 (1954). R. Flacelière, *Fouilles de Delphes, III, fasc. IV, Inscriptions de la Terrasse du Temple et de la Région Nord du Sanctuaire*. Paris: De Boccard.
- Freeman, E.A. (1891). *The History of Sicily from the Earliest Times*. Vol. 2, *From the Beginning of Greek Settlement to the Beginning of Athenian Intervention*. Oxford: Clarendon Press.
- Fuentes González, P.P. (2005). «Lucien de Samosate». Goulet, R. (éd.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, vol. 4. Paris: Éditions du CNRS, 131-60.
- Gentili, B. et al. (a cura di) (2012). *Pindaro. "Le Pitiche"*. Milano: Fondazione Lorenzo Valla.
- Georgiadou A.; Larmour, D.H.J. (eds) (1998). *Lucian's Science Fiction Novel. True Histories: Interpretation and Commentary*. Leiden: Brill.
- Grzesik, D. (2021). *Honorific Culture at Delphi in the Hellenistic and Roman Periods*. Leiden: Brill. <https://doi.org/10.1163/9789004502499>.
- Guast, W. (2018). «Lucian and Declamation». *CPh*, 113, 189-205. <https://doi.org/10.1086/696919>.
- Harding, R. (2007). «Local History and Atthidography». Marincola, J. (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, vol. 1. Malden: Blackwell, 180-8. <https://doi.org/10.1002/9781405185110.ch14>.
- Helm, R. (1905). *Lucian und Menipp*. Leipzig: Teubner.
- Helm, R. (1927). s.v. «Lukianos». *RE*, XIII, 1725-77.
- Hinz, V. (2001). *Nunc Phalaris doctum protulit ecce caput. Antike Phalarislegende und Nachleben der Phalarisbriefe*. München: Saur.
- Hofer, M. (2000). *Tyrannen, Aristokraten, Demokraten Untersuchungen zu Staat und Herrschaft im griechischen Sizilien von Phalaris bis zum Aufstieg von Dionysios I*. Bern: Lang.
- Horster, M. (2004). «Substitutes for Emperors and Members of the Imperial Families as Local Magistrates». De Ligt, L.; Hemelrijk, E.; Singor, H.W. (eds), *Roman Rule and Civic Life: Local and Regional Perspectives*. Leiden: Gieben, 331-55. [https://doi.org/10.1163/9789004401655\\_019](https://doi.org/10.1163/9789004401655_019).
- Hulls, J.-M. (2019). «Constructions of Imperial Power in Domitianic Architecture, Visual Culture, and Literary Sources». *ICS*, 44(2), 268-96. <https://doi.org/10.5406/illclasstud.44.2.0268>.
- Jones, C.P. (1986). *Culture and Society in Lucian*. Cambridge (MA): Harvard University Press. <https://doi.org/10.4159/harvard.9780674181328>.
- Keil, B. (1913). «Über Lukians Phalarideen». *Hermes*, 48, 494-521.
- Kolb, A. (Hrsg.) (2014). *Infrastruktur und Herrschaftsorganisation im Imperium Romanum. Herrschaftsstrukturen und Herrschaftspraxis III = Akten der Tagung in Zurich 19.-20.10.2012*. Berlin: De Gruyter. <https://doi.org/10.1524/9783050094694>.

- Korus, K. (1986). «Zur Chronologie der Schriften Lukians». *Philologus*, 130, 96-103. <https://doi.org/10.1524/phil.1986.130.12.96>.
- Longo, V. (a cura di) (1986). *Dialoghi di Luciano*, vol. 2. Torino: UTET.
- Bompaire, J. (1993). *Lucien, Oeuvres. Vol. 1, Introduction générale, Opuscules I-10*, texte établi et traduit par J. Bompaire. Paris: Les Belles Lettres.
- Luraghi, N. (1994). *Tirannide arcaica in Sicilia e Magna Grecia. Da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi*. Firenze: Olschki.
- Marini, N. (2007). *Demetrio, 'Lo stile'*. Introduzione, traduzione e commento di N. Marini. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Marquis, É. (2017). «Les deux *Phalaris* de Lucien L'hybridité au service de la satire». Marquis, Billault 2017, 103-19. <https://doi.org/10.4000/books.demopolis.2182>.
- Marquis, É.; Billault, A. (éds) (2017). *Mixis. Le mélange des genres chez Lucien de Samosate*. Paris: Demopolis. <https://doi.org/10.4000/books.demopolis.2062>.
- Maupai, I. (2003). *Die Macht der Schönheit. Untersuchungen zu einem Aspekt des Selbstverständnisses und der Selbstdarstellung griechischer Städte in der Römischen Kaiserzeit*. Bonn: Habelt.
- Micciché, C. (2012). «Falaride e la Sicania: espansionismo acragantino e resistenza sicana». Panvini, R.; Sole, L. (a cura di), *La Sicilia in età arcaica. Dalle apoikiai al 480 a.C.* Caltanissetta: Sciascia, 33-42.
- Michel, A. (1994). «Lucien et la tradition latine: rhétorique et philosophie». Billault 1994, 87-93.
- Murray, O. (1992). «Falaride tra mito e storia». Braccesi, L.; De Miro, E. (a cura di), *Agrigento e la Sicilia greca = Atti della settimana di studio (Agrigento, 2-8 maggio 1988)*. Roma: L'Erma di Bretschneider, 47-60.
- Pernot, L. (1993). *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain. Vol. 2, Les valeurs*. Paris: Institut d'Études Augustiniennes.
- Pernot, L. (2007). «Il non-detto della declamazione greco-romana: discorso figurato, sottintesi e allusioni politiche». Calboli Montefusco, L. (ed.), *Papers on Rhetoric VIII*. Rome: Herder, 209-34.
- Pomelli, R. (2010). «L'artefice crudele e il tiranno che una volta fu giusto. Il toro di Falaride e la hybris della mimesi». Andò, V.; Cusumano, R. (a cura di), *Come bestie? Forme e paradossi della violenza tra mondo antico e disagio contemporaneo*. Caltanissetta: Sciascia, 87-119.
- Pont, A.-V. (2010). *Orner la cité. Enjeux culturels et politiques du paysage urbain dans l'Asie gréco-romaine*. Bordeaux: Ausonius. <https://doi.org/10.4000/books.ausonius.4614>.
- Porciani, L. (2001). *Prime forme della storiografia greca: prospettiva locale e generale nella narrazione storica*. Stuttgart: Steiner Verlag. <https://doi.org/10.25162/9783515118101>.
- Robert, L. (1980). *À travers l'Asie Mineure. Poètes et prosateurs, monnaies grecques, voyageurs et géographie*. Athènes: École française d'Athènes.
- Rousset, D. (2002). *Le territoire de Delphes et la terre d'Apollon*. Athènes; Paris: École française d'Athènes.
- Santagati, E. (2022). «Forms and Models of Kingship in Tyrannical Practice: Sicily in the Archaic and Classical Ages». Santagati E. (ed.), *Kingdoms of Sicily. Royalty in the Central Mediterranean Between Hyblon and Sextus Pompeius*. Roma: Quasar, 23-58.
- Schepens, G. (1978). «Polybius on Timaeus' Account of Phalaris' Bull. A Case of ΔΕΙΣΙΔΑΙΜΟΝΙΑ». *Ancient Society*, 9, 117-48.

- Schmid, W. (1891). «Bemerkungen über Lucians Leben und Schriften». *Philologus*, 50, 297-319. <https://doi.org/10.1524/phil.1891.50.14.297>.
- Schwartz, J. (1965). *Biographie de Lucien de Samosate*. Bruxelles: Latomus.
- Stadter, P. (2014). «Plutarch: Diplomat for Delphi?». *Plutarch and his Roman Readers*. Oxford: Oxford University Press, 70-81. [https://doi.org/10.1163/9789047413820\\_004](https://doi.org/10.1163/9789047413820_004).
- Thomas, R. (2019). *Polis Histories, Collective Memories and the Greek World*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/9781108147897>.
- Thür, H. (1997). ... *Und verschönerte die Stadt... KAI ΚΟΣΜΗΣΑΝΤΑ ΤΗΝ ΠΟΛΙΝ... Ein ephesischer Priester des Kaiserkultes in seinem Umfeld*. Wien: Österreichisches Archäologisches Institut.
- Tober, D. (2017). «Greek Local Historiography and its Audiences». *CQ*, 67(2), 460-84. <https://doi.org/10.1017/s0009838817000519>.
- Tomassi, G. (2007). «Luciano e Erode Attico». *SemRom*, 10(1), 163-87.
- Tomassi, G. (2017). «La satira del potere: Luciano e gli Antonini». Camerotto, A.; Maso, S. (a cura di), *La satira del successo. La spettacolarizzazione della cultura nel mondo antico (tra retorica, filosofia, religione e potere)*. Milano: Mimesis, 317-50.
- Tomassi, G. (2019). «Quando il tiranno è 'non troppo tirannico' (οὐ πάνυ τυραννικός; Luc. Tyr. 4): il tiranno fra retorica e satira». *Aevum Antiquum*, 19, 231-68.
- Tomassi, G. (a cura di) (2020). *Luciano di Samosata, "La nave" o "Le preghiere"*. Introduzione, traduzione e commento di G. Tomassi. Berlin: De Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110659696>.
- Weir, R. (2004). *Roman Delphi and its Pythian Games*. Oxford: British Archaeological Reports Oxford Ltd. <https://doi.org/10.30861/9781841713830>.
- Whitmarsh, T. (2001). *Greek Literature and the Empire. The Politics of Imitation*. Oxford: Oxford University Press.
- Zweimüller, S. (2008). *Lukian "Rhetorum praeceptor". Einleitung, Text und Kommentar*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht. <https://doi.org/10.13109/9783666252846>.



# Appunti lessicografici (e filologici) sull'*Expositio totius mundi*

Carmela Cioffi

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** The anonymous *Expositio totius mundi* and its abridged and revised version, the *Totius mundi descriptio*, reproducing a geographical text (about 360 CE) translated from Greek, are difficult to date and very problematic for lexicographers, as shown by numerous examples from the *Thesaurus Linguae Latinae*, especially in its first volumes. The discussion on certain *hapax legómena* accepted among its entries (in particular *calopetta*, to be corrected in *calopecta*, and *alethinus*) helps to introduce some of the most interesting philological problems in the *Expositio*, e.g. concerning the reading *alicem* at § 47, in view of a new edition.

**Keywords** *Expositio totius mundi*. *Totius mundi descriptio*. *Thesaurus linguae Latinae*. *Calopecta*. *Alethinus*.

**Sommario** 1 Introduzione. – 2 Il *Thesaurus* e le due redazioni: problemi di cronologia assoluta e relativa e incertezze di presentazione. – 3 Insidie d'apparato: l'esempio di un *aliquod* di troppo. – 4 Un lemma fantasma: *deperegre*. – 5 Toponimi rari e *hapax* in cerca di verifica: *Castabala calope(c)tas*. – 6 *Alethinus* (fu vero *hapax*?) e *alicem* (fu vera *vox nihili*?).



Edizioni  
Ca' Foscari

## Peer review

Submitted 2023-11-19  
Accepted 2024-02-29  
Published 2024-07-03

## Open access

© 2024 Cioffi | © 4.0



**Citation** Cioffi, C. (2024). "Appunti lessicografici (e filologici) sull'*Expositio totius mundi*". *Lexis*, 42 (n.s.), 1, 269-312.

## 1 Introduzione

Nell'era delle banche dati digitali, e delle raffinate ricerche lessicali che ci consentono ogni giorno, dobbiamo sempre ricordarci che non ne esiste una che comprenda tutti i testi latini di sicura datazione antica o tardoantica (per convenzione, fino al sec. VII o se si preferisce fino alla morte di Isidoro di Siviglia nel 636): tanto meno con l'indispensabile corredo di un apparato critico. È un motivo in più per affidarci ancora a strumenti cartacei, per diffusione e prima ancora per concezione, come il *Thesaurus linguae Latinae* (da ora *ThLL*). Lo integra ormai un prezioso supporto informatico, che ad esempio può essere interrogato per individuare tutte le *Citations* o *Belegstellen* da un singolo autore o testo nei volumi e fascicoli finora pubblicati. Ma anche in questo caso si richiedono cautele, di pratica e di metodo.

*L'Expositio totius mundi et gentium*, che non rientra ancora nel canone dei testi della *Library of Latin texts* della piattaforma Brepolis,<sup>1</sup> è un'ottima illustrazione di quanto appena enunciato: un opuscolo geografico, certamente tradotto in una lingua molto incerta e spesso 'scorretta' da un originale greco perduto, di autore pagano, degli anni intorno al 360. Le redazioni latine conservate sono due, ma c'è accordo che discendano da un'unica versione, probabilmente assai letterale.<sup>2</sup> *L'Expositio* propriamente detta (da ora *Exp.*) è stata fino ad oggi conosciuta sull'unica base della sua *editio princeps*, stampata da Jacques Godefroy a Ginevra nel 1628, ma chi scrive ha appena riscoperto il testimone che lo stesso Godefroy dichiarò di aver usato: l'apografo (oggi Parigi, Bibl. nat. de France, nouv. acq. lat. 1554, ff. 160r-165v, da ora **S**), vergato da Claude Saumaise, di un codice medievale tuttora irreperibile che apparteneva, a Digione, a François

---

Di molti passi discussi in quest'articolo mi sono occupata in una relazione presentata il 10 maggio 2023 alla *Settimana dottorale veneziana* e ringrazio i presenti, soprattutto Martina Venuti, per gli ottimi spunti di riflessione. Mi permetto di rinviare al materiale distribuito in quell'occasione e di cui ho caricato una copia al mio indirizzo su *academia.edu*: sarà così più facile visualizzare con immediatezza ed efficacia ciò si fatica a riprodurre o descrivere a parole in un articolo. I miei studi sull'opuscolo geografico (di una delle due redazioni sto curando un'edizione di prossima pubblicazione) nascono da un ciclo di seminari che ho tenuto per il corso di Filologia latina di Carlo Martino Lucarini presso l'Università degli Studi di Palermo. Nell'occasione gli rinnovo il mio più vivo ringraziamento per avermi coinvolta in questo appassionante lavoro.

**1** Si può in compenso raccomandare la consultazione della scheda in *DigilibLT-Biblioteca digitale di testi latini tardoantichi* (<https://digiliblt.uniupo.it/opera.php?id=DLT000180>, con introduzione di G. Traina e testo ricavato dall'ed. Rougé 1966), utile anche per bibliografia.

**2** In parallelo con il lavoro di edizione di cui scrivo, ci occuperemo più in dettaglio in altra sede della complicazione rappresentata dalla resa contrastante di un coronimo (§ 17 *Exomia*); un cenno già in Cioffi 2023, 232-3 nota 3.



Juret.<sup>3</sup> Manoscritti più antichi, ma posteriori al Mille, si possiedono solo dell'altra recensione, cristianizzata e spesso abbreviata, intitolata *Totius mundi descriptio* (da ora *Descr.*), che ha perso e sembra aver deliberatamente alterato e 'normalizzato' gran parte dei tratti linguistici più crudi.

L'edizione di riferimento segnalata per entrambe le redazioni dall'*Index* corrente del *ThIL*,<sup>4</sup> Rougé 1966, le stampa separatamente, con scelta opportuna, pur tenendo conto delle lezioni di *Descr.* per costituire anche il testo principale, rappresentato nella parte alta di ogni pagina (con sigla *E* in margine) da *Exp.*<sup>5</sup> I parr. iniziali 1-4 e il finale 68 mancavano nell'antigrafo di **S**, sicuramente acefalo, ma verosimilmente privo anche della conclusione originaria:<sup>6</sup> ciò che si legge a piena pagina in Rougé in quelle sezioni, con quella numerazione, è in definitiva non *Exp.* ma un suo surrogato, appunto *Descr.*, designata inequivocabilmente in margine con la sigla *D*, che per il resto dell'opera accompagna in basso l'edizione separata di questa redazione cristianizzata, a tratti un vero rifacimento.

Riese (1878, 104-26), usato nelle schede monacensi e nei volumi più antichi del *ThIL*, distingue l'inizio traendolo da *Descr.* e stampandolo in corpo minore, ma in tutto il séguito offre solo un testo di *Exp.*, mentre quello di *Descr.*, talvolta decisamente diverso, si deve ricostruire con fatica dall'apparato critico. Questo è diviso in due fasce, sotto le sigle *G* (per *Exp.*) e *C* (per *Descr.*), ma inevitabilmente è soggetto a errori propri, nella rappresentazione di estese discrepanze, aggiunte, omissioni ecc.<sup>7</sup> (oltre che ad autentici atti di arbitrio: si veda subito sotto), e destinato a provocarne altri in fase di comprensione, anche al più attento dei lettori: è accaduto pure a qualche antico redattore del *Thesaurus*.

Perfino la conclusione generale, il § 68 di Rougé, compare in Riese solo lì, nell'apparato, sotto *C*, dopo un «*Deinde*» corsivo dell'editore:<sup>8</sup>

---

**3** Cioffi 2023.

**4** La versione digitale dell'*Index*, costantemente aggiornata, si troverà all'indirizzo <https://thesaurus.badw.de/tll-digital/index/a.html>.

**5** Una scelta simile era stata adottata già da Müller 1861, 513-28 pur con ordine e sigle diverse - *A* per *Descr.* in alto, *B* per *Exp.* in basso - e con un apparato unificato (ma la regola è che per ogni par. siano raggruppate prima lezioni, congetture, brevi commenti ecc. per *A* e poi per *B*).

**6** Per la delicata situazione del finale si veda sotto, note 8-10, in particolare l'ultima per considerazioni sull'incompletezza del testo di *Exp.* (sostenuta anche da Rougé).

**7** Un esempio eloquente è discusso sotto, al nostro § 3; un peccato tutt'altro che veniale d'omissione è il silenzio sulla posizione di *alicam* al § 47, cf. soprattutto *infra*, nota 73. Per certe incoerenze tipografiche, cf. un cenno *infra*, nota 10.

**8** Per alleviare il prevedibile disorientamento del lettore, riproduciamo ciò che è scritto nella fascia *C* dell'apparato di Riese (senza lemma, come tipico di una presentazione in forma solitamente negativa) in corrispondenza di *et praecipua in omnibus* (soggetto è *Britannia insula*) con cui si chiude la sua edizione di *Exp.*: «et praecipua, omnia in

nulla da eccepire se l'avesse ritenuta un'aggiunta incongrua, cristianizzata (ma non più di quanto lo fossero molti brani dei §§ 1-4 stampati a testo, sia pure in corpo minore)<sup>9</sup> o ripetitiva e non perfettamente coordinata (come suggerisce con qualche ragione il rimando al finale del § 62, che precede la trattazione separata delle isole), ma certe informazioni meriterebbero ben altro risalto, già sul piano tipografico.<sup>10</sup> In ogni caso, un cruciale avvertimento di Riese 1878, esso stesso sepolto in apparato (a 106 l. 16), all'inizio del § 8, fatalmente sarà sfuggito ai più, mentre sarebbe stato opportuno tenerne conto in qualche forma anche nell'*Index*: «Hinc ea tantum ex C enotabo, quae aut ad ipsas res explicandas qualicumque usui esse possunt aut rei criticae in G exercendae inserviunt, meras autem paraphrases verborumve ambages multas omittam». Per i più minuti scopi lessicografici del *ThL*, un invito a verificare edizioni precedenti sarebbe già stato salutare, ma anche quando è stato tacitamente praticato, magari fin dalla preparazione degli *Zettel*, il rimedio non sempre ha funzionato in pieno, per l'oggettiva difficoltà di un confronto dettagliato fra le redazioni nel poco spazio consentito, oltre che per i difetti delle edizioni stesse, con informazioni a volte contrastanti o incomplete.<sup>11</sup>

La vicenda ecdotica di *Descr.* è stata piuttosto stentata, dalla *principes* di Angelo Mai del 1831 fondata sul codice più antico, ma a tratti guasto e illeggibile, **C** (Cava de' Tirreni, Bibl. Stat. del Mon. Naz.

---

multitudine proferens, viros quoque pugnatore et fortes. *Deinde*: Et haec quidem [...] omnia nosse (cf. p. 124, 7) C.» (il rinvio è all'analogo finale del § 62; per questo e altro ancora si veda il séguito, con nota 10).

**9** L'ultimo periodo dell'intero testo, *solus enim deus, qui universa creavit, potest omnia nosse*, è invece giudicato non necessariamente segno di un rifacimento d'impronta monoteista e cristiana da Rougé 1966, 53-5 e 342: lo precede già Lumbroso 1898, 135, nel commento al delicato § 19 sui Persiani, dove Riese 1878, XXX, sospettava che *impie faciunt in illum, qui fecit eos, deum* fosse l'unica interpolazione sicura del traduttore (cristiano) rispetto all'originale greco (pagano) insieme a quella che riteneva di dover individuare sui Goti al § 58 (anche di questo ci occuperemo in altra sede).

**10** Si noti che Riese 1878, all'inizio dell'apparato (104), preannunciava per la fascia C «Quae latius typis expressa sunt, sola C recensio exhibet». L'espedito grafico non sempre è adottato con l'uniformità desiderabile, ma stupisce soprattutto che non sia applicato (cf. sopra, nota 8) prima del *Deinde* premesso al finale di *Descr.* (dove, insistiamo, il cenno ai guerrieri della *Britannia*, che può apparire fiacco e degno di un interpolatore, non ha alcun riscontro in *Exp.*) e poi per l'intera conclusione generale. Questa non si può considerare un vero doppione (non in *Descr.*, per lo meno) e se anche tale fosse rispetto al § 62 di *Exp.* - ma con innegabili ampliamenti sul tema dell'impossibilità di conoscere e descrivere tutto - rappresenterebbe comunque un'aggiunta, o almeno qualcosa che «sola C recensio exhibet», tanto più rispetto a un finale di *Exp.* che Riese non sembra giudicare mutilo (ciò che invece rischia seriamente di essere già per il silenzio sugli abitanti dell'isola *pugnatore et fortes*: un tipo d'informazione assai frequente nell'*Exp.*, tanto che qui Rougé la integra proprio a partire dalla *Descr.*, come impeccabilmente e senza danni per la *brevitas* si desume dalla voce *pugnator* del *ThL*, del 2009, a X.2, 2548, 73-4: «*suppl. Rougé ex rec. recentiore*»).

**11** Per sospetti in tal senso, cf. ad es. sotto, nota 27, e i casi di cui preannunciavo la trattazione sopra, nota 7.

dell'Abbazia, 3, ff. 391r-397r), e su integrazioni e correzioni non sempre dichiarate, a Müller 1861, 513-28, che sfruttò l'ed. Mai e un nuovo manoscritto, **P** (Parigi, BNF, lat. 7418, ff. 264r-268r),<sup>12</sup> a Rougé, che ne aggiunse un terzo, **M** (Madrid, BN, 19, ff. 195v-198r), ma non seppe tracciare uno stemma affidabile. Solo alcuni anni dopo lo stesso Rougé venne a conoscenza di un quarto manoscritto, **L** (Lussemburgo, BN, 236, ff. 110r-115r), del marzo 1500, carico di rimaneggiamenti e congetture, ma da considerare come un ramo indipendente e talora superiore rispetto a quello formato dagli altri tre. In effetti, **CPM** sono testimoni di un ricchissimo *Florilegium Italicum* per il quale, come confermano studi recenti su altri suoi contenuti, non vale lo stemma tripartito suggerito da Rougé, ma una bipartizione fra **P** e un antenato comune a **CM**.<sup>13</sup> Per tutto ciò, sarà indispensabile allestire una nuova edizione di *Descr.* (compito al quale mi sto già dedicando, dopo averne costruita una provvisoria alla luce della collazione di **L** in Rougé 1973),<sup>14</sup> e grazie a questa e a **S**, l'apografo salmasiano ritrovato, rinnovare il testo critico di *Exp.*, tenendo conto di molte obiezioni già sollevate contro quello di Rougé e di altre che fatalmente emergeranno ancora da un riesame sistematico:<sup>15</sup> all'impresa sta per dedicarsi Carlo Martino Lucarini, nell'ambito di un progetto per la riedizione dei geografi latini minori.

In questa prospettiva, per tornare alle nostre riflessioni iniziali e per applicarle al caso specifico, filologia e lessicografia dovranno come sempre collaborare intensamente. La speranza di disporre presto di un'edizione aggiornata e profondamente ripensata, che un giorno non lontano possa essere sfruttata con profitto anche attraverso i più

---

**12** La scoperta si deve probabilmente a Magnin 1840, 272 nota 1, e a quanto pare indipendentemente a d'Avezac 1852, 239 nota 1 (molto chiara, informata e istruttiva, per quei tempi, sebbene già alla fine della pagina precedente l'autore presupponga a torto che Salmasio avesse trasmesso a Godefroy il codice stesso di Juret e non un suo apografo: si veda comunque Cioffi 2023, 233-4 per la frequenza con cui in bibliografia ricorrono tuttora ricostruzioni poco plausibili).

**13** Un'efficace discussione aggiornata sulla tradizione del *Florilegium Italicum* si troverà nell'edizione in stampa dei carmi di Paolo Diacono a cura di Adriano Russo, come mi anticipa Ernesto Stagni, con uno stemma che si rivela valido anche per la sezione che ci riguarda.

**14** Nelle more della consegna definitiva di quest'articolo, ho appena potuto verificare le lezioni di **L** su riproduzioni digitali che mi sono state offerte dalla BN del Lussemburgo con estrema gentilezza e rapidità.

**15** Rougé 1966, fra l'altro (in particolare 89-90 e 94: critiche assai sensate ad es. in Dionisotti 2005, 370-1 e Galdi 2012, 11-14), espresse dubbi sull'attendibilità di Godefroy nel documentare le lezioni del *codex Jureti*, un'attendibilità che tutto già lasciava intuire estrema. Dopo la riscoperta dell'apografo **S** tale sfiducia appare in effetti ancor più ingiustificata, quasi come per la fotografia di una fotografia: cf. Cioffi 2023, specialmente 238-41. Aggiungerei qui un rinvio a Petitmengin 2007, che si soffermava su un confronto (specialmente 327-8) proprio fra l'*editio princeps* di *Exp.*, con tanto d'ingegnossima retroversione in greco, e quella dell'*Ad nationes* di Tertulliano, del 1625, per tracciare un profilo di Godefroy come editore fra i più scrupolosi e consapevoli del suo tempo.

moderni strumenti di ricerca digitali, deve incentivare e non certo ritardare lo studio di un testo singolarissimo, nel quale non sarà mai facile distinguere una corrottela medievale da un tratto 'scorretto' di lingua informale tardoantica: la sua ricostruzione inevitabilmente continuerà in molti punti ad apparire incerta e controversa, ma il lavoro avrà altrettanto inevitabili e benvenute ricadute sull'inquadramento e sull'interpretazione tanto dei dettagli quanto del significato complessivo di una simile testimonianza.

Nel frattempo, solo un'attenta consultazione del *ThLL* potrà affiancare una bibliografia non molto abbondante in compiti di pertinenza del linguista, come l'individuazione e l'analisi di alcuni *hapax* o di rarità o innovazioni del latino tardo che potrebbero rivelare in *Exp.* le loro prime attestazioni.<sup>16</sup> Ma già qui si pone una questione delicata: in quale misura la cronologia relativa è così sicura da garantirci che la più antica occorrenza conservata sia proprio in *Exp.*?

## 2 Il *Thesaurus* e le due redazioni: problemi di cronologia assoluta e relativa e incertezze di presentazione

In primo luogo, nei volumi più antichi del *ThLL* l'ordinamento cronologico non sempre è rispettato con rigore, e talvolta è sacrificato in omaggio ad altri criteri. Ma la stessa datazione 'ufficiale' del nostro testo è cambiata fra il primo *Index* e quello attualmente in uso, in concomitanza con l'adozione di un'edizione più aggiornata, da «? saec. V» a «saec. VI?»: così nella seconda colonna, deputata alle *notae* croniche, per *Exp.*

L'indice originario del 1904 dà conto solo nella quarta, dopo lo scioglimento della sigla come «*expositio totius mundi et gentium*», dell'esistenza di una recensione più tarda, la nostra *Descr.*, che ricadrebbe addirittura al di fuori dei limiti cronologici del *ThLL* («*recensio altera post Bedam est conscripta*»): già questo spiega perché sia citata assai di rado, più che altro, entro parentesi, per confronti testuali con *Exp.*, e non in attestazioni autonome.<sup>17</sup> Invece l'*Index* del

---

**16** A titolo di esempio, anche per gli importanti sviluppi romanzi, si può ricordare la voce *aeramen*, del 1902, dove la duplice, ravvicinata attestazione in *Exp.* 22, nella primaria accezione «*generaliter i.q. aes*», è citata per seconda (I, 1053, 11) dopo un passo di Commodiano: l'attuale *Index* collocherebbe quest'autore dubitativamente nel sec. V, ma quello che accompagnò il primo volume nel 1904 si azzardava a nominarlo come «Commodianus, primus poeta christianus» e a datarlo al «saec. III». In tutta la voce, la più antica occorrenza sicura sembra collocarsi nel 398, in una *constitutio* di Arcadio e Onorio trascritta anch'essa (l. 24) dopo una frase di Commodiano per l'altra accezione «*res ex aere factae*». Gli altri testi dovrebbero essere tutti dei secc. V e VI.

**17** Uniche eccezioni, a quanto ci risulta, «*Expos. mundi rec. interp.*» nel 1920 s.v. «*fluvius*» (VI.1, 979, 80: citata prima di opere del sec. VI, ben anteriori a Beda, come la traduzione del *Chronicon Alexandrinum* e la *Periegesi* di Prisciano), nel 1932 s.v. «*eicio*»

1990, alla base di quello ancora valido e accessibile in rete, dopo la riga generale con il titolo e una prima specifica sulla «recensio vestustior (? , G apud Riese, apud Rougé E)»,<sup>18</sup> ne aggiunge una seconda per la *Descr.*, qualificandola nella terza colonna come «rec. D» (da far seguire alla sigla sovraordinata «EXPOS. mundi»)<sup>19</sup> e datandola

---

(V.2, 309, 55, confrontata con «rec. prior») e nel 1963 s.v. «motio» (VIII, 1531, 7: prima di un esempio certamente anteriore al 600), quest'ultima attestazione per giunta da considerare come un infortunio ereditato in Riese dall'*editio princeps* di Mai: il suo codice allora *unicus*, **C**, è illeggibile proprio prima di *motione populi*, ma il resto della tradizione, come ha visto Rougé, tramanda non *motione* ma *commotio*, che in accordo con lui accogliamo senza esitazioni nella nostra edizione provvisoria. Un paradosso complicatissimo da trattare è quello di *alica* (I, 1557, 7-8), esposto più in dettaglio sotto, al nostro § 6, con nota 71. Nel 1904 si attribuisce a *Exp.* 47 una lezione, appunto *alica*, diversa dal testo (*allicem*, debitamente ricordato fra parentesi) stampato dopo *crux* in Riese – ossia nell'edizione allora di riferimento – ma accolta da predecessori e successori e implicitamente raccomandata dal suo stesso apparato: dal *ThLL*, però, non si può capire che era già nella negletta *Descr.* In compenso un'altra voce, *alethinus*, a cura dello stesso redattore (il direttore Vollmer), sembrava considerare quell'*alica* in *Exp.* come restituzione di una glossa corrotta e dislocata, semplicemente da espungere, ma anche questo sospetto si perde completamente s.v. «alica».

**18** Il punto interrogativo verosimilmente insinua un dubbio perfino sulla datazione relativa delle due redazioni quali ci sono state trasmesse. Come vedremo anche nel séguito e soprattutto in altre sedi, introducendo la nostra prossima edizione, è legittima ed è stata più volte dichiarata un'incertezza sulla perfetta bipartizione stabilita da Rougé 1966 (118 per il disegno) fra *Exp.* e *Descr.* in quello che potremmo chiamare lo stemma delle recensioni; se *Exp.* si dovesse intendere come pura e semplice trascrizione della traduzione originale, giuntaci con inevitabili guasti di tradizione ma non con alterazioni volontarie e appunto 'redazionali', sarebbe sensato, se non naturale o tutt'al più opportuno, considerare *Descr.* come un discendente rimaneggiato della stessa *Exp.* (sia pure da uno stadio meno corrotto di **S**) e non come una filiazione autonoma dalla versione latina. Eppure, a favore di quest'ultima interpretazione, qualche indizio non mancherebbe, se è vero che il redattore di *Descr.*, per quanto occasionalmente, potrebbe addirittura aver controllato sul greco (obiezioni allo scetticismo di Rougé e a certi suoi argomenti, in gran parte *ex silentio*, già in Verheijen 1967, 680), o almeno – a nostro avviso – aver conservato qualche doppia lezione nata da dubbi del traduttore, tanto più nell'ipotesi non così audace di un originale bilingue, o meglio con traduzione latina interlineare (cf. già Cioffi 2023, 232 con nota 3, in attesa dei prossimi approfondimenti). A proposito dell'importanza che assume il formarsi una certa idea sul modello greco, ma insieme anche su quello latino, l'*Index* aggiornato offre un altro spunto di riflessione: nella prima riga dedicata al nostro opuscolo, quella che ho definito 'generale', con lo scioglimento del titolo, a questo si aggiunge ora una significativa parentesi, «(e graeco versa retractataque)». In pratica, in *versa*, più che un'ipotesi, è lecito vedere una constatazione praticamente obbligata, quale era già per Godefroy nell'*editio princeps*, ma altrettanto lecito è dubitare se davvero *retractata* si applichi anche ad *Exp.* (qualche spunto già sopra, nota 9) e non solo a *Descr.* I riferimenti bibliografici citati a destra sotto le edizioni, nell'ultima colonna, dopo «cf. gr.», non riguardano l'originale perduto ma solo un testo odepórico in greco imparentato con i §§ 4-21 di *Exp.*

**19** Si noterà altresì che un errore introdotto dal nuovo indice nella stessa riga, e nella stessa terza colonna, dimostra quanto sia difficile dominare le interazioni fra le due redazioni. Gli estremi del finale, che servono per ogni testo a mostrare il formato con cui viene citato nel *ThLL*, compaiono con il numero 67. Ma se questo era appropriato per l'*Exp.* 'genuina', alla riga precedente, dove opportunamente si notava che ci sono differenze di numerazione dei paragrafi fra Riese (§§ 63-8) e Rougé (§§ 63-7: in sostanza, il suo 63 accorpa 63 e 64 di Riese, tornando a Müller), non vale più per *Descr.*: come

a sinistra «ante saec. VII?»). Significativamente, tanto più in chiave retrospettiva, nella quinta (corrispondente per funzioni alla quarta del 1904), si legge questa parentesi, «(quam usque adhuc spernebamus; C apud Riese, apud Rougé D)», che introduce un'effettiva rivalutazione di *Descr.* negli ultimi volumi, anche per attestazioni dal valore lessicale autonomo (in compenso, altre, dai §§ 1-4 o 68, sono rimaste irriconoscibili come tali e passano per «EXPOS. mundi» *tout court*, mentre il rischio è che siano innovazioni di *Descr.*, unica redazione conservata in quei punti).<sup>20</sup>

A proposito della datazione, vedremo, già sotto ma specialmente nel prossimo lavoro di edizione e analisi della *Descr.*, quel che più precisamente asseriscono Riese e Rougé, come pure altri studiosi, e con quale fondamento.<sup>21</sup> Ma basterà sfogliare manualmente o 'digitalmente' il *Thesaurus* per capire che spesso indicazioni pur così vaghe non sono rispettate neanche quando si cerca di mantenere

---

accennavamo già intorno alla nota 6, Rougé 1966 dopo *Explicit Expositio Totius Mundi et Gentium* (riga in grassetto in testa a 212) stampa un testo ricavato dalla sola *Descr.*, preceduto dalla sigla *D*, e lo numera come § 68. Così, non stupisce leggere «EXPOS. mundi 68» due volte (X.2, 109, 32 e 111, 12), alla voce *possibilitas*, del 1980, senza la necessaria aggiunta di «rec. alt.», «rec. interp.», «rec. C» o simili (cf. sotto, nota 29), o già di «rec. D» sulla base di Rougé (a quanto mi risulta, citato per la prima volta nel *ThLL* s.v. «locus», VII.2, 1600, 49, nel 1976, ma probabilmente già presupposto nel 1970, s.v. «iumentum», VII.2, 645, 72, e sicuramente seguito spesso al posto di Riese, anche se non sempre, proprio a partire dal 1980, a giudicare dalla numerazione e talvolta dal testo dei passi ai §§ 61-7). La dimenticanza si spiegherebbe bene se il redattore non si fosse accorto della sigla *D*, o non ne avesse colto il significato, in margine al § 68 stampato a piena pagina da Rougé, ma anche se non avesse rispettato l'indicazione dello *Zettel* ricavata dall'apparato di Riese, o se l'avesse distorta in sede di verifica. Ma la vera insidia che l'*Index* non ha mai svelato, e in cui in passato caddero alcuni redattori (si vedano i casi raccolti alla nota successiva), è che un'analoga distinzione dei parr. sarebbe stata ancor più necessaria per i primi quattro, che tanto Riese quanto Rougé desumono allo stesso modo da *Descr.* perché *Exp.* è acefala (cf. sopra, nella parte centrale dell'introduzione). Se l'*Index* segnalasse che la «rec. E» inizia dal § 5 e differenziasse il numero del par. finale (ancora 67 per la «rec. E», 68 per la «rec. D»), l'aiuto sarebbe apprezzato sia dai redattori che dai lettori.

**20** Cf. già la nota precedente. Si legge semplicemente (e ingannevolmente) «EXPOS. mundi 1» ancora nel 1994, s.v. «percipio» (X.1, 1210, 67), ed «EXPOS. mundi 4» nel 1918, s.v. «flagrantia» (VI.1, 845, 69), come nel 1980, s.v. «possum» (X.2, 155, 81) e nel 1984, s.v. «panis» (X.1, 221, 46), naturalmente a fronte di altre segnalazioni corrette, che però sembrano ridursi a due posteriori all'*Index* del 1990 (*philosophus, pluo*) e a una anteriore, del 1911, «EXPOS. mundi rec. interp. 1 p. 104, 1» s.v. «commendo» (III, 1847, 51). In effetti, a rigore, l'indice del 1904 avrebbe consigliato di trascurare porzioni che, se rimaneggiate rispetto a una redazione più antica e 'più genuina' qui non riscontrabile, rischiano d'implicare una datazione già medievale. Tuttavia, specularmente, si obietterà che *Descr.* rappresenta in quei parr. l'unica traccia superstite della traduzione originaria, e dunque potrebbe anche conservarci occorrenze autentiche. In linea di principio, sarebbe stato bene citare passi dei §§ 1-4 molto più spesso, con aggiunte come «rec. alt.» o «rec. D» prima del numero di par., e poi ogni volta, fra parentesi, «deest rec. vet.» o «deest rec. E».

**21** Altri riferimenti bibliografici diretti o indiretti si troveranno ad es. subito sotto, nota 23.

l'ordinamento cronologico: in particolare, anche in voci successive agli esperimenti del primo decennio, se non proprio recenti, passi da *Exp.* ne precedono più volte altri da testi inequivocabilmente anteriori al 400<sup>22</sup> e le contraddizioni sono frequenti pure all'interno di singoli fascicoli, o addirittura sotto singoli lemmi, e ciò, com'è ovvio, indipendentemente dagli aggiornamenti dell'*Index*.<sup>23</sup>

Nella terza colonna, invece, la sigla «EXPOS. mundi» è rimasta invariata, ma in questo caso le difformità s'incontrano, per quasi tutta la lettera A, nell'uso pratico dei primi due volumi, che oscillò vistosamente fino alla pubblicazione dell'*Index* nel 1904.<sup>24</sup> È anzi questa una delle complicazioni a cui accennavo per la ricerca digitale: rischiano di sfuggire molte varianti rispetto alla forma esatta, ad es. «EXPOS. tot. mundi» (I, 232, 7 s.v. «abundo»; II, 628, 35 e 269, 9 s.v. «aroma», ma cf. anche sopra, nota 24), «EXPOS. tot. mund.» (I, 718, 76 e 720, 25 s.v. «adiuvo», e ancora s.vv. «adorator», «Aethiops», «Atticus»), «EXP.

---

**22** Fra gli esempi più spettacolari (o, piuttosto, spericolati e incompatibili perfino con i termini *post quem* più prudenti per l'originale greco) segnalerei di nuovo X.2, 155, 81, s.v. «possum» (*Exp.*, ma in realtà *Descr.*, cf. nota precedente, è citata prima di un panegirico del 362 e soprattutto di Arnobio *adversus nationes*), e ancora VIII, 392, 4 (1938) s.v. «margarita» (dopo il giurista severiano Marciano ma prima della stessa opera di Arnobio), V.1, 418, 3 (1910) s.v. «delectabilis» (dopo la versione *vulgata* del *Pastore di Erma* ma prima di Lattanzio e di una lunga serie di opere del sec. IV), V.1, 1616, 41 (1919) s.v. «divinitas» (dopo Cipriano e la *vita Cypriani* di Ponzio, ma prima di Arnobio, Lattanzio e Firmico Materno; prima di Firmico anche *divinus* a 1621, 82, dove cf. pure 1625, 25: prima della *Peregrinatio Egeriae*) e VIII, 987, 6 (1954) s.v. «mimarius» (prima di un'iscrizione sicuramente ben anteriore al 300); ma si notino pure, a campione, V.2, 492, 8 (1933) s.v. «emineo» dopo Solino e prima di Eutropio e Ammiano, VIII, 188, 19 (1936) s.v. «malitia» dopo Porfirione e prima del sedicente Vopisco dell'*Historia Augusta*, ma anche di Firmico (e poi Ammiano e Girolamo), o VIII, 324, 65 (1938) s.v. «mansio» dopo Solino e prima del Lampridio dell'*Historia Augusta*, del *de mortibus persecutorum* di Lattanzio (allora ritenuto pseudepigrafo) e della *Peregrinatio*, tutti datati dall'*Index* entro il sec. IV. In una voce 'antica' ma per il resto molto attenta alla cronologia relativa, come *commendo*, citata alla nota precedente, un esempio addirittura da *Descr.*, correttamente riconosciuto, viene dopo Porfirione ma prima di Priscilliano e Ausonio e dunque del 400.

**23** Difficile è ad es. giustificare nel 1973 la sequenza delle citazioni s.v. «legalis» (VII.2, 1100, 81), con *Exp.* prima di tre opere datate dal 397 (la prima) al 411 (l'ultima) già nelle loro prime occorrenze nell'indice, fin dal 1904. Nel 1944, s.v. «memoro», VIII, 693, 50, per *Exp.*, incastrata fra l'*Historia ecclesiastica tripartita* diretta da Cassiodoro e una traduzione da Teodoro di Mopsuezia, sembra già valere una datazione al pieno sec. VI, in contrasto con quella implicita al sec. IV in molte voci citate alla nota precedente. In effetti dopo l'*Index* originario un *terminus post quem* al 526 era stato raccomandato da Klotz - e ne dette notizia anche il trattato di storia letteraria più autorevole, senza pronunciarsi, ma sotto una collocazione estremamente tardiva - a quanto pare con l'approvazione di Johann B. Hofmann, assai pesante a Monaco: si vedano dunque Schanz, Hosius, Krüger 1920, 126 (ma già 125 per la dichiarata propensione a una cronologia seriore), e Hofmann 1936, 455 (36 della rist.). Il riferimento cronologico di Klotz sembra tuttavia infondato: cf. almeno Desanges 1967, 144 e 152-4.

**24** Per quanto mi è riuscito appurare, le uniche eccezioni posteriori sono nel 1932 «EXPOS. tot. mundi» s.v. «gloriosus» (VI.2, 2099, 76 ma non 2104, 29) e nel 1980 «EXPOS. mund.» s.v. «orno» (IX.2, 1026, 33).

tot. mundi» o «Exp. tot. mund.» (I, 723, 19 s.v. «adiuvo»; I, 958, 79 e 962, 30 s.v. «Aegyptus» e ancora la prima s.vv. «ad», «adiaceo», «aegroto», «Aesculapius», «Africa», «ardeo», «Arelate», «artificium», «athleta», la seconda s.vv. «aeramen», «aeramentum», «aestas», «Aetolia» e di nuovo s.v. «ad» a I, 477, 44 e s.v. «Aegyptus» a I, 962, 8) o perfino «Exp. mundi» (I, 1052, 27 s.v. «aer»; I, 1329, 35 s.v. «agitor», con l'insolita aggiunta di «rec. A»<sup>25</sup> prima del numero di paragrafo; II, 751, 32 s.v. «Ascalon») ed «Expos. mund.» (I, 1535, 22 e 37 s.v. «Alexander», e si veda di nuovo la nota 24).<sup>26</sup>

A maggior ragione non si può sperare d'individuare un criterio automatico per la ricerca di tutte le attestazioni da *Descr.*, come invece parrebbe lecito per i volumi più recenti. Se già nell'*Index* del 1904 la quarta colonna parlava di «recensio altera» e la quinta ricordava la «nota C» usata da Riese, la semplicità e l'uniformità restano illusioni: nella prassi, addirittura fino agli anni Ottanta del Novecento, «interpolata» sembra concorrere (in certe fasi con successo) con «altera», la «nota» è rara, e soprattutto regna l'arbitrio quando si tratta di scegliere se abbreviare e come, e se collocare «rec.» o «recensio» (quando addirittura non se ne faccia a meno, con la sola sigla «C»)<sup>27</sup> prima o dopo l'attributo. Per fortuna appaiono minime le ricat-

---

**25** La sigla sembra riferirsi, tanto più in mancanza di varianti in *Descr.*, alla genuina *Exp.*, per la quale l'*Index* non propone alcuna designazione specifica, mentre Riese usa *G* (richiamando l'iniziale del primo editore, Godefroy). Müller usava *A* per *Descr.* e *B* per *Exp.* Ma su queste e simili oscillazioni nell'identificazione delle redazioni cf. sotto, nota 29.

**26** L'anarchia nella presentazione si aggrava se (come in *abundo* o nella prima delle tre occorrenze nella voce *Aegyptus*) non viene indicato il numero di paragrafo ma solo, dopo «p.», il numero di pagina e di rigo, o solo di pagina, preceduto o meno da «geogr.», da intendersi come sigla per la raccolta a cura di Riese, o se (come in *aroma* e assai spesso) convivono entrambe le designazioni degli estremi, con o senza parentesi. Il moltiplicarsi delle combinazioni scoraggerebbe anche il più paziente tentativo di fornire una casistica completa, come si potrà intuire controllando i rimandi forniti a testo; ai limiti dell'umana immaginazione sembra essere l'esempio che discutiamo sotto, nota 71. La stampigliatura di gran lunga più comune in alto a sinistra negli *Zettel*, a giudicare da quelli che ho consultato per il séguito dell'articolo, è «Exp. tot. mundi (geogr.)», che sembra prevalere anche nella nostra esplorazione digitale dei primi volumi effettivamente pubblicati.

**27** Nel 1913, sotto *Cyrenae... vel Cyrene (Onomasticon* II, 801, 84), si adduce per l'accusativo *Cyrenem* «Expos. mundi 62 (-en C)», con il rischio che si pensi alla corrucciola o comunque innovazione di un singolo codice più che a una variante che potrebbe essere redazionale e perfino nascondere un errore di tradizione di *Exp.* (si noti che in **S**, come già ricavano gli editori da Godefroy, si legge un poco rassicurante *quirenim*, di cui il *ThL* non informa). Così nel 1911 sotto *detineo* (V.1, 817, 48), «Expos. mundi 8 Brachmani... sine imperio transigunt bene et -ent (tenentes C) vicinorum bonitatem (*i. tam bene vivunt quam vicini*)»: sensazione tanto più ingannevole in quanto il testo completo di *Descr.* (secondo la nostra edizione provvisoria, *Brachmanas... qui... cum sint sine imperio vicinorum bonitatem tenentes feliciter vivunt*) ha anche altre importanti discrepanze, che al pari di *tenentes* non si ricavano dall'apparato di Riese, subito dopo l'importante avvertenza («Hinc ea tantum...») di cui abbiamo discusso sopra nell'introduzione. Il redattore dimostra dunque di aver consultato e sfruttato tacitamente un'edizione



dute sulla designazione di *Exp.*, redazione che doveva essere sentita più o meno come originaria,<sup>28</sup> che quasi sempre era l'unica presa in considerazione, o che non aveva bisogno di specificazioni quando si adducevano varianti da *Descr.*<sup>29</sup> (non si dimentichino però i passi dai primi quattro paragrafi per i quali l'acefalia di *Exp.* ha provocato errori e indebiti silenzi).<sup>30</sup>

### 3 Insidie d'apparato: l'esempio di un *aliquod* di troppo

Come si sarà intuito, la conversione dal cartaceo al digitale non ha eliminato ogni sforzo. Per di più - e cominciamo a muoverci verso un terreno più filologico - non tutto quel che si rinviene con fatica è perfettamente attendibile, se sottoposto a verifiche scrupolose: uno dei primi confronti fra *Exp.* e *Descr.*, nel 1904, era riuscito male per colpa di una catena di errori partita, come avevo preannunciato, dal già solitamente farraginoso apparato di Riese. Conviene presentare il caso con un minimo di dettaglio perché un redattore illustre, l'allora direttore Vollmer, sembra aver presupposto un fenomeno ben

---

diversa da quella di riferimento, sia pure isolando una variante significativa da un contesto più articolato. Ma quante altre informazioni interessanti per un lessicografo saranno state ignorate per colpa delle scelte di Riese? Di certo ha nuociuto l'adozione stessa, alla base di decenni di *Zettel* e voci del *ThL*, di quella che per la *Descr.* si fatica a definire «edizione» (per Riese non intendeva esserlo).

**28** Torneremo comunque, in vista dell'edizione, su questo che sarebbe un assunto perfettamente ragionevole, e talora soltanto implicito anche nei nostri precedenti ragionamenti (ma lo sviluppo di qualche dubbio è anticipato già alle note 9 e 18).

**29** Senza alcuna pretesa di completezza (tralascio anzi quasi del tutto i primi volumi, i più anarchici) e con rimando al motore di ricerca dei lemmi per estremi più dettagliati, confronterei per *Descr.* «rec. altera» s.v. «dolor» (1928); «rec. alt. post Bedam scripta» s.v. «corono» (1908); «rec. alt.» s.vv. «opus» (1978), «montuosus» (1963), «formositas» (1920), «Damascus» (1914), «deperegre» (1911), «deliciosus» (1910), «coangustus» (1910); «altera rec.» s.v. «prae» (1983); «alt. recens.» s.v. «Disaph» (1918); «alt. rec.» s.vv. «manduco» (1937), «gyro» (1934), «emitto» (1933); «rec. interpolata» s.v. «iudico» (1967); «rec. interpol.» s.vv. «lavatura» (1973), «insordido» (1962); «rec. interp.» s.vv. «historio» (1938), «frumentifer» (1922), «commendo» (1911), oltre alle tre attestazioni 'indipendenti' fra 1920 e 1963 citate sopra, nota 17, e ad *aliquis* (1904) su cui ci soffermeremo nel nostro § 3; cf. anche sotto, con nota 55, per «recens. altera iunior» s.v. «calopeta». L'atteso «rec. C» compare solo s.v. «habitato» (1936): non la regola ma la più assoluta eccezione, al di là della semplice *C* con almeno due attestazioni (cf. nota precedente). Con il nuovo *Index* «rec. D» s'impone immediatamente (proprio dal 1990) come la norma. Solo nel 2006, s.v. «proximo» (X.2, 2369, 8), una parentesi aggiunge il confronto con «rec. vet.» invece che con «rec. E» per l'*Exp.* genuina (d'altronde designata nella quinta colonna dell'*Index* proprio come «recensio vetustior»: per contrasto, accade che si legga «rec. recentior» invece di «rec. D», cf. sopra, nota 10). Prima dell'aggiornamento del 1990, in una delle rarissime occasioni in cui aveva senso nominarla, *Exp.* venne allegata come «rec. prior» s.v. «eicio» (cf. di nuovo sopra, nota 17, ma anche nota 25 per l'incongruo «rec. A» s.v. «agitator», che ritrovo pure s.v. «Africa»).

**30** Cf. sopra, note 19-20.

noto agli studiosi, ossia la tendenza di *Descr.* a 'normalizzare' tratti linguistici più o meno insoliti, se non francamente degradati, di *Exp.* Ma qualche controllo al di fuori dell'edizione segnalata dall'*Index* di quell'anno potrebbe aver innescato una confusione che in sé l'errore di Riese avrebbe risparmiato.

Il finale del § 26 di *Exp.* compare s.v. «aliquis» a I, 1607, 73 - in una lunga sequenza di passi, fin da Plauto, che servono a dimostrare l'uso aggettivale di *aliquid* (non solo di *aliquod*) - in questa forma, fra l'altro senza l'abbreviazione per sola desinenza a cui siamo abituati nel *ThlL*: «unum et novum aliquid (*aliquod rec. interp.*) spectaculum». Il testo di Godefroy e Riese, e già - possiamo aggiungere - di **S**, differisce per un *est* al posto di *et*. La tacita (volontaria?) emendazione del *ThlL* è in realtà anticipata almeno da Müller e sarà ripresa da Rougé, ma soprattutto sembra presupposta dalla *Descr.*, che nel nostro testo provvisorio (e già in Rougé) ha *unum et novum spectaculum praebet*. Sarà opportuno specificare che la pericope è preceduta in entrambe le redazioni da *nominatur ubique quod*: soggetto è il *tetrapylum* di Cesarea di Palestina, e *praebet* alla fine compare solo in *Descr.*, che altrimenti non conoscerebbe un verbo nella relativa, a differenza della lezione trådita di *Exp.*<sup>31</sup> L'apparato selettivo di Riese, nella fascia riservata alla *Descr.*, stampa per esteso «unum et novum aliquid spectaculum praebet C», spaziando *et* e *praebet*, per esaltarne la peculiarità,<sup>32</sup> ma per errore aggiungendo *aliquid* dopo *novum*, nella posizione in cui lo tramanda **S** solo per l'altra e verosimilmente più antica redazione.

Nessuno comunque attribuisce *aliquod* alla *Descr.*, prima e dopo la voce del *ThlL*. Tale lezione era stampata solo da Müller (ma senza alcun annuncio di congettura in apparato, come invece per *et*), nell'*Exp.*, dove poi la recuperò Rougé, con scelta opinabile e tipica tendenza all'appiattimento linguistico. Si può escludere che Volmer per la *Descr.*, come sicuramente capitò a diversi redattori, abbia controllato in altre edizioni?<sup>33</sup> Che si sia affidato, almeno per contaminazione, a quella di Müller, dove avrebbe rintracciato anche *et* per *est* (ma non la desinenza di *aliquid*, tacitamente emendata in *-od*) nell'*Exp.*? Che sia stato ingannato dalle particolari condizioni in cui qui poteva leggere per esteso le due redazioni? Queste, in Müller 1861, 518, aprono ciascuna con *spectaculum* una sezione a pagina nuova (per prima *A*, cioè la *Descr.*, poi *B*, l'*Exp.*), su un verso: Volmer, girando il foglio e dimenticando magari per un istante l'ordine in cui sono presentate e il valore delle loro sigle, avrà forse attribuito *aliquod*, alla fine del testo di Müller 1861, 517, alla *Descr.* (dove

---

**31** Unica variante *ibi quo donum* per *ubique quod unum* in **L** nella *Descr.*

**32** Sul significato e sull'incostante adozione di tale espediente tipografico cf. di nuovo sopra, nota 10.

**33** Cf. sopra, nota 27.

Riese gli suggeriva che un aggettivo neutro prima di *spectaculum* e dopo *novum* ci fosse) invece che all'*Exp.*

Ma perché, appunto, assumere il presunto *aliquod* di Müller come variante redazionale, invece di accettare *aliquid* di Riese, o tutt'al più di registrare per *Descr.* non una lezione sicura ma una discrepanza fra editori (quella vera o quella immaginaria), proprio lì dove da lessicografo aveva interesse a insistere e ad essere preciso, come la parentesi confermerebbe? In base al testo di riferimento, Vollmer non doveva individuare alcuna differenza fra *Exp.* e *Descr.* in quel punto esatto, e anzi la *Descr.* avrebbe convalidato l'uso a prima vista meno canonico di *aliquid* in *Exp.* Ma tutto si spiegherebbe se avesse usato Riese (eventualmente attraverso lo *Zettel*) solo, e solo in parte, per l'*Exp.*, e il più pratico Müller per la *Descr.* – ma confondendola con il testo congetturale con *aliquod* che Müller stampava per l'*Exp.* – oltre che per controllare *est* e preferirgli tacitamente *et* nell'*Exp.* (d'altronde Müller lo leggeva in entrambe le redazioni, e forse proprio la *Descr.*, dove sembra garantirlo il *praebet* finale, l'aveva convinto ad emendare l'*Exp.*).

#### 4      **Un lemma fantasma: *deperegre***

Se *aliquod* è una lezione fantasma alla fine del § 26, e solo per la *Descr.*, un vero lemma fantasma deve occuparci ora, prima che si possano affrontare certi *hapax* veri o presunti o certe rarità lessicali per le quali sarà essenziale, nel prosieguo degli studi, riprendere il ragionamento sulla datazione delle due redazioni. Nel 1911, *ThLL* V.1, 571, 17-19 dedica una voce a un avverbio di luogo *deperegre* per il quale il redattore Lommatzsch scrive «*l. q. peregre: EXPOS. mundi 55 omnia quae veniunt -e (e peregrinis rec. alt.). FIRM. math. 3, 4, 14 cito -e revocabitur ad patriam*». <sup>34</sup> Ma Riese 1878, 120, come già i predecessori fino a Müller, stampava separatamente *de peregre*, così come l'edizione di riferimento per Firmico Materno.

Nell'archivio di Monaco si trovano per *deperegre* due *Zettel* da bibliografia secondaria, che rinviano uno a «Paucker p. 183», con

---

**34** Si noti che nella *Descr.* (la «rec. alt.» di Lommatzsch) Rougé stampa giustamente *de* e non *e* prima di *peregrinis*. La *e* è ciò che ancora si legge in **C** dopo un'altra delle sue tante pericopi guaste a inizio pagina, e Mai aveva integrato tacitamente, seguendo in parte l'*Exp.* e traendo in inganno anche Müller, che pure leggeva il giusto in **P** (in accordo con gli altri due codici scoperti successivamente). Dal nostro apparato provvisorio risulta «*suscipit quae d)e vix leg. in C: ascendunt quae e Mai partim ex silentio Expositionem secutus, Müller*». Dalle immagini digitali intravedo con qualche incertezza *suscipit quae*, ma proprio in corrispondenza di un eventuale *d* la pergamena appare insanabilmente consunta. Non si può escludere affatto che ci fosse solo uno spazio bianco e che **C** leggesse realmente *e* e non *de*. Ma l'autorità stemmatica di tale lezione sarebbe nulla.

menzione del passo dell'*Exp.*, e l'altro a «Neue-Wagener 2, 940». In effetti Paucker 1885 (ma il fascicolo è del 1883), 183, senza alcun conforto in edizioni, propone «deperegre: Expos. tot. mundi 55» e con poche varianti grafiche lo riprende, fra *demane* e *derepente*, la pagina citata di Neue, Wagener 1892. Altre due schede (con segni anche grafici di ripensamento) sembrano essere state concepite per *deperegre* (e sarà per questo che sono confluite in quello che ho definito un lemma fantasma) ma 'derubricate' a *de*, appunto per il passo di Firmico Materno, correttamente trascritto dal testo base con *de peregre*, e per quello dell'*Exp.*, anch'esso riprodotto fedelmente rispetto a Riese, con stacco nel testo ma perfino, si direbbe, nell'intestazione dello *Zettel*.

Evidentemente, a cavallo del 1910, prevalse l'interpretazione 'unificante' delle schede bibliografiche, come per più composti dello stesso tipo. Nel 1909, in effetti, la voce *de* non registrava un sintagma *de peregre*, con i due passi che erano stati individuati o con altri, ma per varie ragioni la sua struttura non era tale da favorire una scelta diversa (si veda subito sotto) e ad ogni modo era alta la probabilità che certi esempî, pochi e decisamente tardi, se non scartati preliminarmente, si disperdessero. Non è però una situazione eccezionale o isolata. Alcune delle combinazioni fra preposizioni e avverbi registrate in Neue, Wagener 1892, 940-1 insieme a *deperegre*, con o senza stacco grafico (tema di un dubbio dichiarato subito prima, 939), non vi compaiono in nessuna forma e in nessun punto: così *de deorsum*, *de intro*, *de retro*, *de semel*. Ma tutte, come *deperegre*, sono trattate più avanti nel volume, come lessemi a sé, interi (a volte, non a caso, destinati a grande fortuna romanza, a differenza dello stesso *deperegre*). Altre ancora si trovano raggruppate alla fine (V.1, 80, 33-5), nel mero elenco dei «*composita (praeter verba et subst.)*», che hanno ugualmente meritato lemmi autonomi (ad es. *delonge*, *demagis*, il già antico *derepente*, ma anche l'aggettivo *demens*).

Sfugge il criterio con cui la lista è stata composta, per ciò che include e per ciò che esclude, e se mai bisogna aggiungere che la sezione *V adverbialia* annunciata dall'assai sintetico *conspectus materiae* (col. 44) si sviluppa effettivamente come *V locutiones adverbiales* (78.82-79.84) ma in due sole articolazioni, «*de cum substantivis coniungitur*» e «*cum adiect.*», con ciò impedendo una classificazione di un sintagma del nostro tipo - ma in forma divisa - su basi puramente grammaticali invece che di analisi logico-semantica (ad es. fra usi di moto da luogo e non temporali). In queste condizioni è chiaro che rintracciarlo nelle quasi quaranta colonne della voce *de*, se solo vi rientrasse, sarebbe un'impresa, mentre stampare senza stacco e in autonomia *deperegre* (per quel poco di senso che può avere distinguendolo da *de peregre* al di fuori di un dilemma meramente lessicografico) gli conferiva una visibilità che altrimenti avrebbe dovuto attendere il lemma *peregre*, e dunque decenni, per manifestarsi.

Sarebbe lungo e tutto sommato superfluo fornire l'elenco dei dizionari bilingui novecenteschi che hanno accolto questo lemma sull'autorità del *ThL*, in definitiva ispirato solo da un rigo del *Supplementum* di Paucker, contro le edizioni di riferimento e senza documentata o plausibile necessità (è ingannevole e comunque non biunivoca la corrispondenza stabilita da un *i.q.* con il semplice *peregre*, che può rispondere a *unde* ma anche, e più spesso, a *ubi* e *quo*, a differenza dei nostri passi con *deperegre*). Proprio il *Thesaurus*, però, ha riconosciuto nel modo più opportuno l'errore in una voce del 1995, *peregre*, fra gli usi in cui l'avverbio è preceduto da preposizioni come *a*, *e* e soprattutto *in*. Per *de* (X.1, 1300, 47-54) tra Firmico e l'*Exp.* si aggiungono altre tre attestazioni, a cominciare dal *titulus* dei codici della classe  $\beta$  all'epigramma 6.58 di Marziale.<sup>35</sup> Ma essenziale è la premessa (l. 47): «*vix agnoscas compos. deperegre vol. V 1, 571, 17 sqq. allatum*».<sup>36</sup>

## 5 Toponimi rari e hapax in cerca di verifica: *Castabala calope(c)tas*

Sollecitazioni tuttora attuali giungono al lessicografo e al filologo dai primi volumi del *Thesaurus*, con le loro implicite o esplicite incongruenze, specialmente nell'ordine dei passi citati: ma la ricchezza delle informazioni e talora delle nuove idee trasmesse dai redattori non di rado è ancora tutta da sfruttare. Molti di questi spunti richiederanno approfondimenti assai accurati, conoscenze varie, articolate e interdisciplinari, ricerche interamente, o quasi, *ex novo*, e sarebbe prematuro e presuntuoso sperare di offrire subito soluzioni in una sede come questa.<sup>37</sup> Ma non rinunciamo a dare qualche esempio di tali problemi e ad impostarli, tenendo conto anche degli *Zettel* conservati a Monaco. Almeno due nascono dall'analisi di quelli che

---

**35** Non è un caso se un'ottima trattazione di questi costrutti preposizionali tardi di *peregre* s'incontra in un tipico articolo della fase 'eroica' dei lavori per il *Thesaurus*, proprio a partire da uno studio dei *tituli* della tradizione di Marziale e in particolare di quello che viene ritenuto «[d]as interessanteste Lemma in syntaktischer Beziehung [...] 6, 58 Amicum *de peregre* reversum alloquitur» (Landgraf 1902, 460: corsivo dell'originale). Per avvalorare una datazione intorno al 400, in concomitanza con il più generale espandersi dell'uso di *de* a scapito di *ab* ed *ex*, l'autore trova utile associare questo passo precisamente ai due (da Firmico e dall'*Exp.*) per cui possediamo *Zettel* sotto *de peregre* o *deperegre*, e dunque ad attestazioni non anteriori al sec. IV (per l'*Exp.* Landgraf 1902, 461, si allinea alla datazione di Riese, che comparirà nell'*Index* due anni dopo: «*deren barbarische Übersetzung aus dem Griech. ins Lat. man ins 5. Jahrh. setzt*»).

**36** Un'altra correzione benvenuta, per quanto tacita, riguarda la lezione da attribuire alla *Descr.* (cf. sopra, nota 34): sulla base del testo di Rougé, si registra come variante della «rec. D», ossia appunto della *Descr.*, «*de peregrinis... regionibus*».

**37** Mi auguro comunque che sia già d'aiuto il materiale digitalizzato a cui rinvio dalla nota non numerata all'inizio.

il *ThlL* sembra presentare come *hapax*, e che solo in parte o a determinate condizioni, in un'ottica troppo restrittiva, potremmo inserirlo in una lista di lemmi fantasma insieme a *deperegre*.

Andrà forse radiato *calopeta*, a III, 179, 56-60, curato nel 1906 da Maurenbrecher e incerto anche per la desinenza del nominativo, ma per sostituirlo nello stesso punto con una soluzione graficamente assai vicina, *calopectes* se non *calopecta*, nata proprio nelle stanze del *ThlL* grazie a Wölfflin, adottata posteriormente da Rougé per l'edizione di *Exp.* e confermata nel frattempo da ritrovamenti papiracei. A I, 1529, 29-33 è invece Vollmer che nel 1904 dà l'impressione di creare *alethinus* non dal nulla, ma da una latinizzazione che sarebbe l'esatta traslitterazione di un greco correttamente scritto, mentre nell'*Exp.* Riese, come poi Rougé, stampava *alithinam*. Ma sotto lo stesso lemma, per quanto indesiderabile, un condimento di lievi imprecisioni, analoghe a quelle in cui incorrerà Maurenbrecher, porta il direttore-redattore a discutere e contestare l'adozione di una simile lettura congetturale in un altro passo dell'*Exp.* e ci invita oltre un secolo dopo a sviscerarne tradizione e significato: sia pur provvisoriamente, finiremo per rivalutare una proposta che era stata accantonata troppo in fretta da chi, nello stesso anno, l'aveva proposta, ancora una volta, nei medesimi ambienti monacensi.

Per entrambe le voci, la *Descr.* (espressamente citata solo nella prima) sembra rappresentare una complicazione in più e non un aiuto per l'editore. Ma intanto, conoscendone le caratteristiche, non ci sorprenderemo nel non trovarvi alcuna traccia di questi veri o presunti *hapax* e cercheremo piuttosto di capire quel che si nasconde dietro le scelte diverse accolte in quella redazione, con eventuali - e per taluni aspetti sicuri - riflessi di genuinità: si pensi a un toponimo difficile da congetturare come *Castabala* nel brano da cui partiamo.

Al § 32 l'autore, sempre interessatissimo, ai limiti dell'ossessione, a *spectacula*, *circenses* e affini, elenca le 'specialità' di diverse città della Siria,<sup>38</sup> quasi tutte della fascia costiera della Fenicia e della Palestina. Così stampa Rougé, come già Riese, con l'eccezione per noi cruciale del finale, dove la vecchia edizione di riferimento per il *ThlL* leggeva *calopetas* (invece di *calopectas*; trascurabile un po' sopra l'altra discrepanza, *obtimos*), mentre entrambi emendano il toponimo secondo quella che, prima di ricomparire in *Descr.*, era stata una congettura di Godefroy:

---

**38** Si veda però verso la fine di questo nostro par. proprio per la città che c'interessa, l'ultima dell'elenco: la sua appartenenza alla Siria troverebbe nelle fonti riscontri assai problematici. Quanto mai inquietante è che appunto *Castabala* sia l'unica non ancora nominata nei tanti parr. precedenti sulla Siria (cf. anche sotto, con nota 43). Potrà dipendere da un accorciamento mal riuscito dell'originale greco? Può avere a che fare con il guasto testuale evidente in *Exp.*?

Laodicia mittit aliis civitatibus agitadores optimos, Tyrus et Berytus mimarios, Caesarea pantomimos, Heliopolis choraulas, maxime quod a Libano Musae illis inspirent divinitatem dicendi. Aliquando autem et Gaza habet bonos auditores; dicitur autem habere eam et pammacharios, Ascalon athletas luctadores, Castabala calopectas.

Entrambi gli editori annotano alla fine che secondo Godefroy il codice di Juret recava *Castabetia calopettas*, e ora **S** lo conferma; Rougé opportunamente aggiunge che è ciò che gli attribuiva lo stesso Juret, in quella che resta la più antica menzione del nostro testo, proprio per il brano che stiamo studiando.<sup>39</sup> Per il resto, rinunciamo a riprodurre l'apparato, che riguarderebbe meri dettagli ortografici fino a *luctadores* (si segnalerà solo che questo è ritenuto *glossema* da Riese, che però a differenza di Sinko non espunge, mentre è convinzione comune che lo spiazzante *auditores* traduca maldestramente il greco ἀκροάματα e non richieda emendazioni). Più utile è intanto assicurare che **S** attesta tutto ciò che registrava già Godefroy, ripreso da Riese e Rougé (*mittet* per *mittit*<sup>40</sup> e le varianti grafiche *obtimos*, *Beritus*, *Eliopolis*, *coraulas*, *panmacharios*), ma in più ci regala un finora ignoto *pancomimos*, probabile indizio del passaggio attraverso almeno un codice in carolina.

La *Descr.* elimina la subordinata di stampo pagano, poi semplifica senza toccare la sostanza, infine diverge gravemente nel finale. Come al solito, proponiamo una nostra edizione assolutamente provvisoria, soprattutto per l'abbondanza d'incertezze sull'ortografia (in un punto, per la desinenza di *mitto*, con gravi implicazioni sulla morfologia).<sup>41</sup> Con criterio senz'altro arbitrario e opinabile, preferiamo per ora adeguarci a quella di **S**, se non ci fidiamo di una lezione d'archetipo ben ricostruibile (per il poco che vale il consenso in questa materia), e per il resto scommettere che il *pyctas* finale, oggetto essenziale del nostro interesse, meriti di essere scritto secondo l'esatta grafia originaria, greca, sia che rispecchi la versione originale sia che rappresenti un'alterazione consapevole:

---

**39** Juret 1604, 179: «Huc vero pertinet locus cuiusdam vetusti et anonymi auctoris in fragmento manuscripto, cui titulus erat, *Expositio totius mundi et gentium*». Alla luce della prassi umanistica, non ci sarà da fidarsi troppo di qualche discrepanza nella successiva citazione, inclusa qualche tacita emendazione ortografica in accordo con quelle accolte dagli editori moderni: oltre al finale che cito a testo, registro in particolare *Laodicea*, *Eliopolis*, *coraulas*, l'omissione dell'ultimo *autem* (forse dovuta al compendio, prima di una *h*), *Achalon* (una svista tipografica?).

**40** È uno scambio di desinenze comunissimo in questo *codex unicus* seicentesco, di cui un prossimo editore dovrà occuparsi a fondo, come pure del suo affiorare ricorrente nella tradizione di *Descr.*: stiamo per constatarlo anche qui, al punto da stampare *mittet* nella nostra edizione provvisoria.

**41** Cf. la nota precedente.

Laodicia mittet aliis ciuitatibus agitadores optimos, Tyrus et Beritus mimarios, Caesarea pantomimos, Heliopolis choraulas, Gaza pammacarios, Ascalon[a] athletas luctatores, Castabala pyctas.

Laodicia *LP ante Mai*] -dociam *CM* | mittit *L edd.* | sagittatores *P* | Tirus *L* | Beritus *L*] Berintos *P* : Berytos *CM* : Berytus *edd.*; *an Berytos?* | pantominos *P* | Eliopolis *L* : helyo- *P* | Gaza *L ante Mai*] -am *PCM* | panmacarios *CM*: pauma- *Mai* | Ascalon *Mai*] -lona *codd.* (-lana *L ut uid. ante corr.*) | Athenas *L*: atletas *P* | pyctas *Mai*] picias *LCM*, pietas *P*

La constatazione più impressionante è che con *Castabala* la *Descr.*, ignota a Godefroy, anticipava di molti secoli una sua congettura per *Exp.* (in ogni caso, come di regola, non accolta a testo ma esposta in breve nelle note di commento con paginazione separata di Godefroy 1628, 20) costruita su un bagaglio non trascurabile di letture erudite (ma da testi, lo vedremo, soggetti oggi a sospetti d'interpolazione nelle edizioni critiche), come notevole era la sua intuizione che dietro *calopettas* si nascondesse un conio di derivazione greca per designare quello che oggi definiremmo un artista circense: già secondo lui probabilmente un funambolo (al limite, aggiungeremmo, un trapezista o un acrobata di altro tipo?), καλοπέτης, da κάλως e πέτομαι, ma senza riscontri neppure in greco, se non per un affine καλοβάτης.<sup>42</sup>

Editori e studiosi successivi, in particolare fra Ottocento e Novecento, provarono ad affinare l'etimologia ma sostanzialmente l'accettarono, finché a Monaco si produssero gli *Zettel* relativi al nostro passo di cui stiamo per dare conto. Ma nessuno, a quanto pare, ha mai pensato di stampare il *pyctas* della *Descr.* (ugualmente oggetto di uno *Zettel*), conferendogli almeno un po' di quella fiducia con cui dalla stessa *Descr.* si restituisce *Castabala*, tanto più in un contesto in cui parlare di pugili dopo pancraziasti (o affini) e lottatori sembrerebbe più pertinente che chiudere l'elenco con i funamboli. Naturalmente, però, l'autore doveva associare a ogni città la sua specialità, e si può credere che seguisse, invece dell'ispirazione casuale di un momento, un qualche criterio d'ordinamento – centrato sulle città stesse e su certi loro accostamenti, più che su una sequenza prefissata

---

<sup>42</sup> Non sembra molto preciso Rougé 1966, 96: senza appigli nel commento di Godefroy 1628 (20-1 della paginazione separata), ritiene che l'editore seicentesco avesse in mente un 'trampoliere', danzatore o saltatore su trampoli, da καλοβάτης. Godefroy invece adduceva questa forma, con *alias*, più che altro come un parallelo, effettivamente attestato in greco, a favore di καλοπέτης (eventualmente da considerare come variante diffusa in Siria), attraverso occorrenze da glossari bilingui che traducevano ugualmente καλοβάτης con *funambulus*, e non accennava a differenze di significato, probabilmente a ragione. In bibliografia, infatti, si confondono talvolta composti diversi per colpa di una glossa che vedremo citare da Heraeus (cf. sotto, con nota 44), probabilmente con equiparazione solo implicita di un lemma da considerare corrotto, con un *sigma* iniziale abusivo.



di talenti 'prodotti'? - che lasciava in fondo la patria dei funamboli, e non dei pugili:<sup>43</sup> su questo torneremo.

Una scheda per *calopeta* sotto il numero d'ordine 43, che al *The-saurus* per scopi di consultazione bibliografica corrisponde a Petro-nio, rinvia a Heraeus 1899, 27, per la nota 1 sui composti in *-peta* come *heredipeta* del cap. 124 del *Satyricon*, Vi si legge «Kritisch ganz unsicher ist calopeta» (seguito dagli estremi del passo di *Exp.* in Riese) «wohl = καλοπέτης oder καλοβάτης (Gl. II 337, 39; σκαλοβ. 432, 31)».<sup>44</sup> Apparentemente non si va molto oltre l'idea e il materiale di Godefroy, soprattutto, si direbbe, per la plausibilità dell'etimo, anche se è significativo che affiori un dubbio sulla costituzione del testo. E questa deve essere la posizione, in fondo la più naturale, da cui si partì in quegli anni al *ThL*. La riflette un altro *Zettel*, stavolta etichettato sotto la desinenza alla greca (la scelta sarebbe stata ovviamente aperta in base a un'unica attestazione all'accusativo plurale; probabilmente, *ceteris paribus*, oggi il lemma sarebbe *calopeta vel calopetes*), con il testo di Riese e con altre informazioni necessarie per un giudizio meditato. In particolare, si registra la lezione del *codex desperditus* di Godefroy - ma la scrittura manuale di *-betia calopettas* sembra favorire un fraintendimento di *-pettas* con *-peltas* in cui vedremo cadere proprio il redattore Maurenbrecher: sarebbe bastato verificare l'apparato di Riese - e quella della *rec. alt.*, ossia della *Descr.*, con *Castabala pyctas*.<sup>45</sup>

Ma la fucina monacense era in piena attività, e una fortunata riconsiderazione dell'etimo fu trascinata dai sospetti sul testo critico, giustificati tanto dalla lezione con doppia *-t-* del codice usato da Godefroy

---

**43** Si stenterebbe a riconoscere un criterio puramente geografico, ma certi accostamenti potrebbero vagamente avere un senso o comunque una coerenza rispetto ai parr. precedenti. Laodicea, Tiro, Berito e Cesarea, ciascuna nominata due volte prima del § 32, con ampie trattazioni specifiche rispettivamente ai §§ 27, 24 25, 26, e poi accumulate per l'industria tessile o della porpora al § 31, erano elencate subito prima del nostro passo, come sedi di *circenses*, già nello stesso ordine, che si sarà voluto ripetere e rispettare. Una volta erano comparse Eliopoli (§ 30), più o meno alla latitudine di Berito, e la coppia meridionale Ascalona-Gaza (§ 29). Come accennavamo sopra, nota 38, resta per noi difficile spiegare perché si trovi alla fine Castabala, a rigore così settentrionale da non rientrare nella Siria, soprattutto se non era mai stata nominata. Sarà la riparazione posticcia, o malamente dislocata, di un'originaria omissione, del traduttore o dell'autore stesso?

**44** Per l'ultimo rimando, relativo a una glossa capace di generare la confusione di significati già notata, si veda André 1960, 159 nota 1. Per questi lemmi (ma anche per *funambulus*), e per le annotazioni autografe di Heraeus, si può ora partire da una ricerca sul *CGLO-Corpus Glossariorum Latinorum Online* (<https://publikationen.badw.de/en/cglo/index>).

**45** Ricordiamo che l'apparato di Riese correggeva tacitamente la *i* dell'archetipo in *y* (d'altronde altrettanto tacitamente avevano corretto i predecessori Mai e Müller, da cui traeva solo indirettamente le sue informazioni sui due codici allora noti). Una replica quasi fotografica di questa scheda è archiviata proprio sotto *pyctes*; spicca di nuovo l'incertezza sulla desinenza, che nel lemma definitivo si risolverà nella forma «*pycta (-es)*».

quanto da *-ct-* della pur diversissima lezione della *Descr.* Un altro *Zettel*, sotto un inatteso «calopettes» (non il testo di Riese, ma quello del codice di Juret), annuncia che «Wölfflin b. Sinko Archiv XIII 552 erklärt *Expos. tot. mundi* 32 calopettas als καλωπαίκτας Seitänzer». Nel 1904 usciva infatti nella rivista al servizio del *Thesaurus* un'edizione a cura di Sinko con qualche congettura di Wölfflin, dove (Sinko 1904, 552) si stampava proprio *calopettas*. In realtà il suo apparato, usando *A* come sigla per il manoscritto perduto, spiega «calopettas *A i. e.* calopectas (καλωπαίκτας) funambulos *Woelfflin*, non calopetas (καλοβάτας) *ut Gothofredus voluit*», ma le integrazioni in appendice dello stesso Wölfflin (1904, 574), senza arrivare a correggere espressamente la grafia, e probabilmente senza preoccuparsene troppo per le esigenze ecdotiche di *Exp.*, proponevano un parallelo per «das bisher [...] verkannte calopetta (καλωπαίκτης)» (spaziato nell'originale) nella *Regula* di Benedetto da Norcia, 27 «senpecta = συμπαίκτης».

Quel che ancora Wölfflin non poteva conoscere, e che spinse Rougé 1966 (si vedano l'introduzione, 96, e il commento, 256) ad accettare una correzione con la grafia *-ct-*, con il viatico di una segnalazione di Jacques André di pochi anni prima,<sup>46</sup> fu la riscoperta di un papiro di Ossirinco del 567-8 dov'è attestata la forma greca (sia pure con *o* al posto di *ω*).<sup>47</sup> In ogni caso, non sarebbe stato affatto un azzardo ricostruire per un'epoca tarda un simile sostantivo sulla base del più precocemente documentato παίκτης, come pure doveva persistere da tempo il verbo καλωπαίζω, persuasivamente congetturato da Pack in Artemidoro, *Onirocritica* 1.76. Ancor più allettante il raffronto con una simile figura di acrobata chiamata κοντοπαίκτης in un'iscrizione di Delfi (*SIG* 847.4) intorno al 200 d.C. (vedi *LSJ* s.v., dove si nota la grafia effettiva κοντοπέκτης, con uno scambio fra il dittongo ed *ε* che anche in *Exp.* non sarà necessariamente avvenuto in fase di traslitterazione latina diretta da *αι* ad *e*, come pure accadeva assai spesso).

Con il senno di poi, possiamo trovare deludente che Maurenbrecher nella sua voce abbia seguito praticamente *in toto*, in combinazione, i due *Zettel* per *calopeta* e *calopetes*, pur conoscendo e citando l'opinione di Wölfflin (forse con l'aiuto della scheda per *calopettes*, se era già stata compilata, in base a uno spoglio tempestivo dell'articolo dell'*Archiv* con l'edizione di Sinko, per uno di quei punti dove veniva cambiato il testo di Riese). Dalla prima, al di là dell'accordo sul nominativo alla latina, ricava il rinvio a Heraeus e al suo etimo, dalla seconda, con la sua grafia insidiosa, trae per errore *calopeltas*

---

<sup>46</sup> André 1960, 159.

<sup>47</sup> *PSI* 8, nr. 953, l. 88. Si vedano ora, anche per immagini e per bibliografia, presentazioni o edizioni digitali come <https://papyri.info/ddbdp/psi;8;953>, <http://www.psi-online.it/documents/psi;8;953> o [www.trismegistos.org/text/17603](http://www.trismegistos.org/text/17603).

invece di *calopettas* come lezione del codice di Godefroy, oltre alla menzione di *pyctas* nella *recens. altera iunior*.<sup>48</sup> Apparentemente inspiegabile, poi, che il toponimo prima di (*calopet*)*as* compaia come *Castabola*, contro *Castabala* di Riese, di Sinko e di tutti gli altri editori.<sup>49</sup> Ma fondamentale resta la preferenza dichiarata per la soluzione di Heraeus contro quella di Wölfflin (e implicita fin dal lemma e dall'inizio della voce), in un confronto che in ogni caso è segno di una filologia aggiornatissima: «*compos. ex κάλωσ et πέτομαι. qui in funibus saltat [...]* \*καλωπαίκτης *dictos esse coniecit Woelfflin, Archiv 13, 552, de \*καλοπέτης **rectius** cogitavit Heraeus, Spr. d. Petronius p. 27. cf. etiam πεταυρίζω*» (grassetto aggiunto).

In qualche misura, proprio l'errata lettura *calopeltas* dallo Zettel potrebbe aver sottratto peso alla proposta di Wölfflin, che nell'apparato all'edizione di Sinko e nelle successive note di commento dichiarava di partire da *calopettas*, senza quell'errore, e anzi inducendo Sinko a stampare questa forma senza emendarla, probabilmente perché convinto che certe debolezze ortografiche fossero da attribuire già all'autore di *Exp.* e non alla tradizione. E allo stesso modo, nella voce si perde la cognizione, solo a prima vista una minuzia, dell'accordo fra *Exp.* e *Descr.* nel presupporre una forma di origine greca con *-ct-*.

C'è chi come Rougé l'ha fatto notare, e con qualche ragione insiste sulla riscoperta dell'attestazione papiracea in greco, che rende *calopectas* una *lectio difficilior* (resta a tutti gli effetti un *hapax* in latino), da difendere, ma non così difficile o isolata da dover essere ricostruita senza alcun appiglio. *Facilior* o addirittura frutto di rielaborazione volontaria diviene invece *pycta*, se si accetta almeno nelle linee generali la sua opinione (Rougé 1966, 256): «Le texte de la *Descriptio* doit s'expliquer ainsi: son rédacteur avait devant lui un *calopectas* ou *calopictas* qu'il ne comprenait pas: entraîné par ce qui précédait, il a compris *pyctas* précédé d'un adjectif qu'il a laissé tomber»; aggiungiamo che un parallelo per lo scioglimento improvvido ma in qualche misura meditato della *scriptio continua*, sia pure dal greco stesso, sarebbe stato la trasformazione di 17 *Exomia* in *foris una*, d'interpretazione assai delicata proprio per Rougé (cf. un cenno sopra, nota 2).

Nella voce *pycta (-es)*, del 2009, a X.2, 2782, 12, Breimeier accosta il passo di *Descr.*, per un'analoga associazione con i *pammacharii*,

---

**48** Singolare e assolutamente insolita (cf. sopra, nota 29) questa definizione, che non appartiene alla scheda e che difficilmente avrà a che vedere con lo *Iunior philosophus* a cui i codici attribuiscono proprio la *Descr.* Quanto all'erroneo *calopeltas*, neppure lo Zettel per *calopettes* avrebbe aiutato Maurenbrecher a correggersi: la mano corsiva esegue per due volte *-tt-* alla stessa maniera, e l'inganno poteva perpetuarsi.

**49** Vedremo comunque che pochi anni dopo, nel 1909, l'*Onomasticon* (II, 239, 61), s.v. «Castabala», registrerà quella forma con *o* dalla *Tabula Peutingeriana*, tanto che subito sotto (l. 70) si aggiunge un lemma *Castabola*, sia pure per un semplice rinvio a *Castabala*.

a uno di Ambrogio e a un altro di Firmico Materno (*math.* 8.8.1). In questo però, come ricorda l'integrazione di *pam* fra parentesi angolari e come dovrebbe chiarire un rinvio al lemma *pammacharius* (X.1, 181, 6-8), del 1984, la lezione è stata restituita da Wikström nel 1935 rispetto a un originario *macharios*, proprio alla luce dei paralleli, fra cui il nostro, come è facile verificare leggendo le pagine della sua monografia.<sup>50</sup> Il rischio del circolo vizioso è in agguato. Il redattore di *pammacharius* non aiuta il lettore a capirlo, neppure subito dopo, dove correttamente cita l'attestazione di *Exp.* (con *calopectas*, evidentemente già in base a Rougé) ma senza menzionare la cruciale variante di *Descr.* con *pyctas*, così come tace la distinzione - pur sempre un significativo accostamento, su cui avrà ragione Breimeier a insistere - fra *pyctae* e *pammacharii* in Ambrogio.<sup>51</sup>

Il redattore di *pyctae*, dopo aver citato *Descr.*, fra parentesi aggiunge opportunamente il confronto con *calopectas* della recensione *E* (ossia *Exp.*), rimandando pure all'apparato e al commento di Rougé, e con questo forse anche al suo parallelo di sostanza con Gellio 3.15.3 (*Is Diagoras tris filios adulescentis habuit, unum pugilem, alterum pancratiasten, tertium luctatorem* nella recente edizione Holford-Strevens), dove al di là delle varianti lessicali e dell'*ordo*, e delle differenze che si dovrebbero riconoscere fra *pammachon* e *pancrazio*, si osserva la stessa sequenza di combattenti che propone la *Descr.*

Certe associazioni ricorrenti possono suggerire che *pyctas* anche in *Exp.* avrebbe rappresentato la lezione più pertinente (alla genesi dell'errore, o almeno della pericope *calo*, avrebbe contribuito perfino il finale del vicino *Ascalon?*), ma in parte abbiamo già messo in guardia dallo sfruttamento troppo superficiale dei paralleli, di fronte a una situazione concreta che non rispondeva a modelli letterari o alla ricerca di guadagni di senso ma a *Realien* o percezioni di contemporanei che in sostanza ignoriamo: a quanto ci risulta, nessuna fonte informa su Castabala come patria di pugili o di funamboli o trapezisti, ammesso che sia davvero quella la città di cui si parlava

---

**50** Wikström 1935, 108-10. Sempre sotto il lemma per *pycta* si ha l'impressione che il redattore Breimeier intenda completare il quadro critico un po' lacunoso della voce *pammacharius* sul passo di Firmico Materno, aggiungendo in particolare, dopo il rinvio da cui si dedurrà l'autore della congettura accettata, il precedente e fin troppo fortunato *pyctomacharios*, dell'Aldina, mantenuto con la grafia *pictomacharios* da Monat nel 1997. Ma la presentazione scheletrica rischia di non far capire, altro e più necessario motivo per cui si registrano tali lezioni, che queste semplicemente ricomprendevano e così annullavano il precedente *pictas* dei codici. Su *pammacharii* e *pammachon* si veda Remijnsen 2015, *ad ind.* e con bibliografia.

**51** Il passo di Ambrogio è trascritto assai a lungo, ma non quanto servirebbe per inglobare le occorrenze di entrambe le parole, fra loro abbastanza lontane: sarebbe stato dunque auspicabile ricorrere alla formula *disting.*, che compare invece con efficacia e pertinenza sotto il più recente lemma per *pycta*.

nell'originale (ma sembra esserlo per la *Descr.*).<sup>52</sup> Di certo è a questo che bisogna allargare lo sguardo, esaminando l'ultima parola del § 32 insieme al suo contesto, in particolare con la penultima.

Quel che davvero serve chiedersi è se dal confronto fra gli esiti di tradizione delle due redazioni, *Castabetia calopettas* di **S** per *Exp.* e *Castabala pictas* dell'archetipo per *Descr.* (dove è improbabile che *pietas* di **L** nasconda qualcosa di diverso), sia inevitabile ricostruire l'originale scegliendo il toponimo al nominativo, o comunque il soggetto, dalla seconda<sup>53</sup> e l'oggetto dalla prima, o se si debbano sospettare guasti più estesi, o ancora incertezze non pienamente risolte, nella traslitterazione dei nomi propri o più in generale, perfino nello strato primitivo della traduzione (di nuovo si affaccia lo spettro del delicatissimo contrasto fra *Exomia* e *foris una* che richiamavamo poco sopra): fermo restando che *Castabetia* può essere davvero un errore con spiegazioni puramente o prevalentemente paleografiche, di genesi semplice o stratificata, nella tradizione di *Exp.*, di cui ignoriamo tutto per oltre un millennio, a parte l'esistenza del *codex Iureti* da cui discende il ritrovato **S**.

Di sicuro, soprattutto per un redattore occidentale, sarebbe stato faticoso divinare il rarissimo *Castabala* di *Descr.* da una qualsiasi corrottela, e ripetiamo che *calopectas* sembra il caso più classico di *lectio difficilior*, per quanto neppure *pyctas* appaia così ovviamente *facilis*; ma ciò che al filologo deve più interessare è la genesi degli errori, soprattutto per la *vox nihili* che affligge **S** in corrispondenza del toponimo, e se è vero che *pyctas* ha più l'aria di un'alterazione deliberata o almeno semiconscia di *Descr.* che non di una corrottela

---

**52** Il passo dell'*Expositio*, incluso il riferimento a *Castabala*, è citato e brevemente discusso da Remijnsen 2015, 110 (con attenzione all'eterogeneità dell'insieme: «Athletes, namely wrestlers and *pammacharii*, are listed in the same manner as charioteers, mimes, pantomimes, or acrobats, all lower-class entertainers», probabilmente «men who performed in the circus, as an interlude»), e da Hübner 1992, 104 nota 7, qui in particolare (ma anche più volte altrove, per diverse figure di intrattenitori e per le città nominate in precedenza al § 32, e nella stessa pagina alla nota 5 per i *funambuli*) con molta bibliografia anteriore ma a quanto pare senza paralleli utili ai nostri scopi dalle fonti. Da notare la parentesi che accompagna la menzione dell'*Expositio* nella stessa nota 7, dedicata a saltimbanchi e acrobati, e che accenna alla grave questione geografica che sollevaremo nel séguito: «*calopectae* in Castabala, einem nicht identifizierbaren Ort an der phönizisch-syrischen Küste - falls damit nicht das kilikische Hierapolis gemeint ist!».

**53** A rigore, nella sintassi pericolante e spesso oscillante di un testo come *Exp.*, con annesse sofferenze di morfologia, dopo un *eam* che potrebbe configurare un'infinitiva oggettiva retta da *dicitur* rischiano di essere accusativi e non nominativi sia *Ascalon* che il restituito *Castabala*, se da intendersi come neutro plurale per un dubbio che affiorerà nel séguito. La sintassi di *Descr.*, più piana (o appianata artificialmente), interpreta in tutta evidenza *Castabala* come nominativo, quasi certamente femminile (ma il neutro plurale sarebbe compatibile con una costruzione a senso).

puramente accidentale.<sup>54</sup> L'emendazione di *Castabetia* in *Castabala*, fin dai tempi di Godefroy, non sarà stata una semplificazione eccessiva, per quanto in sé e per sé il nome di città restituito sia probabilmente quello giusto? O altrimenti, questa curiosa ripartizione delle lezioni poziori fra le due redazioni avrà qualcosa da insegnarci sulla *vexata quaestio* del loro rapporto, e di quello di entrambe con la latinizzazione originale?

Può apparire rinunciataria la scelta di Lumbroso 1898, 143, di stampare *Castabetia calopettas* senza neanche le *cruces*, ma solo con una parentesi che come altrove accosta le varianti dell'altra redazione, la sua *B* e nostra *Descr.*; d'altronde il suo commento non scende in ipotesi di dettaglio a favore di altre soluzioni, accontentandosi a quel che sembra di suggerire un ripristino di *pyctas*, oltre che di *Castabala*, come parti di un testo accettabile se non perfettamente ricostruibile. Tuttavia le sue sensazioni sono in parte da condividere: «Forse nella pàpera dirò così metatetica del Nostro s'imbrogliano più parole che non sian quelle due di *B*, ma in sostanza quelle due di *B* sembrano riordinarle, riassumerle e bastare».

La definizione approssimativa della «papera» presuppone probabilmente anche l'interesse con cui Lumbroso subito prima mostra di guardare a due varianti al neutro del toponimo, o a due toponimi distinti da quello della *Descr.*,<sup>55</sup> cioè *Castabulum* in Curzio Rufo e *Catabolon* nell'*Itinerarium Antonini*, in base alle edizioni di cui disponeva. Pensava forse che una *u* o una *o* favorissero, nella grafia o nella pronuncia, quella che per lui doveva rappresentare una corruttela non solo in *-etia* ma anche in *calo*-? Una specie di metatesi, in ogni caso, avrebbe scambiato le posizioni del finale del toponimo, quale che fosse, e magari (se non interpretiamo troppo arbitrariamente) di un *etia(m)* che alla fine dell'elenco poteva separare l'ultima città dalla sua specialità (meglio ancora, però, se di specialità ne fosse caduta una prima, dopo il nome proprio).

---

**54** Nella discussione dovrebbe entrare (ma ora sarebbe prematuro) il confronto con le discrepanze fra *Exp.* e *Descr.* in una sequenza di complementi oggetto, al § 47, in qualche misura assimilabile a quella delle 'specialità professionali' delle singole città, ma in relazione a un unico soggetto (una lista di prodotti di una regione). Ce ne occuperemo sotto, nel nostro § 6, ma anticipiamo che una spiegazione plausibile combinerrebbe una minima emendazione di *Descr.* - un'altra reazione congetturale a un vocabolo a prima vista corrotto - con un riordinamento destinato a sfruttarla per creare omogeneità di associazioni nella serie risultante (risorse agricole, e solo alla fine porpora), come sarebbe per i pugili dopo *pammacharii* e lottatori. Alcuni esempi di varianti di posizione (cf. sotto, nota 85), potrebbero denunciare una propensione di *Descr.* per simili ricollocazioni, in apparenza anche gratuite, che però a maggior ragione si riterranno deliberate e segno di un metodo quando accompagnano divergenze sospette di lezione e quando *Exp.* sembrerebbe chiudere una sequenza con 'corpi estranei', 'articoli fuori posto' o rarità simili a *voce nihil*.

**55** Su questo dubbio, non tanto di Lumbroso quanto nostro, si veda sotto, con nota 60, ma cf. già sopra, nota 53.

Da parte nostra, preferiamo non avventurarci in altre elucubrazioni per tutto ciò che enterebbe in conflitto con la difesa di *calopettas* o *calopectas*, e non ci nascondiamo che sarebbe macchinoso supporre una corrottela di *etiam* e un suo subentro al posto del finale del toponimo, con o senza interferenze con quel *calo-* che *Descr.* dà l'impressione (ma nulla più di un'impressione) di aver trovato già a testo e soppresso, o riassorbito alla fine di *Castabala*. Si fatica per ora a pensare che il guasto discenda da correzioni o varianti annotate sopra il rigo (magari con *al.* o *v(e)l* per compendio con *u* simile ad *a* aperta) in quello che a seconda delle teorie potrebbe essere uno strato precoce di *Exp.* o addirittura la latinizzazione originaria alla base di due redazioni indipendenti.

Ma intanto converrà dare almeno qualche cenno a ciò che dobbiamo aspettarci, appunto, come finale del toponimo, sfruttando gli strumenti lessicografici che ci sono familiari più che provando ad anticipare approfondimenti di geografia storica del mondo antico, che se mai le nostre osservazioni potranno stimolare. E in più, magari, perseguiremo il modesto obiettivo di risparmiare illazioni infondate a chi si accontentasse acriticamente di informazioni poco trasparenti, e vecchie di oltre un secolo, nel consultare il *Thesaurus* per questioni non solo linguistiche ma di *Realien*. In effetti il problema delle «deux Castabala» è considerato di complessità inaudita anche in un'importante monografia specifica che purtroppo sembra ignorare il nostro passo, come buona parte della bibliografia precedente e successiva.<sup>56</sup>

L'*Onomasticon* del *ThLL*, nel 1909, alla voce *Castabala*, distingue due città: una (II, 239, 60-1) sarebbe stata in Cappadocia, attestata in Plinio e nella *Tabula Peutingeriana*, qui in quella forma *Castabola* che abbiamo trovato tacitamente accettata da Maurenbrecher sotto il lemma *calopeta*; un'altra (ll. 61 ss.), a cui a prima vista corrisponderebbe il passo di *Exp.* (l. 62), andrebbe collocata - dettaglio per noi capitale - non in Siria ma in Cilicia. Anche se non viene detto esplicitamente, s'intuisce che la *Castabala* di Cilicia sarebbe identificabile con quella più comunemente denominata *Hierapolis* a partire dall'età ellenistica, vicinissima al confine siriano e famosa se mai per altri generi di deambulazione pericolosa, ossia per riti in cui sacerdotesse camminavano su carboni ardenti.<sup>57</sup>

---

<sup>56</sup> Dupont-Sommer, Robert 1964, specialmente 36-8, ma anche 39 e 49. Per bibliografia più recente, si veda alla nota successiva.

<sup>57</sup> Importanti aggiornamenti almeno in Casabonne 2001 e Andrade 2011, specialmente 128, ma ora si vedano soprattutto la ricca discussione nell'edizione digitale della *Tabula Peutingeriana*, <https://tp-online.ku.de/trefferanzeige.php?id=1422>, Casabonne 2012 e Lamesa 2016, 1, 112-15, 153, 226-7 (anche sulla difficoltà d'individuare una frontiera fra Siria e Cilicia ai tempi di Strabone e con un'ipotesi che permetterebbe di non distinguere fra due diverse *Castabala*). Purtroppo però anche in questi lavori il brano dell'*Expositio* non è mai preso in considerazione.

Prima di *Exp.* e dopo «*opp. Ciliciae*» la voce cita solo Plinio il vecchio, 5.93, ma con un rinvio un po' criptico a un lemma successivo, «v. *Catabolum*». La citazione dall'*Exp.* sembra legarvisi con un «*cf. praeterea*», senza uno spazio bianco intermedio o un qualsiasi altro tipo di stacco. L'effetto tipografico giustificherebbe quindi l'interpretazione che abbiamo offerto sopra, cioè che il passo dell'*Exp.* sia ricondotto alla stessa città della Cilicia per cui si cita Plinio ma con rinvio a *Catabolum*. Dopo la nostra *Exp.* si registra solo un passo che, dal silenzio dell'*Index* del 1904 e dall'indicazione discordante e incompleta del supplemento del 1958 e degli aggiornamenti successivi, si fatica non poco a riconoscere nel *corpus* pseudepigrafo del vescovo Ignazio d'Antiochia, anzi in un'epistola che gli sarebbe stata indirizzata. Inutile comunque scendere nei dettagli: sono testi ormai scartati dal canone per ragioni di cronologia, posteriori al sec. VII. Quel che c'interessa è che tramanda un'evidente deformazione come *Chassaobolorum*. E così attestazioni precise alla lettera non si rinvergono al di fuori dei due brani di Plinio e della *Descr.*, che però in quanto recensione tarda e ritenuta trascurabile non viene citata, neppure quando in una parentesi si specifica che nell'*Exp.* a *Castabala* (congetturale, a quel che s'intuisce, ma senza attribuzione esplicita) corrisponde *Castabetia* del codice.

Non è comunque facile accantonare la sensazione che le convenzioni non siano ancora ben assestate, in una voce che risente dei difetti tipici dei primi volumi, e che dunque i passi di *Exp.* e dello pseudo-Ignazio dopo «*cf. praeterea*» non siano intesi come classificabili sotto la seconda città invece che sotto la prima: solo da Plinio e dalla *Tabula Peutingeriana*, in effetti, si ricava facilmente una collocazione geografica, per lo meno quella accolta espressamente, nel testo o nella mappa, dagli autori stessi, al netto di eventuali errori loro o delle fonti. Anzi, dopo quel *praeterea*, non si può neppure escludere un'ipotesi davvero estrema: il redattore non avrebbe trovato obiezioni per individuare in Siria una *Castabala* (una terza?), che l'*Exp.* associa chiaramente con città di quella *regio*. È chiaro, poi, che non si dà alcun riferimento sicuro neanche per i derivati che si susseguono in grassetto come lemmi subordinati da l. 64 in poi: *Castabalensis* (da Plinio e Solino), *Castabalenus* (dall'*Historia ecclesiastica tripartita* vivariense) e, nel solito pseudo-Ignazio, *Cassabolita* (spia interessante di deformazioni in agguato, sebbene i due testi di età imperiale rafforzino la diffusione della grafia corretta e di origine greca). L'analisi conferma lo scetticismo che avevamo già alimentato in premessa: non è comunque dall'*Onomasticon* del *ThLL*, di oltre un secolo fa, che ci riprometteremmo conclusioni definitive sulla delicatissima questione di geografia storica.

Per il rinvio di cui dicevamo, dobbiamo consultare l'*Onomasticon* (II, 253, 63) alla voce *Catabolum (-on)*, dello stesso anno ma di un diverso redattore, con la definizione di *oppidum Ciliciae*. Prima di una



nutrita serie di fonti itinerarie, con forme più o meno corrotte, su cui sorvoliamo,<sup>58</sup> si adduce solo *ad oppidum Catabolum* di Curzio Rufo 5.7.5, senza alcuna variante. Ma la lezione dell'archetipo (la stessa stampata da molti editori e accolta da Lombroso, cf. sopra) doveva essere *Castabulum*, e oggi Lucarini accetta una correzione di Bruno, *Castabalum*.<sup>59</sup> E come se non bastasse, alla fine delle attestazioni, si aggiunge dopo un *sed* «PLIN. nat. 5, 93 Castabala (Castabula α), *sicut* PTOL. 5, 7, 7 et *Graeci alii* Καστάβαλα»: il passo di Plinio era quello a cui si rinviava dalla voce *Castabala* nella sezione sull'*oppidum Ciliciae* di cui rischia di essere l'unica occorrenza certa.<sup>60</sup> Verosimilmente si suggeriva un'equiparazione fra due toponimi apparentemente diversi - o quanto meno diversamente attestati nei codici e accolti nelle edizioni - per un'unica città della Cilicia, che invece andava distinta da una *Castabala* di Cappadocia. Ma i pericoli di confusione o disorientamento sono evidenti, e a questo punto a noi stessi converrà discutere direttamente le fonti greche, se non altro quelle citate già da Godefroy, secondo il quale Strabone, e Stefano di Bisanzio che a Strabone rinvia, proverebbero l'esistenza di una *Castabala* di Fenicia, giustificando l'emendazione di *Castabetia* in *Exp*.

Probabilmente Godefroy si accontentò di seguire Stefano come fonte di tradizione indiretta per il testo di Strabone, ma è piuttosto la recente edizione critica diretta da M. Billerbeck che avrà ragione a correggere Stefano alla luce della tradizione diretta. Basterà riprodurla (Billerbeck 2014, 56) per ottenere un quadro eloquente:

116 Καστάβαλα: Κιλικίας {καὶ Φοινίκης} πόλις. Στράβων ἰβ̄ (12,2,7 [C 537,23]). ὁ πολίτης Κασταβαλεύς. <ένταῦθα Ἀρτέμιδος ἱερόν,> ἢ καὶ Περασία ἐκαλεῖτο.

116 1 καὶ Φοινίκης secl. Holste 2 ένταῦθα Ἀρτέμιδος ἱερόν add. Holste (e Str.)

---

**58** Si veda comunque di nuovo, per un quadro più aggiornato, l'edizione digitale della *Tabula Peutingeriana*, alla voce *Catabolo*, <https://tp-online.ku.de/trefferanze-i-ge.php?id=1449>. Doveva realmente trattarsi di un porto della Cilicia, del tutto distinto da qualsiasi *Castabala*.

**59** Le due stesse edizioni di riferimento dovevano raccomandare cautela: l'appendice critica di Vogel e l'apparato di Damsté, estremamente selettivi, non segnalano varianti, ma i loro indici registrano «Catabolum (Castabulum?), oppidum Ciliciae».

**60** L'imbarazzo investe anche il numero, singolare o plurale, e di conseguenza il genere, femminile o neutro, di *Castabala*: impossibile ricavarlo dalle occorrenze latine, anche se tale incertezza non traspare dalla voce dell'*Onomasticon* (i suoi lemmi non recano la sigla per il genere e spesso neppure l'indicazione del genitivo). Inequivocabili attestazioni greche, fin da Strabone, farebbero propendere per un neutro plurale. Il passo di Curzio Rufo in teoria sarebbe cruciale, ma introdurrebbe la complicazione in più di un neutro singolare (di cui esisterebbero riscontri molto più tardi), e, una volta individuata la verisimiglianza di una corruzione per scambio fra *u* ed *a* aperta, anche la desinenza si potrà revocare in dubbio, sia per la vocale in sé che per la nasale (genuina o da un compendio abusivo?).

Che l'epiteto della dea richiedesse un'integrazione era ovvio, anche se meno sicura è la sua precisa configurazione rispetto all'originale straboniano. Ma quasi altrettanto chiaro è che il doppio genitivo all'inizio non ha senso (in un'opera dall'ordinamento alfabetico, l'avrebbe al limite con un plurale πόλεις e se lo stesso Strabone, individuandone due, ne parlasse insieme, o almeno con un rinvio alla sua trattazione sulla Fenicia, dove invece un simile toponimo non ricompare);<sup>61</sup> la soluzione più naturale è proprio l'atetesi. Molto meno facile da spiegare è però la genesi dell'interpolazione, come ammette il commento (57 nota 167): «Weshalb hier noch Phönizien als geographische Bestimmung erscheint, ist nicht mehr auszumachen. Umstritten bleibt, ob Strabon mit Kastabala eine andere Stadt meint als die auch Hierapolis genannte kilikische bzw. sich in der Lokalisierung geirrt hat; s. Radt, Kommentar 7,332f.». Ma è anche vero che un'aggiunta del genere si capirebbe se si fosse diffusa almeno in età bizantina la nozione, magari distorta, dell'esistenza di una Castabala di Fenicia, come quella che si dedurrebbe dall'*Exp.*

Per riprendere argomenti già esposti,<sup>62</sup> di certo, nel nostro passo, la sequenza delle città fra Laodicea ed Ascalona, tendenzialmente da Nord a Sud, non è affatto rigorosa, ma desta comunque una certa sorpresa che alla fine si risalga a Castabala, se si ammette che questa fosse in Cilicia, o almeno a cavallo fra Cilicia e Siria. Ma l'ordinamento complessivo del paragrafo, se non al caso, poteva rispondere ad altri criteri che in gran parte ci sfuggirebbero, proprio come è tutto da dimostrare che fosse in sé ricercata una successione dotata di un senso particolare, e che magari prevalesse su quella geografica ed eventualmente la determinasse rigidamente o l'allentasse, in quel misto di attrazioni più o meno circensi. Al netto di guasti di tradizione (dislocazioni?), se si poteva saltare dai confini con l'Egitto a quelli con la Cilicia, o perfino oltre, era sicuramente meno vistoso il discrimine che separava i *pammacharii* e i lottatori dai *calopectae*. Dovrà rassegnarsi a constatarlo anche chi insisterebbe volentieri a fissarne uno ancor più tenue con i *pyctae* al posto dei funamboli: sempre che simili distinzioni o accorpamenti significassero qualcosa per l'autore.

In conclusione, come preannunciavamo, il lemma *calopeta* andrebbe sostituito da *calopecta*, o meglio da uno che potremmo rendere con *calop(a)ecta (-es)*, tenendo conto di ogni sia pur minimo dubbio, tanto sull'ortografia quanto sulla scelta della desinenza del nominativo. L'intera voce sarebbe da ristrutturare, come inevitabile dopo nuove

---

**61** Ci sarebbe piuttosto da attendersi un trattamento come quello riservato ad altri toponimi ricorrenti per luoghi diversi, come a K16 Καισάρεια: μητρόπολις τῆς Καππαδοκίας, [...] ἔστι καὶ Παλαιστίνης, καὶ ᾗ πρὸς τῇ Πανεάδι. τὸ ἔθνικὸν Καισαρεύς. εἰσὶ δὲ καὶ ἄλλαι τούτω τῷ ὀνόματι προσαγορευόμεναι.

**62** Si rivedano, per qualche dettaglio in più, anche le note 38 e 43.

scoperte, e da correggere in alcuni dettagli; e questo a maggior ragione varrebbe per *Castabala* e *Catabolon* nell'*Onomasticon*, come per molti altri lemmi prosopografici o geografici fatalmente esposti all'invecchiamento grazie al progresso degli studî specialistici.

## 6 ***Alethinus* (fu vero hapax?) e *alicem* (fu vera vox nihili?)**

Il secondo esempio di cui intendevamo discutere, per il lemma *alethinus*, andrà subito sviscerato per le osservazioni che sollecita ai lessicografi contemporanei, ma sarebbe difficile spingersi molto oltre. Insomma, senza altre indagini, da riservare a momenti successivi, si rischia di non rendere adeguatamente giustizia a certi stimoli filologici che ci hanno consegnato i redattori del *Thesaurus*, anche in veste di editori, e che si riveleranno senz'altro importanti per la costituzione di un nuovo testo di *Exp*.

Rispetto a quanto abbiamo già scritto sopra, aggiungiamo che non basta constatare come Vollmer non rispetti il dettato di Riese, creando a I, 1529, 29 nel 1904 un lemma *alethinus*:<sup>63</sup> non lo rispetta neanche nel trascrivere l'attestazione da *Exp*. 31, perché Riese, al pari di Rougé, stampa *alithinam*, con l'aspirazione, mentre nella voce del *ThLL* si legge «al<i>tinam».<sup>64</sup> Il tutto riflette tacitamente e in fondo correttamente una situazione reale, 'più reale' di quella restituita dall'edizione di riferimento (dove anticipiamo che l'attribuzione di *alithinam* lascia perplessi e sembra di seconda mano):<sup>65</sup> con l'attitudine del lessicografo si postula che all'origine ci sia un grecismo senza itacismo e con aspirazione, e con l'occhio del filologo si rispecchia una tradizione che di aspirazione non ha alcuna traccia. Le parentesi angolari, infatti, presuppongono la lezione *alitinam* che Godefroy, come informano anche Riese e Rougé, dichiarava di trovare nel suo codice. Ora lo conferma S.

Ma Vollmer non chiarisce a chi sia dovuta l'integrazione in *alitinam*, come invece si ricava ancora una volta dall'apparato di Riese: qui «γρ. alitinam» riproduce esattamente il modo in cui Godefroy

---

**63** La *e* non reca il segno della quantità lunga corrispondente al greco, altro elemento che ci attenderemmo senza eccezioni dalle convenzioni definitive (e infatti lo ritroveremo sulla seconda *e* del lemma *pseudoalethinus*, al quale accenneremo poco sotto).

**64** Anticipo che proprio con segni d'integrazione stampa *alitinam*, nello stesso anno, l'ed. Sinko 1904, attribuendolo correttamente a Godefroy.

**65** Cf. sotto, nota 67. L'apparato di Rougé, che non si può certo definire negativo in senso classico, ha il difetto di registrare sempre il lemma ma di non attribuirlo mai espressamente a un codice o agli editori che lo stampano, mentre specifica ogni volta chi adotta altre lezioni. Nel nostro passo il suo silenzio dovrebbe nascondere il solo Müller, che infatti legge *alithinam* (rinvio di nuovo alla nota 67 per una spiegazione).

presentava nel commento,<sup>66</sup> come già a margine del testo, una sua congettura, con un segno che usava spesso a questo scopo, al pari di molti umanisti, per innovazioni *ope ingenii* e non per varianti tràdite.<sup>67</sup> Con il suo grande istinto critico l'editore *princeps* si era abituato a emendare in massima economia, e, una volta individuata la sostanza della soluzione - l'etichetta di «palmare», qui e altrove, è frutto di una combinazione di genialità innegabile e conoscenze solidissime - aveva intuito che l'omissione di un'aspirazione era compatibile con il livello linguistico del traduttore, e che quanto a genesi dell'errore la caduta di una *i*, in un testo pieno d'itacismi verosimilmente già d'autore, fra *l* e *t* era più probabile di quella di una *e*.

Ciò non toglie che sia pienamente lecita la scelta di Vollmer di preferire un lemma *alethinus*, pur senza giustificarlo espressamente (e senza considerare il rischio che non ne sia mai esistita un'attestazione in quella esatta forma: ma si veda sotto per qualche indizio a favore). D'altronde, a I, 1618, 32 figura un lemma *alitinus* (di nuovo senza aspirazione) che ha il solo scopo di rinviare ad *alethinus*: il merito di Godefroy non viene riconosciuto in nessuna delle due voci, sebbene Vollmer dia l'impressione di averne verificato la scelta e di averla preferita a quella che i due editori ottocenteschi gli attribuivano e che facevano propria, con l'aspirazione (vedremo comunque che il séguito di *alethinus* nomina l'editore del 1628 in un modo che lascia intuire con un *item* la sua responsabilità per la correzione). Ma così per lo meno si risolve in modo soddisfacente il contrasto implicito sotto il lemma *alethinus* nel confronto con il testo adottato per la citazione da *Exp*. Al limite resterà il sospetto che *alithinus* sarebbe stato un ottimo compromesso, anch'esso degno di figurare in grassetto nel *Thesaurus*, tanto che nell'*Exp*. Rougé continua a stampare *alithinam*; ma non ne sentirà la mancanza chi, cercando un simile forma e non incontrandola come voce autonoma, ne troverà una senza *h* al rigo sotto, dopo *Alithius*.

In compenso, immediatamente dopo l'aggettivo, il ripetersi dello stesso lemma, ma con iniziale maiuscola, *Alethinus* (in un volume, s'intende, che ancora non ometteva i nomi propri per rimandare a un *Onomasticon*), è la dimostrazione che una grafia perfettamente classica e alla greca era verosimile, ed anzi attestata con assoluta certezza, in quanto si registra un antroponimo dall'iscrizione di un

---

**66** Godefroy 1628, 19 della paginazione separata delle note: per la precisione «γρ. purpuram alitinam».

**67** Bisogna invece avvertire che non mi risulta alcun riscontro, nell'edizione di Godefroy e nelle sue note di commento del 1628, per ciò che aggiunge l'apparato di Riese: «alithinam (ἀλιθινίη) *Goth.*» (la sigla *Goth.* indica «graviore Gothofredi coniecturae»). Molto probabilmente l'editore fu fuorviato dal suo predecessore Müller, nel cui apparato si legge «*alithinam*] *alitinam* codex; em. Gothofr.»: probabilmente passò sotto silenzio come trascurabile il fatto che l'emendazione di Godefroy non comportasse un'aspirazione.

colombario dei secc. I/II, *Q. Accaeo Alethino*. Più di recente, nel 2006, si è aggiunto un lemma *pseudoalethinus* (X.2, 2409, 19), per un *hapax* della *Cena Cypriani*: ma l'ed. Modesto 1992, 18 l. 23, più aggiornata di quella che l'*Index* continua a segnalare, stampa senza aspirazione. In compenso, fra le tante varianti compaiono, pur con geminazione, *pseudoallethinam* e *pseudoallechinam*, e nessuna trasforma la *e* in *i*. Ma una è addirittura il semplice *aletinam*, che invece in base all'antica edizione di riferimento sarebbe stato schedato con l'aspirazione, e che dunque Vollmer, se non l'avesse ignorato, avrebbe potuto addurre a favore del suo lemma.

Stupisce poi che il *ThlL* non abbia preso in considerazione un altro composto che si legge nel *Codex Theodosianus* (15.7.11), in una *constitutio* del 393: *His quoque vestibibus noverint abstinentium, quas Graeco nomine alethinocrustas vocant, in quibus alio admixtus coloris puri rubor muricis inardescit* (i due codici tramandano senza aspirazione, e uno corrompe in *a latino crustas*): il vocabolo, per ragioni che ci sfuggono, non ha meritato un lemma.

Per i nostri scopi presenti non occorre addentrarsi nei dettagli, fra *Realien* e studi linguistici, per mostrare come sia ampiamente e anticamente attestato in greco quest'uso evidentemente molto tecnico di ἄληθινός, in relazione a tinture e in particolare alla porpora, che in latino, altrettanto specializzato e anzi esclusivo, può apparire tardo, comunque si voglia datare l'*Exp.* (nell'editto di Diocleziano si conserva solo in una porzione in greco).<sup>68</sup> Le *Compositiones* (*Lucenses* ma non solo) a cui rinvia Modesto 1992, 43, e dove coesistono forme aspirate e non aspirate ma tutte itacistiche come *de alitina* e *tinctio alithini*, si ritenevano risalire all'incirca al sec. VIII, e infatti non sono prese in considerazione dal *ThlL* e dai suoi indici; intanto, però, una recentissima e abbondante bibliografia ha accresciuto le conoscenze sulla tradizione manoscritta e favorito la ricostruzione di modelli ben più antichi, tradotti dal greco forse intorno al 400.<sup>69</sup>

Ma vediamo ora il testo completo della frase in *Exp.* 31 (un verbo transitivo che può reggere a senso gli accusativi si trova poco prima, *emittunt*),

Similiter autem et Sarepta et Caesarea et Neapolis, quomodo et Lydda, purpuram alithinam

---

<sup>68</sup> Si potrebbe senz'altro arricchire anche su quest'aspetto ma resta di utile consultazione il commento di Rougé 1966, 252.

<sup>69</sup> Rinviano ai costanti aggiornamenti di repertori digitali come *Mirabile*, si potrà partire da Baroni, Travaglio, Pizzigoni 2018, con le aggiunte di Baroni, Riccardi 2021 (specialmente 13-16, e 29-31 per una sezione con *tinctio alithini*).

(in **S** *Sarafa* per *Sarepta*,<sup>70</sup> oltre al cruciale, già citato *altinam*) per poi confrontarlo con la nostra edizione provvisoria di *Descr.*:

*Sarepta* vero, Caesarea, Neapolis et Lidda purpuram praestant.

*Sarepta*] *Laretta uel potius Taretta uel sim. P* | vero *om. M ante corr.* | *Lydda C*

Spicca che il redattore dia l'impressione di aver soppresso *alethinam* o *alit(h)inam* o quel che doveva leggere al suo posto, e non certo di aver conservato un testo migliore. Non capiva un grecismo abbastanza trasparente (magari solo perché non conosceva il greco) o lo trovava già corrotto e incomprensibile come *altinam* di **S**? La reazione non sembra troppo diversa da quella che potrebbe riflettersi in *pyctas* per *calopectas* al par. successivo. O forse ci si accontentò di 'sanare' l'ellissi di un verbo, e *altinam* o un qualsiasi corrispondente guasto si nasconde - proprio nel punto dove ce l'attenderemo - sotto le vesti rifatte di *praestant*?

Capire quel che è accaduto in *Descr.* al § 31 sarà importante per giudicare il ruolo che assumono certe sue ancor più vistose trasformazioni in un altro passo, al § 47 sull'Asia. O forse è opportuno impostare il problema nel modo inizialmente più neutrale, parlando di discrepanze fra redazioni invece che di trasformazioni di *Descr.* 47 rispetto a *Exp.* 47 (il lettore, per non sentirsi disorientato, potrà 'avvantaggiarsi' guardando subito le paradosi che presento poco sotto, volutamente senza emendazioni). Proprio per il testo dell'*Exp.* in quel punto la voce di Vollmer su *alethinus*, a guisa d'appendice, aggiunge un'obiezione contro quella che a suo dire sarebbe una proposta di Godefroy: applicare la stessa congettura valida per *purpuram* del § 31, *altinam*, a un'altra lezione che parrebbe corruttela sicura, *alicem*, in prossimità dell'occorrenza di *purpuram* a 47. Peccato che il disinteresse dei primi volumi del *Thesaurus* per la *Descr.* portasse il direttore a non citarla quale testimone a tutti gli effetti di una variante, *alicam*, che secondo lui andava congetturata per *alicem* ma come glossa, e anzi, quale testimone perfino della posizione che a tale glossa in un certo senso si doveva assegnare nella frase: in definitiva, sarà difficile sfuggire alla sensazione che l'idea di Vollmer provenga proprio dal confronto non dichiarato con la *Descr.*

Aggiungo che da sensazioni tenui si passerà al più vivo sconcerto quando a I, 1157, 7-8, nella voce *alica* curata dallo stesso Vollmer, si leggerà «EXPOS. mundi geogr. p. 117, 47 *alicam* (*alicem* *Gothofredi*

---

<sup>70</sup> Ma la forma corretta si conserva nell'occorrenza al par. precedente.

*cod. deperdit.*)». <sup>71</sup> Dove trovava una simile lezione, a rigore di *Exp.*, visto che non cita *Descr.* come «rec. alt.» o con qualsiasi altra etichetta? Non certo nel testo dell'edizione di riferimento di Riese, ma al massimo in quella sinottica di Müller, proprio per la recensione *B* che corrisponde a *Exp.* e non solo per *Descr.* <sup>72</sup> Vollmer si sarà comunque sentito autorizzato a intervenire, come al solito tacitamente, avendo visto che la sezione d'apparato riservata da Riese alla *Descr.* (senza, lo ricordiamo, un testo intero e autonomo) commentava «alicam *C recte*»: l'avverbio, non essendoci varianti interne a quel che si conosceva della tradizione di *Descr.*, presuppone certamente un confronto con *alicem*, la lezione crocifissa di *Exp.* Ma è chiaro che a un attuale redattore del *Thesaurus* si richiederebbe ben altro scrupolo e ben altra coerenza. <sup>73</sup>

Ecco dunque il testo di quella specie di appendice alla voce *alethinus* (I, 1529, 31-3), dopo la trattazione sul passo del § 31: «at 47 p. 117 horidzam, purpuram bonam alicem, ex quo item alitinam iubet fieri Gothofredus, videtur esse glossa alicam ad eam quae praecedit ὄρυζαν». Ed ecco quel che si legge in **S** per *Exp.*:

Regio autem tota lata et frugifera in omnia bona: vina varia, oleum, horidiam, purpuram bonam, alicem

con queste discrepanze da annotare nelle scelte degli editori: *orydiam* in Riese e *oridiam* in Rougé; *alicem* preceduta da una *crux* in Riese e sostituita da *alicam* direttamente a testo in Rougé. Rinunciamo a dare i dettagli dei loro apparati, ma intanto basterà sapere che nessuna delle loro informazioni giustifica nella voce del *ThL* una lezione

---

**71** 47 non è un numero di rigo compatibile con l'edizione di Riese, come invece la pagina. È evidente che Vollmer ha usato il numero di par., appunto 47, in una combinazione tipografica assai infelice, o si è confuso. Altra fonte di sconcerto è che sotto *alica* Vollmer non mostri in alcun modo di ritenere il passo alterato, e dunque l'attestazione più che sospetta, sebbene definisse «glossa» proprio *alica* nel punto che stiamo per vedere della voce su *alethinus*.

**72** Müller in apparato non rivendica la congettura, scrivendo semplicemente «alicam] *alicem* cod. B.». Era ovvio il rimando alla stessa lezione nell'altra recensione, appunto *Descr.*, che stampa addirittura sopra, come A.

**73** A scusante di Vollmer, si può addurre che il commento stesso di Riese sottraeva un elemento di giudizio decisivo, se non si fosse controllata un'edizione integrale di *Descr.* come quelle di Mai e Müller: proprio in quanto ricorre a un apparato selettivo, non lascia capire da solo al lettore che la posizione è diversa da quella finale di *Exp.* Anzi, ex *silentio*, la farebbe ritenere identica. Stupisce piuttosto che Rougé conosca l'*ordo verborum* di *Descr.*, di cui accetta *alicam* anche in *Exp.*, ma non lo consideri una soluzione almeno degna di un cenno per eliminare una difficoltà che giudica «insurmontabile» (cf. sotto, nota 84; ciò non toglie che trattarla con sospetto sarebbe stato più che legittimo, anzi quanto mai opportuno, come suggerivamo già sopra, nota 54).

come *horidzam* (è se mai Sinko che nel 1904 stampa [*h*]oridzam),<sup>74</sup> o - peggio ancora, perché è ciò che innesca la 'coda' acclusa da Vollmer - l'attribuzione di una congettura *alitinam* a Godefroy. Sul conto di quest'ultimo è invece affidabile proprio il consenso degli apparati dei due editori, che gli assegnano un ben diverso *alitem* (cercheremo di spiegarlo poco sotto, insieme alle intenzioni dell'erudito seicentesco). Ciò che non poteva registrare Riese nell'Ottocento, e che invece è puntualmente annotato da Rougé, è che nel 1904, stesso anno del lemma *alethinus*, Sinko stampava nella sua edizione sull'*Archiv* (1904, 560) proprio *alitinam* (anch'egli, precisiamo noi, senza aspirazione e attribuendolo, con una specie d'inquietante ma diffusissimo errore congiuntivo di cui riparleremo, a Godefroy), contemporaneamente atetizzando *bonam*: evidentemente un'idea molto diversa e probabilmente meno forzata su quale potesse essere una glossa, se proprio si doveva associare ancora una volta alla porpora l'aggettivo grecizzante, dal significato di 'genuino' o 'verace', nel senso di 'pregiato'.

Intanto, si sarà capito che Vollmer si è preso qualche libertà di troppo nel maneggiare i testi che cita sotto *alethinus*, e non sempre è facile spiegare le sue scelte, ma possiamo subito sgombrare il campo dal nome a cui attribuisce *alitinam* del par. 47, come invece sarebbe stato giusto subito sopra - e proprio per la forma non aspirata con cui tacitamente si stacca da Riese - a proposito dell'integrazione al § 31 (ma forse *item*, solo ora, lo lascia intuire retrospettivamente al lettore). Probabilmente Vollmer, al pari di Sinko, guardò davvero l'edizione di Godefroy, ma la interpretò in modo frettoloso o senza perdersi in quelle che poteva considerare minuzie.

Certo è che il richiamo al § 47 si trovava già nel commento dello stesso Godefroy al § 31 (1628, 19 della sezione di *Notae*): dopo aver presentato la variante *purpuram alitinam* aggiunge «Quam vocem quoque restituo infra ubi de Asia, *purpuram bonam alitem*. *Purpura alitina*, veri luminis; de qua iam multa a rei litterariae luminibus notata». Ed è sempre lui che mostra di ritenere *alitem* un equivalente di *alitinam*, al punto da scrivere «quam vocem... restituo». Stessa conclusione si trae *ad locum*, ossia a pagina 32 del commento: «*alicem*] γρ. *alitem*, ut supra in Syriam [...] de *Lydda purpura alitina*». Ma «γρ. *alitem*» è anche in margine ad *alicem* del testo e ha la funzione decisiva di confermare che la congettura è questa, non *alitinam*. Verosimilmente, con notevole audacia, e con sovrana indifferenza ai passaggi

---

<sup>74</sup> La sua soluzione grafica può apparire un po' strana, o almeno ibrida: nell'apparato critico Sinko rivendica la forma non aspirata, ma registra correttamente la lezione trådita come *horidiam*. L'uso dei segni diacritici, però, può suggerire a un lettore frettoloso del solo testo che la paradosi comportasse *horidzam*, e a quanto pare un lettore del genere sarebbe stato Vollmer, che probabilmente avrà fatto in tempo a vedere la nuova edizione di un collaboratore del *Thesaurus*, o almeno un suo abbozzo a uno stadio avanzato.



logici intermedi, intendeva in *alitem* un grecismo crudo, da ἀλιθία o ἀλιθῆ, ma declinato all'accusativo come i corrispondenti aggettivi latini di seconda classe.<sup>75</sup> Di nuovo, si sarà fatto guidare da un principio di massima economia, e per questo è spiazzante che Vollmer gli attribuisca una congettura paleograficamente lontana da *alicem* (una lontananza che in fondo lo aiutava a contestare l'idea) invece di tentare di spiegare quell'equivalenza fra *alitem* e *alitinam*.<sup>76</sup>

Ma come accennavamo sopra, nella nostra ottica il difetto più grave della voce *alethinus* è il totale silenzio sulla *Descr.* Per questa, come sempre, offriamo la nostra edizione, quanto mai provvisoria per la difficoltà di giudicare le singole varianti di **L**, che comunque nel complesso sembrano concepite per appianare certe irregolarità grammaticali vere o apparenti come l'uso e la posizione di *quoque*:

Regio autem tota frugifera, uina uaria proferens, oleum quoque, orizam, halicam et purpuram bonam.

uina... quoque] ac uinaria proferens quoque oleum et L | orizans  
M: oryzam et Müller | halicam M, ut uid. P] halicam L, alicam C  
edd.

Al di là dell'incertezza sull'aspirazione iniziale, in ogni caso caratteristica per certo lessico 'rustico', è chiaro che *alicam* appare lezione di grandissimo interesse, sensata, pertinente al contesto e graficamente vicinissima ad *alicem*. Ma a quale prezzo? Di una variazione nell'*ordo verborum* tutt'altro che innocente rispetto a *Exp.*, dove *purpuram bonam* finirebbe per rappresentare un'intrusione fra cereali e affini, se *alicam* fosse genuino al posto di *alicem*. Vollmer, se solo avesse citato la *Descr.*, avrebbe avuto buon gioco a sostenere che lo spostamento era avvenuto in *Exp.*: la differenza stessa di posizione di *alicam* nella tradizione sarebbe stata un indizio della sua natura di glossa – per *orizam* – che in *Exp.* poteva essere penetrata a testo in un punto sbagliato.

Meno necessario sarebbe postulare una glossa, in questo caso *bonam*, nell'ipotesi di Sinko: il doppio epiteto in asindeto si potrebbe

---

**75** È quasi superfluo aggiungere che lo stesso *ThlL* non offre alcun riscontro sia pur remoto fra i tanti lemmi (soprattutto nomi propri), da *Aleta* ad *Aletus*, compresi insieme ad *alethinus* alle colonne I, 1528-30, o da *Alites* ad *Alitus* a I, 1618.

**76** A onor del vero, l'errore si è perpetuato, e anche il commento di Rougé (1966, 282), scrive che «Godefroy [...] corrige en *alitinam*». Ma il suo apparato critico è irreprensibile, e fra le varianti di *alicam* annovera, dopo *-cem* del codice, *-tem* di Go(defroy) e *-tinam* di Si(nko). Inversamente, un immaginario «γρ. *alitinam*» compare almeno in un art. di Mommsen (1851, 94) sull'editto di Diocleziano, ma già le prime edizioni del glossario di Du Cange sotto il lemma *alithinus* (scelta significativamente diversa da quella 'classicista' del *ThlL*) adducevano «*purpuram bonam alicem, pro alitinam*»: solo più tardi comparirà come testo *alitem* e non *alicem*, sempre «*pro alitinam*».

forse difendere. Ma lo stesso Sinko sembra aver contemplato altre opzioni, solo per scartarle, quando, dopo «alicem *A*» aggiunge «*sed et allec et alica cibi sunt, non fructus*». Probabilmente, quel «sed et... et» così sbrigativo è il segno che trovava ovvia e senza alternative, se non si adottava *alitinam*, la spiegazione di *alicem* come variante grafica, deformazione linguistica o corruzione di uno di quei due «cibi». Anch'egli non cita *Descr.*, che forse avrebbe richiesto un approfondimento su *alica* e come minimo la discussione di un'ipotesi come quella coeva di Vollmer, ma avanza implicitamente un suggerimento in accordo con lui nell'apparato dei paralleli, dove scrive «*orydza, Plinio (18, 112. 115. 22, 124) zea, ex qua alica fit*». Ma come dobbiamo accogliere la sua opinione contraria estesa ad *allec*, con le sue numerose varianti grafiche, e con il suo significato di salsa di pesce, derivata dal *garum* o assimilabile?

Per ora ci sentiamo di giudicare poco felice la distinzione fra *cibi* e *fructus*, di per sé non chiarissima (a rigore, *alica* e soprattutto *allec* non si raccolgono, diventando commestibili solo dopo opportuni trattamenti: ma che dire del vino o dell'olio senza spremitura ecc.?). Se non si ha da eccepire sulla posizione (per lo meno, Sinko non informa su quella divergente di *alicam* in *Descr.*, che giustificherebbe l'aspirazione a una sequenza coerente dopo *oridzam*), non ha molto senso insistere su una simile differenza dopo *purpuram bonam*: che questa alludesse a un'industria tessile in piena regola, o solo di tintura, o addirittura esclusivamente alla sostanza in sé o alla pesca dei murici da cui si traeva, è chiaro che non può rientrare né fra i *cibi* né fra i *fructus*. O si dovrà intendere *fructus* come 'prodotto' del mare, sfruttabile dopo una certa lavorazione? Ma allora, non si potrebbe estendere una simile nozione almeno ad *allec*? E in ogni caso, se ci liberiamo dall'obiezione di Sinko, perché rifiutare *a priori* l'idea che l'autore dell'opuscolo, nella sua lista di specialità della provincia, ne individui due associabili per il solo fatto di derivare dalla pesca?

Certe liste, che ricordano quelle di un vecchio sussidiario delle nostre scuole elementari, non necessariamente sono costruite secondo un ordine rigoroso e particolarmente sensato (abbiamo già incontrato il problema discutendo di 32 *calopectas*, pur con tutte le differenze del caso: lì l'ordine degli accusativi sarà stato determinato da quello delle città, che però a sua volta sembra abbastanza libero). Ammettiamo solo che sarebbe estremamente e inutilmente fastidioso separare generi cerealicoli come *orizam* e *alicam* con l'intrusione della porpora, che costituiva una difficoltà anche per Rougé 1966, 283. Quanto ad *allec*, l'obiezione sarà magari che non ci aspetteremmo che in antico si preferisse una provenienza da una certa area invece che da

un'altra, per quello che si suole considerare un sottoprodotto.<sup>77</sup> Ma poteva dipendere dal tipo di pesce usato, e in tal senso cercheremmo illuminazione in un passo di Plinio (*nat.* 31.95), con tipiche sfumature moralistiche, citato dalla voce del *ThlL* di cui ci occuperemo poco sotto (VI.3, 2518, 40-5: il taglio del brano era abbastanza generoso, dal momento che svolgeva una funzione presentata come «describitur», ma l'intero par. è troppo interessante per non meritare una trascrizione più estesa; referente di *huius* è il *garum*, mentre *privatim* dovrebbe indicare un tipo di preparazione separata, autonoma dal *garum*):

Vitium huius est allex atque imperfecta nec colata faex. Coepit tamen et privatim ex inutili pisciculo minimoque confici. Apuam nostri, aphyen Graeci vocant, quoniam is pisciculus e pluvia nascatur. Foroiulienses piscem, ex quo faciunt, lupum appellant. Transit deinde in luxuriam, creveruntque genera ad infinitum, sicuti garum ad colorem mulsi veteris adeoque suavitatem dilutum, ut bibi possit. Aliud vero est castimoniarum superstitioni etiam sacrisque Iudaeis dicatum, quod fit e piscibus squama carentibus. Sic allex pervenit ad ostreas, echinos, urticas maris, mullorum iocinera, innumerisque generibus ad sapes gulae coepit sal tabescere.

Con una leggerezza di cui siamo consapevoli, non faticheremmo a pensare che chi andasse in cerca di salse di moda o di pregio si rifornisse in Asia, culla di ogni lusso e mollezza, ammesso che ciò che valeva ai tempi di Plinio si constatasse ancora tre secoli dopo. A rigore, poi, *Exp.*, qui e altrove, non parla necessariamente di articoli da esportazione, sebbene ciò sia quasi sempre sottinteso, provincia per provincia, e verbi come *emittit*, *negotiat(ur)* ecc. siano frequenti e non lascino dubbi; qua e là al centro dell'attenzione è una produzione di generi alimentari i cui scopi potremmo supporre tarati sull'autosufficienza, se non meramente di sussistenza, e talora, per regioni piccole e povere, lo sono dichiaratamente. Ma al di là degli sbocchi commerciali, i veri paralleli che ci servono, per assicurare che al nostro autore interessasse qualcosa di simile a una salsa (e, si direbbe, di apprezzato), si trovano facilmente nel suo stesso testo: si pensi al *liquamen* spagnolo (stavolta, con riscontri chiarissimi dalle fonti)<sup>78</sup> di cui si legge poco dopo l'inizio del § 59 *oleum enim et liquamen et vestem variam et lardum et iumenta mittens, omni mundo sufficiens. [...] insuper autem et sparti virtutem omni terrae praestans [...]*.<sup>79</sup>

---

<sup>77</sup> Per l'*allex* si veda ora almeno Grainger 2021, *ad ind.*, ma soprattutto 19-21 per il rapporto con il greco *alix*, 32-3 e 231 per il passo di Plinio che stiamo per citare.

<sup>78</sup> Si parta di nuovo dall'indice di Grainger 2021.

<sup>79</sup> L'intero contesto andrebbe riesaminato sotto molti profili, incluso quello dell'interpunzione, cosicché ad es. non è chiaro se l'autore proseguiva a celebrare le virtù dello

Sarebbero necessarie ricerche ben più accurate e competenti in tema di *Realien*, di archeologia, di storia economica, agraria e gastronomica del mondo antico, di confronti fra attestazioni greche e latine, epigrafiche, papiracee e letterarie, con risvolti anche glottologici, per (*h*)*allec* come per (*h*)*alica*.<sup>80</sup> Ma come in parte si sarà intuito, per restare sulla nostra terraferma di lessicografi, vogliamo solo avvalorare l'ipotesi che *alicem*, addirittura senza bisogno di emendazioni, rappresenti un accusativo greco ἄλικα da ἄλιξ, e che questo valesse *allecem*, più che *alicam*, con fenomeno itacistico analogo a quello che gli editori di *Exp.* accettano per 31 *alit(h)inam*, ma anche altrove.

Le variazioni nella grafia latina, ma anche in aspetti di morfologia come il genere, sono di un'abbondanza selvaggia: lo stesso lemma completo del *ThlL* (VI.3, 2517, 82), del 1936, è «(h)allec et (h)allex, -ecis c.». Sull'aspirazione non si dovrà sorvolare del tutto, anche se sarebbe avventato concedere un particolare credito alla lezione dell'archetipo di *Descr.* senza considerarne la diversa terminazione,<sup>81</sup> e dunque si annoterà (cf. 2517.84-2518.3 e 2518.5-6) che la *h* è attestata in qualche tradizione manoscritta e in alcune epigrafi (ll. 61-5: numeri da intendere d'ora in avanti come riferiti alla col. 2518), ma solitamente evitata, come sarebbe nel nostro *alicem*. La geminata è abituale (l. 5), ma una sola *l* (l. 4) compare in una parte dei codici in alcuni passi di Plinio e soprattutto in un'iscrizione pompeiana (l. 62). È questa una constatazione fra le più interessanti per chi volesse salvare ogni dettaglio della grafia *alicem*: per l'aspetto che definiremmo itacistico altri appigli sarebbero la probabile mediazione della forma greca (con cui non mancano accostamenti nei glossari, cf. ancora ll. 21-2 e 31-2 rispettivamente per *allex* e *allix*)<sup>82</sup> e l'attestazione di un *allicem* nella *Mulomedicina Chironis* (l. 49). Quanto al genere, anche a prescindere dalla suddetta mediazione greca, il

---

sparto e così ne giustifichi una collocazione finale di particolare enfasi. Certo è che ancora una volta *Descr.*, semplificando molto, propone una variante d'ordine, di cui però è difficile valutare il grado d'intenzionalità: nella nostra edizione provvisoria *oleum vero multum et liquamen emittit, vestem quoque variam et iumenta lardumque et spartum habundans* (l'apparato rappresenterà discrepanze significative, ma non per i nostri scopi, e dunque le taceremo).

**80** Sotto questo profilo, può già risultare eloquente un rinvio alla voce *alica* in de Vaan 2008, 82, con la sua traduzione «emmer groats» e il rinvio ad attestazioni da Catone in poi: «The form and meaning are almost the same as in Gr. ἄλιξ -κος, 'groats of rice-wheat', a word of unknown etymology. Possibly, the Latin word was borrowed from Greek; or both are loanwords from another Mediterranean language».

**81** Il dibattito sull'aspirazione (generalmente contestata) è per *alica* fra i più antichi della trattatistica ortografica latina. Il *ThlL*, che prima di tanti studi recenti lo ricorda (I, 1556, 37-43), aggiunge (ll. 44-5) che nei codici la forma *halica* si trova *hic illic*.

**82** La fonte comune a Carisio e all'*Anonymus Bobiensis* associa *allex*, proprio nel senso di ἰχθὺς τοριχέομενος, con ἄλληξ (ll. 20-1), da non confondersi con la veste che corrisponde ad *allicula*. In qualsiasi variante latina la lunghezza della *e* è garantita, anche davanti a *c*, cf. ll. 6-8.

femminile sembra prevalere sul neutro (e un'occorrenza sarebbe sicuramente maschile, l. 30), ottimo argomento per difendere la desinenza *-em* nel passo di *Exp.*

All'estremo opposto delle incertezze sull'etimo latino e sul rapporto con il greco, non mancano gli indizi a favore di una diffusione romana di forme simili a quella eventualmente attestata in *Exp.* e che istintivamente un orecchio italiano ritroverebbe in 'alice' come nome di pesce. In effetti, in età tarda non mancano casi assolutamente sicuri, fra altri solo probabili o su cui non sapremmo decidere, per alcune delle tante varianti di (*h*)*allec* o (*h*)*allex*, cf. ll. 69-71 con annessi rimandi, dal *genus est piscis* in Prisciano al *pisciculus ad liquorem salsamentorum idoneus* in Isidoro fino al curioso *genus piscium, quod maxime Salerno abundat* o ad *alecis nomen piscis* dei glossari. Ma pare difficile che nel contesto dell'*Exp.* s'intendesse già un tipo particolare di pesce, magari non particolarmente costoso o pregiato, per gli antichi come per i moderni.

Si porrà piuttosto il dubbio se già l'originale greco intendesse ἄλιξ come la salsa *allec* o invece come il corrispondente etimologico di *alica* (di entrambe le accezioni, o forse più esattamente di entrambi i vocaboli omonimi,<sup>83</sup> esistono attestazioni già secoli prima di *Exp.*, almeno dal primo dell'era cristiana), e se il traduttore latino abbia rispettato tale intenzione o frainteso. Quel che poteva avere un senso per l'autore dell'opuscolo, in Oriente, poteva averlo perso in una versione che dà spesso l'impressione di essere inadeguata, come in un compito a stento al di sopra della sufficienza, per ricorrere all'immagine dello studente poco preparato evocata da Dionisotti 2005, 371. L'essenziale è ricordare che stiamo cercando di restituire un testo latino, sì, ma concepito in greco con significati che il traduttore non necessariamente riconosceva, di fronte a omonimi.

Molte delle osservazioni precedenti resistono ancora perfettamente a qualsiasi dubbio, se supponiamo che non ci siano stati spostamenti o forti semplificazioni proprio nel passaggio dal greco al latino. In tale prospettiva, manterrei una sana diffidenza per *alicam*, che pure è la scelta adottata da Rougé senza trasposizioni e con dichiarato richiamo a *Descr.*,<sup>84</sup> ma che sarebbe più facile da giustifica-

---

**83** La prima interpretazione lessicografica è scelta da *LSJ*, la seconda da *DGE*. Osserverei che sembrano mancare prove per escludere eventuali differenze di quantità dello *iota*, segnato come breve in *LSJ*.

**84** Così nel commento di Rougé 1966, 282: «la *Descriptio* permet de rétablir le texte avec une minime correction». Alla luce di questa spiegazione, ciò che sconcerata è che così concluda (283), senza accogliere o almeno discutere l'altro e fondamentale tratto distintivo della paradosi di *Descr.*, insomma dimenticandosi - si direbbe - della diversa posizione che lì assume *alicam*: «Ce passage laisse cependant subsister une difficulté insurmontable: pourquoi la pourpre est-elle au milieu des produits agricoles?» (cf. già sopra, nota 73).

re come errore di traduzione che come lezione migliore per attinenza al contesto. E c'è da pensare che Sinko non abbia addotto argomenti davvero così forti per scartare in *alicem* una corruttela o addirittura una variante grafica genuina di *allec* e per preferire un'emendazione poco economica, con una fortuna secolare ma priva del diritto di ammantarsi del nome di Godefroy. Questi, come si è visto, ne aveva proposto solo un assai opinabile equivalente, senza alcun riscontro. Non per questo sarà illegittimo recuperare la forma che si restituisce al § 31 per creare lo stesso sintagma, e la distanza paleografica non sarebbe incolmabile. Ma pure *Descr.*, verosimilmente in una fase cronologica precocissima e poco adatta a uno scambio *c-t*, non offre appigli per correggere la *c*, come per sospettare la perdita di *-in-*. Semplicemente, come gli editori critici moderni, potrebbe aver ricusato quella che gli pareva una *vox nihili*, anticipando Müller con il minimo sforzo per raggiungere un risultato a prima vista adattissimo al contesto, in virtù di una coincidenza felice, ma aggiuendoci del suo (una trasposizione) per facilitarla, contro qualsiasi obiezione sulla sequenza.

Un bilancio passionato ci porta a ritenere che il redattore di *Descr.* - per semplicità non ragioniamo su ipotesi di adattamenti stratificati - fosse particolarmente portato a tentare emendazioni in definitiva superficiali, anche quando denotano conoscenze e competenze non ovvie di lessico (si pensi a 32 *pyctas*), e insidiose nel momento stesso in cui apparivano economiche e sensate, magari a costo di qualche dislocazione testuale:<sup>85</sup> la spinta poteva venire proprio da forme che non si capivano, corrotte o apparentemente tali (perfino chi a un coronimo come *Exomia* preferì *foris una*, errore evidente ma che presupponeva una scelta di traduzione, avrà forse ragionato così al par. 17). Quasi come nemesi, fenomeni analoghi sono comunissimi e talora vistosi nell'ultimo testimone che ne è ricomparso, **L**, come la sua datazione all'anno 1500 lascerebbe temere già *a priori*, a fronte di lezioni innegabilmente giuste, confermate dall'altra redazione e in qualche caso impossibili da divinare.

Specularmente, e per gli inevitabili accidenti di tradizione che saranno confluiti in **S**, il filologo non si sorprende se nella stessa *Descr.* affiora qualcosa di piziore, anche e soprattutto toponimi (si veda

---

**85** Per l'abbondanza di varianti d'ordine in *Descr.*, comunque si spieghino, anzi talvolta senza motivi chiari che lascino sospettare alterazioni intenzionali, si vedano gli esempi di 35 *fluminale* (ne discuteremo in altra sede, per la datazione di un *hapax* come il vicino *stagnale*) o di 59 *iumenta* (lo ricordavamo poco sopra, nota 79). Il confronto fra i casi di *pyctas* e di *alicam* (cf. già sopra, nota 54) è invece particolarmente significativo proprio perché a certe condizioni potrebbe mostrare quanto *Descr.* tenesse a una concatenazione almeno apparentemente ordinata delle associazioni, e quanto forse propendesse a emendare anche in base a simili considerazioni, e dunque con scelte più meditate che estemporanee.

*Castabala*). Nel difficile compito di esercitare *iudicium*, caso per caso, risiede come sempre la sfida più delicata per un futuro editore.<sup>86</sup>

---

**86** Un esempio dell'estrema sottigliezza di argomentazione che si richiederà a un nuovo editore, per *Exp.* come per *Descr.*, proprio in base ai ritrovamenti di **L** e di **S** dopo Rougé 1966, si troverà al punto 5 del materiale preparato per il seminario veneziano a cui accenno nella nota preliminare. In breve: verso la fine del § 31, in *Exp.* Rougé stampa *psittacium*, seguendo Godefroy (a rigore, nell'*editio princeps* è questo il lemma del commento *ad l.*, ma a testo c'è *psittatium*). **S** al f. 164v scrive, a cavallo fra due righe, *psita/tium* e sopra la prima *t* ne aggiunge un'altra; nel margine restaurato si legge ora solo *ita* e poi un tratto verticale, con cui doveva cominciare *ms.* (è il modo in cui Salmasio spesso riproduce con sommo scrupolo l'aspetto dell'antigrafo; Godefroy di regola replica fedelmente, ma qui tace, privando i successori dell'apparente minuzia). In *Descr.* Rougé rispetta *pistacium* di **PCM**, ma nel 1973 attribuisce a **L** una corrotta stranamente non sanata, *positacium*: le immagini sembrano dargli ragione, e *c* pare lettura da mantenere, per quanto qui come altrove praticamente indistinguibile da *t*. Sarebbe però prematuro abbandonarsi a speculazioni di ordine filologico ma anche lessicografico sulle forme da recepire nelle due redazioni o da ricostruire nell'originale e nella traduzione (in sostanza, si affaccia il sospetto che già qui comparisse *psit(t)acium*, mentre solo il *Florilegium Italicum* avrebbe ripristinato una forma più classica, e insieme più vicina a quella che stava prevalendo in italiano, forse anche per contatti diretti con l'Oriente). Se l'aggiunta di *t* nel *codex Iureti* fosse stata di seconda mano, un'involontaria metatesi da *pistacium* in antenati di **S** sarebbe comunque meno improbabile da immaginare. Di certo all'inizio entrambe le lingue, greco e latino, adottavano una scrittura con *pist-*, in consonanza con il probabile etimo, in ultima analisi persiano, ma entro il 200 (e al più tardi intorno al 300 in latino) si diffuse *psittacium*, forse anche per interferenze con ψιττακός dovute al colore verde.

## Abbreviazioni

DGE = *Diccionario Griego-Español*. <http://dge.cchs.csic.es/xdge>.  
LSJ = Liddell, H.G.; Scott, G.; Jones, H.S. (eds) (1996). *A Greek-English Lexicon*.  
9a ed. Oxford: Clarendon Press. <http://stephanus.tlg.uci.edu/ljsj>.

## Bibliografia

- Andrade, N. (2011). «Local Authority and Civic Hellenism: Tarcondimotus, Hierapolis-Castabala and the Cult of Perasia». *AS*, 61, 123-32. <https://doi.org/10.1017/s0066154600008802>.
- André, J. (1960). «Vraies et fausses étymologies grecques». *REL*, 38, 151-71.
- Baroni, S.; Riccardi, M.P. (2021). «Tracce di Alchimia in latino, prima dell'Alchimia latina». *Medioevo Europeo*, 5(1), 5-49. <https://www.medioevoeuropeo-uniupo.com/index.php/mee/article/view/144>.
- Baroni, S.; Travaglio, P.; Pizzigoni, G. (2018). «The Puzzle of *Compositiones*: A Proposal for Its Reconstruction». *Medioevo Europeo*, 2(2), 125-49. <https://www.medioevoeuropeo-uniupo.com/index.php/mee/article/view/73/60>.
- Billerbeck, M. (2014). *Stephani Byzantii Ethnica*. Vol. 3, κ-ο. Recensuit Germanice vertit adnotationibus indicibusque instruxit M. Billerbeck adiuvantibus G. Lentini A. Neumann-Hartmann. Berolini et Bostoniae: De Gruyter. *Corpus Fontium Historiae Byzantinae* 43/3 – Series Berolinensis. <https://doi.org/10.1515/9783110219647>.
- Casabonne, O. (2001). «La notion de ville-sainte en Anatolie et les deux Kastabala». *Muséon*, 114(3-4), 246-50. [https://poj.peeters-leuven.be/content.php?url=article&id=308&journal\\_code=MUS](https://poj.peeters-leuven.be/content.php?url=article&id=308&journal_code=MUS).
- Casabonne, O. (2012). «Réflexions sur les relations entre la Cappadoce méridionale et la Cilicie: les deux Kastabala et Artémis Pérasia». Tibet, A.; Henry, O.; Beyer, D. (éds), *La Cappadoce méridionale de la Préhistoire à l'époque byzantine = 3<sup>èmes</sup> Rencontres d'archéologie de IFEA* (Istanbul, 8-9 novembre 2012). Istanbul: Institut français d'études anatoliennes, 171-7. <https://doi.org/10.4000/books.ifeagd.3323>.
- Cioffi, C. (2023). «L'apografo salmasiano dell'*Expositio totius mundi et gentium*: un ritrovamento». *MD*, 90, 231-43. <https://doi.org/10.19272/202301701007>.
- d'Avezac, A. (1852). «Mémoire sur Éthicus et sur les ouvrages cosmographiques intitulés de ce nom». *Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des inscriptions et belles-lettres de l'Institut de France. Première série, Sujets divers d'érudition*, 2, 230-551. <https://doi.org/10.3406/mesav.1852.1013>.
- de Vaan, M. (2008). *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*. Leiden; Boston: Brill. Indo-European Etymological Dictionary Series 7.
- Desanges, J. (1967). «Une mention altérée d'Axoum dans l'*Expositio totius mundi et gentium*». *Annales d'Éthiopie*, 7, 141-55. <https://doi.org/10.3406/ethio.1967.870>.
- Dionisotti, A.C. (2005). «Translator's Latin». Reinhardt, T.; Lapidge, M.; Adams, J.N. (eds), *Aspects of the Language of Latin Prose*. Oxford: Oxford University Press, 357-75. *Proceedings of the British Academy* 129. <https://doi.org/10.5871/bacad/9780197263327.003.0018>.



- Dupont-Sommer, A.; Robert, L. (1964). *La déesse de Hiérapolis Castabala (Cilicie)*. Paris: Librairie Adrien Maisonneuve.
- Galdi, G. (2012). «On the Text and Language of the *Expositio totius mundi et gentium*». *Eranos*, 106, 9-24. <https://www.researchgate.net/publication/293504516>.
- Godefroy, J. (1628). *Vetus orbis descriptio, Graeci scriptoris, sub Constantio et Constante Impp. nunc primum, post mille trecentos ferme annos, edita: cum duplici Versione et Notis Iacobi Gothofredi IC.* Genevae: Ex Typographia Petri Chouët.
- Grainger, S. (2021). *The Story of Garum. Fermented Fish Sauce and Salted Fish in the Ancient World*. London; New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315269825>.
- Heraeus, W. (1899). *Die Sprache des Petronius und die Glossen*. Leipzig: B.G. Teubner. <https://archive.org/details/4626139>.
- Hofmann, J.B. (1936). «et». *Philologus*, 91(4), 452-7 (33-8 della rist.): parte di «Beiträge aus der Thesaurus-Arbeit. III». *Philologus*, 91(4), 449-69 (Rist. in *Beiträge aus der Thesaurus-Arbeit*. Herausgegeben vom Thesaurus Linguae Latinae, mit einem Vorwort von Heinz Haffter. Leiden: E. J. Brill 1979, 30-50). <https://doi.org/10.1524/phl.1936.91.14.449>.
- Hübner, U. (1992). *Spiele und Spielzeug im antiken Palästina*. Freiburg, Schweiz; Göttingen: Universitätsverlag; Vandenhoeck & Ruprecht. *Orbis Biblicus et Orientalis* 121.
- Juret, Fr. (1604). *Quinti Aurelii Symmachi v.c. cons. ordinarii et praefecti urbi Epistolarum lib. X. castigatissimi. Cum auctuario: Duo libelli S. Ambrosii episc. ad Valentinianum Imper. Eiusdemque Epistola ad Eugenium cum miscellaneorum lib. X et Notis nunc primum editis a. Fr. Iur. D.* Parisiis: Ex Typographia Orriana.
- Lamesa, A. (2016). *D'une Cappadoce à l'autre (V<sup>e</sup> av.-X<sup>e</sup> ap. J.-C.): questions historiques, géographiques et archéologiques* [thèse de doctorat en Histoire antique]. 2 vols. Paris: Université Paris IV Sorbonne. <https://shs.hal.science/te/03598908/document>.
- Landgraf, G. (1902). «Über das Alter der Martial-Lemmata in den Handschriften der Familie B». *ALLG*, 12, 455-63.
- Lumbroso, G. (1898). «*Expositio totius mundi et gentium* annotata dal socio Giacomo Lumbroso. Memoria proposta nella seduta del 20 novembre 1898». *Atti della R. Accademia dei Lincei*, anno 295, s. 5, *Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, 6, 124-68.
- Magnin, C. (1840). «De la Mise en Scène chez les Anciens – Les Acteurs». *RDM*, s. 4, 22(2), 254-86. <https://www.jstor.org/stable/44689232>.
- Modesto, C. (1992). *Studien zur "Cena Cypriani" und zu deren Rezeption*. Tübingen: Gunter Narr Verlag. *Classica Monacensia* 3.
- Mommsen, T. (1851). «[über] ein neu aufgefundenes Bruchstück des diocletianischen Edicts de pretiis rerum venalium». *BSG*, 3, 383-400.
- Müller, C. (1861). *Geographi Graeci minores*. E codicibus recognovit, prolegomenis annotatione indicibus instruxit, tabulis aeri incisus illustravit, vol. 2. Parisiis: editore Ambrosio Firmin Didot.
- Neue, F.; Wagoner, C. (1892). *Formenlehre der lateinischen Sprache*. Vol. 2, *Adjectiva, Numeralia, Pronomina, Adverbia, Präpositionen, Konjunktionen, Interjektionen*. 3a ed. Leipzig: O.R. Reisland.
- Paucker, C. [von] (1885). *Supplementum lexicorum Latinorum*. Vol. 1, A-L. Bero-lini: S. Calvary eiusque socius.

- Petitmengin, P. (2007). «De Théodore de Bèze à Jacques Godefroy. Travaux protestants sur Tertullien et Cyprien». Backus, I. (éd.), *Théodore de Bèze (1519-1605) = Actes du Colloque de Genève* (septembre 2005). Genève: Librairie Droz S.A., 309-37.
- Remijsen, S. (2015). *The End of Greek Athletics in Late Antiquity*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CB09781107279636>.
- Riese, A. (1878). *Geographi Latini minores*. Collegit, recensuit, prolegomenis instruxit. Heilbronae: apud Henningeros fratres.
- Rougé, J. (1966). *Expositio totius mundi et gentium*. Introduction, texte critique, traduction, notes et commentaire par J. Rougé. Paris: Les Éditions du Cerf. Sources chrétiennes 124 – Série annexe de Textes non chrétiens.
- Rougé, J. (1973). «Une version gauloise de la *Descriptio totius mundi*». *Scriptorium*, 27(2), 308-16. <https://doi.org/10.3406/scr.1973.1027>.
- Sinko, T. (1904). «Die *Descriptio orbis terrae*, eine Handelsgeographie aus dem 4. Jahrhundert». *ALLG*, 13, 531-71.
- Verheijen, L. (1967). Recensione di Rougé 1966. *AC*, 36(2), 679-80. [https://www.persee.fr/doc/antiq\\_0770-2817\\_1967\\_num\\_36\\_2\\_2672\\_t1\\_0679\\_0000\\_2](https://www.persee.fr/doc/antiq_0770-2817_1967_num_36_2_2672_t1_0679_0000_2).
- Wikström, T. (1935). In *Firmicum Maternum Studia Critica. Commentatio Academica*. Upsaliae: Almqvist & Wiksell Soc.
- Wölfflin, E. (1904). «Bemerkungen zu der *Descriptio orbis*». *ALLG*, 13, 573-8.

# Tre congetture al commento terenziano di Eugrafio

Marco Cigna

Ricercatore indipendente

**Abstract** The present paper focuses on three passages of Eugraphius' commentary on Terence (*Eugraph. Ter. Andr.* 55; *Ter. Eun.* 81; *Ter. Phorm.* 231), of which it attempts to provide a more correct reading than that offered in the last edition of the work, published by Paul Wessner in 1908.

**Keywords** Eugraphius. Terence. Commentary. Conjectures. Wessner.

**Sommario** 1 Introduzione. – 2 Caso I: *Eugraph. Ter. Andr.* 55. – 3 Caso II: *Eugraph. Ter. Eun.* 81. – 4 Caso III: *Eugraph. Ter. Phorm.* 231.



Edizioni  
Ca' Foscari

## Peer review

Submitted 2023-10-21  
Accepted 2024-05-13  
Published 2024-07-03

## Open access

© 2024 Cigna | 4.0



**Citation** Cigna, M. (2024). "Tre congetture al commento terenziano di Eugrafio". *Lexis*, 42 (n.s.), 313-338.

## 1 Introduzione

Al nome di Eugrafio, autore di cui non si possiede alcun dato biografico<sup>1</sup> e che risulta essere quasi del tutto ignorato dalle fonti letterarie,<sup>2</sup> la tradizione manoscritta fa risalire un commento integrale alle commedie di Terenzio, composto, secondo un'ipotesi ormai piuttosto diffusa, nel V/VI secolo.<sup>3</sup>

È l'autore stesso a dichiarare in sede prefatoria i propositi del suo lavoro (Eugraph. *Ter. Andr. praef.*):

*Cum omnes poetae uirtutem oratoriam semper uersibus exequantur, tum magis duo uiri apud Latinos, Virgilius et Terentius. ex quibus, ut suspicio nostra est, magis Terentii uirtus ad rationem rhetoricae artis accedit, cuius potentiam per comoedias singulas ut possumus explicabimus.*

Aderendo ad una visione che fa della poesia una sorta di retorica applicata, il commentatore rivolge il suo interesse alla grande *uirtus oratoria* di Terenzio, ritenuta, per sincera convinzione o per più banali ragioni di circostanza, superiore persino a quella di Virgilio.<sup>4</sup> Proprio di

---

Vorrei rivolgere un sincero ringraziamento ai professori L. Pirovano, F. Santi, G. Di Maria, C.M. Lucarini e alla dottoressa S. Izzo. Il loro supporto è stato fondamentale.

1 Cf. Victor 2013, 358: «Nothing whatever is known of this man's life».

2 L'unico accenno ad Eugrafio, assai tardo, compare nella lettera 7 dell'epistolario di Gerberto d'Aurillac (945 ca.-1003), citata qui secondo l'edizione di Riché, Callu 1993, 1: 14: *Gerbertus quondam scholasticus Ayrardo suo salutem. Petitionibus tuis annuimus, nostra ut exequaris negotia uelut propria monemus. Plinius emendetur, Eugraphius recipiatur, qui Orbacis et apud sanctum Basolum sunt perscribantur. Fac quod oramus, ut faciamus quod oras.*

3 Le ultime ricognizioni di materiale utile a determinare la cronologia di Eugrafio risalgono alle indagini di Gerstenberg 1886, 103-17 e di Wessner 1907b, 224-8. A giudizio di quest'ultimo, le cui conclusioni non appaiono troppo diverse da quelle di Gerstenberg, il *terminus post quem* è da identificare nel più noto commento terenziano di Elio Donato (fl. 350 ca.); il *terminus ante quem* è fissato invece intorno al 550 sulla base di estratti del testo eugrafiano confluiti nei glossari *AA* e *Abauus*, il secondo dei quali viene fatto risalire dallo studioso, d'accordo con l'ipotesi di Loewe 1876, 96-7, proprio all'età prisciana. Null'altro, dunque, che una cronologia relativa, rispetto alla quale gli studi citati non sono stati seguiti da sostanziali progressi. Esclusi infatti quei contributi nei quali si registra soltanto che l'esegesi eugrafiana dipenda da quella di Donato e le sia quindi posteriore (per es. Victor 2013, 358; Zetzel 2018a, 255; Torello-Hill, Turner 2020, 29), il V/VI secolo sembra essere ad oggi la datazione più accreditata: *DNP* s.v. «Eugraphius» IV, col. 234; Schindel 2003, 148; Laborie 2012, 30-1; Monda 2015, 108; Manuwald 2019, 272; San Juan Manso 2020, 126.

4 Per il rapporto tra poesia e retorica, centrale nella cultura e nella critica letteraria di età tardo-antica, rimando alla disamina di Pirovano 2006, 9-23, nella quale viene presa in considerazione anche la citata *praefatio* eugrafiana. Sull'importanza della componente retorica in Terenzio è netto il giudizio di Victor 2012, 671: «A rhetorical conception of the writer's craft informs the whole of Terence's work, and this conception must have been developed through formal rhetorical training. His plays show awareness of rhetorical

tale *uirtus* Eugrafio intende mostrare al lettore ogni manifestazione, analizzando, attraverso un processo di sintesi e riscrittura,<sup>5</sup> la raffinata costruzione retorica della scena terenziana.<sup>6</sup> A tale scopo egli deve ricorrere ad uno strumento interpretativo adeguato, che individua, in modo analogo ad un altro esempio di esegesi tardo-antica come le *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato, nella teoria degli *status*, la prima e più importante sezione dell'*inuentio*.<sup>7</sup>

Il commento di Eugrafio è tramandato da otto codici, collocabili tra il X ed il XV secolo.<sup>8</sup> La maggiore difficoltà di questa tradizione manoscritta risiede nella trasmissione di due recensioni (denominate per convenzione  $\alpha$  e  $\beta$ ),<sup>9</sup> alle quali, specie in alcune parti dell'opera, corrisponde un testo sensibilmente diverso.<sup>10</sup>

Si deve a Paul Wessner, «the greatest expert on Latin scholia of his – or perhaps any – generation»,<sup>11</sup> l'ultima edizione dell'opera, pubblicata nel 1908 come terzo volume di un progetto comprendente anche il commento terenziano di Elio Donato.<sup>12</sup>

---

matters so specific that they can hardly have been imparted save by instruction» (ulteriore bibliografia, soprattutto in merito ai prologhi terenziani, verrà citata più avanti).

5 Cf. Laborie 2012, 37; Demetriou 2014, 795.

6 Come osservato da Pirovano 2004, 97, è proprio questa esegesi retorica ad avere suscitato una certa freddezza nella critica moderna (soprattutto ottocentesca), ben più attratta dall'analisi grammaticale, linguistica e storica del commento a Terenzio di Elio Donato.

7 Per un quadro generale della dottrina degli *status* cf. almeno Calboli Montefusco 1986; Braet 1987, 1988; Heath 1995, 18-24; Riccio Coletti 2004, 126-32; Pirovano 2006, 23-39 (volume al quale rinvio nella sua intenzione per lo studio dell'esegesi retorica nelle *Interpretationes Vergilianae*). Sul ruolo degli *status* nel commento eugrafiano cf. invece Pirovano 2004.

8 Si tratta di Milano, Biblioteca Ambrosiana, H 75 inf. (A) [sec. X<sup>2</sup>; Reims]; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Arch. S. Pietro H. 19 (B) [sec. X/XI; Francia]; Laon, Bibliothèque Municipale, 467 (F) [sec. XV]; Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, Cod. Sang. 860 (G) [sec. XV]; Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. lat. Q. 34, tom. I (L) [sec. XI; Francia]; Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7520 (P) [sec. XI; Francia]; Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 16235 (S) [sec. X; Francia]; Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. lat. Q. 36 (V) [sec. XI; Francia]. Un'ampia e accurata descrizione dei codici può essere reperita in Wessner 1907b, 349-53 e Wessner 1902-08, 3: VI-XV. Per i dati relativi alla provenienza e alla cronologia dei singoli manoscritti mi rifaccio però alla più recente rassegna di Munk Olsen 2009, 107-8 (ad eccezione di F e G, non citati dal volume e per i quali rinvio a Wessner 1902-08, 3: VII-IX).

9 La *recensio*  $\alpha$  è trasmessa da B, P, S, V; la *recensio*  $\beta$  da A, F, G, L.

10 Sarebbe lungo ricostruire qui una questione tanto complessa come quella del rapporto tra  $\alpha$  e  $\beta$ , e forse poco utile per i casi analizzati in questo studio, dato che il loro testo è condiviso da entrambe le recensioni. Rimando quindi a Gerstenberg 1886, 79-103, sostenitore della maggiore autenticità di  $\alpha$ , e a Wessner 1907b, 207-24, secondo il quale invece è  $\beta$  a tramandare il testo più vicino all'originale. Se si escludono le riserve espresse da Schindel 2003, 148-51 (spec. 148 nota 7), fervido sostenitore della posizione di Gerstenberg, la tesi di Wessner è ormai quella invalsa (cf. Jakobi 2007, 45-7, ma con alcune rivalutazioni; Grondeux 2013, 155-6; Zetzel 2018a, 257).

11 Zetzel 2018b.

12 Wessner 1902-08. L'edizione fa seguito ad una serie di contributi dello studioso dedicati, più o meno diffusamente, al *commentum* di Eugrafio: Wessner 1899, 28-31; 1902,

Si tratta di un lavoro pregevole, solido, tutt'ora imprescindibile per chi voglia accostarsi ad Eugrafio. Stupisce, tuttavia, che proposte di lettura alternative al testo di questa edizione siano state avanzate, in modo variamente approfondito, da un numero ristrettissimo di studiosi, con un vuoto di quasi un secolo a separare gli interventi più datati da quelli più recenti.<sup>13</sup> Un tempo lunghissimo, durante il quale, anche a dispetto di qualche nuovo progresso nella conoscenza del commento,<sup>14</sup> l'edizione di Wessner, forse parsa difficile da migliorare, è sfuggita all'attenzione della ricerca filologica.

Questo articolo si propone, perciò, di ritornare sul testo di Eugrafio, provando a porre in questione alcune scelte operate dal suo ultimo editore. Considerata la relativa ampiezza del commentario, la discussione di tre singoli casi non può naturalmente che fornire un contributo assai parziale. Essa potrà però forse incoraggiare nuove ricerche, che gioverebbero senz'altro ad un autore ancora troppo ignorato.

## 2 Caso I: *Eugraph. Ter. Andr. 55*

*PLERIQUE OMNES apud antiquos ista dictio ponebatur, ut 'omnes' superuacuum fieret et superior tantum sermo propriam significationem contineret.*

*fort. <ita> ista dictio (Wess. in app.)*

Il vecchio Simone sta raccontando al fedele Sosia di come, a differenza degli altri suoi coetanei, il figlio Panfilo abbia coltivato le più varie passioni, senza preferirne, però, una in particolare.<sup>15</sup>

La nota di Eugrafio si sofferma sull'espressione *plerique omnes*, con lo scopo di porne in rilievo le peculiarità linguistiche. L'interesse dimostrato dal commentatore per questo nesso è, a dire il vero, tutt'altro che sorprendente. Già Aulo Gellio, in effetti, vi aveva

185-7; 1905, 31-2; 1907a; 1907b.

<sup>13</sup> Cf. Baehrens 1910, 397-8, 402, 405; Hennemann 1911; Rank 1925, 137, 140-3; 1927a, 12, 14, 18 nota 1, 19-20, 22; 1927b, 169, 172-3, 179-80; Jakobi 2017, 30, 31 nota 13; Pirovano 2022; 2023.

<sup>14</sup> Oltre ai già citati contributi di Pirovano (2004; 2022; 2023), Laborie (2012) e Demetriou (2014) è opportuno menzionare anche lo studio di Blundell 1987, la cui analisi del commento donatiano all'*Eunuchus* fa un uso attento e quasi sistematico del testo di Eugrafio.

<sup>15</sup> *Ter. Andr. 55-9 SI. quod plerique omnes faciunt adulescentuli, | ut animum ad aliquod studium adiungant, aut equos | alere aut canes ad uenandum aut ad philosophos, | horum ille nil egregie praeter cetera | studebat et tamen omnia haec mediocriter* (la citazione terenziana, come quelle che seguiranno, è riportata secondo l'edizione di Kauer, Lindsay 1926). Per un commento al passo cf. Cioffi 2020, 161-4; Goldberg 2022, 125-6.

dedicato un'intera trattazione nel capitolo XII del libro VIII, oggi perduto, delle sue *Notti Attiche*.<sup>16</sup> A questa voce si aggiungono poi quelle di Servio,<sup>17</sup> di Prisciano<sup>18</sup> e soprattutto, come si vedrà a breve, di Elio Donato. La testimonianza di tali opere, grammaticali ed esegetiche, nelle quali l'originalità convive con la riproposizione di temi ed analisi già codificati dalla critica preesistente, consente di apprezzare come *plerique omnes* abbia rappresentato un problema di lingua assai comune in ambito erudito.<sup>19</sup> In questa prospettiva, credo che tornare sullo scolio eugrafiano, suggerendone una lettura più precisa di quella che ne è stata finora offerta, possa restituire alla sua testimonianza un ruolo meglio definito.

Stando al testo stampato da Wessner, l'espressione *plerique omnes* viene presentata come una *dictio* arcaica; soltanto *plerique* - aggiunge poi la nota - conferisce significato al sintagma, laddove *omnes* ne è ritenuto invece una componente pleonastica.

Questo mio primo intervento ha per oggetto la lezione tràdita *dictio*, in luogo della quale suggerisco di leggere *adiectio*:

*PLERIQVE OMNES apud antiquos ista <a>di<e>ctio ponebatur, ut 'omnes' superuacuum fieret et superior tantum sermo propriam significationem contineret.*

<sup>16</sup> Gell. 8.12: *Quid significet in ueterum libris scriptum 'plerique omnes'; et quod ea uerba accepta a Graecis uidentur*. Gellio potrebbe qui alludere a Nevio (*carm. frg. 52 FPL*), come supposto da Marshall 1968, 276, a Plauto (*Trin.* 29), o proprio a Terenzio, il quale ricorre a questo sintagma anche in *Haut.* 830 e *Phorm.* 172.

<sup>17</sup> Seru. Aen. 1.181: *ANTHEA SI QVEM aut ordo est 'ascendit scopulum requisiturus Anthea Capyn Caicum, si quem uideat'. et usus est hoc genere elocutionis, quo et Terentius, qui dixit 'quod plerique omnes faciunt adulescentuli'. Atqui nihil tam contrarium; 'omnes' enim generale est, 'plerique' speciale: ordo ergo est, quod omnes faciunt adulescentuli, ut animum ad aliquod studium adiungant, plerique equos alere, plerique canes*. Per il ruolo di Terenzio nell'esegesi virgiliana di Servio (e del cosiddetto Servio *auctus*), cf. Craig 1930b; 1931. Si dedicano al tema, ma con un maggiore interesse per il rapporto tra Servio (*genuinus* e *auctus*) ed il commento a Terenzio di Donato, anche Lloyd 1961, 318-27; Maltby 2005; Bureau 2011; Vallat 2015; Da Vela, Foster 2016.

<sup>18</sup> Prisc. 87.12-15 Rossellini *Attici*: 'προέχοντες τούτων' καὶ 'τούτους' καὶ 'πολλῶν πάντων'. Πλάτων περιάγει: ἄλλ'ἡγοῦμεσθα οὐκ ἀνδρείως πολλῶν πάντων προέχοντες'. *Terentius in Andria: 'quod plerique omnes faciunt adulescentuli'*. Spunti utili per lo studio delle citazioni terenziane in Prisciano si possono trovare in Craig 1930a; Rossellini 2011, 190-1. Per uno sguardo d'insieme sul ricorso a Terenzio nelle opere dei grammatici latini rinvio a Monda 2015.

<sup>19</sup> A questo interesse non è venuta meno neppure la critica moderna, che sulla questione appare divisa: il nesso asindetico ha per alcuni un valore disgiuntivo, per altri un valore limitativo (per un quadro più completo, con ulteriore bibliografia in merito, cf. Cioffi 2020, 162). La sua resa traduttiva fa registrare invece un generale accordo: «quasi tutti» in Posani 1990, 91; Traina 2000<sup>2</sup>, 112; «fast alle» in Spengel 1888<sup>2</sup>, 15; Dziatzko, Hauler 1913<sup>4</sup>, 111; «most (perhaps I should say) all» in Shipp 1960<sup>2</sup>, 124; «just about all» in Goldberg 2022, 125.

Tale proposta poggia su quattro diversi argomenti, di cui sarà bene fornire adesso un resoconto dettagliato:

1. *Dictio* è senza alcun dubbio un termine fra i più comuni in testi di contenuto grammaticale;<sup>20</sup> il suo impiego in uno scolio di questo genere, dunque, non suscita a prima vista particolari perplessità. Tuttavia, un'indagine più approfondita fa emergere alcune problematiche, alle quali il termine *adiectio*, come cercherò di dimostrare, sembra offrire una valida soluzione.

Nella letteratura artigrafaica latina tardo-antica, la più prossima all'epoca del commentatore, *dictio* assume spesso un significato molto vicino a quello di 'parola'.<sup>21</sup> La definizione presentata in questi trattati - purché si accetti qualche semplificazione - è quella di un'entità linguistica di senso proprio, composta da sillabe e capace a sua volta, insieme ad altre *dictiones*, di comporre una frase (*oratio*).<sup>22</sup> Si tratta di un valore documentato già dall'*Institutio oratoria* di Quintiliano, da cui si apprende che la doppia accezione di *uerbum* ('verbo'/'parola'), potenzialmente ambigua, aveva reso necessario ricorrere a dei termini alternativi come *uox*, *locutio* e, per l'appunto, *dictio*.<sup>23</sup>

Alla luce di quanto detto, il testo di Eugrafio, così come ci è stato tramandato, fa rilevare subito una prima criticità: se è vero che la formula *plerique omnes* può essere intesa come un costrutto unitario, rimane comunque difficile attribuirle la precisa connotazione di 'parola', così come vorrebbe l'impiego di *dictio*; per di più, il prosieguo dello scolio non mostra alcuna continuità con una lettura di questo tipo.

È possibile supporre allora che il termine rivesta qui un valore differente? In effetti, sia dentro che fuori i confini della terminologia grammaticale, *dictio* può esprimere diversi significati, tra i quali compaiono anche quelli, assai più generici, di 'espressione'/'modo di dire'.<sup>24</sup> Non mancherebbero neppure esempi in cui *dictio* sia riferito ad anomalie linguistiche relativi proprio ad un insieme di parole.<sup>25</sup> È dunque forse questo il nostro caso? Per provare a dare una risposta,

---

<sup>20</sup> Cf. Schad 2007, 129.

<sup>21</sup> Cf. Job 1893, 58; Garcea 2005, 153-7; Hyman 2005, 162; Schad 2007, 129.

<sup>22</sup> Cf. Char. 14.26-9 Barwick; Diom. *GLK* 1.436.10-13; Dosith. 27.1-28.2 Bonnet (sul complesso di queste testimonianze cf. Jeep 1893, 121; Barwick 1922, 52-3; Garcea 2005, 154). I tre manuali, del resto, mostrano significativi punti di contatto, ancora oggi al centro del dibattito tra gli studiosi di grammatica (un utile riepilogo della questione, con la principale bibliografia al riguardo, in Zetzl 2018a, 187-9).

<sup>23</sup> Quint. *Inst.* 1.5.2 (sul passo vedi Schreiner 1954, 39; Ax 2011, 153).

<sup>24</sup> Cf. Holtz 1981, 139; Hyman 2005, 163.

<sup>25</sup> Cf. Don. *mai.* 658.11-12 Holtz: *Cacemphaton est obscena enuntiatio uel in composita dictione uel in uno uerbo, ut 'numerus cum nauibus aequet' et 'arrige aures Pamphile'*



è opportuno ora considerare il testo del commento nel suo complesso e rilevare tutte le altre attestazioni del termine.

La voce risulta impiegata in soli altri tre luoghi - dato di per sé già significativo - nei quali, in effetti, il senso di *dictio* non si lascia assimilare a quello di 'parola'. Eppure, tutte e tre le occorrenze del termine si legano a notazioni retorico-drammaturgiche, che poco o nulla hanno a che vedere con un problema di pura grammatica come nel caso di *plerique omnes*.<sup>26</sup> Questo confronto interno isola il passo di Eugraph. *Ter. Andr.* 55 e sembra quindi ribadire l'incoerenza del testo tràdito accolto dall'editore.

Di fronte alle difficoltà fin qui segnalate, *adiectio* ha il pregio di descrivere il lemma commentato in maniera più pertinente e meno ambigua. Il termine indica, infatti, un preciso fenomeno linguistico, dato dall'aggiunta di un elemento pleonastico e ininfluenza sul significato di una determinata espressione. Più in particolare, insieme alla *deminutio/detractio*, alla *immutatio* e alla *trasmutatio*, l'*adiectio* è parte di quella a cui Quintiliano si riferisce col nome di *quadriper-ratio*, e che è stata definita con efficacia da Wolfram Ax una «Generalschlüssel zur Lösung der unterschiedlichsten Sprachabweichungsprobleme».<sup>27</sup>

Proprio per la sua appartenenza ad uno schema di impianto generale, il fenomeno dell'*adiectio* viene richiamato in riferimento a più livelli linguistici: esempi quali *reliquias/reliquias*,<sup>28</sup> in *Alexandriam/Alexandriam*,<sup>29</sup> *sic ore locuta est/sic locuta est*,<sup>30</sup> appartengono a classificazioni di certo diverse, ma rispondono tutti ad un identico meccanismo di base.

*Plerique omnes* - ritorniamo all'espressione in esame - mostra di inserirsi perfettamente nella casistica di questo procedimento, e le parole della nota paiono darne una conferma sicura.

---

(vedi anche Isid. *orig.* 1.34.5 *Cacemphaton dictio obscena uel inconposite sonans. Obscena, ut: 'His animum arrecti dictis'. Inconposita, ut: 'Iuuat ire et Dorica castra'*).

**26** Eugraph. *Ter. Eun.* 107: *breuitas semper in narratione seruanda est et in dictione aperta uerba*; 663 *'amabo' interponitur comica dictione*; *Ter. Phorm.* 426: *METVIT HIC NOS summissiore dictione, quoniam senex dixerat 'sic es aduersum me paratus, ut omnia contra facias?': quae res ostendit iracundiam esse lenitam.*

**27** Ax 1986, 196. Sull'argomento cf. anche Desbordes 1983; Garcea 2018; Harto Trujillo 2020.

**28** Cf. Don. *mai.* 653.8 Holtz.

**29** Cf. Quint. *Inst.* 1.5.38.

**30** Cf. Don. *mai.* 658.13-14 Holtz.

2. Giunti a questo punto, bisogna chiedersi se la lettura di *plerique omnes* appena ricostruita conti qualche altra attestazione. Un'interpretazione simile risulta testimoniata, in effetti, anche dal commento a Terenzio di Donato (*Ter. Andr.* 55.1):<sup>31</sup>

*QVOD PLERIQUE O. F. A. haec adiectio dicitur in primo posita loco, - adiectiones uero aut in prima parte orationis aut in ultima adiciuntur. Hic ergo 'plerique' ex abundanti positum est, 'omnes' uero necessario additum est - et alibi (Eun. 85) 'iam calesces plus satis'; in ultimo, sicut (Eun. 126; Haut. 257) 'interea loci'; id est 'interim'.*

Nonostante il rapporto tra le due componenti del sintagma appaia rovesciato rispetto a quello suggerito dalla nota eugrafiana - non è più *omnes*, infatti, ad essere giudicato pleonastico, ma *plerique*, che è detto appunto *ex abundanti positum* -, l'accostamento dell'espressione allo schema dell'*adiectio* è chiarissimo e sembra offrire così un ottimo parallelo alla mia proposta di lettura.<sup>32</sup>

Questa valutazione, tuttavia, rischierebbe di apparire soltanto parziale, se non considerasse anche il seguito del commento donatiano al v. 55 dell'*Andria*. Se si prosegue nella lettura, infatti, è possibile accorgersi di alcune incongruenze (55.3):

*PLERIQUE OMNES F. ἀρχαισμός est - nam errat, qui 'plerique' παρέλκον intellegit aut qui subdistinguit 'plerique' et sic infert 'omnes'. Hoc enim pro una parte orationis dixerunt ueteres eodem modo quo Graeci πάμπολλα et Latini (Eun. 85) 'plus satis'. Naeuius in bello Punico (carm. frg. 52 FPL<sup>4</sup>) 'plerique omnes subiguntur sub suum iudicium'.*

Il testo non lascia spazio ad ambiguità: *plerique* non è, come vorrebbero alcuni, un'aggiunta, indicata qui col termine tecnico παρέλκον,<sup>33</sup> ma una parte integrante, e si direbbe necessaria, della stessa unità linguistica, al pari del greco πάμπολλα.<sup>34</sup>

<sup>31</sup> Per il testo del commento all'*Andria* seguio qui la più recente edizione di Cioffi 2017a.

<sup>32</sup> Una buona sintesi dello scolio, citato per altri propositi, si può reperire in Cioffi 2013, 106.

<sup>33</sup> Per l'uso ed il valore di questo termine nel commento donatiano cf. Παπαδημητρίου 1982; Jakobi 1996, 120-3.

<sup>34</sup> Anche gli studi moderni si pongono sulla stessa linea: il corrispettivo sarebbe πάμπολλοι secondo Wölfflin 1879, 41; Dziatzko, Hauler 1913<sup>4</sup>, 111; Cioffi 2020, 162; πλείονες πάντες secondo Traina 2000<sup>5</sup>, 112.

L'incoerenza di queste due note appare evidente, e non è affatto passata inosservata al vaglio della critica.<sup>35</sup> Lo stesso Wessner – che su questo punto non pare essere seguito dall'ultima edizione di Cioffi – mostra di nutrire dei sospetti sulla piena genuinità dei due scolii. Un'ampia porzione della nota 1, – di cui, però, viene risparmiata la prima parte e quella per noi più decisiva (*haec adiectio dicitur in primo posita loco*) –, e della nota 3 vengono infatti riportate in corsivo.

Una contraddizione del genere, ad ogni modo, non suscita alcuna sorpresa. Sono proprio queste incongruenze a dimostrare il complesso stato dell'opera donatiana nella forma che ne è oggi conservata.<sup>36</sup>

A prescindere tuttavia dal problema dell'autenticità, ciò che qui importa non è tanto che lo scolio 1 sia del tutto autentico, ma che documenti la circolazione di questa esegesi, del resto confermata, sia pure in negativo, anche dallo scolio 3.<sup>37</sup>

3. Il testo di Don. *Ter. Andr.* 55.1 si rivela utile anche per gli altri esempi di *adiectio* suggeritivi, fra i quali merita qui particolare attenzione quello di *interea loci* ('mentre'/'intanto'/'nel frattempo').<sup>38</sup> Anche Eugrafio, infatti, mostra interesse per questa formula e decide quindi di riservarle un breve commento (*Ter. Eun.* 255). È una nota che vale la pena di considerare da più vicino e da cui, forse, può trarsi un indizio prezioso per il seguito della mia argomentazione:

*INTEREA LOCI VBI AD MACELLVM VENIMVS significauit iam 'interea loci' nihil aliud tenere nisi interim, ut 'loci' adiectio sit nihil significans.*

<sup>35</sup> Cf. Hahn 1872, 2-5; Smith 1889, 5-6.

<sup>36</sup> La ricchissima bibliografia sul tema riflette un dibattito lungo più di due secoli; non si può dunque che rimandare qui all'assenziale: Dziatzko 1874; Sabbadini 1894; Wessner 1902-08, 1.; XLIV-XLIX; Zetzel 1975; Reeve 1978; 1979; Zetzel 1981, 148-68; Reeve 1983; Victor 2013, 353-8; Cioffi 2017a; 2017b; 2018; Zetzel 2018a, 254; 2018b.

<sup>37</sup> Il concetto di ἀρχαιμὸς richiamato in Don. *Ter. Andr.* 55.3., a proposito del quale cf. Magallón García 2002, sembra rappresentare tuttavia un punto di contatto con quanto ricordato da Eugrafio all'inizio della sua nota (*apud antiquos ista dictio ponatur*), oltretutto col già citato passo di Gellio (8.12).

<sup>38</sup> Cf. *ThL* s.v. «interea» VII 1, col. 2184, 61-8. Il nesso ricorre tre volte in Terenzio: *Haut.* 257; *Eun.* 126; 255.

In modo analogo al caso di *omnes* in Eugraph. *Ter. Andr.* 55,<sup>39</sup> l'aggiunta del genitivo *loci* è giudicata una ridondanza,<sup>40</sup> che non apporta un significato ulteriore a quello già veicolato da *interea* o da un avverbio di senso affine come *interim*.<sup>41</sup> Il passo dimostra chiaramente che il commentatore conosce il fenomeno dell'*adiectio* e sa rilevarne la presenza in maniera pertinente.<sup>42</sup>

Sulla base di questa conclusione, per quale ragione non pensare allora che l'*adiectio* venga da lui chiamata in causa, in modo non meno opportuno, anche per *plerique omnes*?<sup>43</sup>

<sup>39</sup> I due passi, si noti, hanno una struttura molto simile, specie nell'ultima parte, dove *ut* [...] *et superior tantum sermo propriam significationem contineret* sembra specularmente a *ut 'loci' adiectio sit nihil significans*.

<sup>40</sup> Si tratta di una specifica tipologia di genitivo partitivo, dipendente da avverbi di valore in genere spaziale (cf. Ernout, Thomas 1953<sup>2</sup>, 49-50).

<sup>41</sup> La corrispondenza *interea loci/interim* compare anche in Don. *Ter. Andr.* 55.1, dove l'avverbio è il risultato di un'emendazione di Wessner, accolta anche dall'edizione di Cioffi.

<sup>42</sup> *Significau i am*, correzione di Wessner del tràdito *significauit iam*, lascia intendere peraltro che l'espressione *interea loci* sia stata già commentata prima. L'unico luogo dell'opera a cui questa affermazione potrebbe alludere è Eugraph. *Ter. Eun.* 127, nel quale viene citato il verso appena precedente dell'*Eunuco*: *hic intelligendum acriter illud est, quod supra dixit 'te amatorem interea loci cognoui' ut ideo miles puellam tanto pretio emerit, quod sciret se tantum amari a meretrice, quippe cum eam sic reliquisset, quae adhuc nullum haberet amatorem. Ergo consequenter hodie irascitur miles, posteaquam inuenit meretricem cum hoc amatore*. In un primo momento, Trasone è convinto di essere l'unico amante di Taide, ragione per la quale ha deciso di accontentare la donna e di regalarle Panfila. Il *miles* è venuto però a sapere che **nel frattempo** Taide ha conosciuto un altro uomo, Fedria. Ciò, oltre a farlo impazzire di gelosia, complica ulteriormente le già difficili sorti dell'*ancilla*. Ora, è abbastanza singolare il fatto che *significau i am* non rinvii ad una precisa analisi del nesso, ma piuttosto ad una sorta di parafrasi, nella quale *interea loci* riceve una spiegazione implicita e del tutto indiretta. Tenuto per fermo l'intervento dell'editore, che qui pare inconfutabile, sorge spontanea una domanda: è possibile che il passo a cui *significau i am* sta accennando sia andato perduto? Un passo che aveva una prima, ma chiara, descrizione di *interea loci*, e nel quale verosimilmente si trovava citato anche *interim*? In alternativa si potrebbe supporre anche che Eugrafio - o un suo interpolatore, come sarei più incline a credere - abbia ricavato il *significau i am* da una fonte nella quale l'impiego del verbo era giustificato.

<sup>43</sup> Non è inutile notare che nel caso di *interea loci* il termine *adiectio* sia, correttamente, riferito solo ad uno degli elementi della coppia, ossia *loci*; nella nota relativa a *plerique omnes* - si potrebbe obiettare - *ista adiectio* appare collegarsi invece all'intero costruito e non, come sarebbe più esatto, al solo *omnes*. L'obiezione è senz'altro legittima e del resto si potrebbe accogliere senza neppure modificare *adiectio*. Basterebbe infatti provare ad intervenire su *ista*, così da eliminare il nesso diretto tra *adiectio* ed il lemma. Temo però che il problema sollevato rischi di dare un peso eccessivo a quella che si direbbe una banale semplificazione da parte dell'autore: sia *omnes* che *loci* sono percepiti come un'aggiunta solo ed esclusivamente quando posti in coppia con *plerique* o *interea*. Ciò detto, che il termine *adiectio* sia qui allargato a tutta la coppia - ma si veda poi come subito l'elemento superfluo sia identificato in *omnes* - può essere forse considerato impreciso ma del tutto accettabile nell'economia del discorso.

L'accostamento dei due sintagmi allo stesso meccanismo linguistico sarebbe inoltre, come già visto, tutt'altro che isolato, e troverebbe una conferma in quell'esegesi, documentata proprio da Don. *Ter. Andr.* 55.1, che accomunava, seppure non totalmente, *interea loci a plerique omnes*.<sup>44</sup>

4. L'ultimo argomento in favore della mia correzione è di carattere paleografico. La genesi della supposta corruzione può infatti essere ricostruita piuttosto agevolmente: *ista adiectio* > *ist(a a)diectio* > *ista diectio* > *ista dictio*.<sup>45</sup>

La discussione di questa mia proposta correttiva non può ritenersi conclusa senza prima un accenno all'ipotesi testuale segnalata dall'editore in appurato: *fortasse* <ita> *ista dictio*.

La ragione del suggerimento sembra connessa alle due consecutive *ut 'omnes' superuacuum fieret | et superior tantum sermo propriam significationem contineret*, le quali, in accordo all'uso più comune, risulterebbero anticipate così da un elemento correlativo (*ita*). Non è da escludere che l'idea di Wessner sia stata incoraggiata anche da un argomento di tipo paleografico. L'editore, infatti, potrebbe avere interpretato la caduta di *ita* come l'esito di un'aplografia, dovuta all'estrema somiglianza grafica dell'avverbio col vicino *ista*.

Sebbene sia presentata soltanto come un'ipotesi, questa integrazione riesce, a mio avviso, tutt'altro che persuasiva.<sup>46</sup> Com'è noto, l'enunciazione di una frase consecutiva in latino può prescindere dal ricorso ad elementi correlativi.<sup>47</sup> Questo dato – e ciò è quanto di più conta per la mia obiezione – trova riscontro anche nel commento di Eugrafio.

Fra i vari altri luoghi in cui il lettore può imbattersi, quello riportato qui di seguito si dimostrerà forse il più utile (*Ter. Andr.* 77):

*undecim enim numerum suum habent, 'alter' uero, ut diximus, de duobus est, hoc est de duodecimo et tertio decimo, ut ista*

<sup>44</sup> Smith 1889, 7 avanza però dei dubbi sull'analogia dei due casi, pur accettando la loro comune arcaicità: «that *interea loci* is a parallel to *plerique omnes* except as an archaism is doubtful».

<sup>45</sup> Lo stesso errore, ma a parti invertite, si registra nella tradizione dell'*Ars minor* di Donato (*min.* 601.17 Holtz), nel quale in luogo del corretto *dictionibus* il testimone S\* tramanda la lezione *adiectionibus*.

<sup>46</sup> Più economico forse correggere in *is[ta]*, emendamento del resto più convincente anche per chi, rimasto persuaso da *adiectio*, ritenga problematico che con *ista* il termine sia riferito a tutto il lemma. Per ragioni espresse prima, tuttavia, questa difficoltà sembra solo apparente e non basta a giustificare un intervento sul dimostrativo.

<sup>47</sup> Vari esempi in *OLD* s.v. «ut», 32 b.

**copulatio** 'alter ab undecimo' tertium decimum annum **significet**, qui uicinus est pubertati, quo uerisimile fieret illum ueneri potuisse seruire.

Anche in questo caso la proposizione consecutiva introdotta da *ut* non fa registrare alcun correlativo che la preceda. È ancor più interessante, poi, osservare le analogie che avvicinano questo testo a *Eugraph. Ter. Andr.* 55: il ricorso ad un termine di sapore tecnico come *copulatio*; l'utilizzo dello stesso aggettivo dimostrativo *ista*; e per finire, la presenza del verbo *significo*.<sup>48</sup>

### 3 Caso II: *Eugraph. Ter. Eun.* 81

*omnis autem petitio uim deliberatuiam tenet.*

petitio uim *Wess.*: petitionem (-tio orationem *B'*)<sup>49</sup> *codd.* || deliberatuiam *F*

Taide sta rivolgendo a Fedria, giovane follemente innamorato di lei, una preghiera quasi disperata: dovrà starle lontano solo un paio di giorni, di modo che Trasone, un altro suo spasimante, si convinca finalmente a regalarle Panfila, schiava che ella intende restituire alla famiglia d'origine.<sup>50</sup> Pur in preda alla gelosia e alla rabbia, alimentate anche dai consigli del suo servo Parmenone,<sup>51</sup> Fedria non mostra risolutezza e alle prime parole dolci – ma sincere – di Taide è costretto a cedere,<sup>52</sup> promettendole così di rispettare la sua volontà.<sup>53</sup>

La breve nota in esame è posta al termine di una più ampia sezione introduttiva, la quale, in linea con l'assetto dell'opera eugrafiana,<sup>54</sup> serve a riassumere la scena commentata e ad anticipare l'analisi che ne verrà condotta.<sup>55</sup>

<sup>48</sup> Verbo, beninteso, frequentissimo in testi grammaticali (cf. *OLD* s.v. «significo», 6 b).

<sup>49</sup> La sigla *B'* viene usata da Wessner per riferirsi ad *excerpta* eugrafiani inseriti nel margine del testo terenziano trasmesso da *B*.

<sup>50</sup> *Ter. Eun.* 150-2: *TH. id amabo adiuta me, quo id fiat facilius: | sine illum priores partis hosce aliquot dies | apud me habere.*

<sup>51</sup> *Ter. Eun.* 154: *PA. eu noster, laudo: tandem perdoluit: uir es.*

<sup>52</sup> *Ter. Eun.* 178: *PA. labascit uictus uno uerbo quam cito!*

<sup>53</sup> *Ter. Eun.* 187-8: *PH. rus ibo: ibi hoc me macerabo biduom. | ita facere certumst: mos gerundust Thaidi.*

<sup>54</sup> Cf. Laborie 2012, 37-9.

<sup>55</sup> *Eugraph. Ter. Eun.* 81: *in hac scaena primo controuersia est, dein deliberatuiam. controuersia talis est: [...] meretrix habens amatorem, qui promiserat uirginem quandam [...], hanc inquam amator alius cum promississet, meretrix adolescentem amatorem exclusit. rea fit iniuriarum. Haec controuersia ueniam statum continet: confitetur enim se*

Sebbene sia chiaramente riferita alle parole di Taide, l'osservazione contenuta in questo passo esibisce un carattere assai più generale. L'uso di *omnis* lascia qui intendere, infatti, che la *uis deliberatiua* non appartenga soltanto alla *petitio* della *meretrix*, ma a tutto il campo delle *petitiones*.<sup>56</sup> In effetti, il nesso tra la *petitio* ed il genere oratorio deliberativo viene segnalato dal commentatore anche in altri luoghi della sua opera.<sup>57</sup> Un accostamento del genere, tuttavia, non è per nulla scontato. La mia indagine, infatti, non ha reperito altre tracce di questo legame, se non in alcuni punti del commento donatiano, il cui rapporto con i passi di Eugrafio rimane però impossibile da definire in modo certo.<sup>58</sup>

Il silenzio delle fonti potrebbe trovare una risposta nel fatto che la *petitio*, intesa come un'azione legale perseguita in sede di processo civile, venga comunemente inserita nella sfera del *genus iudiciale*, e non di quello *deliberatiuum*.<sup>59</sup> Tuttavia, il termine *petitio* può

---

*fecisse iniuriam, uerum dicit necessitate [...]. haec controuersia accusationem habet et defensionem, sed defensio persuerat usque ad deliberatiuum: nam petitura est meretrix aliquot dies, se adulescens amatorem futurum pollicetur. omnis autem petitio uim deliberatiuum tenet. ergo secundum ordinem ad singula reuertamur.*

**56** Il significato attribuito a *omnis* all'interno del commento non è, a dire il vero, sempre costante. In questo caso, come da norma, si riferisce al tutto analizzato nelle sue parti; alle volte, però, può indicare il tutto come un'unità, al pari di *totus*, che le grammatiche spesso affiancano ad *omnis* proprio quale altro modo di esprimere il concetto di totalità (cf., per es., Ernout, Thomas 1953<sup>2</sup>, 200; Bertotti, Traina 2003<sup>3</sup>, 178-9). Per uno studio linguistico aggiornato su *omnis*, anche in rapporto a *totus*, mi limito a rimandare a Martzloff 2016, dove si potrà reperire ulteriore bibliografia in merito.

**57** Eugraph. Ter. Andr. 315: *[[deinde adit Pamphilum]] et tamquam ab eo impetraturus, ut defendat, deliberatiuae utitur partibus* (per semplici ragioni redazionali, ho scelto di usare le doppie parentesi quadre, e non il corsivo come Wessner, per segnalare una porzione di testo trasmessa dalla sola *recensio* β); Ter. Phorm. 485: *haec scaena petitionem tenet, quod deliberatiuae saepe genus diximus, quippe, cum leno peteret argentum ab adulescente, ille dilationem postulauit; Ter. Ad. 447: in hac scaena accusatio sola est et defensio nulla. habet etiam partem potius admixtae deliberatiuae: nam postea idem hic qui accusat et petit, uti adulescens eandem ducat uxorem.*

**58** Cf. Don. Ter. Andr. 319.3: *ut in petitionibus fieri solet, beneficium petens utitur partibus deliberatiuae; Ter. Phorm. 485.1: haec scaena in petitione est, quae saepe admittit deliberatiuae locum.* In effetti, i due luoghi mostrano diverse affinità col testo di Eugrafio, come in Ter. Andr. 315/319, dove la somiglianza, ancorché limitata ad una stringa testuale molto breve, appare quasi letterale (*deliberatiuae utitur partibus | utitur partibus deliberatiuae*). Se ciò permette di ipotizzare un qualche dialogo fra queste note, non è così facile dimostrare una relazione diretta né, tantomeno, una dipendenza di Eugrafio da Donato. I rapporti tra i due commenti, oggetto del mio lavoro di tesi e su cui spero di potermi dilungare in un'altra sede, meriterebbero maggiore attenzione da parte della critica contemporanea, che, con qualche eccezione (vedi Demetriou 2014, 795, che pure è scettica sulla fattibilità di questa ricerca), sembra quasi avere ignorato la rilevanza del problema. Per avere un'idea della questione si dovrà quindi ritornare alla filologia otto-novecentesca: Gerstenberg 1886, 34-79; Karsten 1905a; 1905b (spec. 267-8); Wessner 1905, 31-2; 1907b, 224-5; Steele 1909, 341.

**59** Cf. rhet. ad Her. 1.2: *Iudiciale est, quod positum est in controuersia et quod habet accusationem aut petitionem cum defensione; Cic. inu. 1.7: Aristoteles autem, [...], tribus*

trovare impiego anche al di fuori di un contesto prettamente giuridico, e assumere significati meno tecnici come quelli di ‘richiesta’/‘domanda’/‘preghiera’.<sup>60</sup> Da tale prospettiva la coerenza della nota pare mantenersi intatta: ogni richiesta ha in sé un valore deliberativo, in quanto, in linea con gli scopi di questo genere oratorio, è argomentata da chi la presenta con l’obiettivo di convincere chi dovrà deliberare.

Fin qui ho provato a chiarire il contenuto della nota eugrafiana, assumendo come base del mio discorso il testo fissato da Wessner. Questa, beninteso, non è stata una scelta di pura comodità espositiva. L’intervento dello studioso mi pare infatti molto ben calibrato ed è proprio da esso, come si vedrà, che prende le mosse la mia proposta di lettura. A questo punto, non rimane dunque che approfondire la questione, e ciò a partire da un’osservazione più puntuale del testo trådito.

Come si può notare dall’apparato, la tradizione del passo mostra più di qualche difficoltà. La maggioranza dei testimoni tramanda infatti un testo visibilmente corrotto (*omnis autem petitionem deliberatiam tenet*), ed anche la lezione di **F** (*omnis autem petitionem deliberatiua tenet*) – che ha tutta l’aria di un emendamento – dà luogo ad un *ordo uerborum* davvero poco convincente. Non manca di obiezioni neppure il testo di **B’** (*omnis petitio orationem deliberatiam tenet*), le cui criticità paiono semmai dare forza proprio alla correzione apportata dall’editore. Innanzitutto, la formula *deliberatiua oratio* – che pure non è in sé assurda – non annovera alcun altro esempio nel prosieguo del commento;<sup>61</sup> per indicare l’afferenza, più o meno stretta, di una scena o di un discorso all’ambito deliberativo, l’autore preferisce piuttosto ricorrere a diverse perifrasi,<sup>62</sup> tra le quali compare proprio *uim deliberatiuae/deliberationis tenere*.<sup>63</sup> Oltre a ciò, il testo di **B’** rende molto difficile ripristinare la genesi della corruzione,

---

*in generis rerum uersari rhetoris officium putauit, demonstratiuo, deliberatiuo, iudiciali. [...] iudicial, quod positum in iudicio habet in se accusationem et defensionem aut petitionem et recusationem* (cf. anche Grill. *rhet.* 44.73-4 Jakobi *Ciuiles causae sunt, in quibus petitio est et recusatio, ut puta ille illud petit praemii nomine, tu contradicis*).

<sup>60</sup> Cf. *OLD* s.v. «petitio», 3.

<sup>61</sup> Fa qui accezione il testo della *recensio* α, che in Eugraph. *Ter. Eun.* 81 tramanda *deliberatiam orationem* in luogo del semplice *deliberatiam*, trasmesso da β: *haec controuersiam accusationem habet et defensionem, sed defensio perseuerat usque ad deliberatiam*.

<sup>62</sup> *Deliberatiam tenere/continere/habere* in Eugraph. *Ter. Andr.* 28; 236; *Ter. Phorm.* 441; *species deliberatiuae/deliberantis* in *Ter. Eun.* 967; 1067; *Ter. Ad.* 947; *deliberatiuae partibus uti/partem deliberatiuae habere* in *Ter. Andr.* 315; *Ter. Ad.* 447.

<sup>63</sup> Eugraph. *Ter. Andr.* 206: *[[haec scaena]] deliberatiuae uim tenet, nam territus a domino seniore Daus deliberat, cui obtemperet, an adulescentis animo, an imperio senis satisficiat*; *Ter. Haut.* 242: *quae res an fieri possit deliberationis uim tenet*. A questi passi è possibile aggiungere altri due esempi di carattere affine: *Ter. Eun.* 668: *haec*



mentre la proposta di Wessner riesce ad offrirne una ricostruzione semplice e verisimile: *petitio uim > petitionem*.

Alla luce di quanto detto, il testo stampato dall'editore sembra restituire al passo una forma persuasiva, che tiene conto ad un tempo dello stile e dei meccanismi di trasmissione testuale. Nondimeno, è forse possibile apportarvi un miglioramento e al prezzo di un intervento minimo: propongo infatti di correggere *uim deliberatiuam* in *uim deliberatiuae*. Stando all'uso di Eugrafio, l'aggettivo *deliberatiuus*, declinato al femminile *deliberatiua*, viene impiegato quasi sempre come un sostantivo e pare ogni volta sottintendere il termine *causa*.<sup>64</sup> Tolto il passo in questione, infatti, l'unico luogo in cui *deliberatiuus* si comporta come un normale aggettivo vede proprio l'occorrenza di *causa* (*Ter. Andr.* 28): *Prima scaena huius comoediae causam continet quasi deliberatiuam*.

Il testo di Wessner rappresenterebbe perciò l'unico caso del commento nel quale *deliberatiuus* sia usato come aggettivo al fianco di un termine diverso da *causa*. Considerata anche l'estrema economia dell'intervento, una normalizzazione di questo genere appare qui più che giustificata.<sup>65</sup>

#### 4 Caso III: Eugraph. *Ter. Phorm.* 231

*Ita omnis toratio argumentis† et per quaestiones proponitur et per argumenta dissoluitur.*

oratio argumentis (-ti G) expectes accusatio senis vel sim. (Wess. in app.)

Il testo appena riportato proviene dal commento alla prima scena del secondo atto del *Phormio*. I suoi precisi rimandi all'intreccio della commedia, sui quali verterà una parte sostanziale della mia discussione, richiedono una sintesi della trama più ampia di quella svolta per i due passi precedenti.

La storia, ambientata ad Atene, ruota attorno alle tresche amorose dei cugini Antifone e Fedria. I due, approfittando della momentanea assenza dei padri, Demifone e Cremete, impegnati in un viaggio all'estero, con l'aiuto di Geta, servo di Demifone e loro tutore, e del

---

*scaena adhuc superioris controuersiae uim tenet; Ter. Ad.* 155: *haec scaena uim concertationis tenet sine ulla specie controuersiae.*

<sup>64</sup> Su quest'uso cf. *ThLL* s.v. «deliberatiuus», V 1, coll. 438, 82-439, 1-2.

<sup>65</sup> Normalizzazione operata in un caso (cf. *Eugraph. Ter. Hec.* 753) anche dallo stesso Wessner, il quale, sulla scia di Goetz, decide di correggere la lezione tràdita *deliberatiua* in *deliberatiuae*: *SED SCIN QVOD VOLO POTIVS FACIAS hic iam deliberatiua<e> imago est.*

parassita Formione, tentano di realizzare il loro piano d'amore. Antifone – ecco la parte della trama di maggiore interesse per i miei propositi – si è innamorato perdutamente di Fanio, una ragazza di condizione libera, ma orfana e per nulla benestante, che Demifone non avrebbe quindi mai accettato come sposa del figlio. La volontà del *senex*, tuttavia, non può niente contro l'ingegnosissimo piano escogitato da Formione: secondo l'istituto della ἐπιδικασία, il diritto attico obbliga il parente più prossimo di una ragazza rimasta orfana (ἐπίκληρος) a sposarla, o in alternativa, ad offrirle una certa somma in dote.<sup>66</sup> Il *parasitus*, fingendosi allora amico paterno di Fanio, e sostenendo che Antifone è un suo stretto parente, chiama il giovane in giudizio. Questi, com'è ovvio, si guarda bene dal difendersi, e così il matrimonio viene ratificato dalla sentenza dei giudici.

La prima scena del secondo atto, più in particolare, segna il vero punto d'inizio della commedia:<sup>67</sup> Demifone ha fatto ritorno ad Atene, e in collera per la bravata del figlio è pronto ad esigere spiegazioni. Ha luogo così un serrato botta e risposta, che vede da un lato proprio il *senex* e dall'altro Fedria e Geta, chiamati ad una disperata difesa di Antifone, scappato via prima dell'arrivo del padre.<sup>68</sup>

Se osservati da più vicino, i protagonisti di questo dibattito paiono gli attori di un vero e proprio processo, con tanto di accusa e di difesa. A tal riguardo, la critica ha più volte sottolineato che il carattere

---

**66** Sebbene l'ἐπιδικασία, priva di paralleli nel diritto romano, non sia stata forse del tutto estranea agli spettatori, il poeta ha comunque ritenuto di doverne offrire una breve presentazione per bocca di Geta (Ter. *Phorm.* 125-6: *GE. Lex est ut orbae qui sint genere proximi | eis nubant, et illos ducere eadem haec lex iubet*). Anche la scelta – un *unicum* nella produzione terenziana – di modificare il titolo Ἐπιδικαζόμενος dell'originale greco di Apollodoro di Caristo potrebbe essere stata motivata proprio dalla scarsa familiarità del pubblico latino con questa legge (cf., per es., Bianco 1962, 169; Focardi 1990, 107, nota 2; Bonfanti 2009, XXI; cf. però anche le diverse posizioni sull'argomento di Lefèvre 1978, 14; Goldberg 1986, 76; Zanetto 1991, 10). A proposito della figura della ἐπίκληρος in ambito latino (da Cecilio Stazio a Seneca il Vecchio), rimane tuttora fondamentale il contributo di Paoli 1943; ad esso si potrà aggiungere – ma in un'ottica più ampia, che coinvolge anche la commedia greca – Scafuro 1997, 279-305.

**67** In I, 1 (Ter. *Phorm.* 35-50) ha luogo soltanto il breve monologo del πρόσωπον προσητικόν Davo; I, 2 (Ter. *Phorm.* 51-152), contenente il dialogo che questi terrà con l'amico Geta, è volto alla sola narrazione degli antefatti. È noto l'interesse che queste due prime scene hanno alimentato negli studiosi, soprattutto a proposito del loro rapporto con l'Ἐπιδικαζόμενος di Apollodoro. Uno dei principali fronti di discussione verte sulla presunta invenzione terenziana del personaggio di Davo. Sono di questo parere, sia pure con posizioni divergenti sulla struttura delle due scene nell'originale, Bianco 1962, 173 e Lefèvre 1969, 100, le cui tesi sono state contestate più di recente da Sommaruga 1998. Per un'ulteriore bibliografia sul tema nel suo complesso rimando a Kruschwitz 2004, 97 nota 5.

**68** Ter. *Phorm.* 216: *AN. non possum adesse*. Per il valore tecnico di questa espressione, con la quale si indica chi è presente in giudizio, in veste amichevole o in veste ostile, cf. Massioni 1993, 163, nota 18.

e lo stile retorico-forense, già cifre tipiche del prologo terenziano,<sup>69</sup> pervadono il *Phormio*, nel quale non a caso si tiene un processo ‘vero’, come quello intentato da Formione ai danni – o per meglio dire a vantaggio – di Antifone.<sup>70</sup>

Come visto anche nel secondo dei tre casi in esame, il passo oggetto del mio intervento si colloca al termine del commento introduttivo alla scena, di cui questa volta mi sembra necessario citare il testo integrale (Eugraph. *Ter. Phorm.* 231):

*In portu senex filium suum duxisse uxorem audiuit: secum ergo conqueritur satis admiratus, quod ille tantum facinus ausus sit implere. haec scaena continet accusationem et habet controversiam talem: quod contra imperium patris uxorem duxerit, filius reus est; qui defenditur sic ‘feci, sed [[feci]] coactus iudicio et [[coactus]] legibus’ (I). cui occurritur ‘potuisti ducere uxorem, maxime cum lex sit “orba nubat proximo, [[orbam proximus ducat]], aut dotem petat”: at si in parte legis est, ut dotem adhibeat, etiam te dare oportuit.’ Sed hoc soluitur, quod inopia non potuit istud impleri, ut et hic uenialis status sit (II). Huic rursus quaestioni opponitur, quod mutua pecunia sumi potuit. Sed huic occurritur qualitate absoluta, an filio in familia constituto pecuniam mutuam accipere liceat, an aliquis huic pecuniam potuerit credere (III). Ita omnis foratio argumentis et per quaestiones proponitur et per argumenta dissoluitur.*

Il testo enuclea tre momenti-chiave:

1. Demifone, appena apparso in scena dopo il suo rientro dall'estero, accusa il figlio di essersi sposato contro la sua volontà.<sup>71</sup> A ciò si dà risposta col seguente argomento: «l'ho fatto, è vero, ma perché mi è stato imposto dai giudici e dalla legge».<sup>72</sup>

<sup>69</sup> Sul prologo terenziano cf. almeno Valgiglio 1971; Focardi 1972; Gelhaus 1972; Focardi 1978; Goldberg 1983; 1986, 31-60; Calboli 1993; Barsby 2007, 39-43.

<sup>70</sup> Cf. Focardi 1990; Massioni 1993; Tedeschi 2016, 15-51; Gaertner 2022, 90.

<sup>71</sup> *Ter. Phorm.* 231-4: *DE. Itane tandem uxorem duxit Antipho iniussu meo? | nec meum imperium - ac mitto imperium -, non simultatem meam | reuereri saltem! non pudere! o facinus audax, o Geta | monitor! [...].* Ad essere precisi, Demifone mostra di conoscere già i dettagli della vicenda, come si evince da *Ter. Phorm.* 235-8: *DE. [...] An hoc dicet mihi: | ‘inuitu’ feci. lex coegit? audio, fateor. GE. places. | DE. uerum scientem, tacitum causam tradere aduersariis, | etiamne id lex coegit?.* Lo studio di Kuiper 1938, 66, - il cui metodo non è stato tuttavia immune da critiche (cf. Bianco 1962, 176, nota 295) -, sottolinea l'incoerenza di questo momento dell'intreccio: «It remains unexplained how Demipho can have learnt all the details of the law-suit and the marriage on his way from the harbour before 231». Dopo l'intervento di Büchner 1974, 318, che ridimensiona il problema, Lefèvre 1978, 61-3, ritorna sulla scia di Kuiper, giustificando la pregressa conoscenza dei fatti di Demifone come un voluto intervento di anticipazione operato dal commediografo.

<sup>72</sup> *Ter. Phorm.* 273-7: *PH. sed siqui' forte malitia fretus sua | insidias nostrae fecit adulescentiae | ac uicit, nostra[n] culpa east an iudicum, | qui saepe propter inuidiam*

- Come si può notare, questa difesa non riceve una definizione tecnica precisa. Quanto osservato appena poco dopo a proposito del secondo argomento difensivo (vedi punto 2), *ut et hic uenialis status sit*, lascia intendere, però, che anche essa afferisca al campo della *uenia*;<sup>73</sup> il ricorso al participio *co-actus* pare essere inoltre una chiara allusione allo *status uenialis per necessitatem*;<sup>74</sup>
2. Appellandosi al testo della legge, Demifone fa osservare che, in alternativa al matrimonio, sarebbe stato possibile offrire alla ragazza una dote.<sup>75</sup> La linea seguita dalla difesa su questo punto è molto chiara: «non c'era denaro sufficiente».<sup>76</sup> Anche in questo caso, Eugrafio rileva il ricorso allo *status uenialis: sed hoc soluitur, quod inopia non potuit istud impleri, ut et hic uenialis status sit*.
  3. «Se non c'era abbastanza denaro», obietta il padre, «lo si sarebbe potuto prendere in prestito».<sup>77</sup> All'obiezione si ribatte così: «un giovane ancora sotto la potestà del padre non può chiedere soldi in prestito e del resto non si sarebbe trovato nessuno disposto ad offrirglieli».<sup>78</sup> Diversamente dal caso precedente, il commentatore fa qui riferimento alla *qualitas absoluta*.<sup>79</sup> La ragione di questa scelta esegetica risiede forse nel fatto che, a differenza di quanto previsto per lo *status uenialis*, la difesa non ritiene reato l'azione imputata dall'accusa,

---

*adimunt diuiti | aut propter misericordiam addunt pauperi?*

**73** Sullo *status uenialis* in generale cf. Martin 1974, 41; Calboli Montefusco 1979, 318-19; 1986, 129-39; Sposito 2001, 48-53; Pirovano 2006, 93-101. A proposito di Eugrafio cf. Pirovano 2004, 104-5; 2006, 95, nota 9.

**74** Tradizionalmente la *uenia* può essere ottenuta quando si adduca come scusante uno o più dei seguenti elementi: *imprudencia* (mancata conoscenza di qualcosa), *casus* (presenza di un qualsiasi caso accidentale), *necessitas/necessitudo/uis* (presenza di una forza maggiore). Eugrafio aderisce in pieno a questa tripartizione (cf. *Ter. Eun. prol. 27*): *Venia enim tribus modis fit: ui, casu, ignorantia*.

**75** *Ter. Phorm. 293-8: DE. Mitto omnia; | do istuc 'inprudens timuit adulescens'; sino | tu 'seruo's'; uerum si cognata est maxume, | non fuit necessum habere; sed id quod lex iubet, | dotem daret', quaereret alium uirum. | Qua ratione inopem potiu' ducebat domum?*

**76** *Ter. Phorm. 299: GE. non ratio, uerum argentum deerat.*

**77** *Ter. Phorm. 299-301: DE. sumeret | alicunde [...]. postremo si nullo alio pacto, fenore.*

**78** *Ter. Phorm. 302-3: GE. hui dixti pulchre! siquidem quisquam crederet | te vivo.*

**79** Sulla *qualitas absoluta*, cf. Lausberg 1990<sup>3</sup>, 97-8; Martin 1974, 38-9; Calboli Montefusco 1979, 311-14; 1986, 108-13; Pirovano 2006, 75-7. Come segnalato proprio da Pirovano 2006, 77, la *qualitas absoluta* non è di certo tra gli *status* più presenti nel commento di Eugrafio: cf. *Ter. Eun. prol. 1: Hic status primo qualitas absoluta ex iuris ratione, deinde qualitas uenialis per ignorantiam* (sulle problematiche testuali del passo cf. anche Pirovano 2022); *Ter. Haut. 53: Ergo in hac scaena status qualitas est absoluta, an iuste fecerit uel faciat, quod de se senex exigat poenas.*

ma piuttosto un atto conforme al diritto. Tutta la questione si riassume dunque in questa domanda: *iure sit factum?*<sup>80</sup>

Dopo avere meglio inquadrato la scena del *Phormio* e i punti focali dell'esegesi eugrafiana,<sup>81</sup> si può finalmente volgere l'attenzione al passo da cui siamo partiti. Wessner decide di obelizzare per intero il segmento *oratio argumentis*, suggerendo in apparato un esempio di lettura (*accusatio senis*) che si adatti al significato complessivo della nota. A mio giudizio, la scelta dell'editore è condivisibile solo in parte. La lezione *argumentis* non sembra in effetti dare senso e ciò può giustificare il ricorso alla *crux*; anche il suggerimento proposto in apparato si muove senz'altro verso la giusta direzione, dato che il verbo *dissoluitur* è qui riferito chiaramente all'accusa imbastita da Demifone.<sup>82</sup> Su un punto, tuttavia, non mi pare si debba convenire con lo studioso: perché ritenere corrotta anche la parola *oratio*? Se invece si tentasse di conservarla – e nel passo non c'è nulla che lo impedisca –, sarebbe possibile trovare un modo di ripristinare il testo? Ecco allora la mia proposta:

*ita omnis oratio argu[m]entis et per quaestiones proponitur et per argumenta dissoluitur.*

Questo semplice intervento ha tre vantaggi non trascurabili:

1. Un'estrema economia paleografica e, di conseguenza, una evidente facilità nel ricostruire la genesi dell'errore (forse indotto anche dall'*argumenta* poco distante);

<sup>80</sup> Cf. *Rhet. ad Her.* 2.19: *In ea conuenit quaeri, iurene sit factum.*

<sup>81</sup> La sezione lemmatica del commento, che non ho ritenuto opportuno riportare a testo, fa vedere una sostanziale coerenza con quanto affermato dall'autore in sede introduttiva. A tal riguardo, possono però tornare utili due rapide precisazioni: (1) il commento ai singoli versi, comprensibilmente più puntuale, estende la propria esegesi a porzioni di testo non considerate nell'introduzione. Un esempio è dato dalla lettura di *Ter. Phorm.* 281-4, dove il commentatore ricorre nuovamente allo *status uenialis*: *hic defensio illa ponitur, quod adulescens cogitare quidem potuit, at pudore et uerecundia oppressus cogitata non potuit proloqui. Haec pars uenialis est ex aetate* (la *uenia ex aetate* in questione sembra riconducibile alla categoria *per imprudentiam*); (2) sull'ultimo argomento impiegato da Geta, relativo all'impossibilità per un *filius familiae* di ricevere denaro in prestito, le due parti del commento convergono pienamente: la sola differenza risiede nella mancata menzione della *qualitas absoluta*. *Ter. Phorm.* 295: *donat senex omnia argumenta concedens ad ueniam, sed apponit legis partem qua iubetur, ut dos orbae dari possit. sed huic, ut supra diximus, occurrit per ueniam statum rursus, quod argutum defuit. quam rem cum soluisset senex dicendo 'alicunde sumeret uel faenore', non soluta est tamen, quod negauit licere filio familiae mutuam pecuniam credi.* Un tale silenzio serve forse a dimostrare come, anche in presenza di uno schema fisso, il commento appaia ben lontano da una rigidità che gli imponga una continua ed esplicita indicazione degli *status*.

<sup>82</sup> Per questo uso di *dissoluo* cf., per es., *Quint. Inst.* 5.13.1: *Refutatio dupliciter accipi potest: nam et pars defensoris tota est posita in refutatione, et quae dicta sunt ex diuerso, debent utrimque dissolui.*

2. Una buona pertinenza al significato generale della nota di commento: *arguens* sembra calzare bene al ruolo di Demifone e alle accuse avanzate nella sua *oratio*;
3. La frequenza nel commento del nesso *oratio* + participio presente al caso genitivo: *terrentis patris orationem* (Ter. Andr. 228); *irridentis est ista oratio* (350); *orationem irascentis amatoris exclusi* (Ter. Eun. 59); *haec oratio exultantis est* (Ter. Ad. 254). A tali passi, senza il timore di forzare le statistiche, si potranno affiancare numerosi altri luoghi di carattere affine: *haec scaena allocutionem tenet exultantis et gaudentis et laetantis* (Ter. Eun. 549); *haec scaena allocutionem tenet serui gloriantis* (923); *est ergo hic allocutio gaudentis* (1031); *hac scaena Demiphonis continentur uerba promittentis fratri omnia se esse facturum* (Ter. Pho. 713); *haec scaena uerba tenet Demiphonis reuertentis, posteaquam argentum datum est* (766); *dicuntur igitur sententiae ab aduocatis tribus: una disuadentis, persuadentis altera, tertia eqs.* (441);

Agli argomenti portati in favore della mia proposta sembra opporsi, tuttavia, proprio l'*usus* del commentatore: la figura dell'accusante viene sempre appellata, infatti, col participio *accusans* o col *nomen actionis* corrispondente, *accusator*. Seppur meritevole di menzione, questa difficoltà è però tutt'altro che insuperabile. *Arguo* è una voce assai diffusa nel lessico giuridico-processuale e costituisce una delle forme alternative o complementari al verbo *accuso*.<sup>83</sup> Di ciò, del resto, dà conferma lo stesso Eugrafio (Ter. Andr. 149):

*deest uel intelligi licet 'arguere aut accusare debuisti'.*

Se poi si considerano le varie occorrenze del verbo nel corso del commento,<sup>84</sup> in almeno alcune delle quali il valore di *arguo* aderisce in pieno a quello di *accuso*,<sup>85</sup> la *uariatio* rappresentata da *arguens*

<sup>83</sup> Cf., per es., Cic. top. 24.92: *sed definitae quaestiones a suis quaeque locis quasi propriis instruuntur*,\*\*\* *quae in accusationem defensionemque partitae; in quibus existunt haec genera, ut accusator personam arguat facti, defensor aliquid opponat de tribus*; Verr. 2.2.114: *te [...] ciuitates publice litteris legationibus testimoniis accusant queruntur arguunt*; Ulp. Dig. 50.16.197: *'indicasse' est detulisse; 'arguisse' accusauisse et conuicisse*; Isid. diff. 1.19: *Inter 'Arguere' et 'coarguere'. 'Coarguere' est coercere et compescere, 'arguere' modo accusare, modo aliquid ostendere, et patefacere est.*

<sup>84</sup> Eugraph. Ter. Andr. 149; Ter. Eun. 86; 792; 960; Ter. Haut. 99; 848; Ter. Ad. 467; 672.

<sup>85</sup> È una precisazione doverosa: in alcune attestazioni riportate nella nota precedente, *arguo*, che pure conserva un senso accusatorio, ha un valore più vicino a quello di 'mostrare', 'sostenere', etc. (cf. OLD s.v. «arguo», 1-2; ThLL s.v. «arguo» II, col. 551, 20-60). Si veda, però, Eugraph. Ter. Haut. 99: *hic iam se arguit, quod iuste de se exigat poenas, siquidem, cum animaduertisset filium amare mulierem, [[non]] humano modo neque, uti decuit, adulescentuli animum sic tractauit, sed aperte ui et more patrum cotidie*

perde gran parte delle sue presunte debolezze, già intaccate dai tre argomenti citati sopra.

## Bibliografia

- Ax, W. (1986). «Quadripertita ratio: Bemerkungen zur Geschichte eines aktuellen Kategoriensystems (Adiectio – Detractio – Transmutatio – Immutatio)». *Historiographia Linguistica*, 13(2/3), 191-214. <https://doi.org/10.1075/hl.13.2-3.05ax>.
- Ax, W. (2011). *Quintilians Grammatik ("Inst. orat." 1,4-8). Text, Übersetzung und Kommentar*. Berlin; Boston: De Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110254556>.
- Baehrens, W.A. (1910). «Ad Panegyricos Latinos aliosque scriptores observationes». *Mnemosyne*, 38(4), 395-436. <https://www.jstor.org/stable/4425640>.
- Barsby, J. (2007). «Native Roman Rhetoric: Plautus and Terence». Dominik, W.; Hall, J. (eds), *A Companion to Roman Rhetoric*. Malden, MA; Oxford; Carlton, Victoria: Wiley-Blackwell, 38-53. <https://doi.org/10.1002/9780470996485.ch4>.
- Barwick, K. (1922). *Remmius Palaemon und die römische Ars grammatica*. Leipzig: Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung.
- Bianco, O. (1962). *Terenzio: Problemi ed aspetti dell'originalità*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Blundell, J. (1987). *A Commentary on Donatus, Eunuchus 391-453 and 471-614* [Phd Diss.]. London: University of London. <http://ethos.bl.uk/OrderDetails.do?uin=uk.bl.ethos.273768>.
- Bonfanti, M. (a cura di) (2009). *Terenzio: Eunuchus-Phormio*. Milano: Mondadori.
- Braet, A.C. (1987). «The Classical Doctrine of 'Status' and the Rhetorical Theory of Argumentation». *Philosophy & Rhetoric*, 20(2), 79-93. <https://www.jstor.org/stable/40237501>.
- Braet, A.C. (1988). «Das Krinomenonschema und die Einseitigkeit des Begriffs ΣΤΑΣΙΣ von Hermagoras von Temnos». *Mnemosyne*, 41(3/4), 299-317. <https://www.jstor.org/stable/4431735>.
- Büchner, K. (1974). *Das Theater des Terenz*. Heidelberg: Universitätsverlag Winter.
- Bureau, B. (2011). «Servius, lecteur du Térence de Donat». Méniel, B.; Bouquet, M.; Ramires, G. (éds), *Servius et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 219-57. <https://books.openedition.org/pur/38289?lang=it>.
- Calboli, G. (1993). «I termini della critica letteraria in Terenzio: appunti per un prolegomeno». *Voces*, 4, 41-53. <https://revistas.usal.es/dos/index.php/1130-3336/article/view/5346/5383>.

---

*accusavit; Ter. Ad. 467: ac deserendi causam non solum in adolescente arguit, sed ipsum factum iam proponit, quod psaltriam rapuerit* (da notare come il discorso di Egeone rivolto a Demea venga poco dopo definito da Eugrafio proprio una *accusatio: Demea audita accusatione de fide quaerit*); 672 *et quasi arguit patrem, quod haec magis debuerit dicere*. In questi casi l'affinità col verbo *accuso* non lascia dubbi.

---

- Calboli Montefusco, L. (a cura di) (1979). *Consulti Fortunatiani Ars Rhetorica. Introduzione, edizione italiana e commento*. Bologna: Pàtron.
- Calboli Montefusco, L. (1986). *La dottrina degli 'status' nella retorica greca e romana*. Hildesheim: G. Olms; Weidmann.
- Cioffi, C. (2013). «Il codice Parisinus lat. 7899 e il Commentum di Donato a Terenzio: ipotesi stemmatica». *MD*, 70, 101-31. <https://www.jstor.org/stable/23487874>.
- Cioffi, C. (ed.) (2017a). *Aeli Donati quod fertur Commentum ad Andriam Terenti*. Berlin; Boston: De Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110515404>.
- Cioffi, C. (2017b). «Il Commentum di Elio Donato all'Andria di Terenzio: le ripetizioni». *Hermes*, 145(1), 90-6. <https://www.jstor.org/stable/26649929>.
- Cioffi, C. (2018). *Prolegomena a Donato, "Commentum ad Andriam"*. Berlin; Boston: De Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110584653>.
- Cioffi, C. (a cura di) (2020). *L'Andria di Terenzio. Commento filologico-letterario*. Pisa: Edizioni della Normale.
- Craig, J.D. (1930a). «Priscian's Quotations from Terence». *CQ*, 24(2), 65-73. <https://www.jstor.org/stable/636590>.
- Craig, J.D. (1930b). «Terence Quotations in Servius». *CQ*, 24(3/4), 183-7. <https://www.jstor.org/stable/637130>.
- Craig, J.D. (1931). «Terence Quotations in Servius Auctus». *CQ*, 25(3/4), 151-5. <https://www.jstor.org/stable/636680>.
- Da Vela, B.; Foster, F. (2016). «Servius, Donatus and Language Teaching». Garcea, A.; Lhommé, M.-K.; Vallat, D. (éds), *Fragments d'Érudition: Servius et le Savorit Antique*. Hildesheim: G. Olms, 143-53.
- Demetriou Ch. (2014). «Aelius Donatus and his Commentary on Terence's Comedies». Fontaine, M.; Scafuro, A.C. (eds), *The Oxford Handbook of Greek and Roman Comedy*. New York: Oxford University Press, 782-99. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780199743544.013.041>.
- Desbordes, F. (1983). «Le schéma 'addition, soustraction, mutation, métathèse' dans les textes anciens». *HEL*, 5(1), 23-30. [https://www.persee.fr/doc/hel\\_0750-8069\\_1983\\_num\\_5\\_1\\_1139](https://www.persee.fr/doc/hel_0750-8069_1983_num_5_1_1139).
- Dziatzko, K. (1874). «Zum Terenzcommentar des Donat». *RhM*, 29, 445-62; 511-12. <https://www.jstor.org/stable/41251382>. <https://www.jstor.org/stable/41251393>.
- Dziatzko, K.; Hauler, E. (Hrsgg) (1913<sup>4</sup>). *Ausgewählte Komödien des P. Terentius Afer*. Bd. 1, *Phormio*. Leipzig: B.G. Teubner.
- Ernout, A.; Thomas, F. (1953<sup>2</sup>). *Syntaxe latine*. Paris: Klincksieck.
- Focardi, G. (1972). «Linguaggio forense nei prologhi terenziani». *SIFC*, 44(1), 55-88.
- Focardi, G. (1978). «Lo stile oratorio nei prologhi terenziani». *SIFC*, 50(1/2), 70-89.
- Focardi, G. (1990). «Ambientazione forense e parodia nel Phormio di Terenzio». *Sileno*, 16, 107-15.
- Garcea, A. (2005). «Systèmes de description et unités linguistiques: le cas du latin dictio». *ILing*, 28, 145-67. <http://digital.casalini.it/10.1400/19512>.
- Garcea, A. (2018). «Cornificius, Varro and the quadripartita ratio». Swiggers, P. (ed.), *Language, Grammar, and Erudition: From Antiquity to Modern Times. A Collection of Papers in Honour of Alfons Wouters*. Leuven; Paris; Bristol, CT: Peeters, 247-56. <https://doi.org/10.2307/j.ctv1q26pr3.21>.



- Gaertner, J.F. (2022). «Terence's Phormio and the Legal Discourse and Legal Profession at Rome». Ziogas, I.; Bexley, E.M. (eds), *Roman Law and Latin Literature*. London: Bloomsbury Academic, 89-105. <http://dx.doi.org/10.5040/9781350276666.ch-005>.
- Gelhaus, H. (1972). *Die Prologe des Terenz. Eine Erklärung nach den Lehren von der inventio und dispositio*. Heidelberg: Universitätsverlag Winter.
- Gerstenberg, H. (1886). *De Eugraphio Terentii interprete* [dissertation]. Jenae: Typis Frommanni (H. Pohle). <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=uc1.aa0004357083&seq=5>.
- Goldberg, S.M. (1983). «Terence, Cato, and the Rhetorical Prologue». *CPh*, 78(3), 198-211. <https://www.jstor.org/stable/269430>.
- Goldberg, S.M. (1986). *Understanding Terence*. Princeton: Princeton University Press. <https://doi.org/10.1515/9781400857968>.
- Goldberg, S.M. (ed.) (2022). *Terence: Andria*. Cambridge: Cambridge University press.
- Grondeux, A. (2013). *À l'École de Cassiodore. Les figures 'extravagantes' dans la tradition occidentale*. Brepols: Turnhout.
- Hahn, W. (1872). *Zur Entstehungsgeschichte der Scholien des Donat zum Terenz (II)* [Progr.]. Stralsund: Königliche Regierungs-Druckerei. <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=nnc1.cu01927841&seq=5>.
- Harto Trujillo, M.L. (2020). «Los procedimientos de adiectio, detractio, immutatio y transmutatio como fuente de uitia uirtutesque en la gramática latina de la antigüedad». *CFL*, 40(2), 191-210. <https://doi.org/10.5209/cfcl.73004>.
- Heath, M. (ed.) (1995). *Hermogenes, on Issues. Strategies of Argument in Later Greek Rhetoric*. Oxford: Oxford University Press.
- Hennemann, M. (1911). «Eugraphiana». *WKP*, 28, 642-6. [https://books.google.it/books?id=ZMtBAQAIAAJ&redir\\_esc=y](https://books.google.it/books?id=ZMtBAQAIAAJ&redir_esc=y).
- Hyman, M.D. (2005). «Terms for 'Word' in Roman Grammar». Fögen, T. (Hrsg.), *Antike Fachtexte / Ancient Technical Texts*. Berlin; New York: De Gruyter, 155-70. <https://doi.org/10.1515/9783110912104.155>.
- Holtz, L. (1981). *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical: étude sur l'ars Donati et sa diffusion (Ive-IXe siècle) et édition critique*. Paris: CNRS Éditions.
- Jakobi, R. (1996). *Die Kunst der Exegese im Terenzkommentar des Donat*. Berlin; Boston: De Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110819359>.
- Jakobi, R. (2007). «Das Commentum Brunsonianum». Kruschwitz, P.; Ehlers, W.W.; Felgentreu, F. (Hrsgg.), *Terentius poeta*. München: C.H. Beck, 37-49.
- Jeep, L. (1893). *Zur Geschichte der Lehre von den Redetheilen bei den lateinischen Grammatikern*. Leipzig: B.G. Teubner.
- Job, L. (1893). *De Grammaticis vocabulis apud Latinos* [Diss.]. Lutetiae Parisiorum: Ae. Bouillon.
- Karsten, H.T. (1905a). «Commentum Aeli Donati ad Terentium». *Mnemosyne*, 33(2), 125-53. <https://www.jstor.org/stable/4425402>.
- Karsten, H.T. (1905b). «Commentum Aeli Donati ad Terentium». *Mnemosyne*, 33(3), 229-68. <https://www.jstor.org/stable/4425414>.
- Kauer, R.; Lindsay, W.M. (eds) (1926). *P. Terenti Afri Comoediae*. Oxonii: e Typographeo Clarendoniano.
- Kruschwitz, P. (2004). *Terenz*. Hildesheim: G. Olms.
- Kuiper, W.E.J. (1938). *Two Comedies by Apollodorus of Carystus. Terence's Hecyra and Phormio*. Leiden: Brill. <https://doi.org/10.1163/9789004326989>.

- Laborie, S. (2012). «Le commentaire d'Eugraphius aux comédies de Térence». *Études littéraires*, 43(2), 29-54. <https://doi.org/10.7202/1014724ar>.
- Lausberg, H. (1990<sup>3</sup>). *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*. Stuttgart: F. Steiner Verlag.
- Lefèvre, E. (1969). *Die Expositionstechnik in den Komödien des Terenz*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Lefèvre, E. (1978). *Der Phormio des Terenz und der Epidikazomenos des Apollodor von Karystos*. München: C.H. Beck.
- Lloyd, R.B. (1961). «Republican Authors in Servius and the Scholia Danielis». *HSPH*, 65, 291-341. <https://doi.org/10.2307/310840>.
- Loewe, G. (1876). *Prodromus corporis glossariorum Latinorum. Quaestiones de glossariorum Latinorum fontibus et usu*. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri.
- Magallón García, A.I. (2002). «El Comentario a Terencio de Donato: la lengua de Terencio y los veteres». *ReLat*, 2, 17-32. <https://doi.org/10.23808/reL.v2i0.87958>.
- Maltby, R. (2005). «Donatus and Terence in Servius and Servius Danielis». Fögen Th. (Hrsg.), *Antike Fachtexte. Ancient Technical Texts*. Berlin; New York: De Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110912104>.
- Manuwald, G. (2019). «The Reception of Republican Comedy in Antiquity». Dinter, M.T. (ed.), *The Cambridge Companion to Roman Comedy*. Cambridge: Cambridge University Press, 261-75. <https://doi.org/10.1017/9780511740466.018>.
- Marshall, P.K. (ed.) (1968). *Auli Gellii Noctes Atticae*. Vol. 1, *Libri I-X*. Oxonii: e Typographeo Clarendoniano.
- Martin, J. (1974). *Antike Rhetorik, Technik und Methode*. München: C.H. Beck.
- Martzloff, V. (2016). «Les quantificateurs latins omnis et omnes: origine et grammaticalisation». Poccetti, P. (ed.), *Latinitatis Rationes. Descriptive and Historical Accounts for the Latin Language*. Berlin; Boston: De Gruyter, 378-94. <https://doi.org/10.1515/9783110431896-026>.
- Massioni, M. (1993). «L'evocazione forense nel Phormio di Terenzio». *Sileno*, 19, 159-77.
- Monda, S. (2015). «Terence Quotations in Latin Grammarians: Shared and Distinguishing Features». Turner, A.J.; Torello-Hill, G. (eds), *Terence Between Late Antiquity and the Age of Printing. Illustration, Commentary and Performance*. Leiden; Boston: Brill, 103-37. [https://doi.org/10.1163/9789004289499\\_006](https://doi.org/10.1163/9789004289499_006).
- Munk Olsen, B. (2009). *L'étude des auteurs classiques latins aux XIe et XIIe siècles*. Vol. 4(1), *La réception de la littérature classique: travaux philologiques*. Paris: CNRS Éditions.
- Paoli, U.E. (1943). «L'ΕΠΙΚΛΗΡΟΣ attica nella palliata romana». *A&R*, 11, 19-28.
- Παπαδημητρίου, Μ. (1982). «ΠΑΡΕΛΚΟΝ. Μια υφολογική παρατήρηση του Αίλιου Δονάτου στον Τερέντιο». *Dodone*, 11, 427-47. <https://dspace.larlib.gr/handle/123456789/1652>.
- Pirovano, L. (2004). «El sistema de los status de Eugrafio». *Voces*, 15, 95-109. <https://revistas.usal.es/dos/index.php/1130-3336/article/view/5516/5552>.
- Pirovano, L. (2006). *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato. Problemi di retorica*. Roma: Herder.
- Pirovano, L. (2022). «Ex iuris ratiocinatione (Eugr. ad Ter. Eun. 1 e 35)». *Boll-Class*, 43, 357-60.

- Pirovano, L. (2023). «'Verba Chrysidis morientis'. Note filologiche ed esegetiche a Eugraph. ad Ter. 282-298». *Griseldaonline*, 22(2), 177-88. <https://doi.org/10.6092/issn.1721-4777/17900>.
- Posani, M.R. (a cura di) (1990). *Terenzio. Andria*. Bologna: Pàtron.
- Rank, L. (1925). «Donatea». *Mnemosyne*, 53(2), 133-48. <https://www.jstor.org/stable/4426329>.
- Rank, L. (1927a). «Donatea». *Mnemosyne*, 55(1), 1-22. <https://www.jstor.org/stable/4426416>.
- Rank, L. (1927b). «Donatea». *Mnemosyne*, 55(2), 165-83. <https://www.jstor.org/stable/4426432>.
- Reeve, M.D. (1978). «The Textual Tradition of Donatus' Commentary on Terence». *Hermes*, 106(4), 608-18. <https://www.jstor.org/stable/4476086>.
- Reeve, M.D. (1979). «The Textual Tradition of Donatus' Commentary on Terence». *CPh*, 74(4), 310-26. <https://www.jstor.org/stable/267810>.
- Reeve, M.D. (1983). «Commentary on Terence». Reynolds, L.D. (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*. Oxford: Oxford University Press, 153-6.
- Riccio Coletti, M.L. (2004). *La retorica a Roma*. Roma: Jouvence.
- Riché, P.; Callu, J.P. (éds) (1993). *Gerbert d'Aurillac. Correspondance*. Vol. 1, *Lettres 1 à 129*. Paris: Les Belles Lettres.
- Rossellini, M. (2011). «Le citazioni latine nel lessico sintattico del libro XVII di Prisciano (GL, III, 278, 13-377, 18)». *MD*, 67, 183-99. <https://www.jstor.org/stable/41415502>.
- Sabbadini, R. (1894). «Il commento di Donato a Terenzio». *SIFC*, 2, 1-134.
- San Juan Manso, E. (2020). «¿Excerpta Donatiana, Bembina y Eugraphiana en los primeros comentarios medievales a Terencio?». *Euphrosyne*, 48, 125-50. DOI:10.1484/J.EUPHR.5.126060.
- Scafuro, A. (1994). *The Forensic Stage: Settling Disputes in Graeco-Roman Comedy*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CB09780511583001>.
- Schad, S. (2007). *A Lexicon of Latin Grammatical Terminology*. Pisa; Roma: Fabrizio Serra editore.
- Schindel, U. (2003). «Influenze reciproche tra commento esegetico e manuale sistematico». Celentano, M.S. (a cura di), *Ars/Techne. Il manuale tecnico nelle civiltà greca e romana = Atti del Convegno Internazionale (Università degli Studi «G. d'Annunzio» di Chieti-Pescara, 29-30 ottobre 2001)*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 145-57.
- Schreiner, M. (1954). *Die grammatische Terminologie bei Quintilian* [Diss.]. München: Ludwig-Maximilians-Universität München. [http://www.uni-koeln.de/phil-fak/ifa/klklassphil/ax/d\\_ax.html](http://www.uni-koeln.de/phil-fak/ifa/klklassphil/ax/d_ax.html).
- Shipp, G.P. (ed.) (1960<sup>2</sup>). *P. Terenti Afri Andria*. Melbourne: Oxford University Press.
- Smith, K.F. (1890). *Archaisms of Terence Mentioned in the Commentary of Donatus* [dissertation]. Baltimore: Johns Hopkins University.
- Sommaruga, A. (1998). «Il monologo di Davo nell'Ἐπιδικαζόμενος di Apollodoro di Caristo». *Aevuum Antiquum*, 11, 377-98.
- Spengel, A. (Hrsg.) (1888<sup>2</sup>). *Die Komödien des P. Terentius*. Bd. 1, *Andria*. Berlin: Weidmann.
- Sposito, G. (2001). *Il luogo dell'oratore. Argomentazione topica e retorica forense in Cicerone*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Steele, R.B. (1909). Recensione di Wessner 1902-08, vol. 3, *CPh*, 4(3), 340-2. <https://www.jstor.org/stable/262415>.

- Tedeschi, A. (2016). *Processo farsa: un'invenzione di Terenzio e Molière. Dal Phormio a Les fourberies de Scapin*. Foggia: Il Castello Edizioni.
- Torello-Hill, G.; Turner, A. J. (eds) (2020). *The Lyon Terence. Its Tradition and Legacy*. Leiden; Boston: Brill.
- Traina, A. (a cura di) (2000<sup>5</sup>). *Comoedia. Antologia della palliata*. Padova: Cedam.
- Traina, A.; Bertotti, T. (2003<sup>3</sup>). *Sintassi normativa della lingua latina*. Bologna: Pàtron.
- Valgiglio, E. (1971). *Sul prologo terenziano*. Roma: Bulzoni.
- Vallat, D. (2015). «Conflits d'autorité: Virgile, Donat, Servius». *Eruditio Antiqua*, 7, 5-30.
- Victor, B. (2012). «Terentius Orator an Poeta: The Ending of Eunuchus and Adelphoe». *CQ*, 62(2), 671-91. <http://www.jstor.org/stable/23470131>.
- Victor, B. (2013). «History of the Text and Scholia». Augoustakis, A.; Traill, A. (eds), *A Companion to Terence*. Malden (MA); Oxford; Chichester: Wiley-Blackwell, 343-62. <https://doi.org/10.1002/9781118301975.ch18>.
- Wessner P. (1899). *Untersuchungen zur Lateinischen Scholien-Litteratur*. Bremerhaven: Nordwestdeutsche Zeitung.
- Wessner, P. (1902). «Bericht über die Erscheinungen auf dem Gebiete der lateinischen Grammatiker mit Einschluss der Scholienlitteratur und Glossographie für die Jahre 1891-1901». *Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft*, 113, 113-227.
- Wessner, P. (ed.) (1902-08). *Aeli Donati quod fertur commentum Terenti, aedunt Eugraphi commentum et Scholia Bembina*, 3 voll. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri.
- Wessner, P. (1905). *Aemilius Asper. Ein Betrag zur römischen Literaturgeschichte* [Progr.]. Halle: Druck der Buchdruckerei des Waisenhauses.
- Wessner, P. (1907a). s.v. «Eugraphius». Pauly, A.F.; Wissowa, G. (Hrsgg), *Paulys Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, Bd. 6(1). Stuttgart: J.B. Metzler, 990-1.
- Wessner, P. (1907b). «Der Terenzkommentar des Eugraphius». *RhM*, 62, 203-28; 339-65. <https://www.jstor.org/stable/23216226>. <https://www.jstor.org/stable/23216245>.
- Wölfflin, E. (1879). *Latinische und romanische Comparation*. Erlangen: Verlag von Andreas Deichert.
- Zanetto, G. (a cura di) (1990). *Terenzio. Formione*. Milano: Rizzoli.
- Zetzel, J.E.G. (1975). «On the History of Latin Scholia». *HSPH*, 79, 335-54. <https://www.jstor.org/stable/311144>.
- Zetzel, J.E.G. (1981). *Latin Textual Criticism in Antiquity*. New York: Arno Press.
- Zetzel, J.E.G. (2018a). *Critics, Compilers, and Commentators. An Introduction to Roman Philology, 200 BCE-800 CE*. New York: Oxford University Press.
- Zetzel, J.E.G. (2018b). Recensione di Cioffi 2017a. *BMCrev*. <http://www.bmcreview.org/2018/02/20180210.html?m=0>.

# Il filologo al servizio del poeta (e viceversa): Giovanni Pascoli lettore di Catull. 95

Federica Sconza

Università della Calabria, Italia

**Abstract** The contribution examines Giovanni Pascoli's careful analysis of Catullus' c. 95 in the anthology *Lyra*. Going beyond the horizon of the young students for whom the work is intended, the commentary is an all-round philological operation, aiming as much at a global exegesis as at focusing on minute details inherent in the meaning and textual reconstruction in the strict sense, non infrequently making learned and original choices.

**Keywords** Giovanni Pascoli. *Lyra*. Catullus. Catullus 95. Zmyrna.



Edizioni  
Ca' Foscari

## Peer review

Submitted 2024-01-31  
Accepted 2024-04-11  
Published 2024-07-03

## Open access

© 2024 Sconza | 4.0



**Citation** Sconza, F. (2024). "Il filologo al servizio del poeta (e viceversa): Giovanni Pascoli lettore di Catull. 95". *Lexis*, 42 (n.s.), 1, 339-364.

L'intento di questo scritto è ripercorrere analiticamente la disamina del c. 95 di Catullo sviluppata da Giovanni Pascoli nell'antologia *Lyra*, che rappresenta, insieme alla complementare *Epos*,<sup>1</sup> il prodotto più significativo, nell'ambito delle letterature classiche, della «parentesi filologica»<sup>2</sup> aperta dal poeta negli anni Novanta dell'Ottocento. Tale dicitura sottolinea l'investimento di un particolare (seppur non esclusivo) impegno nella direzione sopracitata, ma non va presa troppo alla lettera nel senso di momento circoscritto: sempre, in Pascoli, la sensibilità del poeta aiutò l'esegeta a cogliere sfumature più riposte e, al contempo, la più acuta penetrazione dei testi attraverso la strumentazione del filologo fornì materiali al poeta *utriusque linguae peritissimus*.

L'attenzione si focalizzerà dunque sull'approccio pascoliano a un testo programmatico<sup>3</sup> che, al netto della chiarezza dei principali nuclei di significato affioranti, pone diverse difficoltà esegetiche. Allo «strano accavallarsi di oggetti polemici»<sup>4</sup> e alla mancanza di certi presupposti fattuali si associano infatti guasti della tradizione manoscritta che, benché di entità ridotta, portano inevitabilmente alla perdita di alcuni dettagli.

In via preliminare può essere utile qualche considerazione più generale sullo spazio assegnato al poeta veronese in *Lyra*. Basta scorrere rapidamente l'antologia per accorgersi della speciale importanza accordata a Catullo e Orazio sia nel 'commentario' posto al principio dell'antologia per delineare un profilo storico della lirica latina, sia nella ricca crestomazia, che propone rispettivamente 54 e 89 brani annotati per l'uno e per l'altro.<sup>5</sup> Se Marziale - aggregato insieme ad

**1** Sulla cui storia editoriale vedi Pescetti 1955, Pennone 1985, Belponer 2009 (rifuso in Belponer 2011), Tavoni; Tinti 2012, 113-21 (ma l'intero cap. terzo, 107-40, è di sicuro interesse per l'attività di Pascoli come antologista). Indico qui selettivamente altri lavori di cui mi sono giovata per mettere a fuoco alcuni tratti caratteristici delle prassi antologiche e commentariali pascoliane: Pecci 1958, Romagnoli 1962, Traina [1982] 1989, Ferratini 1990 (in partic. 81-160), Martini 2003 (in partic. 148-61), il già citato Belponer 2011 (che pare tuttavia mancante di un'ultima mano nel risanamento di refusi e imprecisioni) e Tatasciore 2017.

**2** La fortunata formula fu coniata da Augusto Mancini (1955). Sui rapporti tra Giovanni (e Maria, dopo la dipartita di questi) e il suo allievo liceale livornese, destinato a essergli supplente a Messina e successore a Pisa, vedi Paradisi 2016 (in partic. 114-27), un ampio studio che tratta inoltre dei contatti epistolari di Pascoli con alcuni latinisti e di uno studio da lui condotto sulla presenza di Cornelio Gallo in Virgilio.

**3** Definibile come vero e proprio manifesto del neoterismo: Paratore 1942, 59-91; Landolfi 1984; Traina [1982] 2015, 77-8.

**4** Bellandi 2007, 144-5.

**5** Catullo: Pascoli [1895] 1915, XXXVI-LII [§§ IV-VI] e 29-100 = 1956, 3-15 e 39-123; Orazio: Pascoli [1895] 1915, LV-LXXXII [§§ VIII-XII] e 119-315 = 1956, 15-36 e 127-342. La ristampa del 1956 estrapola le sole pagine dedicate a Catullo e Orazio e anche dell'introduzione ripropone esclusivamente i paragrafi sui due poeti, raggruppandoli in due sezioni più ampie loro intitolate.

altri autori a partire dalla seconda edizione del 1899, che segna il raggiungimento di un assetto stabile dell'opera, lasciando alle successive ristampe interventi meno sostanziali - è anch'egli campionato con larghezza,<sup>6</sup> la puntualità e la *συμπρόθεια* della lettura, la profonda adesione e partecipazione alla materia trattata, sono decisamente distanti. D'altronde, Catullo, Orazio e Virgilio sono punti di riferimento ineludibili per il poeta bilingue.<sup>7</sup>

Nell'allestire un'adeguata selezione dei carmi catulliani, «sia pure da par suo, il Pascoli di *Lyra*» soggiacque alla tentazione da cui mette in guardia Alfonso Traina, forte del suo duplice *status* di classicista e pascolista: quella di «scrivere il romanzo di Catullo [...], di estrapolare cioè dalla poesia una biografia»<sup>8</sup> (il che naturalmente non vuol dire spingersi all'eccesso opposto di negare recisamente la presenza di elementi autobiografici soppesando la poesia catulliana soltanto in termini di artificio letterario). In effetti, per riprendere l'affermazione di Boris Ejchenbaum citata ancora da Traina - «in poesia la faccia dell'autore è una maschera» -, nel delineare il 'suo' Catullo Pascoli non pone diaframmi tra volto e maschera, io narrante e io narrato. Osserva Paolo Ferratini che già dalle pagine dedicate a Catullo nel 'commentario' si coglie la volontà di «far affiorare, forzando ad un'adesione perfetta la *fabula* della biografia e il *sujet* della sua traduzione in versi, il carattere più autentico dell'ispirazione catulliana»,<sup>9</sup> riassumibile nel consuntivo: «resti ad Orazio la gloria d'aver fatta poesia più bella e regolare, e a Catullo quella d'aver fatta poesia più vera e più sentita».<sup>10</sup> Con un'operazione di montaggio che tradisce l'appassionata e grande domestichezza con i carmi del *liber*, la vicenda umana (prima ancora che intellettuale) di Catullo è evinta nel suo evolversi e dispiegarsi dai versi stessi, in una panoramica d'assai fluida lettura grazie alla levità della prosa pascoliana e alla sua capacità di intrecciare la voce del poeta moderno con i testi antichi senza bruschi strappi tonali.

Questa trama, questo percorso biografico ricostruito in modalità più discorsiva e meno analitica nel commentario, sarà naturalmente articolata con maggior puntualità nella variegata selezione antologica, in cui, tolti il componimento di dedica del *libellus*, che sta a sé

**6** Pascoli [1895] 1915, LXXXVI-LXXXVIII (nel § XII del commentario, LXXXII-LXXXIX, che chiude la rassegna accennando a Domizio Marso e ad alcuni esponenti della lirica postaugustea) e 334-73. Se non m'inganno, vista una certa macchinosità nei raggruppamenti e nella numerazione dei testi, sono offerti ai giovani discenti ben 260 brani.

**7** A. Traina in *EV* 1984-90, 3, 998-1005 (da affiancare al contributo citato ad altro proposito alla nota 1), M. Tartari Chersoni e P. Ferratini in *EO* 1996-98, 3, 390-7, mentre non c'è un'analoga veduta d'insieme relativamente a Catullo.

**8** Traina [1982] 2015, 62.

**9** Ferratini 1990, 124.

**10** Pascoli [1895] 1915, LI = 1956, 15.

in posizione incipitaria, e l'ultimo raggruppamento di versi, operato su base eidografica («8. - Inno ed epitalami», vale a dire i cc. 34 [piccolo inno per Diana], 61 e 62),<sup>11</sup> i testi sono ripartiti in sette sezioni in cui la sequenza dei carmi si muove all'incrocio tra il mero criterio cronologico e la traccia biografica man mano recuperata dai carmi medesimi: «1. - Amici e conoscenti dei primi anni» (cc. 50, 49, 22, 14, 12, 44, 26, 9, 13, 27); «2. - L'ammaliatrice» (cc. 51, 68b,<sup>12</sup> 2, 3, 5, 7); «3. - Intermezzo doloroso» (cc. 38, 30, 65, 68,<sup>13</sup> 68b);<sup>14</sup> «4. - Nuvolo e sereno» (cc. 8, 77, 73, 92, 104, 107, 109, 36); «5. - Il tramonto dell'amore» (cc. 70, 87, 72, 75, 40, 39, 85, 60, 76, 11); «6. - Il viaggio di Bithynia» (cc. 101, 46, 31, 4, 35); «7. - Negli ultimi anni» (cc. 95, 96, 108, 84, 53, 52, 45). Cercare un'adesione così forte dell'esperienza letteraria all'esperienza vissuta/vivente (l'*Erlebnis* della tradizione delle scienze umane tedesca) implica che l'operazione di datazione, recalcitrante a lasciare delle caselle vuote, faccia non poca parte all'immaginazione dell'esegeta laddove manchino elementi certi che consentano una deduzione rigorosa. Se ne vedrà un saggio proprio nel cappello al c. 95, che vale anche da cappello all'intera sezione 7. Una *ratio* diversa presiede alla ricostruzione complessiva della figura umana e artistica di Orazio e alla pertinente antologia, muovendosi su un duplice binario, da un lato diacronico/diegetico - avendo occhio a un tempo alla storia di Roma e all'evoluzione dell'uomo e poeta - e dall'altro tematico (amicizia, amore, banchetto, vita rustica, celebrazione dell'*establishment* augusteo etc.). Basti qui il cenno per dare l'idea della duttilità delle soluzioni adottate.

Torniamo all'epigramma catulliano partendo dal contesto temporale in cui, nella premessa al carme e all'intera sezione «Negli ultimi anni»,<sup>15</sup> Pascoli situa il testo con una sicurezza che contrasta con le molte difficoltà che la critica deve fronteggiare nell'istituire cronologie assolute e relative. Questa la successione.

**11** Può sorprendere che manchino, in questa o in altra apposita sezione sempre ispirata al criterio del genere letterario, estratti dal c. 64. L'intento era di antologizzarlo in altra sede: nei sempre cangianti piani editoriali pascoliani si parla ora di un secondo volume dell'incompiuta collana *Nostrae Litterae* - di cui *Epos* e *Lyra*, unici giunti a stampa, sono indicati come primo e sesto volume - dedicato a *Epyllia* e *Idyllia* (Pascoli [1895] 1915, XI), ora di un *Epos* II («In questi giorni ho fatto lezione sull'Epitalamio di Peleo e Tetide, scrivendo in gran parte il commento, sì che la prima parte della 1ª sezione del vol. *Epos* II è quasi pronta. La manderò presto»: lettera a Raffaello Giusti del 26 gennaio 1899 citata da Pescetti 1955, 408 e Peterlin 1970, 104). Sull'inedito materiale manoscritto e a stampa relativo al commento del c. 64 Cannatà Fera 2015, che promette un'integrale pubblicazione e illustrazione del lavoro.

**12** Sono i vv. 1-32 del c. 68b (equivalenti ai vv. 41-72 se si considera il 68 un singolo componimento).

**13** Si tratta del c. 68a (per i separatisti) oppure dei vv. 1-40 del c. 68 (per gli unitaristi).

**14** Vv. 49-60 del c. 68b (o vv. 89-100 del c. 68 assunto come testo unico).

**15** Pascoli [1895] 1915, 79 = 1956, 99, da cui proviene anche la cit. subito dopo l'elenco.



- a. Permanenza a Verona dopo il viaggio bitinico del 57-56 a.C. e breve relazione con Aufillena (ma Pascoli preferisce la grafia scempia), cui si riferiscono i cc. 100, 110, 111 e, forse, l'82: in realtà non si può stabilire con sicurezza né che il Quinzio destinatario del c. 82 sia il giovane veronese che si strugge per Aufillena nel c. 100 né che la ragazza oggetto delle mire di Quinzio sia il bersaglio degli animosi epigrammi 110 e 111. Interessante la divergenza dalle tavole cronologiche di Schwabe,<sup>16</sup> che assegnano invece i componimenti per Aufillena a una fase estremamente giovanile della vita di Catullo, addirittura prima del trasferimento a Roma.
- b. Ritorno nell'Urbe e altro amore al quale vanno legati i cc. 15, 16, 21, 23, 24, 25, 48, 81.<sup>17</sup> La menzione è sbrigativa e reticente, penso per non urtare la sensibilità dei giovani lettori, ma si tratta della serie di componimenti di argomento pederotico, gravitanti – anche laddove non figura esplicitamente il nome dell'amato, come si tende a credere – su Giovenzio e sulla coppia di insidiatori Furio e Aurelio, sempre tenendo presente che la durezza dei toni usati nei riguardi del duo non necessariamente indica ostilità, ma potrebbe anzi essere indizio di scherzosa confidenza.<sup>18</sup> Stavolta la cronologia più bassa non è in contrasto con l'ordinamento di Ludwig Schwabe, ma resta sintomatico che nell'ordito pascoliano possa essere solo Lesbia a far irrompere l'amore nella vita del giovane poeta e che altri più effimeri legami possano trovare spazio soltanto dopo l'insorgere di questa tribolata passione.<sup>19</sup>

<sup>16</sup> Schwabe 1862, 358-61. Le tavole sono citate in Pascoli [1895] 1915, XXXIX nota 2 = 1956, 5 nota 2 a proposito della datazione del c. 64.

<sup>17</sup> Cf. il cenno ad «altri amori e altri sdegni» successivi alla trasferta asiatica in Pascoli [1895] 1915, 70 = 1956, 88.

<sup>18</sup> Pascoli crede invece, stando al già citato passo in 1915, 70 = 1956, 88 che il contrasto vada preso sul serio. Se nei cc. 24, 48 e 81 ricorre il nome di Giovenzio (così come nell'omesso c. 99) e nei cc. 15, 16, 21 e 23 vengono messi alla berlina i due rivali, può lasciare perplessi la presenza nel nostro 'ciclo' del c. 25, in cui campeggia un personaggio equivoco e uso al borseggio che parrebbe funestare i banchetti. In assenza di esplicite dichiarazioni, posso solo pensare a «tentativi [...] del tutto fuori strada» di «identificare *Thallus* con Giovenzio (per via del ramo dei *Iuventii Thalna* [la *gens* cui il *puer*, appartenente a una fascia sociale di secondo piano, sarebbe stato legato: cf. *RE* X, t. 2, 1370.36-1371.14] o con Pollione (per apparentamenti etimologici fra il suo nome, legato alla radice di *polleo* e il verbo greco *thállō* «fiorisco, germoglio, abbondano»), o, su altre basi ancora, con l'Egnazio dei cc. 37 e 39 (perché allora non il Vibennio del c. 33?)» (Fo 2018, 522, con indicazioni bibliografiche). Sulle questioni legate al ciclo di Giovenzio si sofferma diffusamente Beck 1996.

<sup>19</sup> «La vicenda muove infatti da una prima giovinezza trascorsa nell'*otium* festoso e fecondo delle *nugae* e delle *facetiae*, funestato poi dall'insorgere della passione per una donna maliosa e crudele; passione che ammorbida il poeta e che solo dopo alterne vicende volge al tramonto, purificata infine dal motivo elegiaco della morte del fratello e dal conforto del sentimento ritrovato dell'amicizia» (Ferratini 1990, 124).

- c. Ancora a Verona alla fine del 55 a.C., Catullo punta i suoi strali contro l'avventuriero della politica Mamurra, che sarebbe stato anche suo rivale in amore,<sup>20</sup> e contro il protettore di questi Cesare, componendo i cc. 29, 54, 57 e 93; intervenuta la riconciliazione con il triumviro,<sup>21</sup> l'aggressione sarebbe proseguita nei confronti del solo *praefectus fabrum* (una sorta di capo di gabinetto nominato da un magistrato o promagistrato *cum imperio*) concretandosi nei cc. 94, 105, 114 e 115. Effettivamente, comunque la si voglia pensare circa la ricomposizione dei rapporti con Cesare (cf. nota 21), nella sua nuova incarnazione *Mentula* - com'è chiamato sotto criptonimo negli ultimi carmi citati - Mamurra è più che altro sbeffeggiato per l'esuberanza sessuale e le velleità letterarie, ma si glissa sui legami col *divus Iulius*.
- d. Assenza nel *liber* di riferimenti a fatti e personaggi che possano far ritenere Catullo vivo dopo il 54 a.C.

A Roma il poeta «rivede persone care: primo, poniamo [un dettaglio così preciso può essere davvero soltanto supposto], il suo compagno nel viaggio bithynico C. Elvio Cinna», la pubblicazione del cui poemetto *Zmyrna* è salutata nel rispetto delle regole cortesi vigenti entro la cerchia neoterica. In effetti, per la composizione dell'epillio appare verisimile la finestra temporale 64-56 a.C.,<sup>22</sup> mentre il viaggio di Cinna in Bitinia - del quale si colgono tracce nelle esigue reliquie a noi giunte della sua opera - non è unanimemente situato nel 57-56 a.C., al seguito di Memmio e insieme a Catullo, giacché alcuni

**20** D'altri non può trattarsi che di Ameana, presentata nei cc. 41 e 43 come *amica del decoctor Formiani*, vale a dire ancora Mamurra, designato con caustica perifrasi. Pascoli non calca la mano e si limita a un inciso, ma in sede critica non sono mancati avvilimenti della 'polemica politica' catulliana al rango di rabbia e risentimento meschinamente personali: per un esempio autorevole è sufficiente limitarsi a Wilamowitz-Moellendorff (1924, 2: 309), che connette il livore di Catullo all'arricchimento indebito di Mamurra e all'impennata dei prezzi da lui causata nel settore dell'amore mercenario per la possibilità di scialacquare tanto denaro. A una polemica di carattere letterario pensa piuttosto Mastandrea (2008), secondo cui Mamurra sarebbe attaccato soprattutto in quanto scimmiettatore di Ennio e degli autori arcaici. Sui rapporti tra Catullo e la politica, con costante riferimento ai relativi carmi, vedi invece Bellandi 2012.

**21** Spesso si è immaginato, sulla scorta di Suet. *Iul.* 73.3, che il riappacificamento fosse avvenuto durante le campagne galliche, giacché Cesare era solito svernare nella Cisalpina, dove avrebbe potuto frequentare la famiglia di Catullo. Ma non è infondato il sospetto che «l'edificante storia [...] potrebbe essere tranquillamente nata come autoschediasma da una combinazione fra il cenno catulliano all'ira di Cesare per i suoi giambi (c. 57,6-7) e l'evocazione di Gallie e Britannia fra le «glorie del grande Cesare» nel c. 11 [vv. 9-12] che, se pure non è ironica, certo interviene lì in tutt'altro contesto» (Fo 2018, 535). Di fatto il c. 29, per il quale proprio l'allusione alla spedizione britannica del 55 a.C. suggerisce una datazione molto bassa («almeno alla fine del 55» secondo Bellandi 2012, 51), resta quanto mai sferzante nei confronti di Cesare.

**22** Rostagni [1932-33] 1956, 75-6; Bellandi 2007, 147 note 340 e 157.

studiosi lo anticipano al 66-65 a.C.<sup>23</sup> La sicurezza con cui viene sostenuto che Cinna lavorò alla *Zmyrna* mentre si trovava a Nicea va ricondotta invece nei ranghi di una suggestione/ipotesi.

Prima di entrare in dettaglio nelle note di commento riproduco il testo del carme, che può essere utile avere sott'occhio per seguire più agevolmente le osservazioni pascoliane:

*Zmyrna mei Cinnae nonam post denique messem  
quam coepta est nonamque edita post hiemem,  
milia cum interea quingenta Hortensius uno*

*Zmyrna cavas Satrachi penitus mittetur ad undas, 5  
Zmyrnam cana diu saecula pervoluent.  
at Volusi Annales Paduam morientur ad ipsam  
et laxas scombris saepe dabunt tunicas.  
parva mei mihi sint cordi monimenta ...,  
at populus tumido gaudeat Antimacho. 10*

Pascoli apre il commento ricordando che *Zmyrna* è variante (preziosa) di *Myrrha*, protagonista di una scabrosa storia d'amore incestuoso e metamorfosi ambientata in esotiche località d'Oriente e narrata in un poemetto da collocarsi in quel filone per il quale è ormai invalsa la dicitura 'epillio'. Egli ricorda naturalmente un altro episodio assai importante di quest'epica sperimentale di dimensioni contenute, vale a dire il c. 64 dello stesso Catullo; ma val la pena ricordare che Cinna aveva a sua volta celebrato, secondo prassi neoterica, la pubblicazione della *Dictynna* di Valerio Catone,<sup>24</sup> anch'essa inserita nel solco di questa raffinata poesia d'argomento mitologico che i νεώτεροι tenevano in pregio accanto a quella nugatoria, sempre col comune denominatore di un'ispirazione preziosa e sottile, lasciata decantare in un paziente lavoro di cesello. Pascoli sottolinea quindi che *mei* dice bene il legame umano e intellettuale che stringe Catullo all'autore dell'opera succintamente 'lanciata' e recensita.<sup>25</sup> L'uniformità del sentire e degli orientamenti fa balenare in particolare un accostamento con quella sorta di 'scuola letteraria' rappresentata dagli esponenti dello stilnovo italiano. Si tratta, è chiaro, di due

<sup>23</sup> Così e.g. Wiseman 1974, 47-8, in un contributo significativo sulla biografia del poeta contenuto alle pagine 44-58 del volume.

<sup>24</sup> Fr. 4 Traglia = 14 Courtney = 14 Hollis = 14 Blänsdorf *saecula per maneat nostri Dictynna Catonis!*, dov'è notevole il ricorrere del termine *saeculum* in riferimento all'auspicio di lunga sopravvivenza al pari di quanto avviene in Catull. 95.6.

<sup>25</sup> Per gli «effetti di associazione e contrasto» dei pronomi personali vedi Ghiselli [1951] 2012, 88, dove si osserva, a proposito di Catull. 10.1-2 *Varus me meus ad suos amores | visum duxerat*, che «il nesso pronominale dice fraternità e ricambio di affetti in quella brigata neoterica».

movimenti che serbano ciascuno una propria specifica fisionomia: soprattutto, direi, l'assoluta predominanza accordata dagli stilnovisti al tema amoroso non risponde perfettamente all'irruzione della vita interiore delle passioni e dei sentimenti nella poesia neoterica, ch  l'intonazione personale di quest'ultima inclina non solo verso il tema erotico, ma anche verso altri aspetti di un quotidiano colto con *verve* realistica; per non dire che la descrizione dell'amore come esperienza nobilitante che mette capo a una vera e propria aristocrazia intellettuale   tutt'altro dalle dinamiche relazionali uomo-donna affioranti dal *liber* catulliano, la testimonianza per noi pi  cospicua del movimento neoterico. Tuttavia l'accostamento resta suggestivo se tenuto nei ranghi di un comparativismo a maglie larghe e se si pensa soprattutto alla comune ricerca di una dizione *simplex munditiis* e all'importanza del ristretto circolo di amici-letterati come orizzonte di destinazione del prodotto poetico.<sup>26</sup> Le restanti note al v. 1 riguardano l'illustrazione della metonimia *messis* = *aestas* («dopo nove mietiture' cio  estati») e la valenza liberatoria di *denique*, indicativo dell'«impazienza della lunga attesa»:<sup>27</sup> i due aspetti potrebbero in fin dei conti considerarsi relati nel senso che, al pari dell'avverbio, collabora alla sottolineatura di quanto si aspettasse la *Zmyrna* anche la dilatazione dell'idea di *annus* ottenuta scindendolo nel traslato *messis* e nel letterale *hiems*, entrambi in clausola e preceduti da *nonam* e *post*.

Al v. 2 Pascoli adotta una lettura sintattica che interpreta *edita* non come participio dipendente da *mittetur*,<sup>28</sup> bens  come perfetto passivo avvertendo *est*  πὸ κοινοῦ con *coepta*.<sup>29</sup> Questa esegesi, abbracciata dalla maggior parte dei catullianisti, ha il duplice vantaggio di rendere meno macchinosa l'articolazione sintattica (bench  Catullo non si sottragga a dei *tour de force* in tal senso: si pensi soltanto all'unico ampio periodo che compone il c. 65) e, soprattutto, di preservare anche sotto questo profilo l'autonomia dei vv. 1-4 come sezione dedicata al passato della vita editoriale della *Zmyrna* (ossia il tempo della composizione) e al contrasto tra Cinna e Ortensio (o chi per

<sup>26</sup> Per Catullo questo secondo aspetto   stato brillantemente illustrato, col costante aggancio ai testi, da Citroni 1995, 57-205.

<sup>27</sup> Pascoli 1915, 79 = 1956, 99.

<sup>28</sup> Cos  gi  Munro 1878, 210 e in seguito Syndikus 1987, 83-4; cf. anche Solodov 1987, 144.

<sup>29</sup> Lo inserisce invece materialmente dopo *hiemem* Owen 1893, 199, seguito da Trappes-Lomax 2007, 268. L'apparato di Kiss riconduce senz'altro a un *lapsus memoriae* la presenza di *hiememst* in Peterson 1891, 152.   chiaro che l'ellissi delle voci di *sum*   talmente frequente che *est* pu  essere qui sottinteso, ma l'assetto testuale rende quanto mai allettante l'ipotesi dello zeugma.

lui: sarà necessario tornare a breve sul dibattutissimo problema).<sup>30</sup> Il commentatore ritiene poi effettivi e non simbolici i nove anni di gestazione dell'opera<sup>31</sup> e invoca a confronto Quint. 10.4.4, passo dedicato appunto all'importanza dell'*emendatio* (si può osservare incidentalmente che nella citazione è adottata per il titolo dell'epillio la grafia *Smyrna*, preferita anche da alcuni editori e studiosi).<sup>32</sup> Le annotazioni al verso si concludono con un'altra citazione, quella di Philarg. Verg. *ecl.* 9.35, che attesta la fama guadagnata dagli interpreti dell'oscuro poemetto cinniano, tra i quali va posto quel Crassicio protagonista di un malizioso epigramma riportato da Svetonio (e citato anche da Pascoli)<sup>33</sup> in cui è accreditato come il solo in grado di gustare la *Zmyrna* orientandosi nella sua traboccante erudizione. Sono due episodi della storia, per così dire, della 'sfortuna' di quest'opera nell'antichità, dell'accoglienza tiepida che ebbe al di fuori di cerchie di pubblico e di letterati a dir poco elitarie<sup>34</sup> proprio a motivo del suo carattere lambiccato: sintomatico che in Mart. 10.21 Sesto, autore di versi così astrusi da dover essere decifrati nientemeno che da Apollo nella sua duplice veste di dio della profezia e della poesia, anteponga Cinna a Virgilio.

Nelle note al v. 3 Pascoli fissa anzitutto i tre assi lungo cui è orientato il confronto tra Cinna e i suoi contraltari, investiti di un'esemplarità in negativo: «la lunga elaborazione, la difficile dottrina, le piccole proporzioni». <sup>35</sup> Quindi chiosa l'iperbole *quingenta milia con longae plurimos* (Catull. 22.3), chiamando in causa la torrentizia produzione

**30** Bellandi 2007, 154-5; interessante l'osservazione di Ellis ([1876] 1889, 470) che, giudicando «very awkward, and unlike the poet's usual style» l'interpretazione di Munro, intende il *cum interea* che subito segue come introduttivo di un «concluding statement» (corsivo nell'originale) e adduce come parallelo Catull. 64.305. Aggiungerei che appare più funzionale affidare alla proposizione principale piuttosto che a una subordinata l'atto cruciale della pubblicazione.

**31** In Hor. *ars* 388 i nove anni diverranno esemplificativi del lungo tempo in cui vanno tenuti nello scrigno (noi diremmo nel cassetto) prima della pubblicazione versi pur sottoposti al vaglio dei competenti (cf. Buchheit 1975, 34 nota 46; D'Anna 1996, 79; Fedeli 1997, 1590).

**32** Goold 1983, 261-2; Solodow 1987, 141; Morgan 1991, 252; Hollis 2007, 29-30 («even though manuscript evidence overwhelmingly favours Zm-»); Trappes-Lomax 2007, 269. La scelta di notare in tal modo la *s* sonora rispondente all'effettiva pronuncia dell'idiomino si appoggia soprattutto alla testimonianza di Prisciano (*GL* 2.23, 41-2), ma *Smyrna* figura pure nell'*editio princeps* catulliana del 1472 stampata da de Spira (apparato di Kiss). I due *spelling* competono fra loro anche nelle edizioni critiche del testo di Quintiliano.

**33** Il carme, in Suet. *gramm.* 18.2, è intitolato *Incerti epigramma* da Courtney [1993] 2003, 306 e *Ignoti de Crassicio epigramma* da Blänsdorf 2011, 225 (utile anche per la pertinente bibliografia); vedi inoltre Hollis 2007, 37-8.

**34** Altre notizie in merito si troveranno ad esempio in Ellis [1876] 1889, 469 e Bellandi 2007, 150 nota 345.

**35** Pascoli 1915, 80 = 1956, 100.

del poetaastro Suffeno, vero e proprio precursore del lutulento Lucilio oraziano (*sat.* 1.4.9-10),<sup>36</sup> e intende *cum interea* come «e in tanto», con valore avversativo-temporale.<sup>37</sup> A questo punto il commentatore si addentra in una questione assai spinosa, vale a dire la menzione di *Hortensius* come primo anti-Cinna e la sua identificazione con Quinto Ortensio Ortalo, il celebre oratore rivale di Cicerone, ancorché da questi ammirato e rispettatissimo, cultore delle lettere. Premesso che il guasto testuale del v. 4, pur limitato perlopiù al pentametro di chiusura del distico, e l'impossibilità di ricostruire con sufficiente chiarezza i rapporti tra Catullo e Ortensio costringono a tenere sul tavolo una serie di ricostruzioni controvertibili e interrogativi privi di risposta,<sup>38</sup> i dati di dettaglio offerti da Pascoli rendono opportuno premettere qui alcune considerazioni, senza pretese di esaustività.

1. In primo luogo si profila una difformità abbastanza stridente nella postura assunta da Catullo nei confronti di Ortensio Ortalo qui e nel già ricordato c. 65, dove il dono della versione dell'elegia Βερενίκης πλόκαμος di Callimaco lascia trasparire un rapporto e un tono di amichevole deferenza nei riguardi dell'illustre dedicatario; non che nel c. 95 questi sia bersagliato con la virulenza riservata ad altri personaggi che figurano nel *liber*, ma la taccia di verseggiatore privo di freni e refrattario alla *litura* non si può definire complimentosa.
2. Oltretutto, i gusti e gli orientamenti di Ortensio Ortalo in fatto di poesia sembrerebbero proprio quelli callimachei (preferisco questa dicitura a un più generico 'alessandrini') abbracciati da Catullo, come autorizzano a ritenere sia la dedica di *expressa carmina Battiadae* (c. 65.16)<sup>39</sup> sia la collocazione di Ortensio in cataloghi di poeti 'leggeri' in cui i neoterici figurano in rilievo, come avviene in Ov. *trist.* 2.441-2 e in Gell.

**36** Analogo *ingenium* torrenziale, col sovrappiù di una sistematicità che impone di comporre un uguale numero di versi prima e dopo cena, caratterizza in 1.10.60-1 tale *Cassius Etruscus*.

**37** In questa direzione soprattutto Baehrens 1885, 576-7 e Della Corte [1977] 2006, 350. Il primo osserva peraltro che i 500.000 versi devono essere ritenuti il prodotto di nove anni di attività (da porre in parallelo con l'assai meno sciolta elaborazione della *Zmyrna*) e non addirittura di un singolo anno, come immaginato da Courtney ([1993] 2003, 230), e che, dando a *cum interea* valenza temporale, *uno* si accorda difficilmente a un ipotetico *anno o mense o die*, salvo postulare nella lacuna del v. 4 la presenza di elementi grammaticali che esprimano l'idea di *per singulos annos/menses/dies* etc.

**38** Esauriente e assai informato Bellandi 2007, 142 nota 331, 144-6 note 336-8, 155-7 (*addendum* alla versione originaria dello scritto del 1978).

**39** Syndikus 1987, 84-5. L'aporia si potrebbe certo risolvere leggendo il c. 65 quasi a mo' di polemica e beffarda provocazione nei confronti di Ortensio e non come manifestazione di ossequio (così Buchheit 1975, 39-47), ma, per quanto dal testo si possa cogliere un rapporto improntato a una maggiore formalità rispetto ad altri interlocutori catulliani trattati in modo familiare, riesce francamente difficile una simile interpretazione 'ostile' del c. 65.

- 19.9.7, dove i versi di Ortensio sono definiti rispettivamente *improba carmina* e *invenusta* (sc. sempre *carmina*).<sup>40</sup>
3. Quale opera di Ortensio Ortalo avrebbe poi indotto Catullo ad additarlo come cattivo esempio di poesia poco curata? Una prima possibilità è rappresentata dagli *Annales* menzionati da Vell. 2.16.3, che trattavano della guerra sociale e che talora si sono voluti identificare, ma senza solido fondamento, con il poema storico sul medesimo conflitto che, stando a Plu. *Luc.* 1.7-8, Ortensio potrebbe aver composto in gioventù per scherzosa scommessa. Su questa scia Pighi<sup>41</sup> così ricostruisce a titolo esemplificativo il v. 4: <ut caneret scripsit Marsica bella die>. Altrimenti ci si deve riferire a quella produzione ricordata al punto precedente, che tuttavia si pone su un piano eidetico diverso rispetto alla *Zmyrna* cui dovrebbe essere paragonata, appartenente al genere epico.

Gli argomenti ai punti 1 e 2 non sembrano sufficienti a far escludere *in linea teorica*, senza pretesa di certezze granitiche, che vi sia identità tra Ortalo e Ortensio e tra i destinatari dei cc. 65 e 95. Potrebbe intanto essere intervenuto un mutamento nei rapporti tra l'oratore e Catullo, del resto abbastanza incline a scatti umorali e a relazioni interpersonali mutevoli nel loro evolversi.<sup>42</sup> Né la capacità, da parte di Ortensio, di apprezzare e godere della versione della *Chionia* di

<sup>40</sup> I due elenchi sono in larga parte sovrapponibili: in Ovidio Ortensio è preceduto da Catullo, Calvo, Ticida, Memmio, Cinna (!), Anser, Cornificio, Valerio Catone e Varro-ne Atacino, per poi passare agli elegiaci; in Gellio da Catullo, Calvo e Levio, mentre seguono Cinna (!) e Memmio. Varro *ling.* 8.14 accenna a *poemata* dell'autore a proposito della forma *cervix*. Con fine apologetico Plin. *epist.* 5.3.5 inserisce Ortensio in un folto gruppo di importanti personalità non più viventi che non avevano disdegnato una poesia disimpegnata quale quella che lui stesso praticava (è in certo senso l'argomento del *si parva licet componere magnis*): vi compaiono, oltre al succitato Cicerone, Calvo, Asinio Pollione, Messalla Corvino, Bruto, Silla, Lutazio Catulo (suocero di Ortensio e figura di riferimento per il movimento preneoterico), Mucio Scevola (forse omonimo figlio o nipote dell'Augure), Servio Sulpicio, Varrone, Torquato padre e figlio (quasi certamente va spiegato così il plurale), Memmio, Lentulo Getulico, Seneca e Virginio Rufo, per tacere di Cesare, Augusto, Nerva e Tiberio. Della Corte ([1977] 2006, 350) cerca di spiegare il diverso atteggiarsi di Catullo nei confronti di Ortensio nei cc. 65 e 95 legando quest'ultimo a quella generazione preneoterica contro cui entrarono in polemica i più giovani νεώτεροι proprio dopo la svolta impressa dalla pubblicazione della *Smyrna* (cf. Rostagni [1932-33] 1956, 71-80, 84, 87, 96).

<sup>41</sup> Pighi 1956, 125.

<sup>42</sup> L'idea che i due carmi fotografino due momenti diversi del legame è già in Schwabe 1862, 272 ed Ellis [1876] 1889, 350 e 469 (dove lo studioso suppone addirittura che il c. 65 possa rappresentare una sorta di «peace offering» per il modo sgarbato in cui Ortensio era stato dipinto nel c. 95, che dunque sarebbe anteriore); cf. anche un cenno in Kroll [1923] 1989, 267. Minarini (1989, 430-1) suggerisce di cogliere in filigrana un'incrinatura nel rapporto attraverso la *variatio* onomastica: nel c. 95 il ricorso al *nomen* (*Hortensius*) tradirebbe così un atteggiamento più formale e distanziante a fronte del *cognomen* *Hortalus*, usato nel c. 65 e indicativo di maggior familiarità (*contra*

*Berenice* lo vincola *ipso facto* a comportarsi da callimacheo di stretta osservanza nella propria prassi poetica, come attesta ad esempio un'esperienza quale quella di Lucilio, in cui l'ammirazione del lettore è scissa dall'attività concreta del versificatore.<sup>43</sup> Per quanto attiene al punto 3, l'idea del poema epico ha l'unico pregio di assolvere più efficacemente dei *carmina* leggeri al ruolo di pietra di paragone per un'altra opera ricadente nello stesso εἶδος; per il resto, né - come si diceva - l'esistenza di questi *Annales* in poesia è certa,<sup>44</sup> né la pretesa composizione giovanile dell'opera, che riporterebbe agli inizi degli anni 80 a.C., renderebbe molto efficace raffrontarla all'epillio di Cinna, successivo di diversi anni. Tenendo aperta la porta all'ipotesi dei versi 'nugatori', non è peregrino o illegittimo pensare, ma sempre per amore di speculazione e contentandosi di restare nell'ambito del possibile, che in essi potesse annidarsi qualche puntata derisoria verso Cinna per la sua scarsa prolificità. Lascio momentaneamente da parte questa pista per lasciarla riaffiorare a breve quando mi soffermerò sulla posizione di Pascoli; prima però vorrei fornire qualche ultima coordinata per contestualizzarla meglio.

Tra le varie vie esperite per far fronte a queste varie difficoltà vi è ad esempio quella di identificare l'*Hortalus* del c. 65 con il figlio omonimo dell'oratore;<sup>45</sup> ma, ancor più che un problema di etichetta dei rapporti sociali - omaggiare il figlio e denigrarne il padre sarebbe imbarazzante sotto questo rispetto<sup>46</sup> - per poter aderire a questo partito dovrebbe cadere un altro ostacolo, l'assenza di prove a sostegno di un rapporto diretto di Ortensio figlio sia con l'attività letteraria sia con Catullo. Altrimenti, per l'età e per il contegno 'scandaloso', di rottura rispetto al modo di vivere della generazione precedente,<sup>47</sup> si tratterebbe di un interlocutore affatto compatibile con Catullo e la sua cerchia. Con minor fortuna si è immaginato anche che *Hortalus* fosse il nipote e non il figlio dell'oratore e, non senza una buona dose di eccentricità, che nel c. 95 si parli di un *Hortensius* noto

---

Citroni 1995, 117 nota 97, sebbene Minarini precisi che quella da lei osservata è una tendenza e non una norma rigorosa).

**43** Condivido l'osservazione di Bellandi 2007, 144-5 nota 336, che coglie peraltro da Cic. *orat.* 132 e Quint. 11.3.8 una scarsa propensione di Ortensio a limare i suoi discorsi scritti.

**44** Ad es. per Citroni 1995, 100 nota 2 e Courtney [1993] 2003, 231 è più verosimile che fossero in prosa.

**45** Sostengono che il dedicatario del c. 65 sia Ortensio jr. Syme 1939, 63 nota 1 (= 2014, 83-4 nota 8); Shackleton Bailey 1968, 164 (cf. anche Shackleton Bailey [1988] 1992, 55-6); Wiseman 1974, 190, e anche Hollis 2007, 156 reputa ciò «much more likely».

**46** È una considerazione di Alfredo Mario Morelli in Fo 2018, 1135. Da Val. Max. 5.9.2 emerge per vero un rapporto difficile tra Ortalo e il figlio a causa dello stile di vita 'scapestrato' di quest'ultimo, su cui vedi subito *infra* nel corpo del testo.

**47** Secondo la presentazione di Friedrich Münzer in *RE* VIII, t. 2, 2468.6-2469.53.



piscicoltore, che avrebbe allevato 500.000 triglie nel novennio impiegato da Cinna per plasmare la *Zmyrna*.<sup>48</sup> Più forte la scelta di intervenire sul testo, o dichiarando spurio il v. 3 (con la conseguenza che non sussisterebbe la successiva lacuna)<sup>49</sup> oppure modificando l'antroponimo per eliminare il problematico Ortensio e anticipare l'ingresso sulla scena del carne di Volusio, altro *competitor* di Cinna nominato senza dubbio al v. 7 e ripescato insieme ai suoi *Annales* dal c. 36: egli sarebbe definito *Hatrianus* o *Hatriensis* – secondo la ricostruzione di Alfred Housman – in quanto originario di Adria, sul delta del Po (la *Padua* che occorre ancora al v. 7).<sup>50</sup> Si è anche immaginato che dal v. 4 potesse emergere un legame di *patronage*/ammirazione tra Ortensio e Volusio in modo da gettare le basi per l'apparizione del secondo, al quale soltanto spetterebbe, anche in questo caso, il ruolo di avversario di Cinna: in tale direzione vanno suggerimenti di integrazione quali *<mense levis quot habet carta legit Volusi>*<sup>51</sup> o *<miretur Volusi carmina facta die>*.<sup>52</sup> Ma, in assenza di prove positive, si vede bene come questa sia un'ipotesi né più né meno plausibile di altre.

Vediamo ora finalmente come Pascoli si districa tra questi problemi. Preso atto della difficoltà evidenziata al punto 1 *supra*, il commentatore richiama i *carmina invenusta* assegnati da Gellio a Ortensio e, rammentando la divaricazione che si attua in Suffeno tra le qualità umane – egli è *venustus et dicax et urbanus* (Catull. 22.2), in piena sintonia con inclinazioni, gusti e stili di vita del movimento neotetico – e le doti poetiche, degne di un *caprimulgus aut fossor* (Catull. 22.10) grossolano e privo di spirito, conclude che «Il far presto e molto

**48** La prima suggestione è nell'antico commento di Voss 1691, 252 (Marco [Ortensio] Ortalo è ricordato da Tac. *ann.* 2.37-8 e Suet. *Tib.* 47). L'ipotesi di un Ortensio *piscinarius* è invece in Della Corte [1951] 1976, 63-4, che propone di supplire e.g. il v. 4 nella forma *<mullorum in stagno paverit e manibus>* (ma Della Corte [1977] 2006, 350 ritorna, come s'è visto, all'identificazione tradizionale con l'importante oratore).

**49** L'atetesi è caldeggiata da Palmer 1896, LI e, con più dovizia di argomenti, da Trappes-Lomax 2007, 269-70. Schwabe (1866, 155) attribuisce in modo impreciso tale orientamento all'umanista Aquiles Estaço, le cui parole suonano: «aut aliquid ante hunc versum deficit, aut hic suo loco positus non est» (Stattius 1566, 389; cf. apparato di Kiss).

**50** Legge *Hatrianus in o is* Munro (1878, 209 e 213), mentre *Hatriensis in* è l'emendamento assegnato ad Housman dall'apparato di Postgate 1894, 103 (la sezione catulliana del volume riproduce l'edizione critica del 1889). All'illustre filologo inglese si allineano Tucker 1910, 9; Goold 1983, 232 e 261; Solodow 1987, 143-4 (ma senza celare che vi sono difficoltà ad accogliere l'emendamento); Arkins 1994, 219; Thomson [1997] 1998, 527 («The arguments in this note apply [...] to the defence of V's reading. But I would now accept *Hatriensis*»). Se Courtney ([1993] 2003, 230-1), esprimendo assenso alle argomentazioni di Solodow, preferisce leggere *Atrianus <in>*, Gwyn Morgan (1980, 64-7), ritenendo che Volusio trattasse nei suoi *Annales* della guerra di Pompeo contro i pirati del 67 a.C., identifica la sua città natale non con *Atria* in Veneto, ma *Hatria/Hadria* nel Piceno, area legata a sostenitori e *clientes* del Magno.

**51** Ellis [1876] 1889, 469.

**52** Peiper 1875, 58.

era ciò che toglieva la *venustas* sì a Suffeno e sì a Hortensio». <sup>53</sup> Interessante il rinvio conclusivo a Catull. 86.3-4 *nulla venustas, | nulla in tam magno est corpore mica salis*, versi tratti da un carme che imposta un confronto tra Quinzia e Lesbia tutto imperniato sul lessico del fascino e della seduttività. Sebbene non sia scritto a chiare lettere, il rifarsi testualmente, proprio in questo punto, alla voluta antitesi tra la grandezza del corpo e l'assenza di quel granello di sale che solo rende sapida la bellezza e la eleva dal rango di sommatoria di singoli pregi, credo autorizzi a pensare che Pascoli intraveda nella rappresentazione catulliana del corpo femminile sfumature metapoetiche. <sup>54</sup>

Al solito specifiche le annotazioni circa alcune possibilità di sanare la caduta del v. 4. <sup>55</sup> Pascoli richiama dapprima le integrazioni *<in pede stans fixo carmina ructat hians>*, chiaramente foggiate dall'umanista Antonio Partenio su Hor. *sat.* 1.4.9-10 e proposta nel suo commento catulliano, il primo a stampa (Parthenius 1485), *<versiculatorum anno quolibet ediderit>* <sup>56</sup> e *<versiculatorum anno putidus evomuit>*; <sup>57</sup> quindi, «per scansare l'esagerazione che offenderebbe veramente, se nel pentametro si asseverasse che Hortensio avesse o scritto o pubblicato un così strabocchevole numero di versi», <sup>58</sup> il commentatore-poeta indirizza il restauro testuale verso un assetto

<sup>53</sup> Pascoli 1915, 80 = 1956, 100.

<sup>54</sup> Tale linea esegetica sarà perseguita con particolare impegno da Papanghelis (1991), che vede operanti nel c. 86 ideali di leggerezza e senso delicato delle proporzioni di matrice callimachea. Una lettura poetologica del componimento (indipendente dal saggio di Papanghelis) è anche in Nielsen 1994.

<sup>55</sup> Sui tentativi di emendamento - l'apparato di Kiss ne censisce una ventina - vedi ora Lieberg 2000 (con le puntualizzazioni di Bellandi 2007, 158 nota 360), che a propria volta avanza la ricostruzione *<versiculatorum anno illepidè pepigit>*.

<sup>56</sup> Fröhlich 1849, 270; 1851, 279. L'indefinito *quolibet* è condivisibilmente giudicato «not happy» da Fordyce [1961] 1978, 384. Segnalo che Fröhlich emenda addirittura *Hortensius* in *Tanusius*, vale a dire *Volusius* smascherato come *Tanusius Geminus*, che Sen. *epist.* 93.11 ricorda quale autore di voluminosi *Annales*. Di fatto Tanusio ci è noto (da Suet. *Caes.* 9; Plu. *Caes.* 22) per un'opera in prosa, né si comprenderebbe il motivo del ricorso al criptonimo da parte di Catullo; è plausibile peraltro che Seneca, scrivendo *annales Tanusii scis quam ponderosi sint et quid vocentur*, traslasse allusivamente sullo scritto di Tanusio l'etichetta di *cacata carta* affibbiata da Catullo a quello di Volusio: su questa vecchia questione vedi Ellis [1876] 1889, 123-5; Fordyce [1961] 1978, 180; Lenchantin de Gubernatis [1928] 1980, 68; Paolicchi 1998, 213. Bene informato Pascoli 1915, 62 = 1956, 79.

<sup>57</sup> Munro 1878, 209, con la precisazione che lo studioso assume come soggetto l'*Hatrianus* Volusio. Non concordo con Lieberg 2000, 138 quando scrive: «non si vede perché Ortensio (o Volusio), autore di un poema lungo e poco curato, dovrebbe essere *putidus*, cioè affettato, lezioso. Il *putidus Hortensius* (o Volusio) non costituisce la 'decided antithesis to the fust couplet', postulata giustamente dal critico [Munro 1878, 210]». Non occorre scomodare strumenti come il *ThlL* o l'*OLD* per sostenere che *putidus*, prima ancora di significare 'affettato, ricercato, lezioso' (come e.g. in Cic. *orat.* 27, *off.* 1.133), designa qualcosa di 'putrido, marcio, fastidioso' *et similia*; d'altra parte, traducendo i vv. 1-8 del c. 95, Munro parla di «putid Hatrian».

<sup>58</sup> Pascoli 1915, 80 = 1956, 100.

come <aut plura anno se scribere posse putat>. Vi sarebbe così un parziale cambio di *focus* nella caratterizzazione di Ortensio: non tanto lo sfrenato assemblatore di versi contravvenente agli aurei precetti della ὀλιγοστικία e della ἀγρυπνία, quanto il lettore/critico che riteneva censurabile e/o risibile un lavoro di lima spinto all'eccesso nell'aspirazione a un livello formale il più possibile elaborato. Se si preferiscono le parole precise: «Si alluderebbe, secondo me, alla facilità di cui faceva professione Hortensio e in cui riponeva il pregio della poesia». <sup>59</sup> Naturalmente delle bordate contro Cinna per tanto indugio a dare l'*imprimatur* a un'operetta snella come la *Zmyrna* in un periodo destinabile alla composizione di opere di assai maggior mole avrebbero potuto trovarsi nei suoi *carmina* (un tentativo di tenere insieme i ruoli di scrittore e critico velenoso è l'integrazione di Friedrich <sup>60</sup> <perscribens anno carpat ineptus eam>). <sup>61</sup> Ma, altrettanto naturalmente, tutto si mantiene su un piano speculativo; né, in verità, il quadro muterebbe in modo sensibile se Ortensio enunciassero i propri ideali anticinniani piuttosto che metterli in pratica.

Particolare è l'interpretazione pascoliana dei vv. 5-8, costruiti sul secondo tempo della vita della *Zmyrna*, quel futuro di gloria che sarà precluso agli *Annales* di Volusio e le cui radici affondano nel passato, nella torturata quasi morbosa del prodotto che è garanzia della sua estrema preziosità e qualità. Proprio da questa angolazione Pascoli approccia i versi, esprimendosi così: «Passa al secondo, difetto, secondo altri, pregio, secondo lui: la peregrinità, la difficoltà». A questo fine è intesa la stessa menzione (unica nella letteratura latina superstite) del Satracò, fiume che scorreva presso Cipro scelto da Cinna, a quanto sembra, per ambientarvi, almeno in parte, le vicende narrate nel suo epillio, verisimilmente su influenza di Partenio di Nicea. <sup>62</sup> Il tono si fa affettatamente conversevole e toscaneggiante: «Se ne parlava certo [del Satracò] nel poemetto di Cinna, e i lettori dicevano, immagino: Satrachos? o che è questo Satrachos? a Satrachos si capirà questa poesia; a Roma, no». <sup>63</sup> Subito dopo, però,

<sup>59</sup> Pascoli 1915, 80 = 1956, 100.

<sup>60</sup> Friedrich 1908, 517-18.

<sup>61</sup> Sfuggita al censimento di Kiss ma non a Lieberg 2000, 139 e a Bellandi 2007, 145 nota 336. Friedrich precisa che a *perscribens* va dato il valore di participio perfetto e che a *milia* del v. prec. occorre sottintendere *versicolorum*; il congiuntivo parrebbe invece oscillare tra il potenziale e il concessivo.

<sup>62</sup> Sull'onomastica relativa al fiume, chiamato Σάτρακος da Licofrone, Σέτρακος da Nonno di Panopoli (Σέτρακος in *EM* p. 117.40 Gaisford) e Ἀῶς da Partenio, Ellis [1876] 1889, 470-1 e Della Corte [1977] 2006, 351 (con un cenno pure alle varianti del mito di Mirra). Sull'importanza di Partenio per la composizione del poemetto di Cinna, rimando soprattutto a Francese 2001, 12-14, 41, 119-56, cui si possono affiancare Clausen 1964, 187-91; Wiseman 1974, 49-50; Noonan 1986, 300 nota 3 e Courtney [1993] 2003, 220.

<sup>63</sup> Pascoli 1915, 80 = 1956, 100.

Pascoli precisa che in genere questi versi sono letti invece come prefigurazione della fama che arriderà alla *Zmyrna* e la renderà nota fino alle remote regioni orientali di cui narra; e su ciò, in effetti, vigerà un consenso pressoché unanime da parte degli interpreti del testo catulliano. Il concetto richiama alla mente del commentatore due passi oraziani, *ars* 345 ed *epist.* 1.20.13. Nel primo il poeta asserisce, non senza una tenue nota di ironia, che un'opera capace di conciliare l'utile e il piacevole garantirà un lauto guadagno agli editori - qui esemplificati dai *Sosii*, celebri librari - e all'autore una rinomanza fin nei più distanti domini romani (*mare transit*). Il secondo<sup>64</sup> merita attenzione per la presenza del futuro passivo di *mitto* (*mitteris vs mittetur* di Catull. 95.5), ma va chiarita la diversità del contesto: come osservato da Bellandi,<sup>65</sup> l'epillio di Cinna sarà inviato fuori da Roma su richiesta di lettori bramosi di averlo per le mani, mentre il *liber* oraziano, non più letto e consultato dopo la considerazione goduta nei primi anni a partire dalla pubblicazione, sarà abbandonato alle tignole o costretto a trovare rifugio, a essere spedito in provincia (a Utica o a Ilerda).

Prima di procedere, qualche considerazione di dettaglio su un paio di annotazioni. «*cavas... penitus*: 'assai profonde'»: <sup>66</sup> dunque Pascoli collega l'avverbio - da intendersi, come nota ancora Bellandi,<sup>67</sup> alla stregua di *longe*, 'fin laggiù', per evitare un poco opportuno augurio che la *Zmyrna* finisca 'fin dentro alle onde profonde', come traducono Lenchantin de Gubernatis<sup>68</sup> e Della Corte<sup>69</sup> - all'epiteto *cavus*, piuttosto che, come sembrerebbe funzionare meglio, col verbo *mitto*, e spiega lo stesso attributo come 'profondo', senza precisare se perché il Satraco veniva ritratto nel suo sbocco sul mare, per creare un parallelismo con le foci del Po figuranti al v. 7.<sup>70</sup> L'aggettivo, conservato dalla tradizione recenziore, è comunque piuttosto discusso ed è stato anche riferito al letto 'scavato, incassato' del fiume (che risulta scorresse tra colline e montagne), arricchito di valenze meta-letterarie o del tutto emendato.<sup>71</sup> «*Satrachos* [...] è il fiume amoroso

<sup>64</sup> Su cui vedi Fedeli 1997, 1308-11 e Cucchiarelli 2019, 533.

<sup>65</sup> Bellandi 2007, 160.

<sup>66</sup> Pascoli 1915, 80 = 1956, 100.

<sup>67</sup> Bellandi 2007, 159-60.

<sup>68</sup> Lenchantin de Gubernatis [1928] 1980, 252.

<sup>69</sup> Della Corte ([1977] 2006, 207.

<sup>70</sup> Della Corte ([1977] 2006, 351.

<sup>71</sup> «Deep-channelled» scrive Clausen 1964, 189, seguito da Noonan 1986, 299. Con troppa sottigliezza Buchheit (1975, 28) vuole legare *cavus* alla nozione di *γαφυρός/politus*, con allusione alla cifra stilistica del *genus medius* e alla cesellatura dell'opera. Quanto alle correzioni *ope ingenii*, tenuto conto che *cavas* figura nell'*editio Parmensis* del 1473 curata dal Puteolano e che *OGR* hanno un improbabile *canas* (apparato di Kiss) con ogni probabilità indotto da *cana* al v. successivo, si segnalano *suas* di Nisbet

dove si bagnava il bellissimo figlio di Myrra»: tra le fonti che testimoniano il particolare legame di questo corso d'acqua con Venere e Adone (cf. la nota che immediatamente precede), è rilevante Nonn. D. 13.456-60, su cui Noonan<sup>72</sup> costruisce l'ingegnosa ma assai ardita ipotesi che Catullo adombrerebbe sarcasticamente nell'immagine degli sgombri avvolti dai fogli degli *Annales* di Volusio (le *tunicae* del v. 8) il rituale di immersione nelle acque del Satracò del simulacro culturale di Adone, successivamente coperto da una *χλαῖνα*, un manto o una veste.

L'interpretazione del v. 6 è coerente con quella dell'intera sezione del carme. «*cana diu saecula pervoluent* 'la sfoglieranno e sfoglieranno a lungo i tempi tardissimi' ossia 'gli uomini ne' secoli più remoti'»<sup>73</sup> illustra sia il concetto di continuità e insistenza veicolato dal preverbo *per* - che dà a *pervolvo* (qui con assunzione di pieno valore vocalico da parte della semivocale *u*, come non è infrequente in Catullo dopo *l*) il senso di 'svolgere un volume scritto, leggerlo e rileggerlo' - sia la personificazione dei *saecula*, attori dell'azione e soggetti a incanutimento. Ma lungi dal vedervi un'espressione della certezza della duratura fortuna della *Zmyrna*, Pascoli pensa che qui Catullo stia dando voce al «biasimo» altrui nei riguardi dell'opera: «a capirla ci vuole una eternità, e i nostri posteri saranno sempre occupati a studiarla».<sup>74</sup> Ciò renderebbe più perspicuo *l'at* che immediatamente segue, come a dire che il poemetto di Cinna sarà pure di difficile intelligenza, ma non incontrerà il destino disonorevole degli *Annales* di Volusio.

Senza volerlo calare adeguatamente e col necessario approfondimento in un ambito pascoliano, val quantomeno la pena di segnalare il modo in cui il poeta, in apertura delle note al v. 7, allinea, nel definire l'opera di Volusio, gli aggettivi 'popolare' e 'accessibile', legandoli anche a un interesse 'nazionale e politico' che si vorrebbe condiviso. In effetti, verrebbe da pensare a un influsso culturale romantico, di cui non si può apprezzare il grado di consapevolezza, che si manifesta nell'approccio a questioni d'ordine popolare. Potrebbe venire alla mente anche l'interesse di Barthold Niebuhr (che d'altra parte

---

1978, 110-11 (= 1995, 98-9), a rimarcare che il Satracò è di pertinenza della *Zmyrna*, e *sacras*, congetturato indipendentemente nel 1990 da Stephen Heyworth e John Morgan (vedi la precisazione in Morgan 1991, 253): in tal caso l'accento verrebbe posto sulla sacralità del fiume per Venere e Adone, il figlio di Mirra, che si amaronò sulle sue rive ed erano soliti bagnarsi (vedi subito *infra* nel corpo del testo); ma sussisterebbe anche un'allusione a Call. Ap. 112 πίδακος ἔξ ἱερῆς, detto della sorgente pura contrapposta al grande fiume assiro che trascina terra e fango (dietro la metafora si sta facendo discorso di diversi tipi di scrittura poetica).

<sup>72</sup> Noonan 1986.

<sup>73</sup> Pascoli 1915, 80 = 1956, 100.

<sup>74</sup> Pascoli 1915, 80 = 1956, 100.

risentì fortemente dell'interesse romantico per la poesia popolare e la cultura 'nativa', autoctona dei popoli) per quegli arcaicissimi *carmina convivalia* che sarebbero alla base di gran parte delle leggende e dei racconti relativi alla fase più antica della storia romana. Ma continuiamo nell'analisi. Il commentatore, portando a riscontro due passi già citati da Baehrens<sup>75</sup> e da Ellis,<sup>76</sup> Vib. Seq. *geogr.* p. 13 Bursian e Plb. 2.16.11, intende la designazione geografica *Padua* in riferimento a un braccio del delta del Po, adottando una prospettiva che sarà difesa in modo particolarmente convincente da Syndikus;<sup>77</sup> altri, tra cui Lenchantin de Gubernatis,<sup>78</sup> hanno invece pensato alla città di Padova, indicata con una variante 'volgare'. Viene poi prospettata la duplice possibilità che il riferimento alla *Padua* sia legato al luogo di nascita del poetastro Volusio<sup>79</sup> o che, più semplicemente, Catullo stia pronosticando per gli *Annales* una diffusione circoscritta all'Italia e una rapida estinzione. Non che i due aspetti si escludano tra di loro, ma in tempi più recenti, per coerenza col forte legame sussistente tra la *Zmyrna* e il Satraco, si è supposto che la *Padua* comparisse negli *Annales*, ad esempio in una narrazione sulla saga di Antenor, approdato con i Troiani del suo seguito al delta del Po, o sulle guerre sostenute dai Romani in Gallia Cisalpina nell'area di Padova.<sup>80</sup> Resta che, come opportunamente rileva Bellandi,<sup>81</sup> la determinazione della *Padua* come *ipsa* indica «l'esistenza di un nesso fra *Padua* e il tema dell'opera o il suo autore».

Soffermandosi sulla caustica immagine della *carta* su cui era vergato il poema di Volusio adoperata come involucro per gli *scombri*, Pascoli evidenzia che le «camicie» sono «abbondanti»<sup>82</sup> perché un'opera tanto voluminosa offre grande disponibilità di fogli e rimarca

<sup>75</sup> Baehrens 1885, 578-9.

<sup>76</sup> Ellis [1876] 1889, 471.

<sup>77</sup> Syndikus 1987, 86. Cf. già Wiseman 1974, 49. Come Clausen (1964, 189), anche Syndikus scorge un ricercato contrasto - che rimanderebbe al succitato finale dell'inno callimacheo ad Apollo - tra il piccolo Satraco, che scorre limpido in località impervie, e le acque lente e sporche del delta del Po. In tal senso, secondo Ellis [1876] 1889, 471 e Buchheit 1975, 28, sarebbe stato lecito attendersi *Padum* in luogo di *Paduam* per rendere più stringente il parallelo col grosso fiume assiro.

<sup>78</sup> Lenchantin de Gubernatis [1928] 1980, 252.

<sup>79</sup> Ellis [1876] 1889, 471; Neudling 1955, 189.

<sup>80</sup> Della Corte ([1977] 2006, 351) ritiene probabile che Volusio avesse posto all'origine del suo racconto di imprese epiche (compiute evidentemente in quel territorio) il racconto delle origini remote di Padova, magari rifacendosi al prolisso modello antimacheo di un *Reditus Diomedis* (Ps. *Acro Schol. Hor. ars.* 146 [II p.333 Keller]). L'idea - non inconciliabile con quella appena esposta - che il delta del Po potesse comparire negli *Annales* come uno dei teatri dei conflitti nella Cisalpina è in Baehrens 1885, 579 (*contra* Castorina 1948, 34-5).

<sup>81</sup> Bellandi 2007, 160.

<sup>82</sup> Pascoli 1915, 80 = 1956, 101.

lo scarso pregio di questo pesce, con le cui interiora si preparava la famosa salsa detta *garum* (meglio che *garus*, come scrive il commentatore: il maschile denota una tipologia ittica non meglio identificata che doveva entrare anch'essa nel condimento: *ThIL* VI 2.1695.28-34 e 1700.58). L'accenno alla vendita degli sgombri autorizza a credere che Pascoli pensi a un utilizzo della materia prima del *volumen* come incarto da parte dei pescivendoli (una situazione affine è in *Hor. epist.* 2.1.269-70)<sup>83</sup> piuttosto che come involto per una cottura, diremmo oggi, 'al cartoccio', secondo un'idea abbastanza fortunata a partire da Paoli;<sup>84</sup> della singolare interpretazione di Noonan<sup>85</sup> in proposito si è avuto modo di riferire.

Il commento pascoliano non si addentra nel dibattuto problema dell'appartenenza al nostro testo dei vv. 9-10, reputati da alcuni un carne (o un frammento di carne) a sé stante. Non essendo l'unità del componimento messa in dubbio da Pascoli, sarà sufficiente rimandare all'ampia e documentata discussione di Bellandi,<sup>86</sup> convintamente antiseperatista, tenendo presente che nelle file dei *χωρίζοντες* – i cui capofila furono, a quanto sembra, gli umanisti Poliziano e Stazio – si annoverano nomi importanti come Friedrich Leo e Roger Mynors, editore catulliano fra i più autorevoli ed equilibrati.<sup>87</sup> Efficace mi pare la sintesi di Gamberale:<sup>88</sup>

la struttura risulta omogenea sia per il contenuto che per lo 'spirito'. Due distici sono dedicati al confronto con Ortensio e oppongono, in proporzione inversa, tempi di composizione e numero di versi (il perduto verso 4 doveva contenere un'indicazione temporale relativa a Ortensio); altri due, legati ai primi dall'anafora iniziale (*Zmyrna*, vv. 1 e 5) si soffermano sulla futura diffusione delle opere confrontate nel tempo e nello spazio, sul destino che attende l'epillio di Cinna e l'*epos* di Volusio. Infine un distico condensa, per così dire, in positivo e in negativo, le caratteristiche salienti

<sup>83</sup> Cf. Baehrens 1885, 579 per altri passi sull'utilizzo del supporto scrittoria come carta straccia.

<sup>84</sup> Paoli 1932, 33-7. Essa è sostenuta poi pure da Thomson 1964 (cf. [1997] 1998, 527); Gamberale 1982, 162 e note 94-5 e Syndikus 1987, 87. In effetti anche nel c. 36 gli *Annali* di Volusio sono da ardere, sia pure in un contesto parodicamente solenne.

<sup>85</sup> Noonan 1986.

<sup>86</sup> Bellandi 2007, 143-61, in partic. 146-54.

<sup>87</sup> Poliziano si esprime in tal senso nelle annotazioni apposte alla sua copia dell'*editio princeps* del 1472 (ora a Roma, Biblioteca Corsiniana 50. F. 37), su cui vedi Gaiser 1993, 45-6 e 403-7; perentorio Statius 1566, 390: «quin vero hoc aliud sit epigramma, aut pars potius epigrammatis, ne dubitandum quidem videtur». L'intervento di Leo cui alludo è Leo 1903, 305 (seguito da Trappes-Lomax 2007, 272), mentre per quanto attiene a Mynors mi riferisco naturalmente alla celebre edizione oxoniense del 1958 più volte ristampata.

<sup>88</sup> Gamberale 1982, 161.

della poesia. In tutti e tre i casi il modello – positivo – precede l’antimodello – negativo –; in tutti e tre i casi il ritmo interno delle antitesi è rigidamente scandito anche da un punto di vista metrico. Infine, l’adesione alla poetica callimachea e l’espressione dei suoi principi è esplicita e continua dal primo all’ultimo verso.

Peraltro il distico conclusivo completa il quadro con la terza dimensione temporale, quella di un presente che per il momento arride alla poesia gonfia di Antimaco (personaggio cui si lega un altro problema da richiamare a breve) ma in cui Cinna ha ormai edificato il proprio *monumentum*, la traccia di sé che resterà a lungo. La resa pascoliana di *parva monimenta* con «il piccol libro, monumento di gloria» restituisce bene il sapore un po’ ossimorico e paradossale dell’accostamento tra un aggettivo che reca il sema dell’esiguità e della piccolezza (tema centrale dei vv. 1-4) e un sostantivo che esprime un’idea di durezza e sopravvivenza nel tempo (su cui sono imperniati i vv. 5-8; cf. il proverbiale *monumentum aere perennius* di Hor. *carm.* 3.30.1).<sup>89</sup>

Il commentatore sceglie di non soffermarsi neppure sul problema dell’integrazione del *metron* finale del v. 9, mancante nei codici e per il cui restauro sono state poste sul tappeto molte opzioni, spesso ricorrendo a nomi di poeti greci (Filita, Fanocle, Faleco) per mantenere l’allineamento con Antimaco, presente al verso successivo, magari intendendo antonomasticamente l’una e l’altra figura (sicché si tratterebbe di due ‘maschere’ dietro cui si celano Cinna e Volusio).<sup>90</sup> Egli esprime seccamente assenso a un supplemento che ha incontrato accoglienza favorevole presso molti editori, quel <*sodalis*> (cf. Catull. 10.29 *meus sodalis* e 12.13 *mei sodalis*) proposto da Girolamo Avanzi nell’Aldina del 1502 e apposto da un correttore di R di tardo XIV sec. (l’apparato di Kiss lo dà anche nelle annotazioni di Poliziano di cui alla nota 55), senza altro aggiungere. Seguono due annotazioni sottili su *mihi* – in significativo accostamento con *mei* – e *sint*: una professione di elitarismo letterario e di sprezzo nei confronti di un pubblico più ampio ma meno fine (il *populus* che figura poco oltre) è avvertita sia nel pronome («quasi dicesse ‘solo a me’ e

<sup>89</sup> Buchheit 1975, 24 nota 12 e Bellandi 2007, 152-3. Da osservare che *parvus* può considerarsi equipollente al *τυτθός* di Call. *Aet.* I fr. 1.5 Pf. (ἔπος... τυτθόν), allusivo all’ideale dell’estensione ridotta che consente la necessaria rifinitura.

<sup>90</sup> Per una panoramica, oltre (evidentemente) all’apparato di Kiss, cf. Bellandi 2007, 142-3 e note 332-4, che prende posizione a favore di <*Philitae*> e dell’interpretazione antonomastica. <*Philetae*> è congettura di Johannes Schrader avanzata in alcune note manoscritte al testo catulliano conservate nel MS. Diez. B. Sant. 44 della Staatsbibliothek di Berlino (110 v) e di nuovo di Bergk 1835, 301, <*Phanoclis*> è messo a testo da Roszbach [1854] 1860, XXII e 69, <*Phalaeci*> da Munro 1878, 209 e 213-14. A Valerio Catone pensa invece il separatista Leo 1903, 305. Si noti, *en passant*, che il possessivo *mei* concordato al genitivo mancante può deporre a favore della *Ringkomposition* e dell’unità del carme, riallacciandosi al v. 1 (Courtney [1993] 2003, 230 e Bellandi 2007, 161).



ad altri pochi») <sup>91</sup> sia nel congiuntivo, sentito come concessivo. Il secondo spunto sarà ampliato da Bellandi, <sup>92</sup> che a ragione percepisce «un certo sapore di sfida (e una sfumatura di sufficienza sdegnosa): ‘mi sia consentito di aver caro...’ (anche se gli altri non sono d’accordo)», da contrapporre ai dogmatici e perentori indicativi di Call. *Epi-gr.* 28 Pf. ἐχθαίρω... οὐδέ... χαίρω..., μισέω... οὐδέ... πίνω· σικχαίνω.

L’ultima questione affrontata riguarda la menzione di Antimaco nel verso conclusivo. Viene ricordato lo scolio di Porfirione a *Hor. ars* 146 (p. 169 Holder, da affiancare a quello dello pseudo-Acrone citato alla nota 53), secondo cui Antimaco dilatò così tanto la narrazione del suo poema epico *Tebaide* che occorsero ventiquattro *volumina* prima di far giungere i sette a Tebe, chiarendo che la prolissità è il *tertium comparationis* che lega Volusio al poeta greco. Il concetto è ben espresso da *tumidus*, antonimo di *parvus* che dice una pomposa gonfiatura stilistica non disgiunta da estensione eccessiva e in cui spesso si è colto un riecheggiamento del duro giudizio sulla *Lyde* antimachea – poema unico in diversi libri o raccolta di elegie in cui l’autore piangeva la sua donna prematuramente scomparsa – emesso in Call. *Epi-gr.* fr. 398 Pf. παχὺ γράμμα καὶ οὐ τορόν; il riconoscimento dell’eco resta valido quand’anche si voglia precisare, sotto il profilo terminologico, che *tumidus* è più affine a termini come ὄγκος o οἰδέω che a παχύς, maggiormente legato alla nozione di grassezza/carnosità. <sup>93</sup> Non è difficile immaginare che l’*entourage* callimacheo nutrisse analogo considerazione dell’ἔπος di Antimaco, pur con tutte le cautele da usare nel non appiattare su una mera opposizione frontale il rapporto tra Callimaco e il suo predecessore, che per più rispetti ne precorse significativamente i modi poetici. <sup>94</sup> Ora, diversi esegeti catulliani hanno trovato fuori luogo un riferimento alla figura storica del poeta greco attivo tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C., spesso ritenendo – come si accennava *supra* – che di fatto, attraverso Antimaco, Catullo seguitasse a chiamare in causa Volusio. <sup>95</sup> Particolarmente convinto dell’inopportunità di una polemica diretta contro un letterato

<sup>91</sup> Pascoli 1915, 81 = 1956, 101.

<sup>92</sup> Bellandi 2007, 161.

<sup>93</sup> L’antecedente callimacheo è posto in rilievo e.g. da Ronconi [1967] 1972, 56-7 e da Citroni 1995, 58-9 con le relative note alle pp. 100-1; traggio la puntualizzazione lessicale da Santini 2000, 268 nota 3.

<sup>94</sup> Per una valutazione di questo ambivalente atteggiamento, che può ricordare per certi versi quello di Orazio satirico nei riguardi di Lucilio, basti qui rimandare a Krevans 1993.

<sup>95</sup> Cf. ad es. già Baehrens 1885, 579-80, mentre Robinson 1915, 450 pensa sia a Volusio sia a Ortensio come emblemi di «all poets of their class» e Kroll [1923] 1989, 268 mostra qualche titubanza a scegliere tra i due, pur risolvendosi a inclinare verso Volusio. Convintamente su questa scia Citroni 1995, 58 e Bellandi 2007, 142-3 e note 332-4, che pure leggono diversamente la fine del v. 9 (rispettivamente <*sodalis*> e <*Philitae*>).

così lontano del tempo e difficile da accreditare di una troppo ampia notorietà<sup>96</sup> si mostra Franco Bellandi nelle pagine citate all'inizio della nota 57, ma non sono mancate prese di posizione a favore di un'interpretazione 'letterale': rappresentante altrettanto convinto di questa linea è Fo,<sup>97</sup> secondo cui nel carme si fronteggiano due terzetti di verseggiatori, uno di poeti *tumidi* che hanno un capostipite in Antimaco e uno di poeti brillanti e ricercati che guardano al modello Callimacheo (il terzo membro del gruppo, più celato tra le righe per lasciare, com'è giusto, la ribalta a Cinna, sarebbe Catullo stesso).<sup>98</sup> Pascoli opta per un'altra via, pensando che sotto il nome *Antimachus* possa celarsi un'allusione, lampante per il lettore romano, a un altro contemporaneo di Catullo diverso dai due citati *nominatim*, ossia il neoterico Furio Bibaculo, da identificare forse con il *turgidus Alpinus* che in *Hor. sat.* 1.10.36-7 (la citazione non è dettagliata) sgozza l'eroe etiope Memnone uccidendolo letterariamente con i suoi versi lugubri e di scarsa qualità così come Achille lo aveva ucciso fisicamente.<sup>99</sup> Un cenno ai *Pragmatia/Annales belli Gallici* - ricordati nel commentario introduttivo<sup>100</sup> come opera memore del precedente enniano e anticipatrice, per certi rispetti, di Virgilio - avrebbe forse reso ancor più chiaro il confronto sul terreno dell'epica. La tesi di un terzo rivale sembrerebbe sostenuta in seguito soltanto da Paratore,<sup>101</sup> che avanza la possibilità di un riferimento a Varrone Atacino.

**96** Una sintetica ma efficace raccolta di testimonianze sugli oscillanti giudizi che toccarono ad Antimaco nell'antichità è in Citroni 1995, 58-60 (con le corrispettive note alle pp. 100-1); per una trattazione più diffusa vedi Matthews 1996, 64-76.

**97** Fo 2018, 1139.

**98** Cf. anche Lenchantin de Gubernatis [1928] 1980, 253: «C. sceglie Antimaco quale esponente di gusto cattivo, accostandosi al giudizio di Callimaco» o Fedeli 1990, 98, che individua tra i punti programmatici affioranti dal c. 95 una «contrapposizione fra il poeta colto e raffinato, che preferisce un'opera, breve ma erudita e accuratissima dal punto di vista formale, come la *Zmyrna*, e la massa incolta, che predilige il gonfio e ampolloso Antimaco».

**99** L'identificazione di *Alpinus* con Bibaculo è già avallata da scoliasti e commentatori antichi; ancora Porfirione e lo pseudo-Acrone spiegano che in *Hor. sat.* 2.5.41 il poetaastro che sputazza di neve le Alpi invernali (e che Orazio irride per l'arditezza spinta sino al ridicolo) altri non è che, ancora una volta, Furio Bibaculo: i due passi sono analizzati da Mondelli 1999. La critica non è tutta concorde sul fatto che sia in gioco un unico personaggio e non pochi studiosi preferiscono tenere distinto Bibaculo dal Furio epico: sulla questione vedi G. Brugnoli in *EO* (1996-98), 1, 744-5. Le scarse reliquie del nostro poeta sono edite criticamente in Blänsdorf 2011, 200-7 (con bibliografia); Courtney [1993] 2003, 192-200 e Hollis 2007, 118-45 (con commento e delineaazione, per quanto possibile, di un profilo d'insieme).

**100** Pascoli [1895] 1915, LIII (§ VII). L'antologia (101-3) riporta invece cinque frammenti epigrammatici, tre dei quali incentrati sul maestro Valerio Catone. Si tratta, nell'ordine, dei ffr. 1 Traglia = 6 Courtney = 86 Hollis = 6 Blänsdorf; 2 Traglia = 2 Courtney = 85 Hollis = 2 Blänsdorf; 3 Traglia = 1 Courtney = 84 Hollis = 1 Blänsdorf; 4 Traglia = 3 Courtney = 83 Hollis = 3 Blänsdorf; 6 Traglia = 5 Courtney = 87 Hollis = 5 Blänsdorf.

**101** Paratore 1955, 322-8.

Riletto il commento pascoliano, l'impressione complessiva che agevolmente si ricava è che ai giovani destinatari sia porta un'operazione filologica a tutto tondo, protesa tanto a un'esegesi globale quanto alla messa a fuoco di dettagli minuti inerenti al senso e alla ricostruzione testuale in senso stretto, operando non di rado scelte dotte e originali.

## Bibliografia

- Arkins, B. (1994). «Textual Questions in Catullus». Deroux 1994, 211-26.
- Baehrens, A. (1885). *Catulli Veronensis "Liber", recensuit et interpretatus est*. Vol. 2, *Commentarius*. Lipsiae: Teubner.
- Beck, J.-W. (1996). *'Lesbia' und 'Iuuentius': zwei libelli im "Corpus Catullianum"*. *Untersuchungen zur Publikationsform und Authentizität der überlieferten Gedichtfolge*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Bellandi, F. (2007). *Lepos e pathos. Studi su Catullo*. Bologna: Pàtron.
- Bellandi, F. (2012). «Catullo e la politica romana». Citroni, M. (a cura di), *Letteratura e 'civitas'. Transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di Emanuele Narducci*. Pisa: ETS, 47-71.
- Belponer, M. (2009). «Per una storia di *Lyra*». *Rivista pascoliana*, 20, 49-62.
- Belponer, M. (2011). *La "Lyra" di Giovanni Pascoli. Storia, fisionomia e ruolo di un'antologia scolastica* [tesi di dottorato]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia.
- Bergk, T. (1835). «De Antimachi et Hadriani Catachenis». *Zeitschrift für die Altertumswissenschaft*, 37, 300-2.
- Blänsdorf, J. (2011). *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Enni "Annales" et Ciceronis Germanicique Aratea, post W. Morel et K. Büchner editionem quartam auctam curavit*. Berlin; New York: de Gruyter.
- Buchheit, V. (1975). «Catullus Literarkritik und Kallimachos». *GB*, 4, 21-50.
- Cannatà Fera, M. (2015). «Un ignoto commento di Giovanni Pascoli al poemetto catulliano su Peleo e Teti». *QUCC*, n.s., 110, 177-85.
- Castorina, E. (1948). «Volusio poeta novus». *GlF*, 1, 17-36.
- Citroni, M. (1995). *Poesia e lettori in Roma antica. Forme della comunicazione letteraria*. Roma-Bari: Laterza.
- Clausen, W. (1964). «Callimachus and Latin Poetry». *GRBS*, 5, 181-96.
- Courtney, E. [1993] (2003). *The Fragmentary Latin Poets. Edited with Commentary*. Oxford: Oxford University Press.
- Cucchiarelli, A. (2019). *Orazio, "Epistole" I. Introduzione, traduzione e commento*. Pisa: Edizioni della Normale.
- D'Anna, G. (1996). «Il carme 95 di Catullo e la poetica neoterica». *C&S*, 138, 75-86.
- Della Corte, F. (a cura di) [1977] (2006). *Catullo, Le poesie*. 11a ed. Milano: Arnoldo Mondadori.
- Della Corte, F. [1951] (1976). *Personaggi catulliani*. Firenze: La Nuova Italia [ed. or. *Due studi catulliani*. Genova: Istituto Universitario di Magistero].
- Deroux, C. (ed.) (1994). *Studies in Latin Literature and Roman History VII*. Bruxelles: Latomus.
- Ellis, R. [1876] (1889). *A Commentary on Catullus*. Oxford: Clarendon Press.
- EO (1996-98). *Enciclopedia Oraziana*. 3 voll. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

- EV (1984-90). *Enciclopedia Virgiliana*. 5. voll. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Fedeli, P. (1990). *Introduzione a Catullo*. Roma-Bari: Laterza.
- Fedeli, P. (1997). *Q. Orazio Flacco, Le opere*. Vol. 2, t. 4, *Le "Epistole". L' "Arte Poetica"*. *Commento*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Ferratini, P. (1990). *I fiori sulle rovine. Pascoli e l'arte del commento*. Bologna: il Mulino.
- Fo, A. (a cura di) (2018). *Gaio Valerio Catullo, Le poesie*. Torino: Einaudi.
- Fordyce, C.J. [1961] (1978). *Catullus. A Commentary*. Repr. with Corrections. Oxford: Clarendon Press.
- Francesco, C. (2001). *Parthenius of Nicaea and Roman Poetry*. Frankfurt am Main: Lang.
- Friedrich G. (Hrsg.) (1908). *Catulli Veronensis "Liber"*. Leipzig; Berlin: Teubner.
- Frohlich, J. v. G. (1849). «Q. Valerii Catulli Veron. liber. (Ex rec. C. Lachmanni. Berol. Typis et impensis Ge. Reimeri A. 1829). Vorschläge zur Berechtigung des Textes». *Abhandlungen der I. Classe der königlichen Akademie der Wissenschaften*, 5(3), 233-76.
- Frohlich, J. v. G. (1851). «Ueber einige Gedichte des Valerius Catullus». *Abhandlungen der I. Classe der königlichen Akademie der Wissenschaften*, 6(2), 257-79.
- Gaisser, J.H. (1993). *Catullus and His Renaissance Reader*. Oxford: Clarendon Press.
- Gamberale, L. (1982). «Libri e letteratura nel carme 22 di Catullo». *MD*, 8, 143-69.
- Ghiselli, A. [1951] (2012). *Commento alla sintassi latina*. Bologna: Pàtron (ed. or. Firenze: Valmartina).
- Goold, G.P. (1983). *Catullus. Edited with Introduction, Translation, and Notes*. London: Duckworth.
- Gwyn Morgan, M. (1980). «Catullus and the *Annales Volusi*». *QUCC*, n.s., 4, 59-67.
- Hollis, A.S. (2007). *Fragments of Roman Poetry c. 60 BC-AD 20. Edited with an Introduction, Translation, and Commentary*. Oxford: Oxford University Press.
- Kiss, D. <http://www.catullusonline.org/CatullusOnline/index.php>.
- Kroll, W. (her. und erkl.) [1923] (1989). *C. Valerius Catullus*. Siebte Auflage. Stuttgart: Teubner [ed. or. Leipzig; Berlin: Teubner].
- Landolfi, L. (1984). «I carmi metaletterari neoterici fra *Programmgedicht* e *stilemi formulari*». *CL*, 4, 89-100.
- Lenchantin de Gubernatis, M. [1928] (1980). *Il libro di Catullo. Introduzione testo e commento*. Rist. Torino: Loescher [ed. or. Torino: Chiantore].
- Leo, F. (1903). «Coniectanea». *Hermes*, 38, 305-12.
- Lieberg, G. (2000). «L'integrazione di Catullo 95.4». *Prometheus*, 26, 137-42.
- Mancini, A. (1955). «La parentesi filologica». *Il Ponte*, 11, 1780-5.
- Martini, S. (2003). «Da Carducci antologista a Pascoli antologista». *Studi e problemi di critica testuale*, 66, 129-61.
- Mastandrea, P. (2008). «Mamura 'ennianista': Catullo 115 e dintorni». Arduini, P. et al. (a cura di), *Studi offerti ad Alessandro Perutelli*, t. 2. Roma: Aracne, 175-90.
- Matthews, V.J. (1996). *Antimachus of Colophon. Text and Commentary*. Leiden; New York; Köln: Brill.
- Minarini, A. (1989). «Note di onomastica catulliana». *Mnemosynum. Studi in onore di Alfredo Ghiselli*. Bologna: Pàtron, 425-39.
- Mondelli, M. (1999). «Orazio e le esagerazioni dei poeti epici (*Sat.* 1, 10, 36-37; 2, 5, 40-41)». *Aufidus*, 37, 59-78.
- Morgan, J.D. (1991). «The Waters of the Satrachus (Catullus 95.5)». *CQ*, 41, 252-3.
- Munro, H.A.J. (1878). *Criticism and Elucidations of Catullus*. Cambridge; London: Deighton; Bell.

- Neudling, C.L. (1955). *A Prosopography to Catullus*. Oxford: Austin.
- Nielsen, R.M. (1994). «Catullus 86: Lesbia, Beauty, and Poetry». *Deroux* 1994, 256-66.
- Nisbet, R.G.M. (1978). «Notes on the Text of Catullus». *PCPS*, n.s., 24, 92-115 [= Harrison, S.J. (ed.), *Collected Papers on Latin Literature*. Oxford: Clarendon Press, 76-100].
- Noonan, J.D. (1986). «Myth, Humor and the Sequence of Thought in Catullus 95». *CJ*, 81, 299-304.
- Owen, S.G. (ed.) (1893). *Catullus: With the "Pervigilium Veneris"*. London: Lawrence and Bullen.
- Palmer, A. (ed.) (1896). *Catulli Veronensis "Liber"*. London; New York: Macmillan.
- Paoli, U.E. (1932). «Note di filologia reale su Catullo, Orazio, Marziale». *SIFC*, n.s. 10, 23-38.
- Paolicchi L. (a cura di) (1998). *Catullo, I carmi*. Introduzione di P. Fedeli. Roma: Salerno.
- Papanghelis, T.D. (1991). «Catullus and Callimachus on Large Women (A Reconsideration of c. 86)». *Mnemosyne*, 4th s. 44, 372-86.
- Paradisi, P. (2016). «Pascoli filologo a Messina per Virgilio e Cornelio Gallo (con una premessa su Augusto Mancini, da allievo a collega)». *Rivista pascoliana*, 28, 113-55.
- Paratore, E. (1942). *Catullo 'poeta doctus'*. Catania: Crisafulli.
- Paratore, E. (1955). «Briciole filologiche». *Studi in onore di Gino Funaioli*. Roma: Signorelli, 317-53.
- Parthenius, A. (1485). *Antonii Parthenii Lacisii Veronensis in Catullum commentationes*. Brixiae: de Boninis.
- Pascoli, G. [1895] (1915). *Lyra*. 5a ed. Livorno: Giusti [parzialmente rist. nel 1956 a c. di D. Nardo; S. Romagnoli, con una presentazione di M. Valgimigli. Firenze: La Nuova Italia].
- Pecci, G. (1958). «Il Pascoli antologista e le sue relazioni col Carducci e col D'Annunzio». *Studi pascoliani*. Faenza: Lega, 141-77.
- Peiper, R. (1875). *Q. Valerius Catullus. Beiträge zur Kritik seiner Gedichte*. Breslau: Gosohorsky.
- Pennone, M. (1985). «Preistoria dell'antologia pascoliana *Lyra*». *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 162, 393-400.
- Pescetti, L. (1955). «Epos e *Lyra* di Giovanni Pascoli (con un saggio di lettere inedite)». *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 132, 396-425.
- Peterlin, M.S. (1970). «64 lettere inedite di Giovanni Pascoli a Raffaello Giusti». *GIF*, n.s. 1(22), 81-125.
- Peterson, W. (1891). *M. Fabi Quintiliani "Institutionis Oratoriae" Liber Decimus. A Revised Text, with Introductory Essays, Critical and Explanatory Notes, and a Facsimile of the Harleian MS*. Oxford: Clarendon Press.
- Pighi, G.B. (1956). «Cruces Catullianae». *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, vol. 1. Milano: Ceschina, 117-26.
- Postgate, J.P. (ed.) (1894). *Corpus Poetarum Latinorum a se aliisque denuo recognitorum et brevi lectionum varietate instructorum*. Londini: Bell.
- Robinson, R.P. (1915). «Catullus 95». *CPh*, 10, 449-52.
- Romagnoli, S. (1962). «Il Pascoli commentatore e la scuola carducciana». *Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantenario della morte. Convegno bolognese (28-30 marzo 1968)*, vol. 2. Bologna: Commissione per i testi di lingua, 241-57.

- Ronconi, A. [1967] (1972). «Poetica e critica in Catullo». *Interpretazioni letterarie nei classici*. Firenze: Le Monnier, 48-63 [ed. or. «Note sulla poetica e critica letteraria in Catullo». *StudUrb(B)*, 41, 1155-67].
- Roszbach, A. [1854] (1860). *Q. Valerii Catulli Veronensis "Liber", recognovit*. Lipsiae: Teubner.
- Rostagni A. [1932-33] (1956). «Partenio di Nicea, Elvio Cinna e i *poetae novi*». *Scritti minori*. Vol. 2, t. 2, *Romana*. Torino: Bottega d'Erasmus, 49-99 [ed. or. *AAT*, 68, 497-545].
- Santini, P. (2000). «Antimaco nel giudizio di Quintiliano». *Prometheus*, 26, 267-76.
- Schwabe, L. (1862). *Quaestionum Catullianarum liber I*. Gissae: Ricker.
- Schwabe, L. (1866). *G. Valeri Catulli "Liber", Ludovicus Schwabius recognovit et enarravit*. Vol. 2, t. 1. Gissae: Ricker.
- Shackleton Bailey, D.R. (ed.) (1968). *Cicero's Letters to Atticus*. Vol. 3, 51-50 B.C. 94-132 (Books V-VII. 9). Cambridge: Cambridge University Press.
- Shackleton Bailey, D.R. [1988] (1992). *Onomasticon to Cicero's Speeches*. Stuttgart; Leipzig: Teubner.
- Solodow, J.B. (1987). «On Catullus 95». *CPh*, 82, 141-5.
- Statius, A. (1566). *Catullus cum commentario Achillis Statii Lusitani*. Venetiis: in aedibus Manutianis.
- Syme, R. (1939). *The Roman Revolution*. Oxford: Clarendon Press [trad. it. *La rivoluzione romana*. Nuova edizione e introduzione a c. di G. Traina. Introduzione di A. Momigliano. Torino: Einaudi, 2014].
- Syndikus, H.P. (1987). *Catull. Eine Interpretation*. Bd. 3, *Die Epigramme (69-116)*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Tatasciore, E. (2017). *'Epos' di Giovanni Pascoli. Un laboratorio del pensiero e della poesia*. Bologna: Pàtron.
- Tavoni, M.G.; Tinti, P. (2012). *Pascoli e gli editori*. Bologna: Pàtron.
- Thomson, D.F.S. (1964). «Interpretations of Catullus-II. Catullus 95-8: *et laxas scombris saepe dabunt tunicas*». *Phoenix*, 18, 30-6.
- Thomson, D.F.S. [1997] (1998). *Catullus. Edited with a Textual and Interpretative Commentary*. Repr. with Corrections. Toronto; Buffalo; London: University of Toronto Press.
- Traina, A. [1982] (1989). «Virgilio e il Pascoli di *Epos*». *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, vol. 3. Bologna: Patron, 91-114 [ed. or. in *Virgilio e noi. Nove giornate filologiche genovesi (23-24 febbraio 1981)*. Genova: Pubblicazioni dell'Istituto di Filologia Classica e Medievale, 1982, 99-122].
- Traina, A. [1982] (2015). «Introduzione a Catullo: la poesia degli affetti». *Il fiore reciso. Sentieri catulliani*. Cesena: Stilgraf, 59-90 [ed. or. in *Catullo, I canti*, introduzione e note di A.T., traduzione di E. Mandruzzato. Milano: Rizzoli, 1982, 7-45; riprodotto in *Poeti latini (e neolatini)*, vol. 5. Bologna: Pàtron, 19-53].
- Trappes-Lomax, J.M. (2007). *Catullus. A Textual Reappraisal*. Swansea: Classical Press of Wales.
- Tucker, T.G. (1910). «Catullus. Notes and Conjectures». *CQ*, 4, 1-10.
- Voss., I. (1691). *C. Valerii Catulli Opera, ex recensione Isaaci Vossii cum ejusdem notis ac observationibus*. Lugduni Batavorum: Boutesteyn; à Gaesbeeck; de Vivie; van der Aa.
- Wilamowitz-Moellendorf, U. von (1924). *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos*. 2 Bde. Berlin: Weidmann.
- Wiseman, T.P. (1974). *Cinna the Poet and other Roman Essays*. Leicester: Leicester University Press.

## **Recensioni**





# José Antonio Fernández Delgado, Francisca Pordomingo *La retórica escolar griega y su influencia literaria*

Cristina Pepe

Università degli Studi della Campania «Luigi Vanvitelli», Italia

**Recensione di** Fernández Delgado, J.A.; Pordomingo, F. (eds) (2017). *La retórica escolar griega y su influencia literaria*. Edición a cargo de J. Ureña y L. Miguélez-Cavero. Salamanca, 856 pp. Aquilafuente 232.

Il volume, curato da J. Ureña e L. Miguélez-Cavero, raccoglie alcuni tra i più significativi contributi scientifici di J.A. Fernández Delgado e F. Pordomingo dedicati alla retorica scolastica nel mondo greco - in particolare alla teoria e alla pratica dei *progymnasmata* - e ai suoi rapporti con la letteratura. I lavori, pubblicati nell'arco di oltre vent'anni (dal 1994 al 2017), sono organizzati tematicamente in due ampie sezioni: la prima («La retórica escolar griega») si occupa del ruolo fondamentale della retorica nel sistema scolastico greco, la seconda («Influencia literaria») dell'influenza dell'insegnamento retorico sulla produzione letteraria.

Non è possibile, nel breve spazio di una recensione, dar conto in maniera sistematica di tutti i temi trattati in un volume di simile estensione e ricchezza. Converrà, allora, richiamare l'attenzione sui alcuni percorsi di ricerca che vengono esplorati all'interno dei diversi contributi, sottolineando le metodologie d'indagine applicate e i risultati conseguiti.

Protagonisti di entrambe le sezioni, come si accennava, sono i *progymnasmata* - gli esercizi di composizione che costituivano la prima tappa della formazione retorica - che sono divenuti oggetto di



**Edizioni**  
Ca'Foscari

Submitted 2024-05-20

Published 2024-07-03

#### Open access

© 2024 Pepe | 4.0



**Citation** Pepe, C. (2024). Review of *La retórica escolar griega y su influencia literaria* by A. Fernández Delgado, F. Pordomingo". *Lexis*, 42 (n.s.), 367-372.

interesse da parte degli studiosi in tempi recenti. A tal riguardo basterà ricordare che, negli ultimi decenni, sono comparse le edizioni critiche dei principali manuali antichi di *progymnasmata* curate da M. Patillon,<sup>1</sup> alcune traduzioni e commenti<sup>2</sup> e persino un glossario ragionato.<sup>3</sup> È significativo che la nostra raccolta si apra proprio con una recensione di Fernández Delgado all'edizione di Aftonio e dello Pseudo-Ermogene di M. Patillon.<sup>4</sup>

All'interno del volume, l'indagine sui *progymnasmata* si articola lungo i due poli della dottrina retorica canonizzata nei suddetti manuali - preservati attraverso la tradizione manoscritta medioevale - e la prassi concreta di questi esercizi, a noi nota innanzitutto dalla documentazione papirologica ed epigrafica. Particolarmente degno di nota è proprio il rilievo dato a queste testimonianze documentarie, meno note e talvolta poco citate anche negli stessi studi sulla teoria dei *progymnasmata*. Un certo numero di contributi della prima sezione è dedicato, infatti, all'analisi di papiri, tavolette e *ostraka* di matrice scolastica, provenienti dall'Egitto e databili tra il III secolo a.C. il VII d.C. Merito del volume è quello di raccogliere e discutere questa abbondante documentazione in un'unica sede, quasi a formare un *corpus* che può essere proficuamente consultato accanto ai tradizionali repertori di papiri scolastici.<sup>5</sup> La descrizione e discussione del contenuto sono precedute, di volta in volta, dall'illustrazione delle caratteristiche materiali - paleografiche e bibliologiche - dei reperti. Gli autori offrono poi una versione filologicamente accurata del testo, accompagnata da traduzione in lingua moderna (spagnolo o inglese, a seconda della lingua del contributo), e, non di rado, anche da un apparato e/o da una discussione critico-testuale (è il caso, per esempio, di *P.Mil.Vogl* I 20, 91-134). Partendo da questi elementi e

1 Patillon, M. (1997). *Aelius Théon. "Progymnasmata"*. Texte établi et traduit par Michel Patillon; avec l'assistance, pour l'arménien de Giancarlo Bolognesi. Paris: Les Belles Lettres; Patillon, M. (2008). *Corpus rhetoricum*. Tome I, Anonyme: *Préambule à la rhétorique*. Aphonios: *"Progymnasmata"*. En annexe: Pseudo-Hermogène: *"Progymnasmata"*. Textes établis et traduits par M. Patillon. Paris: Les Belles Lettres.

2 Butts, J.R. (1986). *The Progymnasmata of Theon: A New Text with Translation and Commentary*. Ann Arbor: Fruteau de Laclos, H. (1999). *Les progymnasmata de Nicolaos de Myra dans la tradition versicolore des exercices préparatoires de rhétorique*. Montpellier; Kennedy, G.A. (2003). *Progymnasmata: Greek Textbooks of Prose Composition and Rhetoric*. Atlanta: Society for Biblical Literature.

3 Berardi, F. (2017). *La retorica degli esercizi preparatori: glossario ragionato dei Progymnasmata*. Hildesheim; New York: Georg Olms Verlag.

4 Patillon 2008.

5 Da quello del 1937 curato da P. Collart («Les papyrus scolaires». *Mélanges offerts à A.-M. Desrousseaux par ses amis et ses élèves*. Paris, 69-80) e aggiornato da G. Zalateo nel 1961 («Papiri scolastici». *Aegyptus*, 41, 160-235) fino al censimento condotto da R. Criobire nel 1996 (*Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt*. Atlanta: Amer Society of Papyrologists).

senza trascurare cronologia e contesto storico di appartenenza, ciascun documento viene ricondotto ad una particolare tipologia di materiali a uso didattico – brani dettati o trascritti da scolari, copie di maestri, antologie, prontuari per la composizione di esercizi, esercizi di (ri)scrittura già svolti – impiegati ai diversi livelli della formazione scolastica. Le analogie riscontrabili con la trattazione degli autori di manuali di *progymnasmata* consente spesso di riconoscere, in questi testi, esempi di esercizi appartenenti alla serie divenuta canonica nell'insegnamento: *chreia*, *gnome*, *mythos*, *anaskeue* (e *kataskheue*), *dieghema*, *topos*, *ekphrasis*, *ethopoiia*, *enkomion* (e *psogos*), *synkrisis*, *thesis*, *paraphrasis*. Una simile convergenza tra fonti letterarie e papiracee permette di intravedere una straordinaria diffusione di queste pratiche pedagogiche nelle diverse aree dell'Impero insieme ad una rilevante continuità del loro impiego.

Tra le testimonianze fornite dai papiri, particolare valore assumono quelle databili già al III secolo a.C. (per esempio *P.Berol.* inv. 12318 e *P.Mil.Vogl.* III 123): esse dimostrano che l'adozione dei *progymnasmata* nell'insegnamento scolastico, documentata dalla tradizione letteraria a partire dall'epoca imperiale – tutti i manuali risalgono al periodo tra la fine del I e il V secolo d.C. –, sia invece da ritenersi più antica e già ben consolidata in età ellenistica (vedi «Topics and models of school exercises on papyri and ostraca from the Hellenistic Period, *P.Berol.* inv. 12318, spec. 184» e «Modèles progymnasmatiques de l'époque hellénistique, *P.Mil.Vogl.* III 123, spec. 238-39»). Le origini dei *progymnasmata*, secondo Fernández Delgado e Pordomingo, che qui riprendono un'ipotesi già formulata da L. Pernot,<sup>6</sup> devono ricercarsi in epoca classica e in stretta relazione con l'insegnamento sofistico. Una conferma di questa ipotesi si troverebbe, secondo gli autori, nella produzione drammatica euripidea. Un certo numero di contributi, all'interno della seconda sezione del volume, analizza porzioni delle tragedie di Euripide alla luce della dottrina progimnasmatica: così, per esempio, i tre stasimi dell'Eracle («Enkomion euripideo de Heracles», 647-61) o la *rthesis* pronunciata da Elettra nell'omonima tragedia di fronte al cadavere di Egisto («¿Que palabras diría Electra a la vista del cadáver de Egisto (*E. El.* 907-956)», 663-71) rivelano sostanziali coincidenze strutturali e formali con gli esercizi rispettivamente dell'*enkomion* e dell'*ethopoiia*. Se sia lecito da questo dedurre che Euripide si sia ispirato a tecniche di composizione proprie dell'insegnamento retorico di stampo sofistico è questione aperta. Anche una spiegazione differente, di senso inverso, è infatti possibile, come Fernández Delgado e Pordomingo non mancano di riconoscere: simili coincidenze potrebbero derivare, cioè, dal

<sup>6</sup> Pernot, L. (1993). *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, vol. 1. Paris: Institut d'Études Augustiniennes, 57-8.

fatto che Euripide, divenuto presto tra gli autori più letti e studiati nelle scuole antiche, servì da modello per gli sviluppi della successiva teoria dei *progymnasmata*.

Del tutto condivisibile, del resto, è la convinzione che guida le ricerche raccolte nella seconda sezione del volume: la formazione scolastica, incentrata sui *progymnasmata* e, a un livello più alto, sulle *meletai* o *declamationes*, costituì il bagaglio culturale dal quale gli scrittori antichi attinsero materiali e stilemi per la produzione letteraria. Emblematiche, in tal senso, sono le parole di Elio Teone che, nell'introduzione al suo manuale, invoca l'utilità degli esercizi non soltanto per la preparazione di coloro che sia avviano alla carriera oratoria ma anche per poeti e prosatori.<sup>7</sup> Così, il richiamo alla teoria dei *progymnasmata* può costituire una valida lente attraverso la quale leggere i testi letterari, aiutando a riconoscere procedimenti espressivi e principi compositivi impiegati dagli autori nelle loro opere. Fernández Delgado e Pordomingo dimostrano le potenzialità di questo tipo di approccio esegetico in autori e generi letterari diversi: dai mimiambi di Eroda all'epigramma di Posidippo, dal romanzo di Longo Sofista alla produzione di Plutarco (autore particolarmente caro ai due studiosi spagnoli).

Le ricerche condotte e i risultati conseguiti aprono la strada a nuove future ricerche nella stessa direzione. Indagini simili potrebbero, infatti, rivelarsi altrettanto produttive se applicate sistematicamente alla produzione di altri autori di epoca imperiale – si pensi, per esempio a Luciano – e tardoantica, a cui appartengono i manuali di esercizi di Aftonio e Nicolao Sofista, nonché la più nota collezione di *progymnasmata* conservata dalla tradizione manoscritta medioevale, quella trasmessa all'interno del *corpus* di Libanio. Alla luce di quanto emerso dalle ricerche sui *progymnasmata* in lingua greca, meriterebbe poi di essere ulteriormente esplorato il versante latino. La documentazione latina su questi esercizi, com'è noto, è decisamente meno cospicua: le notizie sono legate soprattutto alle testimonianze di Quintiliano (*Inst.* 1.9; 2.4) e di Svetonio (*Gramm.* 4.6-7; 25.8) e bisognerà attendere il VI secolo per trovare il primo manuale di esercizi in lingua latina (i *Praeexercitamina* di Prisciano). L'ampia discussione condotta da Quintiliano (2.4) sull'opportunità di affidarne l'insegnamento al grammatico o al retore, dimostra che i *progymnasmata* costituivano una tappa obbligatoria anche nella formazione dei giovani romani. Un saggio di quanto l'analisi delle testimonianze papirologiche latine possa rivelarsi proficua è offerto dal recente volume di M.C. Scappaticcio.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> Spengel, L. (1854). *Rhetores graeci*, vol. II. Lipsiae: sumptibus et typis B.G. Teubneri, 70, ll. 24-8.

<sup>8</sup> Scappaticcio, M.C. (2017). *'Fabellae'. Frammenti di favole latine e bilingui latino-greche di tradizione diretta (III-IV d.C.)*. Berlino: De Gruyter.

In un volume che offre molteplici motivi di interesse per i filologi, meritano una menzione particolare i contributi sui papiri scolastici che trasmettono versi dei poemi omerici e delle tragedie di Euripide, riuniti in un'apposita sottosezione («Modelos escolares en papiro», 333-447). Il numero proporzionalmente cospicuo di questi documenti, se da un lato evidenzia il ruolo centrale di questi testi nell'educazione antica, dall'altro contribuisce a confermare l'incidenza, nel processo di selezione e dunque di trasmissione di autori e opere, dell'insegnamento scolastico. Costante, in questi lavori, è l'attenzione per la fisionomia e lo stato dei testi. In «Homeros en lo papiros escolares de época helenística» (333-66), che contiene un catalogo dei papiri omerici di epoca ellenistica – con una opportuna distinzione tra papiri di Omero prodotti in ambito scolastico e papiri riconducibili all'attività ecdotica ed esegetica su Omero (*Homerica*) –, si pone l'accento sulla notevole variabilità del testo trasmesso dai papiri scolastici rispetto a quello della *vulgata*. Analogamente, in «La recepción de Eurípides en la Escuela: el testimonio de los papiros» (381-417), a un catalogo delle evidenze tra il III secolo a.C. e VII secolo d.C. seguono utili considerazioni non soltanto sul valore dei papiri per la conoscenza di drammi altrimenti perduti ma anche ai fini della *constitutio textus* di quelli noti dai manoscritti medioevali.

Il volume si presenta attentamente curato sul piano editoriale. Le convenzioni tipografiche sono quelle originali degli articoli (i riferimenti bibliografici trovano posto talvolta nelle note a piè di pagina, talvolta alla fine). Utili ai fini di una consultazione, anche cursoria, sono i doppi abstract – in spagnolo e inglese – che precedono, accompagnati da un elenco di parole chiave, ciascun contributo, e, soprattutto, i tre indici finali relativi agli autori antichi, ai papiri, agli autori moderni.



# Due volumi collettivi su Livio

Federico Santangelo

Newcastle University, UK

**Recensione di** Baldo, G.; Beltramini, L. (a cura di) (2019). *A primordio urbis. Un itinerario per gli studi liviani*. Turnhout: Brepols, 572 pp. GIF Bibliotheca 19.

**Recensione di** Baldo, G.; Beltramini, L. (a cura di) (2021). *'Livius noster'. Tito Livio e la sua eredità*. Turnhout: Brepols, 901 pp. GIF Bibliotheca 26.

Si parla molto e da più parti della necessità di aprire gli studi classici a nuovi problemi e a nuovi contesti; di misurarsi con lo studio delle periferie e con l'interazione con culture diverse da quella greca e latina; di spogliare il mondo greco e romano di qualunque residua esemplarità; di decolonizzare, decentrare, provincializzare la nostra disciplina e i nostri saperi. Spesso lo si fa con ottime ragioni e intenti ancora migliori; talvolta con argomenti pretestuosi o male informati. I due libri che si discutono qui sembrano condurci in una direzione del tutto diversa. Nel giro di due anni, 2019 e 2021, e nel bel mezzo di una pandemia, Gianluigi Baldo e Luca Beltramini hanno costruito due volumi che ripropongono la centralità di un autore classico quanto pochi altri e ci invitano a fare i conti con l'eccezionale ricchezza della sua opera. *A primordio urbis*, come recita il titolo del volume del 2019: un ritorno alle origini, un racconto per molti aspetti fondativo. Fare storia romana in una prospettiva comparativa, postcoloniale, o informata dagli sviluppi della storia globale presenta molti vantaggi, e non soltanto perché incontra varie tendenze di moda. Le 1470 pagine dei due volumi ci ricordano però quanto ricco ed esigente il testo di Livio sia, e quanto rimanga da studiare e da discutere: nel ritorno a un'opera tanto centrale, e che rivendica con tanta forza la sua centralità, vi è l'occasione per approfondimenti



**Edizioni**  
Ca' Foscari

Submitted 2024-05-20

Published 2024-07-03

### Open access

© 2024 Santangelo | © 4.0



**Citation** Santangelo, F. (2024). "Due volumi collettivi su Livio". *Lexis*, 42 (n.s.), 1, 373-380.

insperati e spesso sorprendenti. La lettura lenta e documentata delle fonti ha ancora molto da dire.

Rendere giustizia a un progetto tanto ambizioso richiederebbe un campo di competenze al quale è difficile anche solo aspirare. La lettura di un progetto come questo è necessariamente selettiva; non discuterò, ad esempio, i contributi di carattere archeologico, fra i quali gli studi di Jacopo Bonetto su Livio e la colonizzazione della Pianura Padana e di Andrea R. Ghiotto sugli aspetti demografici di quel processo meritano quanto meno una menzione per la loro diretta rilevanza rispetto ai dibattiti attuali sull'Italia romana. Occorre però precisare, in limine, come questi due volumi si possano legittimamente accostare come una grande opera di riferimento: molto più di un *Companion* o di uno *Handbook*, e piuttosto un quadro della gran parte della ricerca che si è condotta su Livio nell'ultimo quarto di secolo. L'interesse dell'opera va ben oltre i temi, pure molto significativi, su cui si concentrano i singoli contributi o le sezioni in cui sono organizzati. Chi si accingerà a lavorare su un passo di Livio farà bene a consultare gli ottimi indici con cui questi volumi si concludono, e seguire così la traccia delle molte discussioni di dettaglio che vi sono svolte. Il campo di temi e di documenti discussi in questi libri non è affatto esaustivo, ma poche altre opere recenti hanno un'ampiezza di sguardo paragonabile. I curatori non hanno approntato lunghe e articolate introduzioni di carattere metodologico, in cui si tentasse di dare un inquadramento complessivo al progetto e di imporre una coerenza di fondo a volumi tanto ricchi ed eterogenei. Al contrario, hanno lasciato che fossero i due libri ad articolare il loro messaggio: è proprio nella varietà e nella diversità dei loro contenuti che risiede ampia parte della proposta di questi volumi e della loro intrinseca importanza. La struttura stessa delle due raccolte contiene però una chiara indicazione di lavoro: da una prima parte dedicata allo studio di aspetti dell'opera di Livio si passa a una seconda sezione in cui si affrontano problemi di ricezione e di storia degli studi. Non è una scelta scontata.

Il primo volume ha un sottotitolo impegnativo: *Un itinerario per gli studi liviani*. A una parte iniziale dedicata allo studio di aspetti specifici dell'opera di Livio segue una sezione dedicata alle letture medievali e moderne del nostro autore: forse significativamente, la raccolta si apre con uno studio di Stephen Oakley sulla traversata alpina di Annibale e si chiude con un lavoro di Marta Nezzo sul programma decorativo del Liviano. C'è dunque, nemmeno troppo sottintesa, una proposta di metodo, che viene poi sviluppata anche nel secondo volume. La lettura di Livio non può dirsi completa senza un lavoro serio e approfondito sulla lunga e complessa ricezione dello storico e della sua opera. Comprendere le reazioni che questa ha suscitato può consentirci di orientare meglio le nostre, e di definire più precisamente i nostri interrogativi. Come ricorda Rita Modonutti, citando



Berthold Ullmann (p. 238), la conoscenza della vita di Livio è andata perduta come la maggior parte dei suoi libri. Di fronte a una conoscenza così labile e approssimativa del contesto in cui prese forma, rivolgersi ai contesti in cui quell'opera ha giocato un ruolo significativo diventa a sua volta una strategia interpretativa.

La storia della tradizione del testo di Livio nell'età carolingia e ottoniana è fondamentalmente legata all'interesse verso il tema della *translatio imperii*, come sottolinea Claudia Villa; Rita Modonutti dimostra come la tradizione biografica su Livio che si profila fra Trecento e Quattrocento, da Petrarca a Giovanni Colonna, sino a Sico Polenton, è attraversata dalla preoccupazione sulla posizione dell'intellettuale rispetto al potere: le speculazioni sulle circostanze che portarono alla distruzione di parte dell'opera di Livio, a partire da un passo della *Vita di Caligola* di Svetonio, sono fortemente legate a preoccupazioni politiche contemporanee. Una tradizione accusava Gregorio Magno di avere distrutto ben cento libri di Livio: la ricezione della sua opera in ambienti ecclesiastici è però una parte centrale della questione. Si tratta di un campo di studi che richiede un forte profilo tecnico e impone il confronto con l'opera di grandi studiosi: il contributo di Marco Petoletti sulla fortuna di Livio nel Trecento tra Roma e Avignone si misura criticamente con una tesi di Giuseppe Billanovich. All'epoca della cattività avignonese, un lettore come Giovanni Cavallini vedeva nel racconto della fondazione di Roma un forte monito contro l'abbandono della città; nella creazione delle istituzioni sacerdotali di Roma antica si riconosce un modello per il presente. I luoghi hanno un ruolo significativo in questa vicenda intellettuale: Padova è una presenza decisiva nella riflessione di Petrarca su Livio, che genera affinità e precisa la distanza critica; nell'epigrafe sepolcrale del liberto T. Livius Halys proveniente dal monastero di S. Giustina (CIL 5.1.2865) c'è il segno di una continuità intensa e problematica; Carla Maria Monti ne riassume efficacemente i termini, attraverso il punto di vista privilegiato della lettera petrarchesca a Livio (*Fam.* 24.8). Si profila una tensione non pienamente risolta, fra l'ambizione di storicizzare Livio nel contesto dello sviluppo della cultura letteraria latina e quella di approfondire la sua conoscenza attraverso un incontro diretto. Il problema della presenza di Livio - autore canonico e autore per molti aspetti perduto, al tempo stesso - non si esaurisce mai del tutto, e Padova è il punto di osservazione privilegiato sul problema: lo dimostrano l'affascinante saggio di Alessandra Pattanaro sull'iconografia liviana nel Rinascimento e quello di Giovanni Bianchi sul Livio di Arturo Martini (l'unica ricognizione in campo novecentesco proposta in questi due volumi, oltre allo studio di Marta Nezzo sugli interventi di Gio Ponti al Liviano).

Il Trecento emerge davvero come il momento di svolta nella ricezione di Livio: è anche l'epoca in cui emerge la tradizione dei divulgamenti, discussa in un contributo dal forte profilo tecnico di

Cosimo Burgassi; il suo ulteriore sviluppo nel Quattrocento è parte integrante del processo che conduce all'intensificarsi della storia editoriale di Livio nell'ultimo quarto del quindicesimo secolo, con ventuno edizioni apparse fra 1469 e 1498, tredici in latino e otto in italiano, francese e castigliano (Giovè Marchioli-Palma, p. 375). In questo sviluppo intellettuale acquisisce particolare rilevanza il compito di illustrare e commentare l'opera di Livio.

Nel secondo volume che qui si discute, *Livius noster*, questa linea di interessi viene affrontata con particolare attenzione, ponendo in risalto lettori attenti e originali di Livio, che spesso non hanno ricevuto il debito grado di attenzione: il domenicano inglese Nicola Trevet, studiato da Giuliana Crevatin, che lavorò a un'esposizione dell'opera di Livio; al senese Pietro Ragnoni, traduttore e commentatore dell'opera, di cui qui si occupa Lucio Biasiori; a Sperone Speroni, qui discusso in un breve contributo di Franco Biasutti; ad Aldo Manuzio il Giovane, autore di Venticinque discorsi politici sopra Livio (1604); a Pietro Giannone, i cui *Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio* meritano un posto nello studio della storiografia moderna sulla Repubblica romana, come dimostra Paul van Heck. Machiavelli è dunque una presenza assai meno isolata ed eccezionale di quanto si sia spesso sostenuto: il suo progetto, che in questo volume riceve attente discussioni da parte di Paolo Desideri e di Andrea S. Rossi, si inserisce in un panorama editoriale e scientifico tutt'altro che povero (cf. la citazione da Dionisotti a p. 715). Il tema della ricezione di Livio - delle ricezioni di Livio - si pone con forza e urgenza.

I due volumi non hanno alcuna pretesa di esaustività, ma sollevano al tempo stesso un problema e una proposta di metodo. La lettura di Livio è una parte integrante della cultura storica europea, che va censita sistematicamente: non si tratta soltanto di rileggere con attenzione quanto è già noto, ma individuare più precisamente la traccia del lavoro su Livio in tutta la sua ampiezza, anche battendo strade nuove e riscoprendo o rivalutando testi a lungo trascurati. L'operazione richiede necessariamente un dialogo serrato fra specialisti di ambiti diversi: da questo punto di vista, i due volumi qui presentati sono un modello, ed è significativo che tanti contributi provengano da studiosi dell'Università di Padova, in uno sforzo interdisciplinare davvero notevole, che il Centro di Studi Liviani ha promosso in misura decisiva. Lo stesso approccio si potrà applicare anche a periodi successivi: la ricezione di Livio nella cultura storica e politica dell'Ottocento e del Novecento si potrà condurre con lo stesso approccio e la stessa capacità di assumere un *ethos* collaborativo. Un forte messaggio di entrambi questi volumi è che un progetto del genere è sia praticabile che auspicabile.

La necessità di porre le nostre letture in un campo largo e complesso di tradizioni intellettuali si pone con forza anche in molti degli studi dedicati all'interpretazione di specifici aspetti dell'opera di Livio. Il contributo con cui si apre *A primordio urbis* è una magistrale

lettura parallela dei due passi di Livio e di Polibio dove si discute l'arrivo di Annibale sulle Alpi, in cui Stephen Oakley si misura con il problema del ruolo che la *Quellenforschung* ha nella storiografia attuale: per quanto la sua reputazione possa essere meritatamente pessima, rimane un passo necessario quando il testo di un autore e della sua fonte si conservino in misura cospicua. L'operazione non ha soltanto un valore storico, ma consente di definire più precisamente «le caratteristiche generali delle tecniche storiografiche» di un autore (p. 51). Il caso specifico discusso da Oakley conferma e precisa la tesi riproposta da David Levene quasi un quindicennio fa, secondo cui nei libri 21-22 Livio avrebbe usato Polibio come propria fonte principale. La stessa opinione è sostenuta da Craige Champion, autorevole specialista di Polibio, che ha però un giudizio molto diverso sulla qualità dell'uso che Livio fa della sua fonte greca: se per Oakley Livio è autore di riscritture abili e creative, Champion sottolinea il peso di alcuni seri fraintendimenti nell'opera dello storico patavino. Champion nota peraltro un aspetto significativo: l'influenza di Polibio su Livio non passa soltanto attraverso il debito rispetto a vari aspetti di dettaglio, ma si estende ad alcuni temi più generali. La dimensione morale dell'opera di Polibio ha un ruolo significativo, che si riconosce anche in quella di Livio; la preoccupazione per il declino morale delle comunità accomuna i due autori, come anche una tendenza a riconoscere il valore politico della religione, in un atteggiamento che in un altro contesto Champion ha definito «elite instrumentalism».<sup>1</sup> Le affinità tematiche sono indubbie: resta da stabilire se si possano spiegare con un debito diretto o con la comune appartenenza a un condiviso fronte di dibattito. C'è poi, a suo giudizio, un altro fronte di affinità: entrambi operarono in un quadro politico rispetto al quale avevano gravi riserve, e scelsero di scrivere storia per trovare un punto di orientamento in quel contesto.

Più la lettura di Livio si fa dettagliata e precisa, più il testo appare in una prospettiva problematica, che elude definizioni nette o semplici. Vari studi assumono un punto di vista che si richiama esplicitamente alla critica delle fonti: Luca Beltrami sull'assedio di *Nova Carthago* in Livio e in Polibio, Tommaso Ricchieri sulla caratterizzazione di Flaminio e Catone, Benoît Sans sulle rispettive strategie retoriche di Livio e di Polibio fra Zama e Cinoscefale, Marine Miquel sul rapporto fra storia e verità in Livio e l'emergere della voce autoriale negli *AUC*, ed Elisa Della Calce sui ritratti dei nemici di Roma nella quarta decade.

Nella sua esigente e complessa analisi della posizione di Pompeo Magno nelle *Periochae* Luca Fezzi instaura un dialogo fra i sommari,

---

<sup>1</sup> Champion, C.B. (2017). *The Peace of Gods. Elite Religious Practices in the Middle Roman Republic*. Princeton: Princeton University Press.

sempre problematici, dei libri dedicati alla tarda Repubblica e la cospicua tradizione letteraria su quel periodo, e restituisce un quadro nel quale l'ammirazione per Pompeo si affianca una forte reticenza rispetto ad alcuni aspetti della sua vicenda politica. È poi suggestiva l'ipotesi secondo cui il libro V, che si misura con il sacco gallico, sarebbe anche una riflessione in filigrana sugli eventi del 49 a.C. e sui limiti della leadership di Pompeo.

Le *Periochae* emergono in vari momenti come un nodo di grande interesse, su cui c'è spazio per ampi approfondimenti. In un affascinante saggio di commento e di analisi sulla *Periocha* XLIX, Antonio Pistellato legge la narrazione sullo pseudo-Filippo alla luce del vasto interesse verso impostori e falsi profeti nella storiografia del quarto secolo, sostenendone con argomenti persuasivi un nesso sostanziale con il perduto originale liviano.

Anche quando le fonti parallele non si conservano, peraltro, è possibile un esercizio di lettura ravvicinata che cerchi di individuare gli aspetti di originalità della narrazione proposta da Livio: è il caso della lettura dell'assedio di Locri nel libro XXIX, qui analizzato da Vincenzo Casapulla. Charles Guittard, in un'efficace messa a punto sull'episodio del *carmen* del 207 a.C. (27.37.7), cerca invece nella tradizione esterna a Livio un possibile frammento del carme, e propone di riconoscere in un frammento di Livio Andronico conservato in Prisciano (F 12 Buechner: *sancta puer Saturni filia regina*) un passo del carme, che lo storico di Padova (non certo un ammiratore della poesia pre-enniana) scelse invece di non citare.

Lo studio delle «tecniche storiografiche», per tornare all'espressione di Oakley, non può mai venire meno, anche nei contributi dove il punto di interesse principale è l'approfondimento di questioni storiche. La necessità si avverte con ovvia urgenza per lo studio della narrazione su Roma arcaica, in cui la visione storica e politica di Livio si impone con particolare forza, come ricordano, da prospettive diverse, Luigi Garofalo e Marco Rocco. Anche per i periodi successivi, però, la necessità rimane aperta. Lo studio di Francesca Cavagioni<sup>2</sup> sulla legislazione romana nei libri XIX-XXI, che approfondisce molte questioni di storia istituzionale (già svolti in un suo importante contributo a uno dei volumi miscelanei del progetto PAROS), si misura più in generale con la riflessione sulla legge e sulla norma che Livio articola nella sua opera.

David Levene torna su un aspetto della guerra annibalica - la responsabilità di Varrone nella sconfitta di Canne - rivedendo criticamente

---

<sup>2</sup> Cavagioni, F. (2018). «L'attività deliberativa del senato nell'opera di Tito Livio: note di lettura ad AUC XXI-XXX'». Buongiorno P.; Traina G. (a cura di), *Rappresentazione e uso dei 'senatus consulta' nelle 'fonti' letterarie della Repubblica e del primo Principato*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag, 259-345.

alcuni aspetti del suo studio del 1993 (*Religion in Livy*. Leiden; Boston: Brill) e dimostrando come la tesi della sua colpevolezza, nettamente affermata a 22.61.14, sia contraddetta, o comunque significativamente qualificata, nello sviluppo della narrazione; a sua volta, quel quadro tanto complesso è parte di un generale scetticismo rispetto alla qualità delle guide politiche e militari, e alla capacità di mantenere coerenza in questo ambito. Le attese del lettore vengono spesso rimodulate e corrette. L'analisi dettagliata di vari momenti della narrazione di Livio dà ulteriormente la misura della complessità del suo progetto, e dell'ampiezza e della varietà delle prospettive che vi sono proposte. Giovanna Todaro dimostra l'importanza della proposta interpretativa che risiede nel ritratto degli Scipioni in Spagna: attraverso la loro vicenda Livio può porre il tema del coinvolgimento di truppe alleate nell'esercito romano e il loro ruolo nella vicenda storica dell'impero mediterraneo.

Qui si pone un'interessante linea di divergenza rispetto a un altro significativo contributo di *A primordio urbis*. Bernard Mineo, riprendendo un suo studio di un quindicennio fa, sottolinea invece la coerenza del sistema interpretativo sul quale Livio operava, e nel quale fa rientrare una lettura della storia romana entro uno schema di sviluppo che vede in Servio Tullio e Scipione Africano i vertici della storia romana, e in Camillo il rifondatore della città, che pone rimedio a un'epoca di profondo declino; l'età delle guerre civili sarebbe speculare, a sua volta risolto dall'intervento di Augusto. Secondo la lettura di Mineo - dichiaratamente ipotetica, e fondata anzitutto sulla lettura delle *Periochae* (p. 92) - Livio non ha dunque un atteggiamento pessimistico rispetto alla svolta augustea; la sua opera solleva però un problema di fondo, perché impone una prospettiva fondamentalmente deformante sulla storia di Roma. Arnaldo Marcone torna sulla questione nel quadro di una più ampia discussione sul rapporto fra intellettuali e potere in età augustea, che si misura criticamente con le tesi proposte da Luciano Canfora in *Augusto figlio di Dio* (Roma-Bari: Laterza, 2015). Pensare a una strumentalizzazione della letteratura da parte del regime è un'ipotesi insufficiente dal punto di vista analitico; la nota di cautela vale anche per Livio, che non si può liquidare al ruolo di «salesman of the regime», attribuitogli da Walsh<sup>3</sup> nei primi anni Sessanta. Si ripropone, come è evidente, un problema di fondo: la parte dell'opera di Livio dedicata alla tarda Repubblica non si è conservata. Anche la cronologia interna dell'opera avrebbe un ruolo importante in questa questione: stabilire, ad esempio, se effettivamente la prima pentade sia stata scritta durante la fase finale della guerra civile, o negli anni appena successivi al conflitto avrebbe notevoli conseguenze interpretative.

---

**3** Walsh, P.G. (1961). *Livy: His Historical Aims and Methods*. Cambridge: Cambridge University Press, 18.

Approfondire il rapporto di Livio con il suo contesto politico è un compito ingrato, al quale pure è difficile sottrarsi. Si può invece intendere il suo legame con il contesto storiografico, sia romano che ellenistico, su basi ben più solide: lo dimostra Giuseppe Zecchini in un importante contributo, dove viene posta in risalto la dimensione dell'opera di Livio in quanto storia universale: storia universale «di nuova concezione» (p. 127), che ha Roma come centro narrativo e analitico, ed è imperniata intorno all'anno politico e amministrativo romano. La centralità di Roma, in quanto spazio politico e simbolico, è un tema decisivo dell'opera di Livio. Ne dimostra efficacemente la rilevanza Virginia Fabrizi, in un originale saggio che assume come punto di vista il Foro in quanto teatro di lotte armate: in quanto luogo, dunque, di una ripetuta anomalia, in cui saltano i confini tra spazio urbano e spazio esterno: prima nello scontro fra Romani e Sabini, poi in vari passaggi del conflitto fra patrizi e plebei, e infine con l'ingresso dei Galli nel 390 a.C. Livio è uno storico del conflitto, e anche il suo interesse verso il tema della concordia, sul quale pongono l'accento Francesca Caviggioni e Francesca Cenerini, si spiega con il suo radicamento in un contesto alla fine di una lunga epoca di guerre civili.

Negli ultimi mesi della sua vita Ronald Syme iniziò a progettare un libro intitolato *Livy: A Post-War Historian*:<sup>4</sup> una definizione che poneva lo storico e la sua opera a cavaliere fra due epoche storiche, e ne ribadiva implicitamente l'importanza cardinale nella storia della storiografia romana. I due volumi prodotti dal Centro di Studi Liviani propongono un consuntivo delle linee tendenze principali degli studi dell'ultimo ventennio e, al tempo stesso, una rassegna del potenziale dell'opera come oggetto di indagine. I capitoli sulle *Periochae* e sulla ricezione degli *AUC* emergono come nuclei tematici particolarmente forti; è però l'ampiezza complessiva delle proposte e delle prospettive analitiche a imporre questi due volumi come un punto di riferimento imprescindibile per chiunque voglia seriamente accostarsi all'opera di Livio. Il messaggio centrale dei due volumi è la necessità di un approccio collaborativo a un'opera tanto ricca ed esigente; in questo spirito il Centro si profila come un ammirevole modello di lavoro e un prezioso catalizzatore di energie.

---

<sup>4</sup> Santangelo, F. (2016). «Editor's Introduction». Syme, R., *Approaching the Roman Revolution: Papers on Republican History*. Oxford: Oxford University Press, 1-15 (p. 12).

# Gaetano De Sanctis

## *Ricordi della mia vita*

Carlo Franco

Ricercatore indipendente

**Recensione di** De Sanctis, G. (2023). *Ricordi della mia vita*. A cura di A. Amico. Tivoli: Tored, 176 pp. Carteggi, inediti, ristampe del Ventesimo secolo 4.

L'opera di Gaetano De Sanctis è, a vari decenni dalla morte, ben presente, e non solo nel ristretto ambito degli addetti alla storia greco-romana. Nel determinare tale permanenza un peso hanno avuto, si direbbe, la figura anche pubblica e politica dello storico, che fu senatore a vita dal 1950, e la devota azione di alcuni allievi. Accanto all'impresa degli *Scritti minori*, usciti per le Edizioni di Storia e Letteratura tra il 1970 e il 1983, in sei volumi, vi è stato l'impegno a ripubblicare alcune opere, e a riprendere le dispense universitarie risalenti agli ultimi anni di docenza. Cure hanno ricevuto anche i molti inediti lasciati dallo storico, le sezioni incompiute della *Storia dei Romani*, le scritture private, i testi di natura letteraria.<sup>1</sup> Silvio Accame, che di De Sanctis ereditò il lascito, pubblicò nel 1970, nel centenario della nascita, i *Ricordi della mia vita*, dettati nel secondo dopoguerra

Questa recensione, terminata a fine dicembre 2023, è nata da una proposta avanzata da Vittorio Citti nel settembre precedente. Rattrista molto il fatto che egli non abbia fatto in tempo a leggerla.

**1** *La guerra sociale. Opera inedita* (1976). Firenze: La Nuova Italia; *L'impresa del grande Alessandro* (2010). Tivoli: Tored; *Filippo e Alessandro dal regno macedone alla monarchia universale* (2011). Tivoli: Tored; *La Politica di Aristotele. Libri, I, II, III*. Traduzione e commento di Gaetano De Sanctis (2011). Tivoli: Tored; *Pericle* (2011). Tivoli: Tored; *Andromaca* (2022). Tivoli: Tored; *Gaetano De Sanctis-Arnaldo Momigliano. Carteggio (1930-1955)* (2023). Tivoli: Tored.



**Edizioni**  
Ca'Foscari

Submitted 2024-05-20

Published 2024-07-03

### Open access

© 2024 Franco | CC BY 4.0



**Citation** Franco, C. (2024). Review of *Ricordi della mia vita* by De Sanctis, G. *Lexis*, 42 (n.s.), 1, 381-386.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/01/019

381

dallo storico ormai cieco. Vi si ripercorrono le tappe principali della sua lunga esistenza, parlando di formazione, studi, ricerche, maestri, vicende personali e politiche, rivisitando senza sistematicità momenti salienti della storia italiana, dalla Roma umbertina fino al secondo dopoguerra: un periodo importante, ripensato da una mente di solidissimi principi e di profonda fede cattolica.

Nella premessa *Al lettore*, l'autore immaginò, quale destinazione per le proprie pagine, «quei tardi posteri che per avventura proveranno simpatia o interesse per lo storico dei Greci e dei Romani», soggiungendo, con pari consapevolezza e pessimismo:

ho ritenuto mio dovere di sobbarcarmi a questa pena e fare quanto era in me al fine che nessuno in nessuna età vicina o remota, se mai saprà qualche cosa di me, possa credermi consenziente o complice del molto che io vedo accadere del male sotto i miei occhi, male contro cui le mie condizioni di vita m'impedirono spesso di combattere come avrei voluto con le armi della libera parola. (3-4)

E già, in queste parole, si sente con forza espressa la dura determinazione di un uomo che fu tenace combattente, avversario delle menti asservite. A oltre cinquant'anni dalla prima edizione, quelle memorie sono riproposte, secondo l'intento di E. Lanzillotta e della curatrice, non solo a «consumati addetti ai lavori storici», ma anche a giovani, perché si trovino «nuove motivazioni nella scoperta della figura di Gaetano De Sanctis» (v). La pubblicazione del 1970 includeva anche passi del *Diario segreto* e una scelta dell'epistolario: materiali qui opportunamente omessi, perché oggetto di successiva pubblicazione.<sup>2</sup> La nuova edizione, dedicata alla memoria di Leandro Polverini (1938-2023), che tanto lavorò sul lascito di De Sanctis, è fornita di una riflettuta introduzione, nonché di ampie e preziose *Indicazioni bibliografiche per lo studio della figura di Gaetano De Sanctis* (131-53), esito della puntuale ricerca della curatrice.<sup>3</sup>

Apri i *Ricordi* una riflessione sul colonialismo italiano, che si può ritenere scritta negli ultimi anni di vita di De Sanctis (xiii). Essa ben rappresenta la tenace continuità di visione dell'autore, ispirato al principio del dovere europeo di civilizzazione, e pensoso, ancora nel secondo dopoguerra, sul senso della missione coloniale in Africa, date le «singolarissime capacità coloniali dimostrate dall'Italia» (88). Il corso cronologico dei ricordi muove invece da Roma, divenuta da poco

<sup>2</sup> Integrale nel caso del *Diario segreto*. Firenze: Le Monnier, 1996, parziale per l'ampissimo epistolario.

<sup>3</sup> Che a De Sanctis ha dedicato una monografia (*Gaetano De Sanctis. Profilo biografico e attività parlamentare*. Tivoli: Tored, 2007) e, di recente, un agile profilo (*Gaetano De Sanctis*. Roma: Viella, 2022).



italiana (l'autore nacque nell'ottobre del 1870): la famiglia De Sanctis, legata all'amministrazione pontificia, aveva giudicato inaccettabile la fine del dominio temporale, derivandone una chiusura diffidente verso il regno sabauda e verso l'esibito laicismo dello stato, quale si espresse nei primi decenni unitari. Anche per effetto dell'intransigenza paterna verso gli usurpatori piemontesi, De Sanctis trascorse una fanciullezza assai severa, fatta «di privazioni, di sacrifici e di rimpianti», in un «piccolo mondo antico, chiuso quasi interamente ad ogni contatto col mondo moderno» (17). Quegli anni, per ciò che rappresentarono nella cultura italiana, meritano di fatto più attenzione di quanto comunemente ammesso: si ripensa - per restare in ambiente desanctisiano - al quadro informatissimo che ne diede Piero Treves.<sup>4</sup> L'educazione presso il Seminario Romano condusse De Sanctis a un studio molto serio, tra compagni di cui serbò in genere grato ricordo (specialmente Paolo Savi, precocemente scomparso nel 1893), e un giudizio positivo, pur con talune reticenze.<sup>5</sup> Per carattere, divenne un fermissimo giudice dei giovani coetanei, soggetti all'influsso «dell'anticlericalismo, dell'ateismo e del positivismo» (35), attitudini dominanti nella Roma umbertina: si può pensare, per contrasto, al coevo mondo della *Cronaca bizantina* e del *Piacere*. Ma non meno severo appare De Sanctis verso la sua Chiesa, come mostrano le osservazioni sopra Pio X, definito «il Pontefice più incurante della tradizione che sia mai stato, in tutto ben inteso, fuorché nel campo dogmatico» (31) o sopra il trattamento riservato all'amico padre Semeria (40). Oltre alle tensioni del 'modernismo', nella vicenda di De Sanctis rilevante fu pure la scoperta del cattolicesimo sociale di Leone XIII. L'autore si poneva come un cattolico obbediente al *non expedit*, ma entro l'accettazione del percorso nazionale, e consapevole della «intrinseca contraddizione» (26) insita nel dominio temporale dei papi. Ai governi liberali e a Giolitti egli rimproverava la mancata soluzione, per pregiudizio laicista, della questione romana, lasciata quindi all'intervento mussoliniano nel 1929. Il favore verso il Risorgimento e l'Unità lo conduceva d'altra parte, e con coerenza, a esprimere duro giudizio sulle scelte di Vittorio Emanuele. Un errore l'entrata in guerra nel 1915 (De Sanctis era convinto neutralista), e un errore ancora più grave era giudicata la scelta del 1922, quando a seguito della marcia su Roma «il re spergiuro capitò a fronte di un avventuriero» (97).

Le memorie, pur selettive, conferiscono rilievo a decisive fasi nelle vicende personale e storica dell'autore. Vi sono i viaggi in Grecia

<sup>4</sup> Treves, P. (1992). *Ottocento italiano tra il nuovo e l'antico. Le tre corone?*, vol. 3. Modena: STEM Mucchi editore, 9-53. Nell'edizione originale, Treves, P. (1972). «Roma umbertina». *Il Veltro*, 16, 171-98, part. 196-8, compariva anche una appendice su Chabod

<sup>5</sup> Viene «taciuto il nome» di un docente del Seminario che parve ai giovinetti «esempio di dottrina e di sincera pietà», ma poi «alternando travimenti e ipocrisie» incontrò «una fine triste e desolata quanto la vita stessa» (16).

e a Creta, prima del 1900, rievocati per l'avventura, per le scoperte, per il rapporto di vicinanza e lontananza con l'Ellade contemporanea, e soprattutto per i contatti maturati con studiosi di vari paesi europei. Ma il lettore resta più colpito dalle svolte drammatiche. La prima è la Grande guerra europea. Dopo esser stato alla Sapienza romana allievo del grande storico tedesco Giulio Beloch, De Sanctis insegnò a Torino dal 1900. Con favore lo storico ricorda quindi i momenti dell'attività universitaria e i rapporti con i colleghi (Carlo Cipolla, ma anche Arturo Graf e Arnaldo Fraccaroli), tra feconde amicizie e dure polemiche. Con il 1915, però, egli assunse una posizione di intransigente neutralismo. Ciò lo espose alla canea degli interventisti, in cui si distinse l'italianista Vittorio Cian, nazionalista e poi fascista.<sup>6</sup> Sebbene la disfatta di Caporetto inducesse lo storico a unirsi, nell'ora tremenda, alla concordia nazionale, egli restò molto critico verso le scelte di Wilson. A parere suo, la pace di Versailles creava le premesse per una guerra «ancora più feroce e terribile, più distruttiva, più creatrice di condizioni insostenibili». La fine dell'equilibrio tra le potenze conduceva il continente a sottostare a «egemonie extraeuropee» (80): un problema cruciale nel secondo dopoguerra, alla redazione di queste pagine. La vita, per De Sanctis, era *magistra historiae*: il presente gli sollecitò questioni volte all'interpretazione del passato: così il dibattito sulla *Schuldfrage* della Guerra europea guidò il suo ripensamento della seconda guerra punica, approvato infine alle pagine della *Storia dei Romani*, mentre l'imperialismo romano, scardinatoro della *balance of power* tra gli stati ellenistici nel II secolo a.C., fu valutato con trasparente richiamo agli sviluppi del colonialismo europeo moderno.<sup>7</sup> La seconda crisi fu quella del fascismo. Dal 1929 De Sanctis era passato a insegnare a Roma. Solo per breve tempo: a fine del 1931 fu dichiarato decaduto per «incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo», ossia per aver rifiutato il giuramento di fedeltà imposto dal governo fascista. Aveva conosciuto di persona Mussolini nel 1923, durante un colloquio a Roma, legato a una questione di amministrazione universitaria; ne scrive con distacco, entro un giudizio che però sul regime è duro, e non solo per l'iniziativa, lacerante, del giuramento. Le pagine dei *Ricordi* sulla ferma scelta di non giurare (e perdere l'insegnamento) sono memorabili, anche per il racconto dei colloqui avuti con amici, colleghi e figure maggiori come Croce. C'è pure, naturalmente, Giovanni Gentile, collega alla romana Sapienza e animatore

<sup>6</sup> Sul punto, vedi Treves, P. (1981). s.v. «Cian, Vittorio». *DBI*, 25. Su Cian, vedi le riflessioni di Allasia, C. (2010). «'Il virus malefico' dell'ideologia nazionale e le illusioni di un 'maestro di metodo': Vittorio Cian». *Transalpina*, 13, 33-60. <https://doi.org/10.4000/transalpina.2679>.

<sup>7</sup> Franco, C. (2022). «Il *Dopoguerra antico* di Gaetano De Sanctis (1920)». *Storiografia*, 26, 29-45.

dell'*Enciclopedia italiana*. Scrivendo dopo il 1944, lo storico lo ricorda come «amico», vittima della propria «ingenuità non simulata» (109), turbato della scelta di quanti si sottrassero al giuramento<sup>8</sup> e destinato a andare incontro a una fine «dolorosa»(110), ma coerente con il percorso prescelto. Delle ambiguità (o viltà) dei colleghi cedenti all'imposizione fascista De Sanctis rende conto con ironia, venata di sdegno.<sup>9</sup> Con pari durezza, i *Ricordi* affrontano la fase dell'epurazione post-bellica: quando lo storico, coinvolto nella ricostituzione dell'Accademia dei Lincei, sostenne una linea moderata, ossia che «non si doveva imitare il fascismo sottoponendo la scienza alla politica» (117). Anche in quella congiuntura, la più recente evocata nei *Ricordi*, De Sanctis si mostra avverso allo spirito di vendetta: ma la polemica contro l'archeologo Giulio Emanuele Rizzo, fautore di una linea differente, è piuttosto virulenta, in coerenza con un spirito bellicoso. Eppure, nella maturità De Sanctis aveva fatto proprio il modello di Socrate, la figura nella quale culmina la *Storia dei Greci*. La fermissima attitudine dello storico, capace di slanci ideali in difesa di principi inderogabili, è evocata perfettamente da un suo dialogo con Giulio Beloch: all'allievo che asseriva, ove se ne fosse presentata l'occasione, di voler scrivere un'apologia di don Chisciotte, il maestro replicò: «Scrivi la tua biografia; sarà lo stesso» (92).

Di questi *Ricordi*, oltre ai fatti evocati, il lettore registra anche altri elementi. Non solo i giudizi, ora taglienti, ora inattesi, su questo o quell'aspetto della vita accademica,<sup>10</sup> quanto la forma stessa del testo. Lo stile di De Sanctis storico è stato giustamente studiato.<sup>11</sup> Esso presenta qui tratti peculiari, in prevalenza ottocenteschi. Entro un tono piuttosto sostenuto, spiccano termini vistosamente rari, come «agghiaido» (84), forse noto dalla traduzione virgiliana del Caro, e «accalmia» (144), tecnicismo marinaro mediato attraverso il francese. Quando era divenuto avvezzo alla prosa anglosassone, il pur devoto e affezionato allievo Arnaldo Momigliano liquidò lo stile dei *Ricordi* come un affannoso tentativo di «nobilitare il suo stile, non solo imitando Croce, ma

<sup>8</sup> Vedi pure la testimonianza di Levi Della Vida, G. (1966). *Fantasmii ritrovati*. Vicenza: Neri Pozza, 240-4.

<sup>9</sup> L'indifferenza etica verso il giuramento sarebbe stata camuffata dal richiamo al celebre *Iuravi lingua, mentem iniuratum gero* (113): che De Sanctis attribuisce a Ennio, ma è in effetti traduzione di Cicerone da Euripide (fr. 72 Traglia). Vedi il medesimo, acuto accostamento, a proposito del medesimo tema, in Raicich M. (1982). *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*. Pisa: Nistri-Lischi, 398.

<sup>10</sup> Il riduttivo giudizio sui latinisti «che si ritengono sommi per un paio di iscrizioni più o meno ben tornite» (15), o quello sulla presenza femminile che «abbassa irrimediabilmente il tono e il valore della lezione universitaria» (62).

<sup>11</sup> Santangelo, F. (2013). «Uno 'storico di battaglie': lo stile di Gaetano De Sanctis». Giavatto, A.; Santangelo F. (a cura di). *La retorica e la scienza dell'antico. Lo stile dei classicisti italiani nel Ventesimo secolo*. Heidelberg: Antike, 34-70, part. 41 nota 21 con bibliografia e 58-61 sulla prosa diaristica.

facendo esercizi di imitazione di Guicciardini». <sup>12</sup> Quali che fossero le attitudini letterarie di De Sanctis, tale giudizio (fondato sulla conoscenza del testo inedito) appare, oltre che ingeneroso, piuttosto riduttivo. <sup>13</sup> Altro elemento di riflessione viene dalla storia del testo, per la sua origine e per la sua storia. Nella densa e partecipe ‘voce’ dedicata a De Sanctis del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Piero Treves notava anni fa che dei *Ricordi*, dettati in condizioni difficili e senza possibilità per l’autore di verificare il testo, «non si conosce, disgraziatamente, la cronologia compositiva dei singoli saggi o capitoli», essendo però chiaro che non essa corrisponde alla sequenza cronologica (la maggior parte del testo è databile al secondo dopoguerra). <sup>14</sup> Vi notava poi taluni errori, non si sa in quale misura «imputabili a *lapsus memoriae* dell’autore, a refusi tipografici, a difficoltà di lettura o di trascrizione, ecc.», sicché il testo gli appariva necessariamente da «integrare, ed eventualmente da correggere» con le note di un articolo «capitalissimo» di Nello Vian. <sup>15</sup> La ristampa propone di fatto un’edizione ‘diplomatica’ del testo, con una sobria annotazione: <sup>16</sup> qualche problema posto dal testo, talora circa dettagli meno evidenti, si intende da correggere tacitamente. Nel rievocare l’errore compiuto dal Vittorio Emanuele di fronte alla marcia su Roma, con una scelta giudicata fatale per le sorti della dinastia, De Sanctis data la crisi al 22 ottobre, che evidentemente sta per il 28 di quello stesso mese (97). La menzione di una contessa «Citadella di Cavarzere» e del suo ‘salotto’ antifascista (113 e 115) si riferisce in effetti della contessa Maria Cittadella Vigodarzere, amica personale di Croce e sorella di Aurelia, moglie di Tommaso Gallarati Scotti. La nobildonna era tra gli sparuti uditori delle boicottate lezioni di De Sanctis alla Sapienza, nel biennio 1929-31. <sup>17</sup> Le pagine dello storico, che furono meditate nella solitudine ma erano, in qualche modo, destinate a colloquiare con futuri destinatari indefiniti, appaiono oggi, circa ottanta anni dopo la loro stesura, una fonte storica di rilievo ma anche (e ciò pare più vicino all’intenzione dell’autore) il testamento di un animo grande.

<sup>12</sup> Momigliano, A. (1960). «In memoria di Gaetano De Sanctis (1870-1957)». *Secondo contributo alla storia degli studi classici*. Roma: Storia e letteratura, 299-317, a p. 312.

<sup>13</sup> Amico, A. (2013). «I buoni storici sono cattivi romanzieri? Il sogno letterario di Gaetano De Sanctis (I)». *Rationes Rerum*, 2, 217-34, in particolare a pp. 230-3; Amico, A. (2013). «I buoni storici sono cattivi romanzieri? Il sogno letterario di Gaetano De Sanctis (II)». *Rationes Rerum*, 3, 191-226, in particolare a p. 193.

<sup>14</sup> Treves, P. (1991). s.v. «De Sanctis, Gaetano». *DBI*, 39, 297-309, in particolare p. 309.

<sup>15</sup> Vian, N. (1984). «La giovinezza romana di Gaetano De Sanctis». *Studium*, 80, 305-18.

<sup>16</sup> I titoli dei capitoli furono apposti dal primo editore, S. Accame (122).

<sup>17</sup> Treves, P. (1970). «Nel centenario di Gaetano De Sanctis». *Il Veltro*, 14, 217-55, p. 247 = (2006). *Scritti novecenteschi*. Bologna: il Mulino, 27-72, 62-3. L’errore, attribuibile al dattilografo si è già insinuato a stampa: vedi per esempio *QdS*, 68, 2008, p. 189 nota 6, o Russi, A. (2006). *Silvio Accame*, San Severo: Gerni, 66 e indice.

# Sebastiano Timpanaro *Leopardi e altre voci*

Carlo Franco

Ricercatore indipendente

**Recensione di** Timpanaro, S. (2023). *Leopardi e altre voci*. A cura di L. Baranelli, M. Raffaelli. Macerata: Giometti & Antonello, 130 pp.

La morte, o comunque l'accantonamento delle enciclopedie, sfrattate dagli scaffali e scarsamente consultate ormai anche dai meno giovani, comporta, come ogni passaggio di strumento tecnico, acquisizioni ma anche perdite. Perduta, senz'altro, è la prassi di consultare voci che pur furono redatte, per le enciclopedie maggiori, da studiosi di primissimo piano; sicché il loro contributo enciclopedico finisce oggi dimenticato, come dimenticati sono i corposi volumi che lo contengono. La prevalenza delle 'scienze' e la rapida obsolescenza dei moderni saperi hanno reso inattuale, forse, anche l'idea di raccogliere voci enciclopediche d'autore, dato che esse si intendono per principio 'superate'. Eppure, quando a quelle opere grandi collaborarono grandi esperti, erano messe a disposizione di un pubblico non specialistico sintesi di pregio assoluto,<sup>1</sup> alle quali non sempre si è dato rilievo adeguato. Le pur numerose e assai importanti voci di Gaetano De Sanctis e di Arnaldo Momigliano per la *Treccani* non sono state riprese

---

**1** Qualcosa del genere accadeva anche per libri scolastici: non solo i manuali, ma anche i commenti ai testi classici. Da Carducci a Pascoli, da Pasquali a Mariotti, fu normale per cattedratici di prim'ordine contribuire con lavori importanti a collezioni di strumenti per l'insegnamento secondario, o dirigere personalmente le collane che li stampavano. Un mondo finito per sempre. Tali opere aprirebbero, se fossero consultate, importanti spunti.



**Edizioni**  
Ca'Foscari

Submitted 2024-05-20

Published 2024-07-03

#### Open access

© 2024 Franco | CC BY 4.0



**Citation** Franco, C. (2024). Review of *Leopardi e altre voci* by Timpanaro, S. *Lexis*, 42 (n.s.), 1, 387-390.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/01/020

387

nei loro *Scritti minori*, ma solo elencate.<sup>2</sup> Saranno pochi ormai, tra gli studiosi della cultura greco-romana, a ricordare e utilizzare il volume che doverosamente (e tardivamente) riuni le ancora fondamentali voci stese da Giorgio Pasquali per la medesima sede.<sup>3</sup> E se nota è la collaborazione dei migliori all'*Enciclopedia Italiana*, più in ombra è rimasto il contributo dato a imprese oggi meno frequentate,<sup>4</sup> ma non di minore impegno editoriale. Tale il caso dell'*Enciclopedia Europea*, pubblicata da Garzanti tra il 1976 e il 1984. Ad essa collaborò, tra gli altri, Sebastiano Timpanaro (1923-2000).<sup>5</sup> L'opera di questo studioso schivo e autorevolissimo è raramente arrivata al largo pubblico, con la possibile eccezione di un'ottima edizione del trattato di Cicerone sulla divinazione, uscita per i *Grandi libri* di Garzanti.<sup>6</sup> Prezioso quindi è il libro che ora, per cura di Luca Baranelli e Massimo Raffaelli, ha riunito le voci sue per l'*Europa*, tra cui quella, capitalissima, citata nel titolo.<sup>7</sup> Le interpretazioni leopardiane di Timpanaro, come si sa, vennero anzitutto dallo studio dell'opera filologica, approdando a una celebre monografia e a un'edizione degli scritti filologici,<sup>8</sup> ma proseguirono nel solco di una prospettiva materialista, approfondita fino agli ultimi anni. Come evidenziato nella premessa, questa raccolta di voci intercetta le principali linee della riflessione sviluppata da Timpanaro, in una feconda interazione di filologia e filosofia.

La prima parte comprende il trio degli intellettuali della Restaurazione (Leopardi, Giordani e Tommaseo), cui si associa Croce. La cultura italiana del primo Ottocento ispirò a Timpanaro una serie di approfondimenti di grande importanza, entro un ripensamento

<sup>2</sup> Con l'eccezione della voce, notevole per tanti aspetti, «Roma in età imperiale», già in *EL*, 29, 1936, 628-54, poi in Momigliano, A. (1980). *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*. Roma: Storia e Letteratura, 591-673.

<sup>3</sup> Bornmann, F.; Pascucci, G.; Timpanaro, S. (a cura di) (1986). *Rapsodia sul classico. Contributi all'Enciclopedia italiana*. Roma: Enciclopedia italiana. Vedi Cinnella, P. (1991). «Pasquali e l'Enciclopedia Treccani». *ANSP* 21, 655-80. In aggiunta Cagnetta, M. (1990). *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*. Roma-Bari: Laterza, 29-89.

<sup>4</sup> I materiali della Treccani sono accessibili online.

<sup>5</sup> Piras, G. (2019). s.v. «Timpanaro, Sebastiano». *DBI*, 95, 692-5. Utile Anderson, P. (2008). *Spectrum*. Milano: Mimesis, 238-63 (originariamente in *London Review of Books* nel 2001)

<sup>6</sup> Cicerone (1988). *La divinazione*. A cura di S. Timpanaro. Milano: Garzanti. Né al largo pubblico poteva giungere il possibile richiamo a Timpanaro, nell'allegorico *Il correttore di bozze* di Georg Steiner (trad. it. Milano: Garzanti, 1999).

<sup>7</sup> Alcune, non firmate, sono attribuibili con sicurezza a Timpanaro, per altra via.

<sup>8</sup> Timpanaro, S. (1997). *La filologia di Giacomo Leopardi*. 3a ed. Roma-Bari: Laterza; Leopardi, G. (1969). *Scritti filologici (1817-1832)*. A cura di G. Pacella, S. Timpanaro. Firenze: Le Monnier.

generale capace di superare visioni stereotipe.<sup>9</sup> Ma è naturalmente Leopardi ad attirare l'attenzione: accanto al poeta viene valorizzato il prosatore, che nelle *Operette Morali* espresse una «pacata saggezza» (25), e largo spazio è fatto a un pensatore che, «esteriormente assai più tradizionalista dei romantici, riesce in realtà molti più novatore» (30). Timpanaro sottolinea la forte «ostilità ideologica suscitata dal pensiero leopardiano» (26), variamente emarginato o sottomesso a letture eteronome, e nel dopoguerra riscoperto per risonanze 'progressive' o 'protestatarie': tutti effetti della «riluttanza» (33), non solo cattolica e idealistica, ad ammetterne il materialismo e il pessimismo.<sup>10</sup> Della breve scheda su Giordani risalta l'esperienza di un intellettuale «civile» (37), mentre di Tommaseo è segnalata, insieme alla varietà delle esperienze, la «cultura retriva» (41). Anche il profilo di Croce uscito nel 1977, mentre dunque si compiva il superamento della fase crociana della cultura nostra, riveste interesse, provenendo da studioso di area certo non crociana. Unitamente a vari pregi (tra cui la prosa di «cristallina chiarezza», 48), del filosofo vengono segnalati alcuni limiti, come il rifiuto della filologia e l'atteggiamento antiscientifico, definito «una scelta politico-culturale grave, che ribadì il provincialismo della cultura italiana» (48). Il suo antifascismo «fermo e dignitoso» (49) convisse con una lettura del movimento come parentesi o malattia «senza antecedenti e senza conseguenze» (50), ma fu per molti giovani significativa guida verso l'antifascismo.

La seconda parte riunisce una serie di voci più brevi, di carattere storico-filologico. Va segnalata certamente la *Filologia classica*, distesa a spiegare la storia della tradizione e le differenti concezioni della filologia 'testuale' o 'totale': ma forse la nota più personale riguarda la consapevolezza che nel XX secolo alla filologia classica non si possa attribuire, come in passato, un ruolo di 'scienza-guida', né sotto il profilo latamente culturale, né sotto quello tecnico. La complementare voce *Critica testuale* si chiude sulla constatazione che la critica testuale romanza germanica e moderna «hanno un tempo imparato il mestiere dai filologi classici, oggi il rapporto si è piuttosto invertito» (72). Numerose schede riguardano filologi soprattutto tedeschi, come Karl Lachmann,<sup>11</sup> ma anche Ulrich von Wilamowitz, del quale si delinea il profilo critico ma anche si evocano i limiti politici. Per l'Italia, notevole il profilo di Concetto Marchesi, la cui *Letteratura*

<sup>9</sup> Timpanaro, S. (1973). *Classicismo e illuminismo nella cultura italiana dell'Ottocento*. 2a ed. Pisa: Nistri-Lischi.

<sup>10</sup> O si dirà francamente nichilismo, con Rigoni, M.A. (2015). *Il pensiero di Giacomo Leopardi*. Torino: Arago.

<sup>11</sup> Timpanaro, S. (1963). *La genesi del metodo del Lachmann*. Firenze: Le Monnier, (Torino: UTET, 2003<sup>3</sup>).

*latina* è detta «storia di spiriti tormentati» (94), mentre di Giorgio Pasquali (del quale Timpanaro fu allievo) è messa in rilievo «la dottrina sterminata, nutrita di esperienza umana oltre che culturale» (96).

Il mondo antico è ulteriormente rappresentato dalle voci maggiori su Platone e Cicerone. Il primo (del quale non viene ricordato, certo per sintesi, il vero nome, Aristocle) è letto con prospettive proprie dei tardi anni Settanta: non si ragiona quindi di *agrapha dogmata*, sì invece del carattere non solo antidemocratico, ma «duramente anti-egualitario» (111) dello stato ideale platonico e, in termini di pensiero, del peculiare misticismo del filosofo, «ancorato non solo al razionalismo... ma a un gusto estetico per la plasticità» (108), che affianca quindi i caratteri etico-religiosi della riflessione. E se un limite è riconosciuto nel rigetto platonico delle scienze sperimentali, viene pur riconosciuto come «il più grande scrittore tra i filosofi di ogni tempo» (116). Quanto a Cicerone, è soprattutto al politico che va un giudizio riduttivo, per la «ingenua vanità» (125) della persona e l'illusione che lo portò a proteggere la crollante repubblica aristocratica e farsi portavoce di un progetto conservatore. Ma valore grande ebbe la sua attività di «organizzatore e diffusore di cultura» (126), e un apprezzamento va pure al prosatore, per il suo stile capace di varietà e chiarezza ammirevoli e, a differenza da quello degli imitatori, «quasi mai inutilmente ridondante» (127).

Si coglie che lo studioso ha versato nella sobria impersonalità delle voci alcuni temi e giudizi propri: e questo ha consentito di inquadrare anche queste voci tra gli scritti 'minori' di uno studioso che, per sua stessa ammissione, non aveva prodotto scritti 'maggiori' (la rivelatrice riflessione è citata da Raffaeli in chiusura alla premessa). La *contrainte* editoriale obbligava l'estensore delle voci alla sintesi e alla chiarezza. Il risultato è una scrittura volutamente chiara e secca, ma non anodina, che attinge, come osserva Raffaeli «la suprema eleganza della dissimulazione ovvero della inapparenza» (10). Il dettato risulta di straordinaria lucidità a chi conosca la mala scrittura oggi prevalente, nei saggi come anche nella manualistica. La prosa di Timpanaro rivela invece, pur in una sede apparentemente minore come la voce enciclopedica, la sua «vocazione di maestro».<sup>12</sup>

<sup>12</sup> Santangelo, F. (2014) «'Voler capire tutto'. Appunti sullo stile di Sebastiano Timpanaro». *Anabases*, 20, 49-67.





# Rivista semestrale

Dipartimento di Studi Umanistici  
e Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali  
Università Ca' Foscari Venezia



Università  
Ca' Foscari  
Venezia